

**QUADERNI
BREMBANI 19**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com

centrostoricovallebrembana@gmail.com



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *Boscaioli dell'Alta Valle Brembana con attrezzo tirafili*
(fine XIX - inizio XX sec).

Dalla mostra “Il fotografo ritrovato, la Valle Brembana, e non solo,
nelle fotografie di Andrea Milesi di Ornica (1867-1938)”

Corponove BG - novembre 2020



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 19

Anno 2021

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Antonella Pesenti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2020	12
Il fotografo ritrovato	18
La Valle Brembana, e non solo, nelle fotografie di Andrea Milesi di Ornica (1867-1938), scattate tra il 1890 e il 1910 a cura del <i>Direttivo</i>	
Bortolo Belotti. Nuove e inedite poesie dell’esilio di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	36
La Torre della Sapienza, l’affresco di Averara a cura di <i>Flavio Galizzi e Cecilia Modi</i>	46
Un ritratto di Carlo Ceresa di <i>Luca Brignoli</i>	58
Il Rinascimento in Valle Brembana. Culture figurative e comunità di <i>Domenico Cerami</i>	65
La Valle Brembana di metà Ottocento in un manoscritto di Mosè Torricella di <i>Wanda Tauffer</i>	78
“Per maggior honore et gloria del Signore Iddio e della Beata Vergine Maria”. Origine e primi tempi dell’oratorio dell’Immacolata di Cassiglio di <i>Marco Gerosa</i>	92
Il testamento di Davide Tasso di Cornello, capostipite dei Tasso maestri della posta imperiale a Venezia di <i>Bonaventura Foppolo</i>	103
I Prati Parini e la musica della tradizione di <i>Gianpiero Crotti</i>	127
Bortolo Belotti e il cinematografo di <i>Ivano Sonzogni</i>	138

Douglas William Freshfield (1845-1934). Diario di viaggio di un alpinista ed esploratore inglese in alta Val Brembana di <i>Denis Pianetti</i>	141
Una famiglia Bonetti di Baresi di gran successo a Zogno di <i>Giuseppe Pesenti</i>	163
Il testamento di Laura Fantini della Forcella di Bura (30 maggio 1707) di <i>Giorgio Fantini</i>	180
Margherita Gualteroni: ex monaca a vita di <i>Chiara Delfanti</i>	184
Venezia scomparsa. La chiesa di San Domenico. Vita quotidiana nei secoli scorsi e testimonianze bergamasche di <i>Stefano Bombardieri</i>	191
Parlavano di noi. Cronache brembane dai giornali di un tempo di <i>Roberto Boffelli e Tarcisio Bottani</i>	195
Il cuore antico di una parrocchia giovane. Per il settantesimo di fondazione della parrocchia di Valpiana di <i>Roberto Belotti</i>	204
Stefano Scaglia: un illustre brembillese di <i>Alessandro Pellegrini</i>	216
Il maestro di musica Girolamo Calvi organizza le grandi messe cantate in Valle Brembana di <i>Giacomo Calvi</i>	219
C'è sempre una vittima: Filippo Alcaini tra radice brembana e universalità antropologica di <i>Ludovico Monaci</i>	225
Storie di tornitori e tornerie del legno a Brembilla di <i>Oliviero Carminati</i>	234
La sorgente della "Mufolenta", un gioiello della Valle Taleggio Uno studioso appassionato. E il bell'intervento degli Alpini di Taleggio di <i>Arrigo Arrigoni</i>	249
L'affresco dedicato a Santa Brigida d'Irlanda, realizzato nella frazione Caprile Inferiore di Santa Brigida di <i>Fulvio Manzoni e Manuela Sabatini</i>	253
L'eco della figura del beato Giuseppe Tovini nei ricordi della figlia Agnese, brembana d'adozione di <i>Enzo Rombolà</i>	256
Angelo Casari l'alpino del Polo Nord di <i>GianMario Arizzi</i>	261

La guerra nei ricordi di un ragazzo di <i>Bernardino Luiselli</i>	268
Una strada secolare di <i>Antonella Arnoldi</i>	272
Sul Sentiero 101 verso gli alpeggi del Bitto e del Formai dè mut di <i>Giani Molinari</i>	276
Una lettera ingannevole di <i>Adriano Epis</i>	282
La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944 di <i>Bruno Bianchi</i>	284
I 40 anni dell’Istituto Turoldo di Zogno (1980-2020) di <i>Ermanno Arrigoni</i>	299
Il centenario della nascita di David Maria Turoldo (unitamente al 25° anniversario della morte) di <i>Piercarlo Gentili</i>	315
Sedici aprile duemilaventi di <i>Giusi Quarenghi</i>	321
Coronavirus: testimonianza e considerazioni di un anestesista dell’Ospedale di San Giovanni Bianco di <i>Gian Battista Busi</i>	322
Epidemia di parole (s’en sortir sans sortir) di <i>Nunzia Busi</i>	326
Un’esperienza di Didattica a Distanza di <i>Ivano Sonzogni</i>	334
La scuola dietro lo schermo di un pc è possibile? di <i>Eleonora Arizzi</i>	336
Tempo di Coronavirus: l’esperienza del piccolo borgo di Santa Croce di <i>Adriano Avogadro</i>	338
Scafandri di <i>Celestesg</i>	341
Ol mostro curunavirus di <i>Giuseppe Epis</i>	342
COVID-19 Prospettiva di profondo cambiamento di <i>Adriano Gualtieri</i>	343
Ripartire dopo una tragedia. Dalle cronache locali del 1921 spunti di riflessione per il turismo post-pandemia di <i>Marco Mosca</i>	344

Ciao Alberto di <i>Flavio Galizzi</i>	348
Piero Busi, un uomo e la sua Valle a cura del <i>Direttivo</i>	351
Gino Galizzi e la rivoluzione digitale in Valle Brembana a cura del <i>Direttivo</i>	353
L'animo gentile di Fausto Vaglietti a cura del <i>Direttivo</i>	355
Gli amici Cristian Bonaldi e Riccardo Valle di Oltre il Colle a cura del <i>Direttivo</i>	357
I molteplici interessi di Raimondo Balicco a cura del <i>Direttivo</i>	359
Antonio Ruch, l'animatore del Museo della Valle a cura di <i>Francesco Gavazzeni, e collaboratori e personale del Museo della Valle</i>	361
La raffinata signorilità di Egidio Quarenghi a cura di <i>Arrigo Arrigoni</i>	363
Addio a Piera Vitali, contadina e partigiana di <i>Arrigo Arrigoni</i>	365
Due storie di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	369
Inattesa amica di <i>Vincenzo Leone</i>	372
L'aquilone di <i>Bortolo Boni</i>	374
Noi di <i>Giosuè Paninfori</i>	375
Memoria di <i>Omar Lange</i>	376
I ültem àngei cüstodi... di <i>Alessandro Pellegrini</i>	377
Ol merlòt piö gròss di <i>Sergio Fezzoli</i>	378
Concorso fotografico <i>Eleganza discreta di una Valle</i> Concorso di <i>Fotografia Marco Fusco</i> a cura del <i>Direttivo</i>	379
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani e Wanda Taufer</i>	384
TESI DI LAUREA	397

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2020 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Servizi Cultura, Associazione e Volontariato
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Fondazione della Comunità Bergamasca onlus
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- UBI Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Comuni di Camerata Cornello, Carona, Cornalba, Cusio, Isola di Fondra, Lenna, Mezzoldo, Ornica, Piazza Brembana, Roncobello, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Taleggio, Ubiale Clanezzo, Val Brembilla, Valnegrà, Vedeseta, Zogno
- Parrocchie di San Martino Oltre la Goggia, Dossena e Serina
- Unità Pastorali Alta Valle Brembana
- Assessorato Cultura Regione Lombardia
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario della Provincia di Bergamo
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Museo della Valle di Zogno
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- Associazione Amici di Santa Croce
- Consorzio tutela Strachitunt Valtaleggio
- Antonio Zaccaria Restauro Beni Culturali S.A.S.
- SPI CGIL San Giovanni Bianco
- ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui"
- Gruppi Alpini Alta Valle Brembana, Bracca, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Serina, Taleggio, Zogno, Vedeseta
- Sezione Fanti di Vedeseta
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo (Fungolandia)
- Progetto Le Terre dei Baschenis
- CAI Sezione Alta Valle Brembana
- CAI Sezione Bergamo
- CAI Sottosezione Val Serina
- Associazione Fotografi Brembani
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Polo Culturale Mercatorum e Priula
- Pro Loco di Val Brembilla
- Pro Loco Piazza Brembana
- Pro Loco San Giovanni Bianco
- Gruppo Sentieri Amici della Storia
- Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- Intervalli
- Genti e Paesi
- La Voce delle Valli
- Bergamo TV - Non solo meteo
- www.bergamonews.it
- www.valbrembanaweb.com



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

Le difficoltà e le problematiche connesse con la diffusione della pandemia di Coronavirus hanno duramente colpito anche la nostra Associazione, determinando numerosi lutti tra i nostri soci. Purtroppo la pandemia, assieme ad altre cause, ha portato via ben nove soci, ai quali abbiamo dedicato un affettuoso ricordo nell'apposita sezione dei "Commiati". E proprio alla pandemia, con l'eco dei tragici mesi di forzata chiusura, abbiamo dedicato un'altra sezione, dal titolo "Tempo di pandemia", con le testimonianze di alcuni soci attivi in vari settori e significativi testi poetici.

Oltre a questi tristi riferimenti, l'edizione di quest'anno contiene una lunga serie di contributi di eccellente livello culturale, che ci propongono informazioni inedite su diversi aspetti della Valle Brembana ed espressioni di creatività poetica.

Vanno inoltre segnalati i testi legati a iniziative che hanno caratterizzato l'attività del Centro Storico nel corrente anno: la mostra delle antiche fotografie di Andrea Milesi e la carrellata delle opere vincitrici e segnalate del concorso "Eleganza discreta di una Valle. Concorso di fotografia Marco Fusco", che è stato accolto favorevolmente e che riproporremo anche l'anno prossimo.

In totale sono una sessantina i testi raccolti nel volume: un numero rilevante, a riprova della vivacità di interessi culturali della nostra valle e dell'importante riferimento costituito dai Quaderni, che può anche essere interpretato come la reazione dei nostri soci all'irrazionalità del male.

Non manca lo *Scaffale brembano*, che raccoglie anche quest'anno brevi recensioni dei libri di argomento locale, oltre ad alcune interessanti tesi di laurea.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2020

L'anno 2020 era iniziato per noi con grandi aspettative, giustificate in particolare dalle prospettive di veder concretizzate alcune iniziative di rilievo, quali il *Concorso di fotografia "Marco Fusco"*, l'edizione del libro *Voci dall'Inferno*, l'allestimento della mostra *Il fotografo ritrovato*, senza contare tutte le altre voci del ricco programma di attività che era stato predisposto.

Purtroppo non avevamo fatto i conti con l'irruzione improvvisa del Covid-19 e con la conseguente chiusura totale imposta dalle autorità, che ci ha raggiunto pochi giorni dopo la splendida serata di letture e canti nella chiesa parrocchiale di Fondra a cui abbiamo collaborato assieme al Gruppo Alpini di Isola di Fondra e al Coro Fior di Monte, in occasione del Raduno Alpino - Trofeo Nikolajewka.

Di conseguenza, siamo stati costretti ad annullare o rinviare tutte le manifestazioni che prevedevano il contatto diretto col pubblico: le ultime lezioni del corso di storia alla Scuola media di San Pellegrino Terme, tutto il programma dei venerdì culturali in Sala Putti, gli adempimenti che ci vedevano impegnati, assieme alla famiglia, al Comune di San Giovanni Bianco e all'ANPI Valle Brembana, nella consegna delle Borse di studio dedicate alla memoria di Giuseppe Giupponi e la fase finale del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*, con la rappresentazione teatrale per le scuole e la serata di premiazioni al Casinò.

Tra la metà di febbraio e la fine di marzo era stata programmata la consegna delle fotografie per il concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, ma la concomitanza con il periodo più nero della pandemia ha penalizzato non poco l'afflusso di concorrenti, al punto di costringerci, d'intesa con i Fotografi Brembani, nostri partner nell'iniziativa, a prorogare il termine di venti giorni.

Siamo stati inoltre costretti a interrompere l'apertura settimanale della nostra sede, mentre ci assaliva l'angoscia per le notizie che continuavano e pervenirci relative alla scomparsa di alcuni soci, vittime del virus o per altre cause. Insomma, è stato anche per noi un periodo terribile.

Poi, lentamente, la situazione ha iniziato a migliorare e, grazie all'allentamento delle

norme di prevenzione, è stato possibile riprendere, seppur cautamente, l'attività. Così, con l'inizio dell'estate e nel rispetto delle direttive sul distanziamento, abbiamo potuto procedere alla consegna dei premi ai vincitori del concorso fotografico, alla presentazione del libro *Voci dall'Inferno*, all'allestimento della mostra *Il fotografo ritrovato* a Ornica e a svolgere, almeno in parte, la nostra consueta attività.

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno abbiamo collaborato e sostenuto due iniziative culturali di rilievo: il convegno *I Baschenis, una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle Valli Trentine* e il progetto *Due Veronesi a Dossena?* che ha portato al restauro di due pale d'altare conservate nella parrocchiale di quel paese, con la pubblicazione dello libro *Dalla Laguna ai monti: Veronese e la sua bottega a Dossena*; inoltre abbiamo realizzato, per conto del Consorzio BIM Bergamo, il libro sulla storia dell'ente, che è in corso di stampa.

Non che tutto sia tornato alla normalità, infatti abbiamo prudenzialmente deciso di mantenere la chiusura settimanale della sede, dove non è stato possibile allestire nessuna mostra, e abbiamo dovuto annullare, per via degli spazi limitati, le tradizionali serate culturali in Casa Ceresa a San Giovanni Bianco e in Sala Putti a San Pellegrino Terme, mentre è stato portato a termine il Festival di poesia pur con grosse difficoltà.

Pur con queste limitazioni, buona parte del programma è stato comunque attuato, come è confermato dall'elenco che segue.

- 15 febbraio. Chiesa parrocchiale di **Fondra**: *Una serata di letture e canti per non dimenticare*, con il Gruppo Alpini di Isola di Fondra e il Coro Fior di Monte, in occasione del Raduno Alpino - Trofeo Nikolajewka; a cura dei soci Alessandro Beltramelli, Roberto Boffelli, Tarcisio Bottani, Diletta Monaci, Wanda Taufer, Gian-Mario Arizzi, Laura Melacini.
- 21-23 febbraio. **Brembilla**, Padiglione Expo: partecipazione alla manifestazione *Strachitunt. Da risorsa per la famiglia a valore per il territorio*. Evento promosso dal Consorzio tutela Strachitunt Valtaleggio; esposizione dei libri del Centro Storico Culturale con la collaborazione dei soci di Brembilla.



- Febbraio. Seconda parte del *Corso di Storia locale* alle Medie di **San Pellegrino Terme**, progetto coordinato dal socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- Fase intermedia del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini*, con la selezione delle opere vincitrici e delle classi più attive; coordinamento di Bonaventura Foppolo.
- Primavera. *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico in collaborazione con i Fotografi Brembani e con il contributo di Anna Fusco, per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana. Selezione delle opere ammesse, graduatoria finaliste. Sabato 4 luglio a **Piazza Brembana**: premiazione dei vincitori ed esposizione delle opere selezionate. Altre esposizioni in Valle Brembana lungo l'estate.
- Primavera - estate. Fase editoriale del volume *Voci dall'Inferno. Lettere, diari, testimonianze e immagini dei soldati della Valle Brembana durante la Seconda guerra mondiale*; coordinamento di Tarcisio Bottani, testi e documentazione a cura di una settantina di soci. Il volume è stato consegnato il 4 e 5 luglio nella sede del Centro Storico.
- Estate. Collaborazione al progetto "Le terre dei Baschenis" per le attività dell'anno corrente. Pubblicazione della nuova guida *I pittori Baschenis. Itinerari bergamaschi*, ideata dal socio Fausto Vaglietti; fotografie del socio Ugo Manzoni.
- Estate. "*Il fotografo ritrovato*". *Antiche immagini della Valle Brembana e di Bergamo e provincia (anni 1890 - 1910)*. Mostra a **Ornica** delle fotografie di Andrea Milesi, in collaborazione con il Comune di Ornica, a cura dei soci Tarcisio Bottani, Colomba Milesi, Erika Locatelli, Giorgio Tonolini e GianMario Arizzi. Presentazione a Ornica il 19 luglio.
- Estate - autunno. Fase editoriale del libro *L'acqua e la comunità*, dedicato alla storia del Consorzio BIM Bergamo, per conto del Consorzio BIM - Bacini Imbriferi Montani del lago di Como e fiumi Brembo e Serio. Coordinamento di Tarcisio Bottani e Giuseppe Gentili, testi cura di GianMario Arizzi, Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani, Mino Calvi, Simona Gentili, Giuseppe Gentili, Wanda Taufer; foto di Gianni Gritti, Tarcisio Bottani, Archivio BIM.
- 23 luglio - Adesione alla conferenza online della socia Stefania Casini sulle *Incisioni protostoriche alle sorgenti del Brembo* con l'intervento del socio Dario Franchi, in collaborazione con Terza Università, Conoscere Bergamo, Fondazione Gritti Minetti.
- 24 luglio. Presentazione a **Serina** del libro *Voci dall'Inferno*, su invito del Gruppo alpini e della Pro loco del paese; a cura del socio Roberto Belotti, con l'intervento dei soci Tarcisio Bottani, Simona Gentili e Wanda Taufer.

- Mese di luglio. Edizione del numero monografico estivo del giornale *L'alta Valle Brembana*, d'intesa con le Unità pastorali dell'**Alta Valle Brembana**. Tema: *A peste, fame et bello libera nos Domine. Epidemie e pestilenze nella storia dell'alta Valle Brembana. Gli antichi oratori votivi*. Testi di Eleonora Arizzi, Diletta Monaci, Chiara Delfanti, Sara Gambarelli e Mino Calvi, che ha coordinato l'iniziativa.
- 1 agosto. Presentazione a **San Giovanni Bianco** del libro *Voci dall'Inferno*, su invito del Comune e della Pro loco; a cura della socia Mara Milesi, con l'intervento dei soci Tarcisio Bottani, Elisa Salvetti e Wanda Taufer.
- 1 agosto. Partecipazione a **Cusio** all'iniziativa "Una Valle da sfogliare", esposizione delle nostre recenti pubblicazioni, mostra delle fotografie storiche di Andrea Milesi e delle fotografie finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*.
- 6 agosto. Presentazione a **Olda di Taleggio** del libro *Voci dall'Inferno*, su invito del locale Gruppo Alpini; a cura dei soci Gualtiero Testori e Arrigo Arrigoni.
- 11 agosto. *L'emozione e l'incanto dell'arte serinese. Le meraviglie artistiche della chiesa prepositurale di Serina*. Conferenza a **Serina** del socio Roberto Belotti, in collaborazione con la Pro Loco e il Gruppo Alpini di Serina.
- 21 agosto. Patrocinio alla manifestazione *Florilegio organistico*, concerto sull'organo storico di **Valtorta**, dedicato a Piero Busi; coordinamento del socio Fabrizi Moretti.
- Mese di agosto. Esposizione dei libri del Centro Storico e delle fotografie del concorso *Eleganza discreta di una valle. Concorso di Fotografia Marco Fusco* nell'atelier della socia Raffaella Passerini a **Piazza Brembana**.
- 5 - 13 settembre. Partecipazione alla manifestazione "**Fungolandia**" di Altobrembo, a cura della socia Erika Locatelli. A Santa Brigida, mostra delle fotografie finaliste del concorso *Eleganza discreta di una valle. Concorso di Fotografia Marco Fusco* e a Ornica mostra *Il fotografo ritrovato. Antiche immagini della Valle Brembana e di Bergamo e provincia (anni 1890 - 1910)*.
- Estate - autunno. Partecipazione al progetto del CAI Bergamo per la valorizzazione della **Linea Cadorna**, d'intesa con il CAI Alta Valle Brembana. Pubblicazione della carta della Linea Cadorna dal titolo *Le trincee delle Orobie: sui "Passi della storia" nel 1915-18*. Referenti per il Centro i soci Lino Galliani, Claudio Malanchini e Denis Pianetti.
- Estate - autunno. Contributo e collaborazione al progetto della Parrocchia di **Dossena** dal titolo *Due Veronese a Dossena?*, finalizzato al restauro e allo studio artistico

di due tele della locale chiesa parrocchiale attribuite a Paolo Caliari detto il Veronese o alla sua cerchia. 24 ottobre, a **Dossena**, presentazione dei restauri e del volume *Dalla laguna ai monti: Veronese e la sua bottega a Dossena*, edito per l'occasione.

- 26 settembre, **Bergamo**. Collaborazione e contributo al convegno *I Baschenis. Una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle Valli Trentine* dedicato ai pittori Baschenis nella provincia di Bergamo e in Trentino. Referenti i soci Marina Geneletti e Tarcisio Bottani. Inverno: edizione degli Atti del Convegno a cura del Centro Storico Culturale.
- Settembre. Creazione e pubblicazione online del nuovo sito web del Centro Storico Culturale, a cura del socio Marco Mazzola.
- 9 ottobre. Partecipazione a **Lallio** all'inaugurazione della mostra fotografica *I Baschenis de Averaria*, di Ugo Manzoni.
- 16 ottobre. Anteprima a **Serina** del video *La mitraglia sul campanile*, realizzato anche con il patrocinio del Centro Storico Culturale; a cura del socio Bruno Bianchi.
- 17 ottobre, **Santa Croce**. Incontro con l'associazione Amici di Santa Croce, presentazione del libro *Voci dall'Inferno*, a cura del socio Adriano Avogadro.
- Autunno. Partecipazione al progetto *Mines & Water*, sezione del progetto europeo *Industrial + Natural Heritage* (patrimonio culturale, industriale e naturale), organizzato nell'ambito di Erasmus+, con l'adesione dell'**Università di Bergamo** e di altre tre Università europee. Referente per il Centro Storico, Erika Locatelli.
- 7 novembre, **Carona**. Collaborazione all'evento educational di conoscenza del paese con la presentazione delle incisioni rupestri della Val Camisana e del relativo calcio posizionato in paese.
- Novembre. Conclusione della decima edizione *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini* coordinato dal socio Bonaventura Foppolo. Consegna dei riconoscimenti alle Scuole e agli alunni premiati.
- 11 novembre - 6 gennaio. Esposizione delle fotografie finaliste del concorso *Eleganza discreta di una valle. Concorso di Fotografia Marco Fusco* nella Sala Mercatorum di **Cornello dei Tasso**, in collaborazione con il Museo dei Tasso e della Storia postale; a cura delle socie Erika Locatelli e Michela Giupponi.
- Autunno. Pubblicazione del bando per l'edizione 2021 del concorso fotografico alla memoria di Marco Fusco. Tema: *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, con il contributo della socia Anna Fusco, in collaborazione con i Fotografi Brembani.

ELEGANZA DISCRETA DI UNA VALLE 2021 - CONCORSO DI FOTOGRAFIA MARCO FUSCO



**CONCORSO DI
FOTOGRAFIA
MARCO FUSCO**



**ELEGANZA DISCRETA
DI UNA VALLE 2021**

Fotografia di Sergio Carminati

Invio delle opere partecipanti
dal 10.02.2021 al 20.04.2021
Premiazione il 05.06.2021
La partecipazione è gratuita

ORGANIZZATO DA
 Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Premi per un valore complessivo di 1.500,00 euro agli autori delle prime cinque opere classificate.
Il regolamento completo del concorso è disponibile all'indirizzo web www.culturabrembana.com

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana e amante della Val Brembana, ha indetto, anche per il 2021, il concorso fotografico dal titolo *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*.

Con questa iniziativa il Centro Storico Culturale si propone di contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana: elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale, squarci di vita, relazioni sociali e momenti di operosità.

L'organizzazione del concorso è curata dal Centro Storico Culturale in collaborazione con Fotografi Brembani.

I partecipanti potranno inviare le loro opere dal 10 febbraio al 20 aprile 2021.

Il concorso assegnerà premi per un valore complessivo di 1.500,00 euro.

Saranno premiati gli autori delle prime cinque opere classificate. Al vincitore andrà un premio del valore di 700 euro; agli altri quattro classificati andranno, nell'ordine, premi del valore di 350, 200, 150 e 100 euro.

La premiazione si terrà a Piazza Brembana il 5 giugno 2021.

REGOLAMENTO E SCHEDA DI ADESIONE sul sito www.culturabrembana.com

- 28 novembre. Consegna di *Quaderni Brembani 19*, annuario del Centro Storico, al Museo della Valle di Zogno.
- Per quanto riguarda il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 506**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2020 assommano a **299** unità.

Il fotografo ritrovato

La Valle Brembana, e non solo, nelle fotografie di Andrea Milesi di Ornica (1867-1938), scattate tra il 1890 e il 1910

a cura del *Direttivo*

Il socio Giorgio Tonolini ha donato al Centro Storico Culturale una quarantina di lastre fotografiche che ci mostrano alcuni paesi della Valle Brembana e della provincia, oltre ad alcune vedute di Bergamo, realizzate tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento da Andrea Milesi di Ornica.

Tonolini, che è nipote di Andrea (figlio della figlia Elena), ha ritenuto la nostra Associazione in grado di valorizzare al meglio questo patrimonio di immagini inedite e assai significative, perché ci fanno conoscere particolari aspetti delle località raffigurate, soprattutto dal punto di vista delle strutture abitative e da quello delle attività economiche.

Per parte nostra, nel ringraziare il socio per la fiducia accordataci, abbiamo organizzato una mostra delle stampe delle lastre che è tuttora esposta a Ornica, grazie al patrocinio e al contributo del Comune.

Inoltre pubblichiamo nelle pagine che seguono un'ampia selezione delle fotografie, in particolare quelle che propongono soggetti brembani, con l'aggiunta di alcune immagini della città.

Non molti conoscevano Andrea Milesi, nemmeno a Ornica, dove grazie alla collaborazione dei nostri soci Ambrogio Quarteroni, Sergio Milesi e Colomba Milesi (sindaco), oltre a quella del nipote, siamo potuti risalire alla famiglia del fotografo e ricostruire la sua biografia.

Andrea Ercole Candido Milesi, nacque a Ornica il 15 luglio 1867, da Antonio, contadino e chiodaiolo di 33 anni e da Maria Annovazzi fu Andrea. La sua famiglia apparteneva al ramo degli "Ambrosiòcc" dal nome capostipite Ambrogio, che era il nonno di Andrea.

Compì gli studi a Bergamo, conseguendo il titolo di geometra agrimensore.

La sua attività professionale si svolse però nel campo amministrativo, poiché fu per oltre 30 anni segretario comunale a Brembilla.

Il 4 giugno 1904 si sposò a Bergamo con Luigia Maria Rudelli di Gandino (sorella di tre religiose dell'Istituto Orsoline di Gandino), che fu maestra elementare per 40 anni a Gerosa e Brembilla e fu poi insignita dell'ordine di Cavaliere della Repubblica Italiana.

Andrea fu console onorario del Touring Club Italiano sin dalla data della fondazione del sodalizio, nel 1894.

Questa carica è collegabile con la sua passione artistica nel campo della fotografia. Fu infatti appassionato fotografo e si dedicò in particolare a riprendere i paesi della Valle Brembana e del circondario di Bergamo, oltre alla stessa città.

Non conosciamo l'entità della sua attività di fotografo, di cui ci sono pervenute una quarantina di lastre del formato di cm 13x18, i cui soggetti sono paesi dell'alta Valle Brembana (Ornica, Cusio, Averara, Cassiglio, Valtorta, Valnegra), la Val Taleggio, San Giovanni Bianco, Brembilla e Clanezzo. Ci sono inoltre immagini di Bergamo e di altri paesi della provincia e alcune fotografie di personaggi difficilmente identificabili.

La datazione delle fotografie, desumibile dal contesto dei soggetti raffigurati, si può collocare nel periodo tra il 1890 e il 1910.

Nel 1937, al termine dell'attività professionale, Andrea si stabilì a Bergamo, in una bella villetta tuttora esistente in viale Giulio Cesare, angolo via Milazzo, dove morì il 9 gennaio 1938 all'età di 71 anni; la moglie Luigia morirà nel 1962.

Negli anni della vecchiaia tornava spesso a Ornica, soprattutto durante la stagione della caccia. Si stabiliva nella casa paterna, un edificio unifamiliare situato al centro del paese, con un piccolo orto sul davanti. La casa venne venduta durante la guerra con i relativi boschi.

Le fotografie

Quasi tutte le fotografie che ci sono pervenute consistono in panorami o scorci di centri abitati, pochissime ritraggono personaggi. Tra queste, in particolare ce n'è una in cui si vedono dei contadini colti durante la fienagione: tre donne in abiti lunghi, con rastrelli, e quattro uomini di cui uno alle prese con una balla di fieno che s'intuisce legata a una *fraschera*. Un'altra immagine ci propone tre uomini accanto a un attrezzo tirafili, usato probabilmente per il lavoro nei boschi. Ci sono poi due curiose fotografie che ritraggono due personaggi vicino a una cascatella, uno dei quali sembra stia scrivendo su un quaderno appoggiato alle ginocchia; nell'altra immagine li vediamo nuotare, vestiti e sorridenti, nella pozza d'acqua. Un'altra ritrae un giovanotto vestito a festa, con la catena dell'orologio che gli spunta dal panciotto.

Tutto il resto della collezione è dedicato ai paesi, a cominciare da Ornica, a cui sono dedicate sei foto. Tra queste spicca il nuovo municipio, ultimato nel 1895, con al-



Ritratto giovanile di Andrea Milesi

l'esterno un gruppo di persone che sembrano festeggiare la conclusione dei lavori. Ci sono poi due panorami, uno con lo sfondo del Pizzo dei Tre Signori e l'altro dedicato al settore orientale del paese, che presenta una serie di case addossate l'una all'altra, con pareti annerite dal fumo e ampi ballatoi in legno su cui sono stesi i panni al sole. Altre due ci presentano l'interno delle due chiese, la parrocchiale e il santuario, con la statua della Madonna esposta sul trono.

Per quanto riguarda gli altri paesi dell'alta Valle Brembana, il panorama di Averara ci mostra la parrocchiale e la via porticata, davanti alla quale non correva ancora la strada carrozzabile; a Cassiglio vediamo il ponte in ferro, costruito nel 1891, e la cappelletta del capitello, più grande dell'attuale perché non ancora interessata dalla strada carrozzabile, realizzata nel 1911. Interessante il panorama di Cusio, non tanto per le



La famiglia di Andrea Milesi: la moglie Luigia Maria Rudelli e le figlie Antionietta, nata nel 1911, Maria detta Mary, nata nel 1905 ed Elena nata nel 1908. A fianco di Andrea il figlio Antonio, nato nel 1913

abitazioni, quanto per i campi che si vedono sopra e sotto il paese, completamente occupati dalle coltivazioni di mais.

A Olmo al Brembo si vede la segheria Pianetti in attività, con lo scarico dell'acqua utilizzata per muovere gli impianti delle seghe; sempre a Olmo si vede l'antico ponte della Priula, prima dell'allargamento del 1898. C'è poi Valtorta, ripresa alla fine dell'Ottocento, con ancora la chiesa vecchia. L'ultima località dell'alta Valle presente nelle foto di Andrea Milesi è Valnegrà, che è raffigurata sullo sfondo della piana di Lenna, con la parrocchiale e il collegio San Carlo.

Scendendo verso la media Valle, si trova una bella immagine di San Giovanni Bianco, con la tradizionale inquadratura della parrocchiale che sovrasta il Brembo e i ponti. Non c'è ancora la cartiera Cima, che sarà costruita nel 1907, mentre si vedono in funzione il mulino e il maglio indicati dallo scarico dell'acqua usata come forza motrice. Tre fotografie sono dedicate alla Valle Taleggio: vediamo Sottochiesa e Vedeseta, raffigurate prima della costruzione del rispettivo nuovo campanile (1915 e 1912) e un bell'esemplare di edificio tradizionale con tetto in *piöde*, davanti al quale vediamo un personaggio seduto su un sasso.

Andrea Milesi lavorò per molti anni a Brembilla come segretario comunale, di quel paese ci ha lasciato una foto della facciata della chiesa parrocchiale, ancora priva del campanile, costruito nel 1907.

Scendendo verso il fondovalle, abbiamo tre fotografie dedicate a Clanezzo: in una vediamo l'area della confluenza tra il Brembo e l'Imagna, con l'antico ponte detto di Attone, la dogana e la passerella, nelle altre due si vede l'antico castello, ancora ben conservato.

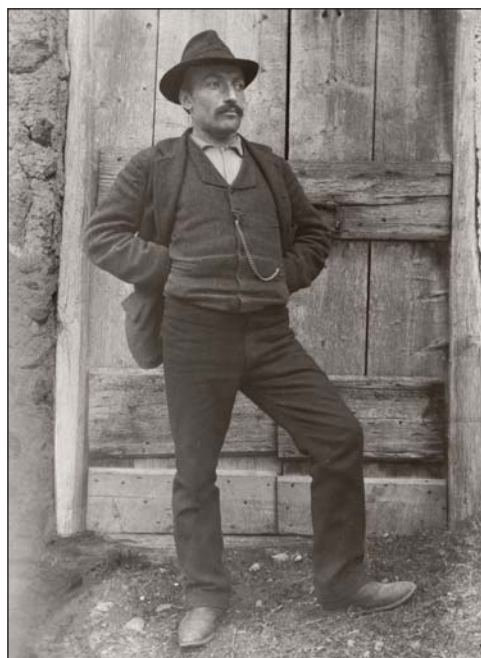
Sei immagini sono dedicate alla città di Bergamo, a cominciare dalla bella panoramica su Città Alta presa da Porta Nuova, nella quale si vedono ancora le strutture dell'antica Fiera. Ci sono poi una panoramica della Rocca dalla Fara, una vista del palazzo Medolago Albani, una di Piazza Vecchia con il monumento a Garibaldi, poi spostato nell'attuale omonima piazza di Città Bassa, un'immagine di Santa Maria Maggiore con il palazzo del Liceo Sarpi e il complesso di Sant'Agostino con il monastero e la porta, sulla quale, al posto dell'attuale leone di San Marco, spiccano le insegne reali. La collezione delle foto di Andrea Milesi ci propone infine alcune immagini di località della provincia di Bergamo: il palazzo e la torre Moretti di Brembate, la vecchia parrocchiale e il ponte sul Brembo di Ponte San Pietro, la villa Gina a Concesa e il castello visconteo di Trezza d'Adda, prima dei restauri.

Altre fotografie

Il giorno dell'inaugurazione della mostra, il 19 luglio, un abitante di Ornica, Costante Milesi, ha donato al nostro segretario GianMario Arizzi, una ventina di altre lastre del formato di cm 9x12. Arizzi ha poi ritenuto opportuno donarle al Centro Storico e adesso si trovano assieme alle altre nella nostra sede. Le lastre sono contenute nella scatola di cartone del laboratorio di M. Capelli di Milano che aveva fornito al fotografo i supporti in vetro ricoperto di gelatina al bromuro d'argento per eseguire i negativi. Si tratta presumibilmente di fotografie eseguite dallo stesso Andrea Milesi e coeve alle precedenti, che propongono una serie di personaggi quasi certamente di Ornica, oltre uno scorcio della contrada Sirta. Pubblichiamo qui le più significative, nelle quali i soggetti fotografati appaiono nel loro abbigliamento proprio di oltre un secolo fa.



Alta Valle Brembana: fienagione



**Alta Valle Brembana: giovane
in abito della festa**



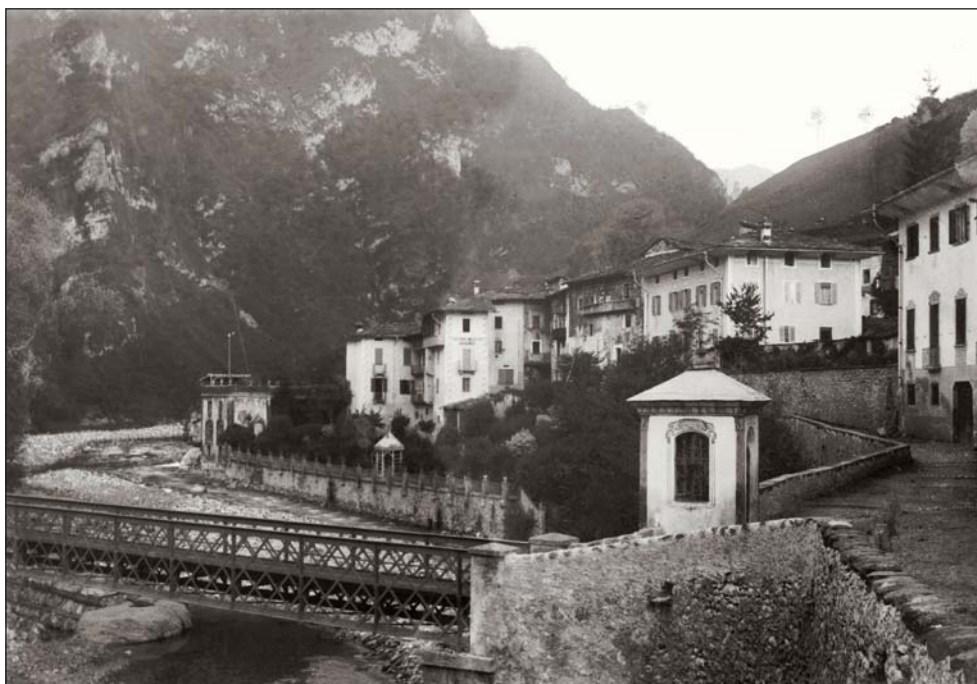
**Alta Valle Brembana: boscaioli
con attrezzo tirafili**



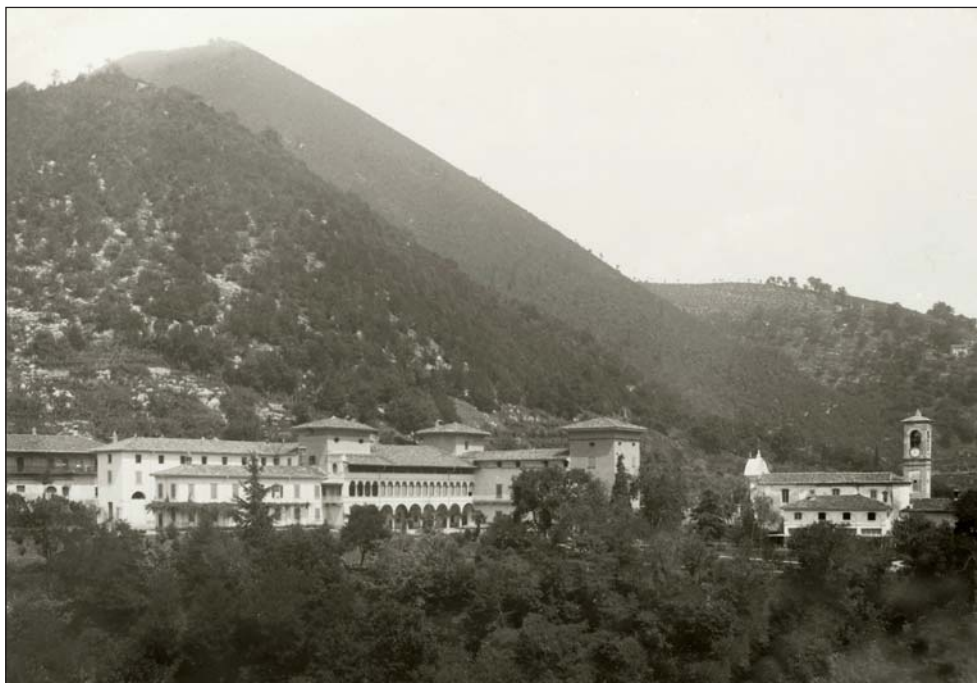
Averara: panorama con la parrocchiale e la via porticata



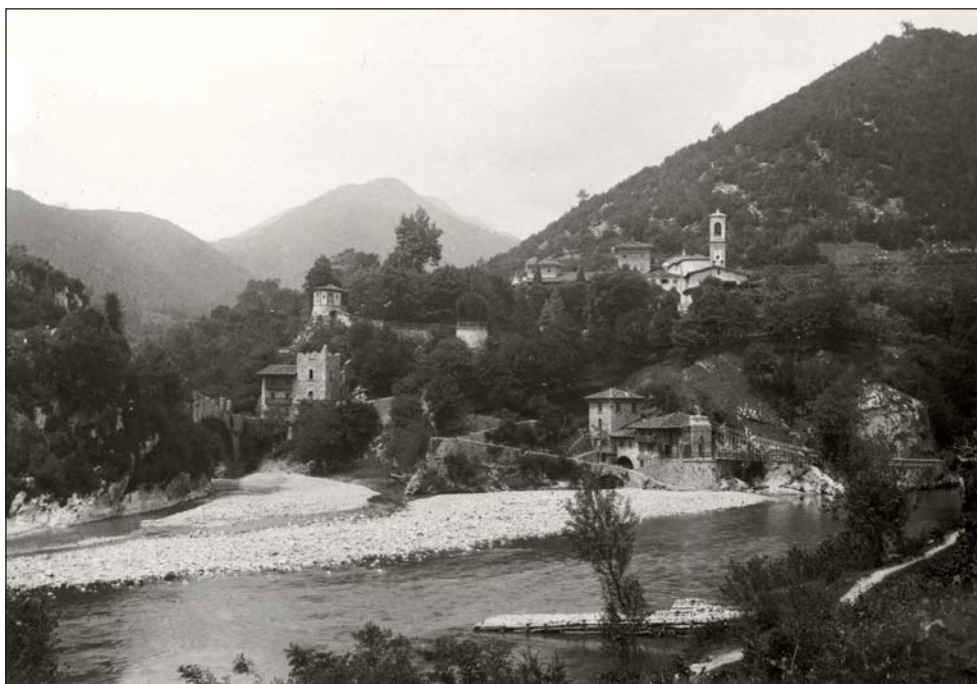
Brembilla: la chiesa parrocchiale



Cassiglio: il ponte in ferro



Clanezzo: panorama con la parrocchiale e il castello



Clanezzo: confluenza tra il Brembo e l'Imagna



Cusio: panorama con la parrocchiale e il campi coltivati a mais



Olmo al Brembo: la segheria Pianetti



Olmo al Brembo: il ponte della Priula prima dell'allargamento del 1898



Ornica: la chiesa parrocchiale



Ornica interno della parrocchiale



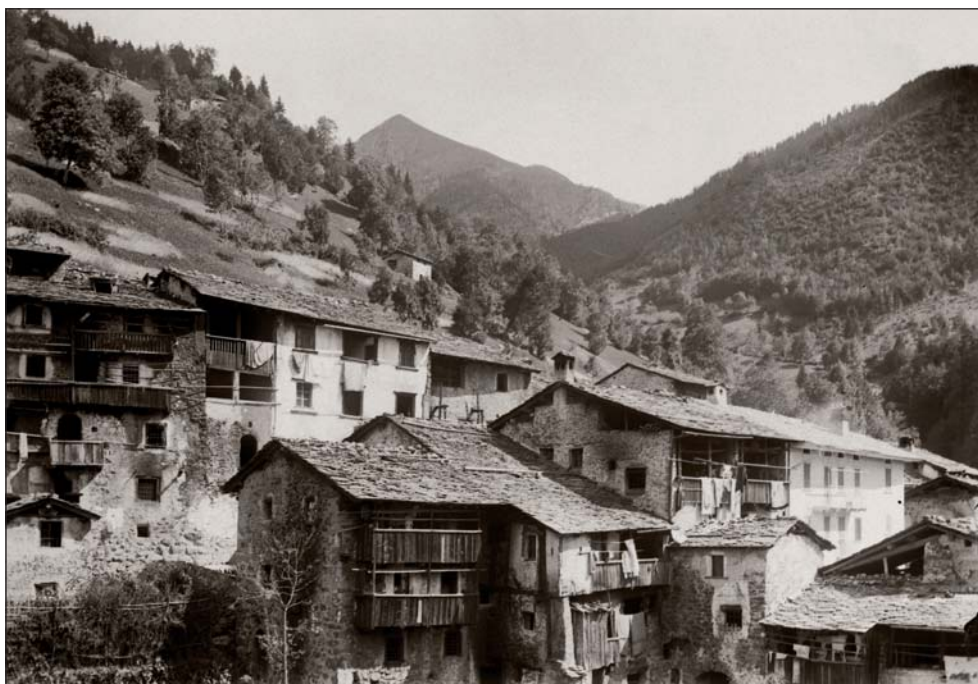
Ornica: interno del santuario della Madonna del Frassino



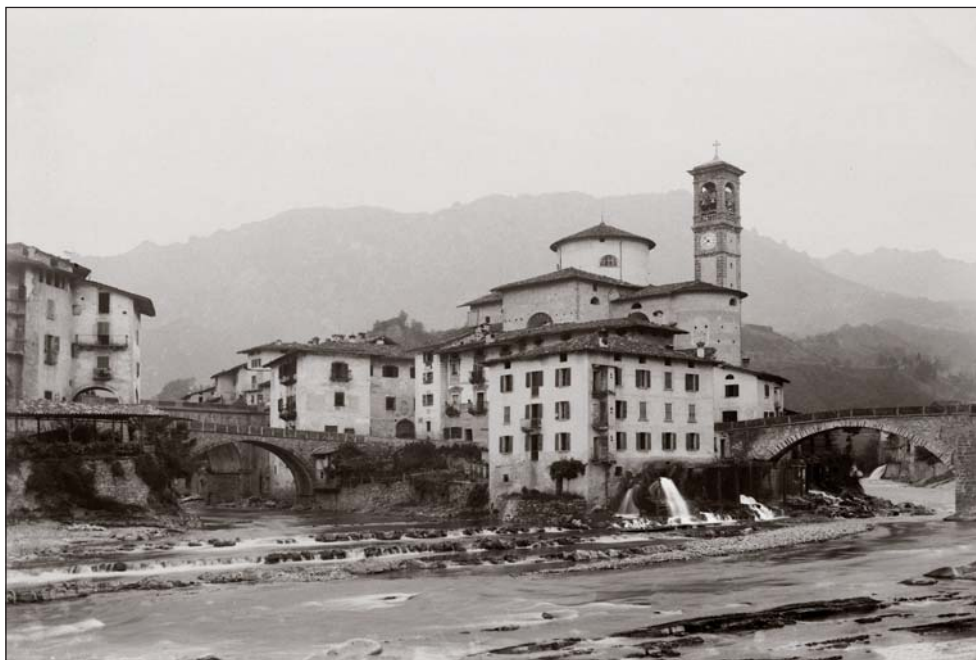
Ornica: si festeggia la costruzione del municipio, ultimato nel 1895



Ornica: panorama col Pizzo dei Tre Signori



Ornica: panorama del settore orientale del paese



San Giovanni Bianco: i ponti e la chiesa parrocchiale



**Sottochiesa: panorama prima della costruzione del nuovo campanile,
sullo sfondo la rocca di Pizzino**



Val Taleggio: tipico edificio rurale con tetto in pietra



Valnegrà: panorama col Collegio San Carlo



Valtorta: panorama



Vedeseta: panorama prima della costruzione, nel 1912, del nuovo campanile



Ornica: scorcio della contrada Sirta



Ornica: sulla mulattiera verso il Chiusuro e la Maddalena



Ornica: processione delle Figlie di Maria



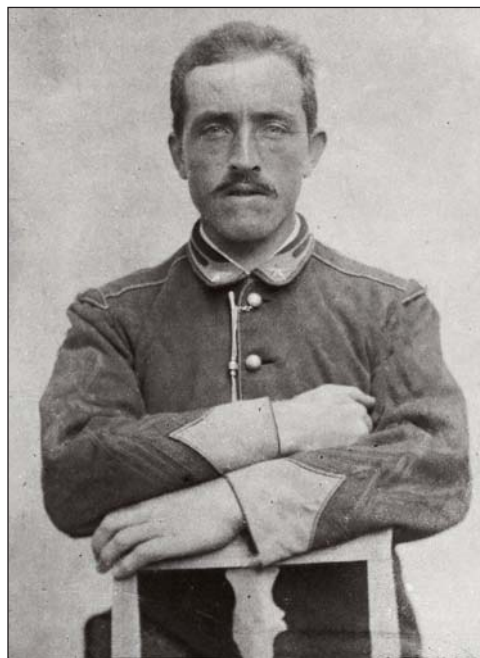
Ornica: ritratto di famiglia



Ornica: giochi di bimbi. Si tratta probabilmente delle figlie di Andrea Milesi, Elena (1908) e Antonia (1912), fotografate dal padre verso il 1915



Ornica: giovane ragazza



Ornica: soldato



Ornica: partenza del figlio

Bortolo Belotti. Nuove e inedite poesie dell'esilio

di *Dalmazio Ambrosioni*

RICERCA

Sono 7, rinvenute nell'archivio parrocchiale di Sonvico, villaggio vicino a Lugano dove Belotti trascorse il suo esilio in Svizzera. Erano state pubblicate sul Bollettino parrocchiale tra fine 1943 e luglio 1944, quando morì nella stanza n. 211 della locale Opera Caritas.

Bortolo Belotti, nato a Zogno il 26 agosto 1877, è morto il 24 luglio 1944 a Sonvico (Canton Ticino, Svizzera), villaggio che dalle colline guarda su Lugano, di cui fa parte dal 2013, e il suo lago. Ancora oggi è raccolto attorno alla chiesa e al nucleo antico sovrastato dai Denti della Vecchia, un'imponente formazione calcarea. Dal latino *Summus vicus*, il villaggio più alto, si allunga dai 600 ai 650 metri di altitudine su una collina da cui si gode un eccellente panorama su gran parte delle terre del Luganese e che sul lato sud confina con l'Italia, la Valsolda.

Bortolo Belotti, in fuga dall'Italia fascista, vi giunse l'11 dicembre 1943. Con una lunga e faticosa marcia notturna il 2 novembre era riuscito a varcare il confine svizzero nei pressi di Sagno, in valle di Muggio, dove venne preso in consegna dal locale comando militare per essere poi trasferito nel "lazzaretto" di Chiasso. Qui fuggiaschi, esuli ed ebrei venivano controllati riguardo all'identità e alle condizioni fisiche in quella che lo stesso Belotti definì "*visita di spidocchiamento*". Trasferito a Lugano, Hotel Ritschard stanza 71, vi rimase poche settimane, cercando contatti prima di tutto con la famiglia, la moglie Angelica e la figlia Bianca Maria, poi con altri esuli italiani, che avevano come punto di riferimento il negozio di Edoardo Masini, e con la lieta sorpresa di incontrare una vecchia conoscenza come il conterraneo don Filippo Milesi: originario di San Gallo, era parroco di Novaggio, villaggio collinare tra Lugano e Ponte Tresa. E consolandosi leggendo - come indica lui stesso nel suo diario pubblicato postumo a Bergamo nel 1946 dalla figlia Bianca Maria per conto delle Edizioni Orobiche con il titolo *Appunti e memorie del mio esilio nella Svizzera* - la cosiddetta Ballata dell'esilio composta da Guido Cavalcanti durante un periodo di allontanamento da Firenze: "*Perch'i' no spero di tornar giammai,/ ballatetta, in Toscana,/ va' tu, leggera e piana,/ dritt'a la donna mia,/ che per sua cortesia/ ti farà molto onore*".

L'internamento a Sonvico - Bortolo Belotti rimase a Lugano fino all'11 dicembre 1943 quando "*Alle tredici e trenta lascerò l'albergo per il Preventorio o meglio Ope-*

ra *Charitas di Sonvico*". Tuttora esistente, l'Opera Charitas in cui fu trasferito era stata fondata come casa di riposo nel 1929 da don Giovanni Rovelli (1884-1957), per oltre quarant'anni energico parroco di Sonvico, che diventerà suo confidente ed amico. Non proprio positiva la prima impressione: *"Il posto è bello, alto, certamente salubre; intorno ha un cerchio di montagne. Ma non mi pare adatto al mio stato d'animo. Si tratta di una bella casa di salute, diretta da suore Terziarie Francescane di Menzingen, con un'aria degnissima, ma un po' monastica, silenziosa, raccolta. Io invece ho bisogno di liberare la mia mente dai pensieri che la ingombrano; ho bisogno di vedere e sentire gente, di sollievo, di speranza, di vita. Qui mi pare di essere piombato nel deserto. Stanza n. 211"*. Salvo sporadiche e brevi assenze, l'accoglierà sino alla morte. Poco si sapeva dei mesi di Sonvico, a parte i fatti e gli stati d'animo riportati nei suoi *Appunti*. Dove a più riprese accenna a *"forti dolori al petto"*. Come il 23 luglio, poche ore prima di morire: *"Continua il mio male al petto; né so rendermi conto di quel che possa essere"* che, al di là di ogni dubbio, spiega la causa della morte avvenuta la mattina successiva. La sensazione era che qualche testimonianza dovesse pur esserci di quei sette mesi e mezzo trascorsi a Sonvico. Si trattava di indagare tra la sua cerchia svizzera, e dove meglio del rapporto con il parroco don Giovanni Rovelli, granitico punto di riferimento per Sonvico e i villaggi vicini?

La sorpresa nel Bollettino parrocchiale - Decisivo il mio incontro con Danila Novato-Toscanelli, esperta di storia locale e coautrice del volume *Sonvico. Un viaggio dalle origini ai nostri giorni*. Memoria storica del villaggio, Danila conosce bene le vecchie carte riguardanti Sonvico (alcune storicamente importanti come una pergamena del X secolo



Un ritratto di Bortolo Belotti nel periodo dell'esilio a Sonvico



Foto degli anni Quarata dell'Opera Charitas di Sonvico dove Belotti trascorse l'esilio

con tracce di scrittura onciale, maiuscola, o il *Libbro degli Statuti della Magnifica Comunità di Sonvico del 1473*) e l'archivio parrocchiale al punto da guidarmi tra tutte le memorie su Bortolo Belotti. In particolare sette sue poesie, cinque delle quali sinora inedite (due, *Sonvico* e *Madonna d'Arla* sono riportate anche negli *Appunti*) e due notizie commemorative. A conferma di due fatti inoppugnabili. Il primo è che l'esule bergamasco, molto noto nel Regno d'Italia per la sua attività politica, letteraria e di ricerca storica, si inserì nell'ambiente locale traendo ispirazione da personaggi e luoghi. Il secondo dato è che godeva di una certa libertà di movimento, tanto da potersi incontrare, tra Sonvico e Lugano, con altri esuli italiani internati in Ticino, intellettuali e politici. In quei mesi tenne a Lugano conferenze su Cavour e sulla prima guerra mondiale. E soprattutto, assieme a compagni d'esilio, diede vita sulle pagine del locale, storico quotidiano liberale *Gazzetta Ticinese*, ad un supplemento intitolato *L'Italia e il Secondo Risorgimento*, uscito tra l'aprile del 1944 e il maggio del '45, che rimane uno dei documenti più importanti non solo su quella pagina dell'antifascismo, ma anche di riflessione sul destino dell'Italia quando sarebbero tornate libertà e democrazia. Oltre allo stesso Bortolo Belotti, tra gli altri vi scrissero articoli firmati, siglati o con pseudonimi: Luigi Einaudi, futuro primo presidente della Repubblica Italiana, in particolare con il deciso "Via il Prefetto", pubblicato il 17.7.1944 a firma Junius; Giancarlo Vigorelli, uomo di cultura letteraria ed artistica, che manterrà i rapporti con Lugano sino alla morte nel 2005; Ettore Janni, per poco più di un mese (1 agosto-9 settembre 1943) direttore del *Corriere della Sera*, che assunse a Lugano la direzione anche di quel supplemento ticinese.

All'Opera Charitas di Sonvico il rifugiato Bortolo Belotti si sentiva tuttavia solo e malinconico. Se ne ha conferma nella prefazione di Ettore Janni agli *Appunti e memorie del mio esilio nella Svizzera*. "A Sonvico, in una casa malinconica, tra suore assistenti (...) Bortolo Belotti, lontano dalla moglie e dalla figlia, sradicato dalla tenera consuetudine familiare, ha patito con la ricca capacità di patire che è degli uomini di senti-

mento profondo. E chi lo ricorda nei parchi gesti, nel sobrio parlare, nell'aspetto grave, nel cortese riserbo si meraviglia di tanto anelito; ma chi ne ha conosciuto la gentilezza e la calda cordialità con gl'intimi e la prontezza di bontà anche verso gli estranei trova in queste pagine d'apparenza tenui quasi scandagliata quella capacità di sentire, che è appunto e sempre capacità di patire”.

Gli fa eco con una tenera postfazione la figlia Bianca Maria. “Papà, paparino caro, tu non sei più, tu ora più non mi posi la mano sul capo in gesto caldo d'amore, tu non mi guardi più teneramente coi tuoi occhi sereni. Tu sei ora grave e silenzioso. Ma la tua anima vive in me e intorno a me...”. Sicuramente ricordava la visita che con la mamma Angelica le fecero a Sonvico nel maggio del 1944, dove breve fu “il conforto della comunione” come scrisse Janni. Ed aveva ben presente la poesia intrisa di tristezza, che il papà tre mesi prima, il 14.2.1944 proprio a Sonvico, aveva dedicato a lei e alla mamma: “Alle mie care Angelica e Bianca Maria”.

Il partecipe ricordo - Dicevo del *Bollettino Parrocchiale di Sonvico e Villa Luganese*, un villaggio attiguo. Nonostante gli anni difficili il parroco vi si dedicò con cura, facendone una vera e propria rivista mensile dedicata ai fatti della parrocchia, con una certa attenzione anche a notizie sindacali e politiche (stava prendendo forza l'OCST, Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese), oltre che a riflessioni morali e di cultura. Alla sua morte Bortolo Belotti viene qui ricordato con due annotazioni. Ecco la prima, agosto 1944: “L'avv. Dr. Belotti Bortolo, già deputato al Parlamento e Ministro del Regno d'Italia, ospite in Villa Riposo dal dicembre 1943 soccombeva per improvviso malore la mattina del 24 luglio, munito dei conforti di nostra santa Fede, facendo con perfetta conoscenza l'offerta della sua vita, il sacrificio dei suoi affetti alti e generosi, per la diletta Famiglia e Patria sua. In memoria del compianto diremo più adeguatamente sul prossimo *Bollettino*. Un Requiem per l'anima del carissimo defunto e l'espressione della più sentita condoglianza alla consorte signora Angelica ed alla figlia Signorina Bianca Maria, nel loro immenso dolore”.

La seconda, più estesa e con la sigla **R. I. P.** segue di un mese: “S.E. Bortolo Belotti” + 24 luglio 1944. A Sonvico egli era venuto nei primi di dicembre 1943 a cercare un asilo di pace ed un luogo di cura per rinfrancare la sua fibra indomita scossa purtroppo dalle tragiche ore passate in questi tempi miserabili che precedettero ed accompagnarono la terribile guerra d'Italia e del mondo. A Sonvico egli chiuse rapidamente la sua luminosa ed eroica esistenza terrena con una nobilissima parola di fede e di amore: Signore, fa libera e salva l'Italia mia!

A Lugano, dopo le solenni degne e commoventi funebri onoranze, nel Cimitero attende dalla riconoscenza e dall'amore dei suoi cari l'ora della traslazione nell'amata terra degli avi suoi a Zogno (Bergamo) dove troverà l'eterno riposo.

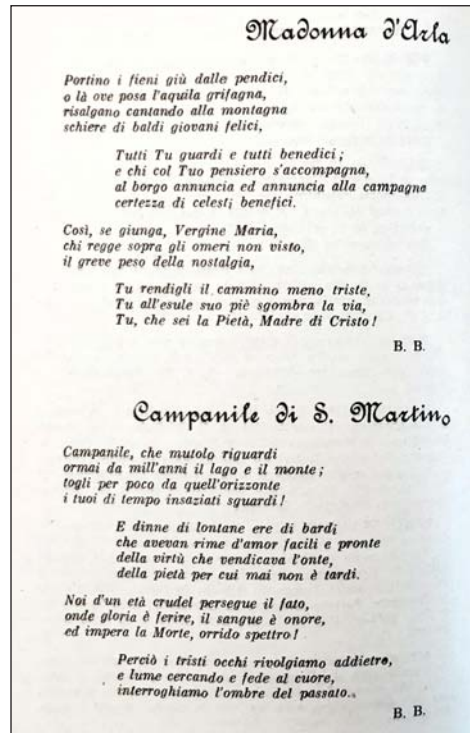
Conoschemmo S.E. B. Belotti non solo da quanto dissero di lui i giornali in occasione della sua morte, ma dalla sua cordiale, intima, amichevole conversazione nei mesi trascorsi nella stessa abitazione di Villa Riposo, dove più volte aperse il suo cuore amareggiato, ferito, ma impavido e fremente di forza e di speranza dominante nel finale trionfo della giustizia e della pace nella libertà e grandezza del suo popolo.

A questo caro ed umile *Bollettino Parrocchiale* Egli offrì i suoi gentili ed elevati pensieri nei Sonetti: Sonvico - Campanile di San Martino - Madonna d'Arle - Ave Maria e nei due che pubblichiamo su questo numero.

Quanto sia grande la sventura che colpisce la sua diletta patria nella perdita di tanto benemerito cittadino e magistrato e quanto sia irreparabile e inconsolabile il lutto della adorata sua figlia e della devota sua sposa comprendiamo e compiangiamo dolentissimi.

Solo dal Signore può discendere un raggio di luce ed una goccia di balsamo su tanto dolore! Ci chiniamo reverenti per onorare e salutare l'anima eletta che fu la vita dell'Estinto, offriamo il pio suffragio cristiano e porgiamo rinnovate condoglianze alla di lui famiglia dolente".

Le poesie di Sonvico - Quelle riportate sul Bollettino sono 7, di cui 5 in forma di sonetto con schema ABBA e le due terzine a rima varia. Impaginate con cura, hanno titolo e firma in neretto, sono tutte firmate o siglate, una datata, di argomento prevalentemente religioso. I temi sono legati al soggiorno a Sonvico, a parte quella (un recupero?) scritta dopo il messaggio di Natale 1942 di Pio XII. Una è dedicata al parroco don Giovanni Rovelli nell'anniversario della prima Messa, le altre a luoghi e chiese (Sonvico, San Martino, Madonna d'Arla), all'Ave Maria in un contesto evidentemente locale e alla Madonna del Rosario riprendendo nel finale la Madonna delle Rose di Bernardino Luini (qui "Luino"), di cui aveva ammirato il grande affresco cinquecentesco della Crocifissione nella chiesa francescana di Santa Maria degli Angioli a Lugano. Le riportiamo integralmente.



A sinistra: la copertina del numero 1/1944 del Bollettino parrocchiale di Sonvico che riporta due delle sette poesie del periodo dell'esilio. A destra: le due poesie pubblicate

**A D.G. Rovelli nell'anniversario della sua prima S. Messa
31 marzo 1944 Avv. Dr. B. Belotti dedica**

Mentre la scellerata orrida guerra,
a cui l'inferno spalancò le porte,
di ruine, di lacrime e di morte
ogni dì più feroce empie la terra,

volge del rito il sacro anniversario
onde per voi, la prima volta scese,
a perdonar degli uomini le offese,
divinamente l'Ostia del Calvario.

E poiché nella vostra anima ancora
rivive il mistico momento,
e di grazie infinite il Sacramento
fecondo si rinnova come allora,

deh! pregate per questa che si giace
umanità nel più profondo lutto,
sì che il Signore per cui nulla è tutto
con placati la guardi occhi di pace.

Supplicano con voi le madri e i figli
e i padri tristi e le deserte spose,
dalle squallide soglie dolorose,
dai campi insanguinati e dagli esigli.

Deh! domandate che la loro voce
non giunga vana dell'Eterno al trono,
e ancor l'accolga il gesto del perdono
per l'amore di Cristo sulla croce!

E a voi ne venga mistica mercede
dei beni più sicuri sulla terra:
quelle che l'odio umano non atterra
salde virtù di carità e fede.

E a quell'ora che al ciel parve rapita
e v'allietò come una fresca aurora
rinnovellata per molti anni ancora
splenda serena sulla vostra vita!

B. Belotti

CAMPANILE DI SAN MARTINO

Campanile, che mutolo riguardi
Ormai da mill'anni il lago e il monte;
togli per poco da quell'orizzonte
i tuoi di tempo insaziati sguardi!

E dinne di lontane ere di bardi
che avevan rime d'amore facili e pronte
della virtù che vendicava l'onte,
della pietà per cui mai non è tardi.

Noi d'un età crudel persegue il fato,
onde gloria è ferire, il sangue è onore,
ed impera la Morte, orrido spettro!

Perciò i tristi occhi rivolgiamo addietro,
e lume cercando e fede al cuore,
interrogiamo l'ombre del passato.

B. B.

(L'oratorio di San Martino, appena sopra il villaggio, documentato fin dal 1146, nasce nella seconda metà del VII secolo e conserva ancora oggi un'impronta romanica)

L'AVE MARIA

Nell'alba incerta, allora che a la villa
cantano i galli e belano gli ovili,
serenamente la tua voce squilla
dai campanili.

Squilla; e a quel sacro suono ogni vagante
notturna larva labile disgombrava;
ridono i rivi e le assonnate piante
svestono l'ombra.

Squilla; e al mortale, se pensier lo punge
pel travaglio del giorno che s'avanza,
come la voce amica sopraggiunge
della speranza.

A mezzo il di alorquando la fatica
sul lavoro sudato s'interrompe,
inno festoso della fede antica
essa prorompe;
vibra pei cieli e le vallate inonda
e i campi e le strade più lontane
tutti chiamando i vivi a la gioconda
ora del pane;
si che il pastore nel tugurio ignoto

riconoscendo Iddio nella tua voce
s'accosta al cibo con suo divoto
segno di croce.

Tornano a sera i passeri loquaci
tra le ramaglie e salutando il giorno,
di qua, di là si accendono di faci
le balze intorno.

Ma per chi volge squallide e deluse
le palme a un sogno che ne andò perduto,
e nel secreto sofferir si chiuse
scorato e muto,
voce di carità dolce per l'aria
scende il tuo suono, tocca la sua porta,
carezza la sua fronte solitaria
e lo conforta...

Ave Maria, piena di grazia, eletta
tra l'altre donne dal Signor sei Tu,
col frutto del tuo seno, benedetta
Cristo Gesù.

Tu pregalo per noi, poiché la sorte
ci conduce a peccar, Santa Maria
ora e nell'ora della nostra morte:
e così sia!

B. Belotti

MADONNA DEL ROSARIO

Madonna del rosario che Tu sia
benedetta e lodata ogni momento,
per la dolcezza che non trova accento
onde è invasa di Te l'anima mia.

Mentre devotamente per la via
dei tuoi misteri mi soffermo, e sento
di pace e di pietà nuovo alimento
Quante volte Ti nomino, Maria,

di chiarissima luce entro un miraggio
e avvolto nella mistica fragranza,
di fresche e profumate aure di Maggio,

Tu mi appari, miracolo divino,
quale Ti adoro nella rimembranza,
Madonna delle Rose del Luino.

Bortolo Belotti

MADONNA D'ARLA

Portino i fieni giù dalle pendici,
o là ove posa l'aquila grifagna,
risalgano cantando alla montagna
schiere di baldi giovani felici,

Tutti Tu guardi e tutti benedici;
e chi col Tuo pensiero s'accompagna,
al borgo annuncia ed annuncia alla campagna
certezza di celesti benefici.

Così, se giunga, Vergine Maria,
chi regge sopra gli omeri non visto,
il greve peso della nostalgia,

Tu rendigli il cammino meno triste,
Tu all'esule suo piè sgombra la via,
Tu, che sei la Pietà, Madre di Cristo!

B. B.

(La cappella della Madonna d'Arla è stata ricostruita nella forma attuale nel 1919 attorno ad un affresco nella lunetta raffigurante la Madonna con i SS. Antonio abate e Rocco, datato 1519)



La cappella della Madonna d'Arla alla quale è dedicata una poesia

AL S. PONTEFICE PIO XII dopo il Messaggio d Natale 1942

Padre, il richiamo della vostra voce
a più degni di noi giorni futuri,
toccò le reggie, scese agli abituri,
volò sui campi della pugna atroce.

Forse ne increbbe all'animo feroce
cui non rimorde se la guerra dura,
e non numera i morti e i morituri,
che Iddio tutti salvò dalla Sua croce.

Ma dove una dolente anima umana
piange i figli e le cose perdute
e trema per la vita che le avanza,

la Vostra voce è lume di speranza,
poiché addita la via della salute
nel porto della pace cristiana.

Bortolo Belotti

SONVICO

Candide vette in alto, come altari
edificati da giganti a Dio,
e all'intorno, con gesto umile e pio,
preganti campanili solitari.

Qui boscaglie di antichi alberi e vari
criniere al vento lungo ogni pendio;
ivi raccolte in un sereno oblio,
baite di erranti greggi e casolari.

Chiaro il lago da lungi si distende,
a specchio d'albe e placidi tramonti,
e par che rida come sguardo amico.

E tra queste del ciel cose stupende,
entro l'anello dei suoi verdi monti,
quale nitida gemma, ecco Sonvico.

15 dicembre 1943

Bortolo Belotti

La Torre della Sapienza, l'affresco di Averara

a cura di *Flavio Galizzi e Cecilia Modi*

RICERCA

SCHEDA

Anno di realizzazione: 1446

Committente: prete Davide Bottagisi, cappellano rettore della chiesa di San Giacomo dal 1444.

Tipologia: affresco esterno, unico in Europa.

Autore: attribuito al 'frescante' Petrus de Asenelis, della Valle Averara.

Posizione: in alto a destra sul lato sinistro della chiesa di San Giacomo, protetto dal portico.

Contenuto: strumento educativo e formativo medioevale con testo e immagine, una sorta di catechismo illustrato.

La Torre è tornata alla luce nel 1966, a seguito dello strappo dell'affresco raffigurante lo stemma dei Della Torre che gli era stato sovrapposto a metà del 1500. Dipinto restaurato poi, nel 1985, a cura della Soprintendenza e a carico della Provincia, in occasione del Convegno *I segni dell'uomo e del tempo: affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana*, promosso dalla Provincia di Bergamo.

INQUADRAMENTO STORICO

Siamo nel 1446, in pieno Rinascimento italiano. Il Quattrocento rappresenta un momento particolarmente felice per la Valle Brembana: da qualche anno (1428) l'area era passata sotto il dominio di Venezia, all'apice della sua potenza a livello europeo. I rappresentanti della Valle Brembana e Seriana, dopo che Venezia e l'alleata Firenze ebbero riconquistato la bergamasca sottraendola ai Visconti di Milano, si affrettarono, con una mossa di assoluta convenienza, a dichiararsi *Fidelissimi servitores* della Serenissima, con la formula di "dedizione spontanea", che garantì loro, per i secoli successivi, un occhio di particolare riguardo da parte dei veneziani. Dentro questo quadro storico, che vedeva i tre Vicariati della Valle Brembana - Inferiore, Superiore e Oltre la Goggia - direttamente sotto il dominio di Venezia, alcune comunità, le cosiddette "Valli contese" che comprendevano la Val Taleggio, con Pizzino come sede del Vicariato, la Valtorta, con un proprio Vicariato, e le valli Averara e dell'Olmo, con sede del vicariato ad Averara, godettero di una certa indipendenza. Questo fino al 1454, anno in cui, con la pace di Lodi, queste terre, definite ora "Valli separate", passarono definitivamente anch'esse da Milano a Venezia, mantenendo tutti i privilegi acquisiti fino ad allora.



La parete di fondo affrescata del portico della chiesa di Averara con la Torre della Sapienza

I PRIVILEGI

In cosa consistevano i privilegi di cui godettero queste contrade montane? Venezia era consapevole che la posizione geografica di questa testata valliva confinante con il Lecchese, la Valsassina e la Valtellina, territori nemici, era di straordinaria importanza strategica per l'accesso al Nord Europa.

Affinché queste popolazioni mantenessero salda la loro devozione alla Serenissima, Venezia dimostrò un grande rispetto per le loro autonomie, di cui avevano già goduto sotto Milano, e nel 1428 il Doge Francesco Foscari emanò i "Privilegia Vallis Brembanae".

Con questo atto il Vicariato Valle Averara con i comuni ad esso collegati, mantenne il diritto di trattare i suoi interessi economici direttamente con Venezia, senza l'intermediazione di Bergamo. Al capoluogo rimase il diritto di nominare il Vicario, con giurisdizione civile e criminale.

Le risorse economiche di questi territori erano prevalentemente legate all'estrazione mineraria del ferro allora fondamentale per la fusione di armi di cui vi era grandissima richiesta e alla sua trasformazione in verghe da commerciare.

Grazie ad alcuni imprenditori, il commercio del ferro fece la fortuna di queste contrade; quelle che ancor oggi sono chiamate “Via del Ferro” e “Via Mercatorum” rispondevano alle esigenze di questa attività estrattiva e al commercio dei suoi derivati verso le città di pianura e Venezia in particolare.

Anche la pastorizia, per la lana da inviare ai mercati, e l'allevamento bovino, per i formaggi, furono esentati da tasse e tributi favorendone notevolmente il commercio.

Al contempo si importavano in Valle, sempre esenti da dazi, il sale per le vacche, per la stagionatura dei formaggi e per la conservazione delle carni, il vino, la farina di grano e i prodotti che il suolo non forniva poiché le risorse alimentari locali erano limitate a pochi cereali ad uso familiare (ricordiamo che il mais non era ancora arrivato dalle Americhe).

Certo la vita per la maggior parte delle persone era una vita grama; la gente semplice era analfabeta, assediata dalle malattie, impegnata nei lavori più umili, pericolosi e poco remunerati.

Autonomia ed esenzione dai dazi furono quindi i “privilegi” di cui la Valle Averara beneficiò per 369 anni, finché durò la dominazione veneta.

IL GOVERNO DELLE COMUNITÀ

Ogni comunità era governata da un Consiglio detto “Arengo”, eletto dall'assemblea dei cittadini maschi maggiorenni, che si riuniva una volta all'anno per designare le cariche pubbliche tra cui il Console che lo presiedeva e i sindaci delle varie contrade. Il Consiglio si riuniva quando era necessario deliberare su argomenti importanti che potevano riguardare le norme comunali, le spese, gli affitti, le liti e le taglie; compito del Console era poi quello di applicare queste deliberazioni. Le riunioni si tenevano sul sagrato della chiesa ed erano indette con il suono delle campane.

Anche i curati (parroci) erano eletti dal Consiglio. La chiesa di Averara dipendeva dalla parrocchia di S. Brigida alla quale spettava il curato, mentre Averara era retta da un cappellano. Gli affreschi sulle pareti dei portici - alle spalle dei convenuti per le assemblee - assumevano quindi anche valore simbolico e dovevano ispirare valori morali ed etici.

I BOTTAGISI

Se i vicariati delle Valli separate godettero per tre secoli di una certa prosperità economica, il borgo di Averara in particolare si arricchì di portici e ostelli per i mercanti che transitavano da e per il Nord Europa, e di altre importanti costruzioni come case nobiliari, una dogana e le torri di guardia. Esse documentano come questa comunità avesse coscienza di rappresentare una certa importanza economica da difendere ma, al contempo, da esprimere secondo quei canoni di bellezza che il Rinascimento stava diffondendo in Italia. E la bellezza è contagiosa, come ogni espressione culturale: cominciò a fare breccia anche nell'animo della gente semplice e le chiese con i loro affreschi lo documentano ampiamente, così come la presenza di numerose famiglie di artisti locali che trovarono lavoro in questo campo fino a raggiungere la notorietà, basti ricordare la dinastia dei Baschenis.

Mentre in altri comuni della nostra valle le economie erano di sola sussistenza, qui il commercio legato alla metallurgia creava una certa ricchezza e alcune famiglie seppero governare questo benessere a beneficio dell'intera comunità. Tra queste i Botta-

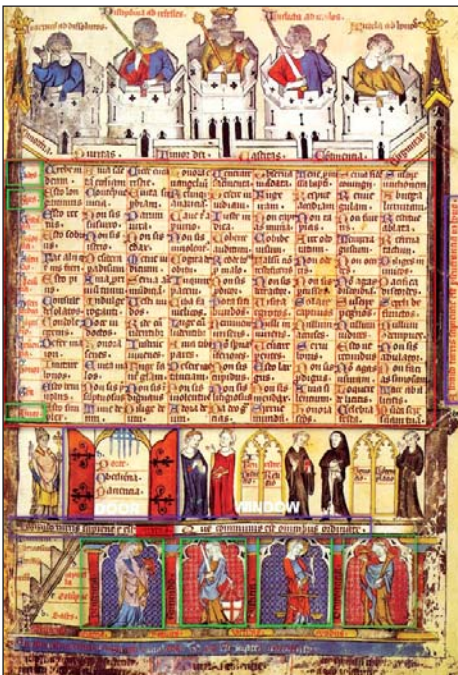
gisi che annoverarono notai, ecclesiastici, imprenditori. Nel 1444 viene nominato cappellano della chiesa di Averara Davide Bottagisi che ha studiato e si è fatto prete a Milano.

Il fatto che Averara avesse nominato un cappellano colto, eletto dal Consiglio e stipendiato - mentre altri comuni della Valle avevano difficoltà, per la povertà dei luoghi, a trovare curati all'altezza del loro compito - conferma come, nel complesso, questo territorio vivesse di un certo agio economico. Il commercio - e il contatto con altre realtà e culture che porta con sé - toglieva dall'isolamento e apriva le menti allo spirito rinascimentale del tempo. Per Averara possiamo dire che questo fu il periodo d'oro della sua storia.

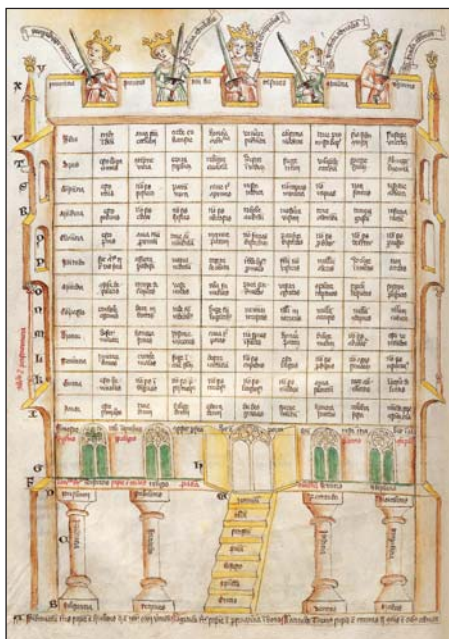
Lo spirito rinascimentale lasciò il segno; quando si viene toccati dalla bellezza niente è più come prima. Si inietta un germe di positività che germoglia pian piano dentro l'animo della gente e delle comunità, in grado di sviluppare nuovi frutti.

LA TORRE DELLA SAPIENZA E IL SUO MESSAGGIO

Teniamo presente che i caratteri mobili per la stampa comparvero nel 1453 con la stampa della prima Bibbia, lavoro che durò tre anni per essere completato, - oggi considerata dall'UNESCO patrimonio della Memoria del mondo - . Fino ad allora tutto era scritto a mano, per cui di libri ne circolavano molto pochi, e solamente tra persone colte. Per il loro uso religioso, i pochi preti che se lo potevano permettere, in particolare i predicatori come i Domenicani, avevano dei Salteri, una sorta di breviario per la recita dei Salmi, e altri libri di preghiera. È proprio in questi libri di preghiera del clero



Queste miniature si caratterizzano per lo stile lineare, con presenza di 5 custodi alla sommità della torre, dietro i merli e altre figure in basso. La porta di accesso è laterale



A sinistra: in questa Torre compaiono i custodi dietro i merli a difesa e, diversamente dalle altre, i personaggi sono tutti femminili e la porta d'accesso è in posizione centrale. A destra: alcune rappresentazioni della torre, probabilmente per coloro che avevano meno disponibilità di denaro, si riducevano a semplici schizzi, o costruzioni senza più il disegno; prevalgono le raccomandazioni dottrinali. Che fossero schizzi o semplici appunti, mantenevano comunque la struttura storica della torre

che troviamo pagine miniate con le testimonianze di queste raffigurazioni a partire dal XII secolo. Esse avevano lo scopo principale di aiutare a fissare nella memoria, associandoli ad immagini di alto valore simbolico come la torre di difesa, alcuni fondamentali precetti riguardanti la pratica religiosa e la vita del cristiano, sia per la loro stessa istruzione religiosa sia per il loro ruolo di predicatori.

L'antica iconografia della torre - già presente nel vocabolario figurativo biblico - ha sempre rappresentato l'idea della solidità e della sicurezza, quindi della difesa da pericoli che, nel caso del cristiano, erano identificati con il diavolo e l'eresia. Essa veniva a rappresentare simbolicamente l'unico luogo di salvezza dei cristiani, a cui accedere attraverso azioni e comportamenti codificati in una simbologia costruita ad arte, ben organizzata, che rimase invariata nella sua struttura concettuale per secoli.

LE PRIME TESTIMONIANZE

Le prime testimonianze di queste raffigurazioni che, come abbiamo visto, rispondevano ad esigenze di memorizzare strutture concettuali e percorsi complessi di apprendimento e di buone pratiche, erano caratterizzate da una ricca iconografia di immagini - torri, spirali, cherubini, alberi, cuspidi e draghi -. Esse davano molto peso anche all'effetto complessivo allegorico che il disegno e le note scritte volevano trasmettere, in perfetta armonia ed equilibrio.

Nello specifico, la cosiddetta "Torre della Sapienza" pare trovare una rinnovata fortu-

na in una raffigurazione duecentesca firmata Johannes Metensis, ovvero Francesco Bonaccorso, eminente Domenicano bolognese assai colto e conoscitore dei culti provenienti dall'Oriente.

L'AFFRESCO DI AVERARA

La Torre della Sapienza affrescata sulla facciata laterale della chiesa parrocchiale di Averara rappresenta un caso unico. Proviamo ad ipotizzarne la genesi.

Prima ipotesi

Il cappellano committente Davide Bottagisi, quando è tornato ad Averara da Milano, doveva avere con sé anche un Salterio, il breviario di allora dei preti e dei predicatori. Era di moda che alcuni di questi salteri avessero disegnata, come abbiamo visto dai documenti illustrati, proprio la Torre della Sapienza che aiutava il prete ad avere chiara la sua missione e ad illustrarla ai parrocchiani.

Seconda ipotesi

Il Bottagisi, eletto cappellano dal Consiglio, vuole dare un impulso religioso alla comunità cristiana, ci tiene al suo ruolo. Poiché Averara è luogo di commerci e di transito a nord verso l'Europa, può essere stata occasione di incontro con qualche predicatore di passaggio che ha fatto conoscere al prete questa raffigurazione, largamente diffusa al Nord, fornendogli l'idea di utilizzarla per la catechesi dei suoi parrocchiani. Da qui a commissionare un affresco per la chiesa il passo è stato conseguente.

Non si pecca quindi di presunzione ipotizzando che l'idea di far dipingere questo affresco sia stata ispirata al Bottagisi proprio da una di queste raffigurazioni che circolavano su alcuni salteri che, in una ipotesi o nell'altra, egli aveva avuto modo di conoscere. Nonostante ne esistessero con caratteristiche diverse - probabilmente attribuibili a "scuole" diverse a seconda dei monasteri in cui venivano realizzate, e agli Ordini di appartenenza - lo schema strutturale era abbastanza codificato come abbiamo appena visto. Proviamo a decifrarlo a partire dallo schema della Torre di Averara.

STRUTTURA DELLA TORRE

L'analisi delle diverse raffigurazioni prese in esame conferma come questa sorta di "catechismo" sia stata pensata per gli addetti ai lavori, in particolare monaci e suore ma anche preti, e solo in un secondo tempo sia stata utilizzata dai predicatori per l'educazione del popolo.

Possiamo considerare quindi due aspetti: quello formativo e confermativo, ad uso del clero; quello divulgativo, per la predicazione al popolo.

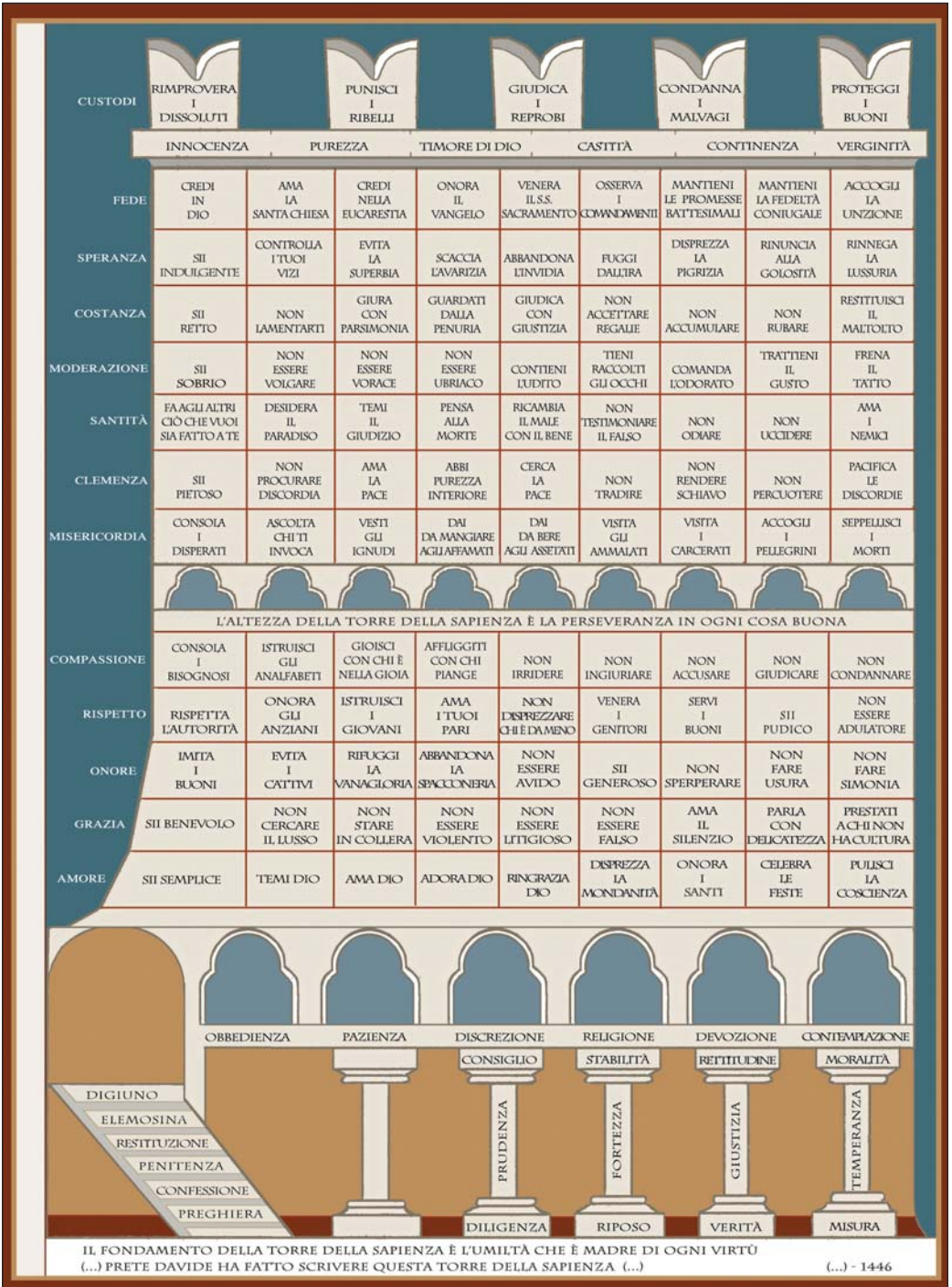
L'aspetto formativo e conservativo è ben evidenziato dalle torri che sono arricchite da figure edificanti. Da queste figure traspare chiaramente il "piacere dell'appartenenza" ad un Ordine che implica anche il trovarsi al sicuro nella torre del Signore.

Per quanto riguarda i custodi posti dietro i merli e armati, il cui compito pare sia quello difensivo e di guardiani dell'ortodossia, si può certamente ipotizzare un riferimento all'Inquisizione, nata alla fine del XII secolo e confermata nella sua operatività nel 1252 con la Bolla "Ad extirpanda" emanata dal Papa Innocenzo IV contro le eresie, quindi di probabile attribuzione domenicana.

La Torre di Averara appartiene alla seconda categoria, con funzioni chiaramente divulgative. La sua struttura è semplice, senza personaggi e poco si discosta dalle strutture classiche delle torri conosciute.



La Torre della Sapienza di Averara



Ricostruzione della struttura della Torre di Averara

I BLOCCHI COSTITUTIVI

Ai piedi dell'immagine della Torre, una frase oggi parziale tramanda il nome del committente e l'anno di esecuzione dell'affresco: "... prete Davide ha fatto scrivere questa Torre della Sapienza ... 1446".

Partiamo ora dal basso verso l'alto, lo stesso senso del "cammino salvifico".

Le fondamenta

Sul basamento di tutta la struttura è posta in evidenza la virtù dell'UMILTÀ indicata come "madre di tutte le virtù".

Le colonne

Poste a sostegno dell'intera impalcatura, sono identificate con le quattro virtù cardinali: PRUDENZA, FORTEZZA, GIUSTIZIA e TEMPERANZA. Ognuna è accompagnata, come base e capitello, da due altre virtù:

PRUDENZA, con DILIGENZA e CONSIGLIO;

FORTEZZA, con RIPOSO e STABILITÀ;

GIUSTIZIA, con VERITÀ e RETTITUDINE;

TEMPERANZA, con MISURA e MORALITÀ.

Abbiamo elencate, alla base della torre, le prime 13 virtù.

Osservazioni: le colonne disegnate sono cinque di cui solo quattro con scritte. Risulta solo un caso simile, probabilmente a causa di una modifica del disegno che prevedeva figure: in altri casi, infatti, le virtù si trovano nei quattro spazi fra le colonne.

La scala di accesso alla Torre

Per accedere alla Torre, nell'affresco di Averara sono disegnati sei gradini che indicano le pratiche legate alla Confessione. Nell'ordine sono: PREGHIERA, CONFESIONE, PENITENZA, RESTITUZIONE, ELEMOSINA, DIGIUNO. Queste pratiche esprimono le condizioni senza le quali non si può accedere alla Torre.

Osservazioni: in tutte le torri conosciute i gradini sono sette, nella nostra ne manca uno, quello che indica il PENTIMENTO che dovrebbe occupare il secondo gradino, dopo la PREGHIERA. In questo particolare si evidenzia un errore di impostazione del disegno da parte del frescante.

Il primo piano della Torre: l'accoglienza

Il primo piano della Torre di Averara contiene sei finestre trilobate che corrispondono alle sei virtù indispensabili da praticare per la permanenza nella torre: OBEDIENZA, PAZIENZA, DISCREZIONE, RELIGIONE, DEVOZIONE, CONTEMPLAZIONE.

Osservazioni: in altre torri conosciute, questa raffigurazione iconografica, pur mantenendo identiche le pratiche da seguire per esservi accolti e potervi rimanere, viene espressa con l'immagine di un portone, nelle cui due ante sono iscritte le prime due virtù, e quattro finestre dove compaiono le altre quattro virtù elencate.

Il corpo della Torre: il mistero delle virtù scomparse

Il blocco centrale delle torri conosciute è solitamente composto da 12 serie di 10 mattoni ciascuna. Il mattone di sinistra, d'angolo, contiene una virtù chiave che si accompagna ad altre nove virtù o pratiche devozionali disposte nella fila. Questo schema viene destrutturato nella Torre di Averara che non riporta le virtù d'angolo nei mattoni: sono rintracciabili - ma di assai difficile lettura - fuori dalla Torre, nel cielo di sinistra, per

rispettare la completezza dell'impianto ispiratore. Si tratta sicuramente di: AMORE, GRAZIA, ONORE, RISPETTO, COMPASSIONE, MISERICORDIA, CLEMENZA, SANTITÀ, MODERAZIONE, COSTANZA, SPERANZA e FEDE, come nelle altre torri conosciute. Anche la Torre di Averara è costituita quindi da 120 virtù/pratiche/raccomandazioni o divieti ma solo 108 nei mattoni, le altre sono da ricercare nello sfondo del cielo. Inoltre, in un cornicione a mezza altezza che divide la Torre in due blocchi, si trova scritto che l'Altezza - espressa con la virtù della PERSEVERANZA, intesa come fatica per salire in alto - "è in ogni cosa buona" ovvero nel fare del bene.

Osservazioni: nelle torri conosciute si indicano, con scritte su cornicioni oppure fuori dalla struttura, le due virtù che ne caratterizzano la Larghezza e l'Altezza; sono rispettivamente la CARITÀ per la larghezza e la PERSEVERANZA per l'altezza. Nella Torre della Sapienza di Averara viene espressa solo l'Altezza; notiamo però che un secondo cornicione, sopra la porta e le sei finestre, risulta vuoto - per dimenticanza o per effetto del restauro.

La merlatura

La Torre si chiude con una merlatura composta da un cornicione e da merli a "coda di rondine".

Le sei virtù elencate nel cornicione sono: INNOCENZA, PUREZZA, TIMOR DI DIO, CASTITÀ, CONTINENZA, VERGINITÀ. Sono chiaramente attribuibili ad un concetto della Torre come supporto meditativo per i religiosi e costituiscono il più alto livello di perfezione spirituale. I merli sono cinque anziché sei, come in altre torri conosciute e contengono le cinque azioni di difesa e di giudizio praticate dai custodi, sono: RIMPROVERARE I DISSOLUTI, PUNIRE I RIBELLI, GIUDICARE I REPROBI, CONDANNARE I MALVAGI e PROTEGGERE I BUONI.

Osservazioni: le virtù del cornicione, in altre torri conosciute, sono sei e sono iscritte nei merli, mentre le cinque azioni di difesa e di giudizio dei custodi nelle altre Torri sono collocate nei cinque spazi liberi tra i merli, oppure scritte su ornamenti che emergono dietro la merlatura.

ANALISI DEI CONTENUTI

Dal confronto dei contenuti delle Torri della Sapienza analizzate, quelle documentate nei salteri o in litografie del tempo, possiamo fare alcune considerazioni.

Contenuto	Le altre Torri	La Torre di Averara
Virtù a cui ispirarsi	39	38
Comportamenti riguardo alle cose da fare (<i>scientia rerum expetendarum</i> , come direbbe Cicerone)	67	67
Comportamenti da evitare e divieti (<i>scientia rerum fugiendarum</i> , come direbbe sempre Cicerone)	41	41
Percorso di pentimento per l'accesso alla torre (gradini della scala)	7	6
Azioni di difesa (delegate ai custodi)	5	5
Totale iscrizioni	159	157

Alla Torre della Sapienza di Averara manca la larghezza cioè la virtù della CARITÀ. Manca inoltre, come già detto, un gradino per accedervi, quello del PENTIMENTO. I comportamenti fondamentali risultano essere tutti espressi, 67 per le cose da fare e 41 per le cose da evitare. Tra le cose da fare sono indicate le opere di misericordia corporale e quelle di misericordia spirituale, e alcune esortazioni e precetti importanti legati ai sacramenti e ai vizi capitali.

Una curiosità: l'ordine delle virtù cardinali non è quello che noi conosciamo dal catechismo. La virtù della FORTEZZA si trova al secondo posto, anziché al terzo. Viene espressa qui una gerarchia diversa, in cui la *Fortitudo* - non *Vis* - quindi forza interiore ma anche forza difensiva, viene subito dopo la PRUDENZA, declinata anche come SAGGEZZA; un elemento di forza espresso anche nell'immagine stessa della torre. Si percepisce la tensione di una Chiesa assediata.

CONCLUSIONI

La Torre della Sapienza di Averara rimane un documento unico in Europa, sia per la sua originalità di contenuto, che poco si discosta dalle Torri conosciute, sia perché si tratta dell'unico affresco murale esterno con questo tema.

La Chiesa di Roma sta vivendo in quegli anni tempi molto difficili, è un periodo storico turbolento, la sua autorità viene sempre più spesso messa in discussione, si susseguono Concilii, si nominano antipapi, c'è un aspro conflitto tra potere temporale e potere religioso, si respira sempre più aria di Riforma.

Riguardo alle due ipotesi espresse sul prete Bottagisi, committente, alla luce delle omissioni riscontrate sembra meno verosimile che disponesse direttamente di un manoscritto originale completo da consultare.

Il Bottagisi ha però sicuramente a cuore la sua missione, sente l'esigenza di sostenere la sua fede e quella dei suoi parrocchiani, ci tiene a fare il suo dovere e ad essere testimone del suo tempo in difesa di quei valori della fede in cui crede e che vede assediata. E investe impegno e denaro in questa impresa.

Oggi lo definiremmo un prete "impegnato" e lo testimonia il fatto di aver commissionato un affresco con lo spirito di voler mettere a disposizione della sua gente alcuni principi fondamentali per l'edificazione della persona. Non conta il fatto che i suoi parrocchiani fossero per la maggior parte analfabeti, che da terra fosse quasi impossibile leggere il contenuto, lassù in alto, in un angolo. A questo avrebbe rimediato con le prediche.

Importante era mandare il messaggio che l'immagine della Torre trasmetteva, di sicurezza e di protezione. Una torre di difesa e a difesa dei suoi parrocchiani e della fede, come le torri che circondavano Averara.

Bibliografia cronologica

Repertorio degli affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana, Provincia di Bergamo, 1985.

Gian Maria Labaa, Commissione Provinciale per il Restauro delle opere d'arte, "Gli affreschi esterni, I Segni dell'uomo e del tempo"; in Istituzioni e Territorio, Bimestrale della Provincia di Bergamo, anno I, n° 4, Settembre - Ottobre 1986.

Marina Sirtori, Soprintendenza di Milano - Scheda (Intergrafica, 1986) riportata in "La torre svelata" - Periodico "L'Alta Valle Brembana", anno VI n. 1 - Gennaio/ febbraio 1988.

- Lina Bolzoni - *I luoghi della memoria* - Rivista Kos, anno IV n. 30 - Franco Maria Ricci editore, 1987.
- Lina Bolzoni - *La Torre della Sapienza* - Rivista Kos, anno IV n. 30 - Franco Maria Ricci editore, 1987.
- Lina Bolzoni - *Il gioco delle immagini. L'arte della memoria dalle origini al Seicento* - Catalogo Electa, 1989.
- Provincia di Bergamo - *I segni dell'uomo e del tempo. Affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana* - Atti del Convegno, Averara 1985 - Grafica Monti, 1990.
- Lina Bolzoni - *L'arte della memoria. Antiche esperienze e moderne suggestioni* - Quaderni d'italianistica, Vol. XIII, 1992.
- Lina Bolzoni - *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Collana Saggi, Einaudi, 1995.
- Katarzyna Murawska - *Turris Sapientiae*, 1992, Biblioteca Universitaria Heidelberg.
- Felice Riceputi - *Storia della Valle Brembana*, Museo Etnografico di Valtorta - Corponove Editrice, 1997.
- Provincia di Bergamo - *Beni Culturali del territorio "Oltre la Goggia". Restauri 1963-1996* - Periodico "L'Alta Valle Brembana", anno XVI n. 5 - Ottavo numero speciale - Quadrifoglio, 1998.
- Lina Bolzoni - *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Collana Saggi, Einaudi, 2002.
- Catechismo della Chiesa cattolica* - Libreria Editrice Vaticana, 2005.

Un ritratto di Carlo Ceresa

di Luca Brignoli

Un recente studio dello storico dell'arte Luca Brignoli ha portato alla luce un ulteriore e interessante legame tra il pittore Carlo Ceresa e la sua terra d'origine. Brignoli ha infatti scoperto una tela, attribuita al pittore sangiovese, che ora appartiene a una collezione privata italiana. Si tratta del ritratto di un gentiluomo nel quale lo studioso propende a ravvisare il notaio Giovanni Giupponi, personaggio assai noto agli storici bergamaschi per la mole dei suoi atti notarili, attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo, fonte preziosa di informazioni sulla storia della Valle Brembana. È lo stesso Brignoli a chiarirci come è arrivato al ritrovamento del ritratto, che è indubbiamente di stampo ceresiano e su quali basi poggia la sua identificazione del personaggio nel notaio Giupponi.

• • •

L'occasione della scoperta del ritratto è avvenuta durante un pranzo estivo in casa di un amico (sempre un ottimo pretesto per effettuare rinvenimenti di questo genere!).

Subito mi sono interessato all'opera, che per i suoi caratteri di intenso realismo si è dimostrata essere un episodio della corposa attività di Ceresa ritrattista; a quel punto ho iniziato a studiare la bibliografia di riferimento sull'artista, tenendo come bussola il catalogo generale steso nel 1984 da Luisa Vertova, nella collana de *I pittori bergamaschi*. In esso (p. 628, n 335) è menzionato - sulla scorta di un manoscritto di inizio Novecento compilato da Giovanni Moratti, e conservato alla Biblioteca Mai di Bergamo - un *Vecchio gentiluomo* già della famiglia Guerinoni (o Guarinoni, come ricordato nei documenti più antichi) di San Giovanni Bianco.

I proprietari del ritratto, che hanno ricevuto la tela nel 1987 per successione testamentaria di Maria Teresa Camozzi Vertova, mi hanno aiutato a risalire alla provenienza antica dell'opera. Andando a ritroso, si è scoperto che, per ragioni dinastiche, il dipinto - prima di passare alla Camozzi Vertova (da sempre una famiglia committente e collezionista di ritratti ceresiani) - era transitato dalla famiglia Tini, e prima ancora, Guerinoni: da qui l'aggancio con il manoscritto di Moratti. Il personaggio ritratto è stato storicamente identificato con il notaio di San Giovanni Bianco Giovanni Pietro Giupponi; questa ipotesi trova corrispondenza in un matrimonio occorso tra la pronipote

del notaio Giovanni, Margherita Giupponi, e Salvo Guerinoni. Da questi l'opera ha seguito il corso collezionistico appena esplicitato.

Il ritratto (olio su tela, cm 85,4 × 71,5) raffigura il gentiluomo a sessantadue anni, età certificata dalla scritta dorata presente nella porzione superiore sulla destra della tela: «A[E]TAT. ANNOR LXII».

Abbigliato con un robone di foggia tardo-cinquecentesca foderato da pelliccia di orso bruno, il personaggio presenta nel volto il brano più intenso e riuscito del ritratto. Ceresa non fa sconti all'effigiato, immortalando i dettagli (e i difetti) facciali e dell'epi-



Fig. 1 - Carlo Ceresa, *Ritratto di gentiluomo sessantaduenne* (collezione privata)

dermide, ma soprattutto fa emergere lo sguardo felino del ritrattato, che non ammette repliche da parte dell'osservatore: due occhi vispi, quelli di una persona cosciente del proprio lavoro e che non si fida di nessuno.

Esponente di spicco della cosiddetta "pittura della realtà", Carlo Ceresa compie tutta la sua parabola artistica in epoca post-caravaggesca (era nato nel 1609, un anno prima della morte del Merisi), e rappresenta, insieme a Evaristo Baschenis, il miglior pennello bergamasco del XVII secolo.

Il primo commentatore del pittore è, nelle sue *Vite* tardo-settecentesche, il conte Francesco Maria Tassi, ma per una completa rivalutazione dell'arte ceresiana bisognerà aspettare il pieno Novecento. Impegnato nella ricerca dei "precedenti caravaggeschi", il maggior storico dell'arte del XX secolo, Roberto Longhi, fa risorgere tra Bergamo e Brescia i "pittori della realtà". Nell'omonima mostra al Palazzo Reale di Milano del 1953, promossa da Longhi e curata da Renata Cipriani e Giovanni Testori, Ceresa si ritrova a metà strada del percorso che, spingendosi dal Cinquecento fino al Settecento inoltrato, porta da Moroni fino a Fra' Galgario, Ceruti e Cifrondi. Da quel momento, soprattutto grazie all'impegno di Testori - penso, ad esempio, al *Carlo Ceresa, ritrattista* apparso sulle pagine di "Paragone" nel 1953, in cui lo studioso di Novate si lancia in un'interpretazione di un Ceresa lombardo, giocato tra la Milano che esce dalla peste manzoniana e la cultura figurativa spagnola - la fama del pittore si consolida, fino alla mostra monografica del 2012 a Bergamo, fra i locali del Museo Diocesano Bernareggi e quelli di Accademia Carrara-GAMEC. In questa occasione Ceresa riemerge, oltre che per qualità pittoriche, come un pittore marcatamente lombardo, fortemente legato al suo territorio: il maggior numero di sue opere si trovano infatti divise tra le chiese della bergamasca e i musei e le collezioni private delle famiglie orobiche. Anche per queste ragioni Ceresa si dimostra un pittore di tutto rispetto, sia nell'ambito sacro che in quello ritrattistico, un degno erede della bandiera realistica portata nella seconda metà del Cinquecento da Giovan Battista Moroni. [LB]

• • •

Pubblichiamo qui il saggio di Luca Brignoli, già apparso sul numero 182-183 (2018) della rivista Arte Lombarda, corredata dalle immagini del dipinto che ci sono state cortesemente messe a disposizione dalla rivista; per questo si ringrazia Alessandro Rovetta, direttore di Arte Lombarda. Per la generosità e la cortesia dimostrate si esprime gratitudine ai coniugi proprietari del dipinto.

L'inizio della fama di Carlo Ceresa (1609-1679)¹ in epoca moderna si può fare risalire alla grande mostra sui pittori della realtà promossa da Roberto Longhi nel 1953 a Mi-

L'autore desidera ringraziare i coniugi proprietari del dipinto per la disponibilità e la costante attenzione dimostrate nel corso di tutte le fasi della ricerca.

¹ Per una completa ricostruzione della biografia e del catalogo del pittore si vedano F. M. TASSI, *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi*, I, Bergamo 1793, pp. 240-246; P. LOCATELLI, *Illustri bergamaschi. Pittori*, II, Bergamo 1869, pp. 403-416; U. RUGGERI, *Carlo Ceresa: dipinti e disegni*, Cinisello Balsamo 1979; L. VERTOVA, *Carlo Ceresa, in I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Seicento*, II, Bergamo 1984, pp. 401-733; D. BONFATTI, *Carlo Ceresa*, Bergamo 2009; D. BONFATTI, *Carlo Ceresa (1609-1679). Itinerari bergamaschi*, Cinisello Balsamo 2010.

lano², in cui il pittore di San Giovanni Bianco veniva inserito nel solco che da Moroni porta sino a Ceruti e Fra' Galgario. Negli ultimi anni alcune importanti iniziative hanno avuto Ceresa (il più grande pittore orobico del Seicento insieme a Baschenis) come grande protagonista: dalla mostra bergamasca del 2012³ sino alla più recente acquisizione della grande tela sacra raffigurante la *Visione di sant'Uberto con ritratto di gentiluomo* (già esposta alla monografica del 2012⁴) da parte dell'Accademia Carrara⁵, grazie al comodato concesso da UBI Banca Popolare di Bergamo cui si deve l'acquisto del dipinto sul mercato antiquariale⁶.

Si aggiunge in questa sede al già folto catalogo del pittore un *Ritratto di gentiluomo sessantaduenne* (figg. 1-2) conservato in una collezione privata⁷, tradizionalmente considerato dai proprietari il notaio di San Giovanni Bianco Giovanni Pietro Giupponi fu Antonio, amico e compaesano del Ceresa.

Esponenti di spicco della comunità locale, i Giupponi dovettero gran parte della loro fortuna al servizio postale, soprattutto agli inizi del XVII secolo, quando sostituirono i Tasso, che abbandonarono l'attività nei territori della Serenissima per prestare i propri servizi all'impero asburgico⁸. Il notaio Giovanni (morto il 3 marzo 1665 all'età di settant'anni) esercitò la professione nella piazza di Camerata Cornello⁹ tra il 1618 e il 1664¹⁰, incrociando la sua vita con quella dell'amico pittore in parecchi documenti



Fig. 2 - Carlo Ceresa, *Ritratto di gentiluomo sessantaduenne, part.* (collezione privata)

2 *I pittori della realtà in Lombardia*, catalogo della mostra, a cura di R. Longhi, R. Cipriani e G. Testori, Milano 1953.

3 *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento tra realtà e devozione*, catalogo della mostra, a cura di S. Facchinetti, F. Frangi e G. Valagussa, Cinisello Balsamo 2012. S.

4 FACCHINETTI, scheda 67, in *Carlo Ceresa. Un pittore...*, 2012, pp. 190-191.

5 P. PLEBANI, *Una nuova opera di Carlo Ceresa all'Accademia Carrara di Bergamo. Il riallestimento della sala di Fra' Galgario in Accademia Carrara*, in «La Rivista di Bergamo», 89 (2017), pp. 24-25.

6 E. DE PASCALE, *Una nuova opera di Carlo Ceresa all'Accademia Carrara. Dentro il dipinto*, in «La Rivista di Bergamo», 89 (2017), pp. 20-23; E. DE PASCALE - A. F. PALMIERI-MARINONI, *L'abito (non) fa il monaco. La Visione di sant'Uberto con ritratto di gentiluomo di Carlo Ceresa*, in «Art e dossier», 346 (2017), pp. 64-69.

7 Olio su tela, cm 85,4 × 71,5.

8 VERTOVA, 1984, p. 602, scheda 222.

9 Archivio di Stato di Bergamo, *Collegio dei notai*, registro 17.

10 T. SALVETTI, *San Giovanni Bianco e le sue contrade. Storia di una comunità dalle sue origini al XIX secolo nel contesto della Valle Brembana*, Clusone 1994, pp. 280-281.

conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo: spicca in tal senso il contratto nuziale tra Ceresa e la sposa Caterina Zignoni (rampolla di una famiglia benestante di San Giovanni Bianco) redatto il 5 gennaio 1635 proprio presso Giupponi (il matrimonio si celebrerà il 16 aprile dello stesso anno). Dallo stesso notaio possiamo ricavare innumerevoli prestiti e altre attività del Ceresa imprenditore e possidente, sicura conferma dello *status* economico raggiunto dall'artista¹¹.

11 VERTOVA, 1984, pp. 433-451.



Fig. 3 - Carlo Ceresa, *Madonna con il Bambino e i santi Anna e Francesco d'Assisi e i donatori della famiglia Giupponi* (Chiesa parrocchiale di San Pietro d'Orzio, San Giovanni Bianco)



Fig. 4 - Carlo Ceresa, *Madonna con il Bambino e i santi Anna e Francesco d'Assisi e i donatori della famiglia Giupponi*, part. dello stemma della famiglia Giupponi (Chiesa parrocchiale di San Pietro d'Orzio, San Giovanni Bianco)

Il rapporto tra la famiglia Giupponi e Carlo Ceresa è testimoniato anche da un dipinto databile alla fine del quinto decennio del XVII secolo e raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Anna e Francesco d'Assisi e i donatori della famiglia Giupponi* (fig. 3), conservato nella parrocchiale di San Pietro d'Orzio (frazione di San Giovanni Bianco). Nella parte inferiore, al centro della tela, figura lo stemma della famiglia (fig. 4)¹² affiancato da due anziani esponenti raffigurati oranti in qualità di donatori. La robusta Madonna occupa tutta la parte centrale, mentre i santi la pregano serenamente devoti. Oltre ai pesanti abiti delle donne, in cui il pittore non rinuncia a dare sfogo alle qualità di brillantezza e abbinamento cromatico, notevoli sono i visi contadini di Anna e Francesco, scavati dalle fatiche del lavoro per permettere all'osservatore dell'epoca, raccolto in preghiera, di avvicinarsi all'immagine in maniera più confidenziale. Il gentiluomo orante va identificato probabilmente con un esponente della famiglia impegnato nei servizi postali della Serenissima, che omaggia con il dipinto l'antico paese di provenienza.

Poco si conosce del ritratto qui reso noto: compreso tra i dipinti ignoti o dispersi del Ceresa nello studio monografico di Luisa Vertova¹³, l'unica notizia riferibile al quadro è un appunto manoscritto di Giovanni Moratti, in cui viene citato un «Ritratto di vecchio gentiluomo»¹⁴ presso la famiglia Guarinoni di San Giovanni Bianco. La menzione del Moratti presso «casa Guarinoni» (e la possibilità che l'effigiato sia un Giupponi) sono confermati dal matrimonio della pronipote del notaio Giupponi, Margherita (figlia di Antonio e nipote del conte Pietro), con Salvo Guerinoni. Da questo momento è possibile seguire la vicenda collezionistica del ritratto, che passò nelle mani del figlio Antonio e successivamente al di lui figlio Giandomenico, per venire in seguito

¹² Nella parte superiore, su sfondo rosso, è raffigurato un giubbone dorato a maniche corte; in quella inferiore tre strisce oblique dorate su campo rosso.

¹³ VERTOVA, 1984, p. 628, cat. 335.

¹⁴ G. MORATTI, *Pittori che dipinsero in Bergamo e sua provincia compresa la Val Camonica*, ms. del 1900, Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai, II, p. 277.

ereditato da Mary Guerinoni¹⁵. Quest'ultima sposò in prime nozze Bonaventura Tini: il ritratto restò di proprietà della famiglia Tini e fu ereditato dal figlio di Bonaventura e Mary, Giovanni Battista. Alla morte di quest'ultimo passò al figlio Gianluigi Tini e successivamente alla moglie Maria Teresa Camozzi Vertova. Dal 1987 si trova presso l'attuale proprietario per successione testamentaria della Camozzi Vertova.

La tela, la cui datazione si attesta attorno alla metà del Seicento¹⁶, ritrae un gentiluomo a mezzobusto che posa in piedi con la mano destra poggiata su una base e regge nella sinistra un bastone. L'età dell'effigiato è certificata dalla scritta in alto a destra «A[E]TAT. ANNOR LXII». Il gentiluomo è abbigliato con un robone di foggia ancora tardo cinquecentesca foderato da pelliccia di orso bruno¹⁷ (similmente ad altri dipinti del catalogo del pittore come il *Ritratto di notaio, già detto il chirurgo Francesco Bosselli*, il *Ritratto di Jacopo Tiraboschi* e il *Ritratto di Giuseppe Belli con due figli*¹⁸), da cui emerge il colletto rigido tipico della moda del tempo, oltre che vero e proprio elemento identificativo della ritrattistica ceresiana. Non sono presenti attributi che identifichino l'effigiato come un notaio, né l'anello sigillare¹⁹, né la fascia togata, motivi che lasciano al momento sconosciuta l'identità del personaggio ritratto. Lo stato conservativo è generalmente buono anche se nella parte inferiore dell'abito si osservano successive ridipinture; la porzione di maggiore qualità è quella del volto, anche se Ceresa, come suo solito, sa offrire nell'indumento un brano di notevole qualità, un esempio di quelli che vanno raccolti nella felice definizione proposta da Giovanni Testori di «psicologia del costume»²⁰.

La veridicità dello sguardo, tipica della pittura lombarda, manifesta anche un'apertura internazionale verso la ritrattistica del tempo, propria «di uno spagnolo di passaggio per Milano»²¹, e fa assumere al dipinto la funzione di fotografia ante litteram volta a tramandare alla posterità l'immagine dell'effigiato²².

15 L'appunto del Moratti è da riferire al periodo di Mary Guerinoni (1845-1930), proprietaria del dipinto e di una parte del patrimonio di San Giovanni Bianco in seguito alla morte del padre Giandomenico Guerinoni (1799-1859).

16 Se l'effigiato fosse effettivamente il notaio Giovanni, sulla base dell'età dichiarata nell'iscrizione il ritratto dovrebbe risalire all'incirca al 1657.

17 Ringrazio per le informazioni lo storico del costume Alessio Francesco Palmieri-Marinoni.

18 VERTOVA, 1984, p. 550, cat. 20; p. 563, cat. 75; pp. 571-572, cat. 111.

19 Per il sigillo del notaio Giovanni Giupponi vedasi SALVETTI, 1994, p. 198.

20 G. TESTORI, *Carlo Ceresa, ritrattista*, in «Paragone. Arte», 39 (1953), p. 25.

21 A. GRISERI, *Bilancio di una Mostra. I pittori della realtà in Lombardia*, in «Emporium», CXVIII, 704 (1953), p. 63.

22 TESTORI, 1953, p. 27; R. LONGHI, *Carlo Ceresa, I pittori della realtà in Lombardia - biografie* [1953], in *Studi e ricerche sul Sei e Settecento. 1929-1970*, Firenze 1991, p. 19.

Il Rinascimento in Valle Brembana. Culture figurative e comunità

di *Domenico Cerami*

Il Rinascimento nella sua valenza artistica siamo soliti legarlo ai grandi pittori e scultori di area e scuola toscana, in particolare fiorentina, e in modo più articolato alla pluralità di percorsi culturali che caratterizzarono il tessuto padano delle corti e delle città. In territori più decentrati come la valle Brembana e le valli contermini la produzione artistica si attardò su modelli e linguaggi riconducibili al gusto tardo gotico e solo di riflesso e in modo mediato giunsero in valle dall'area veneziana e milanese gli echi del Rinascimento. La scena artistica compresa tra il 1450 e il 1550, soprattutto quella rivolta a soggetti devozionali, vide la compresenza di due schiere di valenti e poliedrici pittori e maestri. Da un lato le botteghe e gli artisti autoctoni, tra quelli documentati e attivi in valle ricordiamo: i Marinoni di Desenzano al Serio, i Baschenis di Averara, i Gavazzi di Poscante, Pietro de' Asenellis e Giacomino da Averara, influenzati dai modelli provenienti dall'arco alpino e dal bacino milanese e meno inclini all'influsso dei maestri veneti Antonio Boselli da Fuipiano e Jacopino de' Scipioni d'Averara di cui in valle si conservano alcune opere. Dall'altra parte, specie dopo la pace di Noyon del 1516, che sancì il ritorno del territorio bergamasco sotto il controllo veneziano, l'arrivo o se si preferisce il ritorno di un gruppo di pittori di origine brembana: Palma il vecchio, Andrea Previtali, i Santacroce. Non mancarono infine opere di scuola veneziana e muranese, nella fattispecie i polittici commissionati dagli emigranti brembani a Vittore Carpaccio, Cima da Conegliano, Leonardo Boldrini, Lattanzio da Rimini, Cristoforo Caselli e Lorenzo Lotto. Il realismo lombardo di longhiana memoria e il naturalismo di area veneta, costituirono dunque i termini di riferimento delle due principali culture figurative allora in auge.

Su questo secondo nucleo di opere la storiografia artistica si è a lungo soffermata e interrogata specie in occasione di mostre monografiche, antologie e restauri¹. Le principali linee di ricerca hanno toccato temi quali l'aspetto biografico, la qualità pittorica, la formazione artistica, le committenze proseguendo con affondi sulle tortuose vicende relative alla dispersione e allo smembramento di alcuni polittici e le vendite a favore di collezionisti o enti museali. Più recenti gli studi sulle stirpi e botteghe dei Ba-

¹ Per una visione d'insieme si rimanda ai volumi dedicati al Quattrocento e al Cinquecento della collana *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo*, Bergamo 1975-1994; per un aggiornamento storiografico si veda il numero monografico della rivista "Abelàse, quaderni di documentazione locale", Sistema bibliotecario area nord-ovest provincia di Bergamo, 4 (2015).

schenis, Marinoni e dei da Santacroce². Di contro meno frequentato è stato il tema delle relazioni instauratesi con il tessuto culturale e religioso locale e con il contesto politico-sociale entro cui si collocò la realizzazione e destinazione devozionale di tali opere. Da qui la scelta di considerare tale produzione non sotto l'aspetto eminentemente artistico quanto piuttosto come documenti storici, fonti, oggetti capaci di testimoniare e narrare precise vicende e tematiche: *l'enclave* ambrosiana e la devozione per il presule milanese, le testimonianze iconografiche riguardanti gli ordini religiosi in relazione alla diffusione di istituti caritatevoli e alla predicazione e alfabetizzazione religiosa in valle, la restituzione iconografica del santorale brembano, l'espansione della frontiera culturale veneziana e via discorrendo.

Pochi esempi, scelti a campione, tra i molti che vestirono l'orizzonte orobico-veneziano, consentono di lumeggiare alcune delle questioni sopra ricordate e di indirizzare lo studioso e il lettore verso nuovi approdi e una diversa sensibilità per opere che ancora oggi esprimono lo sviluppo di una pluralità di storie e assolvono indirettamente alla funzione di testimoni di incontri e dialoghi capaci di valicare le frontiere amministrative, militari, politiche che informarono i rapporti tra Bergamo, Milano, Venezia e le valli orobiche attraversate o prossime al fiume Brembo. Da qui la volontà di superare l'approccio dualistico città-contado, centro-periferia per ricercare fuori da una relazione binaria una visione di sistema entro cui cogliere il robusto dinamismo economico e culturale che caratterizzò con valenze diverse le relazioni migratorie, la varietà delle istituzioni comunitarie e l'acquisizione di nuovi linguaggi figurativi³.

Per limiti di tempo ho preso in esame, senza pretesa di esaustività, solo due delle tematiche sopra accennate: l'iconografia ambrosiana e l'iconografia francescana, in relazione alle culture figurative e alla committenza. Tema quest'ultimo più articolato di quanto supposto dalla storiografia artistica e con notevoli implicazioni sociali, economiche e culturali non riassumibili *tout-court*, almeno per i politici provenienti dalla Serenissima, nella sola volontà di rimessa degli emigranti bergamaschi in terra veneziana. Altrettanto si deve dire per gli affreschi affidati a maestri e botteghe espressione di una cultura figurativa autoctona. Anche in questo caso ci sembra più ampio il ventaglio dei committenti⁴.

Geografie ecclesiastiche

Prima di osservare le singole opere, i temi raffigurati e il rapporto stretto dagli artisti con le comunità locali desidero richiamare brevemente l'attenzione del lettore sugli edifici di culto che accolsero gli affreschi e i politici che oggi ammiriamo come reliquie di una fede semplice e popolare. Sono edifici quasi sempre morfologicamente e strutturalmente cambiati rispetto a quelli edificati dalla seconda metà del Quattrocento. La nuova configurazione o collocazione ha disarticolato l'opera dall'impianto originale che contribuiva a darle significato sia in termini artistici che devozionali e spin-

2 C. PARATICO, *La bottega Marinoni XV-XVI secolo*, Bergamo 2008; S. FACCHINETTI, *Ritorno ai Santacroce*, in *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, Cinisello Balsamo 2017, pp. 13-27.

3 E. CASTELNUOVO - C. GINZBURG, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Milano 2019.

4 Sul tema, ancora in fase di studio, è sufficiente prendere nota di quanto riportato in G. GABANELLI, *Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Assunta di Endenna*, in "Quaderni Brembani", 4 (2006), pp. 41-45; R. BELOTTI, *Lorenzo, il magnifico serinese Le opere memorabili di Lorenzo Carrara parroco di Serina dal 1509 al 1548*, in "Quaderni Brembani", 18 (2020), pp. 65- 76.

gendosi oltre anche sociali, si pensi alla committenza, ai giuspatronati sui vari altari, al ruolo delle confraternite, alle lapidi che ricordano il legame con famiglie e comunità. La musealizzazione estetica diretta o indiretta ha tuttavia il merito, dopo attenti restauri, di avere recuperato cromie, volti, dettagli e nei casi più fortunati di ricomporre la struttura originaria.

Veniamo ora al contesto primigenio. Con il crescere del numero degli abitati e il loro addensarsi intorno a piazze, edifici di culto o civici si rafforzò la ricerca di autonomia politica e religiosa delle varie comunità, sancita sul piano civico dagli statuti⁵ e su quello ecclesiastico dall'istituzione delle parrocchie⁶ vere e proprie circoscrizioni dotate di personalità giuridica pubblica, il tutto all'interno di un policentrismo istituzionale già consolidatosi nel corso del dominio visconteo. In questo contesto le chiese rurali costituirono uno dei cardini dell'identità culturale e religiosa di molti agglomerati demici catalizzando l'ampio ventaglio di dinamiche devozionali, amministrative, culturali che si intrecciavano alla committenza delle opere d'arte - destinate ad abbellire gli interni e a porsi come una sorta di catechismo popolare e compendio di virtù - e alla ricezione sociale delle stesse. Sotto l'aspetto prettamente artistico le maestranze autoctone attive nei vari cantieri si distinsero per una sorta di resilienza culturale nei confronti dei modelli esogeni che furono integrati e rielaborati secondo il gusto locale. Un fenomeno che si coglie osservando gli affreschi presenti nel porticato di S. Bernardino a Serina, nelle chiese del Corpus Domini di Cornalita⁷, Beata Vergine Annunziata di Ascensione (Costa Serina)⁸, Madonna del Carmelo di Oneta, S. Ludovico da Tolosa al Bretto⁹, ss. Cornelio e Cipriano di Cornello del Tasso, S. Giacomo di Averara, S. Antonio abate della Pianca, Corpus Domini di Pagliaro¹⁰ e S. Maria Assunta di Endenna¹¹, negli ora-

5 G.M. VARANINI, *La tradizione statutaria della Val Brembana nel Trecento e Quattrocento e lo statuto della Val Brembana superiore del 1468*, in *Gli statuti della val Brembana superiore del 1468*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1994, pp. 13-62. Per le dinamiche amministrative e giurisdizionali che regolarono i rapporti tra Venezia e la Bergamasca nel Cinquecento rinvio a I. PEDERZANI, *L'organizzazione amministrativa del territorio: Venezia e la Bergamasca*, in *Storia Economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima: Il lungo Cinquecento*, a cura di M. Cattini e M. A. Romani, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 1998, pp. 145-173.

6 Sulla parrocchia nel Medioevo si veda A. VAUCHEZ, *Esperienze religiose nel Medioevo*, Viella, Roma 2003, pp. 183-192 e più in generale *La parrocchia nel Medio Evo. Economia, solidarietà, scambi*, a cura di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma 1995 (Italia Sacra, 53).

7 S. CALGARO, *La chiesa del Corpus Domini a Cornalita*, tesi di laurea Università degli Studi di Genova, a.a. 2003/04. Sotto il portico si ripete il tema della Madonna con Santi, tra cui spicca S. Antonio Abate. All'interno della chiesa nella parete che precede il presbiterio tra vari frammenti si riconoscono alcune scene della vita di Maria e di Cristo: la Visitazione, la Natività, il Battesimo, la Trasfigurazione e la Resurrezione di Lazzaro a sinistra; Gesù al tempio, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e Cristo risorto sulla destra. La cappella al fondo del portico presenta un ciclo di affreschi composto da 22 riquadri entro cui si narrano le storie di Maria. In alto si ammirano la ieratica figura di Cristo, racchiuso nella mandorla, e quelle dei Padri della Chiesa.

8 E. BROZZONI, G. SALA, G. GABANELLI, E. BOLIS, *I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione (1500-2000)*, Clusone 2001.

9 E. DAFFRA, *Pittori al Bretto. Un primo sguardo di Insieme*, in *Storia di un restauro. La chiesa di San Ludovico al Bretto*, a cura di T. Bottani e W. Milesi, Bergamo 2009, pp. 89-95.

10 Pagliaro. *Arte Fede Storia, Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turolto"*, Bergamo 2003.

11 G. GABANELLI, *Gli affreschi dell'antica chiesa*, cit., sopra la volta del presbiterio troviamo un ciclo sulla vita di Gesù, opera di Jacopino de' Scipioni da Averara (155); all'esterno, invece, in corrispondenza della cappella di San Bernardino, è stato rinvenuto un ciclo di affreschi del XVI secolo dedicato alla Passione e Risurrezione di Gesù.

tori di S. Lorenzo di Carale (Santa Brigida), Sant'Antonio abate alla Torre (Valtorta) e S. Lorenzo al Fraggio (Taleggio)¹², nel Santuario dell'Addolorata di Santa Brigida e nella sacrestia di S. Ambrogio di Ornica e della parrocchiale di Alino, per rimanere ai più noti¹³. Insieme agli affreschi nelle chiese giunsero anche opere di intaglio e dal Cinquecento un buon numero di polittici alcuni dei quali opera di oriundi educati e formati in quella Venezia, collettore di una cospicua immigrazione montanara, che da luogo di approdo era diventata ora luogo di provenienza per opere e artisti¹⁴.

La destinazione di tale produzione, come l'incidenza di scuole, botteghe e dei singoli artisti si era uniformata alla divisione amministrativa della valle in tre parti: valle Brembana inferiore (San Giovanni Bianco, San Pellegrino, Piazza, Spino, Endenna, Poscante, Somendenna, Zogno, Stabello, San Pietro d'Orzio, San Gallo e Gerosa), superiore (Serina, Costa di Serina, Dossena, Oltre il Colle, Bracca, Pagliaro, Frerola, Sambusita, Rigosa, Cornalba), Oltre la Goggia (Piazza, Lenna, Valnegra, Moio, Piazzatorre, Piazzolo, Baresi, Bordogna, Ronco, Valleve, Foppolo, Branzi, Carona, Fondra, Trabuchello e Cambrembo). Il sistema ecclesiastico aveva seguito tale ripartizione organizzandosi prima in capo alle pievi e poi attraverso un ramificato tessuto parrocchiale a cui facevano capo diverse chiese sussidiarie e oratori. Qualche breve cenno ci aiuta a dare un quadro d'insieme.

Nella valle Brembana superiore il ruolo guida era affidato alla pieve di Dossena che, insieme a quella di Lemine, figurava già nel 1360 con le sue dipendenze nella *nota ecclesiarum* redatta per disposizione del vicario imperiale Bernabò Visconti, interessato a definire le taglie e le decime viscontee spettanti al clero bergamasco¹⁵. Nei comprensori vallivi contermini di Taleggio, Averara, Valtorta la pieve di riferimento era quella di Primaluna dalla quale l'antica chiesa di Santa Brigida, consacrata dal vescovo di Milano nel 1468, si era affrancata acquisendo parte dei diritti e divenendo riferimento per le chiese e le cappelle della valle Averara (Cusio e Ornica nel 1456, Mezzoldo nel 1472, Averara nel 1566 e infine Cassiglio nel 1611)¹⁶.

12 L'oratorio risalente al 1493, edificato al posto di quello di S. Margherita, conserva al suo interno alcune tracce degli antichi affreschi tra cui una Crocifissione simile a quella presente a Dimaro in Val di Sole, opera dei Baschenis. Insieme ad altri oratori, tra i quali S. Antonio abate di Staveglio (1483, il Santuario di Salzana (1466) e S. Rocco in contrada Ca' Corviglio (1590), apparteneva alla chiesa di S. Ambrogio di Pizzino.

13 Oltre agli affreschi presenti presso gli edifici di culto ricordiamo le pitture murali del Palazzo Grataroli di Oneta (XV sec.) e di altre dimore private. Si veda anche *I segni dell'uomo e del tempo: affreschi esterni nell'alta Valle Brembana*, Atti del convegno: Averara, 29 giugno 1985, Repertorio degli affreschi a cura di Domenico Belotti e Eliseo Locatelli, Bergamo 1990.

14 Per una visione d'insieme sulla comunità bergamasca a Venezia si veda G. BENZONI, *Venezia e Bergamo: implicazioni di un dominio*, in "Studi Veneziani", 20 (1990), pp.15-58; A. ZANNINI, *L'altra Bergamo in laguna: la comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia Economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, cit., pp. 175-193. Sui rapporti intercorsi tra le comunità di emigranti bergamaschi e gli artisti veneziani è utile consultare i saggi F. Rossi nel volume *Pittura a Bergamo dal Romanico al Neoclassicismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1991 e P. HUMFREY, *L'importazione di dipinti veneziani a Bergamo e nelle sue valli, da Bartolomeo Vivarini a Palma il Vecchio*, in *Bergamo L'altra Venezia. Il Rinascimento negli anni di Lorenzo Lotto. 1510-1530*, catalogo della mostra (Bergamo 2001), a cura di F. Rossi, Milano 2001, pp. 43-47.

15 L. CHIODI - A. BOLIS, *Nota Ecclesiarum Civitatis et Episcopatus Bergomi 1360*, in "Bergomum", v. 51, 1 (1957) pp. 39-89.

16 Notizie certe sulle chiese delle valli Taleggio, Averara, Valtorta si hanno solo a partire dalla seconda metà del Duecento e si trovano in particolare nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (coll. 57B e 342D) di →

Sempre dalla pieve di Primaluna, si era distaccata la chiesa di Santa Maria Assunta di Valtorta uno dei punti di riferimento nello scacchiere delle pertinenze e dipendenze in capo alla diocesi ambrosiana.

Nella parte detta *Oltre la Goggia* la chiesa di riferimento era S. Martino in Piazza, sede della vicaria dei paesi dell'alta valle. Nel 1480 era stata ricostruita su disegno dell'architetto Mauro Codussi e nel 1498 era stata elevata al rango di chiesa plebana. Da essa si erano rese autonome diverse parrocchie: Bordogna nel 1435 e tra il 1446 e il 1532 le chiese di Olmo al Brembo, Valnegra, Piazzolo e Piazzatorre. Nel medesimo comprensorio erano inoltre presenti le chiese parrocchiali di Fondra (1432), Trabuchello (1432), Valleve (1432), Carona (1450), Foppolo (1520), Branzi (1537). Piccoli nuclei demici strategici per quanto concerne le comunicazioni tra le valli orobiche e tra queste e la Valtellina.

Nella valle Brembana inferiore la realtà ecclesiastica registrava anche la presenza di diverse famiglie religiose, fattore che incise sulla diffusione di alcuni temi iconografici e sulla committenza locale. Nel 1422 veniva consacrata la chiesa di S. Stefano di Stabello staccatasi insieme al comune da Sedrina. Il 18 febbraio 1443, con decreto del presule Polidoro Foscari la comunità di Spino al Brembo, in cui era presente la chiesa dedicata a S. Alessandro, si era resa autonoma da San Pellegrino. Nel 1447 la chiesa di Poscante si staccava da quella di Sorisole divenendo anch'essa parrocchia autonoma¹⁷. Nel medesimo anno il già ricordato vescovo Polidoro Foscari aveva consacrato diverse chiese tra cui quelle di San Giovanni Bianco, Pianca, Cornalita, San Gallo, Camerata. L'anno dopo veniva consacrata la chiesa di Grumello de' Zanchi, ultimata nel 1453 e nel 1456 eretta parrocchia intitolata a Santa Maria Assunta e San Francesco di Paola. Nel 1471 la famiglia de Grigis di Miragolo costruiva una chiesa dedicata a S. Maria Maddalena che, insieme a quella di S. Salvatore, era sottoposta alla giurisdizione di Dossena. Le chiese di S. Maria di Endenna e San Giacomo in Somendenna, erano invece entrambe soggette *in spiritualibus* al monastero di San Giacomo di Pontida. Infine, la chiesa di S. Lorenzo martire in Zogno, sede del vicariato della Valle Brembana Inferiore, veniva consacrata il 10 agosto 1472 assumendo nel 1488 le funzioni parrocchiali, dopo che, stante la precarietà della chiesa

← Goffredo da Bussero, cappellano di Rovello, il quale verso il 1288 compilò il prospetto delle chiese allora appartenenti alla diocesi di Milano. Il *Liber Notitiae*, noto anche come *Cartolario*, manoscritto conservato nella Biblioteca capitolare di Milano, è stato pubblicato in edizione critica a cura di Marco Magistretti e Ugo Monneret de Villard (Milano 1917). Nell'elenco delle 26 chiese appartenenti alla pieve di Primaluna in Valsassina, sono comprese anche quelle situate nel settore nord-occidentale della Valle Brembana: Santa Maria a Valtorta, San Giovanni Battista a Rava, San Giacomo a Peghera, San Bartolomeo a Veddeseta, Santa Brigida e Santi Simone e Giuda in Valle Averara. La dipendenza di queste chiese da Primaluna è confermata da un inventario degli antichi diritti della pieve, rogato dall'archivista di Milano Manfredo in data 7 aprile 1368 e conservato nell'archivio di quella chiesa, che elenca i cappellani delle sette chiese da lei dipendenti: "*item habet capellanos septem, qui habent curam animarum, videlicet Capellanum S. Brigidae de Averaria, Capellanum S. Mariae de Valtorta, Capellanum S. Ambrosii de Taleggio, Capellanum S. Georgi de Cremeno, Capellanum S. Mariae de Tasceno, Capellanum S. Bartholomei de Murgnico, Capellanum S. Dionisii de Bremana*". L'inventario è citato da G. RONCHETTI nelle sue *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo, 1818, tomo V, pp. 23-24 e da M. LUPI, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, 1784, col. 284. Per le chiese della Valle Averara cfr. T. BOTTANI, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, IIª edizione, Comune di Santa Brigida, 2013.

¹⁷ Nel 1494 furono precisati i confini del comune di Poscante entro cui erano incluse le frazioni di Olera e Monte di Nese (oggi in Valle Seriana), Piazza Martina e la Corna. Da qui l'inserimento dei politici di Olera e Monte di Nese nel contesto storico-sociale brembano.

primigenia, la comunità aveva eletto a parrocchia la trecentesca chiesa di S. Maria poi ceduta ai frati Serviti.

Nella seconda metà del Quattrocento il composito e articolato tessuto ecclesiastico brembano, qui richiamato per cenni, contava dunque su un consistente numero di oratori, chiese parrocchiali e sussidiarie dislocate su tutto il comprensorio vallivo. Alcune di queste erano chiese private, diverse vedevano la presenza attiva di confraternite, altre infine appartenevano agli ordini religiosi: Benedettini, Francescani e Serviti, elemento che articolava ulteriormente il quadro ecclesiastico anche in relazione alla diffusione di particolari devozioni. Da qui il proliferare di reliquie, agiografie, tele e tavole, affreschi, l'erezione di altari, tutti aspetti demandati in misura diversa alle fabbricerie che si occupavano di registrare i contratti, i lavori di manutenzione e abbellimento, le forniture di materiale e i relativi pagamenti. L'insieme di tutti questi elementi poneva la chiesa come uno degli elementi aggreganti e identitari di maggiore valenza sociale all'interno della comunità. Una chiesa che attraverso la mediazione dei cicli di affreschi, dei gruppi scolpiti, del canto liturgico e dell'omelia cercava di restituire in modo sensoriale a una popolazione poco istruita il Verbo e l'esistenza di Dio. L'intento pedagogico, l'adesione a una particolare forma di devozione o forse lo scopo di provocare un'intuizione spirituale furono alcune delle ragioni funzionali che incisero sulle varie committenze, a cui si associarono elementi di ordine giurisdizionale, temporale, economico.

L'iconografia di Sant'Ambrogio: spia di una dominazione

Il tessuto ecclesiastico del comprensorio brembano ebbe nei presuli di Bergamo e di Milano l'espressione più alta della catena gerarchica di comando della Chiesa sia in termini spirituali che temporali. Un potere che a seconda del periodo storico era stato in condominio con altri soggetti: l'aristocrazia rurale, i monasteri benedettini di Pontida, Vallalta e Astino, i Visconti, la Repubblica di Venezia. Un potere amministrato attraverso le pievi di Primaluna, Dossena e Lemine e in una seconda fase mediante il sistema parrocchiale. Quanto alle valli Taleggio, Valtorta e Averara la giurisdizione sulle chiese e sulle terre spettava al vescovo milanese come attesta già dal secolo XI la formula *salvo iure episcopatus Mediolani* riportata in varie transazioni. Tale giurisdizione era proseguita anche oltre il travagliato periodo visconteo protrandosi fino al 1787, anno nel quale maturò il passaggio di numerose chiese alla diocesi di Bergamo. Il pervasivo controllo milanese oltre che attraverso azioni di ordine giuridico e amministrativo avveniva anche in scia alla devozione per il patrono milanese al quale venivano intitolate chiese (Pizzino, Ornica, Costa Serina)¹⁸, altari e opere di carattere figurativo. Rimanendo su quest'ultimo aspetto è interessante notare che il percorso iconografico relativo alla figura di sant'Ambrogio mostra il presule milanese nella duplice veste di fustigatore dell'eresia ariana, impugna infatti il flagello, e di dottore della chiesa, da qui la presenza del libro. In alcuni casi è abbinato alla figura di Sant'Agostino da lui convertito.

¹⁸ La chiesa di Pizzino, eretta nei primi anni del secolo XI, fu ricostruita nel Quattrocento. La piccola cappella di Ornica, forse di origine tardo trecentesca, in data 26 luglio 1456 si sottrae al controllo della parrocchia di Santa Brigida, come stabilito dal decreto dell'Arcivescovo di Milano Gabriele Sforza. La chiesa parrocchiale di Costa Serina è intitolata ai ss. Lorenzo e Ambrogio.



**Fig. 1 - Sant' Ambrogio,
cappella di Frerola**



**Fig. 2 - Sant' Ambrogio,
cappella del Risorto, Pagliaro**

Un tracciato figurativo maturato sul lungo periodo e a noi noto dalla seconda metà del Quattrocento quando si era ormai consolidata la volontà di autonomia delle comunità di valle dal giogo visconteo e il desiderio di pacificazione rispetto alle cruenti lotte sorte prima tra guelfi e ghibellini poi tra Stati regionali¹⁹. Il campione esaminato documenta tra le prime attestazioni l'affresco presente nella volta a botte della cappella campestre posta lungo la mulattiera che collega le località di Pagliaro e Frerola (fig. 1). Lo schema compositivo, già noto in altre chiese delle valli Brembana e Seriana, rinvia alla bottega di Giovanni Marinoni (notizie dal 1456-1508)²⁰. Sempre all'ambito dei Marinoni²¹ può essere ricondotta la figura di Sant' Ambrogio dipinta vicino a quella di Sant' Agostino nella volta della Cappella del Risorto in località Pagliaro (fig. 2), affrescata sul finire del Quattrocento e non più riconducibile a Maffiolo da Cazzano dopo gli studi di Franco Innocenti²². Al 1485, per mano di Angelo Baschenis da Averara (1450 ca. -1490) e figlio, risale il ciclo di affreschi che copre le volte a crociera

19 Per una rassegna degli scontri occorsi tra le due fazioni si veda H. SATO, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in "Bergomum", CIV-CV (2009-2010), pp. 149-170; G. PESENTI, *Testimonianze effettive di scontri tra Guelfi e Ghibellini in Valle Brembana*, in "Quaderni Brembani" 18 (2020), pp. 51-64.

20 PARATICO, *La bottega Marinoni*, cit., pp. 94-97.

21 Sulla «medesima matrice culturale e linguistica» che corre tra alcuni dettagli presenti nei cicli di affreschi delle chiese di S. Andrea di Mornico, S. Bartolomeo di Albino e della cappella del Risorto nella chiesa del Corpus Domini di Pagliaro rinvia a PARATICO, *La bottega Marinoni*, cit., pp. 58-64.

22 F. INNOCENTI, *Da Maffiolo di Cazzano a Giovanni Marinoni*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", n.8/9 (2014-2015), pp. 11-40. Sui legami tra le opere radunate intorno al nome di Maffiolo e i suoi rapporti con la cultura figurativa espressa dal miniatore Jacopo da Balsamo si è interrogata L. P. GNACCOLINI, *La decorazione quattrocentesca di s. Bartolomeo e un problema di cultura zenaliana*, in *La chiesa di San Bartolomeo di Albino: arte e storia*, a cura di M. Madornali - A. Pacia, Albino 2012, pp. 77-92.



Fig. 3 - Sant' Ambrogio, chiesa di S. Ambrogio, Ornica



Fig. 4 - Sant' Ambrogio,
chiesa di S. Ambrogio, Ornica

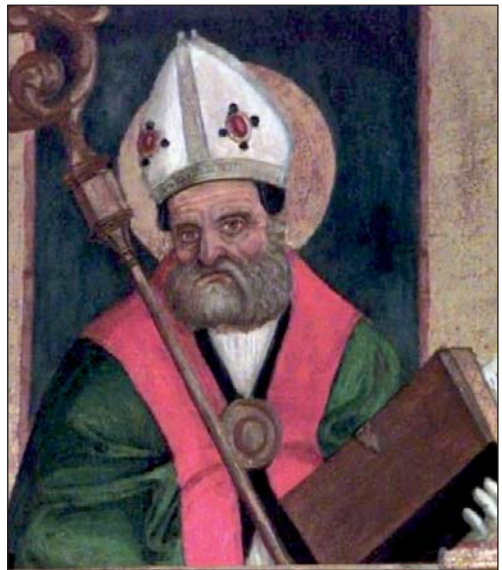


Fig. 5 - Sant' Ambrogio,
chiesa di S. Maria Assunta, Valtorta



Fig. 6 - *Sant'Ambrogio*,
chiesa di S. Margherita, Cusio



Fig. 7 - *Sant'Ambrogio*,
chiesa di S. Giacomo apostolo, Peghera

della sagrestia, un tempo presbiterio, dell'antica chiesa di Ornica. La figura di sant'Ambrogio, dipinto sempre nella veste di dottore della Chiesa, si inserisce all'interno di un impianto narrativo dallo stile tardo gotico che rinvia a quella *koinè* figurativa che, come precedentemente ricordato, amalgama segmenti della cultura e tradizione pittorica autoctona con elementi di provenienza milanese e alpina (fig. 3).

Una cultura questa degli affreschi dei Marinoni e dei Baschenis che conviveva con quella di importazione veneziana ammirata nelle opere su tavola e su tela giunte in numero rilevante nei primi anni del Cinquecento in terra brembana. Tra i tanti capolavori ricordiamo il *polittico* tardo quattrocentesco detto di S. Ambrogio che campeggia ancora oggi nella chiesa di Ornica, affine sul piano visivo a quello realizzato da Cima da Conegliano per la chiesa di Olera²³. L'opera, articolata su tre registri e suddivisa in quattordici scomparti, vede raffigurato su fondo oro in posizione centrale la ieratica figura di S. Ambrogio in cattedra (fig. 4). Ancora anonimi sono invece i due maestri che realizzarono nella seconda decade del Cinquecento il *Polittico della Madonna e S. Antonio abate* e il *Polittico della Madonna*, entrambi esposti nella chiesa di Santa Maria Assunta di Valtorta ma stando al Maironi provenienti dall'oratorio dedicato a S. Antonio abate e dalla chiesuola intitolata a S. Lorenzo martire²⁴. Nel primo troviamo il volto di sant'Ambrogio raffigurato nella predella, mentre nel secondo di fattura più grossolana, in scia ai più quotati Previtali e Boselli, il santo è raffigurato a mezzo busto con il pastorale e il libro (fig. 5). Non meno complessa sotto l'aspetto dell'attribuzione la vicenda del *polittico della Madonna* della chiesa di Santa Margherita di Cusio a lungo attribuito dalla storiografia ad Andrea Previtali (fig. 6) e in tempi recenti da Simone Facchinetti ricondotto su base stilistica ad Antonio Boselli (1490-1527)²⁵. In linea con

²³ *Inauratam et ornatam: il polittico di Cima da Conegliano a Olera*, a cura di E. Daffra, Azzano san Paolo 2005.

²⁴ V. POLLI, *Dittici, Trittici, Polittici. Antiche pitture custodite nelle chiese della Valle Brembana*, Bergamo 1992, pp. 56-57.

²⁵ S. FACCHINETTI, *Terra di confine. Arti figurative a Bergamo nel Rinascimento (e oltre)*, Milano 2019, p. 33.

le precedenti raffigurazioni a mezzo busto, ma con un chiaro debito formativo alla matrice giorgionesca, è il sant' Ambrogio che impugna il flagello e il pastorale dipinto da Palma il vecchio, intorno al 1520, per il polittico della chiesa di S. Giacomo di Peghera (fig. 7), un tempo «remoto e alpestre villaggio di Valtaleggio»²⁶.

Iconografia francescana: una committenza da indagare

Passata la stagione del monachesimo benedettino²⁷ in valle si intensificò la presenza dei Francescani che, grazie alla loro predicazione itinerante e alle opere di misericordia, avevano gradualmente risalito le valli bergamasche facendosi apprezzare dalla popolazione. Uno dei momenti salienti di questo incontro matura nella seconda decade del Quattrocento quando sulla scena orobica irrompe Bernardino da Siena (1380-1444) che si adopera per sanare i dissidi sorti tra guelfi e ghibellini portando il discorso sui temi della pace e della carità. Dopo la sua canonizzazione, avvenuta nel 30 lu-

26 P. LOCATELLI, *Illustri bergamaschi. Studi critico-biografici*, Bergamo 1867, I, p. 297. Da integrarsi con il contributo a più voci *Il restauro del polittico di Peghera*, in "OPD Restauro", s. II, a. XXI, 2009, pp. 13-50. Sulla figura di Palma il vecchio e la sua formazione si vedano *Serina a Palma il vecchio: nel quinto centenario della nascita, 1480-1980: studi e ricerche in occasione del restauro dei polittici di Serina*, [s.l., s.n.] 1981; S. FACCHINETTI, *Lontano da Venezia. Jacopo Palma il Vecchio nelle chiese bergamasche*, Busto Arsizio 2015; *Palma il Vecchio. Lo sguardo della bellezza*, Catalogo della mostra (Bergamo, 2015), a cura di G.C.F. Villa, Milano 2015; *Palma il Vecchio: la diligente tenerezza del colore*, a cura di R. Belotti e S. Milesi, Bergamo 2015.

27 D. CERAMI, *Patrimoni monastici in Valle Brembana (secc. XI-XII)*, in «Quaderni Brembani», 17 (2018), pp. 48-63.



Fig. 8 - San Francesco, chiesa della B. Vergine Annunziata, Ascensione



Fig. 9 - Predica di Santo francescano, Convento di Romacolo

glio 1450, la sua fama e il suo carisma si manifestano attraverso una “campagna iconografica” che ne perpetua e diffonde la devozione e il magistero. Tra le produzioni artistiche di maggiore rilievo ricordiamo diversi ritratti e cicli di affreschi, come quello composto da undici riquadri su tre registri dipinto tra il 1532 e il 1535 da Cristoforo Baschenis il vecchio per la cappella intitolata al santo in località Lallio. In diverse opere lo vediamo ritratto in compagnia di Francesco d’Assisi o di Antonio da Padova, campioni del francescanesimo. Intorno a queste tre figure apicali si crea un dossier iconografico che mira a celebrare non il singolo santo quanto piuttosto a rivendicare i messaggi e le devozioni veicolate dalla teologia francescana: la Passione del Cristo, l’Immacolata Concezione, il culto della Croce.

Punto d’avvio di questo nuovo corso è l’autorizzazione concessa il 18 novembre 1487 da papa Innocenzo VIII per l’edificazione del convento francescano di Romacolo, contrada posto sotto il controllo di Endenna. La famiglia religiosa che si insediò era legata alla riforma della «Regolare Osservanza», più comunemente nota come degli Zoccolanti. La scelta di Romacolo era stata agevolata dal sostegno finanziario dato da alcuni mercanti del luogo alla costruzione del convento e della chiesa intitolata a S. Maria della Misericordia, consacrata nel 1515²⁸. Il convento e la chiesa in breve si dotano di pitture murali e polittici. Da Zogno i frati partono per la loro missione evangelizzatrice, per promuovere azioni di carità, per le predicazioni giungendo fino in alta valle come ricorda la figura di Francesco affrescata nella chiesuola di Ascensione (fig.8).

Una frequentazione che si traduce nella circolazione di devozioni, forme di assistenza sociale, nella dedicazione di oratori a s. Bernardino (Zogno, Endenna, Serina), nella gestione di ospitali e non ultimo in un’iconografia rivolta a celebrare i padri della famiglia francescana²⁹. La maggior parte di queste opere viene commissionata da persone che nutrono una profonda devozione per la famiglia francescana, per altre si può ipotizzare un intervento diretto della comunità regolare. La figura del frate che recita la sua omelia, forse Bernardino da Siena (fig. 9), dipinta su muro da Cristoforo Baschenis nel convento di Romacolo ne è un indizio, così come l’affresco che ritrae Francesco nell’atto di ricevere le stimmate. Per altre opere come le tavole dei polittici riconducibili alla bottega dei Marinoni occorrerà ancora indagare, ma è possibile che siano stati gli stessi frati a commissionarli. Nei due polittici, purtroppo smembrati a essere ritratti sono Ludovico da Tolosa, Francesco d’Assisi, Bernardino da Siena (figg. 10-11), emblema di una santità e di una formazione culturale di alto livello³⁰. Nella chiesa di S. Maria Assunta di En-

28 Sul convento di Romacolo cfr. A. MOSCONI - S. LORENZI, *I conventi francescani nel territorio bergamasco. Storia, religione, arte*, Milano 1983, pp. 71-74.

29 In età moderna altri conventi riconducibili alla composita famiglia francescana furono edificati o accollerono frati e suore. Tra il 1640 e il 1644 furono completati il convento e la chiesa di S. Francesco dei padri Cappuccini, edificati sui piani di Callagagno nel territorio di San Gallo (San Giovanni Bianco); a Zogno nel 1650 si insedia una comunità claustrale di suore francescane nel monastero di S. Maria ex convento dei Serviti; a Serina presso il monastero della SS. Trinità visse dal 1676 al 1810 una comunità di suore domenicane e dalla seconda metà dell’Ottocento la famiglia dei Frati Minori Riformati. Notizie sui conventi seicenteschi si rintracciano in D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, cura di G. Bonetti -M. Rabaglio, Cinisello Balsamo 2008.

30 PARATICO, *La bottega Marinoni*, cit., pp. 104-117, 193-197; O. PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo dalle soppressioni alla History di Giovanni Battista Cavalcaselle*, tesi di dottorato, XVIII ciclo, Università degli studi di Bergamo, a.a. 204-2015.



Fig. 10 - Santi Ludovico da Tolosa e Antonio abate, Accademia Carrara



Fig. 11 - Santi Nicola da Bari e Francesco d'Assisi, Accademia Carrara

denna viene trasferita dal vicino oratorio di S. Bernardino³¹ una ancona da pilastro che ha mantenuto pressoché intatta la sua capsula lignea, che serviva da protezione e che veniva aperta solo in occasione di precise celebrazioni. All'interno è raffigurata l'emaciata figura di San Bernardino da Siena il cui culto si diffuse in tutta la bergamasca (fig. 12). Il recente restauro della tavola ha portato ad una prima attribuzione identificando l'artefice in Giovanni Antonio da Pesaro (1415-1478). Di fattura altrettanto pregevole, ma realizzato nel primo quarto del Cinquecento, è il *Polittico della Madonna* della parrocchiale di Monte di Nese, località in quei tempi inclusa nel territorio brembano. Nelle tavole che lo compongono viene rappresentato il dogma dell'Immacolata Concezione la cui festa fu istituita da papa Sisto IV nel 1483 e ratificata da Pio IX nel 1854. Nella lunga tavola posta al centro del polittico compaiono alcuni santi francescani (Giovanni Scoto e Alessandro di Hales), domenicani (Domenico e Tomaso d'Aquino) e Dottori della Chiesa (il vescovo Cirillo, san Bernardo, papa Alessandro IV, il vescovo Basilio) intenti a disputare sul dogma mariano della Concezione³².

Decisamente meno ricche di implicazioni teologiche e ripetitive nel modello sono le figure di S. Francesco (fig. 13) e di S. Antonio da Padova (fig. 14) presenti nei polittici di provenienza veneziana. Il primo realizzato da Palma il vecchio per il polittico della parrocchiale di Serina (1520), il secondo accostabile alla bottega di Palma il vecchio ed esposto presso la parrocchiale di Grumello de' Zanchi, come tavola di un polittico smembrato. Meno rigido e più espressivo ci appare il S. Francesco a mezzo busto dipinto da Cima da Conegliano per il polittico di Olera (fig. 15). Sono queste figure ormai codificate nella loro fisionomia e nei loro attributi e che propongono l'adesione al culto della Croce, per S. Francesco o alla virtù della purezza per S. Antonio.

31 D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo*, cit., p. 440, in cui si legge: «Nel cimitero della parrocchiale si trova una capella over oratorio, nel quale vi è un quadro ancona dell'effigie intiera di san Bernardino da Siena, di pittura tanto al vivo che rende meraviglia a chiunque lo vede, per attestazione de' reverendi padri zocholanti reformati, dicono trovarsi altro simile nella città d'Assisi, che si fa congettura sia stato ritratto mentre viveva il santo. È per il suo valore, attestano huomini, di età di questa terra, che persone potenti haverlo voluto rubbare».

32 PARATICO, *La bottega Marinoni*, cit., pp. 123-128.



Fig. 12 (a sinistra) - San Bernardino, chiesa di S. Maria Assunta, Endenna

Fig. 13 (in centro) - San Francesco da Assisi, chiesa della B. Vergine Annunziata, Serina

Fig. 14 (a destra) - Sant'Antonio da Padova, chiesa di S. Maria Assunta, Grumello de' Zanchi

La ricezione e fruizione da parte delle comunità di queste opere dovette confrontarsi con un prodotto in cui veniva meno la storia, il ciclo narrativo, l'epos a favore di un impaginato in cui le figure erano incapsulate dentro nicchie e cortine ponendosi come esempi di virtù, ispiratrici di particolari culti, mediatrici di precise istanze teologiche o dotate di poteri taumaturgici. Opere staccate dal vissuto delle comunità rurali e da una certa religiosità popolare, sebbene fossero state donate da chi aveva mantenuto un legame con il paese di origine e le sue devozioni più intime. Veniva così ridimensionato l'articolato rapporto instauratosi tra committente e comunità. Con il giungere degli imponenti politici veneziani le genti di montagna videro scomparire lentamente sotto nitide scialbature o ancone lignee le storie uscite dalla penna della *Legenda Aurea*, dal pennello di un arguto maestro, dai cartoni di una bottega di artisti itineranti. Un nuovo gusto e stile si stava imponendo alle soglie del cambiamento che sarebbe giunto con la riforma tridentina.



Fig. 15 - San Francesco da Assisi, chiesa di S. Bartolomeo apostolo, Olera

La Valle Brembana di metà Ottocento in un manoscritto di Mosè Torricella

di Wanda Taufer

RICERCA

Un manoscritto inedito di Mosè Torricella ci propone un'immagine originale dei paesi della Valle Brembana attorno alla metà del XIX secolo, fornendoci una serie di notizie sull'ambiente naturale e sugli aspetti demografici ed economici della popolazione di allora.¹

L'autore

Mosè Torricella nacque il 30 maggio 1843 a San Giovanni Bianco, dove si era trasferito il nonno paterno, originario di Endenna, per gestire una panetteria. Fu avviato agli studi classici nel Collegio Sant' Alessandro di Bergamo, dove conseguì la licenza liceale. Nel 1859, durante la seconda guerra d'indipendenza, combatté come volontario nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, quindi tentò di prendere parte alla spedizione dei Mille, ma dovette desistere per l'intervento del padre.

Nel 1863, dopo la laurea in Farmacia all'Università di Pavia, iniziò ad esercitare la professione farmaceutica a San Pellegrino, paese dove si sposò e di cui fu anche sindaco, e dove rimase fino al 1880.

In quel periodo alternò l'attività professionale agli studi storici locali, pubblicando nel 1872 il suo primo libro *Guelfi e Ghibellini. Cenni storici di S. Pellegrino e suoi dintorni*, a cui seguì, nel 1880, *Episodi della vita di Pacì Paciana re della Val Brembana*, che poi lo stesso autore ridusse in commedia.

Nel 1880 si trasferì Villa d'Almè, continuando a fare il farmacista. E anche qui divenne sindaco, facendosi apprezzare per le sue iniziative sanitarie in occasione di epidemie di vaiolo e colera.

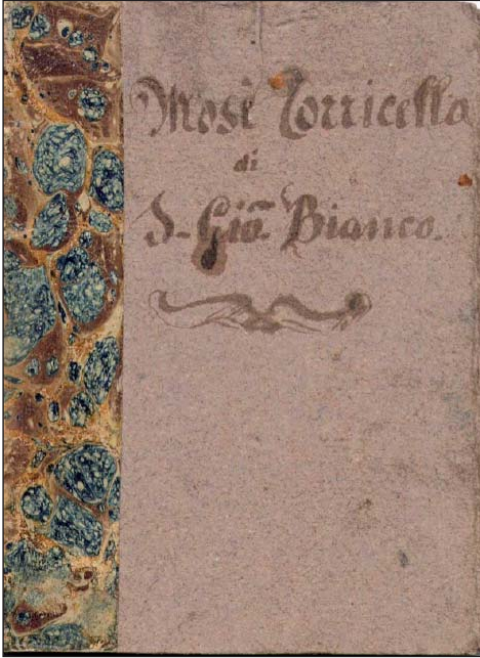
In seguito si trasferì ad Albino, dove morì nel 1899. Nel frattempo aveva dato alle stampe, nel 1895, la sua ultima opera *La Santa Spina. Ricordi storici*.²

L'opera

Il manoscritto, dal titolo *Descrizione dei paesi della Valle Brembana di Mosè Torricella di San Giovanni Bianco. 1860*, fu redatto quando l'autore aveva appena sedici anni;

¹ Il manoscritto mi è stato cortesemente messo a disposizione da Ugo Rota Nodari e Giancarlo Bonzi.

² Per un approfondimento sulla figura di Mosè Torricella si veda T. Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, 2018, p. 391 e segg.



La copertina del manoscritto di Torricella



Fotografia di Mosè Torricella in età adulta

si tratta di un'opera non priva di inesattezze, ma che ci fornisce utili informazioni sulla realtà brembana di allora che, salvo il caso di San Pellegrino, ci appare ancora pressoché priva di elementi di modernità e caratterizzata da una struttura sociale del tutto tradizionale.

Molte informazioni sono comuni a quel poco che era già stato scritto in precedenza sulla Valle, riguardo per esempio alle attività produttive e alla vita religiosa,³ ma talvolta veniamo a conoscenza di particolari del tutto nuovi, che evidentemente furono individuati dal giovane autore quando decise di percorrere il territorio e di annotare le informazioni che andava raccogliendo di paese in paese.

Possiamo condividere quanto Torricella stesso scrisse trent'anni dopo sull'ultima pagina del manoscritto: *"Scritto a 16 anni, a parte certi spropositi, non vi è male, come lo dimostrò allora (1860) la bellissima e colta signorina Mary Guarinoni apponendovi il proprio sugello sul retro. Mosè Torricella. 18/4/1890"*.

Come scrisse Gian Pietro Galizzi, *"non sempre le sue notizie sono frutto di esame critico di documenti, ma più che altro di visite alle località e di conversazioni, molte volte anche con semplici clienti della sua farmacia, specialmente per quanto riguarda le condizioni economiche e i costumi della valle"*,⁴ tuttavia va riconosciuto al Torricella il merito di aver raccolto aneddoti e fatti che riguardano la storia della nostra Valle e che diversamente sarebbero andati perduti.

³ Qua e là s'intravedono riferimenti al *Dizionario odepico, o sia, storico-politico-naturale della provincia bergamasca* del Maironi da Ponte.

⁴ G. P. Galizzi, *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, 1971, p. 317.

Descrizione dei paesi della Valle Brembana di Mosè Torricella di San Giovanni Bianco. 1860⁵

Brembo

Trae le sue fonti da un laghetto detto il Pizzo del Diavolo,⁶ superiormente al villaggio di Branzi, all'altezza di metri 779 sopra il mare.

Esso dà il nome alla Val Brembana che attraversa nella sua lunghezza. Passa per Fondra, Lenna, S. Gio. Bianco, S. Pellegrino, Zogno e Brembate, ove mette foce nell'Adda, superiormente a Canonica e nel corso di 45 miglia riceve diversi torrenti, come l'Imagna, l'Enna, la Brembilla, Stabina ecc.

Le sue acque servono per la flotazione di legni sciolti, per dar moto a tantissimi opifici, per l'irrigazione, mediante l'estrazione di alcuni canali. Abbonda di pesce e specialmente delle trote che vi si rinvergono assai buone

Sedrina

Giace sulla strada che attraversa il Brembo e sulla più alta sponda del Brembo che qui discende a picco. Mirabile è il ponte che pochi passi più in su accavalca il fiume Brembo imperoché la vallata che superiormente comparisce ampia qui si stringe tutta d'un tratto in guisa che, chiuso questo passo, le acque rigurgitando allagherebbero tutta la pianura di Zogno.

In questo luogo l'impetuoso fiumicello Brembilla proveniente dalla vallata laterale, tributa le sue acque al Brembo, nel punto ove questi due fiumi si uniscono, torreggia uno scoglio sterminato, altissimo, che stringe all'acque il passo, le quali quivi si ammassano in doppio volume. A mezza altezza di questo macigno si appoggiano le due grandi arcate del ponte.

Questo villaggio ha sotto di sé alcune frazioncelle, ed in quella denominata Clero, e nel luogo detto Pizzo Pagliero, vedonsi avanzi di fortilizi.

Il territorio di Sedrina abbonda di ottimi prati e boschi, ma scarseggia di biade. Dista 10 miglia da Bergamo, conta 1000 abitanti.

Zogno

Giace alla destra del Brembo, al di sopra di Sedrina, sulla strada provinciale che va a Bergamo, qui la valle forma una specie di seno, coronata di colline secondarie staccate dalle pendici delle alte giogaie che da un lato e dall'altro la costeggiano. Il territorio è pur d'esso elevato in parte e somministra pascoli e boschi, il rimanente di viti, biade e gelsi.

Allegro è in generale l'aspetto dei bei caseggiati. La sua chiesa prepositurale è di moderna architettura, il suo coro è adorno di affreschi del bergamasco Arrigo Albissi⁷ e vi si ammirano inoltre due quadri di pregio, l'uno attribuito a Francesco Cavagna, l'altro al Perugino.⁸

In Zogno contansi parecchi opifici per la produzione del ferro e per la purgatura della lana e per la fabbrica della carta. Vi si tiene un mercato settimanale e due annuali, l'uno antecedente e l'altro seguente a quello di Bergamo. I poveri di questo villaggio vengono sussidiati da una pia istituzione.

Un forte castello, che anticamente trovavasi nel luogo ove sorge ora la parrocchiale, e la torre

5 Il manoscritto si compone di XX pagine ed è caratterizzato da una grafia chiara e regolare. Vi vengono citati quasi tutti i paesi, con alcune importanti omissioni, tra cui Poscante, che all'epoca era ancora un comune, Ubiale e Clanezzo, i paesi della Val Brembilla e della Val Taleggio. I paesi vengono elencati secondo la disposizione geografica, partendo da Sud, con alcuni spostamenti che vengono segnalati in nota. La trascrizione del testo segue fedelmente l'originale; i refusi sostanziali vengono corretti in nota.

6 Si riferisce, evidentemente, al Lago del Diavolo.

7 Arrigo Albrici, pittore bergamasco del Settecento.

8 Nella parrocchiale di Zogno è presente una pala d'altare di Francesco Cavagna, mentre nessuna opera è attribuibile al Perugino.

che anche di presente le sta accanto, ci comprovano bastantemente essere stato questo paese fortificato. Alcuni vogliono che il castello fosse posto in un'altra situazione, ma la suaccennata torre sembra confermare la prima opinione.

Nel secolo XIII e nei due susseguenti Zogno fu teatro delle civili discordie che tanto afflissero le venete provincie. Dopo però il secolo XV la storia tace su questo villaggio e in ciò fa supporre che la Repubblica di Venezia ne avesse ordinato la demolizione, affine di togliere agli insorgenti questo strumento di guerra.⁹

Sul principiare di questo secolo esisteva in Zogno un convento di Serviti che nell'anno 1725 passò alle monache terziarie francescane, le quali impegnavansi nell'educazione delle fanciulle di questo villaggio e quantunque nel 1811 questo convento fosse soppresso, pure quelle buone monache, preso in affitto il locale, continuarono la caritatevole loro opera.

È altresì da notarsi la lunga contesa sorta nel secolo XV fra i canonici di Sant'Alessandro in Bergamo e gli abitanti di Zogno circa alla dipendenza della loro chiesa, ma da Simone de' Brianis¹⁰ venne finalmente deciso che la elezione del parroco appartenesse per diritto al popolo di Zogno, ma che fosse suo obbligo di presentarlo al capitolo di Sant'Alessandro per la sua istituzione.

Il mandamento di Zogno comprende 27 comuni che sommano a 23 mila anime. La sua popolazione è di 2000 abitanti.

Stabello

Giace alle radici delle falde del monte Canto, presso il fiume Brembo con territorio a frutta, castagne, prati, pascoli, biade, ecc. Dista 11 miglia da Bergamo e conta 400 abitanti.

Opinasi che questo villaggio tragga il nome dalla parola *Stabulum* con cui i Romani chiamavano le stazioni ove tenevano un corpo di guardia di cavalleria, oppure i cavalli di posta; ma ciò non è che supposizione di chi ama dare l'etimologia a ciascun nome.

Bracca

Posa alla destra del fiume Ambria, in territorio a boschi e pascoli. Colla frazione di Truchel, Brugia e Cornalta, unisce una popolazione di circa 400 abitanti.

Spino

Giace alla sinistra del Brembo, in sito quasi tutto sul pendio dei monti; parte è coltivato a biade, e parte a pascoli e boschi.

Da questo villaggio trae origine la nobile famiglia Spino, da cui uscì Pietro, che scrisse un bel volume in 4° sulla vita del celebre bergamasco Coleoni Bartolomeo. Dista 15 miglia da Bergamo e conta 200 abitanti.

S. Pellegrino

È posto sulla strada che va a Bergamo, sulla sponda destra del fiume Brembo, con territorio parte a monti e parte incolto, che dà biade e gelsi, ed è anche coltivato a prati, pascoli e boschi.

In questo sito il fiume Brembo scorre in ampio letto e si valica mediante un ponte di ardua struttura a tre archi, lungo 35 metri, il quale serve per unire questo comune coll'altro di Piazza-basso. Vi si fa abbondante pesce di eccellenti trote. La chiesa di questo villaggio è di buona architettura, grandiosa e bella. Gli abitanti v'impiegano oltre i lavori agrari nel filar lana e nella manifattura di panni. I poveri sono provveduti col soccorso di pie cause.

Nelle vicinanze di questo villaggio veggonsi resti di parecchie fortezze, a ricordanza delle guerre che questi luoghi furono teatro nei secoli XIII e XIV; fra gli altri contasi il Castello di Cornalba, ed un castelletto a Ruspino, il quale vuolsi appartenere ai Medici. Di presente è terra

⁹ Evidentemente si riferisce al castello, non al paese.

¹⁰ Canonico e prevosto della cattedrale di Bergamo e protonotario apostolico.

ragguardevole per la salubrità e per l'eccellenza delle sue acque minerali, che vi traggono grande concorso di forestieri. Hanno esse le proprie scaturigini da un monte calcareo, poco lungi, dalle quali trovasi però del sulfuro di ferro, l'acqua vi è senza interruzione calda più dell'atmosfera e limpida, avente gran copie di piccole bolle visibili ad occhio nudo di gas carbonico, che impetuosamente ve ne sprigiona, sino a cagionare leggeri spruzzi. L'odore è buonissimo, il sapore leggermente piccante e per certuni quasi insensibile o tendente al liscivio e saponaceo. Il suo peso specifico è di 3/1150 minore di quello dell'acqua distillata. Esse servono per i calcoli delle reni e della vescica, e per le renelle ed altre affezioni renali, giovano pure alle cachessie scorbutiche e malinconiche, ai dolori che da esse procedono e sono pure eccellenti per le affezioni cutanee. Di queste acque parlano a lungo i dotti medici Pasta e Carrara, ed anche il Maironi da Ponte, che impiegò l'intera vita sullo studio della provincia Bergamasca. Dista 15 miglia da Bergamo e conta 1600 abitanti.

S. Giov. Bianco

Questo bel paese giace sulla riva destra del fiume Brembo, in amenissimo sito, nel luogo appunto dove il torrente Lemna o Brembilla si congiunge col Brembo formando una punta. Il suo territorio è coltivato a pascoli, boschi e prati e vi crescono pure le biade, ma in piccola quantità. Esso è il più bel paese di tutta la Valle Brembana, conta parecchie famiglie signorili ed alcuni edificii per la riduzione del ferro. I suoi poveri sono beneficati mediante una pia istituzione detta la Misericordia.

Nei dintorni veggonsi stratificazioni calcaree di conchiglie fluviali e marine disposte a foggia di regolare sedimento e in continuazione ai banchi testacei di Dossena.

Questo paese ha il vanto d'aver dato culla ad alcuni personaggi illustri, come ai valenti medici Guglielmo e Giovanni professori di medicina a Padova, morti in Germania nel secolo XVI¹¹. Marco Aurelio, pure Grataroli, amico e confidente di S. Carlo e Federico Borromeo, canonico e promosso alla preostura degli Oblati ripetutamente. Quello stesso che promosse col maggior zelo la canonizzazione di questo Santo e l'erezione del santuario sopra Arona, dove morì nel secolo XVII.

¹¹ Si riferisce a Guglielmo e Giovanni Grataroli.



San Giovanni Bianco nella prima metà dell'Ottocento (disegno di Giuseppe Cavagnis)

Originarono altresì da questo borgo l'insigne pittore Antonio Boselli, vivente verso il secolo XVI; Obizzone, generale di cavalleria, conte del Romano Impero sotto l'imperatore di Germania Sigismondo verso l'anno 1406; Matteo pure Boselli, generale agli ordini del duca Alberto e consigliere intimo di Federico 3°. In Ispagna Scipione si acquistò fama di prode ed intrepido, il che gli valse il grado di tenente generale, e il cavalierato di S. Luigi di Francia, morì in Parigi nel 1747, compianto da Luigi XIV suo re. Questa famiglia ne conta altri di distinti personaggi che per brevità ometteremo.

La Zignoni fu la più doviziosa famiglia del suo tempo nella valle; annovera molti uomini probi sia nella guerra che nelle lettere; Francesco ufficiale all'ordine dei soccorritori di Torino, nel mentre che questa era assediata dai francesi, inventò di porre commestibili nelle bombe, le quali, lanciate nella città, furono di non lieve sollevamento. Ma disgraziatamente fu ucciso da una bomba che si spaccò, nel momento appunto che osservava al generale Zorsi questa sua pregiata invenzione. Vestillo da Zonca Zignoni, ufficiale di Carlo V imperatore germanico, passò al servizio del veneto senato,¹² dove acquistò al passaggio del fiume Taro contro le francesche bandiere, gloria d'aver conquiso di sua mano un astuccio contenente diverse reliquie e la corona di Nostro Signore, una Spina della quale trasferì al suo paese e le restanti ne fé dono alla Veneta Repubblica. Chi però desiderasse più estese notizie lo mando dal signor Andrea Torricella,¹³ il quale lo fornirà dell'opportuno.

Presso a S. Gio. Bianco si osserva un convento eretto nel secolo XVI, e popolato dai Cappuccini che subì sotto Napoleone la sorte dei più. Conta 2.000 abitanti industriosi e dista 20 miglia al nord da Bergamo.

Piazzo alto e basso¹⁴

Veggonsi in un ameno sito Piazzo alto è formato da parecchi casali sparsi sul declivio dei monti, che sorgono lungo la costiera sinistra del Brembo. Il suo territorio è coltivato a praterie e pascoli, piccola porzione di cereali. Molti abitanti si occupano della filatura della lana.

Piazzo basso comprende esso pure alcune frazioncelle, aveva in passato un convento di Eremitani dell'ordine di S. Agostino, di cui sussiste la chiesa. Da Piazzo alto e basso sono vari illustri personaggi come: i Persico, i Cavagnis, i Massa, famiglie distintissime ed i Cavagna, da cui abbiamo il pittore Gian Paolo felice imitatore di Paolo Veronese e furono pure di qui i celebri pittori Franco e Gerolamo detti di S. Croce, viventi nel secolo XV, che diedero in Venezia luminose prove di perizia nell'arte da loro professata.

Distano 17 miglia da Bergamo e contano circa 500 abitanti.

Fuipiano

Sta in amena posizione con terreno che produce biade, prati e pascoli.

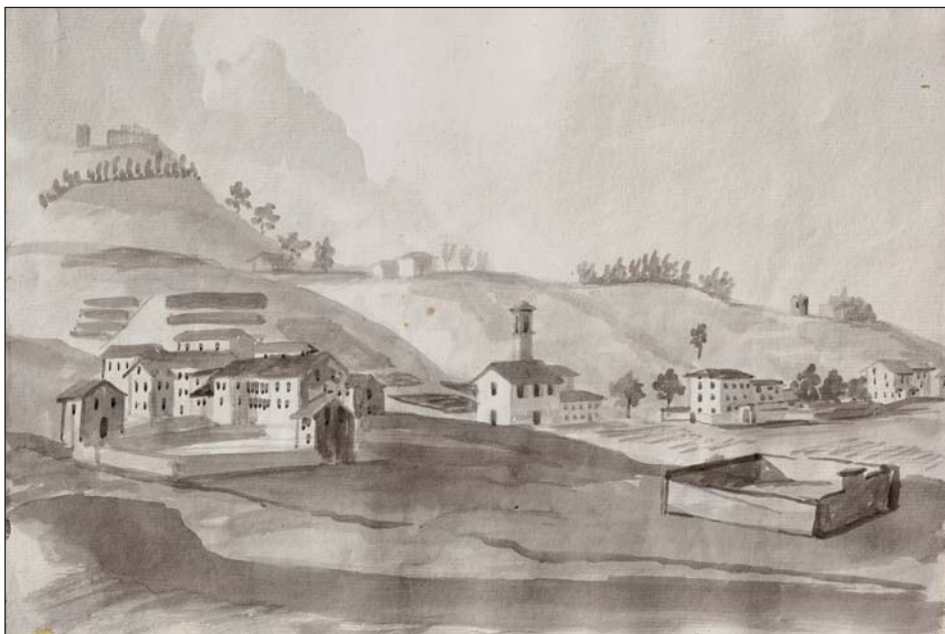
Vi si veggono filoni di marmo nero e rosso, e vi si trovano gli avanzi di un antico castello: a breve distanza nel casale di Piazza Cava sorge una rocca, la quale sta sopra uno scoglio, e dalla sua eminenza si vedono magnifiche vedute dei luoghi circonvicini. Anticamente questo villaggio era circondato da fosse e bastioni.

Nei suoi dintorni evvi pure una sorgente di acqua minerale. Col tratto di 19 miglia si va a Bergamo. Numero 650 abitanti.

¹² Si tratta di Vistallo Zenca Zignoni, il quale non era al servizio di Carlo V e nemmeno di Venezia, bensì del duca di Mantova, e partecipò alla battaglia di Fornovo sul Taro del 1495 contro le truppe del re di Francia Carlo VIII, riuscendo a sottrarre al valletto del re un grosso bottino tra cui un cofanetto contenente le reliquie della passione di Cristo.

¹³ Padre di Mosè.

¹⁴ Piazzo alto (oggi Santa Croce) e Piazzo basso erano all'epoca comuni autonomi posti sulla sponda sinistra del Brembo sul versante opposto di San Pellegrino, di cui oggi sono frazioni. Non vanno confusi con la contrada Piazzo di San Giovanni Bianco.



Fuipiano nella prima metà dell'Ottocento (disegno di Giuseppe Cavagnis)

S. Pietro d'Orzio

Sull'alto della falda dei monti che sorgono a manca del Brembo, s'innalza questo villaggio, in sito coltivato a biade, ed anche a praterie e boscaglie. Esso componesi di alcune contrade.

Lo scarso prodotto del suo terreno, fa sì che molti abitanti rechinsi ad esercitare il facchinaggio nel porto Franco di Genova, gli altri sono o carbonari o pastori. Questo luogo, quantunque piccolo, però abbonda di chiese, ma che nulla offrono di rimarchevole. Dista 23 miglia da Bergamo; con 500 abitanti.

S. Gallo

In cima delle falde dei monti, che fiancheggiano a sinistra il Brembo, sorge S. Gallo. Il territorio è coltivato a prati e boschi, ma scarseggia di biade, per cui molti degli abitanti si portano all'estero, e gli altri sono carbonai o pastori.

La parrocchiale edificata nel 1447¹⁵ contiene alcuni dipinti del Ceresa, ma fu soppressa per farne sorgere la recente, in un amenissimo luogo, essa contiene un buon dipinto a fregio nel fondo, sopra la porta maggiore. Pel passato eravi un convento di Cappuccini il quale venne soppresso nel 1798 e vuolsi che in tempi più lontani pur uno dei Benedettini.

I poveri di San Gallo ricevono qualche soccorso da una causa pia.

Opinasi che dal casale detto Costa de' Lupi fosse originaria la famiglia dei Lapi bergamaschi ricordata per le sue largizioni ai poverelli.¹⁶ In questa contrada venerasi una Madonna molto

14 Piazza alto (oggi Santa Croce) e Piazza basso erano all'epoca comuni autonomi posti sulla sponda sinistra del Brembo sul versante opposto di San Pellegrino, di cui oggi sono frazioni. Non vanno confusi con la contrada Piazza di San Giovanni Bianco.

15 È la data di consacrazione da parte del vescovo Polidoro Foscari.

16 In realtà il nome della famiglia era Lupi o De Lupis, di cui c'erano vari esponenti nel territorio di San Gallo, tuttavia la Costa de' Lupi si trova in territorio di San Giovanni Bianco, sul versante opposto del Brembo rispetto a San Gallo.

miracolosa ed un'apposita narrazione del come e quando miracolasse si trova presso il curato del villaggio.¹⁷ Conta 1000 abitanti circa.

Dossena

Questo villaggio è situato in altura, in amena posizione, con territorio coltivato a ubertosi campi, a boschi d'alto e basso fusto ed estesi pascoli, per cui si alimenta grande quantità di minuto e grosso bestiame. La sua parrocchiale possiede ottimi dipinti: vicino ad essa trovansi delle stratificazioni di conchiglie fluviatili e marine integre ed infrante e nel sito chiamato Pai sonvi molti banchi di un pregevole marmo nero adattissimo a qualsiasi opera di architettura. Gli abitanti di Dossena sono di umore gaio e faceto assai; oltre all'attendere alla coltura dei campi e alla pastorizia, si occupano nella filatura della lana.

Il laghetto, ora inabissato, di forma rotonda, che sta nelle vicinanze del casale Boder, era notevole per la quantità di rane che conteneva e per la favole che intorno ad esso si raccontano. È lunguo da Bergamo 23 miglia e forma 500 abitanti.

Serina

Siede sul fiumicello Serina, confluyente nell'Ambria e va a tributare le sue acque al Brembo, presso il ponte di Tiolo, circa un miglio sopra Zogno.

Sotto il governo veneto fu capoluogo della Valle Brembana superiore e residenza del vicario o giudicante, mandato dal Consiglio maggiore della città. Esso giudicava fino a lire imperiali 1000 in civile, e in criminale fino alle 25 e l'appello si faceva ai rettori di Bergamo.

In questo villaggio per lo passato fiorirono molto le manifatture e il commercio dei lanifizzi, ma nuove strade hanno spinto alla capitale della provincia i commercianti di Oltre la Goggia che prima facevano capo in Serina, a cui non restano che alcune fucine dove si lavora il ferro dolce, ed una sega di legname per le tavole da soffitti ed asette da imbalaggi, delle quali si fa molto commercio; si fanno altresì chiodi, ma segnatamente di quelle lampadine a olio di cui si servono principalmente i contadini e delle quali si fa grande spaccio in varie parti dell'alta Italia. Le donne sono abilissime nella filatura dello stame di lana per le sarze o sarge fine.

In comune è diviso in tre parrocchie, Serina, Lepreno e Bagnella. La parrocchia di Serina stette lungamente concentrata con quella di Lepreno da cui si separò nel settembre dell'anno 1449. La parrocchiale è molto bella, grandiosa ed ornata di molti dipinti, massime della scuola di Giacomo Palma e nipoti che quivi ebbero i natali.

Oltre la parrocchiale sonvi altri oratori ed eravi già un monastero di monache Domenicane detto della S.ma Trinità fondato nel 1676 da un Tiraboschi che depositò nella zecca di Venezia la somma di 45 mila ducati, per servire al mantenimento di 25 o 30 monache di Serina, o in mancanza di queste, della Valle Brembana. Vi era una lotteria da cui estraevansi dodici doti per ragazze nubende di Serina, Lepreno, Bagnella e Dossena, a la soppressione del monastero nel 1810, la scomparsa dei capitali legati al medesimo, una poco avveduta amministrazione, la fame e l'epidemia dei disgraziati anni 1816 e 1817 e diverse altre circostanze, avevano nel 1819 molto soppraccaricato di debiti questo comune.

Ma conviene credere che si sia riavuto poiché in luogo delle Domenicane ne furono introdotti i Francescani riformati e sono ben mantenuti nello stesso convento del quale presero possesso nel 13 luglio 1845.

Nel 1528 questo villaggio fu sorpreso e saccheggiato dalle genti di Giacomo de Medici, castellano di Musso sul lago di Como, che tirato da vari fuorusciti bergamaschi al suo soldo, penetrò fino in coteste parti colla speranza di bottino.

Serina, oltre all'onore di aver dato i natali a Giacomo Palma, insigne pittore ed a tutti gli altri non meno insigni dello stesso cognome, vanta di essere stata la patria dell'immortale Gerolamo Tiraboschi, del famoso medico Giulio Carrara, morto nel 1457 e di più altri distinti personaggi

¹⁷ È la Madonna venerata nel santuario della Costa San Gallo.

delle famiglie Carrara e Tiraboschi, originarie da questo villaggio. Serina ha sotto di sé alcune frazioncelle, fra cui quella dell'Alcorone, da cui hassi un bellissimo punto di vista. Annovera 1500 abitanti circa e siede distante 22 miglia da Bergamo.

Cornalba

Sta in terreno montuoso. La sua chiesa è assai antica. Nel 1766 vi cadde un fulmine, il quale di-
vulse il campanile, e la chiesa restò in parte sconnessa e traforata.

In memoria di questo avvenimento e per implorare dal cielo che ne risparmiasse in avvenire, gli abitanti istituirono con voto una processione annuale al suo anniversario. Havvi di rimarchevole a breve distanza dalla chiesa un eco triplicato e distinto che si ha dalla ripercussione della voce per quelle altissime roccie. Questo luogo denominasi *ascolta*.

A Cornalba appartiene la grande montagna chiamata Alben la quale signoreggia sopra tutte le altre circostanti, coperta alla sua base e superiormente ancora di ubertosi pascoli, soggiorno di copiose mandre nell'estiva stagione.

Nel suo terreno trovansi anche banchi di un marmo alabastrino bianco sulla superficie dei quali s'incontra non di rado una specie di congregazione di pallotole quasi sempre perfettamente sferiche, del volume di un piccolo pisello, alla palla di un pollice di diametro. Si le piccole che le grandi, sono sottilmente stratteggiate, cioè fatte come le cipolle, e rompendo loro la corteccia prima esteriore, se ne rinviene sotto subito una seconda, una terza, una quarta, ecc. fino ad un corpiccino pur rotondo, il quale deve aver servito di perno ai tanti integumenti tutti lucenti e lisci e di sostanza sempre marmorea. Dista 20 miglia da Bergamo, e conta 400 abitanti.

Costa Serina

È posta sul dorso di un monte in suolo coltivo a boschi e pascoli. La sua chiesa in amena posizione è assai antica. Dista 18 miglia al nord-est di Bergamo, con 800 abitanti.

Oltre il Colle

Esso è composto di tre parrocchie, Grimoldo o Oltre il Colle, Zambla e Zorzone.

Oltre il Colle trovasi alle radici nord del monte Alben o Albenza, in mezzo a praterie e bosca-
glie, ove molto scarseggia de suoi raggi il sole, laonde la parrocchiale resta priva durante tre mesi d'inverno. Esso è formato di varie frazioni.

I terreni è coltivo a prati e pascoli, co quali si alleva molto bestiame, e gli abitati sono tutti carbonarj o fucinieri o pastori. A poca distanza dalla parrocchia avvi una sorgente detta del Drago, abbondante di un acqua cenerea creduta minerale, e da alcuni dell'arte tenuta per eccelente sussidio alle digestioni. Vi si trova anco una cava di un pregevole marmo nero ed un altro di variato colore.

Zambla giace alla falda sud (?del monte suindicato, essa pure in mezzo a vaste praterie, frastagliate da alcune bosca-
glie, sopra una grande estensione rapidissima altre volte detta Zalambra. Prima che da essa venisse formato il villaggio di Zambla apparteneva alla famiglia Borghi,¹⁸ che nel 1267 lo vendette a quei di Serina e di Oltre il Colle per lire 624 imperiali, i quali la misero a coltura e vi fabbricarono delle abitazioni. Questo villaggio, uno dei più moderni della valle, dividesi in alto e basso ed è composto di parecchi casali.

Il terreno non produce che fieno e pascoli e gli abitanti sono pastori. Il clima è rigidissimo in Zambla, tanto che nel verno porta immagine delle gelide regioni della Siberia.

Zorzone, così chiamato dai sui primi abitatori, i Zorzi o Giorgi, è situato in meno ripida e felice posizione, la neve vi dura per poco tempo, essendo il villaggio molto bene esposto al sole. Questo vantaggio fa sì che quantunque il prodotto principale del suo territorio sia il fieno, pure vi crescano anche il frumento, il granoturco e la fraina. Anche Zorzone comprende diversi casali da cui è circondato.

¹⁸ In realtà Bonghi.

Squisitissime sono le carni del bestiame di qui ed assai delicate le trotte che dà fiumicello Parina. Nella parrocchiale di questo villaggio avvi un magnifico altare ed in quella di Zambla un bel dipinto di Gian Paolo Cavagna. Dista 25 miglia da Bergamo, con 1500 abitanti.

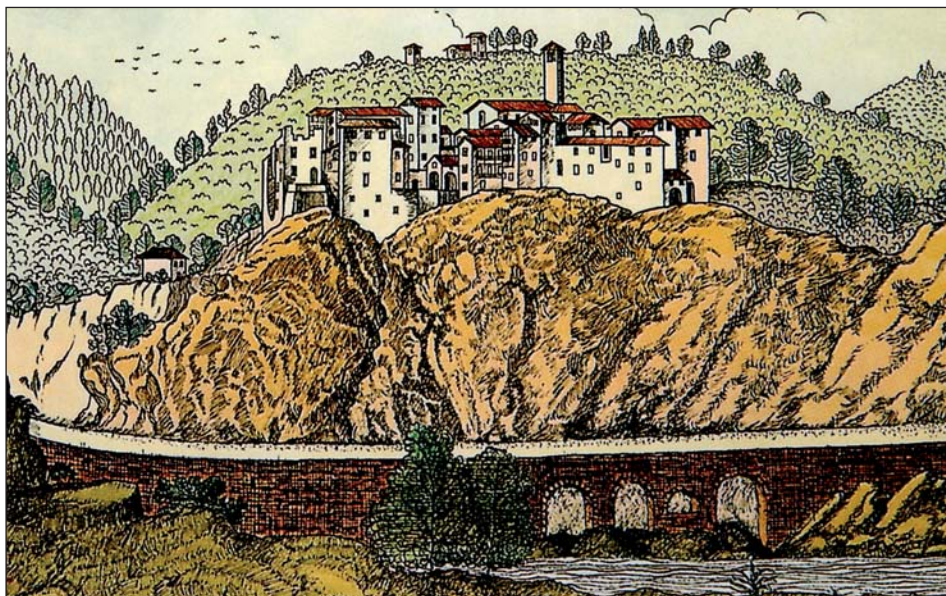
Cornello

In questo villaggio ebbe culla la rinomata famiglia Tasso, la quale nei secoli passati diede molti uomini celebri in arti, lettere e belle arti, fra i quali Bernardo, padre del gran Torquato. E siccome tanto è sconosciuta la biografia del padre quanto è nota quella del figlio, ne darò alcuni cenni.

Nacque Bernardo nell'anno 1493 e in tenerissima età divenne orfano, e senza beni di fortuna portossi a Padova a fare i suoi studi, e con molta economia vi poté trascinare per qualche tempo la vita. Compiti gli studi, fu egli ben tosto conosciuto qual poeta di grido, divenne segretario di Guido Manzoni, generale degli eserciti Pontifici. Nell'anno 1529 fu al servizio della duchessa di Ferrara, Renata di Francia, ritornò ben tosto a Padova, indi a Venezia, ove diede alla luce le sue rime, fece conoscenza col principe di Salerno Ferrando di San Severino, che lo nominò suo segretario, il quale lo accompagnò nei suoi viaggi e gli fu largo di ingenti somme. Prese in moglie Porcia de Rossi, nobile napoletana e dalla quale gli nacque al 11 marzo 1544 Torquato, nel tempo che dimoravano in Sorrento. Ma la mala sorte volle che il suo mecenate



Cornello nella prima metà dell'Ottocento (disegno di Giuseppe Cavagnis)



Incisione acquerellata di Cornello dei Tasso su disegno di Giuseppe Cavagnis della prima metà dell'Ottocento

fosse complicato in una cospirazione contro Carlo V, per modo che perdette i pingui emolumenti che da lui riceveva, e videsi costretto in un col principe a rifugiarsi in Francia, onde scampare la peggio, lasciando i figli a Napoli con la madre, la quale per questo morì di dolore. Bernardo portossi a Roma e venne dappoi ricevuto dal duca di Urbino detto Guidobardo 2°, poi nel 1563 fu a Mantova in qualità di segretario, indi gli fu affidato il governo di Borgo d'Ostia e morì sei anni dopo.

Camerata

Giace in territorio montuoso a grandi prati e pascoli e in una con Cornello conta 1000 abitanti. Nel medioevo aveva un forte castello, che fu in preda alle civili discordie e del quale veggonsi tuttora gli avanzi.

Lenna

Villaggio di Oltre la Goggia, che colle frazioni di Coltura, Cantone e Pioda conta 1300 abitanti. Sta dove si uniscono i due rami del Brembo. A questo punto la strada si divide e le sue diramazioni s'inoltrano lunghesso nella vallata i due rami del fiume. Dista da Bergamo 24 miglia da Bergamo.

Piazza

Giace in mezzo a due rami del fiume, e poco lontano dal sito che s'uniscono in un solo, sulla strada che va da Bergamo al passo dell'antico confine veneto colla Valtellina.

Fu desso luogo più considerevole che al presente, come ne fanno prova i civili edilizi che ancora rimangono, e che dovean essere abitazioni di famiglie nobili e ricche. Avea un castello del quale si veggono i ruderi. Vi esisteva un convento di Francescane Terziarie soppresso nello scorso secolo, ma riabilitate dalle suore della Carità che si occupano dell'educazione delle fanciulle. Dal paese nel sito detto la Valle si vede un forno di fusione ora abbandonato. La sua chiesa parrocchiale di antica data s'innalza sopra ridenti colline, la sua porta è di gotica archi-

tettura, nell'interno vedesi dipinti dei celebri bergamaschi Ceresa e Fantoni. Il territorio ha molta estensione ed è ben coltivato. È il mandamento della Valle Brembana Superiore¹⁹ e conta 1000 abitanti.

Olmo

Giace nel sito che si congiungono due dei primi rami del Brembo. Il suo territorio quasi tutto alpestre dà pascoli e boschi. Havvi parecchie fucine per ridurre il ferro e vi si fabbricano chiodi. In Campelli, contrada d'Olmo, un'antica immagine dipinta sotto una gran rupe, ed è molto in divozione a quegli abitanti. I poveri godono beneficio di alcuni legati. Dista 28 miglia da Bergamo e conta 500 abitanti.

Averara

Vedesi in una valle omonima, in territorio coltivato a biade, alberi fruttiferi e pascoli. Ammirasi sopra una rupe un'antica torre, forse per tenere in freno il paese. Dista 30 miglia da Bergamo con 400 abitanti.

Santa Brigida

Giace in colle nella Valle Averara su bella posizione fra verdeggianti praterie e filari di folti alberi. Il suolo abbonda in pascoli, e porzione è coperta da selve di pini. Vi si trova una cava di pregevole marmo nero e in copia il gesso, che potrebbesi con molto profitto commerciare se non mancassero gli opportuni mezzi di trasporto. Questo villaggio era altre volte più esteso che non al presente, ma ne furono staccate le parrocchie di Ornica e Cusio nel 1456, nel 1472 quella di Mezzoldo e nel 1566 l'altra di Cassiglio²⁰. Gli abitanti sono carbonai e pastori, ed altri si occupano a lavorare i chiodi, al quale uso vi sono rizzate apposite fucine. I poveri godono il beneficio di una pia congregazione. Dista 31 miglia da Bergamo con 1000 abitanti.

Valtorta

Si vede bagnata da un torrentello detto Stabina che mette nel Brembo. Valtorta coronata da altissimi monti le cui vette sono pressoché inaccessibili. Nella sua chiesa parrocchiale vedesi un'antica pittura lavoro di Pietro Mera. Il suo territorio dà orzo, segale, pascoli e boschi. Eranvi per lo passato varie fucine e miniere di ferro, ora abbandonate; sonvi però manifatture di chiodi. Il verno vi è assai rigido, e molte volte le nevi salgono a tale altezza che priva per qualche tempo gli abitanti da qualsiasi comunicazione. Dista 37 miglia da Bergamo e conta 900 abitanti.

Mezzoldo

Giace nella Valle Averara alle falde dei monti, da cui trahe sue sorgenti un ramo del Brembo, e sulla del quale trovasi questo villaggio. La sua posizione non è molto amena, atteso che i monti che lo attorniano lo privano quasi interamente del sole. Questo villaggio è composto di varie frazioni, in una delle quali, detto il Castello, vedonsi resti di fortilizio. Nel suo terreno ubertoso abbondante in pascoli e boschi havvi una miniera di ferro, e cave di marmo.

La sua chiesa parrocchiale contiene buoni dipinti.

Da Mezzoldo comincia un sentiero assai frequentato, che pel passo di San Marco vassi nella valle Tellina,²¹ molte volte però l'abbondanza delle nevi ne intercetta la via e perciò al tempo in cui Venezia governava il Bergamasco, soleva quivi mantenere una famiglia, acciò dovesse aver cura di rendere praticabile questo sentiero. Dista 32 miglia da Bergamo, con 500 abitanti.

¹⁹ Storicamente la "Valle Brembana Superiore" corrispondeva all'attuale Val Serina, con aggiunta del Cornello. L'alta Valle Brembana, con esclusione di Valtorta e delle Valli Averara e dell'Olmo, era detta "Valle Brembana Oltre la Goggia".

²⁰ In realtà nel 1566 ci fu il distacco della chiesa di San Giacomo maggiore di Averara, mentre quello della chiesa di San Bartolomeo di Cassiglio avvenne nel 1611.

²¹ Si riferisce alla Strada Priula.

Piazza Torre

In piacevole situazione vedasi questo villaggio, sopra una falda del monte, ove ha origine quel ramo del Brembo che scende da Ca' di San Marco. Il suo terreno ha una grande estensione, ed è coltivato a boschi, prati, campi e boschi. È formato da vari ripiani, e gli sorgono alle spalle le scoscese montagne granitose che a guisa di merlate torri segnano il confine del Bergamasco con Valtellinese. Nella sua chiesa ammirasi un bel dipinto di Agostino Caversenio, vivente tre secoli fa. Gli abitanti di questo villaggio sono pastori che recansi nelle pianure lodigiane e milanesi, e carbonari che attendono a trasportare i legnami dalle vette dei monti nella pianura, gettandoli nelle acque del Brembo. Conta 400 abitanti.

Piazzolo

Giace quasi sulla riva di quel ramo che discendendo da Ca' San Marco e passando da Piazzatore, scorre fino al Brembo. Sopra elevato colle sparso di belle praterie ed in amena situazione. Il territorio che sta fra vallette e le falde dei monti è coperto di estesi boschi. Conta 200 abitanti.

Valnegra

Giace in amenissima situazione e il suo territorio dà biade e gelsi. È rimarchevole in questo luogo la parrocchiale, con alcune pitture di buoni artisti. I suoi poveri godono di una istituzione di carità. Avvi un legato per mantenere le suore della Carità, affine di istruire le ragazze del villaggio che la non troppo avveduta amministrazione rilascia sciupare in tutt'altri fini. Conta 300 abitanti e dista 20 miglia da Bergamo.

Moio

Giace in declivio, con territorio situato tra rocce e balze, che dà biade, ma in poca quantità. È pur coltivato a boschi e pascoli, i quali per la scoscesa sua posizione non danno quei vantaggi che altrove. Gli abitanti sono carbonai o fucinieri, conta 400 abitanti.

Bordogna

Giace in terreno montuoso, coperto di pascoli e boschi. Vi ha una cava di marmo e conerie di pelli. Conta 300 abitanti.

Baresi

Situato sullo scoglio di un colle, dal quale si ha un bel panorama dei circostanti luoghi. Il suo territorio ha pascoli e boschi, conta 300 abitanti.

Ronchi

Giace in monte, in sito coltivato a pascoli ed in molta parte a boschi. Esso componesi di varie contrade e gode del beneficio di una causa pia, unita a quella di Bordogna. La sua chiesa parrocchiale è di elegante struttura. Ha 600 abitanti.

Fondra

È situato fra erte pendici che rendono melanconico il paese. Nel suo territorio si trovano molte selve, e vi abbondano i prati e i boschi. Parte degli abitanti emigrano per vivere. Sonvi miniere di ferro ed indizi di rame, come pure vi cresce la genziana della quale si estrae dell'acquavite stomacica e di buona qualità. Dista 28 miglia da Bergamo con 500 abitanti.

Trabuchello

Contiene pascoli e il suo territorio e gli abitanti sono quasi tutti mandriani e nel verno si portano col loro bestiame nel Milanese e nel Lodigiano. La sua posizione fra erte pendici ed eccelse montagne, sulla sinistra del Brembo che scorre quivi per un alveo dirupato, che gli ha forse dato il nome. Conta 300 abitanti e dista 30 miglia da Bergamo.

Branzi

Colle frazioni di Rivione, Redorato, Monaci e Cagnolo, ha 700 abitanti. Giace in ridente posizione in territorio a boschi e pascoli, con miniere di ferro e cave di ardesia. È notevole per la fiera di formaggi che vi si smerciano in gran quantità e per il concorso di forestieri in tale occasione, e per la pittoresca cascata del Brembo.

Carona

Dista circa 3 miglia dalla provincia di Sondrio. Nel medio Evo possedeva un fortilizio del quale vedesi oggigiorno una torre. Nei suoi dintorni trovasi una cava di ferro e un forno di fusione. Il suo territorio produce buoni pascoli.

Foppolo

Questo villaggio è nella maggior parte dell'anno coperto di neve. Vi si trovano due laghetti e una cava di ferro spatico. Confina con la Valtellina, in territorio ha pascoli, boschi e prati. Nei pochi mesi d'estate vi si trovano poche mandrie provenienti dal Lodigiano e Milanese. Dista 40 miglia da Bergamo con 140 abitanti.

Ornica

Giace sul pendio de monti confinanti con la Valtellina. La più gran parte del suo territorio ha estese praterie vasti pascoli e selve fra balzi e dirupi, il resto si riduce a poco terreno, ove sono coltivate le patate, la segale e l'orzo.

Vi si trovano anche parecchie miniere di ferro, ora abbandonate, e che altre volte alimentavano un forno di fusione, del quale rimangono ancora le tracce.

La più comune occupazione degli abitanti vi è la fabbrica dei chiodi pei quali esistono varie fucine ed anche ve n'era una per armi da taglio. Gli altri sono pastori. A pro de' poveri avvi un piccolo legato. La sua chiesa fu costruita nel 1710 e 1722, si distingue fra le altre delle vicinanze. Distante 30 miglia da Bergamo con 400 abitanti.

Endenna²²

Sorge in colle in posizione amena con bei punti di vista sopra boschi circonvicini. Il suo territorio è coltivato a biade, viti, pascoli e boschi. Ha sotto di sé 13 casali, distaccati dal villaggio e in Romacolo eravi già un convento di Francescani, ed un collegio di monache Terziarie dello stesso ordine, così pure in Malpasso, vedonsi i resti di un castello già appartenuto a Marino Olmo di fazione guelfa. Conta 500 abitanti.

²² I testi relativi a Ornica ed Endenna sono inseriti lontano dai rispettivi contesti geografici, forse per una dimenticanza in cui l'autore è incorso durante la redazione.

“Per maggior honore et gloria del Signore Iddio e della Beata Vergine Maria”.

Origine e primi tempi dell’oratorio dell’Immacolata di Cassiglio

di Marco Gerosa

Costruito a guardia dell’abitato di Cassiglio, lungo la provinciale che attraversa la Val Stabina, l’oratorio dell’Immacolata costituisce un degno complemento liturgico dell’antica parrocchiale dedicata all’apostolo Bartolomeo. Finora la chiesetta, così come la comunità che la ospita, non ha beneficiato di una monografia che ne ripercorresse puntualmente la storia e l’arte. Le sparute notizie attualmente disponibili derivano da lavori elaborati in ambiti diversi e con un diverso taglio e approccio. Per cercare di fare chiarezza sul passato dell’oratorio, ed in particolar modo sul suo periodo iniziale, sarà necessario rivolgersi alle fonti, soprattutto quelle conservate negli archivi diocesano di Milano e parrocchiale¹, debitamente interrogate e confrontate con la bibliografia esistente.

La fondazione dell’oratorio

Tra leggenda e realtà

L’origine dell’Immacolata di Cassiglio è un argomento a tutt’oggi ancora controverso. La bibliografia più datata vorrebbe l’oratorio eretto dopo il 1630 quale atto di gratitudine della comunità verso la Beata Vergine Maria per la cessazione della famosa pestilenza che imperversò in quel periodo². Passata al vaglio delle fonti d’archivio que-

¹ Abbreviazioni usate nel testo:

APCass = Archivio Parrocchiale di Cassiglio.

ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano.

Calvi = Donato Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi, et territorio, dai suoi principi sin’al corrente anno*, volumi I e II, In Milano, nella stamperia di Francesco Vigone MDCLXXVI (Rist. an. Bologna 1981).

Nel dare alle stampe questo articolo vorrei ricordare coloro verso i quali ho contratto un debito di gratitudine: don Simone Lanfranchi, parroco di Cassiglio-Ornica-Valtorta, per avermi permesso l’accesso all’archivio parrocchiale di Cassiglio; il sig. Antonio Milesi di Cassiglio per l’assistenza fornitami durante la visita all’archivio parrocchiale; il dott. Alex Valota dell’archivio storico diocesano di Milano per la preziosa collaborazione; il dott. Mario Comincini per i costruttivi confronti su alcune questioni qui trattate; il dott. Cristian Bonomi che con grande amicizia ha riletto il mio lavoro; il prof. Tarcisio Bottani per l’amichevole sostegno in fase editoriale.

² *Alta Valle Brembana. Diario estate '83*, a cura delle Comunità parrocchiali del Vicariato, Torre Boldone 1983, p. 83; *Santuari mariani della bergamasca, volume secondo*. Testi di G. Busetti. Fotografie di B. Pirola, Bergamo 1984, p. 122. Busetti riprende acriticamente la notizia dal *Diario estate* dove non ne viene fornita la fonte. Una simile cronologia è pure pedissequamente proposta dagli anonimi autori di un testo →

sta proposta cronologica, così come le motivazioni adottate, risultano completamente prive di veridicità storica: non solo le visite pastorali compiute dagli arcivescovi di Milano³, dai loro delegati, dai visitatori regionali e dai vicari foranei a partire dalla seconda metà del Cinquecento e per tutto il secolo successivo⁴ ma anche altre fonti, sempre di natura ecclesiastica e del medesimo periodo, registrano quale unico luogo di culto presente a Cassiglio la chiesa parrocchiale⁵.

Al contrario, studi più recenti e più attenti alla documentazione archivistica collocano l'origine dell'oratorio nel XVIII secolo, seppur con una lieve discrepanza cronologica⁶.

Tra questi lavori si segnala quello di Maria Luisa Gatti Perer⁷ per la tipologia documentaria utilizzata, ovvero le carte conservate nel fondo *Spedizioni diverse* dell'Archivio Storico Diocesano milanese che costituiranno la nervatura del presente lavoro⁸.



L'oratorio nel suo aspetto attuale

← dal taglio storico-artistico leggibile su di un cartello turistico collocato davanti all'oratorio, ripreso in alcuni siti internet vallari: www.letterredeibaschenis.it/le-terre-dei-baschenis/; www.altobrembo.it/temi/il-sanuario-dellimmacolata/. La medesima datazione si trova anche nella scheda dedicata all'Immacolata presente sul portale dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della C.E.I.: www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/.

3 Non sarà superfluo ricordare che la località di Cassiglio, fin da tempo immemorabile, fece parte dell'arcidiocesi di Milano, dapprima inquadrata nella pieve di Valsassina, successivamente nel vicariato di Averara. Il passaggio alla diocesi di Bergamo avvenne solo nel 1787.

4 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volumi 1, 3, 10, 20, 29, 31, 38, 40, 42, 43, 54.

5 Si vedano ad esempio lo stato della parrocchia del 1672 (M. Gerosa, *Il vicariato di Averara nel 1672*, «Quaderni Brembani» n. 16, a. 2008, pp. 85-86) e le note storiche su Cassiglio in Calvi II, p. 548.

6 M.L. Gatti Perer, *Incidenza della legislazione religiosa nel territorio dell'antica diocesi di Milano*, «Studia Borromaica», vol. 8, a. 1994, pp. 255 e 271, pone la fondazione al 1718. Al contrario in G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *I Rovelli di Cusio e l'arte dell'intarsio e della tarsia lignea in Valle Brembana (secoli XVI-XX)*, Bergamo 2008, p. 98, si afferma che la chiesa venne terminata nel 1725 rifacendosi alla notizia contenuta negli atti visitali del cardinal Pozzobonelli (nei quali però si legge che “[l'oratorio] *extructum fuit* [...] *de anno MDCCXXXV*”): ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 133.

7 M.L. Gatti Perer, *Incidenza*, cit.

8 ASDMi, *Spedizioni diverse*, cartella 16, fascicolo 1.

La comunità all'opera

Tutto ebbe inizio da un voto espresso il 7 febbraio 1702 dagli “*huomini vicini et originarii della cura parrocchiale di S. Bartholomeo di Cassiglio*”: costoro si impegnarono a costruire un oratorio sotto l'invocazione ad una delle feste mariane previste dal calendario liturgico cattolico. A spronarli ad una simile impresa non v'era solamente la “*maggior loro divotione*” verso la Madre di Dio ma anche il desiderio di dotare la comunità di un luogo di culto che fosse al contempo visitato in occasione di particolari pratiche religiose e stazione terminale delle processioni che partivano dalla parrocchiale⁹. Purtroppo i buoni propositi dei cassigliesi non ebbero immediato seguito e il progetto venne accantonato per diversi anni fino a che si decise di rispolverarlo. Essendo però passati tre lustri si dovette innanzitutto appurare quali opinioni si agitasero nella comunità attorno all'iniziativa. L'unico modo per sincerarsene fu procedere ad una votazione a “*ballote¹⁰ secrete*” da parte dei capifamiglia, radunatisi in assemblea il 24 gennaio 1717 nella casa parrocchiale. L'esito del voto fu scontato: la maggioranza assoluta si espresse a favore della costruzione dell'oratorio.

In virtù di un simile risultato i capifamiglia proposero di nominare loro procuratori il parroco Marco Milesi, il sacerdote Carlo Antonio Berlingha e Domenico Regazzoni detto *Bana* affinché scegliessero il luogo più adatto dove innalzare l'oratorio e il titolo da attribuirgli, individuato sempre tra quelli legati al culto mariano; allo stesso modo i tre prescelti avrebbero dovuto ottenere dai superiori, ecclesiastici e secolari, l'autorizzazione a costruire la chiesetta; quindi prospettarono di applicare in favore dell'erigenda fabbrica ecclesiastica una dote pecuniaria necessaria alla manutenzione di “*paramenti, cere et altro*”, costituita da un livello di 480 lire pagato al comune di Cassiglio da Angela Manganoni, vedova del fu Antonio Milesi¹¹: la gestione di questa rendita sarebbe stata affidata dalla comunità ad un sindaco, eletto di volta in volta, il quale si sarebbe dovuto occupare anche della riscossione di eventuali altri affitti ed entrate che sarebbero stati destinati in futuro all'oratorio. Tutte queste proposte furono nuovamente sottoposte ad un'altra votazione con “*scrutinio a busole et balotte secrete*”: il risultato fu di 31 voti favorevoli e nessun contrario “*si che restò preso di fare a favore di detto oratorio la cessione di detto capitale con le condizioni sopra espresse [...] per fondo dotale d'esso oratorio*”¹².

Da Cassiglio a Milano. La fase finale

A questo punto il progetto doveva essere sottoposto al vaglio della competente autorità ecclesiastica superiore, ovvero l'arcivescovo di Milano; un compito che avrebbero dovuto assolvere i tre rappresentanti della comunità di fresca nomina. Fu così che nel 1718 il parroco di Cassiglio Milesi indirizzò una supplica alla Curia arcivescovile. Egli ricor-

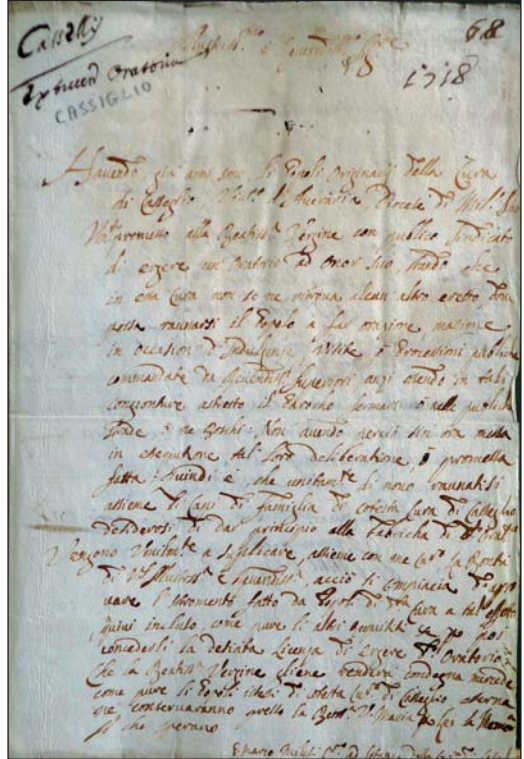
⁹ Ibidem.

¹⁰ La ballotta era una pallina usata nelle assemblee per esprimere il voto: G. Forte, *4000 parole messe in chiaro. Glossario per gli atti dell'Archivio Storico Diocesano di Milano*, (Archivio Ambrosiano LXXX), Milano 2000, p. 17; www.treccani.it/vocabolario/ballotta/.

¹¹ Con atto notarile del 14 febbraio 1711, rogato dal notaio Giovanni Battista Calegari, la vedova Milesi cedette ai rappresentanti del comune di Cassiglio il livello in questione, gravante su due appezzamenti di terra ubicati nel territorio comunale, venendone successivamente investita in affitto. Copia dell'istrumento in ASDMi, Spedizioni diverse, cartella 16, fascicolo 1.

¹² Ibidem.

dò come “già molti anni [...] li popoli originarii della cura di Casseglio, vicariato d’Averaria, diocesi di Milano, Stato Veneto” avessero fatto voto di erigere in onore della Vergine Maria un oratorio nella loro cura dal momento che in essa, oltre alla parrocchiale, non v’erano altri edifici religiosi. Il motivo venne spiegato dal sacerdote riprendendo in parte le parole del voto del 1702: i suoi parrocchiani volevano riunirsi in una chiesetta “a far orazione massime in occasione d’indulgenze, visite o processioni pubbliche comandate da reverendissimi superiori”¹³. Il sacerdote ricordò come il progetto non fosse stato fino ad allora attuato e come in occasione delle processioni si fosse trovato costretto a “fermarsi o nelle pubbliche strade o ne boschi”. Per tutte queste ragioni i capifamiglia di Casseglio “desiderosi di dar principio alla fabrica di detto oratorio” chiedevano al presule per tramite del loro pastore l’approvazione dell’istrumento del 1717, accluso alla petizione, premessa fondamentale per ottenere la licenza di costruzione dell’oratorio¹⁴. In calce allo scritto vergato dal Milesi possiamo seguire i passaggi della pratica attraverso le varie ‘stanze’ della burocrazia ecclesiastica milanese. Il 3 febbraio 1718 il vicario generale comandava al vicario foraneo di visitare il sito prescelto dai delegati della comunità di Casseglio su cui innalzare il piccolo tempio, quindi di raccogliere informazioni e riferire¹⁵. Il 23 dello stesso mese il parroco di Ornica Giacomo Pesenti - allora vicario foraneo - comunicò alla Curia di aver adempiuto a quanto ordinatogli e di aver stimato decente l’area prescelta per ospitare il nuovo santuario¹⁶. La palla rim-



Supplica del parroco Milesi (Archivio Storico Diocesano di Milano)

13 M.L. Gatti Perer, *Incidenza*, cit., pp. 255-256, commenta questo documento sostenendo “che il popolo aveva promesso di erigere [l’oratorio], non avendo inoltre la comunità un luogo dove radunarsi a pregare”. Una simile lettura potrebbe risultare fuorviante in quanto porterebbe a concludere che Casseglio fosse priva di luoghi di culto prima dell’edificazione dell’Immacolata. Come invece il documento ci dice, l’erigendo oratorio avrebbe dovuto affiancare la parrocchiale nello svolgimento delle pratiche devozionali comunitarie.

14 ASDMi, Spedizioni diverse, cartella 16, fascicolo 1. Il ruolo attivo avuto dalla comunità di Casseglio nella fondazione dell’Immacolata venne apertamente dichiarato anche negli atti della visita Pozzobonelli dove si legge che l’oratorio venne costruito “*expensis seu ex devotione totius populi*”: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 133.

15 ASDMi, Spedizioni diverse, cartella 16, fascicolo 1.

16 Ibidem.

balzò di nuovo al vicario generale, il quale ingiunse al visitatore regionario di esaminare la planimetria dell'edificio e riferire se fosse compatibile con la legislazione diocesana in materia. Il 7 marzo il visitatore monsignor Corneliani concluse che si potesse approvare il progetto architettonico del nuovo edificio¹⁷.

Ottenuti pertanto pareri favorevoli da tutti gli interessati, venne rimosso ogni possibile ostacolo al definitivo assenso da parte dell'ordinario. Fu così che in data 8 marzo 1718, dal palazzo arcivescovile di Milano, il cardinal Benedetto Erba Odescalchi concesse la facoltà di poter edificare l'oratorio pubblico in onore della Beata Vergine Maria entro i confini parrocchiali della chiesa di Cassiglio, a spese della comunità e secondo la pianta approvata e il prescritto delle istruzioni della fabbrica ecclesiastica¹⁸. Al tempo stesso l'arcivescovo impose due condizioni: il nuovo edificio culturale non avrebbe dovuto pregiudicare i diritti parrocchiali e le sue porte avrebbero dovuto immettere sulla pubblica strada e non condurre in abitazioni private.

La costruzione e la benedizione

Ottenuta da Milano l'approvazione del progetto, la fabbrica del nuovo edificio dovette procedere speditamente. Con sua nota del 30 agosto 1720 il vicario foraneo Pesenti informava la Curia arcivescovile che l'oratorio in onore dell'Immacolata Concezione di Cassiglio fosse stato completato¹⁹ (immaginiamo almeno per quanto riguarda la struttura muraria) e sufficientemente provvisto di tutte le suppellettili necessarie al culto divino. Da parte loro gli abitanti del villaggio brembano, facendo affidamento sulle parole del Pesenti e rinnovando gli impegni assunti negli strumenti del 1711 e del 1717, chiedevano al vicario generale il permesso di poter celebrare la santa messa nella cappella "o sii oratorio sotto il titolo dell'Immacolata Concetione [...] per maggior comodità del popolo circonvicino"²⁰. Una simile richiesta presupponeva la benedizione del luogo di culto. Fu così che con suo decreto, emanato da Milano il 24 settembre 1720, l'Erba Odescalchi delegò don Pesenti a consacrare la nuova costruzione ecclesiastica utilizzando l'acqua da lui stesso benedetta e osservando al contempo gli altri riti previsti in simili cerimonie²¹.

L'intitolazione

Come è noto il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria venne proclamato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus*²²; verrebbe pertanto da con-

17 Ibidem.

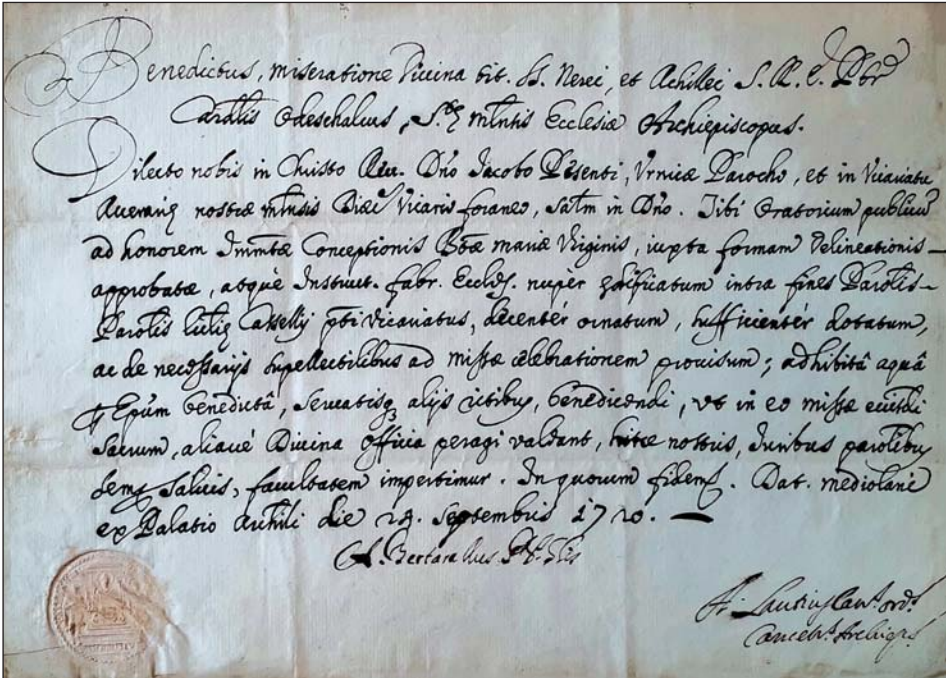
18 Ibidem.

19 Ibidem.

20 Ibidem.

21 Originale in APCass, faldone "Decreti, erezione, confraternite SS.mo Sacramento-Rosario-Immacolata-S. Luigi - Via Crucis - Decreti visite pastorali - consacrazione chiesa e altari", fascicolo "Consacrazione chiesa e altare"; copia in ASDMi, Spedizioni diverse, cartella 16, fascicolo 1. La benedizione è ricordata anche nel questionario compilato dal parroco di Cassiglio preliminare alla visita pastorale di mons. Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, dell'otto maggio 1906: APCass, faldone "Decreti, erezione, confraternite SS.mo Sacramento-Rosario-Immacolata-S. Luigi - Via Crucis -Decreti visite pastorali - consacrazione chiesa e altari", fascicolo "Consacrazione chiesa e altare".

22 S. De Fiores, *Il dogma dell'Immacolata Concezione. Approccio storico-teologico dal Quattrocento al Settecento*, in *Una donna vestita di sole. L'Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri*, a cura di G. Morello - V. Francia - R. Fusco. Catalogo della mostra. Città del Vaticano, Braccio di Carlo Magno, 11 febbraio-13 maggio 2005, Milano 2005, p. 24.



Decreto arcivescovile di benedizione dell'oratorio, 24 settembre 1720
(Archivio parrocchiale di Cassiglio)

cludere che l'intitolazione del nostro oratorio sarebbe stata una diretta conseguenza dell'azione del noto pontefice come proposto da alcuni anonimi autori di una scheda storico-artistica dedicata all'edificio²³.

Si tratta di una congettura priva di fondamento²⁴ dal momento che i documenti settecenteschi relativi alla benedizione testé menzionati dichiarano esplicitamente la dedizione della chiesetta all'Immacolata, titolo ribadito nelle successive visite pastorali di cui a breve si dirà. La scelta di Cassiglio non risultò certo un caso isolato dal momento che altri 26 luoghi di culto costruiti *ex novo*, ampliati o benedetti in diocesi di Milano tra il 1600 e il 1796 condivisero l'intitolazione al medesimo attributo della Beata Vergine Maria²⁵.

Per comprendere i motivi della diffusione di una simile dedizione mariana prima che il magistero della Chiesa ne decretasse ufficialmente il dogma è opportuno ripercorrere brevemente la storia della dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria.

Le origini di questo lungo percorso vanno ricercate nell'Oriente Cristiano dove tra VII e VIII secolo venne istituita la festa della Concezione di Maria, i cui promotori subirono probabilmente l'influenza del racconto restituito dal *Protovangelo di Giacomo*: si tratta di un testo considerato apocrifo dalla Chiesa cattolica, elaborato nel II secolo in

²³ Cfr. nota 2.

²⁴ Già in *Alta Valle Brembana. Diario estate '83*, cit., si affermava che la chiesetta fosse dedicata all'Immacolata "ben due secoli prima (sic!) della definizione del dogma", senza però fornirne una spiegazione.

²⁵ M.L. Gatti Perer, *Incidenza*, cit., pp. 254-256.

ambienti popolari, in cui si narra sia l'infanzia di Gesù sia quella di Sua madre di cui viene sottolineata una santità perfetta e originale fin dalla sua stessa concezione²⁶. Dall'Oriente la festa passò nell'Occidente: attestata nel IX secolo in Italia Meridionale (zona di influenza bizantina) e nell'XI secolo in Inghilterra, si diffuse in seguito in tutta l'Europa e contribuì in questo modo a radicare nel popolo la credenza nell'Immacolata Concezione²⁷. Furono queste le premesse che portarono a innescare una discussione teologica nella Chiesa cattolica sull'assenza di peccato originale nella Madre di Dio che con il passare dei secoli sfociò in aperta controversia, talora dai toni aspri e violenti, tra i suoi sostenitori e i suoi avversari²⁸. Di fronte a queste veementi contrapposizioni dottrinarie il papato, a partire da Sisto IV, si limitò ad un'opera di pacificazione tra le parti, proibendo ai teologi schierati sugli opposti fronti di incolparsi vicendevolmente di eresia²⁹. Per contro queste dispute non vennero comprese dal popolo, anzi furono da quello avversate e rigettate, determinando così una frattura tra le posizioni dei teologi e la pietà dei fedeli che non solo continuava a celebrare la festa dell'Immacolata ma ottenne pure una serie di riconoscimenti dai pontefici fino alla prescrizione generale con cui papa Clemente XI rese di precetto la celebrazione della festa dell'Immacolata in tutto il mondo cattolico (1708)³⁰. E il senso religioso dei fedeli si espresse, come ricordò il mariologo Stefano De Fiores, "nel secolo XVII con l'istituzione di varie confraternite sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, con preghiere [...] con la dedicazione di cappelle o altari all'Immacolata, con numerose espressioni artistiche"³¹.

L'aspetto del nuovo oratorio

L'oratorio dell'Immacolata si presenta oggi come il risultato di una serie di interventi strutturali e liturgici avvenuti nel corso degli ultimi duecento anni che hanno modificato la primigenia fabbrica settecentesca³². Fortunatamente è possibile ricreare questo primitivo aspetto del sacro edificio grazie alla documentazione del periodo. Il primo e forse più importante di questi documenti è la già ricordata pianta della chiesetta. Prendendo in prestito le parole della Gatti Perer, il disegno ci mostra un edificio "a tre campane; presbiterio, coro ed emiciclo" in cui "l'aula allungata si tende sacrificando l'abituale contenutezza del rapporto minore fra larghezza e lunghezza generalmente rispettato fino ad allora"³³. Accanto a questa importante testimonianza grafica la nostra ri-

26 S. De Fiores, *Il dogma*, cit., pp. 21 e 22. Sul *Protovangelo di Giacomo: I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri. Con un saggio di G. Pampaloni, Torino 1996, pp. 5-28.

27 S. De Fiores, *Il dogma*, cit., p. 22.

28 Ivi, pp. 22-23.

29 Ivi, p. 24.

30 Ivi, p. 22. Tra le tappe intermedie di questo processo di ufficializzazione della festività si deve ricordare la concessione di papa Alessandro VII del 1665 con cui autorizzò la celebrazione della festa dell'Immacolata con l'ottava in tutto il territorio della Serenissima: Calvi II, p. 301.

31 S. De Fiores, *Il dogma*, cit., p. 22. A tal proposito Donato Calvi ci fornisce dati interessanti relativamente al territorio orobico nel Seicento. Limitandoci alla Valle Brembana, il frate agostiniano registrò l'esistenza di confraternite dell'Immacolata nelle chiese parrocchiali di Baresi, Branzi e Serina: Calvi I, p. 453 (Baresi); Calvi II, pp. 483 (Serina) e 625 (Branzi). Sempre nella parrocchiale dell'Assunta di Serina v'era anche un altare dedicato all'Immacolata: D. Calvi, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo, 1661-1671*, a cura di G. Bonetti e M. Rabaglio, Cinisello Balsamo 2008, p. 287.

32 Sugli interventi otto-novecenteschi le uniche notizie attualmente disponibili (e da prendere con le dovute cautele) sono riferite dall'anonimo testo in precedenza richiamato: cfr. nota 2.

33 M.L. Gatti Perer, *Incidenza*, cit., p. 271.

cerca può giovare delle descrizioni tramandateci dai visitatori ecclesiastici che dopo l'erezione dell'oratorio ispezionarono la parrocchia di Cassiglio, ovvero mons. Felice d'Adda nel 1731³⁴ e l'arcivescovo di Milano cardinal Giuseppe Pozzobonelli nel 1754³⁵. D'Adda vide l'oratorio ad un decennio circa di distanza dalla sua costruzione, tanto che ebbe a concludere che la sua fabbrica fosse recente e "assai nobile"³⁶. Aggiunse di aver ritrovato tutto quanto "ad normam" e di aver visto la reliquia del velo di Maria conservata in una teca argentea, munita di documento di autenticità.

Sia il canonico del duomo di Milano sia l'arcivescovo cardinale fornirono le misure dell'edificio: braccia bergomensi 31,5 in lunghezza e 13,5 in larghezza il primo; circa 20 braccia di lunghezza e 12 di larghezza e altezza il secondo. Tradotto nel sistema metrico decimale, le dimensioni fornite dal visitatore regionario erano di 16,73 metri di lunghezza per 7,17 metri di larghezza³⁷, mentre quelle del cardinale 11,89 metri di lunghezza per 7,13 metri di larghezza e altezza³⁸: ne risulta uno scarto minimo per quanto riguarda la larghezza dell'edificio mentre per la sua lunghezza si registra una differenza di quasi 5 metri!

Questi primi dettagli si arricchiscono con gli altri particolari presenti nel minuzioso resoconto tramandatoci dal Pozzobonelli. L'interno dell'oratorio si presentava agli occhi dell'arcivescovo interamente proporzionato e rispondente alla sua grandezza. Aveva un soffitto voltato, di cemento e mattoni, privo di pitture e altri ornamenti. Era munito di due porte, la principale posta sulla facciata, una minore sulla parete laterale, en-



**Pianta settecentesca dell'oratorio
(Archivio Storico Diocesano di Milano)**

34 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 1, folio 19.

35 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folii 116-134. Stranamente non si trova traccia dell'Immacolata nella visita realizzata nel 1722 dal vicario foraneo Giacomo Pesenti il quale, come visto, fu direttamente coinvolto nelle fasi realizzative e finali dell'oratorio: ASDMi, Legati Y 4023.

36 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 1, folio 19: "*Recens est et valde nobilis erectio fabricae istius oratori*".

37 Credo che l'unità di misura cui si riferiva la visita del 1731 fosse il braccio da fabbrica di Bergamo, corrispondente a metri 0,531414: A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 70.

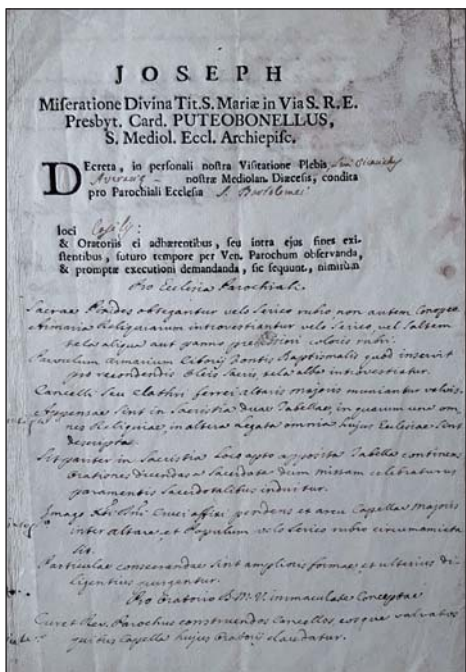
38 Non essendovi specificazioni geografiche come nella visita d'Adda si deve concludere che ci si riferiva al braccio mercantile o milanese pari a metri 0,5949364481, utilizzato nelle visite pastorali dell'epoca: G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 28.

trambe chiuse con serrature, catenaccio e chiavi. L'illuminazione era garantita da sette finestre, di cui una sul fronte e le altre in parte sulle pareti laterali e in parte nella cappella, tutte grandi e dotate di vetri e inferriate. Due acquesantiere erano posizionate vicino agli ingressi, una sul muro destro del portale principale, l'altra sul muro destro della porta secondaria, contenenti acqua monda per quanto lo potesse essere.

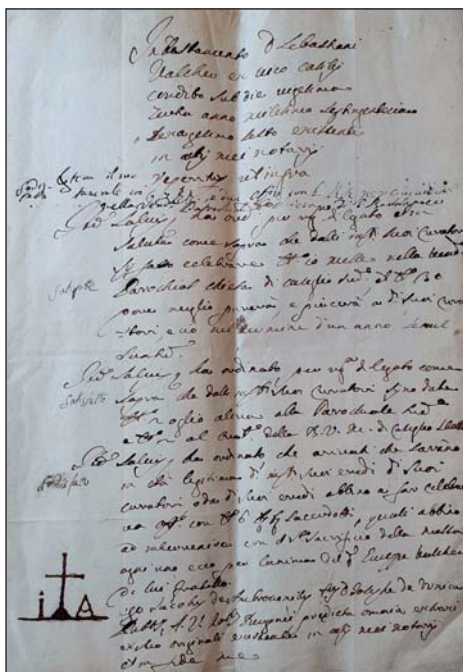
Una sola cappella era presente nell'oratorio, quella dell'altare maggiore (che era anche l'unico presente in chiesa) posta in capo alla struttura. La cappella era voltata come la navata e costruita con lo stesso materiale, dotata di un pavimento in mattoni abbastanza ampio e proporzionato alla grandezza dell'intero edificio. Mancavano i cancelli attorno all'altare così come i telari³⁹ per la tovaglia che lo rivestiva. Sopra l'altare c'era un gradino ligneo, ornato con la pittura della croce, su cui poggiavano i candelabri, mentre sul muro era dipinta l'immagine della Beata Vergine Immacolata. Un solo gradino ascendeva all'altare dotato della sua predella; allo stesso modo un solo gradino separava il pavimento dell'oratorio dalla cappella. A sinistra di questo vano ed ad esso completamente aderente e comunicante tramite una porta, c'era la sacrestia, già ricordata nel 1731 quando mons. d'Adda la trovò decorosa da ogni punto di vista e anche di preziosa suppellettile⁴⁰. Sulle pareti della sacrestia si aprì-

39 Il telare era "un dispositivo ligneo, circondante su tre o quattro lati l'altare, alla sua base, per evitare l'inumidimento della tovaglia o del palio": G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 228.

40 L'originale così recita: "Sacristia nullatenus caret sue decenti, et etiam pretiosa suppelletili": ASDMi, Sezione X, Visite Pastorali, Valsassina, volume 1, folio 19. Commentando questo passo G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *I Rovelli*, cit., p. 98, conclusero che a quella data non vi fosse la sacrestia!



Decreti del cardinal Pozzobonelli (Archivio parrocchiale di Cassiglio)



Estratto del testamento di Sebastiano Valcher di Cassiglio (Archivio parrocchiale di Cassiglio)

vano due finestre munite di inferriate, reti e vetri. Al suo interno l'arcivescovo vide un armadio⁴¹ abbastanza decente, in cui erano riposti i paramenti e gli altri oggetti liturgici.

Mancava il campanile del quale faceva le veci una piccola "pila"⁴², posta sopra le pareti della sacrestia, da cui pendeva una sola campanella,

Al termine della visita, come di consueto, l'arcivescovo emise i decreti⁴³, ovvero le misure correttive circa le imperfezioni da lui riscontrate nel corso della ricognizione: la cappella maggiore doveva essere cinta da cancelli chiusi; si dovevano apporre i ricordati telari all'altare; in sacrestia si sarebbe dovuta appendere la tabella contenente le preghiere che il sacerdote avrebbe dovuto recitare mentre indossava i sacri paramenti per la messa. Infine, l'arcivescovo ingiunse di riparare la parete sul lato sinistro dell'ingresso. Per le restanti parti dell'oratorio concluse che tutto fosse a norma e quindi non bisognose di interventi.

I legati pii

Nel corso del XVIII secolo l'Immacolata divenne assieme alla parrocchiale di San Bartolomeo la destinataria della carità e della devozione espresse dagli abitanti di Cassiglio nelle loro ultime volontà. Questo attaccamento della popolazione verso il piccolo edificio cultuale si avverte ancor prima della sua erezione come comprova il testamento di Antonio Regazzoni fu Carlo del 22 febbraio 1717 - ovvero quasi un mese dopo l'assemblea comunitaria che diede il via alla progettazione. Tra i vari legati predisposti il testatore lasciò 200 lire alla parrocchiale del villaggio con la clausola però che metà della somma venisse impiegata "nella fabrica del novo oratorio venerando dicesi da farsi in Casseglio"⁴⁴.

Dopo la sua costruzione e soprattutto la sua apertura al culto si intensificarono i legati in suo favore: v'era chi donava somme di denaro oppure ordinava la celebrazione di un certo numero di messe (o entrambe le cose)⁴⁵ in suffragio della propria anima e di quella dei familiari defunti; v'era chi donava un certo quantitativo di olio d'oliva destinato all'illuminazione dell'oratorio⁴⁶. Poteva accadere che questi legati convivesse-

41 Descrizione dell'armadio in G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *I Rovelli*, cit., p. 98.

42 Qui sta per "campanile a vela": G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 171.

43 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 134. Altra copia dei decreti, datata Ornica 30 giugno 1754, in APCass, faldone "Decreti, erezione, confraternite SS.mo Sacramento-Rosario-Immacolata-S. Luigi - Via Crucis - Decreti visite pastorali - consacrazione chiesa e altari", fascicolo: "Decreti nelle visite pastorali".

44 APCass, faldone "1700".

45 Testamento olografo di Giovanni Maria Ruffinoni fu Carlo Antonio del 30 aprile 1767 (venticinque messe a San Bartolomeo e quattro all'oratorio della Beata Vergine oltre a 5 lire di moneta corrente di Bergamo ad entrambe le chiese): APCass, faldone "1700".

46 Testamento di Carlo Antonio Regazzoni Rava fu Antonio del 19 settembre 1752 (una libbra di olio alla parrocchiale e una all'Immacolata); *pateat* dei legati di Giovanni Regazzoni fu Giovanni Battista del 19 marzo 1760 (quattro libbre di olio a San Bartolomeo e due all'oratorio dell'Immacolata); *pateat* del testamento di Lucia Milesi fu Pietro e vedova di Giacomo Antonio Regazzoni del 27 aprile 1765 (due libbre di olio alla parrocchiale e altrettante all'Immacolata); *pateat* dei legati di Maria Milesi, sorella della precedente, vedova di Giovanni Maria Regazzoni, sotto la stessa data (una libbra di olio di oliva alla parrocchiale e una all'Immacolata); *pateat* dei legati di Sebastiano Valcher del 23 **** 1766 (due libbre di olio di oliva alla parrocchiale di San Bartolomeo e altrettante all'oratorio mariano): APCass, faldone "1700".

ro in un medesimo testamento⁴⁷. Quindi le ultime volontà dimostravano il livello di affetto degli abitanti verso le realtà ecclesiali del villaggio su cui esercitavano un forte controllo e in cui vivevano la propria religiosità.

Conclusioni

Attraverso queste note si è cercato di fornire una ricostruzione attendibile dell'oratorio dell'Immacolata di Cassiglio nel suo primo secolo di vita ripercorrendo le vicende e le motivazioni che portarono alla sua erezione, 'scrostate' da quelle notizie dal sapore leggendario⁴⁸, e facendo chiarezza tra le diverse interpretazioni cronologiche finora presenti in letteratura. Inoltre si è motivata la scelta della dedicazione all'Immacolata in relazioni alla diffusione e ufficializzazione di quella festa mariana assai prima della sua definizione dogmatica. Quindi si è inteso presentare l'aspetto primitivo della chiesetta ricorrendo sia ad un importante documento grafico sia, soprattutto, alle testimonianze tramandateci dagli ultimi visitatori ambrosiani prima del passaggio di Cassiglio alla diocesi di Sant'Alessandro. Infine si è accennato al legame venutosi a creare tra il 'giovane' edificio di culto e i suoi promotori e i loro discendenti quando tutti costoro dovevano riordinare gli affari terreni in vista della loro dipartita da questo mondo.

47 Testamento di Angela Maria Regazzoni Rava fu Antonio del 14 ottobre 1748 (tre libbre di olio alla parrocchiale e altrettante all'Immacolata oltre alla celebrazione di una messa cantata nell'oratorio): APCass, faldone "1700".

48 Oltre alla fondazione seicentesca, totalmente privi di fondamento sarebbero i voti e i ringraziamenti comunitari, sfociati in lavori di abbellimento dell'oratorio, per lo scampato pericolo dall'epidemia di colera del 1659 (!?): *Alta Valle Brembana. Diario estate '83*, cit.; *Santuari mariani*, cit. Si tratta di notizie totalmente fantasiose per due motivi: innanzitutto l'inesistenza dell'oratorio nel XVII secolo come è stato dimostrato in questo articolo; secondariamente l'assenza del colera in quel periodo, pandemia che al contrario si diffuse in Europa nel XIX, colpendo l'Italia con sei ondate epidemiche tra il 1835 e il 1893: E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari 2000, p. 3. Sul contagio coleroso nel territorio brembano Oltre la Goggia: *A peste fame et bello libera nos domine. Epidemie e pestilenze nella storia dell'Alta Valle Brembana. Gli antichi Oratori votivi*, proposto dalle Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana. A cura del Centro storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi". Testi di: G. Calvi, C. Delfanti, S. Gambarelli, D. Monaci, E. Arizzi, Nuova serie a. XXXVIII, n. 5, Luglio-Agosto 2020.

Il testamento di Davide Tasso di Cornello, capostipite dei Tasso maestri della posta imperiale a Venezia

di *Bonaventura Foppolo*

Il Museo dei Tasso e della storia postale di Cornello dei Tasso (BG), su iniziativa del sindaco Gianfranco Lazzarini, si è dedicato da vari anni a incoraggiare e a pubblicare ricerche storiche sui diversi rami della famiglia Tasso originaria del Cornello, che ha gestito le poste imperiali nel nord e nel centro Europa, in Spagna e nelle città di Roma, Milano e Venezia dalla fine del 1400 al 1800.

Personalmente mi sono dedicato a studiare le vicende della famiglia che ha gestito le poste imperiali a Venezia dal 1500 alla fine del 1700,¹ il cui capostipite era Davide. È stata una ricerca difficile e non sempre esaustiva perché purtroppo questa famiglia non ha lasciato nessun tipo di documentazione, essendo andato disperso l'archivio quando sono state liquidate le proprietà alla morte dell'ultimo erede maschio nel 1796 (il conte Carlo Ferdinando della Torre Tassis). Pertanto le ricerche sono state effettuate presso diversi archivi pubblici e privati e principalmente agli Archivi di Stato di Bergamo e Venezia e all'Archivio dei Thurn und Taxis di Regensburg, dove sono raccolti i documenti del ramo tedesco.

Tra i documenti importanti, di cui avevo trovato traccia ma che non ero riuscito a reperire, c'era il testamento di Davide. Per una fortunata coincidenza una copia di questo testamento è stata trovata dallo studioso Marco Gerosa², nell'ambito della ricerca che stava svolgendo sulla famiglia di Simone Tasso di Milano, presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia. Probabilmente Simone, nominato dal fratello Davide esecutore testamentario, se ne era fatto fare una copia, per comodità propria, realizzata dal notaio di Bergamo Giovanni Battista de Colleoni in data 18 agosto 1539. Nel mese precedente Simone è testimoniato presente prima a Cornello nella casa del fratello defunto (4 luglio) e poi a Bergamo (10 luglio) presso lo studio del notaio Cristoforo de Donatis per atti relativi alla sua funzione di tutore ed esecutore testamentario di Davide.³

Il testamento era stato dettato da Davide al notaio Giovanni Antonio Codussi di Lenna il 27 agosto 1538, nella sua camera da letto al Cornello. All'età di 65 anni circa era ma-

1 Bonaventura Foppolo, *I Tasso, maestri della posta imperiale a Venezia, Storia di una famiglia bergamasca dal 1500 alla fine del 1700*, Museo dei Tasso e della storia postale, Cornello dei Tasso, 2015.

2 Marco Gerosa, *La famiglia Tasso e le poste nello Stato di Milano in età spagnola (1556-1650)*, Museo dei Tasso e della storia postale, Cornello dei Tasso, 2019.

3 ACBg, faldone A - Atti Notarili, notaio Francesco de Raspis, f.133, 4 luglio 1539 - notaio Cristoforo fu Giacomo de Donatis, f. 136V, 10 luglio 1539.



Fantasioso ritratto di Davide Tasso con l'armatura, governatore del castello di San Felice a Verona (dal salone detto "dei Generali", nella villa Tasso di Celadina - BG)

lato, ma ancora cosciente e lucido e sarebbe morto di lì a poco, sicuramente prima del 13 ottobre dello stesso anno, quando un documento attesta la vedovanza della moglie. Il documento è interessante per alcune notizie assolutamente inedite che possiamo ricavare in relazione alla famiglia e agli affari di Davide.

Notizie relative alla sua famiglia

1. Le informazioni sulla famiglia di Davide ci vengono dallo storico seicentesco Zazzera⁴ e dal biografo settecentesco Engelbert Flacchio,⁵ oltre che dalla genealogia della famiglia Tasso redatta dagli studiosi tedeschi ottocenteschi.

Tutte le fonti parlano di un duplice matrimonio di Davide, per lo più senza indicare il nome della prima sposa. Zazzera e Flacchio attribuiscono il nome di Maddalena d'Albrizi alla prima moglie, ma restava molto dubbio il fatto che avesse lo stesso cognome della madre di Davide, Allegra d'Albrizi.

Dal testamento conosciamo finalmente il nome della prima moglie, Benvenuta di Cornalba (paese di una valle vicina al Cornello). Nella copia viene lasciato in bianco lo spazio dove era indicato il nome del padre e del nonno di lei (forse perché non chiaramente leggibili). Su quanto possa essere durato questo matrimonio possiamo solo fare un'ipotesi: dal 1509-1510 al 1520-1522. Il secondo matrimonio con Prudenzia de Donazelli (contratto intorno agli anni 1522-25) durò fino alla morte di Davide nel 1538. Un'altra notizia inedita che emerge dal testamento riguarda l'esistenza di una seconda figlia già sposata, Caterina, mai citata in altri documenti. Quindi oltre ai due figli maschi (Ruggero, figlio del primo matrimonio, e Giuseppe Passino) Davide, al momento della sua morte, aveva 2 figlie già sposate (Allegra e Caterina) e Maddalena figlie di primo letto e altre 3 figlie ancora piccole avute dalla seconda moglie: Elisabetta, Benvenuta e Margherita.

Di Allegra sappiamo che aveva sposato Bartolomeo, fu Luigi, dei Tasso del Bretto nel 1527, di Caterina non abbiamo nessun'altra notizia. Di Maddalena sappiamo che vive

⁴ Francesco Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia*, parte prima, Napoli, Per Gio. Battista Gargano et Lucretio Nucci, 1615, p. 516.

⁵ Engelbert Flacchio; Antoine Claudinot; Johan Baptist Berterham; Richard Collin; Corneles Vermeulen, *Généalogie de la très-illustre, très-ancienne et autrefois souveraine maison de la Tour, où quantité d'autres familles trouveront leur extraction & parentage*, Bruxelles, A. Claudinot, 1709. Opera in tre volumi.

in casa con la matrigna, le tre figlie e il figlio di lei, all'atto della redazione dell'estimo del Cornello nel 1547, poi più nulla.

Benvenuta si sposerà negli anni 1546-1548 con Innocenzo Tasso, maestro delle poste imperiali di Füssen, e morirà nel 1576. Di lei ci resta una bella pietra tombale nell'Annakapelle della chiesa di Füssen, con un'iscrizione parzialmente leggibile, dettata dal marito, e lo stemma tassiano con l'aquila bicefala. Ai lati della "Pietà", sulla lapide, sono rappresentati in preghiera il marito, le figlie e il figlio maggiore Giovanni Battista, militare di carriera, che, in segno di lutto si è spogliato della sua armatura. Denominato il "Colonnello", morirà nel 1588, durante l'assedio di Bonn, a soli 36 anni. Il marito Innocenzo morirà nel 1592.

Di Margherita sappiamo che si sposerà tra il 1557 e il 1564 con Giuseppe Barucchetto Rota della Pianca e avrà quattro figli: Antonio, Davide, Prudenzia e Stefana.

Elisabetta invece rimarrà nubile. Margherita ed Elisabetta saranno beneficiarie dell'eredità del fratello Giuseppe Pace, i cui beni verranno divisi nel maggio 1594. In un successivo atto del gennaio 1597 risulteranno entrambe defunte.

Al punto 4 del testamento Davide destina alle figlie una dote di 800 lire imperiali per quando si fossero sposate o fossero entrate in convento. Ma sappiamo che ci furono problemi per poterne disporre perché questi soldi erano depositati presso i banchieri Welser di Augusta e da 2 procure di Benvenuta e Margherita, la prima del 1551 e la seconda del 1564, sappiamo che a quell'epoca non erano ancora stati recuperati.

Sappiamo invece che le 800 lire della dote di Elisabetta, nel 1594, erano nella disponibilità del nipote Ferdinando al quale erano pervenute, come capo della famiglia, do-



Vista esterna della casa nuova che Davide Tasso lascia alla moglie Prudenzia

po la morte del padre Ruggero. Di questi soldi Elisabetta non potrà beneficiare, poiché morirà di lì a poco, ancora nubile.⁶

2. L'eredità viene divisa tra i due figli maschi: Ruggero che all'atto della stesura del documento doveva avere 18 anni e Giuseppe Passino (o Pace), ancora infante: a loro vanno tutte le sue sostanze, da dividersi equamente, con l'avvertenza che Giuseppe dovesse disporre di un reddito maggiore, perché potesse essere nutrito, preparato e istruito fino alla maggiore età, come si era provveduto per Ruggero.

Davide si preoccupava quindi anche dell'istruzione del figlio minore, sapendo quanto fosse importante per il suo futuro. Ruggero sicuramente aveva ricevuto una buona istruzione, forse affidata al sacerdote che curava la chiesa del Cornello; inoltre sappiamo che a 15 anni era stato mandato a Bruxelles dallo zio Giovanni Battista, che aveva la conduzione delle poste imperiali in tutta Europa.

Quell'esperienza dovette dargli l'opportunità di imparare tutto ciò che poteva servirgli per iniziare la sua professione che, essendo un Tasso, non poteva essere che quella della posta. Vivendo in una grande città e facendo pratica nell'ufficio postale, poteva apprendere le lingue e completare la sua maturazione umana e professionale. Inoltre la frequentazione della famiglia dello zio, dove c'erano due cugini quasi della stessa età (Francesco, che morirà giovanissimo nel 1543, e Leonardo) con i quali fece amicizia, gli consentì di mettersi in luce per l'assunzione dell'incarico all'ufficio della posta a Venezia nel 1541 e di certo lo favorì nell'acquisire la protezione della Corte cesarea. Sappiamo, infatti, che in quella circostanza divenne amico di Antonio Perrenot de Granvelle, figlio di Nicolas, consigliere dell'imperatore Carlo V, di cui successivamente prenderà il posto; prima vescovo e poi cardinale, divenne membro del Consiglio Supremo di Ferdinando I (dal 1556) e viceré di Napoli nel 1571. La sua amicizia con Antonio Perrenot è testimoniata da una quantità di lettere che si sono scambiati durante tutta la vita e che sono ancora conservate nell'archivio di Simancas.⁷

Di Giuseppe Pace sappiamo che era presente alla compilazione dell'estimo di Cornello nel 1547, quando la madre dichiara che ha 5 anni circa (un po' improbabile, visto che il padre era morto 9 anni prima). Di lui troviamo un atto notarile redatto al Cornello il 10 ottobre 1561 quando firma una transazione con il fratello Ruggero in cambio di 120 fiorini d'oro. Nel gennaio successivo sottoscrive un atto di vendita di legname a Giovanni Maria Giupponi, rogato al Cornello dal notaio Giovanni Antonio Zignoni, in cui viene chiamato "*magnifico conte*".⁸ Lo stesso anno, il 31 ottobre, Marco Antonio Mauroceno, pretore veneto di Bergamo, gli rilascia una patente d'identità, redatta sulla base di informazioni certe e di "*pubblici testamenti*". In questo documento Giuseppe Pasio de Tassis del Cornello viene qualificato come "*Magnifico Signore... che gestisce gli interessi della Sacra Cesarea Maestà in Germania... figlio di Davide de Tassis e della nobile Domina Prudenzia, figlia del fu onorabile cittadino di Bergamo Dom. Sabbani Sabbanelli de Donazelli*".⁹

6 BCBg, Archivio Albani, Fald. IV, n. 53, Atto 21.5.1594 relativo all'eredità di Giuseppe Pace, q. Davide, Tassis.

7 Julia Benavent e Miriam Bucuré, *Epistolario inedito entre Ruggero de Tassis y el cardenal Granvelle, 1536-1565*, Quaderni di storia postale n. 34, 2017, Istituto di studi storici postali, Prato.

8 ACBg, faldone A - Atti Notarili, notaio Giovanni Antonio Zignoni al Cornello, 4 gennaio 1562.

9 FTTZA Regensburg, Fondo Taxis Urkunden, 66.



Una stanza della casa, forse lo studio di Davide

Da questi documenti sappiamo quindi che Giuseppe Pace era tornato temporaneamente in patria alla fine del 1561, dopo essersi trasferito in data non specificata in Germania, dove si era affermato come curatore degli interessi di Sua Maestà, anche se non si specifica in quale ruolo. In Germania aveva sposato Prassede von Eberstein, vedova del barone Buchaimb, una donna molto più anziana di lui, nata nel 1514 e morta nel 1569, senza avergli dato figli. In seguito sposterà Maddalena Gienger, di famiglia austriaca di antica nobiltà militare.¹⁰

Nel 1581 troviamo Giuseppe impegnato come affittuario per 350 ducati della proprietà del cugino Ruggero di Milano, figlio di Simone Tasso, nella contea di Gorizia “*in partibus Frioli et loco de Rositio*”. Il contratto di nove anni viene però interrotto dopo 5 anni.¹¹

Giuseppe Pace morirà nel 1593, alla probabile età di 56 anni. L'eredità, essendo morto senza testamento, viene assegnata nel 1594 ai suoi parenti più prossimi: alle sorelle ancora viventi, Elisabetta e Margherita, e al nipote Ferdinando, figlio del fratello Ruggero.¹²

3. La seconda moglie di Davide è Prudenzia, figlia di Sabatino de Donazelli di Piazza, un tempo abitante di Borgo San Leonardo della città di Bergamo. Non sappiamo quanti anni potesse avere all'atto del testamento di Davide, ma sicuramente doveva essere molto più giovane di lui.

Le lascia la grande casa nuova dove abita ora con lui, fino a quando tutte le figlie saranno sposate o andate in convento e insieme la nomina usufruttuaria, custode e amministratrice dei suoi beni, a condizione che non si risposi e che abiti con i due figli

¹⁰ Engelbert Flacchio, *Généalogie* cit., pp.144-145.

¹¹ Marco Gerosa, *La famiglia Tasso e le poste nello Stato di Milano in età spagnola (1556-1650)*, cit. pag. 201
¹² BCBg, Archivio Albani, Testamenti e successioni, IV, n. 53 Atti del 21.5.1594, del 7.11.1595 e del 31.1.1596 relativi alla eredità di Giuseppe Pace (o Pasio,) quondam Davide Tassis, “morto ab intestato”.

maschi e con Elisabetta, Benvenuta e Margherita, figlie di lei, e Maddalena, figlia della moglie precedente, Benvenuta.

Alle figlie lascia una dote di 800 lire imperiali per quando si sposino o entrino in convento. Alle figlie già sposate (Allegra e Caterina) lascia la possibilità di tornare a vivere nella sua casa con Prudenzia, nel caso restassero vedove, portando con sé la propria dote.

Davide si preoccupa anche di precisare che nel caso esistessero altri suoi figli o figlie naturali “*nati da lui in altre contrade*” si riservino loro le stesse condizioni assicurate ai figli legittimi, maschi e femmine. Il fatto che Davide dedichi un paragrafo del suo testamento a questo argomento significa che si trattava di una possibilità reale. La vita di questi corrieri, infatti, comportava lunghe assenze dalla propria casa e lontananza dalla famiglia e quindi spesso potevano nascere relazioni affettive al di fuori del legittimo matrimonio. Del fratello Simone sappiamo che aveva due figlie naturali, Cornelia e Rachele, avute da una relazione con Diamantina de Falcheriis di Mirandola, riconosciute nel suo testamento. Anche il fratello maggiore, Giovanni Battista, ebbe tre figli da una relazione prematrimoniale con Barbara de Walcher di origini tirolesi: Agostino, Antonio e Giovanni Antonio, tutti riconosciuti dal padre, convenientemente educati e adeguatamente sistemati.

Anche lo zio Francesco, il primo titolare del servizio postale imperiale, ebbe due figli illegittimi, Simone, diventato canonico a Liegi, e Agostino, canonico e segretario dell'imperatore Carlo V.

Di Davide comunque non abbiamo notizia che esistessero suoi figli o figlie naturali.

Notizie relative alle attività economiche di Davide

1. È stato difficile ricostruire anche l'attività svolta da Davide nel corso della sua vita. Zazzera scrive che Davide in un primo tempo operò nel Tirolo e nel Trentino e poi a Verona, senza però indicare date precise: “*Il terzo figlio di Ruggero fu corriere maggiore del contado del Tirolo e di Hispruch, eligendosi per stanza la città di Trento dove servì molt'anni... onde fu che meritò di esser eletto Castellano di S. Felice dall'imperator Massimiliano*”, incarico di particolare fiducia.

Anche Flacchio sostiene che Davide fu Corriere Maggiore del territorio del Tirolo, stabilendosi nella città di Trento, “*dove servì con molta fedeltà l'imperatore Massimiliano*”. L'attività di Davide a Trento si colloca già da prima del 1509, quando estende la sua attività a Verona come maestro di posta della città e comandante del castello di S. Felice. Secondo Zazzera, mentre era comandante del castello di S. Felice, Davide continuava a essere maestro delle poste di Trento, che aveva lasciato in gestione temporanea al cognato Bono Bordogna, marito della sorella Elisabetta. Ancora Zazzera scrive che nel corso di una sortita Davide venne fatto prigioniero e liberato solo dopo il pagamento di un costoso riscatto che lo ridusse in miseria, per cui fu costretto a cedere l'incarico a Bono, anche se alcuni autori ritengono che Davide operasse a Trento ancora intorno agli anni 1522-24.

Non c'era però nessun documento che provasse la titolarità di Davide sulla posta di Trento. Solo in questo testamento al punto 6 troviamo questa conferma. Rivendicando un credito nei confronti di suo cognato Bono, figlio del fu signor Antonio Mallassino di Bordogna, Davide fa valere i suoi diritti sulle poste di Trento e di Egna: dice che gli spetta un fiorino rainese d'oro al mese per ogni “posta”, secondo i documenti in posses-

so dello stesso Bono, che si riferiscono ad un credito della banca “di Velgia o di Velza”. In seguito questi diritti decadde, o forse erano già decaduti alla morte di Davide, poiché un documento dell’11 ottobre 1537 attesta che Bono viene nominato maestro della posta di Trento e di Egna dall’arciduca d’Austria Ferdinando¹³, con l’assegnazione dell’appannaggio di 50 fiorini l’anno per il servizio.¹⁴

2. Al punto 14 del testamento Davide rivendica il suo diritto ad avere 1/3 dei beni non spagnoli del defunto fratello Maffeo, maestro generale delle poste spagnole. Le proprietà in Spagna erano andate alle tre figlie, mentre per quelle derivate dall’eredità paterna e dello zio Jannetto (proprietario dei feudi di Rachele e Barbana in Istria) Maffeo aveva scritto (probabilmente nel suo testamento) che l’avrebbe lasciata ai suoi tre fratelli, da dividersi in parti uguali “*tra loro miei fratelli e tra ognuno di loro*”. Evidentemente questa assegnazione di 1/3 a Davide non era ancora avvenuta e lui la rivendica. Verso il fratello Giovanni Battista scrive inoltre di vantare un credito di circa 450-500 scudi d’oro.

Nonostante ciò Davide non sembra nutrire alcun rancore nei confronti dei fratelli Giovanni Battista e Simone, tanto è vero che al punto 24 del suo testamento li nomina tutori dei figli ed esecutori testamentari e fedecommissari dei suoi beni.

13 TLA Innsbruck, Familien und Postarchiv Taxis-Bordogna, Kart. 18, Pos. 2, Prot. 90.6, “Prove genealogiche”, nomina di Bono e figli a Maestri di posta di Trento ed Egna, arciduca d’Austria Ferdinando, 11 ottobre 1537.

14 Taxis-Bordogna, Lamoral, Riedel, Erhard, *Contributo alla storia dei baroni e dei conti Taxis-Bordogna-Valnigra*, Centro studi tassiani, Bergamo, 1995, p. 54.
Francesca Brunet, *Per esser quest’ufficio... La famiglia Taxis Bordogna e le comunicazioni postali nell’area di Trento e Bolzano (sec. XVI-XVIII)*, Museo dei Tasso e della storia postale, Camerata Cornello (BG), 2018, p. 191.



Stemma tassiano all’esterno della casa

3. Davide al punto 12 del suo testamento scrive di avere un altro importante credito di 400 rainesi nei confronti di Giuseppe Tassis, gestore della posta di Innsbruck. Qui non si parla di diritti per l'affitto della posta, ma solo della gestione di certe lettere della Serenissima Repubblica e dell'imperatore, che Davide aveva spedito, forse da Trento, e per le quali Giuseppe Tassis doveva ancora pagare la provvigione.

Più che per l'aspetto finanziario questo punto del testamento è interessante perché chiarisce l'identità incerta di questa famiglia Tasso: Davide dice che il gestore della posta di Innsbruck è Giuseppe, figlio del defunto signor Gabriele figlio del fu signor Zanino Conali de Tassis del Cornello. Per la prima volta abbiamo il nome del padre e del nonno di Giuseppe e possiamo quindi collocarlo con sicurezza nella genealogia ufficiale e farlo risalire al capostipite della famiglia, cioè Giovanni de Tassis del Cornello, che era il fratello di Ruggero, il bisnonno di Davide. È pertanto da rettificare l'identificazione di Gabriele come nipote di Giovanni Battista e quindi anche nipote di Davide, fatta dalla ricercatrice Erica Kustatscher.¹⁵

Gli antenati comuni erano i seguenti:

Ser Homodeus de Tazzo del Cornello, 1251 ca.

Rugerus Delaytus, 1309, †14.1.1322/33

Benedictus Feracius, 1350/3

Plazius Gazottus, †1399 ca.

Pasinus Muzio, 1359/1414

Pasino Muzio fu il padre di Ruggero (†1441 ca.) e di Giovanni (1429).

Ruggero generò Pasio (1478/96), che generò Ruggero (1445-1515), padre di Davide (1473-1538).

Giovanni generò Tonolo, che generò Giovanni (†1501 ca.), padre di Gabriele che per primo si occupò della gestione della posta di Innsbruck dal 1504 (†1529 ca.); suo figlio è Giuseppe (1496-1555) citato nel testamento.

4. Interessante anche il punto 27 del testamento che ci illumina sul tipo di attività che svolgeva Davide al Cornello, dopo che si era ritirato dall'attività di corriere, presumibilmente intorno al 1524. Anche se impoverito dal riscatto che aveva dovuto pagare per la liberazione dalla prigionia, doveva avere ancora dei risparmi accumulati nella sua attività di corriere e inoltre poteva contare sui redditi derivanti dall'affitto delle poste di Trento e di Egna. Come tutti quelli che disponevano di denaro, in quel periodo Davide forniva prestiti a interesse, ricevendo in garanzia dei terreni. Si trattava di una vendita fittizia con la contropartita del pagamento di un affitto annuale, e con la possibilità del riscatto (spesso con un prezzo aumentato) dopo un certo numero di anni. Davide con il suo testamento dichiara di essere disposto a riconsegnare la proprietà dei terreni ai creditori allo stesso prezzo con in quale li aveva acquistati, rinunciando a sovrapprezzi di sorta. Un atto di liberalità sicuramente dettato dal desiderio di acquisire meriti per l'al di là.

Altri aspetti interessanti del testamento di Davide

1. Alla moglie Prudenzia Davide riserva l'utilizzo della grande casa nuova nella quale abitava con il marito, con gli orti e il brolo fino a quando si saranno sposate o mona-

¹⁵ Erika Kustatscher, *Die Innsbrucker Linie der Thurn und Taxis - Die Post in Tirol und den Vorlanden (1490-1769)*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 2018.

cate le figlie, sempre che *“conservi e custodisca il letto e l'onore vedovile”*. Poi avrebbe dovuto accontentarsi di una delle case *“vecchie”*, a sua scelta. Alla moglie vengono affidate anche le stoviglie d'argento, da utilizzare per la casa, ma anche *“per sposare”* le sue figlie, forse in funzione della loro dote. Ai figli maschi vanno invece le case vecchie del loro nonno Passino. La divisione si sarebbe dovuta fare nel momento in cui anche Giuseppe Pace fosse diventato maggiorenne, ma se Ruggero voleva andarsene prima da casa si doveva procedere alla divisione utilizzando due persone di fiducia ed eventualmente una terza a cui affidare l'incarico di fare da arbitri.

Come esecutori testamentari e commissari per la gestione degli affari di famiglia Davide nomina i fratelli Giovanni Battista e Simone *“in solido tra di loro insieme con donna Prudenzia sua moglie”*, con l'avvertenza che nulla potesse essere *“gestito né fatto senza la sua presenza, il suo permesso e il suo consenso”*.



Cappella di famiglia dei Tasso, all'interno della chiesa del Cornello, sotto il cui altare venne sepolto Davide

2. Lascia scritto che vuole essere sepolto nella chiesa di San Cornelio, dove la famiglia aveva una cappella dedicata a Santa Maddalena, per la quale dispone siano versati nel tempo dai suoi discendenti una parte degli affitti, in modo da assicurare la corretta gestione del giuspatronato.

Vuole che il giorno della sua inumazione siano celebrate 12 messe per la sua anima e si distribuiscano 12 elemosine ai 12 uomini più poveri del Comune, ripetendo la cosa al settimo e al trentesimo giorno. Raccomanda che l'elemosina da dare ai 12 poveri sia della stessa consistenza del compenso dato ai sacerdoti che celebrano le messe.

Inoltre dispone che, in occasione del funerale, siano distribuiti e divisi tra tutte le famiglie del Comune un sacco di sale e una soma di frumento in parte cotto a beneficio della sua anima.

Prescrive anche che i suoi eredi facciano celebrare annualmente in perpetuo una cerimonia di suffragio per le anime dei loro antenati.

Dedica inoltre uno speciale riguardo a una defunta che doveva essergli particolarmente cara, donna Cristina Claudia, figlia di Simone de Tassis del Cornello, per la cui anima vuole che si celebri in perpetuo un ufficio religioso e che in quella circostanza siano dispensati e distribuiti 2 sestari (circa il volume di 1 litro) di pane per tutte le famiglie del Comune di Cornello.

IL TESTAMENTO DI DAVIDE TASSO¹⁶

Testamento di Davide Tasso

Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Archivio privato-1. Affari diversi dei particolari, n. 4b, Doc. 5, Fascicolo di 24 fogli non numerati.

Sul frontespizio del fascicolo: 1538 27. Augusti

Testamentum conditum per David de Tassis

In Christi nomine Amen.

Quoniam humanus status labilis est et caducus ut quotidie aperte cognoscitur et veratius demonstratur et quia nihil certius morte incertiusque hora mortis sitque in manu Dei vita et mors hominum meliusque mortis metu vivere quam ad subitum obitum pervenire.

Ideoque nobilis prudens ac discretus vir dominus David quondam prudentis ac discreti viri domini Rogierii de Tassis del Cornello infirmus corpore tamen sanus mente, memoria, intellectu et loquella, cupiens animam suam Christi pietate salvari et eternis bonis gloriari ac agnis beatorum associari, recordans se moriturum ut humana postullat natura ac volens sua bona mundana, prefata altissima Maestàte Altissimi Domini Nostri Iesu Christi veri et soli Dei et creatoris cellorum et bonorum quorumcumque mondanorum, et humani generis nec non dicti humani generis Redemptoris ac sanctissimi et immortalis concessa, taliter disponere et ordinare ne in futurum alicui foveat litigandi causam, suum ultimum condidit testamentum, voluntatem et dispositionem etiam de ceteris derogatorium et prevalere debere aliquibus aliis in contrarium non obstantibus et nunquam aliud hinc retro fecisse nec condidisse testamentum. Et si quod condidit et fecit illud per presens testamentum primitus derogat et

Testamento dettato da David de Tassis

Nel nome di Cristo Amen.

Poiché la condizione umana è incerta e caduca come chiaramente si conosce e si dimostra ogni giorno più vero e poiché niente è più certo della morte e più incerto dell'ora della morte e poiché la vita e la morte degli uomini è nelle mani di Dio ed è meglio vivere con la paura della morte piuttosto che arrivare ad una morte improvvisa.

Pertanto il nobiluomo previdente e distinto signor Davide figlio del defunto uomo previdente e distinto signor Ruggero de Tassis del Cornello malato nel corpo ma sano di mente, memoria, intelligenza e parola, desiderando che la sua anima sia salvata dalla misericordia di Cristo e sia elevata alla gloria delle gioie eterne e sia associata al gregge dei beati, ricordandosi di dover morire come richiede l'umana natura e volendo i suoi beni terreni, concessi dalla citata altissima Maestà del Supremo Signore Nostro Gesù Cristo vero e unico Dio e creatore dei cieli e di qualunque bene terreno e del genere umano e anche santissimo ed immortale Redentore dello stesso genere umano, disporre e ordinare in modo tale che in futuro non nasca in alcuno il pretesto di promuovere dei contenziosi, ha dettato il suo ultimo testamento, volontà e risoluzione che sopprime anche tutti gli altri e che deve prevalere su ogni altro senza eccezione e altro testamento che abbia mai fatto o dettato in passato.

¹⁶ Il testo latino è stato trascritto da Marco Gerosa, la traduzione e le note sono di Bonaventura Foppolo.

annullat et nullius valoris et momenti fore et esse constituit et voluit et vult hec pre-sens testamentum fore et esse suum verum et ultimum testamentum ac ultimam voluntatem et dispositionem et prevallere debere aliquibus aliis editis vel edendis non obstantibus.

1. In primis ipse nobilis et prudens dominus testator commendavit et commendat animam suam prefate Altissime et Sanctissime Maieitati Domini Nostri Iesu Christi nec non eius sanctissime Matri Virgini Marie ac beatissime et eius toti sanctissime curie celesti amen./

2. Item salvis predictis et infrascriptis quia caput cuiuslibet perfecti testamenti, est institutio heredum, ideo prefatus nobilis dominus David testator instituit, creavit et ordinavit ac relinquit suos heredes, successores universales omnium et singulorum suorum bonorum et rerum mobilium et immobilium, iurium et nominum presentium et futurorum quovis nomine et iure censeant et censi possint, Rogesium et Ioseph Paxinum fratres eius nobilis domini David testatoris, filios legitimos et naturales. Qui ambo fratres in predictis omnibus et singulis suis bonis et rebus mobilibus et immobilibus ut supra equaliter et equali portione succedant et succedere et hereditare possint, valleant et debeant, relinquendis tunc temporis per prefatum nobilem dominum Davit (sic) testatorem secundum formam iuris et statutorum et ordinamentorum magnifice comunitatis Bergomi et dicte Valis Brembane Superioris salvis predictis et infrascriptis./

3. Item salvis predictis et infrascriptis, ipse nobilis dominus testator dixit, voluit, ordinavit, iussit, decrevit, mandavit et relinquit et dicit, vult, iubet, ordinat, decernit, mandat et relinquit quod domina Pru-

E se qualche testamento ha dettato e fatto con il presente testamento quello del tutto sopprime e annulla e ha stabilito e voluto e vuole che sarà e sia di nessun valore e rilievo e vuole che questo presente testamento sia il suo autentico e ultimo testamento e l'estrema volontà e decisione e che debba prevalere su ogni altro testamento pubblicato o da pubblicare, senza eccezione.

1. Per prima cosa lo stesso nobile e previdente testatore ha raccomandato e raccomanda la sua anima alla citata Altissima e Santissima Maestà del Signore Nostro Gesù Cristo e della sua Santissima e beatissima Madre Vergine Maria e di tutta la sua santissima curia celeste Amen.

2. Oltre a ciò, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, poiché il principio di ogni perfetto testamento è la designazione degli eredi, per questo il predetto nobiluomo Davide facendo testamento ha stabilito, creato e ordinato e lascia suoi eredi, successori universali di tutti e singoli i suoi beni e delle sostanze mobili e immobili, dei diritti e dei titoli presenti e futuri, se i titoli e i diritti abbiano un valore e possano essere valutati, Ruggero e Giuseppe Passino fratelli, suoi figli legittimi e naturali del nobile testatore Davide. I quali due fratelli subentrino e possano e abbiano la facoltà e debbano subentrare nella proprietà ed ereditare tutti e singoli i beni precitati suoi e le sostanze mobili e immobili di cui sopra in modo paritario e in eguale misura, sostanze che dovranno essere lasciate a suo tempo dal predetto nobile testatore Davide, secondo la forma giuridica e gli statuti e gli ordinamenti della magnifica comunità di Bergamo e della citata Valle Brembana Superiore, fatte salve le cose dette prima e quelle successive.

3. Allo stesso modo, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, lo stesso nobiluomo testatore ha detto, voluto, ordinato, comandato, decretato, dato mandato e permesso e dice, vuole, comanda, ordina,

*dentia eius nunc uxor legitima secundi matrimonii et filia quondam Sabatini de Donasellis de la Piazza olim habitatoris burgi domini Sancti Leonardi civitatis Bergomi, sit et esse debeat domina maior usufructuaria et matrona omnium et singulorum suorum bonorum et rerum mobilium et immobilium ut supra reliquendum per prefatum dominum testatorem ut supra quovis nomine et iure censeant. Ipsa tamen domina Prudentia usufructuaria, matrona et gubernatrice stante, habitante et commorante cum prenominatis Rogierio et Ioseph Paxino hereditibus institutis ut supra, et servante et custodiente lectum et honorem vidualem prefati domini testatoris et non se nubente, nec eius dotem exigente nec alicui de eius dotis iure cedente, ac etiam stante et habitante cum Magdallena filia/ prefati domini testatoris et filia quondam domine Benvenute olim uxoris prefati domini testatoris primi matrimonii et filie quondam domini **** de **** de Cornalba (sic!) predictae Vallis Brembane Superioris nec non et stante ut supra cum Helisabetta, Benvenuta et Margarita sororibus et filiabus prefatorum domini David testatoris et domine Prudentie iugallibus et non aliis ex ea et prefato domino testatore nascituris toto tempore vite sue salvis predictis et infrascriptis.*

4. Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus testator dixit, voluit, iussit, ordinavit et mandavit quod supra-scripte prenominate eius filie habeant et habere debeant in eius prefati domini testatoris bonis et rebus pro earum et cuiusque earum dote et consulto sibi ipsis eius filliabus dandis et cum effectu exhibendis et cuique earum tempore earum et cumque earum nuptus seu religionem ingressus, libras octocentum imperialium pro quaque et singula earum. Et quod si et in casu quo pepireret (per: perisset) alium filium masculum vel alios filios masculos unum /aut plures in

decreta, dà mandato e permette che donna Prudenzia ora sua legitima moglie di secondo matrimonio e figlia del defunto Sabatino de Donazelli di Piazza un tempo abitante di Borgo San Leonardo della città di Bergamo sia e debba essere padrona, prima usufruttuaria e custode di tutti e singoli i suoi beni e di tutte le sostanze mobili e immobili che saranno lasciate come sopra detto dal citato signor testatore a qualsiasi titolo e diritto siano censite. Tuttavia la stessa donna Prudenzia usufruttuaria, custode e amministratrice deve stare, abitare e dimorare insieme con i predetti Ruggero e Giuseppe Passino eredi stabiliti come sopra e deve conservare e custodire il letto e l'onore vedovile del predetto signor testatore e non deve risposarsi, né richiedere la sua dote, né cedere ad alcuno i diritti sulla sua dote e anche deve stare e abitare con Maddalena figlia del predetto signor testatore e figlia della defunta donna Benvenuta un tempo moglie di primo matrimonio del precitato testatore e figlia del defunto signor **** di **** di Cornalba della precitata Valle Brembana Inferiore e inoltre deve stare come sopra per tutto il tempo della sua vita con Elisabetta, Benvenuta e Margherita sorelle e figlie dei precitati signor Davide testatore e donna Prudenzia generate per matrimonio e non altrimenti da lei e dal predetto signor testatore, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono.

4. Allo stesso tempo, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, il predetto signor testatore ha detto, voluto, comandato, ordinato e dato mandato che le sopraccitate sue figlie abbiano e debbano avere fra i suoi beni e le cose del predetto signor testatore come loro dote e cosa stabilita per ciascuna di loro, per loro stesse le sue figlie siano da dare e offrire in concreto a ciascuna di loro a tempo debito e quando (ci siano) le loro nozze o l'ingresso in convento, lire 800 imperiali per ciascuna e ognuna di loro.

E se o nel caso in cui (il testatore) avesse generato un altro figlio maschio o altri fi-

pluribus vicibus quod tunc et eo casu sunt et esse debeant heredem seu heredes et successores prefati domini testatoris pariter una cum suprascriptis Rogerio et Ioseph Paxino fratribus suis et equali portione suprascriptorum omnium suorum bonorum et rerum mobillium et imobillium ac stabillium ut supra relinquendum per eum ut supra. Et si peperiret (per: peperisset) filiam feminam unam vel plures quod habeant si viverent seu si viveret habeat tempore eius seu earum nuptus vel relligione ingressus tantum quantum habuerunt suprascripte alie sorores superius nominate eius seu earum sorores ut supra videlicet Magdallena, Hellisabeta, Benvenuta et Margarita pariter in bonis et rebus reliquendis per prefatum dominum testatorem salvis predictis et infrascriptis.

5. Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus testator dixit, voluit, iussit, decrevit, ordinavit, et mandavit quod si et in casu quo suprascriptus Rogerius non vellet stare cum suprascripta domina Prudentia eius matre aut quod prefata domina Prudentia non posset seu non vellet stare aut commorare vel habitare cum eo, quod hinc suprascripta/ domina Prudentia habeat et habere debeat domum magnam novam in qua nunc habitat prefatus dominus testator cum ortis seu brollo circumstantibus dictam domum novam usque deorsum in viam per quam itur ad edificia et usque foras supra Cornellos et supra seriollam edificiorum suorum et cum omnibus et singullis que sunt intus portant magnam dicte domus nova magna (sic!) et quod ipsa domina Prudentia eius uxor nunquam possit expelli nec privari ex suprascripta domo nova et brollo seu ortibus sed semper ibi maneat toto tempore usque quo nupte fuerint dicte puelle ipsa domina Prudentia servante et custodiente lectum et honorem vidualem ut supra salvis predictis et infrascriptis.

gli maschi, uno o più in altre contrade, che allora e in quel caso sono e debbono essere erede o eredi e successori del predetto signor testatore alla pari con i soprascritti loro fratelli Ruggero e Giuseppe Passino e in eguale misura di tutti i suoi sopracitati beni e sostanze mobili, immobili e stabili come sopra, che lui lascerà come sopra.

E se avesse generato una figlia femmina, o più, (stabilisce) che abbiano o abbia, se in vita, al momento delle sue o delle loro nozze o dell'entrata in convento, tanto quanto hanno avuto le sopracitate altre sue o loro sorelle sopra nominate, come sopra (detto) cioè Maddalena, Elisabetta, Benvenuta e Margherita, alla pari in beni e sostanze che il predetto signor testatore dovrà lasciare, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono.

5. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, il predetto signor testatore ha detto, voluto, comandato, decretato, ordinato e dato disposizione che se e nel caso in cui il soprascritto Ruggero non volesse stare con la sopracitata donna Prudentia sua madre o che la predetta donna Prudentia non potesse o non volesse stare o dimorare o abitare con lui che da quel momento la sopracitata donna Prudentia abbia e debba occupare la grande casa nuova nella quale ora abita il citato signor testatore con gli orti e il brolo circostanti la detta casa nuova fino in basso nella via per la quale si va alle case e fino all'esterno sopra Cornello e sopra il canale di scolo dei suoi edifici e con tutte e singole le cose che ci sono dentro la grande porta di detta grande casa nuova e che la stessa donna Prudentia sua sposa non possa essere mai espulsa né privata della sopracitata casa nuova o del brolo o degli orti ma sempre lì rimanga la stessa donna Prudentia per tutto il tempo in cui rimarranno le dette figlie fino a che siano sposate se conserva e custodisce il letto e l'onore vedovile come sopra, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono.

6. *Item salvis predictis et infrascriptis dixit et dicit quod exegit a domino Bono eius sororio quondam domini Antonii Mallassini de Bordonia pro qualibus eius posta videlicet Tridentina et Ini (o Ine?) unum raynensem auri pro qualibet posta et singula ipsarum postarum pro quolibet et singulo mense ficti et quod etiam ipse dominus Bonus eius sororius/ habet penes se omnes scripturas prefati domini testatoris que sunt scripturas crediti ban- ci Velgie seu Velze salvis ut supra.*

7. *Item salvis predictis et infrascriptis dixit, voluit, iussit, ordinavit et mandavit quod suprascripta domina Prudentia habeat et teneat suprascriptam domum donec suprascripte puelle fuerunt nupte ut supra et postea habeat unam aliam domum ex veteribus et quam sibi magis libuerit salvis ut supra.*

8. *Item salvis ut supra dixit, voluit, iussit et ordinavit et mandavit quod suprascripti eius filii et heredes instituti habeant et haberi debeant omnes et quascumque domos veteras quondam domini Paxi avi sui*

6. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, ha detto e dice che ha richiesto al signor Bono suo cognato figlio del fu signor Antonio Mallassino di Bordogna in cambio di ogni sua (di lui Davide) posta cioè la Tridentina e di Egna¹⁷ un fiorino rainese d'oro¹⁸ per qualunque e singola posta e per qualunque e singolo mese di affitto (delle stesse poste) e che anche lo stesso signor Bono suo cognato ha presso di sé tutte le scritture del precitato signor testatore che sono le scritture del credito della banca di Velgia o di Velza¹⁹, fatte salve le cose di cui sopra.

7. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, ha detto, voluto, comandato, ordinato e dato disposizione che la sopracitata donna Prudenzia abbia e tenga la sopracitata casa fino a che le sopracitate ragazze saranno sposate come sopra e che poi lei abbia un'altra casa tra quelle vecchie, quella che preferirà, fatte salve le cose di cui sopra.

8. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, ha detto, voluto, comandato, ordinato e dato mandato che i sopracitati suoi figli ed eredi designati abbiano e debbano avere tutte e ciascuna le case vecchie del de-

17 Nel testo la parola è "Ini" o "Ine" che, per il contesto in cui è messa, possiamo interpretare come Egna. Nelle carte medievali Egna viene citata come "Ignia" o "Inia". Nel 1200 viene citata per la prima volta con il termine "Denno" o "de Enno". Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, Volume 2, 1883, pag. 329.

Lo stesso scrive Giangrisostomo Tovazzi in *Topographia Lagarina*, 1776, da:

<http://www.fondazionebibliotecasanbernardino.it/index.php/it/strumenti-e-testi/category/4-giangrisostomo-tovazzi>.

18 Il fiorino renano o fiorino del Reno (in tedesco *rheinischer Gulden - florenus Rheni*) è la moneta d'oro del XIV e XV secolo che circolava nella zona del Reno. Nelle tariffe italiane dell'epoca è anche indicato con il nome di *rainese*. Fu coniato per la prima volta dai vescovi elettori di Colonia, Treviri e Magonza e dal principe elettore del Palatinato, che formarono nel 1386 la lega monetaria del Reno (in tedesco *Rheinischer Münzverein*). Il fiorino renano rimase la principale moneta usata negli scambi commerciali nella Germania occidentale (da Wikipedia). Un rainese corrispondeva al compenso di due giornate di lavoro di un buon maestro artigiano.

19 È il nome alterato della "banca dei Welser" di Augusta, di cui erano titolari Bartolomeo Welser e soci, che erano i banchieri anche del fratello di Davide, Giovanni Battista. Vedi Joseph Rübsam, *Francois de Taxis, le créateur de la poste moderne, et son neveu Jean-Baptiste de Taxis*, 1491-1541, in *L'Union Postale*, XVII vol., n. 9, Berna, 1 settembre 1892.

A proposito dei soldi depositati in questa "banca dei Welser" ci sono diversi atti di procura negli anni successivi per il loro recupero. Vedi Bonaventura Foppolo, cit., 2015, pag. 42 e 65.

et brollum de subtu incessus (sic) ediftiorum cum omnibus ediftis et iuribus suis que habent et omnia alia bona mobillia et imobilia uts upra salvis ut supra.

9. *Item salvis ut supra dixit, ordinavit, voluit, iussit et mandavit et dicit et ordinat ut supra quod si et in casu quo superscripti eius filii et heredes instituti ut supra non vellent stare in comunione et fraternitate et quod si fecissent inter eos divisionem et partitionem omnium eorum bonorum et rerum dicte eorum/ hereditatis debeant elligere et quod elligant tres boni et probi homines ac amiciores quorundam fratrum et utriusque eorum fratrum. Et quod in dictis divisionibus detur et dari debeat auxillium et sufragium ipsi minori quod ipse minor habeat tantum pluri ipsorum bonorum sic dividendorum quod possit nutriri, allevari, magistrari et doceri ad parum et equalitatem qualem nunc et de presenti et superscriptus Rogerius eius frater salvis predictis et infrascriptis.*

10. *Item salvis ut supra dixit, ordinavit, iussit et mandavit et dicit, ordinat, iubet et mandat prefatus dominum testator quod si et in casu quo superscripte eius filie et alie eius filie nunc nupte videlicet domina Alegra (sic) et Caterina, remanerent vel aliqua earum remaneret vidua vel vidue quod possint redire domum prefati domini testatoris secum portans seu portantes dotem seu dotes suas et stare ibidem cum prefata domina Prudentia toto tempore earum et cuiusque earum vite seu donec iterum se nubent vel relligionem intrabunt salvis ut supra. /*

11. *Item salvis ut supra prefatus dominus testator dixit, voluit, iussit, ordinavit et mandavit quod si et in casu quo superscriptus Rogerius eius filius non posset*

funto signor Passino loro nonno e il brolo dell'ingresso inferiore degli edifici con tutti gli edifici e i rispettivi diritti esistenti e ogni altro bene mobile e immobile come sopra, fatte salve le cose di cui sopra.

9. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, ha detto, ordinato, voluto, comandato e dato mandato e dice e ordina come sopra che, se e nel caso in cui i sopracitati suoi figli ed eredi designati come sopra non volessero stare in comunione e fraternità e se si facesse la divisione e la ripartizione tra di loro di tutti i loro beni e sostanze della loro citata eredità, che debbano scegliere e scelgano tre brave ed oneste persone e buoni amici di tutti e di ciascuno di loro fratelli.

E che in queste divisioni sia dato e debba essere dato aiuto e sostegno allo stesso (figlio) minore in modo che lo stesso figlio minore abbia quel tanto di più degli stessi beni da dividersi in modo che possa essere nutrito, allevato, preparato e istruito alla pari e al livello in cui è ora e al presente anche il sopracitato Ruggero suo fratello, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono.

10. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, il precitato signor testatore ha detto, ordinato, comandato e dato disposizione che se e nel caso in cui le sopracitate sue figlie e le altre sue figlie ora sposate, cioè la signora Allegra e Caterina, rimanessero (ambedue) o una di loro rimanesse vedova o vedove che possano tornare alla casa del precitato signor testatore, portando con sé la sua o la loro dote, stare lì con la precitata donna Prudentia per tutto il tempo della loro vita di ciascuna o fino al momento in cui si sposino una seconda volta o entrino in convento, fatte salve le cose di cui sopra.

11. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, il precitato signor testatore ha detto, voluto, ordinato e dato disposizione che se e nel caso in cui il sopracitato Ruggero suo

stare seu non vellet cum prefata domina Prudentia eius matre, quod eo tunc possint dividere et partire omnia bona tunc restata per prefatum dominum David testatorem et quod pro dicta partitione fienda si essent discordes quod possint et valleant elligere duos bonos viros et probos et si non fuerint ipsi duo concordēs possint postea elligere tertium arbitrato-rem et quicquid postea ipsi tres arbitra-tes concorditer fecerint adaptaverint, pronuntiauerint, sententiauerint, deluci- daverint et arbitrauerint valleat et teneat et executioni mandetur et quod ipsa do- mina Prudentia non possit expelli ex dic- ta domo nova donec et quovisque nupte fuerint ipse puella sive intrate fuerint reli- gioni. Et quod tunc supracripta domina Prudentia habeat libras mille imperia- lium ultra eius dotem que est de libris quinquecentum imperialium ipsa stante et commorante/ in domo prefati domini testatoris et servante et custodiante lec- tum et honorem vidualem ut supra, aliter non nisi dotem suam, salvis predictis et infrascriptis.

12. Item salvis ut supra ipse dominus Da- vid testator dixit et dicit quod dominus Io- seph quondam domini Gabrielis olim do- mini Zanini Conali de Tassis del Cornello qui habitat ad Sprueum Alamanie est eius domini David testatoris debitorem? rey- nensium quadraginta occasione certa- rum literarum serenissime et regis roma- norum quas litteras nobilis dominus Io- hannes Baptista eius frater habet penes se salvis ut supra.

13. Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus David testator dixit et dicit quod debet habere a prefato domo Iohanne Baptista eius fratre scutos qua- tuorcentum quinquaginta aut quinque- centum auri vel id circha salvis ut supra.

14. Item salvis predictis et infrascriptis prefatus nobilis dominus testator dixit et

figlio non potesse o non volesse stare con la precitata donna Prudenzia sua madre che allora possano dividere e ripartire tutti i beni lasciati a suo tempo dal precitato si- gnor Davide testatore e che per fare questa ripartizione, se fossero discordi, che pos- sano e abbiano facoltà di scegliere due brave e oneste persone e se le stesse due non fossero concordi possano poi sceglie- re un terzo arbitro e qualunque cosa poi gli stessi tre arbitri abbiano fatto concorde- mente, deciso, pronunziato, sentenziato, spiegato e valutato sia valido e tenuto per buono e sia mandato ad esecuzione e che la stessa donna Prudenzia non possa esse- re mandata via dalla citata casa nuova fino al momento in cui le stesse ragazze non siano sposate o entrate in convento. E che allora la sopracitata donna Prudenzia ab- bia mille lire imperiali oltre la sua dote che è di lire 500 imperiali, se essa rimane a vi- vere nella casa del precitato signor testato- re e se conserva e custodisce il letto e l'onore vedovile come sopra, altrimenti non (abbia) se non la sua dote, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono.

12. Così pure, fatte salve le cose di cui so- pra, lo stesso signor Davide testatore ha detto e dice che il signor Giuseppe figlio del defunto signor Gabriele figlio del fu signor Zanino Conali de Tassis del Cor- nello che abita a Innsbruck in Germania è del signor Davide testatore suo debitore di 400 rainesi per una provvista di certe lette- re della Serenissima Repubblica e del re dei romani le quali lettere il nobile signor Giovanni Battista suo fratello ha presso di sé, fatte salve le cose di cui sopra.

13. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, il precitato signor Davide testatore ha detto e dice che deve avere dal precitato signor Giovanni Batti- sta suo fratello 450 o 500 scudi d'oro al- l'incirca, fatte salve le cose di cui sopra.

14. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, il predetto nobile

dicit se habuisse fratres tres, videlicet nobiles, prudentes et discretos viros dominos Iohannem Baptistam, Simonem et Mafeum ex eodem quondam patre et ipsi nobiles domini fratres inter se equaliter dividerunt pro quarta parte pro quoque et singulo/ eorum omnium et singullo bonorum et rerum suorum; et suprascriptus nobilis vir dominus Iohannes Baptista primus eorum et cuiusque eorum fratrum frater uti procurator prefati nobilis domini Maffei similiter eorum fratrum fratris in se retinuit quartam partem tantam eventam et spectantem prefato nobili domino Mafeo eius et eorum et cuiusque eorum fratrum fratre ut de ea divisione legitur annotata per quondam dominum Iohannem Gabriellem boni comitem tunc habitatorem Andverpie et cum postea ipsi nobiles fratres, dominus Baptista, dominus Simone et dominus Mafeus inter se tres fratres divisissent et quemlibet (per: quaelibet) eorum bona et res sibi et cuiusque eorum spectantia et pertinentia cuiusque castri seu castelli existentis Istrie et quod illa portio que erat dicti quondam domini Mafei restitit aut in manibus suprascripti domini Baptiste aut suprascripti domini Simonis et cum postea ipse quondam dominus Mafeus ex hac vita decessisset, relictis ex se tribus filiabus nuptis et heredibus et successoribus suis et omnium et singullorum/ bonorum et rerum suorum que sunt in partibus Hispanie et in ultimo vite sue ipse dominus Mafeus ita dixit, ordinavit, mandavit, iussit, decrevit, et relinquit videlicet nullo aliud relinquere meis fratribus salvo eis et cuiusque eorum relinquo omnia bona paterna et patruorum meorum mihi spectantia et pertinentia equaliter inter eos fratres meos et quilibet eorum dividenda et sic tertia pars suprascriptorum bonorum prescripti quondam domini Mafei dixit et testatori spectare et pertinere salvis predictis et infrascriptis.

signor testatore ha detto e dice che lui ha avuto tre fratelli, cioè i nobili, saggi e gentiluomini, i signori Giovanni Battista, Simone e Maffeo dallo stesso padre, e gli stessi nobili signori fratelli hanno diviso tra di loro in modo uguale per una quarta parte, per ciascuno e per ognuno, di tutti e singolarmente i loro beni e sostanze; e il sopracitato nobiluomo signor Giovanni Battista il primo di loro e fratello di ciascuno di loro fratelli, come procuratore del precitato nobiluomo signor Maffeo similmente fratello di loro fratelli, trattenne per sé la quarta parte, quella pervenuta e spettante al predetto nobile signor Maffeo fratello di lui e di ciascuno dei fratelli, come si legge di questa divisione certificata da un certo signor Giovanni Gabriele collega in affari allora abitante ad Anversa. E quando poi gli stessi nobili fratelli signor Battista, signor Simone e signor Maffeo fra loro tre fratelli hanno diviso anche qualunque loro bene e cose a loro e a ciascuno di loro spettanti e pertinenti di quella fortezza o castello esistente in Istria²⁰ e poiché quella porzione che un tempo era del detto signor Maffeo era rimasta o nelle mani del sopra detto signor Battista o in quelle del sopra detto signor Simone e quando poi lo stesso defunto signor Maffeo da questa vita si è congedato, avendo lasciato dietro di sé tre figlie sposate come eredi e successori suoi e di tutti i singoli beni e sostanze sue che sono nelle terre di Spagna, e all'estremo della sua vita lo stesso signor Maffeo così ha detto, ordinato, dato mandato, comandato, decretato e lasciato detto in modo chiaro: "non voglio lasciare ai miei fratelli altro eccetto che ad essi e a ciascuno di loro lascio tutti i beni paterni e degli zii paterni a me spettanti e pertinenti da dividersi in parti uguali tra loro miei fratelli e tra ognuno di loro" e così la terza parte dei soprascritti beni del sopracitato defunto signor Maffeo (il testatore) disse spettare e

20 Si tratta dell'eredità dello zio Janetto proprietario dei feudi di Rachele e Barbana in Istria, ricevuti dall'imperatore Massimiliano, come pagamento dei cospicui crediti da lui vantati per i servizi postali resi.

15. *Item salvis predictis et infrascriptis iudicavit et legavit, comissit, ordinavit et mandavit suprascriptis eius filiis et heredibus et successoribus suis institutis ut supra quod omnes et totum id quod percipietur et exigetur ex quadam petia terre quam ipse dominus testator habet ad Gussulletam certis infrascriptis puellis inferius nominandis et si non percipient nec exigent aliquid seu quicquid ex dicta petia terre quod omnino dent et dare debeant ipsis puellis scutos septem auri una vice tantum salvis ut supra./*

16. *Item salvis predictis et infrascriptis ipse dominus testator dixit et protestatus fuit et protestatur quod solvit et solvere debet et tenetur certum fictum quolibet et singulo anno prefato domino Ioseph quondam domini Gabrielis de Tassis sed loco dicti ficti domina Margarita uxor quondam Angelli dicti Sebassiti de Horombrenbi gaudet certam eius petiam terre pro qua petia terre tenebatur solvere quoddam fictum prefato domino testatori sed prefatus dominus testator eidem domine Margarite dimissit ipsum fictum quod sibi domino testatori solvere debet pro dicta petia terre loco ipsius ficti quod ipse dominus testator solvere tenetur et debet ipsi domino Ioseph de Tassis salvis ut supra.*

17. *Item salvis ut supra ipse dominus testator dixit, voluit, iussit, ordinavit et mandavit et dicit, vult, iubet, ordinat et mandat quod prefata domina Prudentia eius nunc uxor habeat et teneat totam eius credentiam seu vasellam argenti et quod possit eam uti et frui pro arlevando (sic), alimentando et nubendo eius puellas si oppus (sic) / fuerit salvis praedictis et infrascriptis.*

appartenere anche al testatore, fatte salve le cose già dette e quelle che si diranno.

15. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, ha valutato e deciso, incaricato, ordinato e dato mandato ai sopracitati suoi figli istituiti eredi e successori suoi che su tutti e tutto ciò che viene percepito e guadagnato per il lotto di terreno che lo stesso signor testatore possiede presso Gussulleta da certi sottoindicati minori che si nominano più sotto, anche se (i suoi eredi) non percepiscono né esigono niente o poco dal detto lotto di terreno, che diano e debbano dare a quei minori senz'altro 7 scudi d'oro per una volta sola, fatte salve le cose di cui sopra.

16. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, lo stesso signor testatore ha detto, ha assicurato e assicurato che paga e deve ed è tenuto a pagare un certo affitto per ogni e singolo anno al predetto signor Giuseppe del defunto signor Gabriele de Tassis, ma in cambio di questo affitto la signora Margherita moglie di Angelo detto Sebassito di Orbrembo gode di un certo suo (del testatore) terreno per il quale era tenuta a pagare un certo affitto al predetto signor testatore, ma il predetto signor testatore ha condonato alla stessa signora Margherita lo stesso affitto che deve pagare a lui signor testatore per il detto terreno, in cambio dello stesso affitto che lo stesso signor testatore è tenuto a versare e deve allo stesso signor Giuseppe de Tassis, fatte salve le cose di cui sopra.

17. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, lo stesso signor testatore ha detto, voluto, comandato, ordinato e dato mandato e dice, vuole, comanda, ordina e dà mandato che la predetta donna Prudentia ora sua moglie abbia la proprietà e mantenga tutta la sua dispensa o stoviglie d'argento e che possa utilizzarla e valersene per allevare, crescere e sposare le sue figlie, se necessario, fatte salve le cose dette sopra e le seguenti.

18. *Item salvis ut supra quod prefatus dominus testator dixit, voluit, iussit, et mandavit ipsam credentiam seu vasellam investiri debere in tantis bonis stabillibus salvis ut supra.*

19. *Item salvis praedictis infrascriptis ipse dominus testator dixit, voluit, iussit, ordinavit, et mandavit et dicit, vult, iubet, ordinat et mandat quod fiat inventarium de bonis mobillibus et magis utillibus seu maioris valoris sed postea remaneant semper in manibus prefate dominae Prudentie salvis predictis et infrascriptis.*

20. *Item salvis ut supra prefatus dominus testator dixit, voluit, iussit, ordinavit et mandavit ac dicit, vult, iubet, ordinat et mandat quod eius cadaver sePELLIATUR in ecclesia domini Sancti Cornelli (sic) et quod celebrentur in ipsa die misse duodecim in ipsa ecclesia pro eius anima et fiant duodecim ellimosine duodecim hominibus magis pauperibus huius comunis; et sic ad septimum et trigessimum similiter celebrentur duodecim misse pro quolibet ipsorum officiorum pro anima suprascripti domini testatoris salvis predictis et infrascriptis.*

21. *Item salvis ut supra ipse dominus testator dixit, commissit, iussit, ordinavit et mandavit quod suprascripti duodecim pauperes habeant et sibi et cuique eorum detur tantum pretium et valorem pro qualibet et singula ellemosina quantum habebunt suprascripti presbiteri et quilibet eorum pro qualibet et singula missa et ad rationem cuiuslibet et singulle misse et non minus salvis ut supra.*

22 *Item salvis ut supra prefatus dominus testator dixit et dicit quod debet habere a domino Antonio domini Christofori Conali de Tassis del Cornello raynenses centum auri pro errore cuiusdam rationis*

18. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, che il predetto signor testatore ha detto, voluto, comandato e disposto che la stessa dispensa o stoviglie debbano essere investite in tanti beni stabili, fatte salve le cose di cui sopra.

19. Così pure, fatte salve le cose già dette e quelle che seguono, lo stesso signor testatore ha detto, voluto, comandato, ordinato e disposto e dice, vuole, comanda e dispone che si faccia l'inventario dei beni mobili e più utili e di maggior valore ma dopo rimangano sempre nelle mani della precitata signora Prudenzia, fatte salve le cose già scritte prima e quelle che seguono.

20. Così pure, fatte salve le cose già dette, il predetto signor testatore ha detto, voluto, comandato, ordinato e disposto e dice, vuole, comanda, ordina e dispone che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa di San Cornelio e che siano celebrate in quel giorno nella stessa chiesa 12 messe per la sua anima e si distribuiscano 12 elemosine ai 12 uomini più poveri di questo comune; e così al settimo e al trentesimo giorno allo stesso modo si celebrino 12 mese per ognuno degli stessi uffici per l'anima del sopracitato signor testatore, fatte salve le cose scritte sopra e quelle che seguono.

21. Così pure, fatte salve le cose già scritte, lo stesso signor testatore ha detto, disposto, comandato, ordinato e dato mandato che i soprascritti 12 poveri abbiano e a ciascuno di loro sia dato tanto denaro e moneta per ogni singola elemosina quanto avranno i sopracitati sacerdoti e ognuno di loro per ogni singola messa e a misura di ogni singola messa e non meno, fatte salve le cose di cui sopra.

22. Così pure, fatte salve le cose già scritte, il signor testatore ha detto e dice che deve avere dal signor Antonio figlio del signor Cristoforo Conali de Tassis del Cornello cento rainesi d'oro per un errore

et calchulli secum facti; et etiam debet habere a suprascripto domino Antonio unum certum quid pro gratia cuiusdam offitij sibi concessi et dati salvis predictis et infrascriptis.

23. *Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus testator dixit, voluit, commissit, ordinavit, et mandavit successoribus seu per tutores et commissarios eorumdem capelle seu altari domine Sancte Madgalene exienti in prefata ecclesia domini Sancti Cornelli del Cornello tantam quantitatem et summam eius domini testatoris fictorum et ex eius fictis quam et/ que sibi heredibus et successoribus magis liberit et placuerit pro eo valore et summa quod et quam tenetur et debet prefatus dominus testator seu tenebuntur et debebunt suprascripti heredes et successores ipsi capelle seu altari ut supra salvis predictis infrascriptis.*

24. *Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus testator fecit, constituit, citavit, ordinavit, mandavit et relinquit insuper errogatarios et fideicommissarios, tutores et curatores dictorum eius filiorum heredum ut supra et filiarum omnium et singulorum eius bonorum et rerum mobilium et imobilium, iurium et nominorum (per: nominum) presentium et futurorum nobiles et prudentem viros dominos Iohannem Baptistam et Simonem fratres et fratres etiam predicti domini Davit (sic) testatoris et utriusque eorum in solidum una cum prefata domina Prudentia eius uxore ut supra in omnibus et singulis suis rebus et negotiis, peragendis et tractandis, gubernandis, administrandis et negociandis et hoc additis/ et in omnibus rebus peragendis et tractandis semper debeat et possit de interesse et consensu suprascripta domina Prudentia in quibus talibus casibus nihil agi nec fieri possit sine eius presentia, licentia et consensu etc salvis ut supra.*

di un certo conto e calcolo fatto con lui; ed anche deve avere dal sopracitato signor Antonio un determinato compenso per il favore di un certo ufficio (affare?) a lui concesso e dato, fatte salve le cose già scritte e quelle scritte sotto.

23. Così pure, fatte salve le cose già scritte e quelle scritte sotto, il predetto signor testatore ha detto, voluto, deciso, ordinato e dato mandato ai discendenti o tramite i loro tutori o commissari che (sia dato) alla cappella o altare di Santa Maddalena esistente nella predetta chiesa di San Cornelio del Cornello tanto denaro dai suoi affitti del signor testatore e dai suoi affitti quanto e quello che più piacerà e sarà gradito ai suoi eredi e discendenti per quel valore e quella somma cui è tenuto e che deve dare alla cappella o altare di cui sopra il predetto signor testatore o saranno tenuti e dovranno dare i soprascritti eredi e gli stessi discendenti, fatte salve le cose già dette e quelle scritte sotto.

24. Così pure, fatte salve le cose già scritte e quelle scritte sotto, il predetto signor testatore ha fatto, costituito, citato, ordinato, dato mandato e disposto inoltre come esecutori testamentari e fedecommissari, tutori e curatori di tutti e singoli loro beni e delle sostanze mobili e immobili, dei diritti e dei titoli presenti e futuri dei citati suoi figli eredi, di cui sopra, e delle figlie i nobili e saggi signori Giovanni Battista e Simone fratelli tra loro e fratelli anche del precatato signor Davide testatore, in solido tra di loro insieme con la precatata donna Prudentia sua moglie, di cui sopra, in ogni e singolo suo affare e attività da gestire, trattare, curare, amministrare e negoziare e in aggiunta a ciò (che) anche in tutti gli affari da gestire e da trattare sempre debba e possa (essere presente) per (suo) interesse e consenso la sopracitata donna Prudentia, nei quali casi niente possa essere gestito né fatto senza la sua presenza, il suo permesso e il suo consenso, ecc., fatte salve le cose di cui sopra.

25. *Item salvis ut supra iudicavit et legavit ac relinquit, ordinavit, iussit et mandavit ut supra quod suprascripti eius heredes instituti ut supra et utriusque eorum tutores et commissarii teneant et debeant celebrari facere omni et quolibet anno perpetuo unum annuale pro animabus omnium et singulorum antecessorum suorum salvis ut supra.*

26. *Item salvis predictis et infrascriptis ipse dominus testator iudicavit et legavit, reliquit, iussit, ordinavit et mandavit quod suprascripti heredes et successores sui instituti ut supra teneantur, debeant, et obligati sint omni quolibet et singulo anno perpetuo celebrari facere unum (sott.: officium) annuale pro anima et in remedium anime quondam domine Christine Claude filie quondam domini Symonis de Tassis del/ Cornello et quod etiam loco minaratorum trium panis tritici bene cocti et ordinati atque dispensantur et distribuntur per universos focos comunis del Cornello pro anima et in remedium anime suprascripte domine Christine a modo in antea dispensantur et distribuntur sextaria duo dicti panis tritici seu frumenti per dictos universos focos suprascripti comunis del Cornello quolibet et singulo anno perpetuo pro anima et in remedium anime suprascripte domine Christine salvis predictis et infrascriptis.*

27. *Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus David testator ut supra dixit, voluit, iussit, decrevit, ordinavit et mandavit quod quicumque qui vendidit et datum et venditionem fecerit ipsi domino David testatori ut supra aliquam seu aliquas petias terre quod sibi tolli et quibuscumque aliis venditionibus reddetur et*

25. Così pure, fatte salve le cose già scritte, ha valutato, disposto e prescritto, ordinato, raccomandato e dato mandato come sopra che i sopracitati suoi eredi costituiti come sopra e l'uno o l'altro dei loro tutori e commissari si impegnino e debbano far celebrare in ogni e singolo anno in perpetuo un ufficio annuale per le anime di tutti e singoli loro antenati, fatte salve le cose di cui sopra.

26. Così pure, fatte salve le cose già scritte e quelle scritte sotto, lo stesso signor testatore ha valutato e disposto, prescritto, ordinato e dato mandato che i sopracitati suoi eredi e successori istituiti come sopra siano tenuti, debbano e siano obbligati in ogni e singolo anno ed in perpetuo di far celebrare un ufficio annuale per l'anima e a beneficio dell'anima della defunta donna Cristina Claudia, figlia del defunto signor Simone de Tassis del Cornello e anche che invece di 3 minali²¹ di pane di frumento ben cotto che si dispensa e si distribuisce per tutte le famiglie del comune del Cornello per l'anima e la salvezza dell'anima della sopracitata donna Cristina diversamente da prima siano dispensati e distribuiti 2 sestari (circa il volume di 1 litro)²² di detto pane di grano o di frumento per tutte le famiglie del sopracitato comune di Cornello per tutti e ogni singolo anno in perpetuo per l'anima e la salvezza dell'anima della sopracitata donna Cristina, fatte salve le cose già scritte e quelle che scriverò sotto.

27. Così pure, fatte salve le cose già scritte e quelle scritte sotto, il sopracitato signor Davide testatore come sopra ha detto, voluto, deciso, comandato, ordinato e dato mandato che chiunque che abbia venduto, o dato, o fatto vendita allo stesso signor Davide testatore di cui sopra uno o alcuni lotti di terreno che gli siano tolti e venga

21 Antica unità di misura per le granaglie della provincia di Verona e Bergamo corrispondente a circa 115 litri, da Wikipedia.

22 Il sestario corrispondeva a 1/16° del moggio. La misura da distribuire doveva riguardare ogni singola famiglia, si presume.

retrodatum et in venditionem fiat totiens quotiens quod ipsi tali venditores et recuperare ea volentes/ dederint et cum effectu exbursaverint ipsis eius filiis et heredibus institutis idem pretium quo venderunt ipsam petiam seu ipsas petias filiis et heredibus institutis solum pretium quo vendidisse ipsam portionem seu ipsas petias terre et ex pondo (per: pondere) instrumentorum salvo ut supra.

28. *Item salvis ut supra prefatus dominus testator dixit, voluit, iussit, ordinavit et mandavit quod si et in casu quo superscriptus dominus Rogerius eius filius et heres predictus ut supra non posset stare quod si domina Prudentia eius matre ei vellet stare assemet ipso et de persona quod possit habere quartam partem omnium bonorum suorum et rerum mobilium et immobilium per eum dominum testatorem relinquendorum etc. et hoc donec et quovisque (tre righe cancellate) / Ioseph Pasinus minor fuerit et si viveret ad etatem idoneam et sufficientem et ... dividuntur inter eos fratres et heredes institutos omnia sua bona ut supra relinquenda per dominum testatorem pro medietaem etc. salvis predictis et infrascriptis.*

29. *Item salvis ut supra prefatus dominus testator iudicavit, legavit et relinquit unum sachum salis et somam unam frumenti in parte cocto distribuenda et dispensanda per universos predictos focos totius comunis ad Cornello iuxta solitum et hoc pro anima et remedium anime prefati domini testatoris salvis etc.*

30. *Item salvis predictis et infrascriptis prefatus dominus Davit testator dixit, voluit, iussit, decrevit, ordinavit et mandavit et dicit, vult, iubet, ordinat, et mandat predicta omnia et quodcumque eorum valere/ et tenere debere iure testamenti et si non volerent nec tenerent iure testamenti*

restituito, ridato indietro e rivenduto allo stesso prezzo che i venditori attribuirono, se vogliono recuperarli, e che paghino in contanti agli stessi suoi figli ed eredi costituiti lo stesso prezzo a cui venderanno quel lotto o i lotti di terreno, (pagando) ai figli ed eredi costituiti solo il prezzo con cui hanno venduto la stessa porzione o gli stessi terreni e (questo) tolte le spese del contratto, fatte salve le cose di cui sopra.

28. Così pure, fatte salve le cose di cui sopra, il precitato signor testatore ha detto, voluto, comandato, ordinato e dato mandato che se e nel caso in cui il sopracitato signor Ruggero suo figlio ed erede predetto come sopra non potesse fermarsi (al Cornello), mentre sua madre donna Prudentia volesse stare con lui stesso e con la sua persona, che (lei o lui?) possa avere un quarto di tutti i suoi beni e sostanze mobili e immobili che lo stesso signor testatore dovrà lasciare eccetera e ciò finché e in ogni caso in cui Giuseppe Passino sarà in minore età e se vivrà fino all'età idonea e sufficiente e (allora) siano divisi a metà tra essi fratelli ed eredi costituiti tutti i suoi beni di cui sopra lasciati dal testatore, fatte salve le cose scritte sopra e successive.

29. Così pure fatte salve le cose di cui sopra, il precitato signor testatore ha deciso, fatto legato e disposto che sia distribuito e diviso un sacco di sale e una soma²³ di frumento in parte cotto tra tutte le predette famiglie del comune al Cornello come al solito e ciò a pro dell'anima e a beneficio dell'anima del precitato signor testatore, fatte salve eccetera.

30. Così pure, fatte salve le cose già scritte e quelle successive, il precitato signor testatore ha detto, voluto, comandato, decretato, ordinato e dato mandato e dice, vuole, comanda, ordina e dà mandato che ogni cosa scritta sopra e ciascuna di esse debba valere e sia rispettata come vincolo del te-

23 Circa 170 litri.

quod valeant iure codicillorum et si non vallerent nec tenerent iure codicillorum quod valeant et teneant iure donationis causa mortis et si non valerent et tenerent iure donationis causa mortis quod valleat et teneat iure donationis causa mortis et si non valeret et teneret iure codicillorum quod valeant et teneantur iure donatione causa mortis et si non valerent et tenerent iure donationis causa mortis quod valeant alio meliori modo et pro ut predicta omnia et quodcumque eorum melius valleant et sortiant effectum et efficaciam et finem pleno iure.

Et prefatus dominus David testator rogavit infrascriptos testes ut velint esse presentes pro testibus presenti instrumento testamenti et subscribere manibus suis propriis dicto testamento sub scriptura manu propria prefati domini testatoris quia absunt secundi notari qui sex testes sepositi infrascriptum testamentum subscripserunt eorum manibus propriis/ rogatu et precibus prefati domini David testatoris alter vero nesciebat scribere et sic etiam prefatus dominus testator se subscribere voluit et subscripsit.

Acta et facta fuerunt et sunt predicta omnia et quodcumque eorum sub die vigesimo septimo augusti millesimo quingentesimo trigesimo octavo indictione undecima, in loco de Cornello comunis domine Sancte Marie de Camarata et del Cornello Vallis Brembane superioris districtus Pergomi, in camera cubiculari prefati domini testatoris, presentibus testibus reverendo domino presbitero Baptista de Tassis de Brottis, magistro Filippo ferrario filio quondam domini Iohannis Moratti de Tassis del Cornello, Guarisco filio quondam domini Iohannis Petri olim domini Lafranchi dicti Cartarelli de la Scalla del Cornello, domino Iacobo del Romacullo de Zonio, Iohanne Maria filio Domenighini Javelletti de Coduxis de

stamento e se non si volessero né si considerassero come vincolo del testamento che siano valide in forza delle leggi e se non fossero valide né considerate valide in forza delle leggi che siano valide e considerate valide per il diritto di donazione in caso di morte...²⁴ che siano valide nel miglior altro modo, cosicché ogni disposizione scritta sopra e ciascuna di esse abbia il valore più alto e raggiunga l'effetto, l'efficacia e il fine di pieno diritto.

E il precitato signor Davide testatore ha pregato i sottoscritti testimoni perché vogliono essere partecipi come testimoni al presente atto testamentario e mettere la propria firma con le loro mani sul detto testamento sotto la scritta fatta di propria mano dal precitato signor testatore perché manca i secondi notai, i quali sei testimoni scelti hanno firmato di propria mano l'infrascritto testamento su richiesta e preghiera del predetto signor Davide testatore, uno in verità non sapeva scrivere e così il precitato signor testatore ha voluto fare ancora la propria firma e sottoscrivere il documento.

Tutte queste disposizioni e ciascuna di esse sono state decise, scritte e stabilite il giorno 27 agosto 1538, indizione undicesima, nel luogo del Cornello comune di Santa Maria di Camerata e del Cornello della Valle Brembana superiore, distretto di Bergamo, nella stanza da letto del precitato signor testatore, presenti come testimoni il rev. signor sacerdote Battista de Tassis del Bretto, il mastro ferraio Filippo figlio del defunto signor Giovanni Moratto de Tassis del Cornello, Guarisco figlio del defunto signor Giovanni Pietro del fu signor Lanfranco detto Cartarello della Scala del Cornello, il signor Giacomo di Romacolo di Zogno, Giovanni Maria figlio di Domenichino Giavelletti de Codussi di Lenna di Oltre la Goggia, Ruggie-

24 Nel testo ci sono delle ripetizioni di concetti, che ritengo frutto di confusione in fase di trascrizione.

Lentina de Ultra Augugiam, Rogerio filio domini Iohannis Antoni quondam domini Raphaellis de Taxis del Cornello, et domini Venturino filio quondam domini Boni olim domini Iohannis Mori de Millessis de Baressis habitatori de Horombergho comunis domine Sancte Marie de Camarata et del / Cornello, omnibus computatis et pro ut in dicto testamento legitur rogatis per me notarium infrascriptum die suprascripto, anno, indictione, loco et testibus, cui in omnibus rellatio habeatur.

Ego Iohannes Antonius quondam domino Iacobi olim domino Boni de Coduxis de Lentina notarius publicus Bergomensis predictis omnibus interfui et ea rogatus, tradidi et subscripsi.

Nos Hieronimus de Lege Pergomi et districtus potestas universis et singulis presentes (sott.: litteres) inspecturis attestamur fidemque certam facimus suprascripti Iohannis Antonii de Coduxis qui presens instrumentum rogavit fuisse, fore et esse notarium publicum, fidum et legalem bergomensem cuius instrumentis et scripturis cum signo sui tabellionatus signatis in iudicio et extra fides ampla adhibet in quorum fidem Bergomi die XVIII augusti 1539 subscripsit Iohannes Baptista de Colleonibus notarius comunitatis Pergomi vicecancellarius m.ta (?) et sigillum suo solitum sigillo parvo in cera rubea more solito.

ro figlio del signor Giovanni Antonio fu signor Raffaele de Tassis del Cornello e il signor Venturino figlio del defunto signor Bono del fu signor Giovanni Moro de Millesi di Baresi abitante di Orbrembo del comune di Santa Maria di Camerata e del Cornello, essendo ogni cosa stata riletta adagio e stabilita come si legge in detto testamento da me notaio il giorno sopracitato, anno, indizione, luogo e testimoni, di cui per ogni cosa si fa menzione.

Io Giovanni Antonio figlio del defunto signor Giacomo del fu signor Bono de Codussi di Lenna notaio pubblico di Bergamo di tutte le cose soprascritte sono stato testimone e, essendone stato richiesto, queste cose ho trascritto e sottoscritto.

Noi Geronimo del foro di Bergamo e autorità del distretto, a tutti e singoli che (li) consulteranno certifichiamo i presenti (documenti) e attestiamo l'identità del soprascritto Giovanni Antonio de Codussi che ha stilato il presente testamento, e attestiamo che egli è stato, sarà ed è notaio pubblico degno di fede e legale di Bergamo, i cui documenti e scritture, contrassegnati con il sigillo del suo tabellionato, godono di ampio credito in tribunale e al di fuori, per garanzia dei quali a Bergamo il 18 agosto 1539 ho sottoscritto io Giovanni Battista de Colleoni notaio della città di Bergamo vicecancelliere e (ho messo) il solito sigillo con il suo piccolo bollo in cera rossa al modo solito.

Gli archivi citati nel testo sono i seguenti:

FTTZA Regensburg: Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv Regensburg. I fondi archivistici disponibili sono divisi in: HFSU = Haus und Familiensachen Urkunden; PA = Postakten; PU = Posturkunden.

TLA Innsbruck: Tiroler Landesarchiv, Innsbruck, Familien und Postarchiv Taxis-Bordogna.

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo.

BCBg: Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo.

ACBg: Archivio Istituto Sacra Famiglia di Comonte, Bergamo, dove sono raccolti i documenti, spesso in copia, lasciati da un altro ramo della famiglia Tasso, originaria del Bretto, sempre del comune di Camerata Cornello.

I Prati Parini e la musica della tradizione

di Gianpiero Crotti

Era stata un'idea del compianto Fermo Fustinoni, mancato nel 2017, proprietario e gestore di quello che allora non si chiamava ancora agriturismo, ma era una semplice locanda raggiungibile per sentieri, posta in località Prati Parini, sopra Sedrina. Dagli anni '80, a chi capitava da quelle parti, aveva cominciato a offrire la possibilità di ristorarsi mangiando e bevendo qualcosa, senza troppe pretese. Soprattutto prodotti caseari e insaccati di sua produzione.

L'ambiente era quello, spartano, delle vecchie *fròsche*, sopravvissute nei paesi di fondovalle fino agli anni '50-'60 del secolo scorso.

Su, ai Prati Parini, aveva una vecchia fisarmonica "a bottoni" con la quale eseguiva per i suoi ospiti, ad orecchio e sempre molto volentieri, le musiche imparate nel corso della sua laboriosa esistenza. Aveva trascorso molto tempo sui confini fra la Francia e la Svizzera, lavorando come boscaiolo, e da quei paesi aveva portato a casa un discreto repertorio di musiche da ballo e un bagaglio enorme di ricordi che, nei momenti giusti, raccontava da quel consumato affabulatore quale lui era. Da giovane, diceva, girava la val Brembana e partecipava alle feste paesane, cantando e suonando tutto quello che a quei tempi si cantava e si suonava. Conosceva tutti ed era conosciuto da tutti.

Lui, fisarmonicista e mandolinista autodidatta, vero archetipo del musicista popolare, aveva un progetto in testa: almeno per un giorno all'anno, gli sarebbe piaciuto riunire altri artisti come lui per trascorrere qualche ora insieme esprimendo, con la musica e il canto, la tradizione e i contenuti originali della nostra cultura.



Fermo Fustinoni con la sua fisarmonica



Fermo Fustinoni al mandolino

Uomo pratico e risoluto, con l'aiuto di qualche sua conoscenza, era riuscito a contattare un gruppo di musicisti di formazione popolare ed a organizzare una prima "Giornata della Musica". Nella proposta non erano previste ricompense economiche, ma solo il pranzo, offerto dal padrone di casa. L'approccio era corretto: non si trattava di organizzare uno spettacolo, bensì di dare l'opportunità a chi lo voleva, di trovarsi per suonare e cantare insieme.

Tutto questo iniziava una trentina di anni fa. E, anno dopo anno, e così anche quest'anno, l'ultima domenica di giugno, un numero nutrito e variabile di musicisti sono saliti ai Prati Parini, provenienti soprattutto dalla Bergamo, ma anche da altre regioni del Nord-Italia, per celebrare, prima con Fermo e poi, nel suo ricordo, con il figlio Marco, la "Festa della musica".

Gli strumenti pesanti o voluminosi erano trasportati dalla teleferica dei Fustinoni che parte da Benago e, in due tratte, arriva alla trattoria. In qualche caso, con una certa dose

di coraggio, i musicisti se li sono portati a spalla da Cler, su per il sentiero.

Qualcuno preferiva arrivare il sabato, per "scaldare i muscoli" e tirare tardi con Fermo, suonando e parlando fino a notte inoltrata, altri arrivavano la mattina della festa. Non c'è mai stato bisogno di un programma. Lo scopo della festa è sempre stato identificato con il piacere di suonare, cantare e ballare con tutti i presenti, per godere con loro della componente essenziale della cultura popolare e cioè la partecipazione.

Prima di inoltrarci nell'analisi e discussione della proposta culturale dei Prati Parini è necessario fare alcune considerazioni e fissare alcuni punti fermi. È lontana da chi scrive l'idea di fare l'apologia dei cosiddetti "bei tempi passati". Non si può aver nostalgia di tempi che presentavano punte di mortalità infantile del 30-40%, di tempi nei quali le bambine andavano a lavorare nelle filande per 12 ore al giorno e i bambini erano mandati nei campi o a sorvegliare gli animali al pascolo. Tanto meno auspicabili i periodi quando i giovani e i padri di famiglia dovevano emigrare in massa per poter mantenere le famiglie a casa. Non è questo il punto!

L'operazione dei Prati Parini punta a riscoprire aspetti della cultura popolare che potrebbero dare ancora oggi un contributo positivo alla qualità del vivere moderno. In quel posto e in quella giornata, si va a riaffermare un patrimonio culturale che, riteniamo, sia del tutto compatibile con l'attuale, ancorché nato in un contesto storico e sociale diverso. L'approccio quindi non è né nostalgico né di rimpianto bensì di riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità, la cui cultura originale permea ancora la nostra anima. Si tratta solo di "grattare" la crosta della globalizzazione e tutto rispunta vivo e coinvolgente.

Uno degli aspetti più importanti, forse il più importante, della “Festa della musica” è la riproposizione della “cultura partecipata”. Per spiegare meglio il concetto di “cultura partecipata” occorre ricordare come nelle nostre comunità, fino a qualche decennio fa, si usasse cantare e suonare molto e liberamente, nelle osterie e in occasione di sagre (per la verità, in qualche paese, magari quelli più discosti dalle principali vie di comunicazione, lo si fa ancora, e penso a Dossena, Santa Croce, Valtorta e così via). Orbene, in quelle occasioni, il patrimonio culturale era condiviso da tutti e, ogni volta, ne risultava rinnovato ed arricchito. Quella gente era “dentro” la propria cultura, ne erano gli attori e non semplici spettatori.

Oggi non è più possibile fare questo. Non nei locali e neppure durante le sagre (qualcuno ti ricorda sempre una S.I.A.E. che incombe). Se canti o suoni, il più delle volte disturbi. Oggi, se vuoi cantare, lo fai sotto la doccia o aspetti qualche evento canoro organizzato negli stadi e allora, in centomila, tutti a cantare all’unisono la canzonetta preferita, magari in un improbabile inglese, nel corso di spettacoli sapientemente gestiti da professionisti che portano il pubblico a partecipare, ma come in una sorta di ammaestramento.

Ai Prati Parini, in un ambiente libero e senza costrizioni, si ricreano invece le condizioni per rivivere genuinamente il vero senso della Cultura Popolare. Durante quella festa ognuno ci mette la propria arte e la propria esperienza culturale e tutti ne rimangono coinvolti e partecipi.

Il canto popolare bergamasco

Il patrimonio canoro della tradizione bergamasca è caratterizzato dalla polivocalità, definita “a due parti parallele”, per altro diffusa su tutto l’arco alpino. Le melodie vengono eseguite in contemporanea su due livelli, a distanza di “terza” (in pratica c’è l’in-



Canto corale

tervallo di una nota che separa quelle delle due melodie). Noi si dice più semplicemente “fare la prima” (voce) e “fare la seconda” (voce). In qualche caso, ma raramente dalle nostre parti, se ne aggiunge una terza, generalmente bassa, che accompagna la melodia principale con note lunghe di tonica e dominante, che vanno a completare l'accordo ottenuto con le due voci principali. Il canto è avviato dalla “prima voce” alla quale si aggiunge, in precisi momenti della melodia, la “seconda voce” con un effetto complessivo di armonizzazione e rafforzamento dell'esecuzione. La “seconda voce” che si aggrega alla prima sottolinea e rappresenta idealmente il momento di socializzazione del cantare insieme. Uno dei riti propedeutici, prima dell'esecuzione, è l'assegnazione dei ruoli musicali.

Fra amici che cantano frequentemente insieme è già stabilito chi fa “la prima” e chi “la seconda” perché ognuno si ritaglia la sua parte, in funzione delle proprie capacità vocali e della propria abilità. In realtà sono richieste specifiche competenze per ognuno dei ruoli interpretati, e, generalmente, si assiste ad una specializzazione che porta, per esempio, chi canta abitualmente come “secondo”, a individuare con automatico riflesso mentale e eseguire senza alcuna difficoltà, le note in terza della melodia principale. Ognuna di queste due parti può essere eseguita da più cantori, senza limitazioni nel numero. Ovviamente occorre fare in modo che nessuna delle due melodie prevarichi l'altra. Durante l'esecuzione, la “seconda voce” può uscire, con brevi passaggi di seconda o di quarta, dall'intervallo strettamente di terza, al fine di creare gradevoli assonanze o anticipare note che la riporteranno definitivamente nella sua melodia originale.

Per raggiungere la perfetta intonazione, qualcuno si aiuta coprendo un orecchio con la mano: si sente meglio la propria voce, così da poterla calibrare e allineare perfettamente a quella del compagno che canta in “prima”. Quando le voci sono perfettamente in terza parallela, per chi canta, vi assicuro, l'effetto è inebriante e di grandissima soddisfazione!



Festa della Musica del 2005

Questo tipo di polifonia, nel Nord Italia e in Bergamasca in particolare, è il modello usato per repertori legati ad occasioni e contesti sociali molto diversi fra loro: dal mondo del lavoro, all'osteria, alla religiosità popolare, alla guerra. A seconda dei casi, i canti possono essere eseguiti da soli uomini (è tipico nel repertorio di miniera), da sole donne (canti della risaia o della filanda) o da gruppi misti.

Molto ricco è anche il repertorio dei canti cosiddetti di "intrattenimento", i cui testi non hanno specifici contenuti, ma vengono cantati in occasioni di festa o comunque extra-lavorativo, per puro piacere.

Molto è stato perso, ma molto è rimasto di quel patrimonio.

Fortunatamente negli anni '60 e '70 del secolo scorso numerosi ricercatori hanno intervistato e registrato su supporto magnetico le memorie degli anziani di quel periodo, ovvero di quell'ultima generazione proveniente dal mondo contadino e proto-industriale di fine Ottocento. In quella società, il canto era funzionale alla vita di tutti i giorni: dalle ninne nanne per far addormentare i neonati, ai canti enumerativi per insegnare ai bambini a far di conto, ai canti per dare il ritmo al lavoro, a quelli che ne descrivono lo svolgimento. Moltissimi erano legati all'esperienza dell'emigrazione. Vi erano inoltre canti per le ricorrenze religiose (Natale, Epifania, Quaresima, Passione e così via), quelli di protesta e canti di (contro) la guerra. Nel già citato enorme e inesauroibile repertorio legato all'intrattenimento si possono trovare una serie di canti lirico-amorosi, i cui testi descrivono situazioni legate al rapporto uomo-donna. I versi possono essere vere e proprie poesie d'amore o zeppi di doppi sensi quando non decisamente hard (in particolare quelli cantati a Carnevale).

Sono conservate dalla memoria collettiva anche antiche ballate, storie arcaiche, alcune diffuse in tutta Europa. Sono canti antichi e i più antichi fra questi sono ancora oggi cantati solisticamente, proprio come facevano i trovatori del Medio Evo. Uno dei più famosi e diffusi e con moltissime versioni polifoniche (nella sola Bergamasca se ne conoscono almeno quattro) è quello che racconta di una Donna Lombarda che, sollecitata dall'amante, tenta invano di avvelenare il marito mettendo la testa di un serpente dentro il calice di vino che lei gli offre al suo ritorno. Alla fine la donna, tradita dal figlio, sarà costretta a bere il vino avvelenato e morirne. Un'altra ballata ancora molto diffusa in provincia e con molte versioni abbastanza diverse fra di loro, è quella che racconta di una donna evidentemente costretta a sposare *ol fiòl dèl conte* che, durante il viaggio col neo-consorte verso la Francia, con un pretesto si fa consegnare la spada (gli aveva detto di voler tagliare un ramoscello per fare ombra al cavallo) e con questa taglia la testa al marito e quindi, voltato il cavallo, *a casa se ne tornò*.

C'è poi la galassia dei canti di lavoro e di mestiere. Pensiamo ai canti di miniera (molto diffusi nelle valli a causa dell'antica tradizione dell'arte mineraria), di filanda, della monda (più diffuse nella fascia collinare e nella bassa bergamasca, terra di coltivazione dei gelsi e dei *ca-aler*, i bachi da seta). I canti riferiti ai singoli mestieri: lo *scarpulè*, il carrettiere, c'è anche un cacciatore di rane, ne abbiamo uno, famosissimo, dello stagno (*magnano*), lo spazzacamino e molti altri legati al mestiere del contadino.

C'è il repertorio dei canti della guerra. I testi, veri e propri libri di storia orale, sono nella totalità decisamente antimilitaristi, a partire dai più antichi che si conoscono e cioè quelli risalenti al primo Ottocento. In alcuni si percepisce "solo" la tristezza e la rassegnazione nel dover partire e lasciare i propri cari, ma in altri il rifiuto della guerra e della vita militare è netto ed esplicito. È ancora ben conosciuta e diffusa in Bergama-



Prima e seconda voce

sca la canzone contro la coscrizione obbligatoria voluta dall'Austria di Ferdinando I°, nella quale *un povero disertore* racconta della sua diserzione, il successivo arresto e la sua dichiarata opposizione al servizio militare. L'opposizione alla coscrizione obbligatoria è ribadita anche nel canto contro i Piemontesi (dopo l'annessione del Lombardo Veneto al regno dei Savoia), per altro molto diffusa in val Brembana. Questo repertorio culmina con i canti legati al primo conflitto mondiale. Anche in questo caso i versi testimoniano inequivocabilmente la dicotomia fra il pensiero popolare e quello "di regime" di fronte a quel sanguinoso e *inutile massacro*. Considerando che la storiografia moderna ha cominciato ad analizzare criticamente la Grande Guerra e le sue nefaste conseguenze sola-

mente 60 anni dopo la sua fine, si intuisce bene l'attualità di quei testi!

Per cogliere le abissali differenze fra le due correnti di pensiero sopra citate, basta confrontare i contenuti delle canzoni nate spontaneamente in trincea o subito dopo la guerra con quelli "proposti" dagli Ufficiali di Propaganda durante il conflitto. I primi dolenti, disperati e infarciti di rivendicazioni contro i "borghesi", gli "studenti" e i "generali" che li avevano mandati a combattere e a morire, i secondi inneggianti all'eroismo e alla patria e al bel morire combattendo (con buona pace dei canti dei cori alpini).

Ed è proprio durante quella tragica esperienza che, in trincea, le diverse comunità culturali provenienti da tutta Italia si mescolano e si fondono. Un classico esempio dell'avvenuto travaso culturale è riferito ad un motivetto di origine siciliana, preso in prestito dai soldati del nord e dotato di testi che, modificati nel corso degli anni da ignoti autori, hanno descritto diverse situazioni storiche locali.

Si era cominciato a prendere in giro il General Cadorna e i Savoia (*Il General Cadorna faceva il carrettiere/ e aveva per somaro Vittorio Emanuele/ bim bim bom/ e al rombo del canon*) per poi inneggiare al Cocchi durante le rivendicazioni sindacali seguite alla crisi economica del primo dopoguerra (Romano Cocchi, sindacalista del movimento cattolico e poi della sinistra, perseguitato dai fascisti e costretto a fuggire in Francia nel 1925, morirà in campo di concentramento in Germania. Molto amato dai contadini e operai bergamaschi, la sua figura era sempre presente nei ricordi degli anziani, intervistati da chi scrive, negli anni '70). In quei tempi, in assenza di "social", si usava il canto per memorizzare e diffondere idee e notizie (*Sentite cosa ha fatto la vile borghesia/ hanno tentato il colpo di ammassare il Cochi / no no no / 'l nostro Cochi a' l'ghè amò*), oppure come slogan di protesta durante le manifestazioni contro il caro-vita delle asso-

ciazioni femminili cocchiane, (*Bassate la superbia carabinieri reali / altrimenti noi Cocchiane alzerem ancor le mani / bim bim bom / e al rombo del canon*).

Dissertando sul modo di diffondersi del patrimonio tradizionale canoro e/o musicale, non si sbaglia quando si afferma che, la presenza di musiche e testi molto simili in aree geografiche anche molto vaste (per esempio l'arco alpino, la pianura padana e l'Appennino tosco-emiliano e oltre), sia stato opera della moltitudine di commercianti, boscaioli, pastori, tessitori, minatori che, nei secoli, si sono spostati in cerca di affari o lavoro. Arrivati nei luoghi di destinazione, durante il lavoro o dopo, in una osteria, imparavano canzoni o musiche del posto, le mandavano a memoria e, quando rientravano alle loro case, dopo qualche mese o qualche anno, le riproponevano nella loro comunità. Si innestavano quasi sempre variazioni, dovute alla necessità di modificarne il testo per adattarlo al dialetto locale, oppure per gusto personale o, più semplicemente, per un errore di memorizzazione. Questa nuova canzone o musica si diffondeva, assumendo una nuova identità ed entrando a far parte del bagaglio culturale locale. Scriveva Bruno Pianta sulla rivista "Ricerca folklorica" negli anni '80: "...nella trasmissione, il patrimonio orale si è composto, modificato, ricomposto, trasmesso e ritrasmissione, creando micro-variazioni che, nel loro progredire e diffondersi per gradi impercettibili nel tempo, portano a prodotti variati rispetto al modello di partenza...". In alcuni casi, in particolare dalla seconda metà dell'800, le canzoni si diffondevano mediante "Fogli volanti" sui quali era stampato il testo ed erano proposte da Cantastorie, che intrattenevano la gente nei mercati e nelle piazze. Le storie si rifacevano soprattutto ad eventi di cronaca, anche truculenti, e venivano raccontate in musica, generalmente ripresa da canti precedenti o, più raramente, composta dall'artista. L'ultimo esempio di canto popolare, nato spontaneamente, condiviso e riproposto dalla comunità che lo mantiene vivo, è quello riferito all'epopea partigiana. Anche questa esperienza, dal punto di vista etnomusicologico, segue la dinamica tipica del nascere e del diffondersi del repertorio popolare: qualcuno, di cui si è persa traccia, ha composto i versi, li ha adattati ad una base musicale preesistente, ha proposto il canto che, diffondendosi fra la gente, è diventato patrimonio di tutti.

Gli strumenti musicali della tradizione

Lasciando il canto per entrare nel filone della musica popolare, il primo esempio che balza all'occhio per diffusione e vitalità, in particolare nella nostra provincia, è quello riferito alle suonate di campane di "allegrezza". La Bergamasca è sempre stata fra le prime province d'Italia per la diffusione di questa arte tanto che Antonio Caucino nel suo volume "Delle campane e del loro uso nei rapporti fra autorità ecclesiastiche e amministrative", pubblicato nel 1863, asseriva "...il paese d'Italia in cui si abbiano i migliori campanari è il Bergamasco, dove si gode di un incantevole diletto nel sentire le sinfonie e le melodie che questo popolo alpigiano e industrie innalza nei dì di festa...". Già nei primi anni del '600 a Gandino operavano campanari "titolati" e ingaggiati dalle Fabbricerie con regolare contratto. Di campane suonate d'allegrezza si parla anche in documenti della metà del '500 riferite alla comunità di Olera, allora parrocchia di Poscante.

Oggi, in provincia, esistono scuole che si occupano dell'insegnamento e della diffusione dell'arte campanaria. La Federazione Campanari Bergamaschi, con sede prima a Roncobello e poi trasferitasi in Val Seriana, è una delle più importanti, ma esiste una

consolidata tradizione autoctona in Val Gandino e in molti paesi della Val Seriana, a Zogno e in quasi tutta la Val Brembana e in vari paesi della pianura. Sull'entità di tale patrimonio basti tener conto che Valter Biella, considerato uno dei più preparati etnomusicologi del nord-Italia e, più in generale, profondo conoscitore della cultura popolare locale, pur avendo registrato nel corso di alcuni decenni svariate centinaia di musiche di campane di allegrezza, è convinto ancora oggi di non avere censito completamente l'intero patrimonio disponibile.

Quelle melodie, tramandate dal padre al figlio nelle famiglie dei campanari o dal campanaro all'allievo, non avevano quasi mai il titolo né tanto meno lo spartito musicale e dovevano quindi essere mandate esclusivamente a memoria. Le musiche, modificate/arricchite dal gusto, sensibilità e abilità di generazioni di campanari-musicisti, servivano e servono tutt'ora da colonna sonora per ogni evento gioioso della comunità. Esistono musiche specifiche per i battesimi, per i matrimoni, per le grandi feste patronali e anche per festeggiare eventi felici come la fine di una guerra e, data la "potenza" dello strumento utilizzato, l'allegrezza è fruibile da tutti, nel raggio di chilometri.

I repertori dell'allegrezza sono caratteristici e unici per ogni paese e risentono ovviamente del numero di campane a disposizione nella cella campanaria della parrocchia. I concerti da 5 campane, per esempio, offrono meno possibilità armoniche e melodiche di quelli di 8, 9, 10 (come a Zogno) o 12 campane, ma il più delle volte sono ritmicamente più vivi.

Se una parte di questi repertori (molto limitata, per altro) sono un adattamento di musiche tratte dalle liturgie religiose "ufficiali", la maggior parte delle melodie sono derivate da canti popolari (non è raro ascoltare *Marina, Marina* o l'immarcescibile *Piemontesina* da sotto i campanili) o da musiche da ballo diffuse in altri tempi nella zona. Fra questi pezzi si trovano infatti valzer, marcette, mazurche, scottish piacevolissimi e molto vivaci.

Ed è proprio in questo contesto musicale che il profano e il religioso, il laico e l'ecclesiastico sono dimensioni che si sovrappongono e si contaminano fra di loro. Viene il dubbio che questi termini, forse, non siano adeguati a definire la vera essenza dell'arte campanaria.

Per imparare musiche nuove o esercitarsi su quelle vecchie, tutti i campanari si allenano in casa con le *campanine*, sorta di xilofono costruito con materiale anche di riciclo, dal suono dolce quando, a vibrare sotto i colpi dei martelletti, sono lamine di vetro, più potente e duro quando si tratta di lamine o tubi di metallo tagliati alle lunghezze previste. Qualcuno le costruisce con l'estensione della scala pari a quella del "suo" campanile e questo viene fatto per facilitare gli esercizi su posizioni esattamente corrispondenti oppure per verificare, in caso di musica nuova, la sua fattibilità (in termini di estensione delle note) e/o individuare eventuali variazioni necessarie per poterla eseguire con le campane a disposizione. Altri le costruiscono estendendo a due, tre ottave la scala disponibile: una maggiore estensione aumenta il repertorio possibile e allora con queste *campanine* era possibile (dico "era" perché oggi non è più possibile) andar per osterie facendosi accompagnare da chitarra e mandolino e far ballare la gente.

Ed è con queste *campanine* che il compianto Giulio Donadoni di Grumello de' Zanchi arrivava ai Prati Parini per la Festa della Musica per suonare le sue musiche, accompagnato da altri suonatori. Musicista eclettico e polistrumentista, aveva trovato il mo-

do di costruire uno dei suoi xilofoni riciclando scatolette di carne vuote, ritagliate in modo da ottenere note precise e uniche. Abilissimo e di grande tecnica, chi scrive reputa che il suo livello artistico non fosse da meno rispetto a quello di altri musicisti, magari “più famosi” di lui.

Accanto alla tradizione dei campanari, per fortuna ancora molto diffusa, se ne trova un'altra che è stata riscoperta da circa 40 anni e si è riaffermata grazie alla perseveranza e all'abilità del già citato Valter Biella. Si tratta della cornamusa bergamasca, *ol baghèt*, per intenderci.

Prendendo del tempo per visitare una serie di chiese e castelli della provincia, è possibile ancora oggi osservare, ritratti in numerosi affreschi e quadri, suonatori di cornamusa intenti ad animare sia Natività che situazioni molto più laiche, ambientate nelle dimore dei nobili. In Bergamasca, l'affresco più antico che riporta un suonatore di *baghet*, si trova in Santa Maria Maggiore in Città alta. Lo si vede nell'Albero della vita, opera terminata nel 1347, rappresentato di spalle, con la sacca dell'aria sotto il braccio sinistro e con le gote gonfie, nell'atto di suonare. Nei castelli di Malpaga e di Bianzano sono ritratti suonatori di cornamusa bergamasca e siamo nel '400. L'iconografia che rappresenta questo strumento nel corso dei secoli, dopo il '500, lo collega esclusivamente ai pastori del Natale, ma lo fa sempre più raramente fino a scomparire. Nel '700 è difficile trovare qualche esempio dalle nostre parti, a differenza dei paesi del Nord Europa dove la cornamusa ha avuto miglior fortuna, maggiore sviluppo tecnologico in un contesto quasi esclusivamente “laico”.

All'inizio del '900 il *baghet* era letteralmente scomparso dalla Bergamasca, a parte qualche residuo e isolato suonatore. All'inizio degli anni '80, durante ricerche sulle musiche dei campanari della Val Gandino condotte da Biella, ci si è imbattuti casualmente nell'ultimo



Giulio Donadoni con campanine personalizzate



L'autore dell'articolo (a sinistra) con Valter Biella

suonatore di *baghèt* (Giacomo Ruggeri detto *Fagot*, di Casnigo, scomparso nel 1990) e nei resti di uno strumento originale (alcune canne) conservate in una scatola dimenticata in soffitta.

L'opera meritoria di Biella, che da quel giorno si è trasformato in liutaio, è stata quella di riuscire a ricostruire lo strumento esattamente con le stesse dimensioni e, con l'aiuto di quell'ultimo suonatore e mediante la fabbricazione di ance *ad hoc*, a riprodurne il suono originale. Grazie all'*imprimatur* ricevuto da Giacomo Ruggeri, che valutava e criticava i progressi durante la costruzione del prototipo, si può affermare che gli strumenti in circolazione ricostruiti dal Biella siano del tutto simili a quelli che venivano suonati nell'800 (e probabilmente anche prima, considerando le forme e le dimensioni riportate nell'iconografia antecedente). Successivamente, proseguendo le ricerche, sono state trovate tracce significative e memorie ancora vive del *baghet* sia in val Seriana che in val Brembana (a Rava di Valtorta).

Questo strumento faceva parte quindi del bagaglio culturale dei nostri avi. Secondo le testimonianze rese da Giacomo, con il *baghèt* si suonava di tutto, compatibilmente con l'estensione della sua scala di 8 note (più la sensibile inferiore, calante), senza alcuna predilezione per il sacro o il profano (esattamente come i campanari). Si suonava più nelle stalle che all'aperto in quanto gli sbalzi di temperatura e umidità riducevano drammaticamente le performances dello strumento. Oggi, per le ance, si preferisce usare infatti materiale sintetico per garantirne la stabilità funzionale in ogni situazione. Era suonato esclusivamente nel periodo invernale quando il contadino-



Renato "Cespi" Carminati

musicista poteva dedicarsi, data la stagione morta, alla manutenzione del sacco (*la barga*) e al ripristino della funzionalità delle ance (lavoro complesso e lungo eseguito utilizzando lamine di legno di nocciolo). Le musiche suonate da *Fagot* in gioventù si rifacevano soprattutto a canzoni popolari locali. La vera innovazione proposta da Biella è stata quella di introdurre nel repertorio del *baghet* alcune delle musiche di "allegrezza", la cui estensione è compresa nelle 8 note della *pia* (la *pia* è la canna del *baghet* che produce la melodia, mentre le altre due chiamate *prim e second orghen* producono il suono continuo, il bordone, tipico delle cornamuse). È stato sufficiente trascrivere musiche suonate su campanili da 8 campane per avere a disposizione un vasto repertorio di musiche da ballo per *baghèt* che, per altro, è stato pubblicato e messo a disposizione di tutti. Sono stati tenuti inoltre numerosi corsi (tutt'ora organizzati da Valter Biella) per insegnare a centinaia ragazzi e adulti a suonare questo antico strumento.

Con questa operazione, durata diversi anni,

è stato possibile strappare il *baghet* dal definitivo oblio e contemporaneamente diffondere di nuovo una importante tradizione le cui radici sono piantate in profondità nella nostra storia.

Sparsi in diverse regioni del Nord Italia e nel Canton Ticino, si conta oggi moltissimi suonatori. Collegati in diverse associazioni, garantiranno la sopravvivenza dello strumento per i prossimi decenni e anche più.

Ai Prati Parini il *baghet* è diventato una componente fissa della festa. I *bagheter* (suonatori di *baghet*) arrivano da tutta la Bergamasca e, grazie al repertorio condiviso, è possibile assistere a veri e propri concerti di queste particolari cornamuse.

È anche possibile ballare accompagnati da complessi costituiti da fisarmonica, *baghet*, chitarra e *sivlot*. Per la fisarmonica, lontana figlia della cornamusa (in fondo si tratta sempre di sacchi/mantici pieni di aria e ance che vibrano), non è il caso di spendere molte parole. Dalla fine dell'800 ha sostituito molti strumenti, diventando la regina della tradizione musicale popolare grazie alla sua versatilità e tecnologia.

Il *sivlòt* o *siglòt*, fratello maggiore del *sivlì* o *siòl*, è un flauto dolce a 8 fori (7 sul fronte e uno sul retro come portavoce) mentre il *sivlì* è un flauto dolce a tre fori con il quale è possibile ottenere fino a 9 note in scala utilizzando particolari posizioni delle dita. Costruiti in Val Imagna (l'ultima famiglia di costruttori conosciuta è stata quella degli Angiolini di Brumano) erano venduti nei mercati di molte regioni d'Italia. Non vi è notizia di una tradizione musicale popolare specifica per questo strumento, ma ciò non toglie che ora sia rientrato a pieno titolo nel novero degli strumenti della tradizione bergamasca.

È in questo contesto storico-culturale e con queste finalità che la "Festa della musica" diventa un gesto alternativo e assume i connotati del rifiuto di ogni tipo di pseudocultura aliena, imposta e generalmente finalizzata al lucro. Alla fine, si tratta di una rivolta festosa e di un'importante rivendicazione di autonomia culturale. Niente di più, ma soprattutto, niente di meno.



Alberto Rota col *sivlòt*

Bortolo Belotti e il cinematografo

di Ivano Sonzogni

RICERCA

La storia della cinematografia in Italia è in buona parte anche la storia della censura cinematografica. Essa in Italia nacque nel 1910 con un sistema di controllo delle pellicole affidato a Prefetture e a Questure e fu poi rafforzata con circolare del febbraio 1913 e la successiva legge n.785 che autorizzò il governo ad esercitare la vigilanza sulla produzione e la commercializzazione delle pellicole cinematografiche per colpire «le rappresentazioni dei famosi atti di sangue, di adulteri, di rapine, di altri delitti» e i film che «rendono odiosi i rappresentanti della pubblica forza e simpatici i rei; gli ignobili eccitamenti al sensualismo [...], ed altri film da cui scaturisce un eccitamento all'odio tra le classi sociali ovvero di offesa al decoro nazionale». Tale norma sarà ripresa dal R.D. 24 settembre 1923 n. 3287, che ampliò casistica delle scene da proibire, e dalla legge repubblicana 379 del 16 maggio del 1947.

All'elaborazione di norme restrittive della libertà contribuì anche Bortolo Belotti, a suo tempo influenzato da tesi psicoanalitiche sui rischi della visione dei film.

La psicoanalisi freudiana infatti aveva avvertito quanta importanza avesse il subcosciente, fin dall'età infantile, per la vita futura. Questo precoce eccitamento dei sensi suscitato da certe scene di film si riteneva avesse conseguenze molto dannose per il ragazzo, distraendolo dalle faccende ordinarie e spingendolo verso la ricerca di nuovi stimoli e di nuove emozioni. Si riteneva pure che l'educazione non poteva rimediare al danno che ne derivasse.

Gli effetti sulla psiche dell'adolescente giustificava il posto che il cinematografo aveva assunto tra le cause di malattie nervose e mentali. Il primo a segnalarli fu il D'Abundo nel 1911 e tra i primi Bortolo Belotti¹.

I suoi interventi non possono essere ascritti a puro moralismo conservatore, ma ad una presa d'atto della sostanziale novità del cinematografo, della complessità della situazione, della spinta del mondo politico liberale ad accrescere le possibilità di formazione culturale delle masse popolari e insieme della necessità di controllare i nuovi media in un quadro di libertà statutaria. L'inurbamento e l'aumentato accesso di strati sociali

¹ Giuseppe D'Abundo, *Sopra alcuni particolari effetti delle proiezioni cinematografiche nei nevrotici*, «Rivista italiana di neuropatologia, psichiatria ed elettroterapia», ottobre 1911, pp. 434-442; Fabio Pennacchi, *Cinema e adolescenza con speciale rapporto alle malattie nervose e mentali*, «Rivista internazionale del cinema educatore», settembre 1930.

disagiati a forme di comunicazione e di spettacolo avevano allarmato non poco i ceti dirigenti e Belotti si fece portavoce di tali preoccupazioni, dopo essersi già espresso sui rischi delle “fermo in posta” per la possibilità per adulti devianti di contattare ragazzini e ragazzine, per cui aveva chiesto di limitare il servizio ai soggetti adulti per evitare forme di adescamento dei minori².

Il mondo liberale criticava poi la logica puramente economica del guadagno che guidava la nuova industria dell'intrattenimento e certamente nell'Italia in guerra la cinematografia era considerata un'industria cospicua che dava reddito a centinaia di migliaia di persone, per cui la censura avrebbe dovuto tener conto anche di questo aspetto. Pur tuttavia venivano sollecitate misure di controllo e di condizionamento del mercato e dei consumatori degli spettacoli. Per questo Belotti giungerà a ipotizzare anche la possibilità della statizzazione della cinematografia nazionale.

La questione relativa alla possibilità degli spettacoli cinematografici di plagiare gli spettatori riguardava il fatto che, rispetto al teatro e alle sale di concerti, il pubblico era interclassista, intergenerazionale e intersessista: borghesi e popolani, adulti e ragazzini, uomini e donne. Il problema era di natura culturale e soprattutto caratteriale, perché popolani, ragazzini e donne erano considerati particolarmente influenzabili dalle immagini in movimento, soprattutto se di contenuto erotico o violento: “Le vittime del malcostume sono specialmente i deboli, cioè le donne e i fanciulli”, finiva per sostenere Belotti³. Lo spettatore maschio borghese e colto sarebbe stato l'unico capace di svolgere una corretta interpretazione delle immagini: a lui, quindi, il compito di trasmettere la morale della rappresentazione alle spettatrici e ai ragazzi. Era quindi necessario non distinguere visioni per uomini e visioni per ragazzi perché, scriveva ancora nel 1918 “creare una categoria di pellicole per adolescenti contro una categoria di pellicole per adulti, vuol dire liberar la briglia per queste seconde, ossia vuol dire instaurare per esse il sistema della piena libertà, e giungere all'istituzione del ‘cinematografo in busta chiusa’. Bel progresso! E il pubblico degli adulti non deve, anch'esso, essere difeso? Le statistiche dimostrano che il cinematografo è specialmente frequentato da donne; dunque la busta chiusa sarebbe destinata specialmente ad esse. E così, col pretesto di difendere i fanciulli si abbandonerebbe ogni riguardo per quella metà del genere umano che deve averne la cura e seguirne l'educazione. Il che è evidentemente e ironicamente contraddittorio!”.

Come si può notare, il pensiero di Belotti affrontava la complessità della situazione e si basava su studi di intellettuali italiani (Goffredo Bellonci, Renato Della Valle) e su articoli di quotidiani e di riviste di varia specializzazione (Civiltà cattolica, Rivista penale, Rivista di antropologia criminale). Inoltre il politico bergamasco aveva consapevolezza di quanto sta succedendo nel mondo occidentale, dall'Europa agli Stati Uniti, e alle proposte di leggi soprattutto di Francia, Germania e Regno Unito (la proposta di monopolio pubblico dell'industria cinematografica era stata avanzata in Germania). Gli interventi di Belotti ebbero un certo successo: lui stesso ebbe modo di ricordare di

2 Il testo del progetto di legge Belotti sulle ferme in posta fu sottoscritto anche dagli onorevoli Venino e De Capitani. Si veda l'articolo *Le ferme in posta e la tratta delle bianche*, pubblicato da «Nuova antologia», maggio 1918 e poi in volume in B. Belotti, *Politica del costume*, Milano, Unitas, 1924.

3 Si veda anche S. Alovio, *La spettatrice muta. Il pubblico cinematografo femminile nell'Italia del primo Novecento: ipotesi per una ricerca*, in *Non solo dive, pioniere del cinema italiano*, Cineteca di Bologna, Bologna 2008 a cura di Monica Dall'Asta, p.6.

aver fatto distruggere una pellicola tratta dal romanzo *Nanà* di Emile Zola (forse *Una donna funesta/Nanà*, girato nel 1919 dal regista Camillo De Risio)⁴.

Belotti ebbe però una certa evoluzione, tanto che nel 1923 aderì all'iniziativa della neocostituita Società del Cinema dei Piccoli per l'organizzazione di un concorso per soggetti cinematografici per film indirizzati ad un pubblico infantile e che avesse uno scopo educativo. Non si voleva un'opera moralistica, ma una sceneggiatura che mostrasse in scene drammatiche e comiche la vita nelle sue difficoltà, la vita che venisse considerata come una prova non sempre facile che esigeva coraggio, lealtà, pensiero e sorriso.⁵ Belotti presiedette la giuria del concorso che comprendeva anche intellettuali come Ettore Janni e Sabatino Lopez: peraltro Belotti, oltre che legislatore in materia era all'epoca anche delegato nazionale di associazioni che si occupavano di minori, come la "Sursum corda" e la "Per la scuola". È un fatto notevole se si pensa alla volontà della chiesa cattolica di vietare o almeno limitare l'accesso dei minori alle sale cinematografiche "per scongiurare il pericolo di vederci venir su una generazione non solo di nevrosi, di maniaci e di superficiali, ma anche di delinquenti per suggestione"⁶. D'altra parte erano di fatto falliti i tentativi di utilizzare il cinematografo per l'istruzione professionale perché era ormai invalsa la visione del cinema come momento di divertimento.

La partecipazione di Belotti al progetto della società cinematografica non vale come sconfessione della posizione precedente, ma come comprensione che i ragazzi dovevano essere destinatari di opere di consumo rapportabili al loro livello di crescita umana e culturale e come riconoscimento che l'evoluzione della società non poteva essere guidata solo da misure repressive.

4 *Al convegno contro la "Tratta"*, Corriere della sera, 21.10.1923, p.5.

5 *Il cinema dei piccoli e un concorso cinematografico*, Corriere della Sera, 24.5.1923, p.6.

6 [Mario Barbera], *Cinematografo e moralità pubblica*, «Civiltà cattolica», n.4, a.1914, p.433, riportato in Silvio Alovio, *La scuola dove si vede. Cinema ed educazione nell'Italia del primo Novecento*, p.131.

Douglas William Freshfield (1845-1934). Diario di viaggio di un alpinista ed esploratore inglese in alta Val Brembana

di Denis Pianetti

Come appariva la Valle Brembana agli occhi di intellettuali e viaggiatori stranieri del XVIII e XIX secolo? Le testimonianze finora conosciute sono relativamente poche e limitate attorno all'itinerario percorso dalla città di Bergamo alla Valtellina di due ormai noti "avventurieri": Thomas Coryat e Dominique Vivant-Denon. Di entrambi si è già ampiamente trattato sia su *Quaderni Brembani* che in recenti pubblicazioni. Coryat, giovane esploratore inglese, la percorse già nel lontano 1608, mentre Vivant-Denon, primo direttore del museo del Louvre, nel 1793. In quei secoli si conosceva ben poco di questa valle nascosta della bergamasca, una fra le tante, e per nulla battute, del versante italiano delle Alpi. Eppure a quei tempi, nel resto d'Europa, cominciavano già ad avere una certa notorietà le acque termali di San Pellegrino, si sapeva che era la terra d'origine di Arlecchino¹ e dei Caravana di Genova.² Ma ben po-

1 Nella *Nouveau Guide du voyageur en Italie*, pubblicata a Parigi nel 1846 da Ferdinando Artaria (1781-1843), l'autore affrontò il tema dell'origine brembana di Arlecchino (p. 264): "*Les trois plus grandes vallées de la province de Bergame sont la Brembana, la Seriana et la Valcamonica, toutes trois remplies de bourgades et de villages bien bâtis, populeux et commerçans. Le personnage d'Arlequin qui, du théâtre Italien où il occupait jadis une place importante, avait été aussi introduit sur les théâtres de France, ne consistait dans l'origine que dans une imitation exagérée des manières, de l'accent et du jargon des habitans de la vallée Brembana, qui sont en effet doués d'une grande pénétration et de beaucoup d'intelligence. L'industrielle activité de ces habitans, et la pureté de l'air au milieu duquel ils vivent, contribuent efficacement au développement de leur esprit et de leurs facultés physiques*" (Le tre valli più grandi della provincia di Bergamo sono la Brembana, la Seriana e la Valcamonica, tutte e tre ricche di borghi e di villaggi ben costruiti, popolosi e dediti al commercio. Il personaggio di Arlecchino che, dal teatro italiano, dove un tempo occupava un posto importante, era stato introdotto anche nei teatri di Francia, in origine consisteva in un'imitazione esagerata dei modi, dell'accento e del gergo degli abitanti della Val Brembana, dotati effettivamente di grande perspicacia e di molta intelligenza. L'attività laboriosa di questi abitanti, e la purezza dell'aria in mezzo alla quale vivono, contribuiscono efficacemente allo sviluppo della loro mente e delle loro facoltà fisiche).

2 Sull'origine brembana dei Caravana di Genova ne parlò Antoine-Claude Pasquin (1789-1847), detto Valéry, scrittore francese e bibliotecario del castello di Versailles, in una delle sue celebri guide dal titolo *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années 1826-1827 et 1828* (p. 499 dell'edizione pubblicata a Bruxelles nel 1835): "*Le service du Port-Franc était toujours exclusivement réservé aux portefaix bergamasques, et les autres simples portefaix en étaient sévèrement exclus. Bizarre aristocratie, singulière hérédité que l'on ne s'attend guère à trouver là! Ces Bergamasques se recrutent dans les communes de Piazza et de Zugno, dans la vallée de Brembana...* (Il servizio al Portofranco era riservato esclusivamente ai facchini bergamaschi, mentre gli altri semplici facchini furono tassativamente esclusi. Bizzarra aristocrazia, singolare eredità che difficilmente ci si aspetta di trovare lì! Questi bergamaschi vengono reclu- →



L'editore inglese John Murray: nel suo handbook definì la Valle Brembana 'terra interessante e inesplorata'

chi, per l'appunto, erano i curiosi visitatori che dalla città di Bergamo osavano spingersi fin sulle vette o perdersi fra i suoi borghi antichi.

Bisognerà infatti attendere la seconda metà dell'Ottocento perché la Valle Brembana rientri a far parte dei percorsi di esplorazione di viaggiatori stranieri. La rivoluzione industriale, il conseguente miglioramento delle vie di comunicazione, la moda mai decaduta del *Grand Tour* e l'interesse e la passione (soprattutto di matrice anglosassone) per la scoperta delle Alpi, favorirono anche qui l'arrivo dei primi "turisti" d'oltralpe.

A suggerire l'interesse paesaggistico e montano della valle fu già l'editore inglese John Murray (1808-1892) che in uno dei suoi celebri *handbooks*, prototipo delle prime guide turistiche della storia, dichiarò: "*the scenery of Val Brembana is interesting and unexplored*" (il paesaggio della Val Brembana è interessante e inesplorato).³ Sua fu

l'iniziativa di includere anche la Val Brembana già in una guida del 1837, ripubblicata e ampliata più volte negli anni successivi, dal titolo *A Hand-Book for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont, including the Protestant valleys of the Waldenses: la route 110*, l'itinerario da lui proposto, percorreva le valli bergama-

← tati nei comuni di Piazza e Zugno, in Valle Brembana...). Alcuni anni più tardi, anche il celebre scrittore francese Alexandre Dumas (1802-1870) nel suo diario di viaggio in Italia "*Impressions de Voyage. Une année a Florence*" colse l'occasione di una visita a Genova per raccontare la curiosa storia dei Caravana (p. 111 dell'edizione parigina del 1861): "*Cette population, toute bergamasque, fut fondée en 1340 par la Banque de Saint-Georges, qui, sous le nom arabe de Caravane, fit venir douze portefaix de la vallée de Brembana. Ces douze portefaix avaient leurs femmes qui venaient accoucher au Port-Franc, ou qui retournaient accoucher aux villages de Piazza et de Zugno, pour donner a leur enfants le privilège de succéder à leurs pères. La compagnie s'est ainsi perpétuée depuis cinq cents ans, s'élevant jusqu'à nombre de deux cents membres, et se laissant de père en fils de telle traditions de probité, que jamais, de mémoire de police, une seule plainte n'a été portée contre un portefaix bergamasque. Les Caravanas sans enfants peuvent vendre leurs charges à leurs compatriotes; il y a de ces charges qui valent jusqu'à dix et douze mille francs*" (Questa compagnia, tutta bergamasca, fu fondata nel 1340 dal Banco di San Giorgio, che, sotto il nome arabo di Caravana, reclutò e radunò dodici portatori dalla valle Brembana. Le mogli di questi dodici portatori vennero a partorire al Portofranco, oppure lo facevano ai loro paesi di Piazza e Zugno, per dare ai loro figli il privilegio di succedere ai loro padri. La compagnia mantenne così la sua istituzione da cinquecento anni, arrivando a contare un numero di duecento soci, e lasciando di padre in figlio una tradizione incorrotta poiché mai, a memoria di forza pubblica, una sola denuncia è stata intentata contro un facchino bergamasco. I Caravana senza figli possono vendere le loro cariche ai loro compaesani; ci sono delle quote che valgono tra i dieci e i dodicimila franchi).

³ *Handbook for Travellers in Southern Germany* (by John Murray III), Tenth edition revised, London, 1867, p. 304.

sche in un tour quasi ad anello dalla Valtellina a Bergamo attraverso il passo d'Aprica, la Val Camonica (che, ricordiamo, verrà annessa al territorio bresciano nel 1859), il lago d'Iseo, la Val Seriana ed, infine, la Valle Brembana. Murray, oltre ad elogiare Sant'Omobono e San Pellegrino per le preziose fonte termali (e citando, in quest'ultima, la presenza dell'ottima guida Antonio Baroni), si soffermò su Serina, luogo di nascita dei due Palma; proseguì per Piazza San Martino, poi da un lato fino a Branzi (dove suggerì la "pulita" Osteria Berrera) decantandone la bellissima cascata - *"a torrent pours down the hillside, opposite the village, in a succession of falls some 3000 ft. in height, which after rain must be superb"* (un torrente si riversa dal fianco della collina, di fronte al villaggio, in una successione di cascate di circa 3000 piedi d'altezza, che dopo la pioggia devo-



L'alpinista John Ball, primo presidente dell'Alpine Club inglese, che incluse la Val Brembana nella sua opera 'The Central Alps'

- e accennando ad un interessante sentiero, percorribile in circa 7-8 ore, per passare a Gromo, in Val Seriana. Sul lato opposto, a ovest di Piazza, *"a mule-path, once a frequented commercial route, led by the Passo di San Marco to Morbegno"* (una mulattiera, un tempo frequentata via commerciale, conduce dal Passo di San Marco a Morbegno), mentre un altro percorso portava a Cassiglio e poi a Valtorta, *"from which a short and easy but dull mule-pass crosses to Introbio"* (da cui, tramite una breve e facile ma noiosa mulattiera, si passava a Introbio). L'autore tenne a sottolineare che l'intera area era ricca di attrattive, ogni piccola valle aveva un suo proprio fascino e nelle chiese di ogni villaggio erano custodite preziose opere d'arte.⁴ Non vi è alcun dubbio che l'opera di John Murray fu il principale punto di riferimento per quei pochi giovani (e benestanti) "avventurieri" inglesi che verso la fine dell'Ottocento desideravano esplorare le vallate alpine. Uno di questi fu l'alpinista Douglas William Freshfield (Londra, 27 aprile 1845 - Forest Row, 9 febbraio 1934). Leggendo il suo diario di viaggio avremo modo di capire in quale modo l'*handbook* di Murray influì sulla scelta del suo percorso, attraverso l'alta Valle Brembana, effettuato nel 1874. Non si esclude che l'autore abbia anche consultato l'opera del politico, naturalista e alpinista di origine irlandese John Ball (1818-1889), primo presidente dell'*Alpine Club* inglese (fondato nel 1857), che proprio l'anno precedente, nel 1873, pubbli-

⁴ Nel suo *handbook* Murray invitava inoltre il viaggiatore a consultare la "Guida alle Prealpi Bergamasche" del Sig. Curò (Milano, Hoepli), una guida tascabile "eccellente", e la mappa del Club Alpino.



**Il giovane Douglas William Freshfield
ai tempi del College**

cò *The Central Alps*, una guida dettagliata dell'area alpina centrale svizzera e italiana che includeva tra gli innumerevoli percorsi anche le vallate bergamasche.⁵

Sin da bambino Friesfield andò sviluppando un interesse profondo per la montagna, una passione che lo avrebbe accompagnato fino agli ultimi giorni della sua vita. Grazie alla disponibilità economica paterna - suo padre, Henry Ray Freshfield (1814-1884), era un illustre avvocato ed esperto di finanza della *Bank of England* - il giovane Douglas William ebbe la possibilità di viaggiare, dapprima nei territori anglosassoni e poi in Europa, trascorrendo le vacanze estive tra le favolose montagne delle Alpi svizzere e italiane. Fondamentale, nella maturazione di questa sua passione per il mondo alpino, fu anche il ruolo della madre, Jane Quintin Crawford (1815-1901), paladina del

movimento alpinistico femminile oltre che delicata e romantica scrittrice di libri di montagna. Freshfield si formò presso l'esclusivo collegio di Eton e, in seguito, all'Università di Oxford, dove si sarebbe laureato in diritto civile e in storia. Cominciò a frequentare la scena alpina proprio in quegli anni, a partire dal 1854, dopo aver conosciuto i luoghi più suggestivi e bucolici d'Inghilterra, presupposto per una mirata educazione al culto della natura e dell'arte. Lasciata la tutela della madre, nel 1863 compì l'ascensione del Monte Bianco, per lui punto di partenza quando invece, a quell'epoca, la vetta più ambita rappresentava il culmine di una carriera alpinistica.

Fu così che, l'anno successivo, il diciannovenne alpinista si sentì pronto ad intraprendere una lunga escursione attraverso le Alpi insieme a due suoi compagni di scuola, Richard Melvill Beachcroft (1846-1926) e James Douglas Walker (1845-?), oltre che alla guida del Monte Bianco conosciuta a Chamonix, François Dévouassoud (1831-1905). Da quell'esperienza nacque il suo primo libro *Across Country from Thonon to Trent*, ovvero il diario di tale traversata da Thonon, sul lago di Ginevra, a Trento, compiuto dal 14 luglio al 27 agosto 1864. Il volume, che fu pubblicato privatamente in poche decine di copie (chi afferma 50, ma comunque non più di 100), rappresenta una significativa testimonianza dell'epoca per le montagne valtelinesi e trentine che, proprio in quegli anni, vedevano l'inizio della loro esplorazione alpinistica. Il racconto di

⁵ John Ball, *The Central Alps: including the Bernese, Oberland and all Switzerland excepting the neighbourhood of Monte Rosa and the Great St. Bernard; with Lombardy and the adjoining portion of Tirol*. Longmans, Green and Co. London, 1873 (le vallate bergamasche sono trattate nella Sezione 88, p. 449-457).

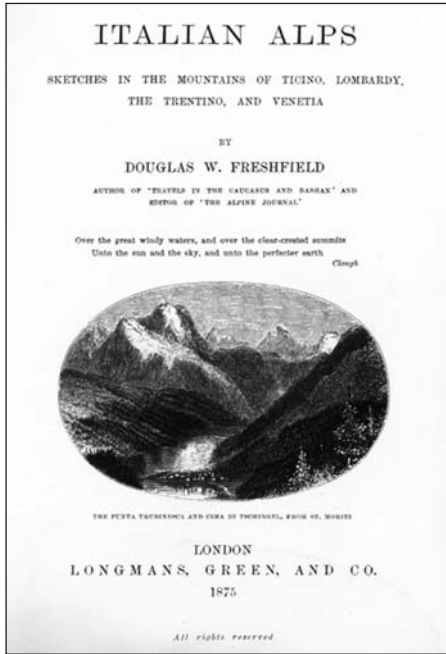
viaggio si snoda con un inedito spirito esplorativo fra borghi, valli, valichi e vette, con la seconda ascensione certa del Gran Zebrù e la prima della Presanella, e si chiude in appendice con la descrizione della brillante salita al Monte Bianco, compiuta l'anno precedente, grazie alla quale Freshfield mantenne per lungo tempo il primato di essere stato il più giovane a raggiungere la cima. Un taccuino di viaggio il cui stile di scrittura è semplice ma brillante, arricchito da frequenti ed erudite citazioni poetiche, da pittoresche descrizioni di borghi e di panorami alpini, ma anche da giudizi scanzonati e annotazioni non prive di una certa supponenza, forse legati alla consapevolezza di appartenere ad una società più avanzata, qual era quella britannica del tempo.

Vale qui la pena riprendere il commento dello studioso Angelo Recalcati che, a margine della recente pubblicazione della versione italiana di questo raro volume,⁶ afferma che "oltre alla brillante descrizione della straordinaria avventura, vi dobbiamo apprezzare il carattere fresco e immediato delle osservazioni di un diciannovenne della *upper class* vittoriana, che ci danno un vivo ritratto delle reali condizioni naturali e umane delle Alpi, in una fase ancora avventurosa del turismo alpino. Sono impressio-

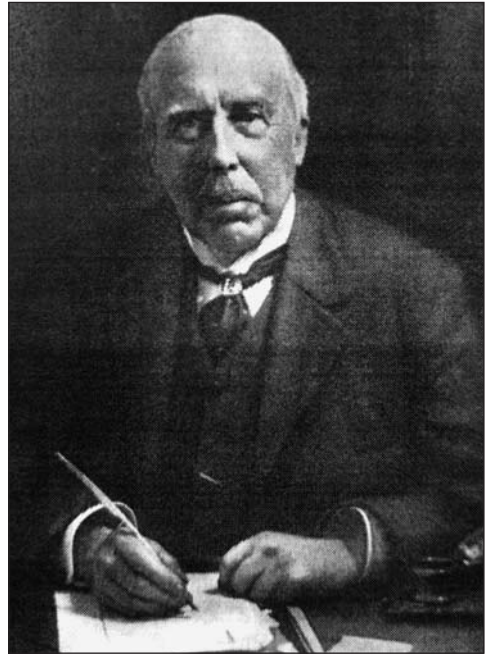
⁶ Douglas William Freshfield, *La traversata delle Alpi da Thonon a Trento*. Traduzione di Maddalena Recalcati. Edizioni Itinera Alpina, Milano, 2014.



Freshfield (seduto al centro) con la guida alpina Devouassoud (in piedi al centro) ed i compagni di viaggio in una foto scattata da A. Flury al ritorno della traversata del gruppo del Bernina



Italian Alps, il diario di viaggio di D. W. Freshfield (1875)



Douglas William Freshfield (1845-1934)

ni spontanee e in tutta sincerità, ma che rivelano una esperienza e una maturità di giudizio non comune a quell'età, certo frutto della sua già lunga e varia frequentazione delle vallate alpine".⁷

Douglas William Freshfield continuò ad esplorare le Alpi anche negli anni successivi alla traversata da Thonon a Trento e in uno di questi suoi nuovi itinerari ebbe modo di percorrere luoghi e montagne dell'alta Valle Brembana. Il racconto di quel viaggio è contenuto nell'opera *Italian Alps: sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia*, pubblicata dalla casa editrice Longman's di Londra nel 1875: un "mosaico cavato dai diari di sette estati", come ebbe più tardi a precisare, motivando il suo lavoro come un necessario adempimento dovuto "a una catena (quella alpina) sulla quale i lettori inglesi non disponevano, ancora, di adeguate informazioni scritte". Sette furono dunque le estati che, dal 1864 al 1874, Freshfield trascorse nelle valli lombarde e del triveneto, in particolar modo alla scoperta del gruppo dell'Adamello e del gruppo di Brenta. Ventenne appena, ma già segnatamente predestinato ad un singolare avvenire di viaggiatore e di esploratore, egli trovò nell'infaticabile François Devouassoud un compagno insostituibile, oltre che fedele, per tutte le sue riso-nanti imprese. Non solamente quindi nella spedizione del 1864 da Thonon a Trento, ma anche in buona parte di quelle descritte nell'opera *Italian Alps*, a lui poi dedicata: "To the most constant of my companions, François Joseph Devouassoud" ("al più costante dei miei compagni, François Joseph Devouassoud"). Furono quegli gli anni più

⁷ Angelo Recalcati, *Il primo libro di Douglas William Freshfield*, in Annuario 2014 del Club Alpino Italiano - Sezione Valtellinese, Sondrio, 2014, p.84-85.

tenaci e più entusiasti entro i quali maturò le sue eccezionali doti alpinistiche, oltre ad arricchirsi di conoscenze etnografiche e storiche, che lo porteranno poi ad esplorare terre lontane e a scalare alte vette nel Caucaso, in Himalaya e in Africa.

Attratto forse dalle parole di John Murray, a quel suo invitante commento “*the scenery of Val Brembana is interesting and unexplored*”, o affascinato probabilmente dal racconto seicentesco di Thomas Coryat (testo che, come vedremo in seguito, conosceva molto bene), Freshfield non esitò ad avventurarsi sui sentieri sconosciuti delle montagne bergamasche e a tramandarci un diario di viaggio di quella breve traversata. A differenza di Coryat e di Vivant-Denon, il giovane alpinista inglese non percorse la celebre via Priula, risalendo da Bergamo al passo San Marco, ma tagliò l’alta valle da Val-torta a Branzi, per poi passare alla Val Seriana e alla Val Camonica. Egli proveniva da Introbio, in Valsassina, ed era diretto al passo del Tonale.

Così Freshfield descrisse il suo ingresso fra le montagne bergamasche nel sesto capitolo del suo libro, intitolato “*The Bergamasque mountains*”,⁸ con lo svolgersi di un itinerario fra borghi e montagne che ci riporta allo scenario dell’alta valle di quel lontano 1874 e con l’incontro, sorprendente, di un paesaggio inaspettato, incantevole e variegato allo stesso tempo, qui raccontato con vero gusto romantico:

Beyond Introbio we plunged into the Bergamasque ranges, perhaps to Englishmen the least known fragment of the central Alps. Owing to the absence at their head of any peaks high or inaccessible enough to attract ardent climbers, the two great trenches which open on to the plain near Bergamo have not, like the valleys of Monte Rosa, come in the way of the Alpine Club. And it is to its members that we owe almost entirely our introduction to out-of-the-way corner.

Yet an Italian valley, among mountains rising at its head to nearly 10,000 feet, is at least worth looking at. Val Brembana and Val Seriana might prove rivals to Val Mastalone and Val Sesia. At last, in 1874, I determined to carry out, at any rate in part, a long formed intention, and see something of what lay within and behind the jagged line of peaks so long familiar to me from the high summits of the Engadine.

Al di là di Introbio⁹ ci inoltrammo tra le montagne della Bergamasca, per gli inglesi il frammento forse meno conosciuto delle Alpi centrali. A causa della mancanza di vette elevate o abbastanza inaccessibili da attrarre ferventi scalatori, le due grandi trincee che si aprono sulla pianura di Bergamo non sono entrate a far parte, come le valli del Monte Rosa, del programma del Club Alpino. Ma è comunque per merito dei suoi membri che dobbiamo quasi interamente la nostra introduzione a questo luogo remoto, non pratico da raggiungere.

Una valle italiana, situata tra montagne che si innalzano fino a quasi 10.000 piedi [3.000 metri], che vale la pena di essere scoperta. La Val Brembana e la Val Seriana potrebbero definirsi rivali della Val Mastallone e della Val Sesia. Fu così che, nel 1874, decisi di realizzare, almeno in parte, un’intenzione covata da tempo, ed esplorare qualcosa di ciò che si trovava lì dentro, dietro quella linea frastagliata di cime, così a lungo familiari, visibili dalle alte vette dell’Engadina.

8 Douglas William Freshfield, *Italian Alps: sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia. Chapter VI: The Bergamasque mountains*. Longman’s Green and Co., London, 1875, p. 121.

9 Oggi Introbio, nell’Ottocento documenti e mappe riportavano “Introbio”.

The Forcella di Cedrino, which forms the entrance from Introbio to the upper branches of Val Brembana, is on the whole decidedly dull, a long steep ascent, a broad undulating top, only remarkable for its laburnum thickets, and a commonplace glen on the other side. Near the first hamlet, Val Torta, the scenery improves. The old frescoed church and white houses hang on the steep side of a green basin among woods and shapely hills.

Thenceforth the path is charming. Descending at once to the clear slender stream it threads a tortuous defile, where at every corner the landscape changes. On the right rise the spurs of the many-crested Monte Aralalta, clad almost to their tops in wood. Above the broken glens the limestone plays a hundred freaks, here cutting the sky with twisted spires and perforated towers, there throwing down a knife-edge buttress between the greenery. Opposite a broad opening on the left the stream is reinforced by three great fountains gushing directly out of the living rock.

A mile or two further, at Cassiglio, the glen opens and a carriage-road begins. Several of the old houses here are frescoed, one with a whimsical selection of old-world figures, another with a Dance of Death. In this 'Earthly Paradise' as it appears to the northern wanderer, the mystery of death seems, as in Mr. Morris's poem, to be constantly present. The great reaper with his sickle is painted on the

La Forcella di Cedrino¹⁰, che costituisce l'ingresso da Introbio ai rami superiori della Val Brembana, è tutto sommato un ambiente decisamente monotono: una lunga salita ripida, un'ampia cima ondulata, degna di nota solo per i suoi cespugli di maggiociondolo e per una normale vallata sul lato opposto. In prossimità della prima contrada, Val Torta, il paesaggio migliora. La vecchia chiesa affrescata¹¹ e le case bianche pendono sul lato ripido di una conca verde posta tra boschi e colline formose.

Da quel punto in poi il percorso è affascinante. Scendendo la valle un esile e limpido ruscello si infila in una gola tortuosa, cambiando scenario ad ogni angolo. Sulla destra si innalzano i contrafforti del monte Aralalta, dalle numerose creste, ricoperti di boschi fin quasi alla sommità. Al di sopra delle valli frastagliate il calcare gioca con capriccio mostrando un centinaio di forme bizzarre, da una parte tagliando il cielo con guglie atorcigliate e torri traforate, dall'altra scagliando giù un contrafforte affilato in mezzo al verde. Di fronte ad un'ampia apertura, sulla sinistra, il torrente viene rafforzato da tre grandi sorgenti che sgorgano direttamente dalla roccia viva.

Un miglio o due più avanti, a Cassiglio, la valle si apre e ha inizio una strada carrozzabile. Molte delle vecchie case qui sono affrescate, una con una selezione stravagante di figure del vecchio mondo, un'altra con una Danza Macabra. Questo "paradiso terrestre", come appare al vagabondo nordico, il mistero della morte sembra essere onnipresente, come nella poesia di Mr. Morris.¹² La grande mietitrice con la sua falce è di-

10 Il Passo del Cedrino collega la Valsassina ai Piani di Bobbio e quindi alla Valtorta.

11 Riferimento all'antica chiesa di Sant'Antonio Abate della contrada Torre di Valtorta, di particolare interesse storico-artistico per il pregevole ciclo di affreschi di epoca cinquecentesca che rimandano, per certe analogie, ai Baschenis della Valle Averara.

12 William Morris (1834-1896), artista e scrittore britannico, fu ai tempi celebre per la sua principale opera poetica, *Il paradiso terrestre* ("The Earthly Paradise"), un'antologia di poemi racchiusi in un'unica storia dall'esile trama che vede un gruppo di viaggiatori medievali alla ricerca di una terra promessa. Durante il suo periodo di attività nel periodo socialista, compose alcune tra le sue più note opere in prosa, tra cui *A Dream of John Ball* e l'utopico *Notizie da nessun luogo* ("News from Nowhere"). Dopo il suo ritiro dalla vita politica si dedicò principalmente alla scrittura di racconti fantastici, di cui è stata ipotizzata l'influenza su John Ronald Reuel Tolkien e Clive Staples Lewis.

walls of dwelling-houses as well as churches. 'Morituro satis' writes the wealthy farmer over his threshold, the bones of his ancestors-nay, sometimes even their ghastly withered mummies-stare out at him through the iron grating of the death-house as he goes out to his work in the fields. And for the true son of the Church there is no such peace in prospect as for his foregoers, no 'Nox perpetua una dormiendā' or shadowy Hades.

His future is put before him in the most positive manner, by the care of priests and painters, on every wayside chapel. Whatever his life, he must when he dies take his place amongst that wretched throng of sufferers packed as closely as cattle in a truck, and plunged to a point perhaps determined by prudery in tongues of flame. His deliverance from this hideous place will, he is told, depend in great part on the importunity with which his surviving relatives address the saints on his behalf, and the sums they can afford to pay for masses to the priest. Roman Christianity for the peasantry represents the rule of the universe as a malevolent despotism tempered by influence and bribery. Fortunately, whatever they may profess, men seldom at heart accept a creed which makes the universe subject to Beings or a Being of worse passions than themselves.

pinta sui muri delle case e delle chiese. 'Morituro satis' scrive il prosperoso contadino sopra la soglia di casa; le ossa dei suoi antenati - anzi, qualche volta anche le loro orrende mummie avvizzite - lo fissano attraverso la grata di ferro della casa mortuaria mentre si reca al lavoro nei campi. E il vero figlio della Chiesa non può aspettarsi la pace dei suoi predecessori, nessuna 'Nox perpetua una dormiendā', nessun Ade tenebroso.¹³

Il suo futuro gli viene messo dinanzi nella maniera più sicura, per mezzo di preti e di pittori, su ogni cappella al margine dei sentieri. Qualunque sia la sua vita, quando muore egli deve prendere il suo posto in mezzo a quella misera folla di sofferenti ammassati come bestiame in un carro e precipitati in lingue di fuoco a seconda della loro verecondia. La sua salvezza da questo luogo orribile, così gli viene detto, dipenderà in gran parte dal modo in cui i parenti sopravvissuti si rivolgeranno ai santi per conto suo, e dalle somme che potranno permettersi di pagare al prete per le messe. Il cristianesimo della chiesa romana per i contadini rappresenta il governo dell'universo come un dispotismo malevolo, smorzato dalle raccomandazioni e dalla corruzione. Fortunatamente, qualunque cosa essi professino, gli uomini raramente nel loro cuore accettano un credo che lascia l'universo in balia a degli Esseri o ad un Essere con passioni peggiori delle loro.

La Danza Macabra di Cassiglio deve aver fortemente impressionato Freshfield, tanto da indurlo ad una riflessione sul tema della morte con l'aggiunta di questo commento finale, piuttosto lapidario, polemico più che ironico, inasprito molto probabilmente dal suo modo di pensare "nordico e protestante".

Dopo tale discutibile sfogo egli abbandonò le sue riflessioni esistenziali per tornare a descrivere il paesaggio dell'alta valle. Il suo viaggio proseguì dunque discendendo la Valtorta fino a Piazza, per poi imboccare il ramo di Branzi. Ma egli ritenne qui doverosa un'interessante digressione che portava il lettore alla scoperta di un altro celebre viaggiatore, suo connazionale, che percorse la Valle Brembana ben 266 anni prima di lui.

13 Ade, o Hades (in greco antico: Ἅιδης, Hádēs), è un personaggio della mitologia greca, nome del Dio regnante sulle regioni dell'oltretomba.

Cassiglio stands above a watersmeet where a new face of the beautiful Monte Aralalta shuts in a wooded glen, through which a tempting path leads to the hamlets of Taleggio. All the hill-country between Val Brembana and the Bergamo-Lecco railway gives promise of the richest and most romantic scenery, and I can imagine nothing more delightful than to wander through its recesses in the long May days. My fancy seems, however, to be singular, for, so far as I know, not one out of the number of our countrymen who haunt Lago di Como in spring has taken advantage of his opportunity.

Below Cassiglio, Val Torta for the first time expands into a wide basin full of maize and walnuts. Presently it contracts again into a narrow funnel, which on a dull day, when the higher crests are in cloud, might be fancied a Devonshirecombe. At the junction of a considerable side-valley clusters of houses brighten the hill sides, and, where two roads meet, a clean country inn, with a terraced bowling-ground above the stream, invites to a halt.

The second road leads towards the Passo di San Marco, the lowest and easiest track from Bergamo to the Val Tellina.

Here, perhaps for the only time in these valleys, we come upon a track already described by an English traveller. The title of his volume at least is sufficiently attractive. I quote it in full:

'Coryats Crudities Hastily gobbled up in five months travells in France Savoy Italy Bhetia commonly called the Grisions country Helvetia alias Switzerland some parts of High Germany and the Netherlands: Newly digested in the hungry aire of Odcombe in ye county of Somerset and now dispersed to the nourishment of the travelling members of this kingdom.' London, 1611.

Cassiglio sorge sopra una confluenza laddove una nuova parete del bellissimo Monte Aralalta si chiude con una valletta boscosa, attraverso la quale un invitante sentiero conduce alle frazioni di Taleggio. Tutta la zona collinare situata tra la Val Brembana e la ferrovia Bergamo-Lecco promette scenari più ricchi e romantici, e non riesco a immaginare niente di più delizioso che vagare per i suoi anfratti durante le lunghe giornate di maggio. La mia fantasia, tuttavia, pare essere esclusiva, dal momento che, per quanto ne so, nessuno dei nostri connazionali che frequentano il Lago di Como in primavera approfitta di questa opportunità.

Sotto Cassiglio, la Val Torta per la prima volta si allarga in un'ampia conca ricca di mais e di noci. Quindi si contrae di nuovo in uno stretto imbuto, che in una giornata torbida, quando le creste più alte sono avvolte dalle nubi, potrebbe essere paragonata ad una scogliera del Devonshire. Al bivvio di una vasta valle laterale dove sorge un considerevole gruppo di case che illuminano i fianchi della collina, e dove due strade si incontrano, troviamo una graziosa e pulita locanda di campagna, con un campo di bocce sopra il torrente, che ci invita a fermarsi.

La seconda strada porta verso il Passo di San Marco, la via più bassa e più facile per passare da Bergamo alla Valtellina.

Qui, forse per l'unica volta in queste valli, ci imbattiamo in un percorso già descritto da un viaggiatore inglese. Il titolo del suo volume è sufficientemente attraente. Lo cito per intero:

'Coryats Crudities Hastily gobbled up in five months travells in France Savoy Italy Bhetia commonly called the Grisions country Helvetia alias Switzerland some parts of High Germany and the Netherlands: Newly digested in the hungry aire of Odcombe in ye county of Somerset and now dispersed to the nourishment of the travelling members of this kingdom.' London, 1611.

“*An old traveller*” è il titolo del lungo paragrafo (qui non trascritto) che Freshfield dedicò a questo punto del suo diario di viaggio a Thomas Coryat, libero esploratore inglese del primo Seicento, invitando il lettore a “trascorrere una rinfrescante mezz’ora in compagnia di questo antico viaggiatore che, con gusto e con spirito fanciullesco, seppe ammalciare il suo pubblico di racconti, meraviglie e avventure”.

Thomas Coryat (scritto anche Coryate) nacque probabilmente nel 1577 a Crewkerne, in Inghilterra, crebbe nel vicino paese di Odcombe e morì a Surat, in India, nel 1617, durante un altro dei suoi lunghi viaggi. Fu un autore molto popolare, grazie alle descrizioni minuziose degli usi e dei costumi locali, nonché al suo stile eccentrico. Diversi studiosi sono d’accordo nel sostenere che sia stato il primo britannico a partire per un *Grand Tour* (una moda che sarebbe poi esplosa col Romanticismo, sul modello byroniano) ed una possibile fonte di informazioni sul *Bel paese* cui William Shakespeare avrebbe attinto per scrivere le sue opere ambientate a Venezia, Padova, Verona. Dal maggio all’ottobre del 1608, egli viaggiò per l’Europa, in gran parte a piedi, e visitò Francia, Italia settentrionale (dove s’innamorò di Venezia), Svizzera, Germania e Paesi Bassi. Fu così che nel 1611 decise appunto di pubblicare *Coryat’s Crudities: Hastily gobbled up in Five Month’s Travels*, un libro di memorie dei propri viaggi, volume che senz’altro faceva parte della biblioteca di Douglas William Freshfield.

Anche Freshfield sostiene qui che i viaggi di Coryat fossero stati d’ispirazione a Shakespeare, il quale molto probabilmente frequentava la Mermaid Tavern londinese dove si riunivano diversi intellettuali del tempo facenti parte della “Society of Sirenical Gentlemen”, fra cui anche lo stesso Coryat. Egli non intende discutere del suo intero viaggio attraverso l’Europa, ma si sofferma sulla sua “avventura” alpina iniziata dopo aver raggiunto Chambery, nella Savoia francese. Dopo una lunga permanenza a Venezia egli prese la via del ritorno, attraverso Bergamo e la Valle Brembana. In città vi restò due giorni, dal 26 al 28 agosto 1608; dopodiché percorse la strada Priula, passando da Zogno, fermandosi a San Giovanni, proseguendo quindi per Mezzoldo e superando il Passo di San Marco, per scendere in Valtellina. Del viaggio di Coryat in Valle Brembana Freshfield ci darà solo qualche informazione:¹⁴

I wish I had space to follow Coryat into Italy, where he discovers forks and umbrellas, and describes them with the minuteness appropriate to such important novelties. Venice was the goal of his journey, and there he ‘swam in a gondola’ for six weeks- the sweetest ti-

Vorrei avere spazio per proseguire a raccontare il viaggio di Coryat in Italia, dove scopre forchette e ombrelli, e li descrive con una minuziosità consona solo a novità così importanti.¹⁵ Venezia era la meta del suo viaggio, e lì “guazzò in gondola” per sei settimane: “il periodo più rilassante (devo con-

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti sul viaggio di Coryat in terra bergamasca si vedano gli studi di Ermanno Arigoni, *Viaggiatori in Valle Brembana*, in “Quaderni Brembani 1”, Annuario del Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2002, p. 13 e segg.; Tarcisio Bottani e Wanda Taufer, *Da Bergamo all’Europa. Le vie storiche Mercatorum e Priula*, Museo dei Tasso e della Storia Postale, Camerata Cornello, Corponove, 2007; Camillo D. Bianchi, *Thomas Coryate: uomo simbolo dell’Europa senza frontiere*, Quaderni n. 8, Museo Storico della città di Bergamo, 1997.

¹⁵ A lui è attribuita l’introduzione della forchetta in Inghilterra e della parola “*umbrella*” nella lingua inglese, avendo visto, durante il suo viaggio in Italia, come ci si copriva dal sole e così ci si faceva “ombra”.

me (I must needs confesse) that ever I spent in my life.' He saw and describes all the sights we know so well, filled with the crowd which for us lives only in pictures, visited the Arsenal in its glory, was shown the Titians and Tintoretto in their fresh beauty, and bursts out into an enthusiasm which might satisfy Mr. Ruskin for that 'peerlesse place' the Piazza di San Marco.

Coryat's homeward journey through the Alps began at Bergamo. On reaching that town his route was altered by the news given him by a friendly Dominican monk, who warned him that a castle near the head of the Lago di Como was held by Spaniards, who would have little scruple in submitting a heretic to the tortures of the Inquisition. He consequently gave up the lake for Val Brembana and the Passo di San Marco. In Val Brembana he saw exposed the bodies of some bandits, members of a party of thirty who had been recently captured while lying in wait for passengers to the great fair of Bergamo. The Passo di San Marco was then the limit of Venetian rule, and the frontier was marked by an inn bearing on its front the goldenwinged lion. The house still exists. In descending towards the Val Tellina Coryat saw the Bergamasque flocks being driven home from their summer pasturages.

fessare) che abbia mai trascorso in vita mia". Vide e descrisse tutti i luoghi che conosciamo così bene, si immerse nella folla che per noi vive solo in immagini, visitò l'Arsenale nella sua gloria, gli vennero mostrati i Tiziano e i Tintoretto nella loro fresca bellezza ed esplose in un entusiasmo che potrebbe accontentare Ruskin per quel "luogo impareggiabile" che è Piazza di San Marco.¹⁶

Il viaggio di ritorno di Coryat attraverso le Alpi iniziò a Bergamo. Quando raggiunse la città, il suo percorso fu cambiato per via della notizia datagli da un gentile monaco domenicano, il quale lo avvertì che un castello nei pressi del Lago di Como era stato preso dagli spagnoli e che avrebbero avuto pochi scrupoli nel sottoporre un eretico alle torture dell'Inquisizione. Di conseguenza rinunciò a dirigersi verso il lago e optò per la Val Brembana e il Passo di San Marco.

In Val Brembana egli vide esposti i corpi di alcuni banditi, membri di un gruppo di trenta persone che erano stati catturati di recente mentre si erano appostati in attesa di derubare dei viandanti diretti alla grande fiera di Bergamo. Il Passo di San Marco era allora il limite della dominazione veneziana, e il confine era segnato da una locanda recante sulla sua facciata il leone dalle ali d'oro. La casa esiste ancora. Scendendo verso la Valtellina Coryat vide le greggi bergamasche al rientro dai pascoli estivi.

Il caso fortuito per il quale è costretto a cambiare percorso e quindi addentrarsi in Valle Brembana, i corpi dei banditi e, infine, il leone dalle ali d'oro: questi i tre aneddoti che Freshfield ci racconta del viaggio di Coryat, tralasciando qualche aspetto descrittivo del paesaggio, l'ardua salita al monte San Marco, gli incontri nelle locande, fra cui quello con un protestante. E, prima di riprendere il personale diario di viaggio, accenna del suo proseguimento attraverso la Valtellina e la Svizzera, passando per Zurigo e Basilea, non senza elargire una piccola critica nei confronti del giovane avventuriero seicentesco, sulla sua mancata familiarità con l'ambiente alpino, una condizione che non gli diede modo di affrontare con maggiore profondità e sentimento il paesaggio di montagna.

¹⁶ John Ruskin (1819-1900), scrittore, pittore, poeta e critico d'arte britannico (la sua interpretazione dell'arte e dell'architettura influenzarono fortemente l'estetica vittoriana ed edoardiana), nel 1840 fece il suo primo viaggio in Italia, lungo le classiche tappe del *Grand Tour* attraverso la Francia e l'Italia fino a Paestum, occasione nella quale scoprì e si innamorò di Venezia.

But our traveller has already led us too far from the high-road of Val Brembana- and here we must leave him to find his way home.

After all, what impression did the mountains make on Coryat? I think we must answer, about the same as on a commonplace tourist of our own day who has sufficient sturdiness of mind to be independent of fashion in his likes and dislikes. Horror of them he has none, and their dangers he is little disposed to exaggerate.

He is struck by a bold peak ; he notes a waterfall ; he is amused to find himself above the clouds ; he likes to be able to see a good many things at once, as from St. Mark's tower, whence he admires 'The Alpes, the Apennines, the pleasant Euganean hills, with a little world of other most delectable objects.' But he has not an imaginative mind, and a few days is a short time in which to develop an intelligent taste for mountain scenery. He is at a loss in the Alps from want of familiarity. His feeling towards them may be fairly illustrated by his attitude in matters of art.

Ma il nostro viaggiatore ci ha già portato troppo lontano dalla strada maestra della Val Brembana, e qui dobbiamo lasciarlo per ritrovare la sua strada verso casa.

Dopo tutto, che impressione fecero le montagne su Coryat? Penso che dobbiamo rispondere più o meno come avrebbe fatto un comune turista dei nostri giorni, il cui stato mentale sia sufficientemente forte per rendersi indipendente dalla moda nelle sue simpatie e antipatie. Orrore di loro non ne ha, e di fronte ai loro pericoli è poco disposto a esagerare.

È stregato da un ardito picco; osserva una cascata; si diverte a trovarsi sopra le nuvole; gli piace essere in grado di vedere tante cose contemporaneamente, come dalla torre di San Marco, dalla quale uno può ammirare “le Alpi, gli Appennini, i piacevoli Colli Euganei, con un piccolo mondo di altri oggetti deliziosi”. Ma non ha una mente fantasiosa e pochi giorni sono un breve periodo di tempo per sviluppare un gusto intelligente ad affrontare il paesaggio di montagna. Sulle Alpi è perplesso per mancanza di familiarità. Il suo sentimento nei loro confronti può essere adeguatamente illustrato dal suo atteggiamento in materia d'arte.

Chiusa la lunga parentesi sul viaggio di Thomas Coryat, Freshfield riprese la via per l'alta valle lasciando alle spalle la salita per Mezzoldo, e quindi il Passo San Marco, proseguendo invece per Olmo e per Piazza:

The neighbouring village of Olmo produced a carriage. A short drive through an open valley brought us to Piazza, the market- town and centre of the upper valley, placed on a low flat-topped brow, the last spur of the range dividing the stream of Val Torta from the Brembo. Throughout these valleys the villages, although in number of inhabitants only villages, take the air of towns. Italians, as contrasted with Swiss, are essentially a town-loving race ; north of the Alps it is mere matter of chance

Il vicino villaggio di Olmo ha una carrozza. Un breve viaggio attraverso una valle aperta ci ha portati a Piazza, paese con mercato e centro dell'alta valle, posto su un basso fronte piatto, ultimo sperone della catena che divide il torrente della Val Torta dal Brembo. In tutte queste valli i paesi, sebbene per numero di abitanti assomiglino a villaggi, assumono l'aria di città. Gli italiani, a differenza degli svizzeri, sono essenzialmente una razza amante delle città; a nord delle Alpi è solo un caso se le baite di legno sono sparse ampiamente sulle colline o rag-

whether the brown cottages are scattered widely over the hillsides or clustered together; the southerner is more sociable and more ambitious, having ever before his eyes the nearest large town as a model. Even in the mountains he likes his native place to boast a 'piazza,' and perhaps even a 'Corso', a name which can be easily stuck on to the first quarter of a mile of road. He builds lofty white houses and ranges them along the sides of a narrow street, which, with its barred windows, gloomy little shops, and bright fruitstalls, might be in a back quarter of Bergamo or even Milan.

The ambition of Piazza is leading it to erect a vast church with columns and porticoes, incongruous enough in a mountain landscape. Beneath the uncompleted edifice a car-road turnsoff to the upper Val Brembana and Branzi. The high-road goes away to the south through a narrow rift in the hills in company with the united streams. I longed to follow it and see something more of the Bergamasque valleys than their heads.

Amongst these bold hills rising so near the plain there must be a crowd of landscapes of romantic beauty, and from every brow the most exquisite views. Moreover if Herr Iwan von Tschudi's 'Schweizerfuhrer' is as trustworthy in matters of art as with respect to moun-

gruppate insieme; a sud si è più socievoli e più ambiziosi, avendo sempre davanti agli occhi come modello la città grande più vicina. Anche in montagna piace che il luogonatio abbia una "piazza" e magari anche un "Corso", nome che può essere facilmente attribuito al primo quarto di miglio di strada. Qui si costruiscono case alte bianche e le si distribuiscono lungo i lati di una strada stretta; con le loro finestre sbarrate, i negozietti cupi e le bancarelle da frutta luminose, si potrebbe pensare di trovarsi in un quartiere periferico di Bergamo o anche di Milano.

L'ambizione sta portando Piazza ad erigere una grande chiesa con colonnato e portici, piuttosto incongrua in un paesaggio di montagna.¹⁷ Sotto l'edificio incompiuto una strada carrozzabile devia verso l'alta Val Brembana e a Branzi. La strada statale si allontana verso sud attraverso una stretta spaccatura fra i monti in compagnia dei torrenti che qui si uniscono in uno. Desideravo seguirlo e vedere qualcosa di più di queste valli bergamasche e non solo la parte più alta.

Tra queste ardite colline, che si innalzano così vicino alla pianura, ci deve essere una quantità di paesaggi di romantica bellezza, e da ogni versante i panorami più squisiti. Se lo "Schweizerfuhrer" di Herr Iwan von Tschudi è altrettanto affidabile in materia d'arte come lo è per le montagne, questa re-

17 Quando Freshfield giunse a Piazza il rifacimento della vecchia chiesa era stato da poco ultimato. L'edificio fu infatti completato nel 1873 (la sua visita risale all'anno seguente) e consacrato dieci anni dopo dal Vescovo mons. Guindani; all'epoca del suo viaggio non erano ancora stati sistemati l'imponente scalinata d'accesso ed il campanile (restaurato ed innalzato nel periodo 1901-1903). Il progetto di ampliare e ristrutturare la chiesa di San Martino oltre la Goggia, a Piazza Brembana, era già in discussione a partire dal 1858. Fu l'arciprete don Angelo Tondini, in carica dal 1851 al 1903, a porre la questione della nuova chiesa, alla quale la popolazione aderì fin da subito. La scarsità di fondi fece dilazionare i lavori ed un nuovo progetto fu presentato nel 1869, dopo che nell'estate 1868 un fulmine arrecò danni ai muri laterali ed agli archi che sostenevano il tetto, al campanile, all'organo e agli arredi. Il termine dei lavori di ampliamento e di restauro furono fissati al maggio 1871, ma varie avversità ne causarono il ritardo. Molti muri si rivelarono in condizioni peggiori di quanto si credesse. La chiesa venne allungata di 15 metri ed alzata di 6, ma fra il luglio e l'agosto del 1870 tre campate e la facciata crollarono: i sopralluoghi accertarono che il danno era dovuto ai materiali scadenti e alla manodopera non competente. L'arciprete intraprese quindi nuove iniziative per reperire finanziamenti, vendette il suo patrimonio personale e mise a disposizione una somma cospicua; ugualmente, la popolazione ripeté le offerte in misura sufficiente a coprire la spesa per la ricostruzione della parte crollata, per la decorazione di tutta la chiesa e per l'acquisto dei nuovi banchi.

tains this region is rich indeed. In every village church there are said to be good pictures. The great names of Tintoretto and Paul Veronese are coupled in the list with a host of local painters, such as Cavagna and G. B. Morone, many of them natives of the upland villages in which their works are found. But it must be remembered that hidden gems are rare, and that in remote hamlets great names are readily bestowed and seldom disputed. The real worth of these art-remains is a matter to be determined by further research. Objects of architectural interest are less open to doubt.

At Almenno San Salvatore is a small Rotunda of the fifth century dedicated to St. Thomas: at Alme an old and very remarkable chapel attributed by popular legend to the Gothic queen Theodolinda. In the church of Lepreno, itself of the twelfth century, is to be seen 'a costly altar brought out of England at the time of the schism under Henry VIII.' Convenient resting-places are not wanting. At Zogno, in Val Brembana, there is said to be a 'delightful' inn; at San Pellegrino, higher in the valley, and at San Omobuono, in Val Imagna, bathing establishments described as 'comfortable and much frequented.'

gione ne è davvero ricca.¹⁸ Nelle chiese di ogni villaggio si dice che ci siano interessanti opere d'arte. Ai grandi nomi di Tintoretto e Paolo Veronese si affiancano nell'elenco una miriade di pittori locali, come Cavagna e G. B. Moroni, molti dei quali originari dei paesi di montagna in cui si trovano le loro opere. Ma va ricordato che le gemme nascoste sono rare, e che in borghi remoti i grandi nomi sono facilmente consacrati e raramente contestati. Il vero valore di queste opere d'arte deve essere determinato da ulteriori ricerche. Oggetti di interesse architettonico sono meno destinati a tale dubbio.

Ad Almenno San Salvatore si trova una piccola Rotonda del V secolo dedicata a San Tommaso; ad Almé un'antica e notevole cappella attribuita dalla leggenda popolare alla regina gotica Teodolinda.

Nella chiesa di Lepreno, essa stessa del XII secolo, è da vedere "un prezioso altare portato fuori dall'Inghilterra al tempo dello scisma sotto Enrico VIII". Non mancano piacevoli luoghi di riposo. A Zogno, in Val Brembana, si dice ci sia una "deliziosa locanda"; a San Pellegrino, più in alto nella valle, e a Sant'Omobono, in Val Imagna, stabilimenti balneari definiti "confortevoli e molto frequentati".

Se è da notare in Freshfield qualche refuso di tipo storico, come l'epoca di origine della Rotonda di San Tomé ad Almenno, risalente in realtà alla prima metà del XII secolo, è invece notevole la sua attenzione e curiosità nei confronti del prezioso altare di origine inglese custodito nella chiesa di Lepreno, di cui si ha effettivo riscontro in un documento conservato nella chiesa stessa.¹⁹

Da parte del giovane autore inglese vi fu un interesse generale ed approfondito verso l'arte bergamasca, tanto da condurlo a pubblicare in appendice al volume stesso un

¹⁸ Trattasi di una guida turistica pubblicata nel 1855 e poi nel 1863 dall'editore Iwan von Tschudi (1816-1887) relativa alle Alpi Svizzere e all'area del Ticino.

¹⁹ Nel suo *Serina, studi ed osservazioni*, pubblicato nel 1874, il dott. Luigi Carrara Zanotti accenna a tale prezioso altare citando come fonte i libri conservati nella chiesa di Lepreno: "possiede questa chiesa nella sua povertà un pregievole monumento della religione cristiana d'Inghilterra prima dello scisma; vale a dire il suo altare maggiore, il quale benché piccolo, è però fatto con bel disegno, e costruito con finissimi marmi. Certo Antonio Pagani mercante di Lepreno, acquistollo in Genova da nave inglese, e qui lo spedì con non indifferenti spese in dono alla sua patria" (p. 119).

elenco delle principali opere sacre ed artistiche presenti nelle valli bergamasche. A fornirgli quell'elenco fu, come dichiarò lui stesso, l'alpinista e presidente del CAI di Bergamo Antonio Curò (1828-1906): "*Since writing the above, I have been favoured by Signor Curo, President of the Bergamasque Section of the Italian Alpine Club, with a list of some of the most remarkable works of art in this region. It is printed as Appendix B*" (In merito a quanto scritto sopra, mi è stato consegnato dal Signor Curò, Presidente della Sezione Bergamasca del Club Alpino Italiano, un elenco di alcune delle opere d'arte più notevoli conservate in questa regione. È pubblicato in Appendice B).²⁰ Dopo Piazza il viaggio di Freshfield continuò in risalita della val di Fondra, sullo sfondo di un paesaggio che definì alquanto suggestivo, fino a giungere a Branzi, celebre per la sua grande fiera del formaggio.

Our course lay up the eastern stream by a country road rougher than that we had left, but still passable for spring-carriages. In the morning the variety of Val Torta had come up to our hopes, the scenery of the main valley for the next two hours surpassed them. The rocky defile leading to Branzi fairly rivals any of the similar scenes amongst the branches of Val Sesia. If less noble and majestic than Val Bavona or Val di Genova, it could scarcely be more fascinating.

The track climbs steeply amidst ruddy boulders and cliff faces stained a deep purple. Against these the chestnuts stretch their green branches or spread out at their feet in banks where the deep green of the leaves is shot with the lighter hue of the unripe fruitpod. Side-glens break through the opposing walls and give variety to the gorge, peaks bold in form and rich in colour fill the gaps, the water is blue and sparkling, the foliage fresh and varied. Churches and villages, with the usual

Il nostro percorso prosegue lungo il torrente orientale su una strada più accidentata rispetto a quella che avevamo lasciato, ma comunque percorribile in carrozza già dalla primavera. Al mattino la differenza con la Val Torta aveva soddisfatto le nostre aspettative, lo scenario della valle principale nelle due ore successive le superò. La gola rocciosa che porta a Branzi rivaleggia abbastanza con qualsiasi paesaggio simile tra i torrenti della Val Sesia. Se meno nobile e maestoso della Val Bavona o della Val di Genova, difficilmente potrebbe essere più affascinante.

La strada sale ripida tra massi rossastri e pareti rocciose macchiate di un viola intenso. Contro questi i castagni stendono i loro rami verdi, ed anche ai loro piedi, sugli argini, dove il verde intenso delle foglie mostra la tonalità più chiara del baccello acerbo. Le valli laterali si aprono attraverso le opposte pareti e danno varietà alla gola, picchi audaci nella forma e ricchi di colore riempiono il vuoto, l'acqua è azzurra e spumeggiante, il fogliame fresco e vario. Chiese e borghi, con i consueti campanili affrescati e i ponti arcati, sono sempre si-

²⁰ *Appendix B. Pictures and antiquities of the Bergamasque Valleys*, in Douglas William Freshfield, *Italian Alps* op. cit., p. 367. Per quanto riguarda la Valle Brembana sono riportate in appendice le seguenti opere: a Serina in Val d'Ambria nella chiesa parrocchiale diverse opere (danneggiate) di Palma il Vecchio, mentre nella chiesa dei Frati vi è una Crocifissione di Palma il Giovane (in "rovina"); a Cornello i resti dell'antica casa dei Tasso; a Fondra un quadro di Benvenuto da Garofalo (fu in effetti riposto dopo il restauro nel 1852); ad Averara un'opera del 1576 del Guerinoni; a Mezzoldo un'opera di Lattanzio da Rimini del 1505; a Dossena notevoli opere di Palma il Vecchio, in buona parte danneggiate, una "bellissima" di Paolo Veronese ed altra ancora forse attribuita a Bonifacio Bembo.

accompaniments of frescoed campaniles and highpitched bridges, are always ready in the right place to give variety to each sunny picture.

Nature presents herself in Val Brembana in a bright fantastic mood, full of life and vigour, yet not so earnest and severe as to strain our comprehension or our sympathy, or so large as to be beyond - more than, in its many-sidedness, all nature is beyond - the grasp of even an unambitious art. To employ a much-abused yet useful phrase, the scenery is essentially picturesque.

The valley when it opens again is more Alpine, although we are still only at the moderate height of 2,200 feet. A village, Trabuchetto, stands on the edge of the first meadows of a long steep-sided basin fringed with pines. For the next mile or two the road runs at a level over fields of the greenest turf broken by mossy boulders. A very slight ascent leads up to the first houses of Branzi, the chief place of the upper valley, locally famous for a great cheese-fair held in September, before the departure of the herds for the plain.

Steep hills hem in on all sides the verdant meadows amongst which the village stands. Two streams and paths, issuing out of deep-cut clefts, descend from the chain dividing us from the Val Tellina. A third torrent pours down from the top of the eastern hillside, some 3,000 feet above, in a scarcely broken fall which only wants volume, and must be superb after any heavy rains. Driving under a dark archway we entered the little piazza, and, following a priest's directions, passed one not ill-looking 'osteria' and sought another standing back from the high-road at the top of the village. Here again we were fated to be disappointed in our inn. Our arrival was doubly ill-timed. In the first place the house was under repair, and the upstairs rooms - If in their present

tuati al posto giusto per godere di ogni ora di sole.

La natura si presenta in Val Brembana in modo meraviglioso e sgargiante, pieno di vita e di vigore, ma non così serio e severo da sforzare la nostra comprensione o la nostra armonia, o così grande da andare oltre - anche se, nelle sue varie sfaccettature, tutta la natura va oltre - la padronanza di un'arte poco ambiziosa. Per usare una frase molto comune ma utile, lo scenario è essenzialmente pittoresco.

La valle si apre nuovamente ed è più alpina, anche se siamo ancora solo alla modesta altezza di 2.200 piedi [670 metri]. Un villaggio, Trabuchetto [Trabuchello], sorge ai margini dei prati prima di una lunga salita dai bordi scoscesi orlata di pini. Per un miglio o due la strada corre al livello dei prati su campi dal manto erboso sempre più verde, interrotti da massi rocciosi coperti di muschio. Una salita molto lieve conduce alle prime case di Branzi, il luogo principale dell'alta valle, localmente celebre per una grande fiera del formaggio che si tiene a settembre, prima della partenza delle mandrie per la pianura.

Ripide colline delimitano su tutti i versanti i verdi prati fra cui spicca il villaggio. Due torrenti e sentieri, che fuoriescono da profonde fenditure, scendono dalla catena che ci divide dalla Valtellina. Un terzo torrente si riversa dalla cima del monte a levante, a circa 3.000 piedi d'altezza [915 metri], con una caduta appena interrotta che ha solo bisogno di portata, e infatti deve essere superba dopo certe abbondanti piogge.

Percorrendo un oscurato sottoportico siamo entrati nella piazzetta e, seguendo le indicazioni di un prete, abbiamo oltrepassato una "osteria" che non pareva niente male, cercandone un'altra appena fuori dalla strada principale in cima al paese. Anche in questo caso eravamo destinati a rimanere delusi dalla locanda. Il nostro arrivo è stato doppiamente inopportuno. In primo luogo la casa era in ristrutturazione e le stanze al piano

condition they could be called rooms - showed ribs as bare as a ship in the first stage of construction.

Secondly the culinary and conversational resources of the establishment were alike engrossed on behalf of two Italian 'Alpinisti' who had preceded us. The 'Alpinista' is a novelty in Italy, and seems to bid fair to become a fashionable one. His creation is due to the assiduous zeal of the promoters of the Italian Alpine Club. That institution has ends far broader and deeper than those proposed by the founders of our own merely social club. Among its many objects are the strengthening of good-fellowship between the different provinces of United Italy, the advancement of science by the multiplication of observatories and other means, and the promotion of the welfare of the mountain districts by turning attention to the preservation of their forests and the embankment of their streams, and also by attracting to them some of the foreign gold which flows so freely into the pockets of their Swiss neighbours. Such a body demands of course no climbing qualification. Yet there are in Italy some proved and first-rate mountaineers, and, if the outward appearance of the novices is sometimes amusing to an Englishman, it is only owing to the apparent incongruity between a southern face and figure and an equipment so completely British, from the knapsack down to the boots, that one is tempted to believe the Italian Club must have given a wholesale order in Oxford Street for a regulation dress. But these young mountaineers are, as a rule, very pleasant fellows, and though exceedingly vague on mountain matters in general walk well. On the present occasion I fear we wished our fellow-guests elsewhere, for their claim to precedence turned our dinner into one of those hopes deferred which make the heart - or something very near it - sick.

di sopra - se nelle loro condizioni potevano essere chiamate stanze - mostravano le travi a nudo come le costole di una nave nella prima fase di costruzione.

In secondo luogo, la cucina e le conversazioni all'interno della locanda erano ugualmente state monopolizzate da due "alpinisti" italiani che ci avevano preceduto. L'"Alpinista" è una novità in Italia, e sembra esserlo a tal punto da divenire una moda. La sua creazione è dovuta all'assiduo zelo dei promotori del Club Alpino Italiano. Tale istituzione ha fini molto più ampi e approfonditi di quelli proposti dai fondatori del nostro club, di tipo puramente sociale. Tra i suoi numerosi obiettivi vi sono il rafforzamento della buona fratellanza tra le diverse province dell'Italia unita, il progresso della scienza attraverso la moltiplicazione di osservatori e altri mezzi, nonché la promozione del benessere dei distretti di montagna volgendo l'attenzione alla conservazione delle rispettive foreste e dell'argine dei torrenti, e anche attirando parte dell'oro straniero che scorre così liberamente nelle tasche dei loro vicini svizzeri. Un corpo del genere non richiede ovviamente alcuna qualifica di arrampicata. In effetti in Italia ci sono alpinisti di prima classe e che certamente si sono dimostrati bravi, il cui aspetto esteriore da novizi appare a volte divertente per un inglese, solo a causa dell'apparente incongruenza tra un viso meridionale e un abbigliamento completamente britannico, dallo zaino giù fino agli stivali, tanto che si è tentati di credere che il Club Italiano abbia fatto un ordine all'ingrosso di Oxford Street per ottenere un completo alla regola. Ma questi giovani alpinisti sono, in genere, dei tipi molto piacevoli, e sebbene abbiano una vaga idea in materia di montagna, sono nel complesso buoni camminatori. In questa occasione temo avremmo voluto vedere i nostri compagni ospiti altrove, perché la loro pretesa di precedenza ha trasformato la nostra cena in una di quelle speranze differite che fanno male al cuore, o qualcosa di molto simile.

Dopo la sconcertante esperienza di Branzi e le pungenti considerazioni sui giovani alpinisti italiani, Freshfield consultò la mappa cercando il passaggio più confortevole per passare da Branzi alla Valle Seriana.

Ne annotò due in particolare: uno che segue la valle principale e l'altro che supera la cascata per poi attraversare un ampio altopiano punteggiato da laghetti. Vediamo quale sarà la sua scelta.

There are on the map two obvious passes from Branzi to Val Seriana, one following the main valley to its principal head, the other climbing beside the water fall and then traversing a wide stretch of lofty lake-dotted table-land. We chose the latter. The first ascent seemed endless; the houses of Branzi were always but a stone's throw in lateral distance, while the bells of its church tower rang out successive quarters of an hour enough to have put us ten miles off in any reasonable country. At last a green hillock was turned and the upper region discovered; a long green valley with shelving sides surrounded by bold scattered peaks. A terrace-path led along the hillside past an opening within which lies a large lake, the object of the day's walk of the 'Alpinisti.' We passed presently another tarn of clear blue water, the Lago di Gornigo, hidden away among the hills. The scenery was pleasing though not of a high order, but near the lake an exquisite touch of beauty was given to it by the apparition of Monte Rosa, a frail opal vision floating on the tops of the nearer ranges.

Grassy banks lead to the apparent pass. On reaching it, however, it is, in clear weather, easy to see that the glen on the further side is another feeder of Val

Ci sono sulla mappa due passaggi naturali da Branzi alla Val Seriana, l'uno segue la valle fino alla sua testata principale, l'altro si arrampica a fianco della cascata e poi attraversa un ampio tratto di altopiano punteggiato di laghi. Abbiamo scelto quest'ultimo. La prima salita sembrava non finire mai; le case di Branzi erano sempre a un tiro di schioppo lateralmente, mentre le campane della chiesa risuonavano in successione quarti d'ora abbastanza da farci allontanare di dieci miglia in qualsiasi paese ragionevole. Alla fine raggirammo una collinetta verde e scoprimmo l'altopiano superiore; una lunga e verde vallata dai fianchi a sbalzi circondata da ardite cime sparse qua e là. Un sentiero panoramico costeggiava il fianco della collina fino ad un'apertura all'interno della quale si trovava un grande lago, obiettivo della giornata di marcia di alcuni "Alpinisti".²¹ Passammo subito un altro laghetto di acqua cristallina, il Lago di Gornigo, nascosto tra le colline.²² Lo scenario era piacevole sebbene non fosse di un ordine così elevato, ma nei pressi del lago un tocco di squisita bellezza gli fu dato dall'apparizione del Monte Rosa, una fragile visione opale che galleggiava sulle cime delle catene più vicine.

Banchi erbosi conducono al supposto passo. Giungendovi tuttavia, con tempo sereno, è facile notare che la vallata dell'altro versante è un'altra sussidiaria della Val Bremba-

²¹ La comitiva sembra essere diretta al Passo d'Aviasco ed il grande lago che costeggia è il Lago Colombo.

²² In merito al misterioso toponimo di questo lago, sconosciuto e non rilevato dalle mappe, ci affidiamo a quanto scritto e supposto dallo studioso Enzo Bona, autore dell'articolo "Lo sguardo ironico di Freshfield sui monti bergamaschi" (Notiziario F.A.B., Gruppo Flora Alpina Bergamasca, n. 43, Aprile 2013, p. 21-23): "Non conoscevo nessun toponimo con questo nome, né per il lago né per il Passo. L'amico Luca Mangili mi ha messo sulla buona strada e mi ha fatto ricondurre questo nome ad un piccolo lago, poco più che una pozza con eriofori, che sta tra il Passo di Aviasco e l'omonimo monte, chiamato nella tradizione Lago Gornino".

Brembana. A short level traverse to the right, or the ascent of the rocky knoll in the same direction, leads to a point overlooking the true valley of descent. But the Y-shaped ridges may well perplex a stranger, and the pass, though absolutely free from difficulty, is one where most people will find a native indicator useful. From the knoll where the two ridges join Monte Rosa is still seen, together with several of the Bernina peaks and a wide view to the eastward. The entire descent was for a pass of this nature exceedingly fine and varied. First we plunged under purple cliffs and past a chalet into a wilderness of stone blocks, a rough setting for a cluster of gem-like pools; some blue, some the colour of the Bluebeard when, to quote the latest version of an old story, 'it writhed in an indigo blackness.' Then a steep rocky stair or 'scala' amongst waterfalls, and a stride over juniper bushes brought us to a path, level, green, shaded by tall pines, with bright glimpses of distant hills and once of the golden floor of Lago d' Iseo between the moss-grown columns.

We came out on to a mountain of hay-fields, whence the Presolana, an isolated limestone mass between us and the Val di Scalve, tried with some success to look like the Pelmo.

na.²³ Un breve passaggio pianeggiante verso destra, o la risalita del poggio roccioso nella stessa direzione, porta ad un punto che domina la vera valle di discesa. Ma le creste intagliate a forma di Y potrebbero creare confusione ad un forestiero, e il passo, anche se assolutamente privo di difficoltà, dovrebbe essere indicato con maggiore precisione dai nativi. Dal poggio dove le due creste si congiungono si può ancora osservare il Monte Rosa, insieme ad alcune vette del Bernina e ad un'ampia veduta verso est.

L'intera discesa è stata, per un passo di questo genere, estremamente bella e suggestiva. Dapprima ci siamo tuffati sotto delle rupi di colore viola scuro, poi abbiamo oltrepassato uno chalet immerso in un selvaggio deserto di blocchi di pietra, un ambiente grezzo che ospitava un gruppo di specchi d'acqua simili a gemme; alcuni di colore blu, altri dello stesso colore del *Barbablù* quando, per citare l'ultima versione di una vecchia storia, "si contorceva in un'oscurità indaco".²⁴ Dopo una ripida salita rocciosa, tanto da sembrare una 'scala' tra le cascate, e alcuni passi fra dei cespugli di ginepro, giungiamo ad un sentiero, pianeggiante, verde, ombreggiato da alti pini, con degli squarci luminosi sulle colline più distanti, fino allo specchio dorato del Lago d'Iseo, incastonato tra due colonne ricoperte di muschio.

Sbucammo in seguito su una montagna di prati di fieno, da dove la Presolana, un ammasso calcareo isolato tra noi e la Val di Scalve, provava con certo successo ad assomigliare al Pelmo.²⁵

Il percorso di Freshfield in alta Valle Brembana terminò con la splendida vista sul massiccio della Presolana. Da quel punto ebbe inizio la discesa fino ad un pittoresco villaggio e quindi a Gromo, con il suo castello feudale in rovina. Dopo aver sostato in una locanda, il viaggio proseguì per Fiumenero e Bondione, dove fu incuriosito dal

23 Giunto al passo (d'Aviasco), Freshfield constata che la valle che gli si presenta di fronte è ancora tributaria della Valle Brembana (Valle dei Frati).

24 L'autore si riferisce ad una versione di questo classico della letteratura d'infanzia in cui si narrava che la barba di *Barbablù* era talmente nera da sembrare blu. Blu indaco, per l'esattezza.

25 Il massiccio del monte Pelmo è una montagna delle Dolomiti di Zoldo, nel bellunese, che raggiunge i 3.168 metri.

fatto che le case di quel villaggio erano costruite tra le rovine e gli enormi massi caduti dai contrafforti del Redorta e che le cavità naturali che si aprivano al di sotto di essi, talvolta più grandi delle case stesse, servivano agli abitanti come ripostigli e cantine. A tal proposito, l'autore non mancò di esprimere un suo ennesimo commento ironico, sostenendo che gli abitanti di Bondione fossero i più accaniti assertori della teoria di *Peter Simple* (romanzo del 1834 scritto da Frederick Marryat su un giovane marinaio britannico durante le guerre napoleoniche) che afferma che una palla di cannone non cade mai nello stesso posto: se per un forestiero potrebbe sembrare un serio avvertimento, per quegli abitanti trattasi invece di un reale beneficio. Il suo itinerario sulle montagne bergamasche proseguì infine con un'avventurosa salita al Pizzo Redorta e poi a quello del Gleno, dove egli poté ancora ammirarne il ghiacciaio, oggi quasi del tutto scomparso, ma che a fine Ottocento era ancora imponente e costituito da un massivo corpo glaciale.

Douglas William Freshfield tornerà ad esplorare nuovamente le valli bergamasche una ventina di anni dopo questo suo primo viaggio.²⁶ Egli giunse in Val Brembana in un periodo prolifico per l'alpinismo bergamasco. Nel trentennio che va dal 1870 al 1900 le nostre montagne vennero infatti minutamente esplorate e conquistate: risale al 1870 la prima storica salita alla cima più alta della Presolana e al 1873 la fondazione della sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano, il cui primo presidente fu l'Ing. Antonio Curò.

Fu così che in quegli anni anche le modeste Prealpi Orobie cominciarono ad attirare l'attenzione di alpinisti stranieri, soprattutto inglesi e tedeschi, di cui parecchi di non dubbia fama e di incontestata autorità, come lo Tschudi, il Purtscheller, lo stesso Freshfield. E ad attestare questo inconsueto interesse fu già lo Steinitzer, segretario del Club Alpino Tedesco-Austriaco, che nel 1898 dichiarò: “diffondendosi l'alpinismo, e diventato quasi ormai un *postulato della coltura generale*, mentre deploravamo la loro ancor scarsa illustrazione da parte degli italiani, vedemmo recentemente accorrervi di nuovo gli stranieri, i quali, pur lasciando a noi l'iniziativa di nuove ricerche, le visitarono con più vasti criteri ed illustrarono con quella maggior competenza, che deriva loro da una più estesa cognizione, non che delle Alpi, d'altre maggiori catene”. La letteratura alpina delle nostre Prealpi “andava in tal modo arricchendosi, e maggiore ne risultava lo squilibrio fra l'attività relativamente grande esercitata dagli stranieri, e quella relativamente limitata degli italiani”.²⁷ La spinta fondamentale a questa crescente passione per il mondo alpino lo diedero in quegli anni (tra il 1857 e il 1863) le fondazioni dei club alpini che, soprattutto all'estero, incanalarono e organizzarono una cospicua somma di energie fisiche e intellettuali.

L'età d'oro dell'alpinismo europeo coincise per Freshfield con il suo apprendistato alpino, un'esperienza che lo maturerà profondamente e che lo preparerà ad altre più im-

26 Douglas William Freshfield, *Notes on old Tracks: The Bergamasque Alps*, in *Alpine Journal*, 1895, vol. XVII, p. 130-156. La relazione di questo suo secondo viaggio sulle montagne bergamasche fu pubblicata sull'*Alpine Journal* del 1895 e in seguito tradotta da R. Gerla sulla rivista mensile del CAI Vol. 15, n. 5, del 1896, p. 178. Con questo nuovo contributo Freshfield invitò i soci del Club Alpino inglese a visitare in particolare la Val di Scalve e a percorrere la suggestiva Via Mala, “una delle più incantevoli passeggiate che si possano fare nelle Alpi lombarde”.

27 AA.VV., *Pionierismo sulle Orobie dal 1870 al 1900*, Club Alpino Italiano, Sezione di Bergamo, Edizioni Bolis, 1993, p. 117.

portanti sfide. Fu l'ideatore nelle università sia di Cambridge che di Oxford delle cattedre di geografia orografica e di glaciologia e promotore, presso la Royal Geographical Society, di riconoscimenti ai benemeriti dell'esplorazione terrestre, fra cui il Duca degli Abruzzi. I suoi viaggi lo portarono anche in Medio Oriente, dall'Egitto alla Palestina, in Turchia, Armenia, Persia, nel Caucaso; nel 1899, si recò con Vittorio Sella e con la sua guida fidata François Devouassoud nelle Indie, in Birmania, nell'isola di Ceylon, e nel Sikkim Himalaya. Fino agli ultimi anni di vita egli compì numerosi viaggi che lo portarono a conquistare alcune cime giapponesi, altre statunitensi, altre ancora della Columbia Britannica, dell'Algeria, della Spagna pirenaica, con brevi soggiorni nel Nord Europa, in Grecia, in Corsica e in Portogallo. Un uomo sempre in viaggio, curioso di esplorare il mondo. Ed è questo l'essenziale autoritratto con il quale si presentò nella prefazione del suo ultimo libro *Below the snow line*, del 1923: "In fatto di montagne per tutta la mia vita sono stato ciò che i miei compagni di scalate di più stretta ortodossia alpinistica stimano un collezionista di inezie trascurate. Ho camminato tanto sotto il limite delle nevi, quanto ho scalato o arrancato sopra di esso. Ho trovato interesse anche in ascensioni facili, che non offrivano pretesti per impegni ginnastici. Devo persino confessare di aver a volte preferito portare un ombrello al posto della piccozza. Insomma sono stato più un viaggiatore che uno scalatore".

Una famiglia Bonetti di Baresi di gran successo a Zogno

di Giuseppe Pesenti

Da più di venti anni il paese di Zogno assiste al trasferimento di varie famiglie dell'alta Valle Brembana nel suo territorio comunale con lo scopo principale di avvicinarsi ai luoghi di lavoro situati in parte nel paese stesso ma soprattutto a Bergamo o nelle immediate vicinanze della città. Questa migrazione interna alla valle, che oggi ha le caratteristiche di un fenomeno sociale per cause che non si possono illustrare in questa sede, si era registrata anche in passato ma in maniera sporadica e con l'unico obiettivo di trovare un lavoro dignitoso nel paese ospitante. Tra questi casi, all'apparenza senza particolari interessi, si ritrova tuttavia quello di una famiglia, sconosciuta sino ad oggi, che tra il 1750 e il 1850 non solo trovò un lavoro per vivere a Zogno in modo decoroso ma che si mise in evidenza per aver conseguito anche un straordinario successo economico, politico e sociale con alcuni riflessi anche sull'intera valle. Queste notizie sono state raccolte ed estrapolate dalle ricerche storiche condotte sulla vita del bandito Vincenzo Pacchiana detto Pacì Paciana, che l'autore del presente scritto ha pubblicato di recente¹, perché costituiscono delle vicende storiche che si svolsero in modo autonomo, parallelo e contemporaneo a quelle del bandito ma che per alcuni momenti si incrociarono con esse.

Tutto iniziò con Giovan Giacomo Bonetti fu Giuseppe nato nel 1699 a Baresi appartenente ad una famiglia collaterale dei notai Bonetti che svolsero la loro attività in questo paese tra la fine del 1400 e la fine del 1500. Divenuto proprietario di una casa e di vari terreni in contrada Ca Bonetti poté studiare per diventare notaio ma non svolse mai questa professione preferendo invece occuparsi di mediazione in varie attività commerciali. Lo troviamo infatti tantissime volte come primo testimone in rogiti, stipulati a Baresi in questa contrada da suo figlio Giacomo divenuto effettivamente notaio, per compravendite di case e terreni in Baresi e in altri paesi dell'alta valle sui quali egli aveva fornito consigli sui costi e la convenienza degli acquisti. Lo troviamo anche come procuratore scelto da varie persone per fare compravendite di immobili a loro nome. Varie volte interviene come consigliere nella cessione di crediti tra privati come a Fondra, Valleve, Bordogna e Roncobello. Nel 1764 è assunto come testimone/garante per il pagamento di una grossa partita di ferro del valore di lire 2800 depositata presso certi

¹ Giuseppe Pesenti: *Per una vera storia del bandito Pacì Paciana "ol padriù dela Al Brembana"*, Ed. Museo della Valle di Zogno, Bergamo, 2019.



La casa in contrada Ca Bonetti di Baresi di proprietà di Giovan Giacomo Bonetti dove il figlio Giacomo esercitò l'attività di notaio dal 1750 al 1803

Paganoni di Piazza Brembana. Infine egli ricopre varie volte in modo non consecutivo anche la carica di reggente e sindaco della veneranda chiesa di San Giacomo di Baresi e a tale titolo acquista terreni a favore della chiesa stessa o presta soldi della chiesa ad alcuni privati ipotecando dei loro beni mobili o stabili per garanzia. Egli stesso a volte presta direttamente dei soldi a dei privati nello stesso modo. Insomma Giovan Giacomo Bonetti durante la prima metà del XVIII secolo si configura come una persona particolarmente influente a Baresi e conosciuta in tutta l'alta valle².

È grazie a questi maneggi che egli conosce un oste di Zogno, Carlo Manzoni fu Pietro originario però della Valle Imagna, da cui intuisce quanto possa essere importante gestire un'attività commerciale a Zogno alla metà del 1700 per essere questo paese ricco di attività produttive rappresentate da due importanti cartiere, una conceria

di pelli in fase di nascita, tre folli, due segherie, un grande maglio da ferro, due torchi e un notevole numero di mulini tutti azionati con le acque del Brembo e della vicina Valle Serina³. Giovan Giacomo divenne così amico di Carlo da fargli fare il padrino il 24 febbraio 1736 al battesimo del suo sesto figlio maschio: Nicola⁴. Tuttavia Carlo Manzoni non era un oste proprietario, era un oste che aveva gestito in affitto tra il 1727 e il 1739 prima l'osteria dei conti Giupponi di Bergamo posta in cima alla salita che immette nel centro storico di Zogno, poi quella Torricella nel centro e infine l'osteria Ghisalberti nella contrada di Tre Fontane dimostrando una certa insofferenza a subire gli ordini dei proprietari e acquistando solo nel 1742 alcuni locali a metà della contrada Foppa di Zogno in cui realizzerà una propria osteria senza grande successo però a causa della forte concorrenza⁵. L'idea di Giovan Giacomo di sistemare almeno un fi-

2 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Bonetti Giacomo fu Giovan Giacomo di Baresi, cartella (= C.) 12097, atti 27/05/1752, 09/04/1753, 08/08/1753, 15/03/1754, 04/06/1754, 16/09/1754, 21/11/1754, 09/02/1755, 14/03/1755, 02/04/1755, 03/09/1755, 05/03/1756, 09/03/1756, 12/03/1756, 15/03/1756, 04/06/1756, 16/06/1756, 06/07/1756; C. 12098 atti 26/04/1757, 30/01/1759, 18/05/1759, 01/08/1760; C. 12100, atto 24/11/1764.

3 Giuseppe Pesenti: *Le Rogge di Zogno*, Ed. Archivio Storico S. Lorenzo, Zogno, 1997.

4 Registri parrocchiali di Baresi. Registro Battesimi n. 1, anni 1549 - 1765.

5 ASBG. FN. Panizzoli Francesco fu Giovan Battista di Zogno, C. 12396, atto 20/12/1727; C. 12397 atto 05/10/1733; C. 12398 atti 26/11/1737, 16/12/1737. Gavazzi Pietro fu Matteo di Poscante, C. 8547, atto 07/09/1731; C. 8550 atto 26/03/1749. Pelliccioli Giovanni fu Agostino di Zogno, C. 8397 atti 21/02/1736, 29/02/1740, 16/03/1740, 13/05/1743.

glio in un'attività commerciale a Zogno non poteva dunque concretizzarsi attraverso la conoscenza di Carlo Manzoni ma attraverso la conoscenza della famiglia di Giovanni Marconi de Maffeis fu Flaminio, erede di una famiglia Marconi Maffeis originaria di Zogno ma trasferita a Bergamo che gestiva un grande follo a Zogno, il quale aveva sposato Maria Paganoni fu Antonio Maria “*della contrata di Lenna comune della Piazza oltre la Goggia*”, una signora che Giovan Giacomo Bonetti conosceva bene⁶. I contatti con Giovanni Marconi de Maffeis, grazie all'amicizia tra costui e la famiglia di Lorenzo Maria Zanchi de Mozzi di Bergamo, ma originaria di Grumello de Zanchi, sortirono un doppio risultato inaspettato. Infatti Giovan Giacomo riuscì a prendere in affitto dal 1752 una bottega di merci varie legate alla produzione del follo dal Marconi posta in contrada Bozza di Zogno per il figlio Giovan Domenico e alcuni locali di una casa che gli Zanchi possedevano sempre a Zogno all'inizio della contrada di Foppa in cui far svolgere l'attività di osteria al figlio più giovane Nicola⁷. Per la verità anche in casa Marconi esisteva accanto al negozio di merceria e stoffe un'osteria ma Giovan Domenico, che aveva 27 anni ed era promesso sposo di Santa Gervasoni di Baresi, la gestì solo nei primi tempi dedicandosi sempre più al commercio di stoffe e lana e merci varie. Nicola invece aveva solo 16 anni e per questo motivo nei primi tempi fu seguito dal padre che si trasferì temporaneamente a Zogno in una camera sopra l'osteria di proprietà Zanchi.

Benché assai giovane Nicola dimostrò ben presto di aver ereditato le capacità di contrattazione del padre affiancando al locale, riservato al bere e al mangiare un boccone, un altro locale o saletta, comunicante con il precedente attraverso una nuova porta interna, destinato a far incontrare in modo riservato le persone che desideravano parlare di problemi e di lavoro del tempo. Già nel 1763 in questa saletta si registrò un importante rogito tra alcuni Pesenti di Brembilla e di Sadrina e da questo momento non si contano i rogiti redatti da svariati notai di Zogno e di altri paesi della valle in questa saletta. Addirittura venne qui più volte anche un notaio di Baresi, Giacomo Bonetti fratello dello stesso Nicola, per stipulare vari rogiti per persone dell'alta valle che Nicola aveva in qualche modo facilitato e a volte lo stesso Nicola si recò nello studio del fratello a Baresi in contrada Ca Bonetti per promuovere compravendite grazie all'esperienza acquisita⁸. Tra tutti questi atti vanno segnalati i più importanti in valore quali una divisione tra fratelli Milesi di Roncobello che avevano immobili in vari paesi dell'alta valle, una compravendita di un vasto terreno per far pascolare mandrie di mucche posto presso “*il lago Gemello (Laghi Gemelli)*” e suddiviso tra il comune di Branzi e quello di Carona per una somma di lire 7200, un acquisto di terra da parte dello stesso Nicola per garanzia di un prestito posta in comune di Ornica del valore di lire

6 ASBG. FN. Gavazzi Pietro fu Matteo, C. 8549, atto 21/10/1747. Panizzoli Francesco, C. 12400 atto 10/12/1750. Zambelli Barnaba fu Pietro di Endenna, C. 10289 atto 13/01/1773.

7 ASBG. FN. Panizzoli Francesco, C. 12402 atto 28/06/1758. Maffeis Santo fu Francesco di Zogno, C. 8752, atto 03/09/1767. Marconi de Maffeis Flaminio fu Giovanni di Zogno, C. 9009, atto 15/04/1772.

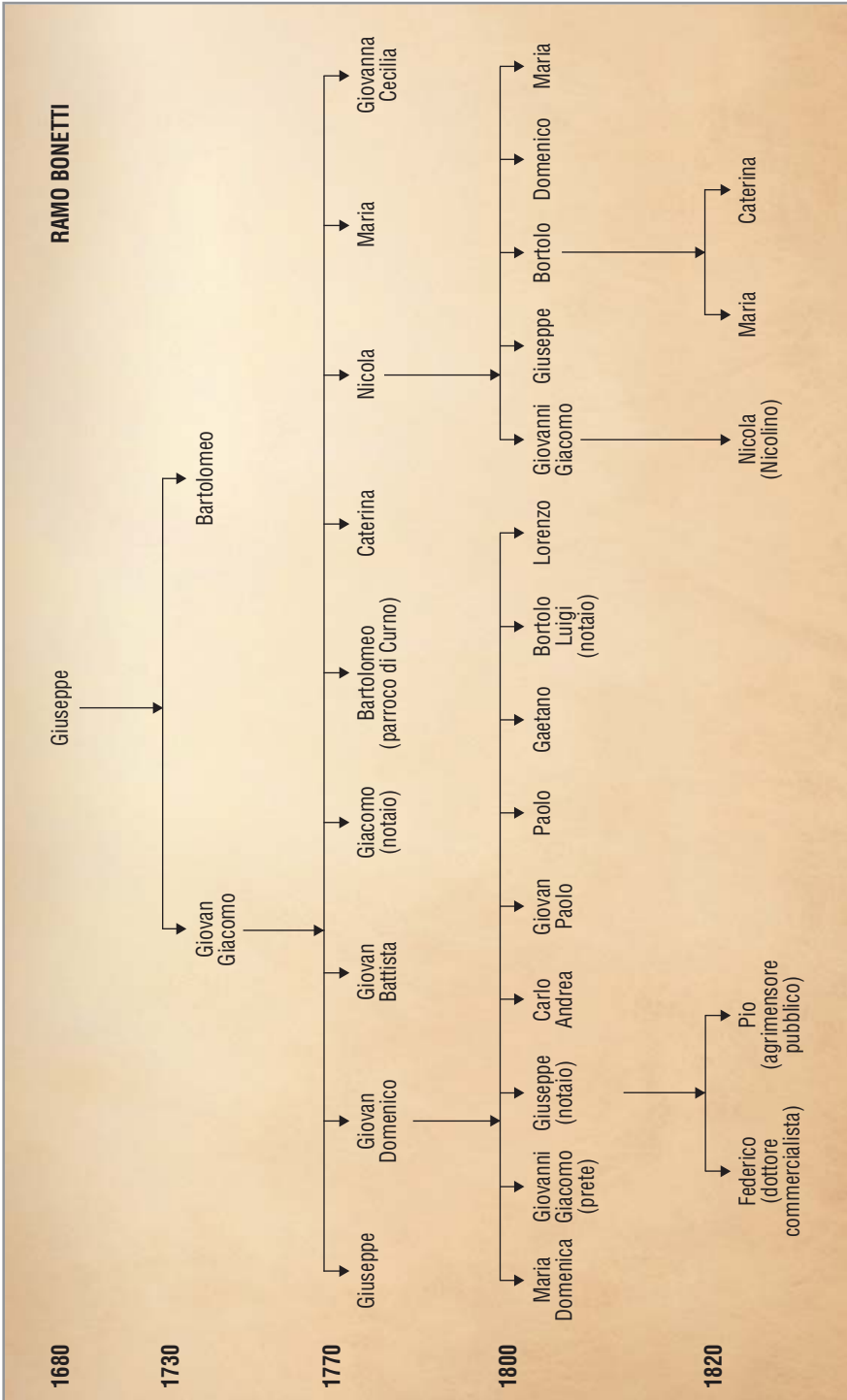
8 ASBG. FN. Maffeis Santo, C. 8752, atto 22/04/1763; C. 8754 atto 23/07/1779 (atto duplice). Bonetti Giacomo, C. 12100, atto 18/12/1766; C. 12101 atti 05/11/1772, 07/11/1772, 10/11/1772, 22/12/1772; C. 12102, atti 18/01/1773, 05/12/1775; C. 12103 atti 06/09/1776, 06/03/1778, 07/03/1778 (atto duplice); C. 12104 atto 12/04/1780, 03/03/1781; C. 12105 atto 31/05/1783; C. 12106 atti 01/09/1778, 31/08/1784. Bonetti Giuseppe fu Giovan Domenico di Zogno, C. 12155, atto 21/10/1780; C. 12156 atto 23/05/1800. Zambelli Barnaba, C. 10285 atto 13/06/1789. Zanchi Giuseppe Andrea fu Bortolo di Zogno, C. 9715, atto 21/02/1799.

1400, una casa circondata da una vasta terra sul monte di Zogno in contrada Sonzogno per lire 2500, un pagamento definitivo di un prestito fatto dallo stesso Nicola anche a nome dei suoi fratelli che era stato richiesto anni addietro alla Misericordia di Bordogna del valore di lire 3500, un prestito a certo Saltarelli di Mezzoldo con ipoteca di terra per lire 645, un acquisto di terre a Cusio e a Ornica per lire 2800, una vendita di un posto di lavorante alla dogana di mare di Venezia dai soci Angelini e Astulfoni di Zogno al parroco di Oltre il Colle don Francesco Maurizio per lire 7000.

Ovviamente per tutte queste consulenze egli percepiva dai contraenti un compenso che negli anni gli permise di migliorare continuamente la sua osteria. La sua abilità riconosciuta nelle compravendite di immobili gli permise di entrare come deputato sia nella “*Scola del Santissimo Sacramento*” che nella “*Scola dei Disciplini Bianchi*” di Zogno fin da poco prima del 1779 in quanto queste confraternite avevano, grazie a donazioni dei privati, degli immobili e dei capitali liquidi da gestire con cui cercavano di aiutare i poveri⁹. C'è da sottolineare per inciso che questo incarico a favore di enti religiosi era l'unico incarico che poteva assumere Nicola poiché non essendo nativo di Zogno e non essendo residente a Zogno da più di 50 anni, secondo le leggi del governo veneto, egli non poteva assumere alcuna funzione pubblica civile. L'amministrazione dei beni di queste due “*Scole*” gli permise tuttavia di venire a conoscenza degli interessi economici di varie famiglie di Zogno e di acquisire con prestiti, permuta e rivendite alcuni importanti immobili a Zogno e dintorni. Tra questi ricordiamo i più importanti: acquisto di una terra prativa, campiva, vidata (con viti) e con molti alberi sopra di vario genere vasta oltre 23 pertiche posta in territorio di Endenna presso Ambria da Marco Sonzogni del valore di lire 3500 con garanzia da parte di un fratello di Nicola, Giovan Battista; acquisto di una casa con più stanze posta a sud della piazza di Zogno (attuale piazza Garibaldi) vicina alla fontana del paese che a ovest confinava con “*la strada che va alla Cartara* (cartiera)” da Sebastiano Damiani fu Giuseppe per lire 1800; vendita di un grande roccolo con casello circondato da un vasto bosco sul monte di Zogno del valore di lire 1200 per conto degli eredi di Andrea Cattaneo al parroco di Zogno don Giuseppe Grigis per aiutare gli stessi eredi tutti minori; una casa dotata di stalla sotto e più camere sopra con orto cinto da muri nel centro di Zogno da Giuseppe Maffei fu Carlo cittadino di Bergamo del valore di lire 900; vendita di una grande casa detta “*la casa de Muzzi*” posta a ovest della piazza di Zogno presso la fontana del paese a Pietro Mazzoleni fu Martino del valore di lire 2300; acquisto di varie terre pascolive in territorio di Valleve e Cambrembo da Maffio Cattaneo fu Andrea rappresentante anche i fratelli minori per lire 3400; vendita di una casa composta da molte stanze posta nella contrada Crocetta di Zogno a Giovanni Risi fu Domenico per lire 5000¹⁰. Grazie a queste sue attività nel passaggio dal governo veneto a quello francese Nicola Bonetti fu nominato subito “*agente municipale dei Luoghi Pii*” ovvero responsabile amministrativo di tutte le proprietà mobili e stabili e dei capitali di tutte le congregazioni religiose di Zogno, che erano numerose, con lo scopo fondamentale di permettere al governo francese di tenere sotto controllo i beni di tali enti. Si trattava dun-

9 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12155, atto 07/01/1779.

10 ASBG. FN. Bonetti Giacomo, C. 12102, atto 27/01/1774; C. 12106 atto 12/12/1787. Bonetti Giuseppe, C. 12155, atti 29/01/1779, 21/08/1787; C. 12156 atti 18/05/1799, 25/11/1800. Oprandi Carlo Maria fu Nicola di San Pellegrino, C. 9901, atto 09/01/1798.



Albero genealogico della famiglia Bonetti di Baresi emigrata in parte a Zogno. Le date sulla sinistra indicano il periodo storico in cui sono viventi e in gran parte maggiorenni i figli di ogni specifico padre. Inoltre la loro data di nascita è crescente da sinistra a destra

que di un incarico per la prima volta politico e piuttosto importante anche se raggiunto ad un'età avanzata¹¹. Nel frattempo, in mezzo a tutte queste contrattazioni, egli non aveva mai smesso di migliorare la sua osteria prendendo in affitto dagli eredi Zanchi nel corso degli anni l'intero caseggiato e cercando anche di acquistarlo senza successo però a causa della cifra esorbitante richiesta dai proprietari, dunque non riuscì a realizzare il suo obiettivo di trasformare l'osteria, già importante e assai nota poiché in essa si poteva non solo bere e giocare a carte o a dadi ma anche pranzare e cenare, in una locanda vera e propria adatta a ricevere ospiti che avevano anche bisogno di dormire. In effetti in modo impreveduto l'intero caseggiato fu venduto nel 1795 dagli eredi Zanchi al notaio Barnaba Zambelli fu Pietro di Endenna per una somma notevole il quale poco dopo la rivendette agli stessi Zanchi che finirono per cederlo, dopo alcuni maneggi, a un figlio di Nicola, Bortolo, il quale riuscirà a realizzare il sogno del padre¹². Prima di procedere oltre è necessario però dire alcune cose di carattere personale sulla figura di Nicola Bonetti.

Nicola a Zogno aveva conosciuto e sposato una figlia del suo padrino di battesimo, Maria Manzoni, il 2 ottobre 1758 dalla quale ebbe due figli: Giovanni Giacomo e Giuseppe nel 1759 e 1760 rispettivamente. Giuseppe tuttavia morì poco dopo. Anche la moglie Maria Manzoni morì in modo prematuro sicché Nicola si risposò con Cecilia Damiani fu Giuseppe di Zogno il 31 agosto 1766 e da questo matrimonio nacquero Bortolo, Domenico e Maria rispettivamente nel 1768, 1769 e 1771. Purtroppo Nicola dovette assistere tristemente, oltre alla morte prematura anche della seconda moglie, a quella del figlio Giovanni Giacomo, chiamato famigliarmente Giovanni, e della figlia Maria nata da Cecilia. Giovanni e Maria morirono per malattia poco dopo aver generato rispettivamente il figlio Nicola, col nome uguale a quello del nonno e chiamato famigliarmente Nicolino, e Giovanni Simonetti nato e abitante a Bergamo nel borgo di S. Alessandro in Colonna. Nicola nonno chiamò fin dall'età di 10-12 anni il nipote Nicola, rimasto orfano, a dare un aiuto nella grande osteria di Zogno e in questa mansione col passar degli anni questo nipote si mise in evidenza a tal punto da essere dichiarato nel testamento erede in parti uguali con lo zio Bortolo, anche se zio di madre diversa, quando il nonno morì alla fine del 1802. A testimonianza dell'intraprendenza e della generosità di Nicola Bonetti nonno c'è da ricordare infine che egli ospitò suo fratello Giovan Battista di Baresi, rimasto solo e anziano negli ultimi 15 anni della sua vita, a Zogno in una camera sopra l'osteria e lo fece curare sempre con propri soldi durante le malattie in modo tale che Giovan Battista lasciò per ringraziamento tutta la sua eredità di mobili e stabili di Baresi a Nicola stesso. Nicola non mancò nemmeno di sostenere economicamente la figlia Maria già sposata e colpita da una lunga malattia oltre che lasciare una cospicua somma anche al figlio di lei dopo la morte¹³.

Gli unici eredi per testamento di Nicola, il figlio Bortolo e il nipote Nicola che per motivi di chiarezza chiameremo Nicolino così come era chiamato in famiglia, si divisero

11 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12157, atto 05/10/1801.

12 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12156, atto 25/11/1795. Bonetti Bortolo Luigi fu Giovan Domenico di Zogno, C. 12855, atto 14/09/1816.

13 Registri parrocchiali di Zogno. Matrimoni, anni 1638 - 1772; Battezzati/Nati, anni 1737 - 1787.

ASBG. FN. Bonetti Giacomo, C. 12105 atto 31/05/1783; C. 12109, atto 31/12/1793. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12854, atto 19/12/1802. Bonetti Giuseppe, C. 12155, atto 12/11/1783. Pesenti Guarini Evaristo Domenico fu Giacomo di Sedrina, C. 9965, atto 19/09/1824.

non proprio equamente tutti i beni costituiti da tre case in Zogno date in affitto e da vari terreni sia nei dintorni di Zogno che in alta Valle Brembana. Bortolo si scelse due di queste case e alcuni terreni in Zogno, pretese la proprietà condivisa della licenza commerciale e della lunga lista di debiti e di crediti inerenti all'osteria e lasciò la proprietà piena di tutti i mobili e gli attrezzi che vi erano presenti a Nicolino in quanto Bortolo, avendo condotto degli studi per alcuni anni, era un discreto contabile e preferì occuparsi di amministrazione e lasciare tutte le attività operative a Nicolino così come era stato fino a poco prima. L'edificio in cui era presente l'osteria al momento di questa successione non era ancora di proprietà della famiglia Bonetti ma era totalmente occupato da essa. Dall'atto di divisione si rileva che questa casa presentava a pianterreno una vasta sala (l'osteria vera e propria) verso sud cioè verso la Strada Priula, una seconda sala più piccola accanto, una camera di servizio sempre contigua e un grande corridoio in mezzo. Dietro verso monte vi era un'altra saletta accanto alla vecchia cucina, una camera abbastanza grande e una più piccola detta dispensa e infine un'altra vasta stanza, chiamata cucina nuova, verso est cioè verso un cortile esterno nel cui centro vi era anche una fontana. Al piano superiore vi era una vasta camera con quattro letti, una camera da letto rivolta verso la strada che sale alla chiesa parrocchiale di Zogno e una saletta contigua ad essa, una camera per la serva verso monte, una camera per Nicolino più una camera di servizio e un corridoio, infine all'ultimo piano un vasto solaio e sottotetto. Accanto a questo edificio ve ne era un altro più basso e più piccolo, verso est, che costituiva il lato nord del cortile dotato di fontana dove vi era una stalla con tre cavalli di cui due di proprietà Bonetti e il terzo condiviso a metà con un certo Offredi. Non è possibile descrivere tutti gli attrezzi e utensili di casa per tagliare e conservare la carne e i formaggi, preparare le verdure, cuocere la farina per fare e servire il pane, lavare le tovaglie e le lenzuola così come non è facile dettagliare gli armadi, i tavoli tondi o rettangolari, le panche e le sedie in legno di noce presenti in que-



La casa signorile che fu sede prima dell'osteria di Nicola Bonetti e poi dell'albergo di suo figlio Bortolo a Zogno all'inizio di via Mazzini

sta casa. Analoga considerazione vale per le tine di rovere per conservare il vino, per le brocche e i boccali di maiolica e per i bicchieri di vetro, questi ultimi riservati in quell'epoca a clienti di un certo rango. Colpisce però il fatto che in due camere alle pareti ci fossero varie mappe geografiche così come è notevole che tra i debitori ci fosse il governo francese in quanto Bortolo e Nicolino avevano procurato del vino e dei viveri più di una volta ad alcuni contingenti di truppe francesi di stanza a Zogno nella piana ove oggi si trova lo stabilimento dell'ex Manifattura di Valle Brembana. Sorprende anche che nelle liste sia di debitori che di creditori dell'osteria ci fossero parecchi cavallanti dell'alta Valle Brembana segno che durante i viaggi dall'alta valle verso la pianura e viceversa questi cavallanti si fermavano in questa osteria per la pausa di pranzo durante i loro trasporti privati ma anche per trasporti utili ai Bonetti. Insomma tutto testimonia delle attività particolarmente fiorenti dentro, fuori e attorno a questa osteria¹⁴. È per questi motivi che il bandito Vincenzo Pacchiana detto Pacì Paciana, noto per aver terrorizzato l'intera valle tra la fine del governo veneto e gli inizi di quello napoleonico, attorno al 1805 prese di mira Bortolo Bonetti, il proprietario e il contabile di questa azienda vera e propria, estorcendogli la notevole somma di 5000 lire in contanti, ridotta però dopo trattative dall'iniziale richiesta di 10000, per mezzo di un sequestro fisico della sua persona durato almeno due giorni per costringere Bortolo a pagare l'esorbitante cifra dimostrandogli di essere bene informato sulla sua situazione economica¹⁵.

Superato questo gravissimo rischio Bortolo si impegnò ancor più nel lavoro continuando e ampliando le attività del padre sia in campo pubblico che in quello privato. Infatti risulta che, per aver già collaborato con suo padre negli ultimi anni del periodo veneto nella gestione amministrativa di varie congregazioni religiose o "Scole", alla sua morte lo sostituì più volte con successo in queste attività come responsabile della nuova "Camera delle Cause Pie (ex Luoghi Pii)" tra il 1801 e il 1811. È importante ricordare che tra le attività di tali enti religiosi vi era quella di decidere di prestare soldi a privati cittadini ipotecando loro dei beni mobili e/o stabili a garanzia che il prestito sarebbe stato restituito. Il guadagno derivante da queste transazioni era poi impiegato a scopo benefico per i più poveri del paese. Grazie a queste sue capacità di contrattazione inoltre egli fu eletto come il più influente dei consiglieri comunali di Zogno nel 1809 dopo aver rischiato di diventarne il sindaco, battuto in questo ballottaggio da Andrea Angelini solo per il fatto che Angelini era zognese da più generazioni¹⁶. Ma il campo dove Bortolo Bonetti poté esprimersi pienamente e dimostrare le sue capacità di imprenditore è quello del commercio o compravendite di immobili privati. Sono numerosi i documenti archivistici che testimoniano queste attività svolte non solo a Zogno ma anche a Poscante, San Pellegrino, Brembilla, Bergamo e in alta Valle Brembana sulle orme del padre. A differenza di suo padre però Bortolo risulta aver prestato

14 ASBG. FN. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12854, atto 19/12/1802. Bonetti Giuseppe, C. 12157, atto 12/09/1804.

15 Giuseppe Pesenti: *Per una vera storia del bandito Pacì Paciana*, pag. 54 e ss.

16 ASBG. FN. Zambelli Barnaba, C. 10288, atti 28/09/1801, 12/04/1802, 23/08/1802, 28/12/1802, 04/04/1803, 20/08/1803, 21/12/1803, 26/02/1804, 17/09/1804, 12/08/1805, 14/10/1805, 17/03/1806. Oprandi Carlo Maria fu Carlo Maria di Zogno, C. 10802, atto 02/01/1805. Pesenti Guarini Evaristo Domenico, C. 9960, atto 20/01/1810. Bortolo Belotti: *Storia di Zogno e di alcune terre vicine*, pag. 161 e ss., Ed. Orobiche, Bergamo 1942.

molte volte del denaro a vari privati ipotecando qualche loro bene immobile per garanzia e facendosi dare, per la durata del prestito, un conveniente interesse o guadagno fino alla restituzione completa della somma avvenuta quasi sempre nei tempi previsti. Tra tutte queste transazioni ricordiamo per semplicità le più significative quali la vendita di una terra pascoliva a Cambrembo per lire 400; la vendita nel 1818 di un negozio di “*grassine* (formaggi di vario tipo)” nel centro di Zogno per complessive lire 3000; un prestito fatto ad Ambrogio Torricella “*speciale* (farmacista/droghiere)” di Zogno di circa 400 lire con garanzia di una terra, di parte della sua farmacia e di parte della macelleria vicina del cugino Giovanni Torricella il tutto posto in Zogno; presti-



Ritratto di Bortolo Bonetti nei primi decenni del 1800 (da “Storia di Zogno”, op. citata)

to di lire 1200 a Domenico Invernizzi di San Pellegrino con ipoteca del suo mulino a tre ruote e della sua segheria posti in contrada Cantarana di questo paese; prestito per lire 300 con ipoteca su una stalla e fienile con terreno annesso posti in contrada Castegnola di Brembilla; prestito della notevole somma di lire 7304,63 con ipoteca su una casa a tre piani circondata da un terreno campivo posta nel centro di Zogno ai fratelli Andrea e Pietro Pesenti di questo paese; acquisizione nel 1810 dal governo francese del convento di Romacolo per farsi pagare, in pratica costretto e in perdita, le numerose forniture di viveri e di vino alle truppe francesi e cessione quasi immediata dello stesso a pari valore, per evitare la scomunica papale, ad Alessandro Viscardi fu Domenico di Endenna come risulta dal catasto napoleonico del 1812 dai vari mappali che definiscono gli edifici e i terreni di pertinenza di questo complesso; acquisto nel 1825 di una delle case della famiglia Ruspini di Zogno posta nella piazza centrale (attuale piazza Garibaldi) per la discreta somma di lire 2660 e rivendita dopo pochi giorni della stessa per lire 3057,50 ai fratelli Ambrogio, Martino e Francesco Mazzoleni negozianti e alla loro madre Matilde Torricella, eredi del fu Pietro Mazzoleni, con un prestito ulteriore a questi fratelli di lire 2000 per sistemare questo edificio che non era in buone condizioni¹⁷. In quest’ultimo caso è da notare che Pietro Mazzoleni e Matilde Torricella corrispondono ai “*coniugi Mazzoleni detti Cuse*” che pure subirono prima

17 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12157, atto 12/11/1806; C. 12159, atti 15/04/1815, 04/10/1815, 09/02/1816, 31/07/1816; C. 12160 atti 23/08/1817, 31/12/1818, 31/12/1819, 08/01/1820; C. 12161 atti 12/11/1822, 08/01/1823. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12855, atti 09/10/1815, 03/02/1816; C. 12856 atti 31/03/1817, 02/05/1817, 30/07/1817, 13/11/1818, 25/02/1819, 29/04/1819, 24/07/1819, 08/04/1820, 21/03/1825, 31/03/1825, 30/05/1825, 03/06/1825, 09/10/1825, 13/01/1827, 11/12/1827, 13/12/1828. Gritti Marco Giovanni fu Giovanni di Somendenna, C. 9280, atti 18/02/1833, 21/02/1836, 22/08/1837, 30/12/1837, 25/02/1839.

del 1805 un'estorsione per il valore di lire 600 da parte di Vincenzo Pacchiana il che dimostra che il bandito era informato dei rapporti di conoscenza e interessi tra le famiglie Bonetti, Mazzoleni e Torricella¹⁸. Infine si deve citare nel 1823 un'attività un poco particolare consistente nella vendita da parte di Bortolo di una partita di "50 some di melgone mercantile (granoturco)" per un valore di lire 1000 a Guglielmo Pozzi fu Matteo e a sua moglie Giovanna Baruffaldi pagata ipotecendo loro con interesse del 5% annuo alcune stanze in due case: una nel centro di Zogno a nord della Strada Priula e una in contrada Foppa¹⁹. Questa attività commerciale, che fu occasionale e non continua, fu resa possibile grazie al fatto che Bortolo Bonetti aveva organizzato a Bergamo in contrada di S. Alessandro in Colonna un magazzino di granaglie e alimentari vari funzionale alla gestione dell'osteria di Zogno che nel frattempo era diventata locanda-albergo.

In effetti, poco dopo la divisione dal nipote Nicolino nel 1804, per realizzare il sogno che era stato di suo padre ma che era anche suo, Bortolo si trasferì momentaneamente con la famiglia in una sua casa posta a metà della contrada Foppa di Zogno, dove oggi ha sede il bar detto del Cavallino, per poi installarsi definitivamente in una casa a tre piani, acquistata dagli eredi di Agostino Pelliccioli, posta in cima la piazza centrale di Zogno dove rimase sino alla morte. Così facendo liberò varie stanze poste sopra l'osteria, dove rimase ad abitare solo Nicolino con la moglie Maria Lazzaroni, destinando ben 10 delle 13 stanze che componevano questo edificio ad accogliere ospiti e viandanti che avevano bisogno di dormire oltre che di mangiare. Ciò avvenne a partire dal 1820 circa quando incominciò a diffondersi nella società borghese lombarda l'idea dell'importanza di soggiornare a San Pellegrino per usufruire degli effetti benefici delle sue acque minerali. Non a caso Bortolo, dimostrando un grande fiuto per gli affari, sostenne da subito i signori Giovanni Pesenti di Bergamo e Francesco Licini di Zogno, coloro che per primi concepirono il progetto di sfruttare in modo organizzato e sistematico le acque minerali costruendo a San Pellegrino lo stabilimento dei bagni. Consapevole che questa nuova attività curativa poteva avere importanti ricadute a livello alberghiero e turistico per l'intera valle concesse loro il notevole finanziamento di 7200 lire che maturava un interesse del 3,5% annuo pari a lire 250²⁰. All'interno di questo contesto Bortolo concepì la propria locanda-albergo come un supporto ulteriore agli impianti di ricezione di San Pellegrino e più in generale come una comoda stazione di ristoro e di riposo completo per i viandanti e turisti lombardi destinati a crescere dopo la ristrutturazione e il miglioramento della strada della valle che andava completandosi proprio in quegli anni ad opera del governo austriaco e che passava proprio davanti a questo albergo zognese²¹.

Negli anni successivi gli affari di questa azienda gestiti operativamente dal nipote Ni-

18 Come nota 15.

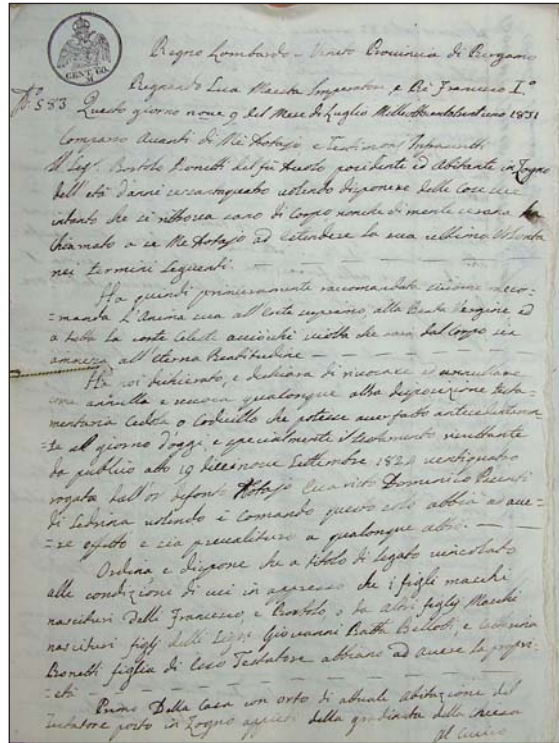
19 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12161, atti 12/07/1823, 17/11/1824.

20 ASBG. FN. Oprandi Carlo Maria fu Carlo Maria, C. 10802, atti 06/04/1804, 13/10/1804. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12855, atto 10/08/1814; C. 12856 atti 24/11/1817, 07/11/1820. Gritti Marco Giovanni, C. 9279, atti 12/04/1817, 15/03/1828; C. 9280, atti 09/07/1831, 25/02/1839.

Archivio di Stato di Milano. Fondo Cartografia Digitale, Mappe Arrotolate, Zogno 1812, foglio 2. Fondo Catasto, Registro 9363 (Zogno, sommario completato nel 1812), mappali n. 1500, 1501, 1502.

21 Giuseppe Pesenti - Franco Carminati: *Una Strada Una Valle Una Storia, quattro secoli di viabilità in Valle Brembana e dintorni*, Ed. Archivio Storico di S. Lorenzo, Zogno, 1988.

colino, ma sempre su indicazioni e suggerimenti commerciali di Bortolo, andarono piuttosto bene sino al 1850 circa. Basti pensare che in questo periodo l'azienda aveva in dotazione anche due vetture per trasporto di persone che furono sequestrate da una banda di briganti e disertori anti Austriaci nel 1849. La divisione tra zio e nipote dei guadagni derivanti da queste attività permise anche a Nicolino, che visse sempre con la sua famiglia in tre camere riservate dell'albergo, di svolgere in modo autonomo qualche attività di compravendita immobiliare e di prestito identiche a quelle svolte da Bortolo ma in misura assai più contenuta²². Dal testamento si può trarre un'idea della notevole ricchezza accumulata da Bortolo Bonetti nella sua vita. Oltre a vari immobili in Zogno tra cui l'albergo citato, una vasta casa colonica con numerosi terreni attorno posta in San Pellegrino affittata a Maffio Pesenti e a un terreno boschivo in Valleve egli lasciò alla moglie Maddalena Zenoni di Zogno l'usufrutto di alcuni di tali immobili oltre ad una rendita annuale di lire 1200 "vita sua natural durante" mentre lasciò ai nipoti alcuni notevoli capitali sottoposti alle seguenti condizioni. Avendo avuto solo due figlie femmine diventate adulte, Caterina e Maria tra cui Caterina era la preferita, Bortolo stabilì che se i figli maschi di Caterina sposata con Giovan Battista Belotti, avessero cambiato il loro cognome in Bonetti entro un anno dalla sua morte essi stessi o i loro eredi maschi sarebbero diventati proprietari di un livello attivo o investimento del valore di lire 100000 e degli interessi maturati dopo vent'anni dalla sua morte diversamente essi avrebbero ottenuto la stessa somma ma dopo quarant'anni dalla sua morte. Per i figli maschi e i loro eredi maschi della figlia Maria sposata con Ambrogio Mazzoleni detto Cuse, come si precisa nel testamento, stabilì che sarebbero diventati proprietari di un livello attivo o investimento del valore di lire 40000 e degli interessi maturati semplicemente dopo vent'anni dalla sua morte avendo Maria già ottenuto del



Prima pagina del testamento di Bortolo Bonetti (ASBG. FN. Notaio Gritti Marco Giovanni fu Giovanni di Somendenna, c. 9280, atto 09/07/1831)

²² ASBG. FN. Oprandi Carlo Maria fu Carlo Maria, C. 10802, atti 25/06/1803, 19/05/1807. Bonetti Giuseppe, C. 12157, atto 02/01/1805; C. 12158 atti 10/02/1814, 15/08/1814; C. 12159 atti 28/06/1815, 22/07/1815, 28/12/1815, 29/08/1816; C. 12160 atti 26/01/1817, 12/06/1817, 13/08/1817, 11/01/1818, 18/07/1820, 09/09/1820, 17/09/1820. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12856 atti 16/06/1817, 24/11/1817, 07/11/1820, 19/12/1827; C. 12857, atto 05/05/1811. Pesenti Guarini Evaristo Domenico, C. 9961, atto 13/06/1812.



All'estrema destra l'edificio in cima all'attuale piazza Garibaldi di Zogno dove abitò ed ebbe uno studio di contabile Bortolo Bonetti negli ultimi 30 anni della sua vita. È anche la casa natale di un suo discendente: lo storico zognese e politico Bortolo Belotti. Sul retro esisteva un ampio "brolo" oggi trasformato in accesso ad un garage sotterraneo

denaro dal padre per aiutare la propria famiglia e un figlio che divenne sacerdote: don Pietro Mazzoleni²³. In seguito Giovan Battista Belotti non accettò mai di cambiare il cognome dei propri figli maschi in Bonetti, dopo la morte di Bortolo avvenuta poco dopo il 1840, sicché questo denaro finì a favore dei suoi nipoti. Circa i discendenti di Bortolo Bonetti è importante segnalare le seguenti novità ricavate dai registri parrocchiali di Zogno. Tra i figli di Caterina, sposatasi il 26 novembre 1815 con Giovan Battista Belotti del comune di Trescore ma residente a Zogno, vi fu Bartolomeo nato nel 1821 che si sposò il 30 novembre 1844 con Laura Venanzi di Bergamo dai quali nacque a Zogno il 16 maggio 1853 Cesare Belotti. Cesare si sposò il 13 agosto 1876 con Maria Teodora Teresa Offredi di Bernardo originaria di Poscante e dalla loro unione nacque il 26 agosto 1877 Bortolo Belotti il famoso storico zognese che fu anche ministro per l'industria e il commercio nel governo Bonomi nel 1921. È da notare che Bortolo Belotti nacque

nella stessa casa che fu l'ultima residenza di Bortolo Bonetti, passata dopo una serie di transazioni ereditarie ai discendenti Belotti come risulta dal catasto del Lombardo-Veneto al mappale 1860 e che questa casa esiste ancora oggi. Senza dubbio è lecito affermare che lo storico zognese poté usufruire nella sua vita e nella sua carriera professionale e politica di parte della notevolissima somma lasciata dal suo trisnonno²⁴. Di Caterina Bonetti vi è da dire anche che essa, grazie alle sue disponibilità economiche, fu l'ultima signora a perdere il privilegio di avere un banco privato con il proprio nome nella chiesa parrocchiale sostituito con un banco pubblico, utile per tutti, imposto da una nota governativa del 22 marzo 1847.

Per quanto riguarda l'altra figlia vi è da sottolineare che Maria Bonetti si era sposata il 13 febbraio 1806 con Ambrogio Mazzoleni di Zogno il quale risulta essere un figlio di Pietro Mazzoleni e di Matilde Torricella cioè dei "*coniugi Mazzoleni detti Cuse*"

23 ASBG. FN. Gritti Marco Giovanni, C. 9280, atto 09/07/1831.

24 ASBG. FN. Gritti Marco Giovanni, C. 9280, atto 09/07/1831.

Registri parrocchiali di Zogno, Nati/Battezzati anni 1851-1860.

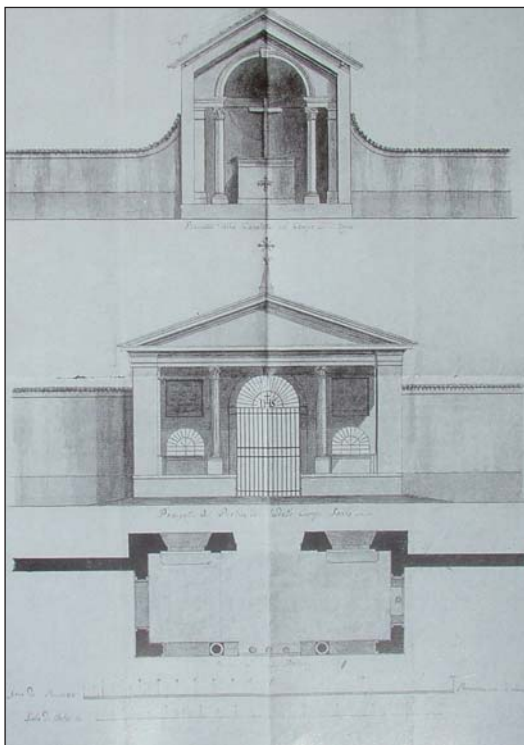
che pure subirono, come accennato sopra, l'estorsione di 600 lire da parte del bandito Vincenzo Pacchiana. Si può comprendere così perché Bortolo Belotti nella sua "Storia di Zogno e di alcune terre vicine" abbia liquidato in due pagine scarse le vicende di questo bandito definendolo come un comune brigante senza scrupoli in quanto egli era a conoscenza di informazioni riservate e tramandate per via orale all'interno sia della sua famiglia Belotti che della famiglia dei suoi cugini di secondo grado Mazzoleni. Non a caso Bortolo Belotti descrive del trisnonno una caratteristica fisica che non appare in nessuno degli innumerevoli documenti archivistici esaminati in questa ricerca e cioè il fatto che Bortolo Bonetti fosse un poco claudicante e per tal motivo soprannominato "*sopp Bonett* (il Bonetti zoppo)"²⁵. Anche i discendenti del ramo Mazzoleni ebbero modo di mettersi in evidenza. Una figlia di Maria Bonetti, Matilde, nata nel 1822 sposò Barnaba Carobbio farmacista a Romacolo e da loro discesero come pronipoti i fratelli dottori Egidio veterinario, Mario ingegnere e la sorella Luisa Carobbio maestra per 42 anni che sono stati professionisti di rilievo assai stimati e conosciuti dagli abitanti di Zogno che hanno almeno 60 anni di età. Dopo il 1850 i nipoti maschi eredi di Bortolo Bonetti sia del ramo Belotti che del ramo Mazzoleni, avendo potuto studiare, si dedicarono ad altre attività diverse da quella dell'albergatore ed alcuni di essi si trasferirono in città e così rapidamente il cospicuo edificio che era stato sede dell'albergo, suddiviso come proprietà in parti uguali tra le figlie Maria e Caterina, venne trasformato in una semplice residenza abitativa anche se di gran prestigio come risulta dal catasto del Lombardo-Veneto al mappale 1512. In tempi successivi l'edificio fu poi ulteriormente suddiviso ed acquisito a pezzi da vari altri privati.

L'influenza tuttavia della famiglia di Giovan Giacomo Bonetti di Baresi sulla storia di Zogno non finisce qui. Anche dall'altro figlio Giovan Domenico, citato all'inizio e trasferitosi insieme al fratello Nicola a Zogno (vedi grafico genealogico), derivano infatti parecchie cose interessanti da sapere. Giovan Domenico svolse una vita più tranquilla rispetto a Nicola risultando presente poche volte negli atti notarili e preferendo occuparsi del suo negozio di merci varie che implicavano di tanto in tanto viaggi a Bergamo. Tuttavia è da notare che egli ebbe ben nove figli a Zogno dalla moglie Santa Gervasoni originaria di Baresi: Maria Domenica nel 1754, Giovan Giacomo nel 1756, Giuseppe il 20 dicembre 1757, Carlo Andrea nel 1759, Giovan Paolo nel 1761, Paolo nel 1764, Gaetano nel 1766, Bartolomeo Luigi il 6 ottobre 1768 e Lorenzo nel 1773²⁶. Nonostante la famiglia numerosa Giovan Domenico riuscì a far studiare Giuseppe da notaio che iniziò a praticare l'attività nel 1778, a soli 20 anni, e la protrasse sino al 1825 riscuotendo grande considerazione e stima non solo a Zogno ma in vari paesi della valle. Agli inizi lo studio era in una saletta accanto al negozio di suo padre in contrada Bozza ma poco dopo Giuseppe lo trasferì in affitto nella più centrale contrada Crocetta, a sud della strada Priula presso i portici che oggi conducono dal centro di Zogno verso il monumento ai caduti della Grande Guerra, diventandone presto anche proprietario. La quantità di scrittura e di copiatura degli atti notarili era tale che Giuseppe convinse il fratello minore Bartolomeo Luigi, chiamato familiarmente Bortolo, a studiare e a lavorare per lui quando non era ancora maggiorenne facendogli fare

25 Bortolo Belotti: *Ancora di un famoso bandito bergamasco* in rivista Bergomum, 1936, pag. 261.

26 ASBG. FN. Bonetti Giacomo, C. 12097 atto 27/10/1753.

Registri parrocchiali di Zogno. Battezzati/Nati, anni 1737 - 1787.



Il progetto austriaco del 1819 dell'ampliamento del cimitero di Zogno in un disegno di Pio Bonetti: in alto la cappella per le celebrazioni funerarie, al centro il portico all'ingresso visto di profilo e in pianta (da "Zogno Notizie", op. citata)

di proprietà delle sorelle Rosa e Teresa Pellicoli le quali cedettero poco dopo l'immobile a Bortolo Bonetti fu Nicola cugino di Bortolo Luigi. A causa di ciò Bortolo Luigi si trasferì in uno studio più ampio sempre in affitto in contrada Foppa di proprietà di suo cognato Guglielmo Pozzi²⁸.

Nelle voluminose 8 cartelle di atti notarili di Giuseppe Bonetti e nelle 4 altrettanto voluminose del fratello Bortolo Luigi ci sono in prevalenza atti privati ma anche numerosi riferimenti ad atti pubblici che permettono di tracciare la storia di Zogno e di alcuni paesi limitrofi nel passaggio dal governo veneto a quello francese e poi a quello austriaco. Vi si trova ad esempio la nascita della "Giudicatura di Pace (Giudice di Pace)" un'istituzione francese paragonabile a quella di una Pretura di Distretto che ebbe la sua sede nel caseggiato che fu l'ex Vicariato della Valle Brembana Inferiore a sinistra dello scalone della parrocchiale di Zogno. La importante "Sala della Deputazione

l'apprendista notaio. Bortolo Luigi era però un carattere un poco ribelle. Vivendo in una casa posta quasi di fronte all'osteria di Matteo Pozzi fu Guglielmo, un oste conosciuto a Zogno ma assai chiacchierato come "maneggione e usuraio", si innamorò della figlia Annunziata che sposò quasi in segreto dopo una fuga d'amore la sera del 10 agosto 1788 creando grande scandalo in entrambe le famiglie. Matteo Pozzi che era fortemente contrario a questa unione non perdonò mai completamente la figlia per questo gesto diseredandola e solo più tardi concedendole una dote assai inferiore a quella delle altre figlie. Per altro vi è da dire che Annunziata morì in modo prematuro a circa 35 anni lasciando una bambina: Santa²⁷. Dopo questa entrata in scena eclatante Bortolo Luigi mise la testa a posto, come si suol dire, impegnandosi seriamente nell'attività di notaio che praticò dall'anno 1800 sino al 1829 dapprima insieme al fratello Giuseppe e poi da solo in uno studio in affitto in cima alla piazza di Zogno

27 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12155, atti 07/01/1779, 10/12/1779, 25/05/1785. Oprandi Carlo Maria fu Nicola, C. 9900, atto 24/03/1789. Gavazzi Pietro fu Giovan Battista di Poscante, C. 9630, atto 16/04/1805.

28 ASBG. FN. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12854, atti 08/01/1802, 10/03/1806; C. 12855, atto 21/11/1812; C. 12856 atti 31/03/1817, 17/12/1818, 30/06/1819, 06/11/1825.

del Estimo” corrispondente per la prima volta ad un ufficio comunale del catasto a cui era abbinato anche un elenco anagrafico dei residenti del comune, cioè una sorta di ufficio anagrafico, ebbe la sua prima sede accanto allo studio di Giuseppe Bonetti, grazie alle sue conoscenze in materia, ma dopo qualche anno fu spostata a sud della piazza centrale del paese per essere di nuovo trasferita a nord della stessa piazza accanto alla Giudicatura. Tuttavia sia la “*Giudicatura*” che la “*Deputazione del Estimo*” ebbero forti difficoltà nelle loro attività a causa delle continue guerre napoleoniche e delle modifiche dell’organizzazione amministrativa legate ai cambi politici del territorio lombardo passato da Repubblica Cisalpina a Repubblica Italiana a Regno d’Italia e infine a Impero Francese²⁹. Nel 1798, 1802, 1810, 1811 e in alcuni anni intermedi Giuseppe Bonetti grazie alla propria influenza riuscì a far eleggere il fratello Bortolo Luigi come segretario comunale di Zogno e il proprio figlio Pio Bonetti come

assistente o vice con salario annuale di lire 140³⁰. Mentre Bortolo Luigi oltre che fare il cancelliere si occupava in questa attività pubblica di controllare le corrette misure di lunghezza, di peso e di volume delle nuove unità di misura e della qualità del pane comune, Pio Bonetti si occupava di controllare la correttezza delle misure di superficie dei terreni e dei volumi delle case per decidere le giuste tasse da far pagare ai cittadini possidenti. Caduto il governo francese Pio Bonetti fu nominato fin dall’aprile 1815 “*Publico Perito Agrimensore*” attività che svolse in modo ininterrotto sino oltre il 1829 diventando responsabile delle corrette stime di ogni immobile che subiva scorpori o che doveva essere sequestrato a favore di un privato o a favore del governo austriaco, per motivi di debiti pregressi del proprietario, o per decidere la corretta successione dell’eredità immobiliare ai minori rimasti orfani di padre o per certificare la divisione della proprietà tra fratelli e cugini. Tutte queste operazioni richiedevano prima la presenza di Pio Bonetti nei luoghi ove erano posti questi immobili situati in tutti



La casa nel centro storico di Zogno, caratterizzata dai balconcini antichi, sede dell’abitazione e dello studio del notaio Giuseppe Bonetti passata poi al figlio Pio geometra comunale e libero professionista

29 ASBG. FN. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12855, atti 19/06/1816, 02/11/1816.

30 ASBG. FN. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12857, atto 14/04/1810. Don Giulio Gabanelli: *La Parrocchia di Zogno nei secoli*, Ed. Ferrari, Clusone (BG), pag. 50-51.

i paesi del Distretto di Zogno, corrispondente a quasi tutta l'attuale media Valle Brembana, e poi la successiva ritrascrizione nei libri catastali del singolo comune che nel caso di Zogno avveniva nel nuovo ufficio denominato un poco pomposamente "*Regia Cancelleria Censuaria*" situata tra il 1823 e il 1830 sul sagrato della chiesa parrocchiale. A Pio Bonetti in qualità di "*perito comunale*" si deve anche un bel disegno del 1819 che rappresenta la trasformazione del cimitero di Zogno dalla iniziale struttura francese a quella austriaca. A partire dal 1825 Pio Bonetti svolgerà tutte queste attività anche per fini privati come consulente aprendo un proprio studio dove vi era stato quello di suo padre morto nel frattempo³¹.

Tra gli atti dei due notai Giuseppe e Bortolo Luigi appaiono anche numerosi documenti in cui, sia in epoca francese che in quella austriaca, vari giovani di Zogno e di paesi vicini dichiarano e mostrano alle autorità competenti di essere menomati a una mano o a un piede o a un braccio o a una gamba o a un occhio per evitare il servizio di leva obbligatorio il che dimostra l'insofferenza di molti giovani brembani, ma non solo, a questo nuovo dovere civile. In effetti, anche se non detto esplicitamente, dal contesto di questi documenti appare quasi certo che molte menomazioni erano auto-procurate. Per un figlio di benestanti invece c'era la possibilità di pagare un congruo compenso a un altro giovane, in genere contadino povero o disoccupato, per essere sostituito in questo obbligo. È quanto fece anche il dottor Federico Bonetti, altro figlio del notaio Giuseppe, contabile e commercialista che nel 1828 pagò 250 lire austriache a favore del proprio figlio Luigino. Federico, che aveva lo studio accanto a quello del fratello Pio, tra l'altro svolse più volte verso la fine del governo francese e agli inizi del governo austriaco la carica di consigliere comunale e di deputato nella "*Congregazione di Carità* (ex Misericordia)" di Zogno³². Tra i discendenti di questi Bonetti vi è da segnalare anche uno dei cinque garibaldini zognesi, Francesco nato da Giuseppe e Teresa Risi nel 1841, e il primo sindaco di Zogno nell'Unità d'Italia nel 1861: l'ingegnere Augusto Bonetti figlio di Pio. Nella seconda metà del XIX secolo la maggior parte dei discendenti maschi di questi Bonetti emigrarono per motivi di lavoro o di matrimonio sicché questo cognome per quanto riguarda Zogno si estinse agli inizi del XX secolo. Per inciso da tutto quanto è stato illustrato sin qui risulta errata l'affermazione dello storico zognese Bortolo Belotti secondo cui la famiglia Bonetti presente a Zogno nel corso del XIX secolo, e dalla quale egli stesso discese, fosse di antiche origini zognesi³³.

Prima di concludere è doveroso aggiungere qualche altra informazione in quanto la famiglia di Giovan Giacomo Bonetti, il capostipite, ebbe modo di mettersi in vista non solo a Zogno ma anche in altri paesi. È già stato citato il figlio Giacomo di Giovan Giacomo che divenne notaio a Baresi. Egli svolse questa professione per ben 52 anni e un suo figlio, Ottobono e non Omobono come registrato in alcuni indici dell'Archi-

31 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12159, atto 27/04/1815; C. 12160 atti 26/01/1817, 30/12/1817, 28/07/1820; C. 12161 atti 10/08/1822, 09/02/1824, 03/08/1824. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12855 atti 04/12/1815, 23/06/1816, 07/08/1816; C. 12856 atti 30/03/1817, 11/02/1823, 21/01/1826, 21/03/1827, 15/09/1828, 03/01/1829, 17/01/1829. Zogno Notizie, feb. n. 1, 1993: Giuseppe Pesenti - Franco Carninatti, *Costruzione e sviluppo del cimitero di Zogno*, pag. 18 e ss.

32 ASBG. FN. Bonetti Giuseppe, C. 12157 atto 17/04/1805; C. 12160 atto 03/12/1818; C. 12161 atto 10/08/1822. Bonetti Bortolo Luigi, C. 12856 atti 03/10/1825, 19/06/1828.

33 Bortolo Belotti: *Storia di Zogno*, pag. 187, 195, 249-250.

vio di Stato di Bergamo, divenne a sua volta notaio. Nelle loro 20 cartelle assai voluminose sono contenute moltissime notizie private e pubbliche riguardanti la storia dell'alta Valle Brembana dei rami di Foppolo e di Mezzoldo che meriterebbero di essere approfondite. Un altro figlio di Giovan Giacomo, Bortolo, poté studiare da sacerdote grazie al ricco dono di immobili, per formare la dote religiosa, da parte di un suo zio di pari nome che lavorava lontano dal Bergamasco e fratello di suo padre. Divenuto sacerdote egli ricoprì per 34 anni, dal 1769 al 1803, la carica di parroco di Curno. Con questo titolo nel 1772 egli contribuì a sua volta con un lauto dono di immobili, sempre per costituire la dote religiosa, per far studiare da sacerdote anche un figlio, Giovan Giacomo, di suo fratello Giovan Domenico il padre dei due notai Giuseppe e Bortolo Luigi più volte citati. C'è da notare inoltre che nel 1785 in qualità di economo di Zogno don Bortolo donò varie reliquie, oggi irreperibili, alla chiesetta di Santa Eufrosia sul monte di Zogno, presso la contrada Tiglio, con lo scopo di proteggerne le campagne. Anche il capostipite Giovan Giacomo Bonetti chiuse la propria vita in modo sorprendente in quanto dopo essere stato alcune volte a Curno, ospite del figlio e parroco don Bortolo, nel suo testamento scritto di proprio pugno verso la fine del 1771, e firmato, egli afferma di vivere negli ultimi anni nella vicina Valle di Astino dichiarata "*mia patria*" senza che sia stato possibile tuttavia scoprirne il motivo. Giovan Giacomo morì nel corso del 1775³⁴.

L'autore ringrazia vivamente le signore Silvana Cattaneo di Bordogna e Carla Gervasoni di Roncobello per alcune notizie tratte dagli archivi parrocchiali di Baresi.

34 ASBG. FN. Bonetti Giacomo, C. 12097 atti 09/03/1752, 12/05/1752; C. 12101 atto 07/06/1771; C. 12102 atto 05/12/1775; C. 12103 atto 19/01/1778; C. 12107 atto 23/11/1789; C. 12110 atto 23/01/1794; C. 12112 atto 04/03/1803. Bonriposi Silvio fu Pietro di Bergamo, C. 9493 atto 12/08/1771. Azzoni Alessandro fu Pietro Paolo di Bergamo, C. 9374 atto 02/12/1772.

Il testamento di Laura Fantini della Forcella di Bura (30 maggio 1707)

di *Giorgio Fantini*

RICERCA

È un pomeriggio di sole e Laura è seduta vicino al focolare ancora spento. Non fa freddo e non è ancora ora di preparare la cena. È un momento tranquillo per recitare il rosario e pensare alle sue cose. Ha in mano la corona che sgrana lentamente mormorando le avemarie in latino mentre si guarda intorno. È la sua casa, la conosce bene, vi abita da quando si è sposata, ormai tanti anni fa.

Il suo Bartolomeo è morto già da qualche anno e lei lo ricorda con rimpianto e con affetto.

Erano molto giovani quando si sono sposati e non si conoscevano. Si erano scambiati solo qualche furtiva occhiata quando capitava di incontrarsi per andare a messa.

Poi, però, suo padre Antonio, aveva combinato il matrimonio e l'aveva fornita di una sostanziosa dote.

Infatti le aveva dato 1650 lire a cui, in seguito, ne aveva aggiunte 148.

Ancora più generoso era stato lo zio Domenico, il fratello del papà che non si era sposato ed era sempre vissuto a Venezia.

Le aveva donato 250 scudi, la moneta veneziana, che corrispondevano a 2748 lire, in moneta bergamasca.¹

Laura e Bartolomeo, appena sposati, sono andati ad abitare nella comoda casa di proprietà di Bartolomeo e lì Laura ha sempre vissuto.

È diventata la sua casa, piena di ricordi, dolci e amari, che però hanno riempito la sua vita.

Bartolomeo si è rivelato un gran lavoratore e un buon compagno di vita.

Sì, è vero, hanno avuto le loro litigate, i momenti di disaccordo, ma Bartolomeo ha sempre chiesto e ascoltato il parere di Laura. Veramente, in casa, si fa quello che dice lei e tutti le ubbidiscono.

Laura sente di essere stata fortunata perché, di solito, le donne devono soltanto obbedire e far trovare tutto pronto al marito e ai figli, senza fiatare e senza aver voce in capitolo, devono semplicemente soddisfare le richieste.

Laura, invece, è stata amata e rispettata e, in casa, la sua parola, ancora adesso, è legge.

¹ Per avere un'idea circa il valore dei 50 ducati messi a disposizione da Laura, è sufficiente sapere che il famoso musicista Vivaldi, nel 1703, aveva percepito uno stipendio annuo di 60 ducati.

Insieme hanno avuto quattro figli, tre maschi e l'ultima, la piccolina di casa, la sua Caterina che le fa ancora compagnia, anche se, tra non molto, si sposterà.

Pensando ai figli, Laura si adombra. Il suo Francesco, il maggiore, non c'è più.

Ancora giovane è stato richiamato al Signore, lasciando Maria, la sua sposa, con due figli piccoli da allevare.

Laura è stata favorita dalla sorte perché tutti i suoi parti sono andati a buon fine.

Così sono nati quattro figli sani e forti, ma la morte di Francesco l'ha immalinconita, lasciandola senza forze e senza volontà.

Sente anche molto la mancanza di Bartolomeo, ma la sua dipartita rientra nelle regole della vita.

La morte di un figlio invece, no, non è normale, deve avvenire dopo la morte dei genitori.

È una mancanza che ti strazia il cuore e che non se ne va più.

Laura ha smesso di salmodiare, le sue mani tengono il rosario e lo sgranano per abitudine.

I suoi pensieri sono lontani. Pensa che anche lei, tra non molto, andrà al giudizio di Dio e deve fare testamento... ma i suoi figli... Giovanni, il secondo, le ha sempre dato mille pensieri.

Sin da piccolo ha dimostrato di non aver voglia di impegnarsi, non ha mai trovato il mestiere che facesse per lui. All'inizio si entusiasmava, poi però, l'interesse svaniva con la stessa velocità con cui era venuto.

Chissà da chi ha preso, si è chiesta molte volte Laura.

Sì, la moglie l'ha trovata, e anche brava. Ci ha fatto insieme tre figli, ma poi si è stancato, come fa per tutto ciò che inizia, ed è tornato in casa, a farsi mantenere.

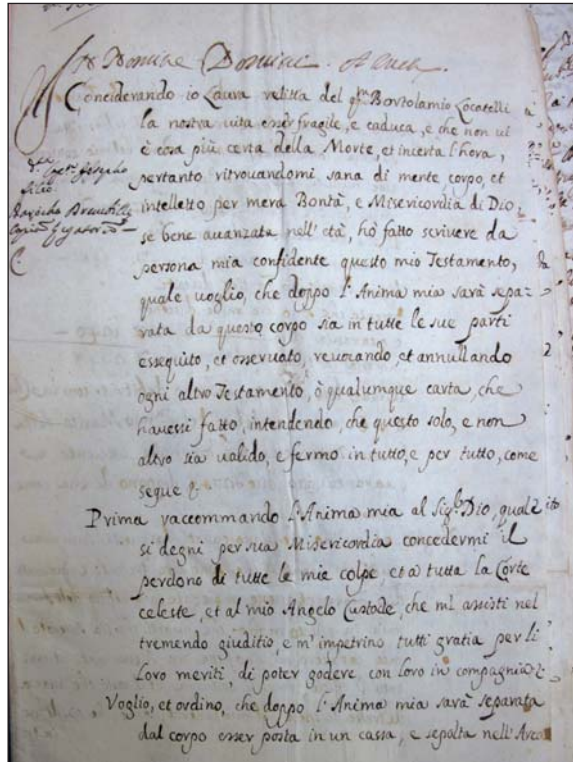
“Sono molto in pena per lui, perché fino che ci sono io... Ma dopo, cosa sarà di lui?”, bisbiglia pianissimo, quasi dentro di sé.

Preoccupata e intristita, riprende in mano la corona e ricomincia a sgranarla, mentre avemarie, requiem aeternam e giaculatorie si rincorrono a fior di labbra.

È stanca, piena di disturbi, dorme male e digerisce peggio.

Tutto è diventato faticoso, anche alzarsi al mattino, e i pensieri sono tristi, qualche volta disperati e pieni di amarezza.

Davanti agli occhi, come se fosse presente, le compare il viso di Giuseppe, l'ultimo dei



La prima pagina del testamento di Laura Fantini della Forcella di Bura

suoi maschi. È militare a Venezia, ma è come se fosse, lì, in carne e ossa, davanti a lei. La guarda, le sorride... sente il suo abbraccio e la sua fiducia nella vita.

“Meglio così - pensa Laura - lui è giovane, deve ancora gustarla, la vita”.

I suoi tre maschi, a Venezia, hanno imparato a leggere e a scrivere, sono delle persone istruite, ma Laura ha capito che sapere di più di altri non serve se non vuoi prendere in mano la tua vita, o se... è già terminata.

“Giuseffo, sì, lui dimostra affetto per la famiglia e per me, dimostra anche voglia di impegnarsi e di riuscire, diventerà un uomo solido e capace a cui appoggiarsi”.

Questi sono i pensieri che si agitano nella mente di Laura mentre il sole si nasconde lentamente dietro le montagne e nella stanza piano piano scendono le ombre.

Laura ha il cuore pesante, ma sa che cosa deve fare, cosa farà domani, quando detterà il suo testamento.

Prima di... andarsene deve sistemare le cose, per i suoi figli, per i suoi nipoti e per lei che andrà davanti al giudizio di Dio... il quale le chiederà conto dei talenti ricevuti e di come li ha impiegati.

Si alza, accende il lume e riattizza il fuoco. È ora di preparare la cena per sé, per Giovanni e Caterina che rientreranno presto. Caterina va da una brava sarta a imparare a tagliare e a cucire.

Le servirà quando sarà sposata. Giovanni avrà perso tempo tentando di realizzare l'ultimo suo sogno...

È l'alba. Laura è sveglia, i suoi pensieri sono limpidi, chiari. Sa che cosa dovrà dire e cosa fare quando verrà il momento.

• • •

Sono arrivati tutti, il notaio, i testimoni e... si può cominciare.

“Prima di tutto voglio dare indicazioni riguardo al mio funerale.

Voglio essere sepolta nella stessa tomba di mio figlio Francesco.

Inoltre, per la mia anima, voglio che vengano celebrate 20 messe con l'ufficio cantato.

A questo proposito metto a disposizione 50 ducati della mia dote.

Inoltre dispongo che i soldi avanzati dopo il funerale e dopo la celebrazione delle messe, vengano divisi in tre. Così, ogni anno, e per tre anni, all'anniversario della mia morte, verrà celebrata una messa con l'ufficio cantato in suffragio dell'anima mia.

Penso alla mia anima, è vero, ma penso anche a voi che restate. Per questo richiedo una messa all'anno, proprio per non gravare con le spese.

Voglio però essere certa che tutte le messe vengano celebrate. Siccome non posso fidarmi di Giovanni, e Giuseffo è a Venezia, esigo che il parroco, sotto giuramento, dopo ogni celebrazione, rilasci una ricevuta, da consegnare al signor Pietro Carminati che nomino mio tutore.

Avrà l'incarico di controllare che tutto sia conforme alle mie volontà, pena la decadenza dell'eredità.

Posso dichiarare in assoluta verità e senza tema di smentita che i beni di cui dispongo costituiscono tutti e solo la mia dote.

200 lire sono da versare subito alla chiesa di San Gottardo per un debito contratto dal mio Bartolomeo.

200 scudi invece andranno in dote a Caterina per il suo matrimonio. Se Caterina dovesse morire prima, 50 scudi serviranno per il suo funerale. La restante somma verrà divisa in tre.

Le prime due parti andranno ai miei due figli Giovanni e Giuseffo, mentre la terza andrà ai miei nipoti, i figli di mio figlio Francesco.

Non penso che mia nuora Maria, la moglie di Francesco, abbia intenzione di risposarsi quindi le lascio 100 scudi. Se, invece, si risposerà, il giorno delle sue nozze sceglierà un mio anello, in segno del mio affetto.

Altri 200 scudi li lascio ai due figli di Francesco, 100 per uno. Sarà Giuseffo che gestirà questi soldi, come tutore, fino alla maggior età dei miei nipoti.

Lascio a mio figliolo Giovanni trenta scudi, da dargli in questo modo: se dissiperà le poche sostanze della casa e importunerà il fratello, la sorella o i nipoti, sia espulso dalla casa e gli siano dati subito dieci scudi e gli altri venti nei due anni successivi, ma non credo che sarà così, perché avendo dei figli, collaborerà pure lui con gli altri ad accrescere con le sue fatiche le sostanze comuni, a beneficio di tutta la casa e dei suoi figli. Che Dio gliene conceda la grazia, in tal caso avrà tutti i trenta scudi in una volta.

Un mio anello sia dato a mio figlio Giuseffo e un altro alla moglie del signor Carminati, per il disturbo che si prenderà il marito.

Inoltre, i miei figli Giovanni e Giuseffo ogni anno, e per dieci anni, faranno celebrare tre messe: una per il loro padre Bartolomeo, una per mio padre Antonio e una per il loro fratello Francesco.

Per correttezza si faranno rilasciare le ricevute giurate dal parroco e le mostreranno al signor Carminati.

Mentre Giuseffo, quando tornerà a Venezia, farà celebrare per la mia anima, una messa all'altare di santa Veneranda. Inoltre chiederà al parroco di rilasciargli una ricevuta giurata da mostrare al signor Carminati, per adempiere alle mie volontà anche se mi fido totalmente del suo amore.

Lascio a mio figlio Giuseffo quanto resta di tutti i miei soldi, cioè lire 80, con la preghiera di compatirmi se sono pochi. Sono solo un riconoscimento dell'affetto che ha sempre dimostrato alla famiglia e, come sono certa, continuerà a garantire in futuro.

Raccomando a mia figlia Caterina e a mia nuora Maria di assistere Giuseffo mio figliolo in ogni sua occorrenza venendo egli in patria.

Inoltre, gli chiedo di ricordarsi sempre di me nelle sue preghiere.

Alla mia morte venga chiusa la mia casa e le chiavi vengano date al signor Carminati che provvederà a fare l'inventario con mio figlio Giuseffo, mia figlia Caterina e mia nuora Maria. L'inventario sarà poi dato a mio figlio Giuseffo. Se qualcuno darà disturbo al signor Carminati, sia escluso da ogni lascito. Queste sono le mie ultime volontà".

È sfinita, Laura, dopo una simile prova. È però anche contenta e soddisfatta. Ha fatto tutto il possibile per i suoi figli e i suoi nipoti, per le persone che ama.

Ha messo a posto tutte le sue cose terrene. Ora può pensare solamente e completamente a rendere l'anima a Dio. Cosa che avverrà pochi mesi dopo.

Per la storia, il testamento fu dettato a Peghera, in Valle Taleggio, nel luogo detto Sopra la Forcella di Bura, lunedì 30 maggio 1707, dal notaio Giovanni Antonio fu Viviano Salvioni (l'originale è nell'Archivio di Stato di Bergamo).

Margherita Gualteroni: ex monaca a vita

di Chiara Delfanti

Margherita Gualteroni nacque ad Ornica il 16 ottobre 1773 da Ambrogio e Maria Teresa Ambrosioni.

Aveva due fratelli, figli della stessa madre, Domenico, sacerdote di due anni più vecchio e Giovanni Pietro, di due anni più giovane, colui che venne designato erede universale degli affari della fraterna Gualteroni gestita dal padre.

Il padre Ambrogio (1727-1811) fu Domenico qm. Pietro, assieme ai fratelli Pietro Antonio (1725-1809) e Giuseppe (1732-1808), possidenti, gestiva il negozio di ferrarezza e formaggi in Ornica, chioderia prodotta dalla fucina di loro proprietà e formaggio prodotto dai bergamini affittuari dei loro terreni.

In seconde nozze Ambrogio sposò Maria Antonia Gualteroni dalla quale ebbe altri figli, Giuseppe (1778) sacerdote, Giuseppe Antonio (1781) sacerdote, Giovanni Battista (1786) sacerdote, Maria Teresa (1786-1788), Ambrogio, nato morto, Maria Teresa (1789-1820) e Antonio Maria (1791-1794).

Poco dopo i vent'anni Margherita esprime il desiderio di diventare monaca.

Entrò a fare il noviziato a Piazza presso il Collegio o Congregazione delle Monache Terziarie francescane in San Bernardo nel 1796 ed il 6 febbraio 1797 venne stipulato l'atto attraverso il quale essa comunicava di voler esprimere la sua professione e le religiose della Congregazione la accettavano con versamento da parte del padre di lei, Ambrogio, della dote convenuta, la consegna del mobile e della retta del suo noviziato.

Divenne Suor Maria Candida Teresa all'età di 23 anni.

Nell'atto del Notaio Giovanni Giacomo Calvi le parti, cioè Ambrogio Gualteroni da un lato e le monache Suor Maria Chiara Bonetti, Superiora, Suor Maria Elisabetta Brignoli, Vicaria, Suor Mariana Tonini, Suor Francesca Brusa, Suor Maria Antonia Ghislanzoni, Suor Metilde Buona, Suor Malgarita Natali, Suor Crocefissa Locatelli, Suor Maddalena Tonini, Suor Nonziata Fondrini, Suor Maria Serafina Calvi, Suor Maria Teresa Gervasoni, Suor Maria Angelicha Milesi dall'altra, si accordarono per una dote di *lire 6.000 in tante buone monete d'oro e d'argento, giusto il corso della piazza di Bergamo*, e lire 420 per il saldo e pagamento per l'anno di noviziato. In più il mobile come d'accordo. Era usanza donare un mobile, generalmente una cassapanca all'atto della professione. In cambio Suor Maria Candida Teresa avrebbe vissuto vita natural durante nel Collegio ed avrebbe ricevuto *il vitto, vestito e qualsiasi altra cosa le ne-*

cessitasse al pari di tutte le altre suore della Congregazione. Anche nel caso che la stessa non volesse più continuare la sua vita monastica sia la dote che il mobile sarebbero rimaste al Collegio senza poter pretendere nulla indietro. Il padre Ambrogio, inoltre, dovette impegnarsi a versare alla figlia un livello di 60 lire correnti di Bergamo annue.¹

La situazione politica del periodo non fu propizia per Suor Maria Candida. L'11 agosto 1798 dopo poco più di un anno dalla sua professione (7 febbraio 1797) il Collegio fu soppresso dopo che la Bergamasca era entrata a far parte della Repubblica Cisalpina il 17 ottobre 1797 con il Trattato di Campoformio.

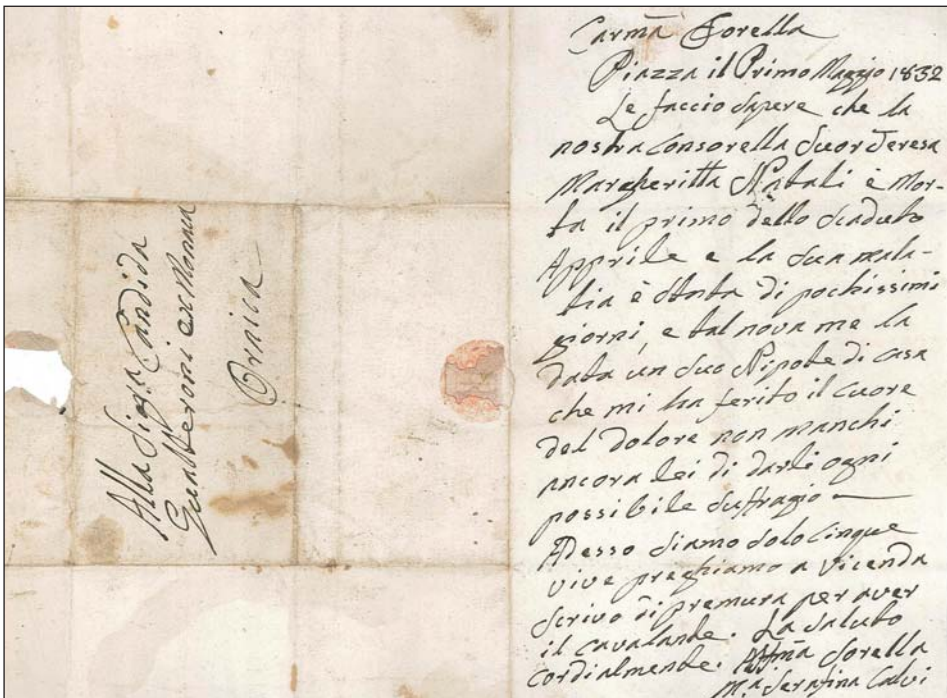
Probabilmente Suor Maria Candida Teresa Gualteroni vista la situazione decise di tornare presso la casa paterna, dato che non risulta il suo nome nella petizione del 5 agosto 1799 che le religiose presentarono al Governo provvisorio della provincia di Bergamo per il ripristino del Collegio.²

Ed a rafforzare ciò abbiamo il Censimento Napoleonico del 1804 nel quale al numero 18 nella casa di Ambrogio Gualteroni in Ornica risultano vivere il capofamiglia *Ambrogio (74 anni) Negoziante, vive del suo negozio e prodotti di stabili*, suo fratello *Pietro Antonio (76 anni) quasi impotente e vive di sue entrate*, l'altro fratello *Giuseppe (70 anni) Custode di Bestie e vive come gli altri di sopra*.

Di seguito c'è *Pietro (26 anni) assiste al Padre e lavora e vive come lo stesso* [figlio

1 Archivio di Sato di Bergamo, *Notarile*, notaio Giovanni Giacomo Calvi fu Giovanni Battista.

2 Medolago, Boffelli, Calvi *La casa religiosa di San Bernardo...* pag. 18.



Lettera di Maria Serafina Calvi del 1° maggio 1832

della prima moglie Maria Teresa Ambrosioni], *Giuseppe Antonio (21 anni) Studente ed è mantenuto dal Padre, Giovanni Battista (16 anni) Studente, ed è mantenuto come sopra, Maria Teresa (13 anni) Custode di Bestie e Lavoratrice di Campagna e vive come sopra, Maria Antonia (47 anni)* [seconda moglie di Ambrogio e madre di Giuseppe Antonio, Giovanni Battista e Maria Teresa n.d.r.] *Lavoratrice di Campagna, e vive come sopra, M.a Candida ex Monica (29 anni) assiste in Casa* [figlia della prima moglie Maria Teresa Ambrosioni], *e vive di sua pensione, Domenico (31 anni) Sacerdote* [figlio della prima moglie Maria Teresa Ambrosioni] *ed ha l'elemosina di sue Messe oltre il patrimonio.*³

Quindi Maria Candida rientrata nella casa del papà Ambrogio assisteva i familiari, compresi i due zii che non erano sposati.

Gli zii Pietro Antonio e Giuseppe Gualteroni qm Domenico, nel 1806 fecero rogare un testamento congiunto nel quale destinavano come eredità alla Signora Suor Maria Candida loro nipote *lire 2.000 in caso di separazione dall'erede generale dei loro beni*, nonché fratello di Suor Maria Candida, Giovan Pietro di Ambrogio.⁴

Il Testamento congiunto fu annullato nel 1807 e nello stesso giorno, il 19 maggio, vennero rogati due testamenti, uno a nome di Giuseppe Gualteroni e Pietro Antonio Gualteroni.⁵

In ognuno di questi viene riconosciuto alla Signora ex monaca Maria Candida *lire 2.000 milanesi in caso di nuovo monacamento o separazione dall'erede*, sempre designato universalmente Giovan Pietro Gualteroni, loro nipote e figlio di Ambrogio.

Nel 1811 il padre Ambrogio morì, lasciando come erede universale il figlio Pietro. Margherita passò quindi nello stato famiglia del fratello, che la sosteneva anche nella gestione delle sue sostanze.

Il 23 aprile del 1811 Giuseppe Rivellini di Bergamo scriveva a Pietro Gualteroni in merito alla sorella:

*"... Qui incluso vi spedisco la Fede della vostra sorella Monaca quale non serve più per essere in data del 6 di marzo, onde conviene che sia in data di qualche giorno d'Aprile, sperando che entro la presente settimana, o nella ventura si effettui la scossione della pensione. ... questo incontro vi dico che le Messe 65 ordinate da voi in Marzo sono state celebrate dalli ex Cappuccini, ed al presente essendo imminente il tempo di celebrare il mio solito ottavario de' morti e prevedendo scarsezza di Messe vi prego se avete intenzione di farne celebrare delle altre mi fareste sommo piacere di disporle in questo incontro, così pure se ne avesse qualche d'una anche il vostro Sig. Curato di Cusio di quelle dei Legati che non arriva a supplire, anche queste potrebbero essere celebrate nei primi giorni del venturo Maggio tempo di detta Funzione. Senza altra ricompensa che salutarvi distintamente..."*⁶

Anche se tornata a casa a servizio della famiglia, Margherita restò sempre in contatto con le ex monache della sua Congregazione. Ne abbiamo dimostrazione in una lettera

3 Archivio di Sato Bergamo. *Dipartimento del Serio Popolazione* cart.1160 censimento napoleonico 1804 sac. Gio Andrea Goglio.

4 Archivio di Stato Bergamo, *Notarile*, notaio Giovanni Battista Berera fu Giovanni Battista.

5 Archivio di Stato Bergamo, *Notarile*, notaio Giovanni Battista Berera fu Giovanni Battista.

6 Archivio privato.

datata primo maggio 1832 attraverso la quale la ex monaca Maria Serafina Calvi, che era rimasta ad insegnare alla scuola femminile a Piazza, scrive a Margherita Gualteroni: *“Carissima sorella... le faccio sapere che la nostra consorella Suor Teresa Margherita Natali è morta il primo dello scaduto Aprile e la sua malattia è stata di pochissimi giorni, e tal nova me la data un Suo Nipote di casa che mi ha ferito il cuore dal dolore non manchi ancora lei di darli ogni possibile suffragio. Adesso siamo solo cinque vive preghiamo a vicenda. Scrivo di premura per aver il cavalante. La saluto cordialmente. Affezionatissima sorella Maria Serafina Calvi”*.⁷

E continuò a seguire la gestione delle sue sostanze. In due atti del notaio Tomaso Mocchi, rispettivamente Margherita Gualteroni e Pietro Gualteroni acquistano ognuno la sesta parte di un Monte. Nel primo atto Margherita Gualteroni, ex monaca, nomina il fratello Pietro procuratore per l'acquisto di una sesta parte dei monti, pascoli e boschi detti *“li Monti di Ancogno e Colle”* posti sui comuni di Mezzoldo e Averara *“con le sue ragioni delli alloggi, casere e baite”* indivisi con le altre cinque azioni o parti *“delli altri comparticipi. Al quale tutto unito confina a mattina parte Società di Mezzoldo e parte la Ditta Milesi a Mezzodi parte detta società e parte la predetta Ditta Milesi e parte la Comune di Averara e a Sera la Valle Nera o sia di Colle, ed a monte la sommità dei Monti ed oltre la Valle Telina salvi li più veri confini e coerenze”*. Tutto ciò per il prezzo di *“17.000 (o 17.200?) lire correnti di Milano sulla Piazza di Bergamo in buona valuta d'oro e d'argento”*.⁸

La proprietà di questa sesta parte di terreni era di un'altra ex monaca, Suor Maria Corcifissa Magnati fu Simone di Bergamo, che aveva avuto in eredità. La stessa aveva nominato il fratello don Carlo Magnati come procuratore per la vendita. Tramite scrittura privata tra i due procuratori nel novembre 1835 avvenne la vendita ed il 17 novembre vennero depositati tutti gli atti inerenti presso il notaio Mocchi. Si tratta della scrittura privata tra don Carlo Magnati e Pietro Gualteroni entrambi procuratori per le due sorelle ex monache datata 9 novembre 1835, la procura datata 18 settembre 1835 fatta



Casa Gualteroni a Ornica

⁷ Archivio privato.

⁸ Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, notaio Tomaso Mocchi.

da Maria Crocifissa Magnati al fratello sacerdote, la procura datata 2 novembre 1835 di Margherita Gualteroni verso il fratello Pietro ed infine la quietanza tramite scrittura privata nella quale si attesta il pagamento datata 16 novembre 1835.

Un anno dopo, il 14 novembre 1836, Pietro Gualteroni, per la stessa cifra acquistò da Giacomina Magnati attraverso il marito Pietro Crescenzi di Gio. Batta di Ranzanico, quale suo procuratore, un'altra sesta parte degli stessi monti che erano divenuti proprietà della sorella Margherita. I Gualteroni possedevano perciò due delle sei parti dei terreni di Ancogno e Colle.

Ma anche Pietro venne presto a mancare. Alla morte prematura del fratello Pietro avvenuta il 1° ottobre 1837 l'ex monaca Maria Candida, tornata al nome di battesimo Margherita continuò a vivere nella casa del fratello con la cognata Margherita Goglio ed i due figli minori di questa Ambrogio (1825-1873) e Giuseppe (1827), che ben presto furono mandati nel collegio di Bergamo a studiare. Margherita Gualteroni ricevette più volte informazioni riguardanti i nipoti da Don Carlo Locatelli parroco di Ossanesga. In alcune lettere che questi le spedisce si legge: *“Carissima Signora monaca, Ossanesga li 10 febbraio 1840, Nello scrivere questa volta le dimando una grazia. Sabato prossimo futuro in questa mia Parrocchia vi da principio alle Missioni e vorrei che nel seno alle medesime ella mi raccomandasse al Signore onde io e la mia popolazione caviamo quel frutto che il Signore vuole, ed affinché questa sacra funzione, che durerà nove giorni circa riesca a vantaggio spirituale delle anime a me dal Signore affidate. I suoi nipoti sono franchissimi e si diportano benissimo. La riverisco e la prego di riverirmi la sua cognata Margherita. Sono di lei aff.mo don Carlo Locatelli”*.

“Carissima Signora monaca, Ossanesga li 18 marzo 1842, I suoi due nipoti li ho veduti l'altro ieri e sono sani sanissimi. Niente di nuovo io sono franchissimo come franchissima è anche la mia Serva Domenica. La riverisco moltissimo e la prego di riverirmi la sua cognata. Sono suo servo devotissimo Sac. Carlo Locatelli Parroco”.

“Carissima Signora monaca, Bergamo, li 6 febbraio 1843, sono stato a ritrovare i suoi due nipoti e li ho trovati assai di ottima salute e si diportano assai bene. Io sono di ottima salute come spero di lei e della sua cognata signora Margherita. La riverisco e la prego di riverirmi la sua Cognata, il signor Curato e don Mansueto. Sono di lei aff.mo Servo Sac. Carlo Locatelli Parroco”.

*“Carissima Signora Monaca, Bergamo li 26 settembre 1844
Ho veduto in quest'oggi la Locandiera e l'ho trovata franca e mi disse che in quest'autunno voi tutti in famiglia mi aspettate in Ornica. Senta, Signora monaca, io non so di poter venire in Ornica; ma se mai potrò verrò senza fallo. Quello che più mi preme si è di pregarle di raccomandare al Signore il defunto mio padre, e di raccomandare al Signore anche me e mio fratello. Mi saluti la sua cognata ed i suoi due nipoti Ambrogio e Giuseppe addio.
Sono di tutti in famiglia aff.mo servo ed amico D. Carlo Locatelli”*⁹

Questi contatti epistolari proseguirono nel 1848 quando, durante i moti di quell'anno,

⁹ Archivio privato.



Una delle più antiche fotografie di Ornica

don Carlo Locatelli scriveva ad Ambrogio Gualteroni che si trovava ad Ornica mettendolo al corrente dei fatti cittadini.

*“Per quanto io sappia a Pavia non si aprono per ora le scuole. Non posso dare di presente notizie positive e certe, nell’avvenire darò quelle notizie che potrò sapere. In tanto state in Ornica e vivete in seno alla vostra famiglia e fate buona compagnia alla vostra madre e zia, quali me le saluterete moltissimo, come molto e moltissimo mi saluterete vostro fratello Giò. Mio fratello sta bene e fa a voi ed alla vostra famiglia i suoi dovuti complimenti. Addio. Sono il vostro affezionatissimo don Carlo Locatelli”*¹⁰.

Anche i nipoti mantenevano un costante contatto epistolare con la zia. Il 29 marzo 1843 Ambrogio scriveva una bellissima lettera nella quale leggiamo: *“Carissima zia! ... Ier l’altro ho ricevuto vostra lettera e in essa la notizia che mi davate dell’anticipato viaggio a Bergamo del Sig. Rovelli. Ond’è che con questa mia vi avviso a mandarmi dinari per fare il viaggio. Li potete consegnare allo stesso Rovelli oppure in una vostra lettera. Così noi senza più bisogno di nissuno, che invero sarebbe opera inutile mandare a prenderci altro uomo, il Mercoledì Santo verremo a casa di sicuro. Solo fate arrivare l’Ambrogio infino alla Piazza perché ci serva di scorta nel resto di strada. Eccovi datovi il dettaglio del come potreste agevolare questo nostro viaggio a casa. Siamo sani, così speriamo di voi. Vi saluto. Aff.mo nipote Ambrogio”*¹¹.

Sempre vicino alla Pasqua il 26 marzo 1849 lo stesso Ambrogio scriveva alla zia ex monaca: *“Le vacanze di Pasqua, più che non ce ne avvediamo si avanzano, e si avvicina quel tempo sì sospirato di riposo e di delizie... Noi per passarle bene ci prepariamo forti e fermi in salute e in forze. Infrattanto colla sincerità del mio cuore amo di riunirci. Affezionatissimo e devotissimo nipote Gualteroni Ambrogio”*¹².

Nel 1838, anno successivo alla morte del fratello Pietro, Margherita acquistò dai fratelli sacerdoti don Giuseppe, parroco di Cusio, e don Giovanni Battista Gualteroni, parroco di Mezzoldo, le sostanze paterne, materne e fraterne per la somma di lire

¹⁰ Archivio privato.

¹¹ Archivio privato.

¹² Archivio privato.

69.000 tramite scrittura privata datata 23 luglio 1838 e consegnata al notaio Tomaso Mocchi che ne fece atto il 13 agosto dello stesso anno.

Nella scrittura privata don Giuseppe Gualteroni anche a nome del fratello Giovanni Battista cede a *“Margherita di lui sorella consanguinea... tutti i diritti di successione che possono appartenere ai predetti Signori fratelli Sacerdoti Gualteroni nelle eredità dei defunti zii paterni Pietro Antonio e Giuseppe Gualteroni e del loro padre Ambrogio sia in stabili e case come in frutti maturati e da maturarsi, più il diritto al conseguire i legati a loro fatti coi testamenti dei predetti loro zii Pietro Antonio e Giuseppe Gualteroni, più la loro quota dei beni mobili ed immobili con i relativi usufrutti nell'eredità del Signor Sacerdote Gualteroni don Domenico fratello ora defunto; più ancora tutti i diritti di comproprietà che potessero avere o pretendere li cedenti nei beni che il defunto fratello Sig. Pietro Gualteroni ha comperato in sua vita tanto a nome proprio che a nome fraterno, e nei capitali e crediti di qualsiasi natura che ha formato a detti nomi, più ancora li diritti di successione che appartengono ai cedenti nell'eredità della loro madre Antonia e finalmente ogni altra ragione ed azione creditoria che li cedenti potessero professare od avere verso l'eredità dell'ora defunto sig. Pietro Gualteroni loro fratello e verso li minori figli da lui lasciati per qualunque causa pensata e non. Delli quali diritti, sostanze, ragioni, crediti ed azioni l'acquistatrice Signora Margherita Gualteroni potrà godere e disporre da questo giorno in avanti come di cosa sua propria e spettante a lei in pieno dominio nell'istesso modo che avevano diritto li cedenti fratelli di farlo, e resta abilitata dai cedenti medesimi a far seguire all'istante il traslato estimale della partita censuaria in di lei proprio nome, e volturare in di lei proprio nome le surriferite sostanze nelle quali sono ora intestati nei libri d'estimo essi cedenti....*

*Si dichiara finalmente che il patrimonio ecclesiastico dei predetti fratelli Signori Gualteroni non è compreso nella presente cessione; gli usufrutti però del medesimo raccolti e da raccogliersi nel corrente anno, escluse le legne, resteranno a favore della compratrice, e li venditori averanno l'usufrutto del detto loro patrimonio a partire dal primo gennaio 1839 in poi. Però li ridetti Signori Gualteroni si obbligano di lasciare alla loro morte ai figli maschi dell'ora defunto loro fratello Pietro il loro ecclesiastico patrimonio netto e libero da ogni aggravio e legato che potessero imporvi, bene inteso che in caso di bisogno potranno disporne a consumarlo durante la loro vita...”*¹³

Margherita continuò ad occuparsi della famiglia del fratello scomparso e ad amministrare i suoi beni fino alla morte avvenuta nel 1856 ben oltre gli ottant'anni di vita.

Si presume che i suoi beni così attentamente amministrati dopo di lei siano passati ai due amati nipoti. Risultano infatti nell'elenco dei possedimenti di Ambrogio, uno dei nipoti, le parti del Monte Colle e di Ancogno acquistate al tempo dalla zia ex monaca e dal padre Pietro.

¹³ Archivio di Stato di Bergamo, *Notarile*, notaio Tomaso Mocchi.

Venezia scomparsa.

La chiesa di San Domenico. Vita quotidiana nei secoli scorsi e testimonianze bergamasche

di *Stefano Bombardieri*

La chiesa di San Domenico¹ a Venezia sorgeva nell'area ora occupata dai giardini pubblici, nella zona posta tra le vie Garibaldi e San Isepo (Giuseppe), nel sestiere di Castello. Già dal 1317 i frati Domenicani ne presero possesso, apportando poi varie aggiunte e restauri nel corso dei secoli. Nel 1639, a spese del frate Stefano da Venezia, fu fatto il pavimento di pietra nel coro, che prima era di tavole.

Nel 1707 fu rifatto l'altar maggiore, a spese comuni, su modello di Domenico Paternò Messinese architetto. Sono anche da reputarsi benemeriti dell'abbellimento od ingrandimento di questo luogo fra' Girolamo Mercurio, il vescovo Mazzoleni e specialmente papa Benedetto XIII. Sopraggiunta l'epoca della soppressione dei Monasteri, in forza del Vicereale Decreto 28 novembre 1806, il complesso fu consegnato alle truppe addette alla Veneta Marina. Essendo nel seguente 1807 i padri passati nel monastero dei Santi Giovanni e Paolo, fu decretata la costruzione dei pubblici giardini e nello stesso 1807 furono smantellati del tutto la chiesa e il convento e l'area che occupavano è quella stessa che oggi dà ingresso ai giardini.²

Quella che segue è la cronologia di eventi attinenti al complesso.

- Anno 1311 - Il 2 luglio viene a mancare il doge Marino Zorzi, il quale dispose che fosse comperato un terreno per costruirvi un convento per 12 frati Domenicani e un ospizio per orfani abbandonati; il testamento fu redatto dal primicerio di S. Marco e cancelliere del doge Pietro Baccara.³
- Anno 1317 - Acquisto del terreno da parte della "Commissaria Zorzi" per la costruzione della chiesa, lunga passi veneti 46 e piedi 4, larga passi 9.
- Anno 1319 - I procuratori consegnano il complesso conventuale terminato al priore del Monastero domenicano dei SS. Giovanni e Paolo, il quale nomina priore del monastero di San Domenico fra' Tommaso Loredan.

¹ San Domenico di Guzman, nacque in Spagna a Caleruega, nella regione di Castiglia nel 1172 circa. Fondò l'Ordine dei frati predicatori Domenicani, creò centri di cultura, morì a Bologna nel 1221. Fu canonizzato a Rieti nel luglio del 1234. È rappresentato con l'abito bianco e il mantello nero, ha una stella in fronte, simbolo della sapienza, e un giglio, lo segue un cane con la fiaccola. Protettore degli oratori, astronomi e cuccitrici, viene celebrato l'8 agosto (*Il grande libro dei Santi*, Dizionario enciclopedico, vol. I, Edizioni San Paolo 1998).

² Emanuele A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. I, G. Orlandelli editore, 1824.

³ Alessandro Gaggiato, *Le chiese distrutte a Venezia, catalogo ragionato*, vol. I, Supernova, Venezia 2019.

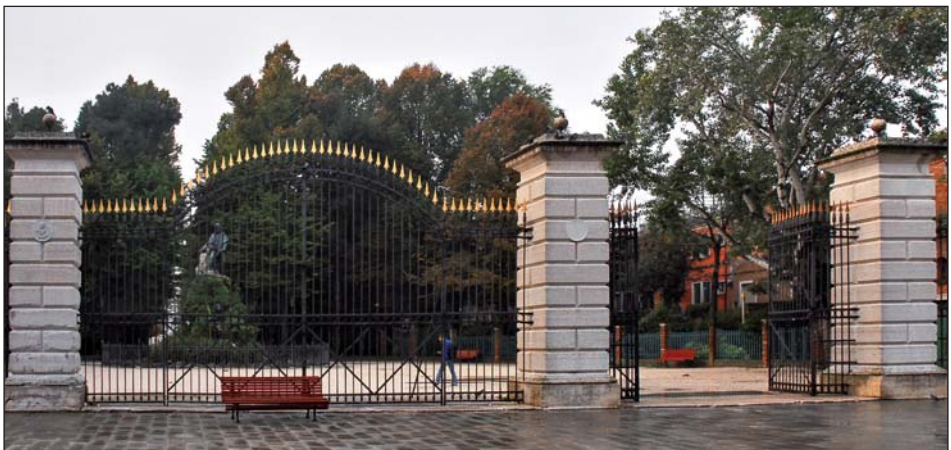
- Anno 1333 - I monaci acquistano una barena⁴ ed altre barene sono donate dal Senato veneziano per ingrandire il terreno del convento che ad opera compiuta arriva fino al Rio di San Isepo.
- Anno 1391 - Il Monastero diviene indipendente, essendo sotto la direzione del Monastero dei Santi Giovanni e Paolo.
- Anno 1510 - Sepoltura di Antonio Zonca. Una cronaca dello scorso secolo tratta da più antica che possedeva lo Svayer narra che gli Zonca vennero a Venezia nel 1457 dalla città di Bergamo, ove da Milano si erano trasferiti pochi anni innanzi; e il cognome loro era degli Aliprandi, ovvero Liprandi, e furono poi detti Zonca da un luogo di antica loro giurisdizione, la cronaca segna un Aristototele Zonca canonico di Bergamo.⁵
- Anno 1510 - Sepoltura di Antonio Zonca. Una cronaca dello scorso secolo tratta da più antica che possedeva lo Svayer narra che gli Zonca vennero a Venezia nel 1457 dalla città di Bergamo, ove da Milano s'eran trasferiti pochi anni innanzi; e il cognome loro era degli Aliprandi, ovvero Liprandi, e furono poi detti Zonca da un luogo di antica loro giurisdizione, la cronaca segnala un Aristotele Zonca canonico di Bergamo.
- Anno 1523 - 18 ottobre, "HIERONIMVS GRATAROLVS MEDICVS PATRI ANTONIO MEDICO HEREDIBVSQVE SVIS MDXXIII. XVIII. OCTOB". Sepoltura di Girolamo Gratarolo⁶ veneziano; nel 1519 era stato eletto professore nella seconda cattedra di Logica in Padova.

4 Barena: spazio di terra emergente dalle acque di una laguna, poco al di sopra del pelo medio marino. Prodotta da alluvioni fluviali, ha superficie piana ed è frequentemente argillosa. Normalmente in fase di acque piene resta emersa (la laguna viva invece ne è coperta), ma eccezionalmente può venire in parte sommersa (Enciclopedia Treccani).

5 Emanuele A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, cit.

6 Fin dal primo insediamento sul territorio bergamasco da parte della Serenissima, Venezia e le città limitrofe esercitarono un potente richiamo sulle famiglie di San Giovanni Bianco. La povertà del suolo, i magri raccolti, seguiti periodicamente da gravi carestie, le frequenti alluvioni e, soprattutto, la mancanza di un lavoro sicuro e adeguatamente remunerato inducevano i più coraggiosi a cercare fortuna altrove. L'esodo, iniziatosi quasi in sordina nel Cinquecento, divenne massiccio nel secolo successivo, interessando, indistintamente, tutte le contrade.

Un elenco dei Grataroli "veneziani": Pietro Grataroli del Piazzo, «centuraro» (1544) - Zuan Grataroli, «linarolo» (1634) - Beneto Grataroli di Oneta, «oraso» (orefice) (1651) - Antonio Grataroli di Oneta (1683) «intagliator» (1689) - Giov. Maria e Gaspero Grataroli del Grumo, «luganegari» (1696) - (Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ferrari Edizioni 1993).



Giardini pubblici da Via Garibaldi (foto dell'autore)



Giardini pubblici dall'interno (foto dell'autore)

- Anno 1529 - “COSMAS DAMIANVS (Damiani) SIBI CASTEQ. CONSORTI HVNC LOCVLVM STATVIT HEREDIBVSQ SVIS 1529. DIE 4 MAR.”; sono di Bergamo, secondo le cronache, e li vedremo anche in altre memorie.
- Anno 1531 - Sepoltura di Giovanni Andrea De Cappis bergamasco.⁷
- Anno 1538 - Sepoltura di Pietro Spino bergamasco, medico, del quale pare l'epitaffio del 1538.
- Anno 1526 - Sepoltura dei fratelli Gerardo e Giovanni Cavenis (Cavagnis o Cavagna) bergamaschi.⁸
- Anno 1546 - Sepoltura della famiglia Tarabotti, veneziana, ma di origine bergamasca.
- Anno 1556 - Cassandra Fedele, letterata, nel suo testamento redatto il 28 agosto si autodefinisce “*Priora dell'Hospital delle donzelle appresso S. Domenico*”; sepoltura del bergamasco Antonio Orsetti.
- Anno 1560 - Papa Pio IV affida il tribunale dell'Inquisizione ai Padri di San Domenico; prima era retto dai frati francescani della chiesa dei Frari.
- Anno 1590 - La chiesa viene ricostruita più grande ad una sola navata, e sono eliminate delle cappelle interne.
- Anno 1597 - La fabbrica continua nel 1597 colla soprintendenza del padre Inquisitore

7 Nello stesso Monastero era priore nel 1587 Eliseo De Cappis quando giunse da Famagosta la Reliquia della Santa Croce.

8 “GERARDVS ET IOAN. DE CAVENIS FRATRES BERGOMENSES SIBI ET POSTERIS DICARVNT. MORS EST MALIS VITA BONIS”. 1526. Emanuele A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. I, G. Orlandelli editore 1824.

9 Non lungi dalla chiesa di S. Domenico di Castello venne a morte il 26 marzo 1568, in età di 102 anni, Cassandra Fedele, che lesse nello Studio di Padova, disputò in teologia coi primi uomini del tempo, cantò versi latini all'improvviso, compose alcune opere, e fu celebrata da molti letterati. Essa nel suo testamento, 28 agosto 1556, in atti di Benedetto Baldigara notaio veneto, si denomina “Casandra Fedele, r.ta del quondam exte m. Z. Maria Mapello, D. in medicina, et Priora del Hospedal delle donzelle appresso S. Domenego”. Dice che, trovandosi in età decrepita, andò a fare il testamento suddetto in chiesa di S. Bartolameo di Castello, più conosciuta oggi sotto il titolo di S. Francesco di Paola. Elegge esecutori testamentari l'avvocato Benedetto Lio suo nipote, e fra' Zuane Foresto dell'ordine dei Predicatori. Vuole essere sepolta in chiesa di S. Domenico. (G. Tassini, *Curiosità veneziane*, II^o edizione, 1872).



Incisione della Chiesa di San Domenico di Chilone-Alliprandi 1810, tratto da "Le parrocchie di Venezia" (Paganuzzi 1821)

esercitandosi nel tempo stesso con molto frutto nella predicazione. Benedetto XIII il 7 dicembre 1727 lo consacrò arcivescovo di Corfù, dove fece ingresso il 1° ottobre 1728.

- Anno 1753 - "MCCCLIII. ADI VIII, MARZO. SEPOLTVRA DE SIER. SIMON DE SIMON ET DE SVOI HEREDI" - Simone da Bergamo venne in questa casa, come si legge nelle cronache.
- Anno 1793 - Nel Monastero erano presenti 30 monaci
- Anno 1806 - Il Monastero viene soppresso ed i 14 frati domenicani trasferiti ai Santi Giovanni e Paolo.
- Anno 1808 - il 27 luglio l'architetto Selva inizia la demolizione per realizzare i giardini pubblici, il Rio di Castello viene interrato e diviene via Eugenia, poi Strada Nuova, quindi via Garibaldi

Molte le opere d'arte al suo interno trasferite in altri sedi, si citano tra gli artisti: Palma il Giovane, Gerolamo Savoldo, Alessandro Vittoria e Marco Vecellio.

¹⁰ Il vescovo Arrigoni è citato come bresciano, ma uno dei rami principali di questo cognome ha origine in Valle Taleggio in bergamasca,

¹¹ Da citare anche un altro bergamasco di patria e di professione. Enrico Asperti, esimio uomo che ha sostenuto illustri incarichi nel suo Ordine, io credo essere stato della casa stessa f. Raimondo Asperti (Emanuele A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, cit.).

f. Vincenzo Arrigoni,¹⁰ bresciano che fu poi vescovo di Sebenico.

- Anno 1606 - Scomunica pontificia contro la Repubblica di Venezia comminata da papa Paolo V. Ordinanza del Senato al clero di continuare senza interruzione le funzioni, ordine al quale anche i monaci di San Domenico si adeguano.

- Anno 1608 - Sepoltura di Gianvincenzo da Milano, il quale fu priore nel 1608; era di famiglia Gotti, come si conosce dal detto libro de' Consigli (Armano p. 154).

- Anno 1609 - Consacrazione il 20 gennaio della nuova chiesa dal domenicano Raffael Da Riva vescovo di Curzola in Dalmazia.

- Anno 1668 - Prende l'abito in questo convento Francesco Orsini dei duchi di Gravina, poi divenuto vescovo di Benevento e infine papa Benedetto XIII il 29 maggio 1724.

- Anno 1704 - Padre Raimondo Asperti viene nominato vescovo di Lesina.¹¹

- Anno 1741 - Sepoltura di Giovanni Francesco Mazzoleni nato in Bergamo nel 1667 il 22 agosto; il padre era Vincenzo Mazzoleni. Abbracciò lo stato Domenicano nel 27 marzo 1685 nel Convento di Sant'Andrea in Faenza, e cambiò allora nome assumendo quello di Vincenzo Maria e nell'anno medesimo fu accettato per figlio di questo Convento, e ciò per raccomandazione del cardinal Orsini che fu poi papa Benedetto XIII. Insegnò con plauso la filosofia, la teologia, la Sacra Bibbia, a Parma, a Bologna, a Brescia, a Venezia,

esercitandosi nel tempo stesso con molto frutto nella predicazione. Benedetto XIII il 7 dicembre 1727 lo consacrò arcivescovo di Corfù, dove fece ingresso il 1° ottobre 1728.

- Anno 1753 - "MCCCLIII. ADI VIII, MARZO. SEPOLTVRA DE SIER. SIMON DE SIMON ET DE SVOI HEREDI" - Simone da Bergamo venne in questa casa, come si legge nelle cronache.

- Anno 1793 - Nel Monastero erano presenti 30 monaci

- Anno 1806 - Il Monastero viene soppresso ed i 14 frati domenicani trasferiti ai Santi Giovanni e Paolo.

- Anno 1808 - il 27 luglio l'architetto Selva inizia la demolizione per realizzare i giardini pubblici, il Rio di Castello viene interrato e diviene via Eugenia, poi Strada Nuova, quindi via Garibaldi

¹⁰ Il vescovo Arrigoni è citato come bresciano, ma uno dei rami principali di questo cognome ha origine in Valle Taleggio in bergamasca,

¹¹ Da citare anche un altro bergamasco di patria e di professione. Enrico Asperti, esimio uomo che ha sostenuto illustri incarichi nel suo Ordine, io credo essere stato della casa stessa f. Raimondo Asperti (Emanuele A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, cit.).

Parlavano di noi. Cronache brembane dai giornali di un tempo

di Roberto Boffelli e Tarcisio Bottani

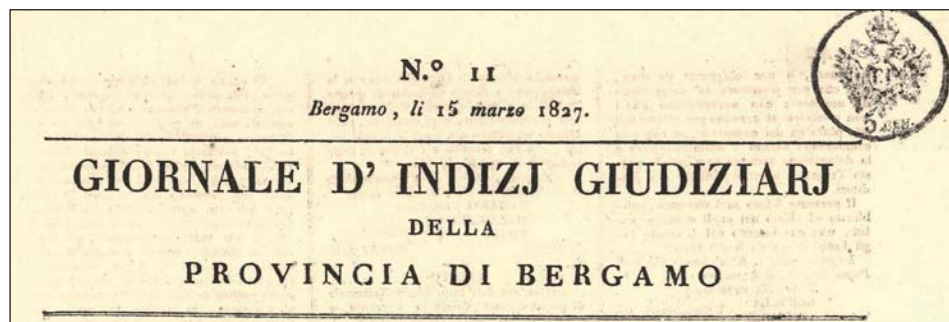
La diffusione della stampa periodica si fece piuttosto assidua a partire dalla prima metà dell'Ottocento, quando anche nelle province furono fondate le prime testate che, seppur timidamente, iniziarono a dare voce anche alle istanze delle aree periferiche come la Valle Brembana.

Nei periodici che seguono, appartenenti alla collezione di Roberto Boffelli e relativi al periodo che arriva fino alla metà del Novecento, abbiamo trovato diversi interessanti riferimenti a personaggi e fatti brembani, che riportiamo in sintesi per fornire un contributo alla conoscenza della nostra storia.

Il *Giornale d'indizj giudiziari della provincia di Bergamo*, un periodico stampato a Bergamo dal 1818 al 1827, nel numero del 15 marzo 1827 riporta, ad istanza del curatore testamentario del defunto Francesco Bonzi di San Gallo, un *Editto* datato il 24 febbraio precedente e fatto pubblicare dall'Imperial Regia Prefettura di Zogno che invita a comparire gli eventuali eredi.

Il testo così recita:

D'ordine dell'I.R. Pretura di Zogno, e sopra istanza di Gio. Battista Rizzini qual curatore alla pia istituzione del defunto Francesco Bonzi, si notifica a tutti quelli i quali credessero di poter far valere un qualche diritto come eredi o creditori, o per qualunque altro titolo legale sopra l'eredità del suddetto Francesco Bonzi decesso in S. Gallo li 5 corrente febbraio con testamento del giorno 2 pur andante che doveranno comparire avanti a questa



Giornale d'indizj giudiziari della provincia di Bergamo

R. Pretura nel giorno 28 aprile p.v. alle ore 9 della mattina personalmente o per mezzo di legittimo procuratore, onde insinuare le loro pretensioni, mentre in caso diverso, scorso detto termine, se l'eredità verrà esaurita nel pagamento dei debiti insinuati non avranno alcuna azione di essa eredità, se non in quanto sieno garantiti del diritto di pegno.

In quegli anni si pubblicava anche il *Giornale di Bergamo*, la cui nascita risale al 1814. Di quel periodo non abbiamo trovato riferimenti alla Valle Brembana, ma lo citiamo perché il dottor Gerolamo Calvi di Piazza Brembana, scrittore, commediografo, musicista... morto nel 1848 (di cui è già stato scritto su QB) fu a lungo capo redattore del giornale.

Negli anni che precedono e seguono il passaggio della nostra provincia sotto il Regno d'Italia, troviamo riferimenti a vicende brembane in alcuni numeri della *Gazzetta di Bergamo*, quotidiano pubblicato dal 1856 al 1914.

Il 6 agosto 1858 vi compare un *Avviso* dell'I.R. Commissaria distrettuale di Zogno relativo al bando per la vendita di 60 mila piante d'alto fusto in Val Taleggio:

Volendosi dalle Deputazioni Comunali di Taleggio e Vedeseta procedere alla vendita di oltre 60 mila piante d'alto fusto di faggio, carpine e frascino da tagliarsi a scelta nel bosco *Ala* di promiscua proprietà dei detti Comuni posto in territorio di Vedeseta ed il cui legname potrà tanto carbonizzarsi che trasportarsi in natura a mezzo della recente costrutta strada carreggiabile, avrà luogo la relativa asta nel giorno di Sabato 21 corrente Agosto alle ore 10 antimeridiane nell'Ufficio della Deputazione Comunale di Taleggio in base al peritale prezzo di Cent. 60 per ciascuna pianta compreso il cimale e rami atti alla carbonizzazione. S'invitano quindi gli aspiranti ad intervenire nel giorno suddetto, provando, mediante corrispondente confesso, di aver depositato nella cassa comunale, la somma non minore di L. 3000 [...].

Il 16 settembre 1859 è la volta della Regia Commissaria Distrettuale (che aveva da poco sostituito l'omologo ufficio austriaco dopo il passaggio di Bergamo sotto il Regno

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

Num. 21. *Andiam che la via, lunga ne sospinge.* DANTE. Anno XLII.

Martedì. 1855. 15 Marzo.

GIORNALE DI BERGAMO

QUESTO PERIODICO, DI CUI SI PROPONE IL CAMBIO COGLI ALTRI GIORNALI, SI PUBLICA IL MARTEDÌ E VENERDÌ D'OGNI SETTIMANA. — CONTIENE SCIENZE, LETTERE, ARTI, NOTIZIE PATRIE, DI ECONOMIA RURALE E DOMESTICA, DI COMMERCIO E MESTIERI, GLI ATTI DI GOVERNO, GLI EDIZI GIUDIZIARI, ECC. — IL PREZZO DI ASSOCIAZIONE PER BERGAMO, AD ANNO, È DI AUSTR. L. 44, 50, CONSEGNATO IL GIORNALE A DOMICILIO. — PEL RIMANENTE DELLA MONARCHIA L. 60. VALUTA METALLICA. — SEMESTRE, QUADRIMESTRE E TRIMESTRE IN PROPORZIONE. — LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO PRESSO LA TIPOGRAFIA DI RIZZARDO CRESCINI, ALTA CITTA' SUL MERCATO DELLE SCARPE N. 289. OVE SARANNO DIRETTI GLI ARTICOLI, LETTERE E GRUPPI FRANCHI DI PORTO. — PREZZO D'INSEZIONE NEL GIORNALE, CENT. 25 PER LINEA, NELLE COLONNE D'ANNUNZI, CENT. 15. — LA DIREZIONE DEL GIORNALE È NELLA CONTR. S. BERNARDINO, PIANA CITTA' N. 882.

di Piemonte) a far pubblicare sulla *Gazzetta* un *Avviso* di vendita di piante da parte del comune di Branzi:

Vuolsi dalla Deputazione Comunale di Branzi procedere alla vendita di circa 2.500 piante d'alto fusto esistente nel bosco *Monte Colle e Fregonale* con tagliata in base al prezzo unitario di fiorini 3,80 cadauna, sotto l'osservanza dei capitoli generali ed addizionali. Valgono le disposizioni portate dall'Ordinanza 26 febbraio 1838 N 5740-873, cioè. 1. L'acquirente dovrà esborsare all'atto della stipulazione del contratto l'importo di centesimi 20 per taglio di ciascuna pianta. 2. Le spese di sfrondata e riduzione in tronchi spettano all'acquirente. 3. Tutti i danni che ne venissero in seguito recati alle altre piante da compensarsi al Comune a termini del capitolo 25 a stampa.

Avrà luogo la relativa asta nel giorno 23 andante settembre alle ore 8 antim. Nell'ufficio della Deputazione Comunale.

N.B. Il rimanente da stamparsi sarà come alle solite stampe d'avvisi d'asta, col deposito del 10 per 100.

Il 14 marzo 1861 il governatore della Provincia fa pubblicare un altro *Avviso* relativo a taglio e condotta di legname da parte della ditta Domenico Arizzi di Piazzolo nel territorio comunale di Mezzoldo e Piazzatorre, da condurre poi tramite flottazione al "porto" di Villa d'Almè:

La Ditta Domenico Arizzi di Piazzolo e Socj ha chiesto a questo Governo il permesso di eseguire la sotto descritta condotta di legnami. A termini dell'art. 6 del Decreto 24 novembre 1810 si rende pubblica la domanda affinché le Amministrazioni Municipali ed i possessori di fondi od edifici lungo il fiume sotto indicato, esposti a pericolo di danno, abbiano a produrre le proprie eccezioni o pretese a questo Governo nel perentorio termine di quindici giorni per effetti del citato Decreto. [...] Numero ventimila tronchi di legname, marchiati con il segno (IX XI) da levarsi nei Comuni di Piazzatorre e Mezzoldo e tradursi per flottazione sulle acque del fiume Brembo sino al così detto Porto di Villa D'Almè.

Sempre la *Gazzetta di Bergamo*, in data 18 aprile 1863 pubblica un *Avviso di concorso* per la copertura del posto vacante del medico chirurgo di Camerata. Il bando è firmato dal sindaco Milesi e dagli assessori Arrigoni e Camozzi. Dall'avviso si apprende che all'epoca il comune di Camerata contava ben 1.049 abitanti.

Si dichiara aperto il Concorso al posto vacante di Medico-Chirurgo condotto pel suddetto Comune, a vi cui è annesso l'anno stipendio di ital. L. 1200. Restano pertanto invitati gli aspiranti a produrre le loro domande entro il pross. vent. mese di maggio corredandole dei seguenti documenti: a) Diploma di Libero Esercizio; b) Certificato di Nazionale Italiana; c) Fede di Nascita; d) Certificato di Vaccinazione e di sana fisica costituzione; e) Certificato di buona condotta Morale-Politica.

Il Capitolato relativo rimane ostensibile presso questa Segreteria Comunale. Popolazione N. 1049.

Sullo stesso numero viene pubblicato un *Editto* della Regia Giudicatura Mandamentale di Piazza datato il 10 marzo precedente, con il quale, dopo la morte di Pietro Regazzoni Fraina di Valtorta e la rinuncia all'eredità dei suoi figli, vengono invitati eventuali altri eredi a far valere entro un anno i loro diritti di successione.

Si deduce a pubblica notizia che nel giorno 20 marzo 1860 si rese defunto a Valtorta Regazzoni Pietro Fraina fu Battista intestato. Avendo i di lui figli Battista, Giacomo, Maria,



Gazzetta di Bergamo

Caterina, Anna Maria e Dorotea ripudiano l'eredità e non conoscendosi da questo Giudizio se e quali altre persone abbiano diritto a succedere all'eredità del defunto suddetto, si diffidano tutti coloro che intendano di far valere un titolo alla successione nella suddetta eredità, di insinuare entro un anno dalla data del presente a questa Giudicatura il proprio diritto a comprendere presentando la propria dichiarazione di erede, altrimenti siffatta eredità, per la quale venne deputato curatore il signor Rag. Bianchi Pietro di qui, sarà ventilata in concorso di coloro che si saranno insinuati e loro verrà giudicata. Locchè si pubblici nei luoghi soliti; Albo Pretorio, nel comune di Piazza ed in quello di Valtorta e lo si inserisca per tre volte in tre consecutive settimane nella Gazzetta di Bergamo.

Diverse notizie relative alla Valle Brembana si trovano su *L'Eco di Bergamo*, il quale sul numero di venerdì 12-13 aprile 1883, quattro anni dopo la sua fondazione, pubblica l'*Avviso di concorso* per la condotta medica di Brembilla sulla base di uno stipendio annuo di 3 mila lire. Il comune farà pubblicare di nuovo il bando per il medico nel 1894, confermando lo stipendio precedente, per la cura di una popolazione che all'epoca ammontava a 2.757 abitanti.

È aperto a tutto il giorno 11 Novembre 1894 il concorso al posto di Medico Chirurgo a condotta piena pel Comune di Brembilla avente una popolazione di 2757 abitanti, coll'obbligo della residenza in Comune. Lo stipendio è stabilito in L. 3000, aggravato della tassa di ricchezza mobile, e compreso l'assegno quale Ufficiale sanitario e la vaccinazione e rivaccinazione semestrale. Il servizio avrà principio col 1° gennaio 1895; il relativo capitolato resta ostensibile presso questo Municipio e le domande dovranno presentarsi a questa Segreteria non più tardi del giorno 15 Novembre p.v. corredate dei documenti di pratica.



L'Eco di Bergamo

Di tenore ben diverso è la notizia che il quotidiano pubblica sotto il titolo *Abbruciata viva* il 24 ottobre 1894, relativa alla tragica morte di una bambina di Sedrina.

La lacrimevole disgrazia è accaduta il giorno 17 corrente a Sedrina. Una fanciuletta di cinque anni e mezzo, di nome Tranquilla Cortinovis, avvicinatasi di troppo al focolare, ebbe le vesti incendiate. Alle grida disperate della poverina accorsero persone di casa e s'affrettarono a liberarla dal fuoco. L'infelice però aveva già riportato ustioni gravissime, per le quali, dopo dieci o undici ore di atroci spasimi, morì.

Le notizie brembane pubblicate sui quotidiani e i periodici della prima metà del Novecento sono così numerose da rendere impossibile passarle qui in rassegna anche solo in modo sintetico. In quegli anni, oltre ai giornali della città, si diffondono anche periodici locali (*La Voce del Brembo*, *L'Alta Valle Brembana*, *Il Giornale di San Pellegrino*, solo per citare i più noti) che ovviamente dedicano la loro attenzione ai fatti locali.

La nostra attenzione si sposta quindi su alcuni periodici cittadini meno noti al pubblico vallare, di carattere specialistico e settoriale, che tuttavia dedicano diversi articoli alla Valle Brembana.

Tra questi, la prestigiosa *La Rivista di Bergamo* che si interessa della Valle fin dal primo numero, uscito nel gennaio 1922, che nella rubrica *Cronache del mese*, riferisce che il poeta Gabriele D'Annunzio aveva ricevuto a Gardone la signora Clelia Pizzigoni, madre degli eroici fratelli Calvi, per trattare aspetti relativi alla costruzione del monumento alla loro memoria a Piazza, per il quale il poeta aveva concorso con mille lire.

Nel numero successivo, del febbraio 1922, troviamo notizia che l'ex-tenente cappellano Giovan Maria Donzelli, arciprete di San Martino de' Calvi, con recente decreto, è stato decorato di due medaglie d'argento al valore militare.

Il numero di gennaio 1929 parla di

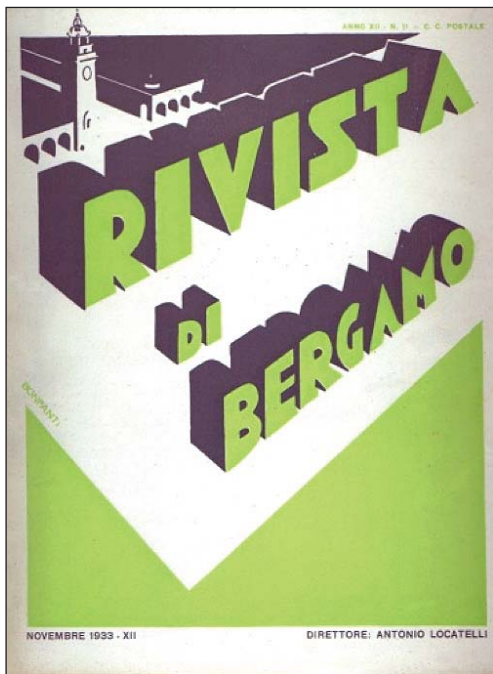
“Gennaro Sora nell'intimità... alpina. [...] V'erano irredenti fra volontari, inviati lassù di salda fede e di pronto sacrificio: Cesare Battisti. Il quale ebbe in particolare cordialità Gennaro Sora sui vent'anni, per la sua audacia generosa e l'esuberante giovinezza. Con Sora e con Attilio Calvi, amava ripetere spesso il martire, mi anderia dritto a Trento [...]”.

E nella rubrica *Cronaca del mese* riferisce che ad Averara

“si è svolta una patriottica cerimonia per la consegna della caserma e della bandiera a quel distaccamento della Milizia forestale. Ha parlato il Commissario prefettizio facendo l'elogio del bosco ed ha risposto il seniore della Milizia forestale cav. G. Alberzoni. È il primo paese in Italia che offre la caserma ai militi forestali”.

Nell'agosto 1929 viene pubblicata una fotografia del “*magnifico campeggio*” a Moio de' Calvi, che ospita la 34ª legione avanguardisti con circa 200 figli di italiani all'estero. Nel numero successivo della *Rivista*, uscito nello stesso mese di agosto, viene riproposto il campeggio di Moio con l'arrivo del secondo turno degli avanguardisti e, inoltre, viene pubblicata la foto della colonia alpina genovese di Piazzatorre in costruzione. Ampio spazio viene poi dedicato all'arrivo di

“S.M. la Regina Elena a S. Pellegrino. L'augusta dama esprime al Direttore del Grand Hotel la sua ammirazione per la bellezza della stazione di cura. S.M. la Regina e le LL.



La Rivista di Bergamo

AA. Reali le Principesse Giovanna e Maria lasciano il Grand Hotel ossequiate dalle autorità”.

Sempre in tema di altezze reali a San Pellegrino, il numero di dicembre darà conto dell’arrivo del principe Umberto. Per trovare un nuovo riferimento alla Valle su *La Rivista di Bergamo* bisogna attendere quattro anni, finché nel dicembre 1933 si informa dell’inaugurazione davanti a palazzo Frizzoni a Bergamo del

“pilo portabandiera dedicato alla memoria degli eroici Fratelli Calvi - Il 4 novembre alla presenza delle Autorità cittadine è stato inaugurato il monumento opera dell’arch. Pino Pizzigoni: di linea classicamente sobria è uno dei migliori e più originali di questi tempi [...] Alla cerimonia dell’inaugurazione era presente, intorno alla Madre dei quattro eroici fratelli, la cittadinanza tutta”.

Nel marzo 1934, sotto il titolo “*Preparazione di campioni di sci a Foppolo*”, si informa che

“Nell’incantevole e vasta conca alpestre di Foppolo si è svolto dal 20 al 28 gennaio un corso di specializzazione sciatori bergamaschi abili discesisti o ‘cannoni’, come vengono chiamati i campioni di alta velocità sciatoria. Istruttore del corso era l’allenatore della F.I.S.I. Fritz Beier, già concorrente ai campionati mondiali sciistici”.

L’inaugurazione del nuovo rifugio Fratelli Calvi è segnalata sul numero di gennaio 1936:

“Il 9 dicembre u.s. la Sezione di Bergamo del CAI ha inaugurato nelle Orobie, alla testata di Valle Brembana, sopra Carona un nuovo rifugio dedicato al nome dei valorosi Fratelli Calvi, ufficiali degli alpini caduti nella grande guerra”.

Nel marzo successivo, nella rubrica *Albo d’oro della Patria*, tra i bergamaschi caduti in combattimento in Africa Orientale durante la guerra d’Etiopia, viene riportato il nome di Carlo Oberti di San Martino de’ Calvi e di Angelo Bianchi di Carona.

Altre notizie brembane vengono date negli anni successivi, come l’illustrazione delle stazioni turistiche invernali bergamasche, i campi da sci di Foppolo (gennaio 1937) e la quinta edizione del Torneo tennistico internazionale a San Pellegrino (luglio-agosto 1938).

Come visto, il numero di febbraio 1922 de *La Rivista di Bergamo* riporta la notizia della decorazione con due medaglie d’argento al valor militare assegnata all’arciprete

di San Martino don Giovan Maria Donzelli. Questo sacerdote è oggetto di un curioso articolo del *Corriere della Sera* dell'11 novembre 1933. Nei giorni precedenti il quotidiano, parlando dei "romei", cioè dei pellegrini che si recavano a Roma, aveva dato la notizia che anche un parroco bresciano, ex bersagliere, aveva compiuto l'intero percorso a piedi, ma il cronista aveva erroneamente qualificato "bresciano" il protagonista dell'impresa, che in realtà era don Donzelli. Il quale, venuto a conoscenza del rifiuto, lo segnala al giornale, che, sotto il titolo *L'arciprete bersagliere e romeo*, riporta così la rettifica:

Giovanni Maria Donzelli, arciprete di San Martino Oltre la Goggia a San Martino de' Calvi, ed ex bersagliere - ma nei biglietti da visita e in tutte le carte si affretta a velare con due tratti di penna quell'«ex» così poco bersaglieresco, ché bersagliere si resta - avendo letto su queste colonne, e precisamente nell'articolo recente sui romei, di un parroco bresciano ex bersagliere recatosi a Roma a piedi, ha espresso il dubbio, non infondato, che questo religioso sia lui, Giovanni Maria Donzelli, che è andato a Roma, appunto con le sue gambe; e che perciò dove si leggeva bresciano si dovesse leggere bergamasco. Il Donzelli, ammesso argutamente che nulla può far escludere, in teoria, l'esistenza di un arciprete bresciano ex-bersagliere, o semplicemente bersagliere, romeo alla maniera donzelliana, aggiunge che in pratica né egli, né altri a cui si è rivolto per scrupolo, ne hanno mai sentito parlare. Il pellegrino dell'articolo sui romei, quindi, dev'essere, e anzi è, Giovanni Maria Donzelli.

L'arciprete di San Martino, che sarebbe felice, peraltro, di sapersi vicino, nella provincia attigua, a quattro passi di distanza, a un uomo come lui, a un commilitone, sacerdote, bersagliere e romeo, e di far la sua conoscenza, fornisce d'altra parte, a scanso di equivoci, le sue generalità, dati biografici e particolari del pellegrinaggio.

Don Donzelli è della classe 1876. Appartenne, come si è detto, al 2° Bersagliere. Divise il viaggio da Bergamo a Roma in 17 tappe. Impiegò a compierlo 17 giorni. A Roma partecipò alla sfilata dei decorati e visitò la caserma del suo reggimento.

Il periodico *L'Illustrazione Orobica* dell'ottobre 1926 pubblica un articolo di carattere turistico sulla nostra Valle, decantata in questi termini:

Se la Valle Seriana è reputata la Valle più industriosa dell'Italia Settentrionale, La Valle Brembana, Valle parallela a questa, ha certo fama maggiore quale Valle ricca di stazioni climatiche e termali apprezzate fra le migliori d'Italia e riconosciute e frequentate pure dagli stranieri, i quali nella stagione estiva trovano nelle salutari acque di S. Pellegrino, Fonte Bracca, S. Omobono e nelle tant'altre, che seppure di minor fama non per questo si possono considerare inferiori a quelle, il rimedio efficace ai loro malanni.

Valle amenissima e ospitale per eccellenza, la Valle Brembana è prodiga di bellezze naturali e artistiche che in ogni dove offre allo sguardo curioso del turista, perché in quelle sue bellezze abbia a comprendere maggiormente quale prodigio di bellezza e di grandezza Dio e l'uomo abbiano a lei con amore profuso. Primo fra tutte il suo interessantissimo fiume, dalla natura e dall'uomo domato, che nascendo alle pendici del Pizzo del Diavolo sempre più ingrossandosi, sprofondando, serpeggiando, or calmo e chiarissimo, or violento, or cupo scende dalle alte montagne verso la bassa vallata per poi irrigare la fertile pianura, prodiga di rigogliose messi. [...]

Anche il *Giopi*, nel numero del 4 Luglio 1948, s'interessa della Valle Brembana e in particolare della sua ferrovia, e lo fa con un titolo che sembra profetico: *S.O.S. della Ferro-*

ANNO 1926 — OTTOBRE **Prezzo per questo numero L. 5** Conto corr. con la Posta

L'ILLUSTRAZIONE OROBICA

Organo Colonico dell'Accademia Internazionale Elerina — Portavoce Ass. Naz. Ira Maestri Compositori di Musica e Poeti Librettisti
 Edizione di Propaganda Interprovinciale
 Direzione e Amministrazione: Via Zambonate, 19

L'Illustrazione Orobica

via Valle Brembana, che già allora, a quanto pare, era gestita in modo assai precario, lasciando presagire il poco glorioso destino che si sarebbe consumato di lì a pochi anni:

In occasione della festa dei Santi Pietro e Paolo, ha avuto luogo nel Municipio di S. Martino de' Calvi un importante convegno dei sindaci dei comuni dell'Alta Valle Brembana, presenti il Prefetto, rappresentanze politiche, direzioni tecniche espressamente giunte da Bergamo: insomma, una cosa molto bene organizzata. Scopo del convegno la trattazione dei problemi di maggiore gravità e impellenza per la economia della valle. [...] Ma il problema che dopo alcuni pareri contrastanti finì col toccare profondamente il cuore ai congressisti, destando viva commozione, fu quello relativo al servizio della Ferrovia Valle Brembana. [...]

Chiudiamo questa rassegna sulle notizie di stampa dedicate alla Valle Brembana con il numero del 14 Febbraio 1954 del settimanale cattolico *La Domenica del Popolo* che in questo caso supplisce il bollettino parrocchiale "L'Alta Valle Brembana" che vi comare come inserto.

Si parla dell'apertura di una miniera di baritina a Valtorta:

Sarebbe utile ed interessante, sotto parecchi punti di vista, che fosse maggiormente divulgata la conoscenza della struttura e degli elementi costitutivi delle nostre montagne che talora nascondono delle vere ricchezze ignorate, le quali per mezzo di uno sfruttamento razionale, potrebbero assorbire tanta mano d'opera locale, senza che si sia costretti, allo scadere di ogni primavera, vedere la nostra gente emigrare in cerca di pane e di lavoro. [...]

Si dà conto dell'avvio ad Averara dei cantieri di lavoro per la costruzione della strada per Valmoresca:

Sindaco, Giunta e Consiglio Comunale, in piena e concorde operosità giovarono molto al Comune migliorando il patrimonio e i servizi e realizzando opere pubbliche, che ri-

Bergamo 14 febbraio 1954
 Settimanale cattolico
 Si stampa al giovedì
 ALTA VALLE

LA DOMENICA del popolo

ANNO XXXIX - REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE - BERGAMO - VIALE ROMA 118
 TELEFONO 81.84 - CORRIERE GUSTAVO PERINI & C. - 37.000000

LA DOMENICA del popolo

ABBONAMENTI PER 12 MESI - ITALIA ANNO L. 1.500 - EUROPA 1.800 - ESTERO ANNO L. 2.500
 "L'ESPRESSO" 100 - "L'ESPRESSO" 100 - "L'ESPRESSO" 100 - "L'ESPRESSO" 100 - "L'ESPRESSO" 100

La Domenica del Popolo

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

chiesero parecchia mano d'opera a scapito della disoccupazione. È in programma per il corrente anno il completamento del tronco stradale Valmoresca-Averara; l'asfaltatura delle vie centrali, il completamento delle migliorie all'alpe di Cantedoldo, la istituzione di cantieri di rimboscamento per migliorare il patrimonio boschivo, la valorizzazione storico-artistica dei ruderi dell'antica Averara, veramente degna del titolo di "cittadina veneziana". [...]

Si fa il punto sulla pratica per la costruzione dell'acquedotto di Piazza Brembana:

Da fonte competente ci viene assicurato che la pratica dell'acquedotto, d'importanza vitale non solo per Piazza, ma anche per Lenna, si trova alla Direzione Generale per l'Urbanistica e Opere Igieniche a Roma. Il decreto definitivo che consentirà l'immediata esecuzione del progetto, non dovrebbe tardare oltre. Si spera quindi di dare inizio ai lavori nella prossima primavera. Il mutuo come si sa è di trenta milioni, a un tasso d'interesse davvero insignificante rispetto a quello che si usa presso le Banche. In più è da notare che lo Stato contribuisce a fondo perduto con una quota del 5,80 per cento su 28 milioni circa e del 2,50 per cento sui rimanenti due milioni del mutuo; in pratica, quindi viene a dare di più di quanto il Comune pagherà a titolo d'interesse. [...]

Si dà notizia della sistemazione della strada per Roncobello:

Un cambiamento radicale ha subito la strada che dal bivio di Bordogna sale al capoluogo: i punti stradali più insidiosi per strettezza e per curve, hanno dato luogo a vasti ampliamenti che resero facile e comodo l'accesso al paese. [...]

Per finire, sempre sullo stesso numero, un articolo sulle scuole di Valnegra definite "cervello delle Valle":

L'Opera Pia Gervasoni è stata fondata nel 1856 (ben distinta dall'attuale Collegio Convitto), col preciso scopo di facilitare ai figli dell'Alta Valle l'istruzione elementare che allora affatto mancava nel nostro Mandamento. Per diverse vicende e necessità, nel 1898 venne istituita la Scuola Tecnica privata, pareggiata e trasformata in Avviamento Commerciale nel 1917 e finalmente nel 1950 resa statale. Accanto a questa, col vecchio Ginnasio privato soppresso nel 1910, venne istituita la Scuola Media "unica", legalizzata nel 1945. Così in questo piccolo paese ci sono oggi tre tipi di Scuole. Il numero dei frequentanti è sufficientemente elevato: in maggioranza sono alunni dell'Alta Valle, ma ce ne sono anche extra e ciò depone bene per l'Istituto che va diventando sempre più fiorente. [...]

Il cuore antico di una parrocchia giovane. Per il settantesimo di fondazione della parrocchia di Valpiana

di Roberto Belotti

Bella, bella bella Valpiana!

Parole pronunciate il 30 aprile 1961 da San Giovanni XXIII papa, all'indirizzo del parroco di Valpiana don Tarcisio Tironi nel corso dell'udienza concessa al clero bergamasco convenuto a Roma per l'ottantesimo genetliaco del pontefice.

L'11 maggio 1949 la comunità di Valpiana venne costituita in autonomia parrocchiale. Con il distacco - o smembramento, come si usa dire in questi casi - dalla chiesa matrice di Santa Maria Annunciata in Serina, la parrocchia di Valpiana inaugurava la sua storia di orgogliosa indipendenza giunta nel 2019 al traguardo dei settant'anni. E poiché settant'anni sono pure il termine oltre il quale si rende possibile la consultazione delle carte conservate nell'archivio della Curia vescovile, è parsa quanto mai provvidenziale la possibilità di accogliere il settantesimo di vita della parrocchia con un contributo celebrativo sostenuto da documenti del tutto inediti, i quali, oltretutto, ci consentono di gettare uno sguardo retrospettivo anche sulle vicende che hanno procurato l'insorgere dell'edificio-chiesa in quel di Valpiana.

Una comunità che agli effetti civili comincia a far parlare di sé fin dalla metà del tredicesimo secolo¹ non avrà avuto certo esitazioni nel procurarsi il vanto di onorare la propria di fede con la costruzione di un piccolo edificio destinato alla preghiera e al culto divino. Di fatto, qualche evidenza in ordine alla presenza a Valpiana di un oratorio dedicato a San Michele arcangelo e a San Gottardo vescovo² si può intravedere solo nel quindicesimo secolo: datazione approssimativa rafforzata però dalla riscoperta, a metà del secolo scorso, di un antico affresco quattrocentesco (*Madonna Addolorata con Santa Lucia*) che oggi si può ammirare all'interno della chiesa.

Se pure i valpianesi procurarono di radicare per tempo anche a casa propria diverse

1 Notizie che riguardano la storia di Valpiana si possono leggere in: *Gente di Valpiana. Ritratti fotografici di Giacinto Longaretti*. A cura di R. BELOTTI e G. TIRABOSCHI. Gruppo Alpini di Valpiana, 2010.

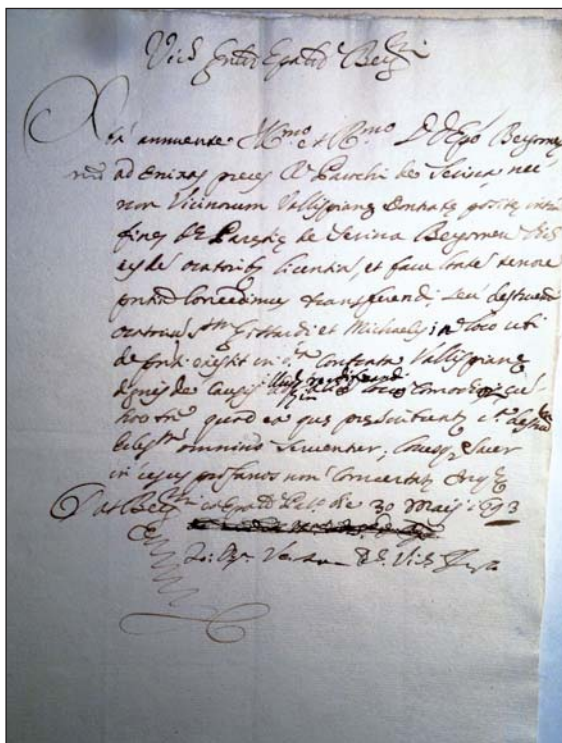
2 In una relazione stesa all'incirca nel 1667 dal prete serinese Gerolamo Carrara troviamo scritto. "In Valpiana, contrata della sudetta parochiale [di Santa Maria di Serina], [vi è] oratorio prima dedicato a Santo Michel Archangelo, hora vi si celebra la festa di Santo Gotardo vescovo e confessore" (DONATO CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo 1661-1671*. A cura di G. BONETTI e M. RABAGLIO. Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2008; p. 288).

espressioni individuali e comunitarie della loro religiosità, va detto però che l'osservanza dei precetti veniva pur sempre regolata in quel di Serina, della cui parrocchia i vicini di Valpiana erano membri a tutti gli effetti.

Abbiamo preso un po' alla larga questa narrazione giusto per rendere più agevole la comprensione di un paio documenti il cui contenuto è reso manifesto per la prima volta. Continuiamo dunque a tenerci al largo dei secoli per assicurare che fin dai primi decenni del secolo sedicesimo i vescovi di Bergamo si premurarono di inserire nelle relazioni delle loro visite pastorali qualche cenno alla cappella di Valpiana. Il giovane vescovo riformatore Pietro Lippomani (a Bergamo dal 1517 al 1544) in una nota relativa alla visita dell'anno 1536 notò l'esistenza della cappella di San Gottardo in contrada Valpiana e la riconobbe soggetta al diritto di patronato della preminente famiglia Carrara Pedrini. Doveva trattarsi di un fabbricato di proporzioni assai modeste i cui cappellani officiavano con cadenza discontinua senza peraltro risiedere in contrada (a parte alcune eccezioni, fu soltanto a partire dai primi dell'Ottocento che i cappellani, ma non tutti, adottarono il costume di risiedere in loco con una certa continuità). Le cure affettuose, costanti e munifiche della popolazione fecero sì che la chiesetta di Valpiana potesse intraprendere un regolare percorso di sviluppo che procurò l'ampliamento delle sue strutture architettoniche e l'arricchimento artistico della sua fisionomia.



La chiesa di Valpiana eretta in parrocchiale l'11 maggio 1949 (foto Caterina Carrara)



Documento datato 30 maggio 1693 con il quale il vescovo di Bergamo concede facoltà di riedificare l'antica chiesetta dedicata ai santi Gottardo e Michele

È a questo punto che possiamo introdurre appropriatamente gli elementi di novità documentaria di cui si diceva. Ci dobbiamo portare all'anno 1693, quando il parroco di Serina don Rocco Pesenti si fece carico di interpretare e trasmettere il disagio degli abitanti di Valpiana in ordine allo stato di degrado dell'antico oratorio. Don Rocco prese carta e penna e, in data 25 maggio, in accordo con il cappellano della comunità valpianese che a quell'epoca era don Giacomo Astori, scrisse una breve lettera al vescovo di Bergamo mons. Daniele Giustiniani (1664-1697). Con molta chiarezza chiese l'autorizzazione a erigere in altra sede (si parla proprio di *traslazione*) un nuovo oratorio dedicato ancora all'onore dei santi Gottardo e Michele. Leggiamo di seguito il testo di quell'implosione succinta, accorata e perfettamente circostanziata.³

*Illustrissimo e Reverendissimo Sig.r Padron Collendissimo
I vicini della contrata di Val Piana soggetta alla Parochiale di Serina, giurisdittione di Vostra Signoria Illustrissima, posta più volte in riflesso la traslatione dell'Oratorio dedicato ad honor delli Santi Gottardo e Michele implorano tutti unanimi il decreto dalla gratia particolare di Vostra Signoria Illustrissima. Le giuste cause moventi l'animo loro sono il sito opaco, la fabrica angusta e cadente rovinata dall'humidità, pertanto supplicano il braccio necessario di V.S. Ill.ma e della gratia renderanno all'Altissimo lode e gloria e a V.S. Ill.ma immortali ringratiamenti mentre io con tutta l'humiltà del mio ossequio la riverisco, rassegnato in tutto a di Lei pretiosi comandi.*

Serina, il dì 25 Maggio 1693

*Di V. S. Ill.ma e Reverendissima humilissimo, obligatissimo e obedientissimo sudito,
Pre' Rocco Pesenti Curato*

La risposta non si fece aspettare. Dal palazzo vescovile (*episcopali palatio*), a firma del vicario generale Giovanni Battista Vertova (*Joannes Baptista Vertua*), il 30 maggio 1693 veniva spedita una comunicazione epistolare in lingua latina - la lingua

³ ASD Bg (Archivio Storico Diocesano), Fondo della Curia Vescovile, Fascicoli parrocchiali; Valpiana.

dell'ufficialità - che conteneva precise disposizioni. L'illustrissimo e reverendissimo vescovo di Bergamo, accogliendo le fervide preghiere del reverendo parroco di Serina e dei vicini di Valpiana (*Vallispianae*), concedeva licenza e facoltà di riedificare in luogo più comodo l'oratorio dei santi Gottardo e Michele.

Vicarius Generalis Episcopalis Bergomi

Ita annuente Ill.mo et Rev.mo Domino Episcopo Bergomensi nostro ad enixas preces Reverendi Parochi de Serina nec non vicinorum Vallispianae contratae positae intra fines dictae Paroetiae de Serina Bergomensis Diocesis iisdem oratoribus licentiam et facultatem tenore praesentium concedimus transferendi seu destruendi oratorium Sanctorum Gottardi et Michaelis in loco ubi de praesenti existit in dicta contrata Vallispianae dignis de causis illudque reedificandi in alio loco comodiore cum hoc tamen quod ea quae prescribuntur circa destructionem ecclesiae omnino serventur, corusque sacer in usus profanos non convertatur.

Data Bergomi ex Episcopali Palatio die 30 Mai 1693

Joannes Baptista Vertua Presbiter Vicarius Generalis

Vicario Generale Episcopale di Bergamo. Dando accoglienza l'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo nostro di Bergamo alle pressanti suppliche del Reverendo Parroco di Serina, nonché dei vicini della contrada di Valpiana, posta fra i confini della detta Parrocchia di Serina della Diocesi di Bergamo, concediamo ai medesimi richiedenti licenza e facoltà allo stato attuale di trasferire o abbattere l'oratorio dei Santi Gottardo e Michele nel luogo dove al presente esiste nella sopra nominata contrada di Valpiana per validi motivi, e di ricostruire lo stesso oratorio in diverso luogo più adatto; tuttavia con questa condizione: che siano del tutto rispettate le norme stabilite circa l'abbattimento di una chiesa e che il sacro coro non sia adibito ad usi profani. Dal Palazzo Episcopale, 30 maggio 1693. Giovanni Battista Vertova, Vicario Generale.

Alla fine i maggiori di Valpiana scelsero di ricostruire la chiesetta, in proporzioni più ampie, nello stesso posto in cui i loro progenitori avevano fondato la devozione comunitaria. Fra le righe del verbale che si conserva nell'archivio parrocchiale di Serina, relativo alla visita pastorale del vescovo Luigi Ruzini (1698-1708) compiuta a Serina sei anni più tardi, vale a dire nell'estate del 1699, si parla infatti di un oratorio sotto il titolo di San Gottardo costruito di nuovo stante la rovina in cui versava l'antico. Nella medesima relazione troviamo la prima citazione della pala d'altare che rappresenta *San Gottardo fra i Santi Pietro e Andrea* (tutt'ora presente sull'altare maggiore), attribuita senza troppa convinzione al pittore bergamasco Francesco Cavagna detto il Cavagnolo (morto nel 1630), figlio del più noto pittore rinascimentale Gian Paolo.

A quella prima importante trasformazione della chiesa, col passare dei secoli si andarono sovrapponendo ulteriori premurose attenzioni da parte della popolazione. Finché nello spirito della comunità venne formandosi il desiderio di conferire alla propria identità religiosa un carattere di più spiccata autonomia.

• • •

L'anno cruciale entro il quale la "cronaca di Valpiana" (conservata nell'archivio parrocchiale e compilata in note riassuntive che si fermano agli anni Settanta del



Affresco quattrocentesco esposto nella chiesa di Valpiana. In alto a destra si può leggere questa scritta: *Questo affresco, rinvenuto ne l'Anno santo 1950 sulla parete meridionale della chiesa, qui traslato in occasione delle opere di restauro, testimonia della operosa sollecitudine dei parrocchiani*

no dei due cappellani o, per meglio dire, dei due coadiutori della parrocchia di Serina destinati alla cura delle anime valpianesi. Uno, don Marino Mosca, nativo di Ama, lasciava la comunità dopo due soli anni di residenza; l'altro, don Luigi Manzoni, originario di Almenno San Salvatore, appena ordinato sacerdote, si presentava alla popolazione nel giugno di quello stesso anno per assumere l'incarico pastorale che avrebbe mantenuto fino al dicembre 1948.⁴

Come si diceva, l'idea di reclamare la costituzione della nuova parrocchia andò prendendo corpo con crescente consenso a partire dal 1940. I più entusiasti si diedero d'intorno per raccogliere un piccolo capitale di 60.000 lire destinato a costituire la dote del beneficio. Tuttavia il largo movimento d'opinione che invocava la separazione incon-

Novecento) individua l'accendersi più infervorato dell'idea "separatista", in ordine alla vita religiosa della comunità, è il 1940. Un'istanza che la popolazione - numerata sotto il limite delle 300 unità - vedrà riconosciuta pienamente nell'arco di un decennio.

(I processi che rinnovano le strutture portanti delle comunità locali nascono di norma per spontanea, progressiva germinazione, come se il frutto di un latente sentire collettivo pervenisse al tempo della piena maturazione. E quando si pensa al movimento che, alla fine, procurò l'agognata nuova condizione all'identità ecclesiale della borgata valpianese, questa risulta ancora l'ipotesi più convincente. Tuttavia non tralascieremo di sospettare che alla base della spinta decisiva poté forse collocarsi un episodio particolare che la memoria popolare, piuttosto che la documentazione disponibile non sono in grado di definire con sufficiente veridicità).

Il 1940 per Valpiana è anche l'anno dei due cappellani o, per meglio dire, dei due coadiutori della parrocchia di Serina destinati alla cura delle anime valpianesi. Uno, don Marino Mosca, nativo di Ama, lasciava la comunità dopo due soli anni di residenza; l'altro, don Luigi Manzoni, originario di Almenno San Salvatore, appena ordinato sacerdote, si presentava alla popolazione nel giugno di quello stesso anno per assumere l'incarico pastorale che avrebbe mantenuto fino al dicembre 1948.⁴

⁴ Si ricorda che per i quattro decenni precedenti - precisamente dal 1900 al 1938 - la vita religiosa di Valpiana era stata sostenuta dall'impegno umile ed evangelico del curato don Giovanni Noris (1871-1956), nativo di Bracca, di cui si disse che "seppe conservare fra la popolazione di Valpiana la semplicità di costumi e le abitudini di un piccolo mondo antico" (dal *Chronicon* della parrocchia di Serina). Don Noris lasciò Valpiana il 6 giugno 1938 per trasferirsi a Serina, nella contrada *Bosco*, ad esercitarvi le funzioni di coadiutore parrocchiale (cfr. G. GENTILI, *Don Giovanni Noris. Il buon curato della Valle Serina*. Bracca, Ass. Culturale "La Sorgente", 2007).

trò sul suo cammino il parere contrario di una parte della popolazione riluttante ad abbandonare la propria appartenenza alla parrocchia di Serina.

Ma oramai lo spirito di innovazione che solleticava l'ambizione dei più intraprendenti era in circolo e non accennava ad acquietarsi. È a questo punto che sullo scenario della nostra storia irrompe un elemento di importanza decisiva. Si tratta di un documento, di una lettera per la precisione, che esce per la prima volta dai faldoni dell'archivio storico diocesano per gettare nuova luce sull'evento di storia locale che stiamo rivisitando con intento celebrativo. Stiamo parlando di una lettera con la quale la comunità di Valpiana - per voce dei suoi due fabbricieri Giacomo Carrara e Benigno Carrara⁵ - chiedeva al vescovo di Bergamo mons. Adriano Bernareggi (1936-1953) l'erezione a parrocchia della propria realtà ecclesiale. Purtroppo sulla lettera non è riportata la data, ma con ogni probabilità essa è da riferire all'anno 1940 o, al più, al 1941, gli anni del dinamismo innovativo.

È legittimo supporre che a raccogliere le idee delle genti di Valpiana, a ordinare le motivazioni che sostenevano la loro istanza, sia stato il sacerdote che curava gli interessi spirituali della comunità. E poiché il 1940 è l'anno dell'avvicendamento dei due cappellani, resta il dubbio se si debba pensare a don Marino Mosca o, piuttosto, a don Luigi Manzoni. In ogni caso nella lettera troviamo argomentazioni rese con straordinaria e persuasiva lucidità; e non poteva che essere così, visto che dette ragioni si legavano strettamente alla vita concreta della comunità intesa nella pluralità dei suoi componenti.

Nel testo della lettera c'è un particolare, apparentemente collaterale, che merita di essere sottolineato. È l'esplicita dichiarazione d'amore dei valpianesi nei confronti del loro paese; un attaccamento che viene confermato da un dato incontrovertibile: quello che vede ridotto ai minimi termini il fenomeno dell'abbandono e dell'emigrazione. Al di là delle molteplici ragioni di ordine pratico, i fabbricieri vogliono segnalare che a Valpiana era stabilito un presidio stanziale meritevole di essere riconosciuto e adeguatamente servito. Questa è la lettera:

Eccellenza Reverendissima, la popolazione di Valpiana (Comune di Serina) costituita di 51 famiglie e di anime 285 si è decisa ad avanzare alla Superiore Autorità Ecclesiastica della Diocesi, la domanda per la propria erezione in parrocchia. A fare ciò non è stata mossa né da ragioni di ripicchi personali né da mire di separatismo, ma da motivi superiori, di portata religiosa e morale, che non possono sfuggire all'accorgimento e allo zelo di S. E. Mons. Vescovo.

Inutile dire che le esigenze della vita ne hanno mutata e trasformata la base. La comodità e la praticità, cui un tempo non si pensava affatto, oggi sono salite al primo piano e domandano di essere valutate pena l'appartarsi dalla vita sociale. La questione dei grandi centri è anche quella dei piccoli. Un tempo a Valpiana non c'erano né botteghe né trattorie: oggi ci sono; non vi affluivano villeggianti e sciatori: oggi vi affluiscono. Ora, se le comodità sono domandate e secondate per i bisogni materiali, perché non vi saranno per quelli morali e religiosi. È il caso di richiamare il Vangelo dove dice "l'anima non conta forse più del pane?"

⁵ Giacomo Carrara Pedrinelli (1885-1964) di Pietro Antonio e Maria Luigia Carrara Peni; Benigno Carrara Pedrinelli (1888-1951) di Giacomo ed Emilia Carrara Peni.

Valpiana domanda quindi di essere trattata alla pari di altre contrade della Diocesi erette in parrocchia e di avere anch'essa completo il servizio religioso locale: la S. Messa, il Rosario, la dottrina dei fanciulli e degli adulti con orari consoni ai bisogni degli abitanti che sono tutti mandriani e che come tali hanno esigenze specialissime imposte dalle condizioni di assistenza e conduzione del bestiame, diverse a seconda delle stagioni. E ciò con tanta maggior ragione in quanto è ignorata fra loro l'emigrazione; e gli abitanti sono e vivono sempre attaccati alla loro terra in estate come nell'inverno. Da qui la necessità di avere anch'essi servizi religiosi a portata di mano se no questi sono insufficienti o nulli. E non sarà superfluo far notare che colla allettativa e seduzione che oggi presenta la vita non si può più aspettarsi che i figliuoli abbiano a conformarsi e attenersi agli orari di dottrina o di Mess'alta a Serina senza divagarsi e sbandarsi. Si rifletta che la distanza da Valpiana a Serina è di 4 km per la strada provinciale, e in condizioni di cattivo tempo, quasi continuo nelle stagioni di autunno e di inverno, è sacrificio troppo che si domanda d'un intervento alle funzioni e alla dottrina. Ed anche alla sostituzione o ai turni per i diversi membri della famiglia non è più possibile pensare. Rifletta V. E., ai battesimi che costituiscono un pericolo e una impresa a tanta distanza di luogo ogni volta che cadono. Del resto i sacrifici di danaro cui gli abitanti di Valpiana si sottopongono per una regolarizzazione ragionevole dei loro servizi religiosi dicono per se stessi ed espongono le buone disposizioni cristiane che li muovono.

Un venerando prevosto di una diocesi poco lontana dalla nostra - che fu tra noi questa estate - dopo di aver sentito le condizioni nostre ci disse chiaro che Valpiana è da paragonare ai paesi di Missione. Noi facciamo notare però la differenza che per andare nei paesi di Missione a portare la luce della fede, i sacrifici li fa e li sostiene la Chiesa: noi invece domandiamo di andare in Chiesa con sacrifici nostri. Ci priveremo di altri agi e di comodità diverse che farebbero pure piacere, pur di avere le comodità religiose e con assistenza dei nostri figli e della nostra contrada più rispondenti e consone.

Eccellenza rifletta alle ragioni da noi esposte e troverà che esse hanno tale consistenza da non dover essere posticipate.

Colla massima fiducia ci dichiariamo suoi devotissimi figli.

[Firmano] I fabbricieri di Valpiana: Carrara Giacomo e Carrara Benigno.

Come si scriveva poco sopra, Valpiana dovette pazientare parecchio prima di vedersi pienamente riconosciuto quello che, a ragione, considerava un proprio diritto. Ma qualcosa cominciò a smuoversi e, nel frattempo, qualche buon risultato si poté ottenere.

Il 10 giugno 1941 la Commissione diocesana dei confini parrocchiali si portò in sopralluogo a Valpiana al fine di raccogliere informazioni utili per l'apertura della pratica di erezione della nuova parrocchia. Il 3 luglio dello stesso anno dalla cancelleria della Curia vescovile partiva una lettera indirizzata al prevosto di Serina don Zaccaria Gritti nella quale si potevano leggere alcune deliberazioni da trasmettere ai capifamiglia di Valpiana.

Al primo punto della lettera - compresa anch'essa nei fascicoli dell'archivio diocesano - si afferma l'inesistenza di ogni pregiudiziale da parte del vescovo in ordine all'erezione della frazione in parrocchia "data la sua grande distanza dalla chiesa parrocchiale di Serina".

Di seguito si indicano alcuni presupposti necessari per l'ottenimento del nuovo *status*. Si fa riferimento al capitale di 60.000 lire destinato a costituire la dote del beneficio, affermando che deve risultare libero da ogni impegno o vincolo verso terze persone. Si raccomanda l'esecuzione di alcune modifiche alla casa del curato al fine di restituire una fisionomia più adatta alla funzione di casa parrocchiale. Lavori di adattamento si impongono anche per la chiesa affinché vi si possano compiere decorosamente tutte le funzioni parrocchiali. Un'ulteriore raccomandazione impegna concretamente l'economia familiare degli abitanti di Valpiana i quali *"nell'attesa che, col tempo, siano apportate le modifiche richieste"*, vengono chiamati a confermare l'accollo delle spese necessarie per il servizio della chiesa e per il mantenimento del sacerdote adetto alla funzione *"tenendo conto delle peggiorate condizioni generali della vita"*. La lettera chiudeva con una postilla apparentemente secondaria, ma che per i valpianesi si configurava come una sorta di provvidenziale rivoluzione: *"Comunque l'Ordinario [leggi: il vescovo] non è alieno dal concedere per ora alla chiesa di Valpiana il Battistero, per evitare gli inconvenienti connessi colla distanza da Serina, previo, si intende, il relativo decreto"*.

Poiché si prevedevano tempi non rapidissimi per la conduzione a compimento del progetto di erezione della nuova parrocchia, ecco che, a fronte dello stato di disagio che appesantiva lo svolgimento delle pratiche religiose nel piccolo borgo montano, il vescovo Bernareggi lasciava intendere di essere disponibile a rilasciare una concessione di portata "storica" per la vita della comunità: l'erezione di un fonte battesimale che avrebbe dovuto eliminare per sempre dalla scena pastorale locale il tragitto dei neonati al fonte parrocchiale di Serina.

Anche questa iniziativa, incrociando i turbinosi anni della Seconda guerra mondiale, sconterà la pena di qualche anno di attesa e troverà esecuzione soltanto nel 1945, sollevando così i valpianesi da un obbligo gravoso oltre ogni dire (mentre fin dal novembre 1940 al curato don Luigi Manzoni era stata data facoltà di tenere *in loco* le lezioni della dottrina cristiana).

L'archivio della Curia conserva la richiesta ufficiale inoltrata al vescovo il 7 novembre 1945 dal prevosto di Serina don Alfonso Ravasio: *"Domando che venga concessa l'erezione del fonte battesimale nella chiesa della frazione di Valpiana di questa parrocchia, significando che è stato curato quanto prescritto in proposito dalle leggi canoniche e liturgiche"*. Il benessere vescovile venne a sua volta ufficializzato con decreto datato 20 novembre 1945. Il coadiutore *pro tempore* di Valpiana - questa la qualifica formale di don Luigi Manzoni - provvide quindi alla costruzione del battistero (1943-45) ricavando lo spazio sulla parete sinistra della chiesa, affidandone la progettazione all'ing. Camillo Galizzi e la successiva decorazione in affresco (1945-46) al pittore Trento Longaretti.⁶

A stabilire il grado di soddisfazione con cui dovette essere accolta dalla popolazione locale l'erezione del battistero, basti una breve riflessione. Per secoli e secoli la buona gente di Valpiana si era adattata in eroica sopportazione al pellegrinaggio battesimale che conduceva alla chiesa madre di Serina. Per secoli e secoli aveva frequentato un

⁶ La riproduzione fotografica e il commento degli affreschi realizzati da Trento Longaretti (1916-2017) per la chiesa di Valpiana (battistero, pareti interne ed esterne) sono compresi nel volume: R. BELOTTI - G. TIRABOSCHI, *Trento Longaretti a Valpiana. Sguardi d'affezione*. Gruppo Alpini di Valpiana, 2016.

tracciato viario che era poco più largo di un sentiero del quale è tuttora percorribile il tratto denominato “strada vecchia”: un percorso che forse per qualche tempo sarà stato anche carrozzabile, ma sul quale i valpianesi si conducevano a piedi trasportando i piccoli nati (di uno o due giorni al massimo, si badi bene) con ogni condizione di tempo (lo stesso avveniva con i funerali, ovviamente, seppure con minore apprensione a riguardo della salute dei protagonisti ormai definitivamente compromessa). Se taluni luoghi della topografia serinese hanno diritto all’ammissione d’ufficio nella dimensione della monumentalità, credo proprio che in quell’ordine di idee vada collocato quel che resta della *strada ègia* di Valpiana, con il conseguente impegno da parte degli organi responsabili a valorizzare e a mantenere in buono stato quell’antico sentiero.



Il 9 dicembre 1948 don Luigi Manzoni, curato di Valpiana fin dal 1940, lasciava il paese per raggiungere la località di Somendenna, ove era stato promosso in qualità di parroco. Il successivo 23 dicembre si avrà notizia della nomina del nuovo curato: don Luigi Gualandris, nato a Locate Bergamasco nel 1915 e ordinato sacerdote nel 1938. Don Gualandris, che aveva trascorso i precedenti quattro anni come curato di Oltre il Colle, affrontò di petto la questione della costituzione della nuova parrocchia: recuperò i fondi necessari che ancora mancavano e si fece carico di convincere coloro che si dimostravano titubanti.

Nella primavera del 1949 il nuovo curato si fece premura di identificare i confini che avrebbero contenuto il territorio della nuova parrocchia ricavato dal più vasto ambito della parrocchia di Serina. Nella puntigliosa definizione prevista dal protocollo diocesano compaiono diversi toponimi della più antica tradizione locale, come la *costa dell’Orsera*, la *costa del Medile*, le *colline del Colarit*, lo *zucco della Volpe*, il *roccolo del Moro*, la *valle del Lino*, la *strada della Petta*, la *costa dei Carpeni*, il *monte della Mussa*.⁷

L’archivio della Curia conserva altri documenti che precedono di qualche tempo la formazione della nuova parrocchia. Di un certo interesse risulta una lettera del vescovo Bernareggi datata 24 marzo 1949 e destinata al Capitolo della Cattedrale. Con quella missiva il vescovo informava i membri del venerabile Capitolo che gli abitanti della frazione di Valpiana avevano chiesto “*insistentemente*” di poter costituire una parrocchia con divisione da Serina e che, allo scopo, avevano raccolto un capitale di oltre 300.000 lire. Ritenendo di aderire al desiderio di quei fedeli, il vescovo, prima di pro-

⁷ Nel decreto di erezione dell’11 maggio 1949 le delimitazioni del territorio verranno ufficializzate secondo la seguente descrizione di sintesi: “*Alla nuova parrocchia viene assegnato il territorio compreso entro i confini segnati da una linea che, a nord-ovest, partendo dalla cima del Monte Castello, segue lo spartiacque della costa del Medile fino a raggiungere il roccolo a quota 1066, sito prima della strada consorziale Serina-Oltre il Colle; dal roccolo continua secondo una linea ideale con riferimento alle Colline Colarit e Zucco della Volpe; prende poi il filone che sale per il roccolo del Moro e raggiunge il costone dell’Alben fino alla cima (confine con la parrocchia di Cornalba), segue la cima dell’Alben da quota 1910 a quota 1952 e discende prendendo la Valle del Lino (confine con la parrocchia di Oltre il Colle) sino alla Valle Parina che oltrepassa, per salire alla strada della Petta (confine con la parrocchia di Zorzone); segue questa strada fino ai Prati di Parina (che vengono inclusi colla Cappellina eretta in luogo), e raggiunge la Costa dei Carpeni; segue poi l’attuale confine con la parrocchia di Dossena, ripassando la Valle Parina, e sale di nuovo alla cima del Monte Castello, per ricongiungersi col punto di partenza”.*

cedere, si riservava, a norma di un antico diritto, di chiedere il parere dell'assise capitolare. Di seguito il segretario della medesima rendeva noto che nell'adunanza dell'8 aprile 1949 il Capitolo aveva espresso unanimemente parere favorevole.

Con una carta intestata *Prepositurale di S. Maria Annunciata in Serina* e datata 19 aprile 1949, il prevosto don Alfonso Ravasio dichiarava in via ufficiale "di non aver nulla in contrario a che la contrada Valpiana, frazione di Serina, formi parrocchia a sé". Dello stesso tenore era la dichiarazione resa dal sindaco di Serina Vittorio Giovanni Cavagnis (1875-1960) rilasciata il 26 aprile.

E, finalmente, l'11 maggio 1949 il tanto sospirato decreto (n. 2519) del vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi viene firmato e rilasciato. Al punto primo recita così: "La Chiesa sussidiaria di S. Michele Arcangelo e di S. Gottardo Vescovo nella frazione di Valpiana, in parrocchia e comune di Serina, viene

eretta in Chiesa parrocchiale per divisione della Parrocchia di S. Maria Annunciata in Serina". Il documento riporta in premessa i principali elementi giustificativi del provvedimento: la pressante richiesta degli abitanti, la distanza della chiesa di Serina e l'idoneità della chiesa eretta in parrocchiale a contenere una popolazione di 260 anime. Viene inoltre ben esplicitato che per l'erigendo beneficio parrocchiale gli abitanti mettono a disposizione del vescovo un capitale nominale di 300.000 lire che, investito in titoli di rendita al cinque per cento, avrebbe prodotto un reddito annuo di 15.000 lire. Sulla scorta di antiche tradizioni il vescovo invita la nuova parrocchia a prestare il dovuto onore alla chiesa matrice di Serina chiamando ogni anno il prevosto di quest'ultima a cantare la messa nella festa di San Gottardo.

Per assegnare alla nuova parrocchia il necessario riconoscimento civile rimanevano da mandare a compimento altre pratiche. Proprio per questo il 5 luglio 1949 il vescovo scriveva al prefetto di Bergamo assicurando che la chiesa di Valpiana si trovava fornita di arredi sacri per l'ufficiatura e per l'esercizio del culto e che la sua capienza era "oltre che sufficiente a contenere la popolazione". Agli effetti civili la parrocchia verrà definitivamente riconosciuta con decreto del presidente della Repubblica datato 9 dicembre 1950 e pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" il 20 febbraio 1951.

In seguito all'erezione parrocchiale decretata nel maggio 1949 il curato don Gualandris veniva nominato delegato vescovile in attesa di ricevere la promozione a primo



Don Luigi Gualandris, primo parroco di Valpiana, in un ritratto del pittore Trento Longaretti realizzato nel 1961



Particolare dell'affresco (*Offerta della Chiesa alla Santissima Trinità*) realizzato dal maestro Trento Longaretti nel 1955 sulla parete meridionale della chiesa di Valpiana

parroco di Valpiana. La nomina a parroco era resa ufficiale con un pomposo documento vescovile redatto in lingua latina il 14 dicembre 1949. In via del tutto eccezionale, in quanto primo parroco, don Luigi Gualandris era stato dispensato dalla legge del concorso e vincolato al solo onere dell'esame orale, dato il quale (*experimento orali dato*) veniva giudicato idoneo dagli esaminatori prosinodali (*ab examinadoribus pro-synodalibus idoneus repertus*).⁸

La popolazione di Valpiana festeggiò l'ingresso ufficiale del suo primo parroco il 31 dicembre 1949, allietata dalla presenza dell'anziano curato don Giovanni Noris che aveva trascorso in mezzo ad essa ben trentotto anni della sua vita.

Ben presto la comunità si fece consapevole che per onorare il prestigioso traguardo conseguito occorreva conferire alla propria chiesa, posta da secoli sotto gli sguardi benevoli dell'arcangelo Michele e del vescovo Gottardo, una fisionomia più consona alla sua nuova funzione parrocchiale.

Confortato da tale sentimento collettivo, don Luigi Gualandris già nella primavera del 1950 assegnava all'architetto Sandro Angelini di Bergamo l'incarico di predi-

⁸ Il vescovo e i tre esaminatori prosinodali (fra i quali figurava mons. Angelo Meli, 1901-1970, insegnante in seminario nonché rappresentante fra i più insigni del mondo culturale bergamasco) proposero all'esaminando diverse questioni alle quali egli rispose ottenendo una votazione di nove punti su dieci; quanto all'idoneità a reggere la parrocchia di Valpiana la votazione fu di nove punti su nove.

sporre un progetto per l'ingrandimento della chiesa che prevedesse pure la costruzione di una nuova sagrestia. I lavori, mandati ad esecuzione con celerità e portati a compimento fra il 1955 e il 1956, portarono ad un sensibile ampliamento della chiesa in senso longitudinale e disegnarono all'esterno un ampio ed elegante porticato. Per parte sua il maestro Trento Longaretti desiderò decorare in affresco sia la volta della chiesa che la parete esterna meridionale.⁹ Il 13 agosto 1955, col rito solenne della consacrazione per mano del vescovo Giuseppe Piazzi (1953-1963), la grande avventura "autonomista" della Chiesa che sta in Valpiana poteva dirsi finalmente compiuta.¹⁰

Don Gualandris lascerà la parrocchia di San Gottardo nel febbraio 1960 a seguito della nomina a prevosto di San Giovanni Bianco. Il suo mandato pastorale a Valpiana si farà ricordare con i segni della più operosa fecondità, riscontrabile in una moltitudine di opere religiose e sociali.¹¹ A succedergli verrà chiamato don Tarcisio Tironi di Segrina che farà il suo ingresso a Valpiana il 4 maggio 1960. Pochi mesi più tardi (14 ottobre 1960) don Tironi accoglierà il vescovo Piazzi portatosi a Valpiana per compiere la prima visita pastorale.

La parrocchia di Valpiana era ormai avviata a percorrere con passo sostenuto il cammino della propria autonomia. Le basi di una tradizione religiosa di cuore antico e generoso avrebbero ben sostenuto le trepidazioni della sua giovinezza istituzionale.



**Chiesa parrocchiale di Valpiana:
reliquiario di San Gottardo**

⁹ Vedi la nota 6 di questo contributo.

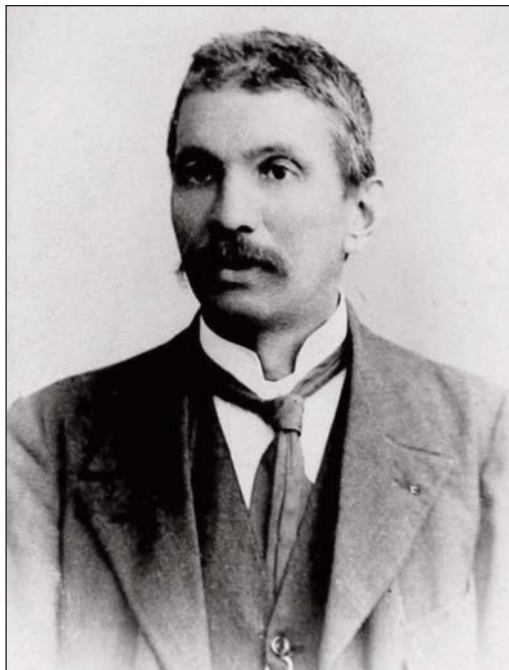
¹⁰ Mons. Luigi Pagnoni nel volume che raccoglie le note relative a tutte le chiese parrocchiali della diocesi, precisa che nell'occasione della consacrazione della chiesa di Valpiana mons. Piazzi sigillò nell'altare maggiore le reliquie dei santi Alessandro, Adriano, Gottardo, Giovanni Bosco e Pio X. Nella medesima relazione ci viene data qualche notizia a riguardo del campanile: "Già rafforzato nel 1906, il campanile fu realizzato nel 1919 su disegno del cappellano don Giovanni Noris. [...] L'attuale concerto di cinque campane è della ditta Daciano Colbacchini di Padova; le campane furono consacrate dal vescovo Giuseppe Piazzi il 6 febbraio 1954" (*Chiese parrocchiali bergamasche. Appunti di storia e arte*. A cura di L. PAGONI. Bergamo, Ed. "Monumenta Bergomensis", 1979; alla voce *Valpiana*).

¹¹ Mons. Luigi Gualandris morirà il 3 marzo 1970 vittima di un incidente stradale.

Stefano Scaglia: un illustre brembillese

di *Alessandro Pellegrini*

Stefano Scaglia, di soprannome “Stiini”, figlio di Martino, nacque il 7 febbraio 1865 nella contrada Ripe a Brembilla. A soli tre anni approdò a Milano e già da ragazzo, insieme con il fratello Fiorino, iniziò a occuparsi del laboratorio di famiglia dove si producevano piccoli oggetti in legno per la casa. Stefano aveva una particolare attitudine per le funzioni tecniche, quali l’evoluzione dei macchinari e delle tecniche di lavorazione; per questo motivo presto divenne responsabile della produzione e della gestione della fabbrica. Questa scelta fu determinante per l’apertura poi dello stabilimento brembillese. Stefano fu il primo a ricucire un legame con la terra d’origine, tornando a Brembilla nel 1895, nonostante i laboratori milanesi fossero ben avviati.



Stefano Scaglia

Il suo ritorno coincise con il matrimonio, il 26 febbraio 1895, con Domenica Carminati, sorella di Giacomo Carminati “Pecio”. Da questa unione nacquero 7 figli: Martino “Martini” nel 1896, Giacomo “Giacomètto” nel 1897, Anna Maria nel 1898, Giuditta nel 1899, Fiorindo nel 1900, Stefano “Nino” nel 1902 e Camillo nel 1903. Il trasferimento di Stefano a Brembilla e la presenza sul territorio di molte iniziative artigianali di lavorazione del legno furono fattori fondamentali per lo spostamento delle attività produttive a Brembilla. Stefano vi si stabilì definitivamente andando ad abitare vicino alla chiesa al civico n. 16. Prese in affitto da Carminati Giacomo un locale nella zona di Piazza Vecchia, impiantandovi un piccolo laboratorio, rimanendo sempre in società con il papà e il fratello. Dopo alcuni anni nacque l’esigenza



1914 - Gli operai della ditta di Stefano Scaglia con il giovane figlio Fiorindo (l'ultimo in alto a destra)

di creare nuovi spazi per collocare più macchine tornitrici, anche perché, spostandosi il responsabile della gestione tecnica dei laboratori a Brembilla, molte delle nuove produzioni di accessori tessili furono trasferite qui. Dapprima Stefano trovò due locali più grandi, sempre nella zona di Piazza Vecchia, poi, nel 1906, decise di acquistare un terreno sull'ultimo tratto della Val Cava e di costruirvi lo stabilimento che ancor oggi è sede della ditta.

L'otto gennaio 1904 Stefano perse la giovane moglie, che lasciava così i figli in tenera età e gli ultimi ancora in fasce. Essi vennero cresciuti a Milano dalla zia Caterina, moglie del fratello Fiorindo. Dovendo seguire il nuovo laboratorio, invece, Stefano rimase a Brembilla, dove nel 1909 si risposò con Orsola Pesenti.

Ideatore, insieme a don Carlo Cariboni, della costruzione dell'Asilo a Brembilla, primo firmatario del documento d'impegno per la richiesta delle Suore Canossiane, nonché membro del primo Consiglio di Amministrazione, Stefano fu un imprenditore che si prodigò molto anche per la comunità, trasmettendo uno spiccato senso civico a figli e nipoti. Per tutti i suoi meriti, in segno di riconoscenza e per onorare la sua memoria, i brembillesi hanno scelto di dedicargli una via del paese.

In occasione della sua morte è apparso questo interessante articolo sul periodico locale *La voce del Brembo*:

“Oggi 6 ottobre 1917 all'età di 52 anni passò a migliore vita l'industriale Scaglia Stefano compianto dall'intera popolazione di Brembilla. Trascorse la sua gioventù a Milano dove tuttora esistono i suoi affezionatissimi parenti. Nel 1894 ritornò a Brembilla, suo paese natale, iniziandovi con mezzi modestissimi l'industria della tornitura del

legno. Con l'esperienza già acquistata, accoppiata ad un genio inventivo ed attività non comuni, creò e perfezionò macchine ammirabili e di grande rendimento, tanto che il suo stabilimento primeggia tra i migliori del genere in Italia. Ognuno che lo conobbe, riscontrò sempre in lui una correttezza impeccabile ed una esemplare onestà. Con le sue maestranze operaie fu non soltanto buono e giusto, ma fu anche di una generosità che altamente lo onora. Infatti, poiché l'azienda gli procurava lucri e vantaggi insperati, egli solea dividere i profitti coi suoi operai come se il merito fosse più di costoro che suo. Per tal modo molte famiglie di tali operai si videro in pochi anni assunte a prosperose condizioni economiche, tanto che alcune poterono impiantare industrie consimili per proprio conto. Né la sua generosità si limitava nei rapporti dei suoi dipendenti, ché sarebbe troppo lungo accennare alle sue rilevanti e frequenti elargizioni in favore degli indigenti. Ai non degeneri suoi figli, provati ancor giovani da tanta sventura, sia di conforto il pensiero che le paterne cure esplicate quaggiù, saranno ora più grandi vicino al "Dator d'ogni Bene" ed avranno il certo effetto che i migliori desiderano. Accogli Iddio in cielo la sua bell'anima per le preci del popolo grato che lo accompagnò all'ultima dimora, nonché per le angeliche invocazioni dei cari bambini dell'Asilo infantile di Brembilla al quale il benemerito Stefano donò di continuo in vita, e la chiuse con una elargizione degna di Lui".

Il maestro di musica Girolamo Calvi organizza le grandi messe cantate in Valle Brembana

di *Giacomo Calvi*

Tra le alte figure della storia culturale bergamasca del primo '800, merita certamente un posto il dottor Girolamo Giacomo Giovanni Maria Calvi di Piazza Brembana, giurista, musicista, musicologo, filosofo, letterato, membro dell'Ateneo di Bergamo e fortemente legato d'amicizia con il grande maestro di musica Giovanni Simone Mayr, (Mandorf di Baviera 1763 - Bergamo 1845) maestro di cappella in Santa Maria Maggiore dal 1803 alla morte nel 1845.

Girolamo, figlio di Natale e di Savina Camozzi, nasce a Piazza Brembana il 13 ottobre 1801. Compie il regolare corso di studi ginnasiali presso l'Istituto dei Celestini a Bergamo, diretto dal Reverendo Giacinto Zenoni, che al padre ricorda sempre, quando manda il pagamento della retta, di dotare il figlio della divisa ufficiale, la camicia bianca con l'alto colletto nero e le brache nere ben lunghe. Con lui studia il fratello Giovanni, che seguendo la vocazione sacerdotale, sarà sacerdote il 13-10-1826 e diventerà vicario presso la chiesa di S. Pancrazio in Bergamo. Il rettore, prete Zenoni, nel ricevere la retta, pagata in napoleoni d'oro, ricorda anche, sempre, al padre che i figli Girolamo e Giovanni *"attendono ambo allo studio con grande premura e fanno in esso molto profitto"* e per Girolamo aggiunge che *"anche il maestro Bianchi è molto soddisfatto"*. Questo maestro Bianchi forse era il maestro di musica, che Girolamo apprendeva con molto impegno e che poi approfondirà con il maestro Giovanni Simone Mayr: così si è anche ipotizzato, ma senza documentazione di riscontro.

Dopo gli studi ginnasiali Girolamo segue il corso universitario in Giurisprudenza all'Università di Pavia, dove ottiene il Diploma di laurea in Legge il 17 agosto 1826. Durante gli studi universitari non tralascia né interrompe lo studio e la pratica della musica. Girolamo diventa addirittura maestro dell'orchestra degli studenti universitari, dilettanti, una filodrammatica che si esibiva nelle feste goliardiche e nei teatri della città e dei sobborghi.

In una lettera spedita dalla Scuola di Scienze Politiche di Pavia il 9 giugno 1824, il Presidente della filarmonica universitaria, Girolamo Calvi, parla del suo incontro indimenticabile con il grande Paganini, di cui dà un preciso giudizio dopo aver ascoltato la sua musica. Del grande musicista ci dice: *"Dico la pura, la schietta verità: io non mi sono mai trovato dacchè sono al mondo, tanto entusiasmato dalla sorpresa, dallo stupore, dalla meraviglia quanto l'altro ieri di sera! . Non capiva più in me stesso, credeva di aver smarrito tutti i sensi, anzi credeva che tutti avessero acquistata una forza,*

una sensibilità soprannaturale! . Paganini è il più singolare di tutti gli uomini, Paganini sa di divino!... La sua musica, la sua maniera di esecuzione sono conformi al suo carattere energico, stravagante, il suo violino è la riunione di cento i più graziosi, i più brillanti, i più umani strumenti”. In quei giorni Paganini si era impegnato nell’esecuzione musicale delle sue accademie, nel teatro di Pavia accompagnato nell’esecuzione dalla solita orchestra locale, formata da validi professori pavesi, ma che mancava di sufficienti musicanti. Fu allora che Girolamo, con il consenso dei suoi amici studenti e musicanti della filarmonica universitaria, si presentò al grande Paganini, offrendogli il completamento dell’orchestra con l’aggiunta dei buoni suonatori studenti. Udita la proposta di Girolamo, Paganini “*con la solita ruvidezza*”, dopo breve riflessione rispose seccamente al giovane Calvi “*Se questi signori vengono in orchestra non pagano il loro fiorino alla porta. Ed io risposi: - Se fosse altri che Paganini che rispondesse a questo modo non verremmo mai più né in orchestra né in teatro, ma trattandosi di Paganini noi verremo in orchestra e pagheremo il nostro fiorino alla porta. E Paganini: - E così va bene!*”. Dalla lettera risalta già la capacità critica musicale del dottor Girolamo e la sua arguzia nel mettere in evidenza la caratteristica poca prodigalità proverbiale dei genovesi.

Laureatosi in Giurisprudenza, il dottor Girolamo viene assunto nell’Ispettorato Demaniale delle Tasse, dopo un anno di gratuito volontariato e viene mandato dapprima, nel 1828, a Morbegno, in Valtellina, dove il 27 dicembre 1829 sposa Domenica Mariani nobile Malacrida, dalla quale avrà quattro figli, che alla sua morte, essendo ancora in minore età, saranno affidati alla tutela di don Marco Calvi, fratello di Girolamo, parroco di Gazzaniga e poi di Urganò. Nel 1831 lo troviamo poi a Mantova dove dirige l’Intendenza della Finanza e dove è nominato Ufficiale e poi nel 1837 a Bergamo e di seguito a Cremona, dove viene messo in disparte dall’amministrazione austro-ungarica per la sua dichiarata contrarietà politica e per la vicinanza ai patrioti risorgimentali d’Italia. Per il duro trattamento riservatogli sul lavoro, cade in malattia e nel 1839 è già posto in quiescenza, concessagli definitivamente nel 1840.

Tornato a Bergamo e per alcuni periodi dell’anno nella sua casa di Piazza, Girolamo si dedica alla cultura, agli incontri con gli amici letterati e con il mondo della musica, stringendo forte amicizia e dimostrando sempre grandissima ammirazione per il maestro Giovanni Simone Mayr. Dalla sua casa di Bergamo, in piazza Mercato delle Scarpe, trasformata all’inizio del ‘900 nella stazione della funicolare, di proprietà dell’amico conte Giacomo Clemente Suardo, il dottor Girolamo va spesso a Milano, partecipando vivamente alla vita culturale e diventando amico, tra gli altri, di Giovanni Ricordi, l’editore della Gazzetta Musicale di Milano, sulla quale egli scrive una serie di articoli e critiche musicali, dal titolo *Cicalate di Girolamo Calvi* e pure un trattato sullo scrivere la musica in una innovativa, veloce ed efficace forma stenografico-musicale, intitolato. *Lettera a Marco Beccafichi di Bartolomeo Montanello*, opere che gli hanno procurato molti e sentiti consensi. Dal titolo dei suoi scritti, si evince forte e sorridente l’autoironia del bortolino di montagna, come lui stesso si definiva, o il carattere di ozioso cicaleccio dato al suo scrivere di musica e per la musica, ma forse di più il senso di umiltà e di disponibilità che ha sempre dimostrato nell’essere utile e positivo per gli altri.

Girolamo si dedica pure alla scrittura di alcune commedie, come il *Precettore inaspettato* o *Il conforto di un buon avvocato*, fino all’interessante gioco da tavola

per famiglia *La guerra, gioco di Napoleone Bonaparte*, mentre molto approfondita, seria e importante è l'opera *La moderna autobiografia*, che il dottor Girolamo presenta il 26 agosto 1845 all'Ateneo di Bergamo, opera che tratta dei metodi, dei criteri e dei caratteri che devono avere gli scritti autobiografici e cui dovrebbero attenersi, per etica, professionalità e vera formazione, gli scrittori.

Nel 1845 muore l'amico e grande maestro Giovanni Simone Mayr, di cui Girolamo terrà il 27 agosto 1846 la solenne commemorazione nell'Ateneo di Bergamo, dopo aver scritto, appena dopo la morte l'opera *L'Elogio a Simone Mayr* ed allora inizia a scrivere, per ampi capitoli, la storia e la vita del grande maestro, pubblicandoli sulla Gazzetta Musicale di Milano di Giovanni Ricordi, il quale, visto in che cattiva consi-



Ritratto giovanile del maestro di musica
Girolamo Calvi

derazione era tenuto l'autore presso l'amministrazione austriaca, premette di essere semplice presentatore di una voce, pur sincera e capace criticamente, ma di non poter esprimere giudizi di valore. La pubblicazione dei capitoli prosegue dal 1846 al 48, quando, dopo le 5 Giornate di Milano la parte finale sarà pubblicata dal dottor Girolamo sul *Giornale di Bergamo*, di cui lui era diventato direttore. Questi interessantissimi, sentiti e precisi 54 capitoli della biografia del maestro Mayr, intitolati *Di Giovanni Simone Mayr*, saranno raccolti in un'unica opera solo 150 anni dopo, nell'anno 2.000, completi di un'ampia, e precisa critica storica e documentale, dal dottor Pier Angelo Pelucchi per conto della Fondazione Donizetti.

Il *Di Giovanni Simone Mayr* è l'opera più rappresentativa del Calvi e ci fa comprendere a pieno la sua capacità critica, l'immane vena ironica, la profondità delle conoscenze storico-culturali e musicali.

Numerose infine sono state le sue composizioni musicali, sia a carattere religioso sia leggero, opere e scritture musicali, che sono state raccolte dal discendente Gian Emilio Bagini e donate, per formare il Fondo Lina e Rosa Calvi, alla Biblioteca Angelo Mai di Bergamo.

Il dottor Girolamo si definiva spesso "dilettante di musica", secondo l'accezione del tempo, ma le sue cognizioni musicali non erano superficiali e tutt'altro che amatoriali. Secondo i critici e il dottor Pelucchi, la produzione musicale del Calvi evidenzia "una tecnica vocale e strumentale solida e sicura, nata dallo studio e dalla conoscenza di musicisti di valore", come appunto il suo amico e maestro Giovanni Simone Mayr.

Dopo il 1839, lasciato il suo incarico di Ispettore di Finanza, il dottor Girolamo viveva

lunghe periodi dell'anno nella casa natia di Piazza Brembana, dove era assai considerato, ammirato e interpellato dalle varie comunità della Valle per organizzare le grandi feste religiose e arricchirle di concerti, canti e tanta musica.

Così il 4 luglio 1841 a Mezzoldo *“il professore di musica, maestro Girolamo Calvi”* collauda il nuovo concerto di campane, come il 30 giugno 1846 su incarico della Deputazione Comunale di Piazzatorre redige il verbale di collaudo per il nuovo concerto di campane della chiesa di San Giacomo.

Il 2 giugno 1844 per conto della fabbriceria della parrocchiale di Santa Maria Assunta di Piazzolo, il maestro Calvi predispone precise indicazioni per Adeodato Bossi incaricato della costruzione dell'organo della chiesa.

Ma oltre queste funzioni di tecnico incaricato nel campo degli apparati e strumenti musicali, il dottor Girolamo fu il sicuro e più importante riferimento provinciale, per Bergamo e per la valle, nell'organizzazione delle cosiddette *“funzioni di campagna”*, ossia quelle esecuzioni musicali realizzate dal complesso, per lo più ridotto, dei musicanti della Basilica di Santa Maria Maggiore o da complessi, che via via si organizzavano nelle valli, che offrivano le proprie esecuzioni durante le sacre funzioni solenni, le celebri messe cantate o nelle cerimonie delle nobili e ricche famiglie private o nei momenti di balli e feste pubblici durante il carnevale. Dalla documentazione proveniente dal Fondo Bagini-Donati e dalle sue lettere veniamo così a sapere che il maestro in molti casi aveva il ruolo di organista o di direttore e che per molte manifestazioni componeva svariati brani e composizioni musicali. Lui stesso aveva poi un proprio *“contrappunto”* come allora si diceva, un proprio complesso musicale che impegnava e dirigeva e nel quale c'erano musicisti da tutta la provincia. Così si sono trovati musicisti e compagnie da Clusone, dalla Val Gandino e anche dall'Alta Valle, da Santa Brigida, per esempio e si viene a sapere dell'amicizia e familiarità con tanti validi musicisti e cantanti, come il maestro Forini o il celebre tenore G. B. Rubini di Romano.

I vari gruppi di musicisti, attraverso il loro referente, si rivolgevano al dottor Girolamo offrendo la propria disponibilità ed indicando il loro relativo compenso, affinché il maestro potesse concludere con le varie fabbricerie delle parrocchie contratti di servizio per le festività solenni.

Dai contratti poi e dalle note dei relativi pagamenti, veniamo così a sapere delle celebrazioni dei Tridui, delle feste per la Madonna o per il Corpus Domini che si celebravano in modo assai solenne in tutte le parrocchie della Valle. Le feste erano segnate da due momenti religiosi solenni, la grande messa cantata il mattino, messa solennizzata da canti, da esecuzioni orchestrali che faceva durare la funzione fino al primo pomeriggio e poi la grande processione. Le messe cantate erano dei veri e propri momenti di spettacolare e forte teatralità musicale. All'organo e alla direzione era incaricato, allora, il maestro Girolamo e dobbiamo poi immaginare le belle, ampie, monumentali e prominenti cantorie, poste ai lati, in alto, sopra il presbiterio, occupate da cantori, da musicisti che tenevano la scena e solennizzavano oltre modo le sacre funzioni. Oggi le cantorie sono solo degli apparati scenografici, che sono sempre vuoti.

Come si è detto, le messe cantate duravano ore ed erano una vera fatica, più che una festa. Per questo, in una nota, segnata con la scritta *“confidenzialmente”*, inviata il 18 gennaio al maestro Girolamo, riguardo al servizio musicale per il Triduo dei Morti da celebrarsi la fine del mese, il parroco di Camerata Cornello, don Giuseppe Giupponi,

suggerisce: “*vista la stagione rigida, giornate brevi, due prediche al giorno e le contrade del paese lontane dalla parrocchiale, richiedesi alquanto spedita la musica per lunedì e martedì*”.

I gruppi musicali che più facevano riferimento al maestro Calvi per le feste in valle, erano di Clusone e della Val Gandino, ma ne troviamo anche uno dell’Alta Valle, di Santa Brigida, la compagnia Buzzoni, formata da Buzzoni Pietro, Francesco e Gioacchino, da Paleni Pietro e Domenico e da Battista Salvini, musicisti che per la loro esibizione alla festa di Santa Brigida nell’ottobre del 1844 richiesero ben lire 1.212, 95. Il maestro Calvi, stabilito con le varie fabbricerie l’impegno della partecipazione alla festa con i musicisti, provvedeva alla stesura del programma musicale, dettagliato nelle parti e consegnava ai vari musicisti che solitamente arrivavano il giorno avanti, la parte musicale per le prove, composta molte volte da composizioni dello stesso maestro. Così leggiamo che per il Vespro di S. Giacomo secondo il rito Ambrosiano, per il 25 luglio 1843, ad Averara, il maestro fissa il seguente programma:

- 1) Inno *Eterna Christi munera* Salmo 212
- 2) *Coeli enarrant gloriam Dei* etc. Che è il salmo 18. Questo terminato si unisce subito il salmo 151 *Ecce nunc benedicite Dominum*, poi il salmo 167 *Laudate dominum omnes gentes* che si termina col *Gloria Patri* etc...
- 3) Salmo 136 *Domine probasti me et cognovisti me* etc..
- 4) *Magnificat*
- 5) Antifona come segue:

*Inviolata, integra, et casta es Maria
Quae es effecta fulgida caeli porta
O Mater alma Christi carissima
Suscipe pia laudum praeconia
Te nunc flagitant devota corda et ora
Nostra ut pura pectora sint et corpora
Tua per precata dulcisona,
Nobis concedas veniam per saecula
O Benigna, o Regina, o Maria
Quae sola inviolata permansisti*

In questa antifona, portata ad esempio, si può notare la profonda conoscenza umanistica e religiosa del maestro e poi anche la capacità compositiva letteraria espressa nel mottetto, sempre opera del maestro.

Era molto richiesta la presenza e l’organizzazione musicale del maestro Calvi da parte delle fabbricerie e dei parroci, come si può leggere nella lettera del parroco di Cassiglio, don Domenico Gervasoni, che il 2 giugno 1843 invita il maestro Girolamo per suonare l’organo e per l’accompagnamento musicale durante la messa cantata della festa del Corpus Domini, il 18 giugno. Interessante è poi l’invito al maestro, oltre che “*sollevarlo con la sua grande musica, molto più ad onorare la mia parca mensa e la grata compagnia de’ commensali*” pregandolo di fermarsi pure il giorno seguente per allietare le anime e la comunità. Il parroco poi farà avere al maestro una sua composizione poetica di esaltazione del maestro Girolamo, che termina con i versi “*Ci fa vivere in suoi versi e dotti scritti/la più gran chiarezza che un talento può produrre!*”. Ecco un piccolo segno della grande considerazione in cui era tenuto nei suoi paesi il maestro Calvi.

I documenti che vedono impegnato il maestro nell'organizzazione della presenza dei musicisti nelle feste e del programma di svolgimento, oltre i relativi pagamenti, sono riferiti agli anni 40 dell'800, anni in cui Girolamo Calvi visse per lo più nella sua casa di Piazza Brembana.

Così vediamo che nel 1842 è presente e rende solenne con la musica di molti musicanti la festa della Madonna a Piazzatorre.

A Piazzolo il fabbriciere Giuseppe Crescini firma più contratti di presenza con il maestro per la festa della Madonna il 15 agosto e per il triduo dei Morti e questo ogni anno dal 1842 al 1847.

Grande festa allietata dalla musica diretta dal maestro e con la presenza di ben otto musicisti quella di S. Antonio a Valnegra, celebrata il 13 giugno del 1843 e 1844.

A San Martino di Piazza - Lenna veniva celebrato solennemente la quarta domenica di gennaio il Triduo e poi non mancava mai la presenza di molti musicanti a solennizzare la festa della Madonna del Rosario la prima domenica di ottobre, quando si è pagata la presenza di ben 18 musicanti diretti dal maestro, impegnato pure all'organo.

La presenza di molti strumentisti e musicisti è assicurata pure alle feste della Madonna della Coltura a Lenna la prima domenica di settembre e a Olmo alla festa dei Campelli, dove nel 1844 si è pure esibito anche il grande tenore Rubini di Romano, sempre secondo il programma del maestro.

Di forte livello e di gran numero, anche la presenza di musicisti e cantanti, diretti dal maestro, sempre pure impegnato all'organo, per la celebrazione della festa della Santa Spina a San Giovanni Bianco.

Nel 1843 per la domenica di Passione, festa della Santa Spina, la messa cantata a San Giovanni Bianco venne solennizzata dalla presenza di ben 18 orchestrali, che accompagnavano il coro, diretti dal maestro Calvi.

Nel 1847 sempre alla festa della Santa Spina a San Giovanni, sappiamo che la messa cantata era opera del maestro Girolamo che diresse i cantanti e l'organista maestro Cantù. Nel 1848, sempre alla festa della Santa Spina la messa cantata fu animata dalla musica di ben 15 orchestrali e dal grande organista Cantù, sempre diretti dal maestro Calvi.

Da questi pochi esempi, estratti dalle numerose note del maestro, si comprende che le feste religiose erano veramente momenti importanti della comunità, che non si guardava certo le spese che allora erano veramente enormi, visto il livello economico della gente, che però era orgogliosa delle sue feste e di queste manifestazioni d'arte musicale, anche se a volte stancata dalla lunghezza delle esecuzioni di un'arte musicale ottocentesca, che grazie alla cultura, alla capacità e alla disponibilità del maestro dottor Girolamo Calvi, le era partecipata e offerta.

Purtroppo il maestro Calvi, a soli 47 anni, ha lasciato la sua comunità di Piazza ed è morto il 26 settembre 1948, seguito dalla moglie morta il 24 ottobre 1850.

La figura del maestro Girolamo Calvi, del suo impegno nel partecipare la cultura e la musica del suo tempo e il suo grande bagaglio culturale, anche alla gente della sua valle, è stata recuperata grazie alla pubblicazione, di forte livello critico, documentale e storico musicale, dell'opera del maestro il *Di Giovanni Simone Mayr*, da parte del dottor Pier Angelo Pelucchi e anche ai numerosi documenti autografi del maestro, recuperati e donati alla biblioteca di Piazza Brembana dal socio del nostro Centro Storico, Roberto Boffelli.

C'è sempre una vittima: Filippo Alcaini tra radice brembana e universalità antropologica

di *Ludovico Monaci*

«Sei radice feroce. Sei la terra che aspetta.»
(Cesare Pavese, “Hai un sangue, un respiro”,
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi)

«là sóta tèra 'n fónnd, i me raìs, i è pròpe lur»
(Filippo Alcaini, “I mé raìs”, Premio Dossena
di poesia dialettale bergamasca 1984)

1. Giustificazioni preliminari

«Abbiamo di fronte un pittore enigmatico, pieno di interrogativi, problematico, che ci è difficile commentare»¹. Così si esprime a ragione Francesco Coter, in uno dei numerosi contributi confluiti in *Filippo Alcaini: L'enigma della maschera* (Dossena, Grafica & Arte, 2016), la raccolta curata dal Centro Storico Culturale “Felice Riceputi” e promossa dal Comune di Dossena, in occasione della mostra che ebbe luogo nel paese natale del compianto artista brembano. La sentenza di Coter, che si attaglia perfettamente al sentimento dell'osservatore di fronte alle opere di Alcaini, è già di per sé talmente poco accomodante per qualsivoglia critico d'arte che potrebbe apparire addirittura una mossa autolesionista del sottoscritto, un profano devoto che, ben lungi dal voler preconfezionare risposte e soluzioni, si limiterà in questa sede a fornire una chiave di lettura della poetica del pittore. In ogni caso, a riprova della veridicità delle parole sopra citate, è evidente che la grandezza di un artista si misura anche e soprattutto sulla base della renitenza della sua opera, ovvero della resistenza che questa riesce a opporre alle interpretazioni dogmatiche. È l'ostacolo, l'*impasse* a creare lo spunto di riflessione; è la sospensione del giudizio ad alimentare l'indagine.

Due sono gli obiettivi di questa dissertazione. Da una parte, ci si pone di sottolineare - qualora ce ne fosse ancora bisogno - come Filippo Alcaini sia degno rappresentante di quella categoria di artisti che, senza bisogno di manifesti egocentrici imperniati sulla contraddittorietà dell'io, si sottrae al determinismo che relega un artista in una singola corrente. Dall'altra - e su questo punto mi permetto di ritenere che la critica si sia pronunciata ancora troppo poco - si mostrerà che il valore aggiunto dell'arte di

¹ Francesco Coter, “Filippo Alcaini, l'antagonista solitario”, *La Rivista di Bergamo*, n° 78, 2014.

Alcaini risiede nel dialogo che essa mira a intrattenere. Il pittore parla prima di tutto della sua Valle e ai suoi valligiani: Dossena non è semplicemente il substrato sul quale fondare la propria poesia pittorica, bensì è la quintessenza del suo linguaggio artistico. Nondimeno però, grazie alla sua innata vocazione a cogliere con lucidità e immediatezza il dato antropologico sussunto in ogni situazione, l'artista parla della sua Valle ai non valligiani e, ricorsivamente, parla ai suoi valligiani della condizione umana in generale. «A mio parere difatti quando una persona riesce a comunicare con la sua gente, comunica con tutti»². La straordinaria dote che ha l'Alcaini di varcare i confini spaziali e temporali fa di lui un artista in continuo dialogo con il passato e con l'avvenire, capace di adattare - senza smussarle - le ruvidità e le spigolosità del dialetto bergamasco all'esperanto del mondo globalizzato e, viceversa, di ritorno, pronto a porre in seno alla semplicità del mondo rurale degli interrogativi complessi di portata generale.

Non avendo avuto la fortuna biografica di conoscere Filippo Alcaini, qualsiasi elogio alla sua persona stonerebbe e risulterebbe non solo superfluo e ridondante, ma addirittura ipocrita: non mi resta che rinviare a tutti i sinceri attestati di stima e di affetto che gli sono tributati di anno in anno. Da parte mia, a lui va la mia ammirazione, nonché la mia gratitudine per aver dato "memorabilità" alla terra da cui provengo. Con il termine in questione alludo alla "dignità di memoria", beninteso; ma anche e soprattutto alla creazione di un immaginario collettivo, immediato e istintivo nel quale potersi riconoscere e al quale potersi aggrappare per la figurazione di un'identità personale, anche e soprattutto quando si è lontani da casa.

2. Naïf? Intorno al problema della definizione

Le numerose etichette artistiche attribuite più o meno arbitrariamente all'Alcaini sono il risultato della sua estrema duttilità artistica, oltre che della sua ricerca incessante di forme e di linguaggi. Dossenese profondamente ancorato all'identità di *montagner*, Alcaini è un animo inquieto che è riuscito a fare dell'irrequietezza la bussola per il suo sperimentalismo po(i)etico: pittore, scultore, commediografo³, attore... Appare difficile l'inquadramento di una personalità siffatta in una sola corrente. Possiamo riscontrare alcune costanti della critica. Per convergenza o per opposizione, tutte le voci riconducono l'esperienza del Nostro alla corrente naïf. Lino Lazzari è il principale assertore della *naïveté* del pittore. Due articoli, scritti a distanza di cinque anni, sono unanimi.

Eccone alcuni estratti:

Lo stile [...] si riallaccia a quello naïf, è un'esigenza d'impostazione del discorso pittorico. Per mezzo di questa forma stilistica, Alcaini dà alle sue opere una linearità coerente al messaggio che vuole trasmettere, senza far ricorso ad astrusità strutturali che non gioverebbero certo all'interpretazione metafisica dei temi proposti.⁴

Alcaini, orientato ormai su un'espressione che prende gli spunti dai "naïf", è riuscito a

2 Alunni delle Scuole Superiori di Zogno, "Intervista a Filippo Alcaini" (5 marzo 1986), in *Filippo Alcaini: L'enigma della maschera*, op. cit., p. 120.

3 La fervida attività di recupero e reinvenzione folclorica dell'Alcaini per quel che concerne le mascherate è l'oggetto del lavoro magistrale di Claudio Gotti, *Le mascherate di Dossena*, Clusone, Ferrari Editrice, 2001.

4 Lino Lazzari, "Personale di Filippo Alcaini a Milano", *L'Eco di Bergamo* (17 maggio 1973), in *Filippo Alcaini: L'enigma della maschera*, op. cit., p. 60.

raggiungere un suo ben preciso modo di esprimersi, un suo “linguaggio” ben definito e chiaro.⁵

Sebbene ancor oggi la *vox populi* sposi questa versione, già ai tempi delle prime esposizioni non mancavano i “dissidenti”. Tra questi, val la pena di menzionare Giuseppe Marotta Jr., che parlò di «cantonata naïf»⁶. Fernando Noris si muove sulla stessa linea d’onda:

Il volontarismo di Filippo Alcaini, denso, deciso, paradigmatico, infatti è quanto di più lontano possa esistere da quella che altri hanno definito come frutto di “generico fare naïf”. Rifugiandoci in rimandi di comodo, per quel che valgono, potremmo invece parlare in Alcaini di un espressionismo simbolico.⁷

Per quanto possano confliggere, tutti i pareri degli esperti in materia hanno la loro ragione di esistere.

Va riconosciuto che Alcaini mostra una certa predilezione per la “semplicità”. Per raccontare della sua gente operosa, egli ha bisogno di un’immagine *tranchante*, che arrivi dritta al “sugo della storia”, senza tergiversare e senza perdersi in forme vezzose e autoreferenziali. Tuttavia - e si presti attenzione, perché qui l’etichetta “naïf” già si scolla - la semplicità non va associata erroneamente né a una volontà autoriale di approssimazione compositiva né, ancor meno, a un rifiuto della tecnica e delle regole pittoriche. Come dimostra il rapporto dialettico che l’artista instaura con Antonio Tarenghi⁸, Filippo Alcaini non improvvisa, ma intraprende un cammino che lo porterà a controbilanciare “genio” e “tecnica”: la seconda dovrà assecondare il primo, per incanalarlo senza farlo sbiadire. Ben conscio del fatto che sia impossibile dirimere la controversia⁹, credo parimenti che questa ostinazione (ossessione?) pseudo-tassonomica non solo distolga dalle reali questioni poste in essere dall’autore, ma (risolto pericoloso!) rischia di far sfociare il discorso in una mania di “inquadramento” dell’individuo. È il caso per esempio della sterile polemica avanzata da Sergio Adelasio¹⁰ che, mosso da un moralismo un po’ tronfio e riluttante, rimprovera con toni eccessivamente inquisitori la scelta di Alcaini di “stipare” anche le figure ecclesiastiche nella scatola di sardine (*Comunità in scatola*, 1974; cfr. *Il potere temporale*, dello stesso anno). Così facendo, si impone in automatico l’obbedienza a quel sistema piramidale di cui l’artista si fa beffe, in modo dissacratore forse, ma mai distaccato dalle umane sorti della società messa sotto scacco: «C’erano delle scatole di sardine che arrotolavano / i corpi degli uomini / ammassati nel progresso. / Era il destino imminente dell’umanità»¹¹.

5 Lino Lazzari, “Alcaini alla Grafica e Arte Bergamo”, *L’Eco di Bergamo* (17 maggio 1973), in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., p. 69.

6 Giuseppe Marotta Jr., “Filippo Alcaini. Il fascino del volo”, *Dépliant della Mostra alla Galleria Straburgo 2 di Milano*, dicembre 1973, in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., p. 59.

7 Fernando Noris, “Nel segno di Alcaini”, in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., p. 12.

8 Fondamentale il suo apporto sulla descrizione della tecnica artistica del pittore dossenese: Antonio Tarenghi, “Filippo Alcaini. L’Arte nel cuore della Vita”, in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., pp. 17-19.

9 « [...] come se fosse la corrente a determinare l’artista e non viceversa». (Francesco Cotter, “Tracce di fuga tra i prati illuminati di sole”, in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., p. 71)

10 Sergio Adelasio, “I preti di Alcaini”, in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., pp. 67-68.

11 Nunzia Busi, “A Filippo Alcaini”, in *Filippo Alcaini: L’enigma della maschera*, op. cit., p. 123.

3. I “quattro sensi” dell’opera di Alcaiini: *C’è sempre una vittima*

Alla luce di quanto scritto, venendo al nostro obiettivo principale, l’asse della questione va almeno in parte traslato, introducendo un approccio che, scevro di catalogazioni aprioristiche, metta al centro l’opera come portatrice di un messaggio sfaccettato e distribuito su più livelli ermeneutici. Senza alcun intento profanatorio (e con tutta la modestia del caso), ci permettiamo di adottare la dottrina dei “quattro sensi” delle Scritture. Secondo una lunga tradizione cristiana, inaugurata dai Padri della Chiesa (IV-V secolo) e proseguita almeno fino a Dante (*Convivio*, e lettera a Cangrande della Scala), la Bibbia poteva essere letta secondo quattro sensi, così definiti:

1. Il *Letterale* è veicolato nell’immediato dalla parola (dall’immagine nel nostro caso);
2. L’*Allegorico* mira a svelare il simbolo nascosto dietro alle parole (alle immagini);
3. *Morale* è il senso che si ricava dalla lettura (dalla visione);
4. Il senso *Anagogico*, che Dante definisce “sovrasenso”, è quello che porta alla definizione dell’universale, ossia di tutto ciò che può essere compreso dall’intelletto.



Filippo Alcaiini, *C’è sempre una vittima*, 1975 (tempera su tela, cm 50x50, coll. privata)

Il nostro intento è quello di mettere in luce l'ampio spettro di possibilità di lettura che l'Alcaini ci offre e, di conseguenza, la finezza e la profondità del suo lavoro artistico, nonché la trasversalità dei messaggi trasmessi. I quattro livelli verranno applicati al "trittico" *C'è sempre una vittima* (1975). Due tele mettono in scena l'uccisione di un maiale. Una, più semplice, ritrae un uomo che, dirimpetto la porta aperta di una stalla, osserva l'animale sgozzato: i flutti del sangue sono raccolti in un catino; il grembiule macchiato che cinge un addome generoso e il coltello ancora stretto saldamente nel pugno dell'anziano sono le tracce dell'uccisione recente. La seconda tela è più "ritualizzata": il muro della stalla lascia spazio a un paesaggio agreste; il braccio dell'uomo sta già abbandonando la sua tensione; un compare tiene tirate le corde cui è sospeso l'animale; un gatto attende paziente e serafico la sua ricompensa (che non sarà il sangue raccolto nel catino, destinato alla preparazione del sanguinaccio); da lontano, una figura femminile trasporta due secchi di acqua bollente, utile per la "pelatura" del suino¹². Il ciclo pittorico è completato dalla terza tela.

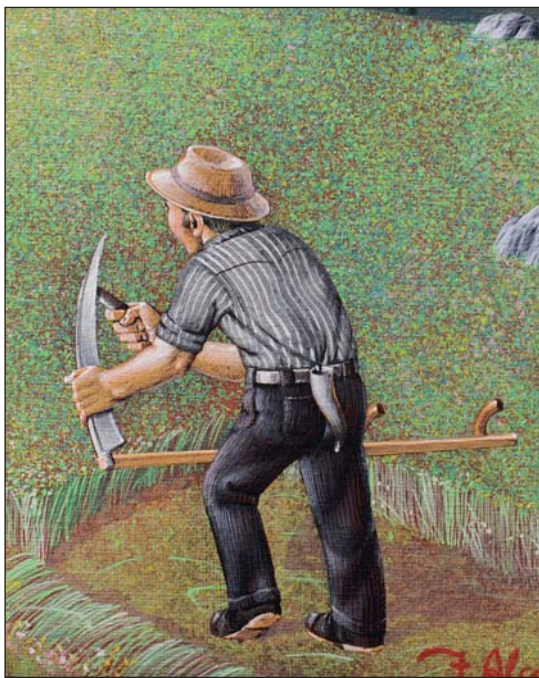
Il senso *letterale* dell'opera è evidente, netto e ben riconoscibile da tutti: in uno scenario invernale, un'anziana «tira il collo della gallina davanti ad una bimba in lacrima»¹³, che si copre gli occhi con l'avambraccio destro per non vedere la scena. Nella pittura di Alcaini, certi oggetti, certe situazioni, certi luoghi e (non di rado) certe persone sono (e devono essere) pienamente intelligibili e istantaneamente identificabili. Ad esempio, l'insieme degli strumenti da lavoro rappresenta la *conditio sine qua non* per poter attivare nell'osservatore un processo metonimico di auto-riconoscimento. Ogni oggetto ha un posto preciso, non solo nell'immaginario mentale, ma anche nella vita di tutti i giorni, e a ogni oggetto può corrispondere uno e un solo nome.

Se i protagonisti della scena di *Fienagione* (1975) dovessero descrivere il quadro in cui essi sono ritratti, nell'additare le corna di vacca legate alle cinture, mai si sognerebbero di rimpiazzare l'espressione *codèr* con il rispettivo italiano "porta cote". Ogni dipinto di Filippo Alcaini è una rappresentazione singolare di rituali sedimentati e reiterati nella quotidianità del mondo contadino. Anche quando l'oggetto rappresentato non è nitido (come nel caso degli affreschi a carattere religioso che si scrostano dagli immobili antichi), o la rappresentazione stessa è inusitata (e qui, sempre parlando per etichette, emerge pure l'Alcaini "surrealista"), il corredo di conoscenze e di esperienze di cui il contadino dispone consente tanto di ridefinire i tratti quanto di estrapolare l'oggetto, riportandolo alla sua funzionalità specifica e alla sua immediatezza iconografica.

Il senso *allegorico* dell'opera è condensato nel secondo piano della scena, in basso a sinistra, dove un'abbondante coltre di neve ricopre la sagoma di un uomo steso supino: è la trasposizione della scena di morte cui stiamo assistendo. Il monito, il *memento mori* è ribadito ulteriormente nel piano appena retrostante: il peso della neve è il responsabile del collasso della fronda della pianta, ancora egoisticamente arpionata al resto del tronco. I rami spezzati sono una costante della vegetazione del pittore dosse-nese: cito solo, a mo' di esempio, l'acquaforte *L'albero della vita* (Cartella postuma, 1991): i rami caduti a destra dell'albero fanno da contraltare all'anziano uomo che,

12 Antonio Carminati, Michele Corti, «Il maiale», in *Dieta alpina. La cultura alimentare della montagna lombarda. Dimensione storico-etnografica, produzione e racconti d'oggi*, Sant'Omobono, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, 2018, pp. 297-317.

13 Alice Alcaini, "Filippo Alcaini, pittore di casa nostra", in *Filippo Alcaini: L'enigma della maschera, op. cit.*, p. 138.



Filippo Alcai, *Fienagione*, 1975, part.
(tempera su tela, cm 40x50, coll. privata)

sulla sinistra, cammina sorretto da un bastone. Il simbolo può essere veicolato anche da altri elementi figurativi. In *Aquiloni* (1985), quattro bambini raffigurati sulla scena tendono i fili di quattro dei sette aquiloni che solcano il cielo, mentre un ottavo giace abbandonato in basso a destra.

Altre volte ancora, il simbolo si estende all'opera nel suo complesso: possiamo parlare allora di allegoria. L'uomo ansante che porta in spalla un *bàgiol* verso un immobile ristrutturato (o costruito *ex novo*?) è l'allegoria dell'*Agonia del mondo contadino* (1976), mondo minacciato dall'abbandono: sul colle prospiciente "sorge" un rudere. In *31 marzo 1982* (1982), il ragazzo che scuote gagliardamente una *ciòca* cozza in pieno con la baita abbandonata alle ingiurie degli anni: il fanciullo rappresenta

l'allegoria di un "casà fo Mars" ridotto a puro folklore; un rito completamente decontestualizzato, sottratto a quel microcosmo valoriale (ora in rovina) da cui era sorto e in cui trovava legittimità.

«Ma quel pianto dei piccoli ci avverte: ogni felicità che si conquista costa ad altri un dolore.»¹⁴

Ecco spiegato, in una sintesi tanto lapidaria quanto efficace, il senso morale di *C'è sempre una vittima. Mors tua vita mea*: non si può e non si deve condannare il gesto meccanico della vecchina. Altre volte ancora lo avrà compiuto, con la stessa indifferenza e precisione, proprio come hanno fatto e fanno gli altri adulti nelle altre due tele del ciclo. Quanto avviene rientra perfettamente nella logica della realtà contadina: non c'è nulla di immorale nella scena. Tuttavia, è nell'istante preciso in cui vi si insinua la figura della bimba che la vicenda rientra *ex abrupto* nell'ordine della moralità; non per condannare, ma per far comprendere che dietro al gesto secolare di uccisione di un animale sta una dolorosa accettazione dello stato delle cose. La reazione della fanciulla è quindi il perno del terzo senso. A tal proposito, non è scontato soffermarsi sulle modalità di resa delle espressioni dei bambini, sbigottiti, inermi e impotenti al cospetto della violenza che pervade il mondo adulto.

Nelle tele *La morte* e *L'incendio della stalla* (del 1975 anch'esse), i due bambini, identici per fattezze, posa e gestualità - entrambi si coprono gli occhi con le mani, dando le spalle al luogo da cui si diparte la tragedia -, sono legati in maniera panica al contesto

14 Alberto Fumagalli, *Filippo Alcai: un uomo e una valle*, Clusone, Ferrari Editrice, 1992, p. 70.

di disperazione e di devastazione. Essi sono parte integrante della sofferenza. La bambina di *C'è sempre una vittima* è in piena rottura con il mondo che la circonda. Antonio Tarengi, che sottolinea quanto la rappresentazione dell'infanzia sia cara ad Alcaiini, ne coglie perfettamente il sentimento, parlando di «accorata repulsa»¹⁵. Assistiamo ad una scena di “svezzamento”: per poter mangiare il pollo, la bimba deve sopportare l'idea che quest'ultimo si immoli per la causa, ovvero perché lei stessa si possa sfamare.

Vecchi monti (1975) è la sintesi diacronica di *C'è sempre una vittima*: la vecchia in primo piano se ne va con la gallina stretta in pugno. La bimba, costretta a vedere lo sgozzamento del maiale da parte dei due corpulenti uomini, si abbandona ora allo stesso pianto dei suoi coetanei raffigurati ne *La morte* e ne *L'incendio della stalla*: trattandosi di una situazione “normale”, o quanto meno “normata”, il suo pianto è disforico rispetto al contesto (nessuna stalla sta bruciando e nessun uomo è morto); il suo pianto è assecondato empaticamente soltanto dal metaforico volto triste dei monti.

Pensiamo per un istante alle scene di uccisione dell'oca e del maiale nel celeberrimo film *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, Palma d'Oro al Festival di Cannes del 1978. In questi attimi di tensione, la telecamera passa ripetutamente dal fulcro dell'azione al punto di vista sospeso e immobile dei più piccoli, osservatori curiosi («La

15 Antonio Tarengi, “Filippo Alcaiini. L'Arte nel cuore della Vita”, in *Filippo Alcaiini: L'enigma della maschera*, op. cit., p. 20.



Filippo Alcaiini, *L'incendio della stalla*, 1975, (tempera su tela, cm 50x60, coll. privata)

pia?» chiede una bimba all'adulto, che blocca il volatile prima di infliggergli il colpo fatale) o, più spesso, vittime paralizzate e interdette di fronte alla crudezza della morte altrui: la stessa bimba si tappa le orecchie con le mani per non sentire le lancinanti urla del maiale. Abbiamo qui la congruenza di un impianto culturale condiviso tra due realtà rurali simili: dalle montagne di Dossena, siamo scesi nelle pianure di Martinengo; dalla mano di un pittore brembano, passiamo all'occhio di un regista bergamasco; e si noti pure la contingenza temporale delle due opere.

Questa adiacenza, benché felice e produttiva (perché isola un fondo comune in una realtà geografica) non ci consente ancora di estendere il discorso all'universalità. Per questo, per chiudere il cerchio con il senso *anagogico* (dal greco *ἀναγωγή*, "elevazione", "induzione"), dobbiamo mostrare come le istanze mosse da Alcaini siano presenti pure nelle esperienze più distanti nel tempo, nello spazio e (nella società). Se due opere "poligenetiche" (concepite da personalità diverse, in luoghi e tempi distinti, secondo quindi "cronotopi" indipendenti) intrattengono una comunicazione - fosse anche umbratile e latente - è naturale pensare che esse attingano la loro essenza dalla stessa verità antropologica. Per deformazione professionale, mi avvalgo del panorama letterario, partendo da Dolores Prato (1892-1983), scrittrice italiana nata a Roma e affidata dalla madre a due cugini anziani che vivevano a Treia, in provincia di Macerata. *Giù la piazza non c'è nessuno* è il suo romanzo autobiografico, pubblicato prima in versione ridotta (1980), e poi in versione integrale postuma:

Bello e brutto, buono e cattivo stanno mescolati nel mondo, succedeva lo stesso in quella cucina che ne era uno splendido ritaglio. Nella limpida luce di quello spazio, a una gallina, non più gallina, ma già terrore e feroce opposizione alla morte, tiravano il collo; forse glielo tiravano male; senza più voce s'allungava afflosciato, ma la bestia continuava a starnazzare sulle zampe precedentemente legate; la riprendevano e infilavano quel mazzetto di zampe sotto il coperchio della mattera sollevato e riabbassato con forza quasi potessero finirla schiacciandole le zampe. La gallina a testa all'ingiù sussultava, sbatteva le ali contro gli sportelli: cassa d'aria senza risonanza che restituiva lo sbattere delle ali, i colpi delle ossa e del petto, con rumori sordi mischiati al disperato tumulto delle penne. Chi era in cucina continuava a fare quello che stava facendo come se non avvenisse niente. Io chiudevo gli occhi; ma gli orecchi udivano e vedevano l'agonia spaventosa che lentamente si affievoliva scendendo verso l'abbandono della morte. Più in là, sotto al camino, su quell'ara sacra al fuoco, un altro brutto spettacolo; gli uccellini spiumati e infilati allo spiedo che girava avanti al fuoco, sopra la brace; desolatamente sottile è il collo spiumato di un uccellino morto; un filo di collo che termina con una pallina ossea. [...] Ma gli uccelli erano già morti; la gallina, era terrore vivo che non riusciva a morire.¹⁶

L'analogia tra la scena del romanzo e quella del quadro è precisa e pregnante, sebbene le due opere non siano condizionate da un'influenza reciproca diretta. È ancora più sorprendente rilevare come il *fil rouge* teso dalla pittura alla letteratura, dalla tradizione rurale bergamasca a quella marchigiana si svolga fino a coinvolgere il "romanzo borghese" per eccellenza: *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust (1871-1922). Il protagonista della vicenda (parigino di estrazione alto-borghese) trascorre le vacanze di Pasqua della sua infanzia a Combray, un villaggio della campagna nei din-

16 Dolores Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, Macerata, Quodlibet, 2009, p. 87.

torni di Chartres. Françoise, la domestica di famiglia (lei sì, donna del popolo e di estrazione contadina) viene sorpresa dal giovane protagonista mentre sta tirando il collo a un pollo:

Quando fui da basso, nel retrocucina che dava sul pollaio, Françoise stava uccidendo un pollo che, con la sua resistenza disperata e ben naturale, ma accompagnata da lei fuori di sé mentre cercava di spezzargli il collo sotto l'orecchio al grido di «brutta bestia! brutta bestia!», metteva un po' meno in risalto la sacra dolcezza e unzione della nostra domestica di quanto avrebbe fatto, al pranzo dell'indomani, con la sua pelle ricamata in oro come una casula e il suo succo prezioso stillato da un ciborio. Quando fu morto, Françoise raccolse il sangue che colava senza soffocare il suo rancore, ebbe ancora un sussulto di collera, e fissando il cadavere del suo nemico, disse un'ultima volta: «Brutta bestia!». Risalii tutto tremante; avrei voluto che Françoise fosse subito messa alla porta. Ma chi avrebbe mai fatto delle *boules* così calde, del caffè così profumato, e poi... quei suoi polli?... E in realtà, questo vile calcolo, come me, tutti si erano trovati a farlo.¹⁷

Questi raffronti, così tanto indipendenti l'uno dall'altro, ma così tanto in segreta e stretta comunicazione per l'omologia dei loro contenuti, dimostrano come le scene immortalate e ridisegnate dalla pittura di Alcaini estraggano un archetipo primordiale, un universale psichico valido tanto per il contadino dossenese quanto per l'uomo in generale.

Conclusioni

In questo contributo non ho mai impiegato il nome di battesimo - Filippo - da solo: l'ho sempre accompagnato al cognome. Di fronte al bivio che mi imponeva di scegliere l'uno o l'altro, nel dubbio, ho preferito il secondo, più ieratico, distaccato e autoritario, forse per il dato biografico di cui accennavo in apertura, o forse per il timore reverenziale e per il senso di devozione e venerazione che nutro per uno dei più grandi interpreti della storia e della cultura brembana contemporanea. Tralasciando questi dovuti accorgimenti di stile, mi è parso di instaurare un dialogo prioritario con l'artista e di intrattenere una comunicazione personale con l'uomo. «Cerco l'uomo» rispondeva Diogene il Cinico a chi gli chiedeva la ragione per cui si portasse sempre appresso un lume. In questa luce, non mi pare superfluo ricordare che una tela del 1985 porta il nome del filosofo: una figura con gli occhi cavi - avvolta in un tabarro e sovrastata da un cappello da mago - reca una lanterna, alla stregua dei *ciarì*, personaggi delle mascherate che aprivano e chiudevano il corteo itinerante. Per questo, anche a ulteriore e definitiva riprova della centralità della ricerca di dialogo nell'arte di Filippo, chiudo lasciando la parola a lui, con la ferma consapevolezza che l'Uomo l'ha trovato, e con lui vi ha comunicato:

*-Qual è il senso della pittura oggi? Senza dubbio quello di comunicare... Quando un artista riesce a comunicare, a lanciar messaggi, penso che abbia raggiunto la sua meta. È questo il lato più bello della pittura: comunicare attraverso immagini, simboli; mentre il lato meno bello è la fama, la divulgazione che ti rinchiudono in certi standard.*¹⁸

¹⁷ Traduzione mia di un passaggio tratto da: Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1987, tome I, p. 120.

¹⁸ Alunni delle Scuole Superiori di Zogno, "Intervista a Filippo Alcaini" (5 marzo 1986), in *Filippo Alcaini: L'enigma della maschera*, op. cit., p. 121.

Storie di tornitori e tornerie del legno a Brembilla

di *Oliviero Carminati*

Gli alberi

Nel passato, i soprannomi più comuni degli abitanti di Brembilla erano *gratalegn* o *pelabroc*, letteralmente “tornitore del legno” e “scorticatore di tronchi”: questi appellativi vennero dati probabilmente nell’Ottocento, ai primi tornitori del legno che si insediarono nella contrada di Cadeguerino, una delle più antiche di Brembilla.

Nel 1830 in questa contrada erano presenti ben quattro *animini*¹, cioè tornitori delle “anime” di legno per i bottoni. Facevano parte di quattro famiglie, provenienti dalla vicina Valle Imagna: due appartenevano ai Locatelli (Ories) mentre le altre erano quelle di Domenico Scaglia e di Fiorino Scaglia. Questi ultimi due, provenienti da Costa Imagna, si erano anche precedentemente insediati nella contrada Fornace di Laxolo.

Sempre nelle contrade centrali di Brembilla è attestata in questi anni anche la presenza di un altro *animino* proveniente dalla Valle Imagna, un certo Angelo Carminati, nato a Berbenno nel 1811 e coniugato con Giacoma Gotti.

La comune origine di questi lavoratori del legno non deve stupire, visto che già alla fine del Cinquecento l’attività delle tornerie del legno era presente in Valle Imagna, come attesta il riferimento a un «mastro Pietro tornitore» di Sant’Omobono, presente nella relazione di don Donato Marini su una visita pastorale avvenuta nel 1573.²

Con l’arrivo a Brembilla nei primi anni dell’Ottocento dei tornitori valdimagnini ebbe avvio una determinante svolta economica e sociale del paese, che in quel periodo si basava principalmente su una stentata agricoltura e sullo sfruttamento delle risorse boschive per legna e carbone, destinati per buona parte a uso e consumo della popolazione locale, e solo marginalmente destinati all’esportazione.

Del resto, la Val Brembilla offriva un vantaggio non indifferente, che attirava i tornitori della Valle Imagna, e cioè la ricchezza del legname: con l’impianto delle prime tornerie, lo sfruttamento di questa sostanziale materia prima verterà sempre più decisamente verso la produzione di oggetti, a scapito della produzione di legna da ardere e carbone.

1 Il dato proviene da un registro pubblicato a metà anni Settanta in un opuscolo dell’Oratorio redatto don Mansueto Callioni e dal professor Giovanni Salvi.

2 Si veda Giovanni Salvi, *La parrocchia di Brembilla nelle visite pastorali 1538-1906*, Corponove, Bergamo 2019.

Accanto a questi due fondamentali componenti per l'avvio delle tornerie, e cioè gli artigiani e il legname, abbiamo un terzo elemento indispensabile e cioè i torni.

Ne esistevano due modelli, quello a pedale, dalla struttura complessa ma più vantaggioso in termini di resa, e quello a pertica, che aveva un meccanismo più semplice tanto che a volte era costruito dagli stessi tornitori; tuttavia quest'ultimo richiedeva una maggiore esperienza pratica e risultava meno redditizio perché presentava una fase di rotazione oraria a vuoto del pezzo, che poteva essere lavorato con scalpello, sgorbia o altri speciali attrezzi per le forature solo una volta che veniva terminata la fase di caricamento a molla, rilasciato il pedale e avviata una rotazione antioraria.

Non abbiamo notizie su quale delle due tipologie fosse in uso a Brembilla all'inizio dell'Ottocento, ma sappiamo per certo che gli oggetti torniti erano i dischetti usati per la produzione dei bottoni (gli "animini") ai quali molto probabilmente saranno da aggiungere i piatti per la polenta (le *baslete*, o *bascla*), dei piccoli flauti (i *sivli*), mortai (*pestù*) e piccole trombe (le *trombete*), articoli anticamente torniti anche nella vicina Valle Imagna.



Tornio per legno di metà Ottocento

I pionieri delle tornerie

Come abbiamo già accennato, il primo distretto delle tornerie di Brembilla era situato nella contrada di Cadeguerino e questa collocazione perdurò dall'inizio dell'Ottocento fino agli anni Cinquanta del Novecento, con l'ultimo tornitore del legno che aveva lì la sua bottega, Antonio Gregis.

In seguito, la costante espansione del settore produttivo costrinse molti tornitori a cercare aree più spaziose dove costruire depositi per il legname da lavorare, per il materiale di scarto e per i pezzi prodotti; gli angusti locali dei laboratori della contrada divennero insufficienti e furono abbandonati.

Di quei primi tornitori che si insediarono a Brembilla nei primi decenni dell'Ottocento, solamente un ramo delle due famiglie Scaglia proseguì e prosegue tuttora l'attività.

Fiorino (o Florentino) Scaglia, nato nel 1790, viene registrato come *animino* a Cadeguerino nel 1830, così come Domenico Antonio Girolamo Scaglia, nato nel 1805.

Fiorino non ebbe eredi che proseguirono la sua attività, mentre da Domenico Antonio discendono sia Martino Buono Scaglia, nato nel 1834, sia Domenico Martino, nato nel 1830, che proseguirono entrambi l'attività artigianale paterna.

Domenico Martino rappresenta il ramo degli Scaglia "Scai" che manterranno la loro attività sempre a Brembilla, mentre Martino Buono diventerà il capostipite dell'attuale ditta Scaglia Spa di Milano. Quest'ultimo, trascorso qualche anno nella sua torneria



Il tornitore Martino Scaglia (1834-1898)

nella contrada di Ripe a Brembilla, nel 1868 si trasferì a Milano per lavorare nel negozio di seterie e cotone gestito da Domenico Scaglia, un suo parente che lì viveva da una ventina di anni.

L'esperienza in una grande città favorì lo sviluppo delle capacità imprenditoriali di Martino che nel 1881 avvia una propria torneria di bottoni e altri articoli in legno, potendo contare anche sul valido e affidabile aiuto dei figli Stefano e Fiorino, che contribuirono all'espansione dell'azienda. La collaborazione familiare si interrompe quando, poco dopo il 1895, Stefano decise di ritornare al paese nativo dove lo attendeva la moglie Domenica Carminati, anche lei originaria di Brembilla³.

Per Stefano, il ritorno alle origini significava anche la volontaria prosecuzione dell'attività di tornitori del legno avviata dai suoi antenati già dagli inizi del 1800. Per

ricominciare la sua avventura prese in affitto un capannone in un pianoro poco distante dalla contrada Piazza, che allora era considerata il centro del paese, e attiguo alla torneria del cugino Domenico Scaglia. Probabilmente la scelta fu dettata anche dall'inferiore costo della manodopera locale rispetto a quella del capoluogo lombardo, e alla possibilità di ricorrere all'appoggio tecnico fornitogli dal cugino. Tuttavia la società brembillesse continuò a essere amministrata a Milano dal fratello Fiorino, e questo fatto permise alla neonata attività di avvalersi anche dei contatti commerciali della sede milanese, con una crescente richiesta dei prodotti.

L'attività del cugino Domenico Scaglia, che era nata e si era sviluppata a Brembilla, era una torneria idraulica: infatti il funzionamento dei torni prima dell'avvento dell'elettricità era garantito dalla forza motrice dell'acqua, sviluppata dalla rotazione delle pale di una grande ruota, che nel caso della torneria di Domenico era quella precedentemente usata dal vecchio mulino degli Ambrosioni; essa azionava un albero di trasmissione dotato di volani che imprimevano la rotazione delle pulegge collegate ai rispettivi torni.

Testimonianza della sua attività ci giunge da alcuni fogli pubblicitari dove viene definita "*torneria idraulica in legno*" e da una istanza al Comune di Brembilla, che risale al primo decennio del Novecento⁴. Inoltre in una vecchia cartolina con la veduta del paese si distingue chiaramente la grande ruota idromotrice della torneria.

Frattanto, alla fine del secolo era in atto nel paese un considerevole progresso socio-

³ Per conoscere la più completa e dettagliata storia della famiglia Scaglia, è indispensabile la consultazione dell'opera di Cristian e Alessandro Pellegrini, *Nella valle il suono di una sirena*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2006.

⁴ La data sull'istanza è incompleta e riporta 190... dato che si tratta di un foglio prestampato da compilare, ma chiaramente deve risalire ai primi anni del secolo.

economico dovuto all'arrivo dell'energia elettrica, avvenuto nel 1899 per merito dell'industriale Angelo Mojoli, progresso al quale si aggiunse nei primi anni del secolo (1908) il servizio postale e telegrafico dello Stato; un ulteriore potenziamento della fornitura di energia elettrica venne attuato attorno al 1913 dalla Società Anonima Orobica Eletticità Gas e Acqua Potabile di Lecco. Grazie a questi tre soggetti imprenditoriali ci fu un accelerato sviluppo delle tornerie del legno, inaugurando un periodo che farà da vero e proprio spartiacque tra vecchio e nuovo sviluppo industriale di Brembilla.

La conferma che il funzionamento dei torni era passato all'elettricità lo abbiamo in un'altra istanza, questa volta del 1913, quando la torneria Fratelli Todeschini e Zanardi riporta orgogliosamente sull'intestazione la dicitura "*Tornitura meccanica*", chiaro riferimento all'innovativo e tecnologico processo produttivo reso possibile dall'energia elettrica, che portò una maggiore produttività e la conseguente competitività.

Fino al 1910 oltre alle due tornerie Scaglia, erano presenti a Brembilla anche i laboratori di Vincenzo Locatelli e Giovanni Salvi in contrada Valletta: lo attesta la registrazione dei loro nomi su un elenco di rappresentanti dei consiglieri comunali, in cui viene specificata la professione di "tornitore"; non è chiaro quali oggetti venissero prodotti;

Nel decennio 1910-1920 si aggiungono:

- nel 1911 il legnificio e prodotti in legno di Giacomo Carminati (Pecio);
- nel 1913 Antonio Salvi, Giuseppe Salvi fu Andrea, e i già citati Fratelli Todeschini & Zanardi;
- nel 1919 i fratelli Luigi e Alessio Todeschini e Antonio Pesenti fu Antonio.

Gli articoli in legno prodotti erano principalmente su richiesta di clienti italiani; solamente la Scaglia di Milano e la Carminati esportavano all'estero.

La materia prima: il legno

Con la crescente domanda di legname per la produzione delle tornerie, il patrimonio boschivo della Val Brembilla cominciava a risultare insufficiente: la quantità di materia prima si assottigliava sempre più e il rimboschimento naturale aveva dei tempi troppo lunghi, dato che certi fusti impiegavano anche una trentina d'anni per ricrescere. Inoltre non era stata fatta una adeguata e lungimirante programmazione nella piantumazione delle specie arboree cedue utilizzate ora sia dalle tornerie, sia nella produzione del carbone (sempre più richiesta), nelle fornaci per la cottura della calce, in falegnameria e per il riscaldamento.

Inoltre cominciava a diffondersi anche la richiesta di manufatti in legni speciali di provenienza esotica. Fortunatamente nella vicina Valle Brembana erano presenti estese aree boschive cedue di proprietà dello Stato e dei privati che divennero il primo "giacimento" da cui rifornire le nostre tornerie. Si trattava di legni tipici degli ambienti di bassa e media montagna, come faggi, carpini, aceri, alcune specie di conifere, frassini, noccioli, castagni, ontani, betulle, tigli, querce, anche peri e ciliegi, usati proporzionalmente alla disponibilità e alle esigenze delle tornerie. Si ricorreva anche a specie provenienti dalla pianura, come pioppi e olmi, per poi passare alle forniture di provenienza nazionale ed estera, in arrivo da Francia, Svizzera, Austria, Iugoslavia, Nord America, Africa, Asia e Australia.

Per la fornitura di questa materia prima si sviluppò di conseguenza un indotto che coinvolgeva innanzitutto i boscaioli, poi le aziende che producevano la loro attrezza-

tura, chi si occupava dell'impiantistica delle teleferiche per spostare il legname a valle, e infine coloro che trasportavano il legname nelle segherie e/o nei laboratori⁵.

Inoltre, per pesare il legname divenne necessaria la presenza di una pesa pubblica. La presenza più datata di una pesa pubblica a Brembilla risale al 1902, quando Pietro Coltura abitante nel nostro comune, presenta la richiesta alla Prefettura di Bergamo per avere autorizzazione di attivarne una.

Fino ai primi anni Settanta nell'intero comune di Brembilla, se ne contavano una decina, quasi tutte di proprietà privata dei titolari di tornerie, di segherie e dei commercianti del legname.

Vi era anche una pesa pubblica che serviva per le merci in entrata al paese, soggette al pagamento delle imposte del dazio consumo, e per il legname delle piccole tornerie; prima del suo smantellamento, era gestita dai proprietari dell'osteria Forno.

La gamma dei prodotti torniti dei pionieri

All'inizio dell'Ottocento, quando vengono aperte le prime tornerie a Brembilla, gli oggetti che venivano "sgorbiati" da rudimentali torni in legno erano i semplici *animini* dei bottoni, e, come abbiamo detto, con tutta probabilità si tornivano anche oggetti di uso domestico, come scodelle, manici e pomoli vari, che comunque erano destinati a una clientela prettamente locale.

L'evoluzione del processo di lavorazione con il conseguente ampliamento nella tipologia dei prodotti si deve all'intraprendenza di Martino Scaglia (1834-1898). Grazie alla sua esperienza imprenditoriale a Milano, a contatto con il dinamismo industriale e commerciale di un mercato internazionale, Martino fu in grado di riportare a Brem-

⁵ Un settore a parte è costituito dai costruttori di macchine per la lavorazione del legno e dai produttori di utensili, ma essendo un campo piuttosto vasto, sarà oggetto di una successiva ricerca.



Oggetti torniti dei primi decenni del Novecento

billa le novità tecnologiche che aveva avuto modo di osservare alle esposizioni e alle fiere campionarie che si svolgevano nel capoluogo lombardo.

Nel suo piccolo laboratorio, probabilmente nell'area in cui tuttora esiste lo stabilimento Martino Scaglia a Brembilla, un gruppo di operai di cui non conosciamo il numero (ma tra i quali nel 1902-1903 figura anche un ragazzo di 12 anni), vengono torniti articoli per l'industria tessile, porta aghi di cucito, uova di legno per la riparazione di calzini e i giocattoli yo-yo.

Inoltre, ai primi del Novecento, nella stessa contrada di Brembilla centro, era presente la torneria di Domenico Scaglia che produceva oggetti di buona qualità tecnica, variando dalla passamaneria ai giocattoli, dagli articoli militari, fino agli apparati elettrici.

La svolta epocale dei macchinari elettrici

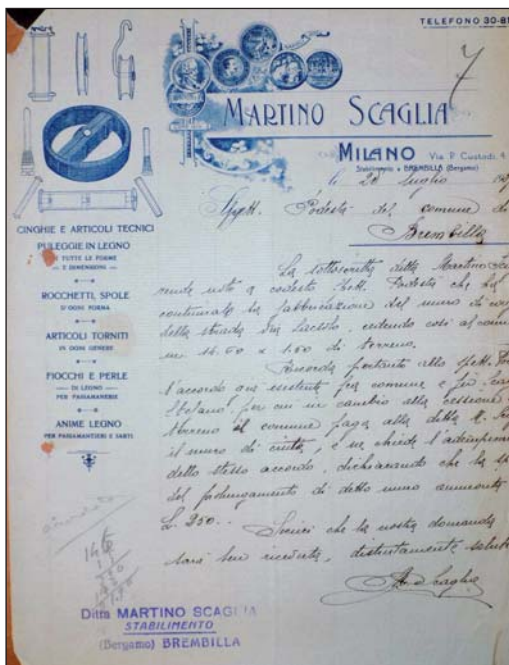
Se nella tornitura a mano erano prevalenti esperienza ed abilità tecnico-manuale, con l'arrivo dei torni elettrici, era richiesta una preparazione meccanica per attrezzare gli utensili adatti alla lavorazione degli articoli da tornire. I nuovi torni potevano essere azionati a pedale e avevano leve, stanghe, o volani, che agivano su diversi assi di lavorazione.

Tutte le novità di produzione giunsero a Brembilla dalla ditta Martino Scaglia di Milano, che modificò dei macchinari già in uso per migliorarne le prestazioni, oltre a progettare e costruire dei propri macchinari speciali nel reparto interno di meccanica, avvalendosi di ingegnosi tecnici e operai locali. Nel 1912 la ditta Scaglia ottenne un brevetto per un tornio automatico che velocizzò le fasi di tornitura, sfruttando il movimento di ritorno degli utensili.

Nel suo stabilimento si formarono tanti eccellenti e caparbi operai, alcuni dei quali si misero in proprio, iniziando in modesti e foschi scantinati, a volte utilizzando vecchi torni in disuso acquistati dalla stessa ditta Scaglia.



Scheda commerciale di Domenico Scaglia del 1902



Carta intestata della torneria di Martino Scaglia degli anni Venti del Novecento

Nei primi anni del Novecento, il ciogolio e ronzio dei torni di diffondeva un po' in tutte le contrade del paese. Prima dello scoppio della Prima guerra mondiale a Brembilla erano attive ben 12 tornerie, oltre alle due Scaglia e a quella di Carminati (Pecio) situate nell'allora centro di Brembilla, nella contrada detta anche Piazza.

Una torneria era presente nella contrada Valletta, mentre la Fratelli Todeschini & Zanardi era situata in via Bersaglio, l'attuale via Libertà; a Caddelfoglia c'era la falegnameria e torneria di Sebastiano Locatelli (Boina) con 10 dipendenti.

Non conosciamo il numero totale degli occupati e il tipo di articoli prodotti, anche perché, a parte le aziende maggiori (la ditta di Domenico Scaglia quella dei Fratelli Todeschini & Zanardi), non esistevano schede commerciali degli oggetti torniti.

Inoltre dalla Valle Imagna, nei primi anni del secolo, giunsero a Brembilla altri tornitori come i Todeschini, i Filippi e Rocco Zanardi da Bleglio.

Gli anni Venti del Novecento

Negli anni Venti nella nostra valle erano operative ben 16 tornerie, per un numero complessivo di 101 operai, suddivisi e classificati come 65 "estranei", titolo che veniva dato al semplice operaio e 36 "familiari", riferito agli operai parenti o famigliari del titolare. La fonte di questi dati è un elenco stilato a mano nel 1920 e conservato nell'archivio del Comune di Brembilla. In alcune di queste tornerie venivano svolti anche dei lavori di falegnameria.

Il lavoro nelle tornerie: gli infortuni

Gli incidenti più frequenti nelle tornerie del legno nei primi decenni del Novecento erano dovuti agli indumenti che si impigliavano nelle cinghie di trasmissione, collegate tramite l'albero centrale alle pulegge dei torni, o alle seghe a nastro dette *bindele*, che amputavano le dita del malcapitato lavoratore⁶.

Altri frequenti infortuni erano le contusioni provocate dai pezzi che per vari motivi si staccavano dalla presa della contrappunta e colpivano il tornitore; pure le schegge negli occhi causavano fastidiosi disturbi. Così come problemi provocava l'inalazione

⁶ Ancora oggi a Brembilla si notano diversi ex operai del legno con le mani prive di una, due e anche tre falangi, perfino anche con tre dita mancanti.

della polvere del legno lavorato, soprattutto del palissandro, un legno esotico piuttosto dannoso per le mucose e vie respiratorie⁷.

Una testimonianza interessante di questo periodo è quella relativa all'infortunio verificatosi nel 1911 nello stabilimento di Giacomo Carminati (Pecio); venne regolarmente registrato in un'apposita scheda, con i dati dell'infortunato, della sede dell'istituto assicuratore, la descrizione della dinamica, la relativa prognosi e nome del testimone dell'infortunio: a quei tempi non era scontato rubricare dettagliatamente incidenti avvenuti sul posto di lavoro.

Gli anni Trenta

Nonostante la politica dell'autarchia imposta dal regime fascista creasse difficoltà nel reperire il legname e poi gli attrezzi e i macchinari per la lavorazione, negli anni Trenta si nota un discreto aumento delle tornerie attive. Grazie all'indole creativa e alla caparbità dei nostri imprenditori si aprirono altri 10 laboratori, di cui due tornivano bottoni in legno. Purtroppo, dai registri delle attività produttive di Brembilla, emerge anche il dato che ben tre di essi chiusero presto i battenti.

La limitata possibilità di avvalersi di macchinari di importazione stimolò la creazione di officine per la costruzione di torni e di altri meccanismi per la lavorazione del legno. La già citata Martino Scaglia al suo interno aveva un reparto di metalmeccanica che si occupava della manutenzione dell'attrezzatura e dell'impiantistica dello stabilimento. Alcuni degli operai esperti, addetti a queste mansioni fonderanno poi delle aziende costruttrici di macchinari per lavorazione del legno.

L'insensata e controproducente politica dell'autarchia adottata dal regime fascista, che mirava all'autosufficienza produttiva di alimenti, materie prime e beni, aveva innescato anche un mercato clandestino, portato avanti anche da alcuni tornitori di Brembilla, di articoli meccanici più evoluti, di provenienza straniera che era necessario tenere nascosti per evitare severe sanzioni.

Ad aggravare il quadro della crisi economica si aggiunsero nel 1936 le sanzioni commerciali della Società delle Nazioni contro l'Italia, responsabile dell'invasione dell'Etiopia, avvenuta nel 1935.

Gli anni Quaranta e i distretti artigianali nelle contrade della valle

In alcune contrade situate lontano da Brembilla e raggiungibili solo tramite ripide mulattiere sorsero delle piccole tornerie. Questi laboratori avevano l'indubbio vantaggio della vicinanza ai boschi che fornivano la materia prima, ma risultavano estremamente svantaggiati per il trasporto e la commercializzazione dei prodotti finiti. Un vero e proprio problema era poi il trasporto della pesante attrezzatura dal fondovalle fino alle tornerie montane, problema che venne risolto caricando a dorso di mulo i pezzi di torni, trapani e altri apparecchi, che venivano poi montati sul posto. Contrade come Chigavacca, Cadamone, Garateno, Casefuori, Cadelfoglia, Malentrata e Cerro Cadonzelli, erano dei micro distretti artigianali specializzati in diverse tipologie di manufatti. Si tornivano oggetti più disparati: a Malentrata-Sottosiepe Antonio Bettinelli produceva sedie corredate di impagliatura eseguita dalle donne della contrada; a Cadamone, Pie-

⁷ Negli anni recenti i macchinari si sono evoluti e gli infortuni sono nettamente diminuiti. Anche le polveri di lavorazione vengono aspirate rendendo più salubre l'ambiente di lavoro.



I popolari Pinocchi della torneria di Pietro Pesenti (Pero)

tro Pesenti (Pero), con una decina di operaie e operai, era specializzato in trombette, burattini di Pinocchio snodabili, fischietti, bocce, manici per articoli domestici.

Per il legname “estero” e il trasporto dei manufatti nei primi anni di attività furono impiegati i muli, successivamente venne installata una teleferica che dal pianoro poco distante dell’Arale giungeva alla contrada di Cadamone.

Per la colorazione dei pezzi torniti si usava la *anilina* di colore rosso, solitamente in polvere e diluita con acqua a dosi variabili a seconda della tonalità scelta; purtroppo questa sostanza chimica fu causa di malattie cancerogene alla vescica.

In uno scantinato del borghetto di Chigavacca, Antonio Gregis torniva candele per chiese e ambienti civili, bottoni di varie fogge, manici per vari attrezzi e altra minuteria in legno; dopo pochi anni di lavoro nella distante contrada, si trasferì nel borgo di Cadeguerino e poi definitivamente nella località Corna.

Alla frazione di Garateno il tornitore

Carlo Zanardi si occupava della lavorazione dei bottoni.

Un altro micro distretto di torneria era Casefuori, raggiungibile con una mulattiera; in questa contrada negli anni Trenta, Guido Martire produceva rocchetti e spole per l’industria tessile oltre a manici per diversi attrezzi. Anche lui fu costretto a farsi portare i pezzi dei suoi macchinari prodotti da Domenico Locatelli (Cinco) in groppa ai muli, perché venissero poi montati sul posto.

I torni e le attrezzature di Domenico Locatelli restarono a lungo in uso: ancora negli anni Sessanta, a Laxolo, il falegname Battista Carisconi avviò gradualmente un processo di riconversione produttiva, iniziando a tornire componenti in legno per articoli di illuminazione, usando proprio torni e altre attrezzature del Domenico Locatelli (Cinco), tra cui un tornio a combinata funzionante con motore a scoppio.

Commercianti di legnami e segherie

Indispensabile passaggio per l’industria delle tornerie erano le segherie che sezionavano in assi i tronchi che venivano poi accatastati in depositi all’aperto per l’essiccazione naturale. Terminato il periodo di stagionatura, le assi venivano ulteriormente tagliate in assicelle quadrate con spessore e lunghezza variabile, in base alle richieste del cliente. Fino a pochi anni fa, non era difficile vedere a Brembilla le cataste di legno raccolte negli spiazzoli per l’essiccazione.

I bremillesi, per tradizione, erano abili boscaioli e questo facilitò il reperimento della materia prima dai nostri boschi. Le segherie più antiche, oltre alla Scaglia, erano quelle di Giacomo Carminati, (Pecio), Bonaventura Salvi (Bisiga) e successivamente quelle di Angelo Carminati (Magher), di Angelo Rota, di Giuseppe Gamba e di Angelo Carminati (Pistola) e aggiungiamo i commercianti di legnami Giuseppe e figli (Zanarde) e Giuseppe Personeni

Il patrimonio boschivo della Valle Brembilla però, era insufficiente per soddisfare la domanda in costante crescita: non giocava a favore della produzione sia l'esigua varietà disponibile di legni a fronte della varietà richiesta dal mercato, sia la penuria di bosco ceduo, aggravata dagli aiuti per la cosiddetta "coltura accelerata", cioè da una serie di incentivi economici destinati a chi piantumava fusti di conifere, a scapito delle foreste cedue. Questo creò uno squilibrio nella tipologia di legname che era più accentuato in alta Valle Brembana.

L'essiccazione a Brembilla da oltre quarant'anni viene svolta in capienti essiccatoi metallici, chiusi con un processo programmato e controllato che permette di ottenere un risultato più adeguato e veloce.

Invece per facilitare l'essiccazione dei tronchi di diametro ridotto, usati interi per torniture particolari, si procedeva alla parziale scortecciatura, che veniva fatta a mano con un apposito raschietto dagli abili "*pelabroc*", soprannome che venne dato nel passato ai bremillesi.

Il boom degli anni Cinquanta e Sessanta

Il dopoguerra segnò a Brembilla, come del resto anche in Italia, una crescita economica straordinaria. Verranno avviate ben 15 nuove tornerie e laboratori di articoli in legno: si producevano elementi per i tendaggi e l'illuminazione, oltre a soprammobili di



Autocarri per il trasporto di legname



Operaiette ditta di Giacomo Carminati negli anni Sessanta

tutti i tipi; a questi ultimi, in genere, oltre alla tornitura, veniva aggiunto un ulteriore ritocco di intaglio personalizzato. I legnami utilizzati erano sia di provenienza nazionale sia estera, alcuni di notevole qualità e bellezza, che per trama e colore conferivano un maggiore pregio agli articoli prodotti.

Le richieste provenivano da clienti di tutto il mondo oltre che da note aziende italiane di mobili, che commissionarono alle tornerie bremillesi componenti per l'arredamento sia per la casa, sia per gli esercizi commerciali e la ristorazione, compreso il comparto della nautica.

La torneria di Andrea Salvi (Rico de la Bepa) per esempio torniva componenti per la Foppa-Pedretti, accessori per mobili e attrezzi domestici; poi, negli anni, la conduzione dell'azienda passò al figlio Dino che si specializzò nell'arredo per il bagno, esportando anche all'estero.

La torneria di Francesco Bettinelli, specializzato nella produzione di sedie in stile, ricevette nel 1968 delle commesse dalla Repubblica Popolare Cinese, mercato non particolarmente facile perché caratterizzato allora dalla chiusura commerciale nei confronti dei paesi capitalisti.

La penetrazione commerciale nel mondo delle nostre tornerie era favorita dal basso costo del lavoro e dalla creatività, fondamentale per reggere il confronto con la concorrenza, soprattutto perché permetteva di sviluppare nuovi prodotti prendendo spunto da quelli già in commercio; spesso si verificava una proficua collaborazione tra un artigiano illuminato da un guizzo d'ingegno e un tornitore che poi riusciva a realizzare l'idea.

Delocalizzazione limitrofa

Il boom degli anni Sessanta e la continua espansione delle tornerie si scontrarono con il problema dello spazio. Servivano nuovi e ampi stabilimenti ma la stretta conformazione della Valle Brembilla, nella quale scarseggiano gli spazi pianeggianti, rendeva difficoltosa, oltre che costosa, la loro costruzione. Occorreva procedere con lo sbancamento degli scoscesi pendii e con il conseguente innalzamento di alti e massicci muri di contenimento, che venivano poi riempiti con il materiale rimosso a monte per creare dei pianori sui quali costruire capannoni e industrie.

Alcuni imprenditori non se la sentirono di sostenere una simile spesa e spostarono la loro attività nei comuni limitrofi, diventando anche delle significative realtà industriali.

È il caso della TAIL di Giacomo Busi a Sedrina, di Ambrogio e Battista Gotti (Celi) ad Almè, della BIBI-LINE di Luciano Bettinelli a Valbrembo, della FCA dei fratelli Carminati a Sedrina, Giulio Bettinelli e Giuseppe Zanardi. Va sottolineato che alcuni dipendenti di queste tornerie che lasciarono Brembilla rimasero “fedeli” ai loro datori di lavoro, continuando a lavorare negli stabilimenti delocalizzati nei comuni limitrofi, facendo i pendolari ogni giorno, anche per diversi anni.

Non solo tornitori

A lavorare o modellare il legno a volte erano anche i falegnami, che avevano affinato tecnica e qualità esecutiva: aggiungevano decorazioni oppure creavano componenti di mobili e oggetti di arredamento, si improvvisavano anche scultori, sia per innate qualità artistiche sia grazie all’esperienza lavorativa.

Per esempio, da una scheda datata 1920 della Camera di Commercio di Bergamo, emerge che Antonio Gamba era registrato sia come tornitore sia come falegname, attività prevalente, quest’ultima (ipotizziamo) dal momento che quella di tornitore era subordinata alla produzione di accessori da applicare a mobili, infissi e altri attrezzi. Ben più tracciato è il passaggio che ha effettuato la FCA dei fratelli Carminati, che dalla originaria falegnameria dei loro antenati, nel 1989 hanno dato avvio alla riconversione produttiva rimanendo fedeli alla lavorazione del legno con una vasta gamma di articoli, realizzati con macchinari speciali come pantografi o centri di lavoro.

Gli anni Settanta e Ottanta

L’onda lunga dei ruggenti anni Sessanta continuò fino a metà degli anni Ottanta. A mantenere in salute quel favorevole ciclo economico influirono due fattori determinanti:

- l’introduzione di macchine automatiche che svolgevano contemporaneamente diverse fasi di lavorazione; erano dotate anche di caricatori di pezzi semilavorati, che venivano trascinati verso gli utensili di tornitura, foratura, fresatura e a volte carteggiatura, con la conseguente riduzione dei costi di produzione; inoltre un singolo operaio poteva controllare contemporaneamente diverse macchine;
- la scarsa concorrenza che poteva insidiare i nostri produttori; infatti, oltre a Brembilla, l’altro maggiore distretto produttivo per le tornerie del legno era la Valle Imagna, che deteneva il primato di produzione e occupati.

Ciò che invece costituiva una seria minaccia, sempre più aggressiva, era l’impiego della plastica, che tendeva a sostituire gli articoli in legno nei più disparati usi.

Primi segnali di delocalizzazione all'estero

Ma era alle porte un nuovo nemico delle nostre tornerie: dopo il 1989 e la caduta del Muro di Berlino, risultava più facile per le imprese degli stati capitalisti investire e avviare attività industriali in nazioni in precedenza soggette al rigido sistema socialista. Le imprese straniere in quei paesi ricevevano incentivi e tassazione molto vantaggiosa, che si aggiungevano al basso costo della manodopera.

Così, da metà degli anni Novanta, iniziò una graduale delocalizzazione di macchinari nuovi e usati nei paesi dei Balcani e persino in Pakistan, Vietnam, Cina e India.

Sempre di più nel segno dell'esportazione

Nello stesso tempo, le tornerie bremillesi si sono aperte ancora di più al mercato estero. Dalle mazze da baseball per il mercato americano, agli occhiali prodotti dalla 31 Febbraio, ai gadgets e altri accessori per i più disparati usi, come le cartoline postali di legno, è vasta la gamma di prodotti messi a punto per superare i periodi di crisi.

La fantasia dei tornitori ha dovuto andare al passo con l'innovazione tecnologica, come, per esempio, il perfezionamento dei trattamenti termici del legno per garantirne una costante stabilità. Aprirsi al mercato straniero comporta anche adeguarsi agli standard richiesti, come, per esempio, ottenere per il legname la certificazione indipendente FCS, richiesta da Stati Uniti e Gran Bretagna.

La torneria Lodofin di Brembilla riuscì per prima a ottenere questa certificazione, facendosi carico del controllo del legname di alcune foreste della Croazia, e aprendo così la strada ad altre aziende del settore che seguiranno il suo esempio.

Molto restrittivo è anche l'uso delle vernici, che esige la certificazione di prodotti atossici e di provenienza vegetale, indispensabile per esportare prodotti verniciati negli Stati Uniti, ma anche per quelli commercializzati da Leroy Merlin, destinati al mercato europeo.

Nel passato per lucidare i pezzi in legno torniti, si usavano spesso degli artigianali buratti, una sorta di contenitori cilindrici di varie misure, rotanti sia orizzontalmente che inclinati, nei quali venivano messi assieme agli oggetti da lucidare della segatura, trucioli, piccoli pezzi di carta vetrata consumata, pezzi di cera e la rotazione continua che poteva durare qualche ora, conferiva una uniforme e naturale lucidatura.

Molto apprezzati a livello internazionale erano gli articoli della Tail di Giacomo Busi, tornitore di Brembilla ma trasferitosi a Sedrina: i suoi articoli erano esportati in tutti i continenti, mentre la FCA - Carminati di Brembilla ha avviato una interessante e gratificante collaborazione con il dipartimento di Design del Politecnico di Milano per la progettazione e la produzione di oggetti ed elementi architettonici originali.

Una produzione in incognito ma commercialmente diffusa

La gamma degli oggetti lavorati nelle tornerie bremillesi è davvero molto vasta, ma risulta ai più sostanzialmente invisibile, dato che la lavorazione è quasi sempre per conto terzi.

Se per esempio acquistiamo dei mobili, o se siamo così fortunati da possedere uno yacht di lusso che deve essere arredato, se vogliamo acquistare degli oggetti di prestigio con legni dalle venature e dalle tonalità sorprendenti, oppure un lampadario con dei componenti in legno, potremmo trovarci davanti a un pezzo lavorato nelle tornerie di Brembilla.

Lo stesso discorso vale per i tappi delle boccette di profumi, per gli articoli da regalo, ma anche per la manopola del cambio di un'automobile italiana o estera, per un bastone da passeggio, per i componenti per arredare il bagno o per le strutture per esposizioni, negozi, ristoranti e bar: noteremo solamente il marchio del produttore committente dell'oggetto in vendita o esposto.

Insomma, per i tornitori nostrani la sorte è senza fama e gloria apparente, ma di gradita sostanza economica.

Ritorno al legno

Dagli anni Venti del Novecento in poi l'utilizzo della plastica è stato dirompente e ha subito un'accelerazione notevole negli anni Cinquanta, portando a una considerevole riduzione dell'uso del legno e causando una costante crisi del settore.

Tuttavia la svolta ecologista degli ultimi anni potrebbe portare a un rilancio del passato, grazie anche ai numerosi provvedimenti legislativi internazionali volti a ridurre l'uso di prodotti sintetici. Come ben sappiamo, la plastica richiede molti anni per essere smaltita, e crea gravi danni all'ambiente e all'umanità; il legno invece si degrada molto più velocemente e l'uso di vernici ecologiche ad acqua favorisce uno smaltimento atossico. D'altro canto, l'incremento demografico di alcuni paesi accelera la richiesta di merci e implica un maggiore impiego di legname, con il relativo problema del disboscamento e della deforestazione, che andrebbe governato da appropriate normative per evitare dannose conseguenze ambientali... Insomma, è il solito dilemma del cane che si morde la coda.

Possiamo comunque far tesoro dell'esperienza acquisita nei precedenti anni per rimediare, o meglio ancora, evitare scelte dannose per il futuro e ripartire per nuove esperienze produttive.

Riutilizzo degli scarti da tornitura

Il materiale di scarto della lavorazione del legno era composto dalla segatura (in dialetto *rasgadiira*) ottenuta dal taglio longitudinale dei tronchi ridotti in assi di diverso spessore, e dai trucioli (in dialetto *böla*) ottenuti dalla tornitura.

Venivano scartati anche i pezzi difettati che in genere erano il risultato o di una incompleta asportazione della corteccia o di una presa eccentrica del pezzo lavorato (inconveniente risolto con l'utilizzo dei caricatori automatici, che consentivano una perfetta centratura del pezzo).

Nel passato, la segatura e i trucioli erano prevalentemente usati per il riscaldamento e per le stufe economiche: il truciolo, per esempio, si adoperava per accendere i ceppi di legno e la segatura rinforzava le calorie prodotte dalla legna delle stufe.

Poi, con il crescente uso dei combustibili fossili per il riscaldamento, si presentò il problema di come smaltire gli scarti da tornitura inutilizzati.

Dal momento che il truciolo è un materiale naturale, trovò con facilità tanti impieghi: come lettiera negli allevamenti avicoli o nei maneggi di cavalli, nelle concerie, per l'impasto di bachelite, nelle aziende che producevano la pasta lavamani, nella produzione degli zampironi, negli elettrodi per saldatura, nei mattoni refrattari, per l'affumicatura del salmone e addirittura per delle mescole di esplosivi.

Adirittura i trucioli di pino erano richiesti per la lettiera delle cavie di laboratorio nei centri di ricerca farmaceutica per le sue caratteristiche repulsive di parassiti del legno.



Dario Moretti, l'ultimo tornitore del legno di Brembilla

Nel corso degli anni, alcuni comparti produttivi che utilizzavano gli scarti da tornitura del legno, come pure alcune tornerie, furono delocalizzati all'estero, con conseguente calo di richiesta e produzione di trucioli. Attualmente, la ridotta quantità di scarti viene assorbita dalle aziende che producono pellet, pannelli di truciolato e lettiera per i maneggi; il trasporto di questi derivati era svolto da numerosi autotrasportatori di Brembilla.

Anche questo settore subì un processo di ammodernamento per lo stoccaggio in stabilimento e il caricamento sui mezzi di trasporto.

Gli scarti di lavorazione nei primi tempi venivano insaccati in sacchi di tela o ammassati in cassette di legno; si passò poi, tramite gli aspiratori applicati ai torni, a trasferire il materiale di scarto nei silos che, una volta riempiti, venivano svuotati con caduta libera nei cassoni dei camion.

Attualmente tutto il materiale di scarto viene direttamente pompato dai contenitori degli aspiratori verso appositi container.

Continuità ed evoluzione di un'antica e solida tradizione

Se nel 1920 a Brembilla erano presenti 16 tornerie del legno, un secolo dopo sono registrate 19 aziende per la lavorazione del legno, ripartite in tipologie di lavorazione non legate alla semplice tornitura. Con l'evoluzione tecnologica vengono utilizzati speciali macchinari a controllo numerico come pantografi e centri di lavoro, in grado di plasmare il legno in forme complesse e in tempi assai ridotti. A Brembilla sono rimasti cinque o sei tornitori che sanno ancora tornire manualmente con scalpelli e sgorbie, ma solamente per pezzi unici su richiesta di clienti.

Del glorioso passato delle tornerie del legno di Brembilla restano ancora alcuni edifici totalmente dismessi o parzialmente riutilizzati per l'industria metalmeccanica, che ha progressivamente preso il posto della lavorazione del legno, consentendo di mantenere alta la vocazione imprenditoriale della Val Brembilla, che può vantare anche 42 aziende metalmeccaniche e altre 12 di tipologie diverse, occupando 1700 addetti e disponendo di 135 filiali all'estero in tutti i continenti, con un fatturato totale di 350 milioni di euro⁸.

⁸ Fonte dei dati statistici, la ricerca e il progetto Attract della startup Concreta s.r.l. Bergamo, a cura dell'architetto Simonetti.

La sorgente della “Mufolenta”, un gioiello della Valle Taleggio

Uno studioso appassionato: Enrico Pezzoli.
E il bell'intervento degli Alpini di Taleggio

di Arrigo Arrigoni

La “Mufolenta”, nome locale per Muffolenta, che prende il suo nome dalla estesa colonia di muffe o muschi, si configura, a detta dei geologi e dei botanici studiosi di questo genere di cose, come un eccezionale biotopo (luogo di vita) e la sua sorgente, sempre attiva, è considerata una delle più importanti sorgenti incrostanti della Lombardia. Situata lungo la vecchia carrareccia, denominata “Strada bassa” e posta sulle pendici del Costone d’Olda, in riva sinistra rispetto al torrente Enna per il grande interesse scientifico è stata oggetto di numerosi studi e pubblicazioni da parte di geologi (come A. Bini) e malacologi (studiosi dei molluschi), in particolare da parte di Enrico Pezzoli, recentemente scomparso, ricercatore appassionato e a lungo collaboratore del Museo Civico di Scienze naturali di Milano. Pezzoli, appassionato di storia locale oltre che naturalista, e che ha abitato a lungo a Bedulita, in Valle Imagna, era molto legato alla Valle Taleggio di cui conosceva, avendole censite e descritte nel corso di tanti anni, un gran numero di sorgenti in particolare quelle “captate” e fatte oggetto di interventi, con opere di presa, da parte dell’uomo. Nei bottini, nei cisternelli, nelle fontane, nei bacini puri e non trattati a cloro - diceva -, c’è una presenza notevole di rare forme di vita microscopica.

Tra tutte, quella che gli stava particolarmente a cuore, considerandola straordinaria, non solo e non tanto nella sua parte di risorgiva vera e propria ma per l’intera area di distribuzione delle sue acque ricca di concrezioni di deposito, di muschi e di rare forme di vita, era proprio quella della Mufolenta da lui ripetutamente visitata a partire dai primi anni Sessanta, descritta, fotografata, analizzata e curata come una “sua” creatura preziosa. Pezzoli nei suoi interventi e scritti, ha ripetutamente messo in rilievo sia le caratteristiche della risorgiva che fuoriesce al contatto tra due diverse conformazioni rocciose (“l’acqua scaturisce da uno stupendo foro carsico al contatto tra argilliti e calcari stratificati”) e sia il “vistoso fenomeno di deposito concrezionale (non nella vasca di raccolta della scaturigine ma sul pendio posto tra due tornanti e che scende verso l’Enna, ndr), sia fossile che in corso” e l’importanza della sua colonizzazione “da parte di due Molluschi idrobiidi di cui uno stigobionte di antica distribuzione”. Rinvenibili nelle sue acque, secondo lo studioso, una rigogliosa popolazione di *Graziana alpestris* e la presenza, tra scaturigine e versante, della *Iglica concii* e della piuttosto rara *Bythinella schmidtii*. Sempre sul versante forte la presenza di briofite che concorrono nella deposizione di calcare e che Pezzoli teneva particolarmente d’occhio.

Talché una dozzina di anni fa, dopo una delle sue visite periodiche di controllo, avendo trovata la fontana manomessa e una grave alterazione di tutto il sistema di distribuzione delle acque di scarico, non aveva mancato di levare forti critiche agli amici valtaleggini, accusati di non curarsi di un gioiello inestimabile di cui la valle dispone e nelle cui acque aveva riscontrato anche un minuscolo gasteropode, il *Bythiospeum forumjulianum*, la cui presenza risale addirittura a periodi anteriori all'ultima glaciazione avvenuta circa 11-12 mila anni fa e che ha risparmiato la valle Taleggio mentre in alta Valle Brembana aveva lambito la Piana di Lenna.

Le acque della sorgente, ricche di calcare, allontanate dal versante di distribuzione - che i lavori di formazione della strada bassa, realizzati dal Comune di Vedeseta 110 anni fa, avevano invece rispettato con la realizzazione di un canale in acciottolato e coperto di lastre di pietra che attraversava in sotterranea la sede stradale collegando fontana e versante -, stavano mettendo in forte crisi il biotopo, fermando il fenomeno del deposito e alterando le specie presenti da millenni, a partire dai muschi, e favorendo nascita e crescita di altre specie decisamente meno rare. “Una volta distrutto il fenomeno - scriveva Pezzoli nel suo grido di allarme... - sarebbero necessari migliaia di anni prima che si ritorni alla condizione originale”.

Pezzoli, con l'aiuto di altri studiosi e esperti, in particolare di Cesare Ravazzi e di Sandro Perego, era poi riuscito in qualche modo a intervenire rimettendo nel vecchio condotto almeno una parte dell'acqua della risorgiva e riconvogliandola sul versante di



Una foto recente della sorgente con la fontanella di raccolta. L'acqua, mediante il ripristino del canale sottostradale, è stata riconvogliata verso il versante attivo, ricco di briofite



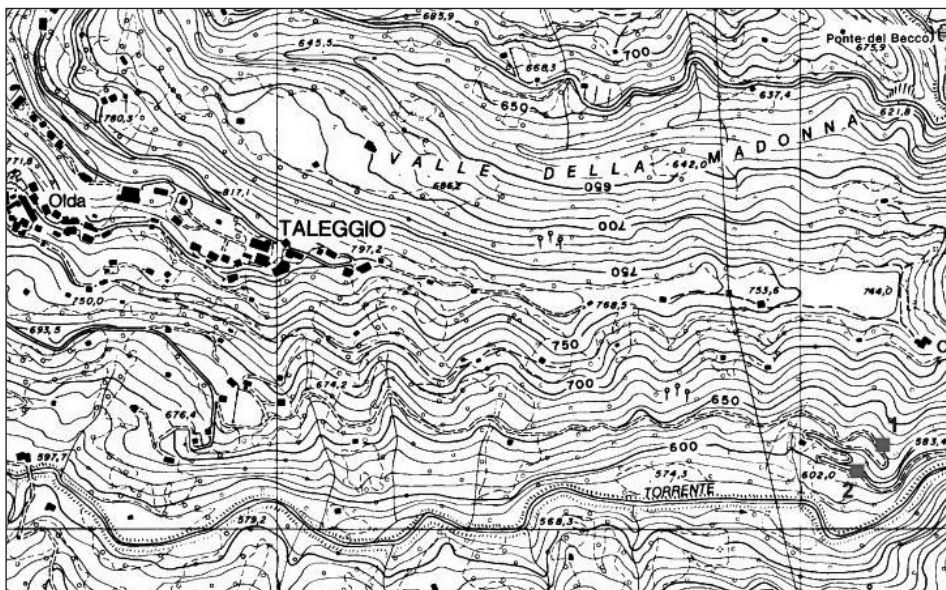
Due particolari del fronte di deposito della Mufolenta, in foto di parecchi decenni fa, tratti da un CD di Enrico Pezzoli

deposito. “Col nostro intervento di novembre - scriveva nel 2007 - si è ripristinato il regime originale e nella scaturigine si è confermata la fauna malacologica”.

Restava il crescente abbandono dell'area e dei percorsi di accesso costituiti dalla rete di sentieri e, soprattutto, dalla Strada Bassa, magnifica opera progressivamente dismessa dopo la caduta, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, di uno dei due grandi ponti sull'Enna, invasa dai rovi, toccata da episodi franosi e dal cedimento di alcuni dei tanti altri ponticelli ad arco che la caratterizzano.

Ora Pezzoli, burbero ma schietto, finalmente, sorrirebbe. Perché grazie a un bell'intervento di pulizia e di manutenzione straordinaria, la strada (scendendo da Vedeseta o da Olda) è tornata comodamente agibile, anche per ragazzini e per persone anziane e la zona della Mufolenta nuovamente visitabile. Sorrirebbe, soprattutto, perché l'intervento, recuperando in modo completo il vecchio canale in acciottolato, ha riportato sul giusto versante le acque di scarico della fontana che hanno ripreso ad alimentare le loro antiche creature, speriamo nel frattempo non rimaste irrimediabilmente danneggiate, e a depositare le loro ricche concrezioni.

Il merito del recupero, davvero degno di lode, e che ha comportato un bell'impegno, va agli Alpini di Taleggio e agli Amici degli alpini che, già che c'erano, hanno aggiunto ai lavori di pulizia e del ripristino anche un'area attrezzata per il picnic nel verde, con tavoli e sedili robusti, con griglia e tutta l'attrezzatura connessa, pentolame e, forse, nascosta da qualche parte, anche una grappa digestiva! I gruppi e le famiglie possono arrivarci e passarci tranquillamente qualche ora. C'è solo da augurarsi che tutto avvenga con la consapevolezza e il rispetto massimi che tutti dobbiamo praticare sempre più nei confronti del patrimonio comune e senza i quali anche le cose più belle rischiano di degradare velocemente. Auspicabile che anche da parte delle Istituzioni ci sia sensibilità e un occhio attento perché la presenza di elementi naturalistici preziosi, come è il caso della Mufolenta, sia sempre salvaguardata e resti godibile. Doveroso precisare che l'area picnic, posta nei pressi della fontana ma nel rispetto della stessa, è stata ricavata su area privata con il pieno consenso della famiglia proprietaria, i Testori di Digione, abitante in Francia ma originaria di Olda.



La sorgente e il “deposito” della Mufolenta in mappa (1 e 2, sulla destra)

Ma nella classifica dei meriti è doveroso spendere una parola per colui che di questo intervento è stato il promotore, l'animatore e, insieme all'amico Camillo del Mistirolo, l'instancabile operatore. Per Giorgio Manzoni, idraulico in pensione, credo, che l'idea e la voglia di recuperare la Mufolenta gli sia andata crescendo sempre più, man mano che procedeva nei lavori, al di là dell'intento iniziale. Alla pulizia della Strada bassa e al ripristino dell'area della sorgente non solo ha aggiunto l'area attrezzata e non solo ha rimontato, poco prima della fontana, con il materiale originale prelevato dagli edifici in abbandono del “Cul” d'Olda e portati qui (legname, mattoni, coppi, pietre squadrate tufacee tipiche di tutto il costone d'Olda) alcuni elementi caratteristici - una porta, una finestra... - delle case contadine di una volta. Ma ha anche proceduto al ripristino di un secondo percorso, pulendo e rendendo praticabile la mulattiera che, con andamento pianeggiante, dalla località “Caràl” di Olda andava proprio fino al “Cul” d'Olda e sulla quale si innesta il sentiero, anch'esso ripristinato che cala velocemente nei paraggi della sorgente. E, per non star fermo, darsi nuovi obiettivi, ultimamente ha individuato lungo lo stretto sentiero che dalla fontana portava fino alla Centrale di Forcola o del Buco, la struttura di una “calchéra”, i forni diffusamente presenti, come le piazze da carbone, sul territorio valtaleggino e un tempo utilizzati per la produzione, mediante cottura dei sassi, della calce, preziosissima come materiale di imbiancatura, di disinfezione e igienizzazione e per fare malte, miscelandola alla sabbia dei torrenti e al sabbione che veniva cavato localmente.

Forse anche la “calchéra”, e non si sa che altro ancora, andrà ad arricchire l'attrattiva della preziosa Mufolenta.

L'affresco dedicato a Santa Brigida d'Irlanda, realizzato nella frazione Caprile Inferiore di Santa Brigida

di *Fulvio Manzoni e Manuela Sabatini*

Come da undici anni a questa parte, il Gruppo Culturale di Santa Brigida ha commissionato la realizzazione di un affresco, individuando come esecutrice Manuela Sabatini, artista milanese, ma valsassinese di adozione, alla sua quinta opera tra quelle presenti sul territorio comunale.

Durante la stagione estiva, Manuela mi informò del lavoro assegnatole e dei suoi dubbi per un'opera che doveva riprendere le caratteristiche di quella preesistente: una Madonna con Bambino sul trono e i santi ai lati. Data l'impossibilità di risalire alle figure dei santi per la poca documentazione, la richiesta è stata quella di rappresentare Santa Brigida d'Irlanda e San Rocco. Allora, le consigliai di focalizzare la sua attenzione sulla figura e sulla vita della Santa, così poco conosciuta in Italia e spesso confusa con quella di Svezia. Dopo suggerimenti e ricerche, Manuela è riuscita ad appassionarsi all'esecuzione dell'opera, decidendo di collocare Brigida al centro della scena.

Il risultato l'ho trovato personalmente perfetto, a cominciare dalla ricerca dei colori, in sintonia con quelli delle case del borgo antico dove è stato realizzato, la piccola frazione di Caprile Inferiore, accessibile in auto percorrendo la strada che da Averara porta in Val Moresca o, a piedi, da Santa Brigida.

Premettendo che le emozioni che proviamo davanti ad ogni opera d'arte sono soggettive, considero il lavoro di Manuela vivo, intenso, perché trasmette quello di cui il mondo ha bisogno: tranquillità e serenità. In che modo? Appena l'ho visto completato, ho subito identificato nella Madonna, la madre, la vita, la nascita, posizionata giustamente vicina a chi la osserva.

Lo stesso vale per San Rocco: raffigurato spesso in epoche di pandemia come simbolo di sofferenza, rassegnazione e morte, in quest'opera appare invece con lo sguardo pieno di tenerezza, si rivolge alla vita, al bambino, che indica la sua piaga in segno di guarigione.

Poi, Santa Brigida, in piedi e al centro, vestita di bianco e con i suoi simboli: il fuoco sul capo, che secondo una leggenda apparve dopo l'accettazione dei suoi voti; la croce celtica di paglia da lei intrecciata, presente anche nello stemma del comune di Santa Brigida; il pastorale tipicamente irlandese, ad evidenziare il ruolo di badessa e vescovo, prerogative che le monache consacrate conservarono fino al XII secolo; la pergamena, che riporta quel che si presume la Santa abbia lasciato come eredità spirituale,



L'affresco raffigurante Santa Brigida d'Irlanda, San Rocco e la Madonna col Bambino realizzato a Caprile Inferiore, frazione di Santa Brigida, dall'artista Manuela Sabatini

cioè l'introduzione della sua regola monastica, che ho pensato e fatto tradurre da Manuela in latino; l'anello con il Triskell, un simbolo celtico che rappresenta le forze dell'universo e che la pittrice ha voluto ricordare per il momento storico, tra paganesimo e cristianesimo, in cui visse Brigida.

Manuela ha reso un po' di giustizia a questa grande monaca, che seppe condurre il popolo celtico irlandese verso un nuovo cammino spirituale. Non ci furono martiri in Irlanda, ma una conversione al cristianesimo veloce, dovuta al fatto (a mio avviso) che

i sacerdoti celtici abbracciarono, quasi all'unanimità, la nuova fede portata da San Patrizio nel paese. Di certo si sa che Brigida, non ancora trentenne, fondò la prima abbazia e che, successivamente, fece costruire su un sito sacro celtico, dove si celebravano riti in onore di una potente dea che portava il suo stesso nome, l'abbazia a capo di tutte le altre: quella di Cill Dara o Kildare. Qui, redasse la regola dell'ordine e qui il fuoco sacro dedicato alla Santa rimase sempre acceso, sino all'invasione inglese sotto Enrico VIII, che distrusse tutte le abbazie, spense il fuoco sacro e fece portare i resti riesumati della Santa, in Portogallo e in Alsazia.

San Patrizio, portò il seme del cristianesimo in Irlanda, ma fu Santa Brigida a coltivarlo. Traghetò il popolo irlandese verso questo nuovo mondo, incoraggiando una visione religiosa più caritatevole e spirituale, motivo per cui molti studenti e monaci, provenienti da tutta Europa, si trasferirono in quei centri monastici alla ricerca della conoscenza.

Dall'Irlanda quei religiosi partirono poi per contribuire alla evangelizzazione dell'intera Europa, invasa dai barbari. Costantino era morto da poco e dubito che il cristianesimo fosse molto diffuso. La Chiesa aveva un grande compito in quell'epoca, ed era quello di salvare una civiltà, una cultura che era la più avanzata del mondo, quella romana, in quell'impero d'Occidente che di fatto aveva ereditato dal crollo dovuto alle prime invasioni barbariche. Questo comportò una politica più aggressiva da parte del papato, a differenza di quella irlandese, che cercò di fondere la forte spiritualità celtica ai nuovi dogmi cristiani. Gli invasori inglesi, nel XVI secolo, distrussero tutto ciò che rappresentava la Santa (le abbazie, l'ordine religioso stesso, le immagini che la ritraevano), tentando così di tagliare le radici che univano gli irlandesi, rendendoli più facilmente assoggettabili alla cultura inglese.

Santa Brigida da Kildare, patrona d'Irlanda, druida, badessa e vescovo, fu la madre di un popolo, di una nazione e, insieme ai padri, sicuramente la madre del cristianesimo europeo.

Nel comune di Santa Brigida si venera una statua realizzata alla fine del XIX secolo dall'artista Eugenio Goglio, che raffigura una badessa con un libro rilegato in mano, un pastorale di bronzo fuso, vestita di nero... che ricorda più Santa Brigida di Svezia che non la Patrona del paese.

Un grazie particolare va all'amica Manuela che, nel suo affresco a Caprile Inferiore, ci ha restituito un'immagine più appropriata di Santa Brigida d'Irlanda.

Spero di essere riuscito a creare curiosità e interesse nei confronti di questa grande donna, venerata nelle isole britanniche come la Maria dei Gaeli.

L'eco della figura del beato Giuseppe Tovini nei ricordi della figlia Agnese, brembana d'adozione

di *Enzo Rombolà*

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

Il ricordo della proficua frequentazione della professoressa Agnese Tovini, stabilitasi a San Pellegrino Terme e poi a San Giovanni Bianco negli anni della pensione, e da me conosciuta appena giunto in Valle Brembana, nel 1971, mi ha indotto a prendere in considerazione la figura del padre, Giuseppe Antonio Tovini, considerato una delle personalità più illustri del mondo cattolico negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Il 20 settembre 1998, nel corso di una solenne celebrazione, presieduta da papa Giovanni Paolo II, presso lo stadio Rigamonti di Brescia, è stato proclamato beato Giuseppe Antonio Tovini, laico impegnato nell'apostolato della Chiesa.

Beatificazione resa possibile dal riconoscimento, dalla Commissione Teologica e della Congregazione dei Santi, nel 1997, di un miracolo effettuato dallo stesso Tovini nel 1952, consistente nella guarigione straordinaria di una suora nel monastero della Visitazione di Santa Maria, a Massa e Cozzile, in provincia di Potenza.

Nato a Cividate Camuno, il 14 marzo 1841 (la Val Camonica faceva ancora parte del Regno Lombardo Veneto, sotto il dominio dell'Austria ed amministrativamente apparteneva alla Provincia di Bergamo) da una modesta famiglia rurale, dimostrò fin da bambino una spiccata passione per lo studio.

Nel 1852, fu affidato, insieme al fratello Stefano, al Collegio Municipale di Lovere, dove rimase fino al 1858,

frequentando il ginnasio e la prima classe del liceo; le disastrose condizioni economiche della famiglia, minacciavano di costringerlo ad interrompere per sempre gli studi. Grazie all'intervento dello zio materno don Giovan Battista Malaguzzi, fu ammesso a frequentare il Collegio Mazza di Verona, dove riuscì a completare brillantemente gli studi liceali, nel 1859.

Mentre era in vacanza a Cividate, fu colpito dal primo grande dolore della sua vita: nel mese di luglio dello stesso anno, morì il padre Mosè, lasciando la mamma Rosa Malaguzzi affranta, con sei figli in tenera età e la famiglia in precarie condizioni economiche. Proprio in quei giorni, inoltre, si stava combattendo la guerra tra l'Austria ed il Regno del Piemonte, appoggiato dalla Francia, per cui il clima politico non era dei più sereni; per Giuseppe Tovini si prospettava ancora la necessità di dover interrompere gli studi. L'intervento del direttore del collegio del quale era ospite, don Francesco Bricolo, gli consentì di continuare gli studi, come desiderato: iscrizione all'Università di Padova con la frequenza della facoltà di Giurisprudenza; impegno come praticante presso lo

studio dell'avvocato Swiderkoski a Verona ed il pagamento di uno stipendio che gli consentì di affrontare le spese dell'Università, rimanendo ospite del collegio Mazza, per tutta la durata degli studi.

Nel 1863 smise l'impiego presso l'avvocato, per dedicarsi unicamente agli studi, che riuscì a completare nel 1865, conseguendo la laurea a pieni voti il 15 agosto.

Purtroppo, qualche mese prima della laurea, il 31 marzo, fu colpito da un'altra sciagura: la morte della mamma Rosa, che lasciò per intero sulle sue spalle, il peso della famiglia.

Subito dopo la laurea, entrò nello studio dell'avvocato Gallini a Lovere dove assunse anche l'ufficio di vicedirettore e di professore al Collegio Municipale.

Il desiderio di intraprendere la vita religiosa, comunque non l'aveva mai abbandonato: nei primi giorni di permanenza a Brescia, dove si trasferì nell'autunno del 1867, al suo confessore mons. Turla, espose il desiderio di farsi frate.

"*Voi fate l'avvocato!*", gli rispose in modo perentorio, troncando definitivamente ogni dubbio sulla sua vocazione.

Dalla locanda Bignotti, dove dimorava, si trasferì definitivamente presso l'avvocato Giordano Corbolani nella casa Cuzzetti, in via Palazzo Vecchio, dove intraprese la sua attività forense.

Nello studio dell'avvocato Corbolani, ne conobbe la figlia Emilia, più giovane di lui di 12 anni, con la quale nacque un legame affettivo molto profondo, che sfociò nel matrimonio, celebrato a Brescia il 6 gennaio 1875.

Dalla loro unione, nacquero dieci figli: Livio nel 1876, Maria nel 1877, Francesco nel 1879, Mercede nel 1880, Daniele nel 1882, Maria Maddalena nel 1883, Roberto nel 1885, Clotilde nel 1886, Agnese nel 1890 ed Angela nel 1892.

Avremo modo di illustrare in seguito, alcuni aspetti della vita dei figli, molto interessanti e che denotano la santità loro trasmessa da Giuseppe Tovini.

La sua opera si esplicò, essenzialmente, in ambito religioso, evidenziando il ruolo del cristiano in campo sociale, negli anni in cui era preclusa la partecipazione alla vita politica nazionale, a seguito del "*Non expedit*", proclamato dal papa Pio IX, dopo la breccia di Porta Pia.

Tutta la sua azione fu diretta a migliorare le condizioni di vita dei cittadini delle comunità in cui si trovò ad operare, con iniziative che, ancora oggi, sono dei capisaldi della vita sociale.

Nel 1871 fu nominato sindaco di Civate, carica che ricoprì fino al 1874; quale sin-



Il beato Giuseppe Tovini



La prof.ssa Agnese Tovini, figlia di Giuseppe

la formazione del *Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi*, del quale fu nominata presidente nel 1885.

L'anno successivo fu eletto consigliere provinciale di Pisogne, carica che gli consentì di adoperarsi efficacemente in difesa dei più poveri e dei più deboli.

Nel 1882 fondò l'asilo *Giardino d'Infanzia S. Giuseppe* ed il *Collegio Venerabile Luzzago*, chiuso poi per intervento delle autorità e rifondato con il nome di "Arici" qualche anno dopo.

Nel mese di settembre 1888 aprì la *Banca San Paolo di Brescia*.

Nel corso dello stesso anno, fondò il periodico *La Madre Cattolica* e nel 1893 *La Voce del popolo*.

Nel 1889 fondò il *Patronato degli studenti* presso i padri della Pace al quale, l'anno successivo, seguì la fondazione dell'*Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia* e nel 1891 il periodico *Fede e scuola*.

Il 5 aprile 1893, il suo impegno per la scuola, culminò con la fondazione della rivista pedagogica e didattica *Scuola Italiana Moderna*, valido strumento di supporto per gli insegnanti.

Nel novembre del 1896 aprì a Milano il *Banco Ambrosiano*.

Ricordiamo ancora la fondazione della *Società operaia di Lovere*, della quale fu presidente, la *Società operaia di Brescia* e la collaborazione alla fondazione della prima *Società operaia femminile*, primi embrioni delle organizzazioni sindacali, che sarebbero sorte solo molti anni dopo.

daco promosse la fondazione della *Banca di Vallecamonica in Breno*, costruì il ponte sul fiume Oglio, promosse il Consorzio per gli argini del fiume e si attivò alacremente per la progettazione di una ferrovia che collegasse la Valle Camonica con Brescia.

Alla base della sua azione amministrativa c'era un principio, derivante da un preciso valore etico: i costi per la realizzazione di un'opera pubblica è giusto siano sostenuti dai cittadini che usufruiscono del bene e del servizio pubblico.

In considerazione di ciò, è opportuno ricorrere ai prestiti per il finanziamento delle spese, con pagamento degli oneri nel corso degli anni, da coloro che usufruiscono dei benefici derivanti dall'opera.

Il 13 aprile 1878 fondò il quotidiano cattolico il *Cittadino di Brescia* affidando la direzione a Giorgio Montini, padre del futuro Papa Paolo VI; nello stesso anno, partecipò attivamente al-

Fondò ancora, per combattere l'usura, la *Cassa rurale di Fiesse* ed altre 20 Casse rurali, in tutto il territorio della Lombardia.

Fu precursore dell'Università Cattolica, nata a Milano, da una sua idea.

Il 16 gennaio 1897 morì prematuramente a Brescia; la sua salma fu tralata solennemente, il 10 settembre 1922, nella chiesa di San Luca in Brescia, ove ancora oggi riposano i suoi resti mortali.

Lasciò la moglie Emilia, vedova a 44 anni, con nove figli, molti in tenera età; la seconda figlia, Maria, era infatti morta nel 1883, all'età di 6 anni; l'ultima, Angela, morì tre anni dopo il padre, nel 1900, all'età di 7 anni e la figlia Mercede morì a 23 anni, nel 1903.

Degli altri 7 figli, Francesco, Maria Maddalena e Clotilde, intrapresero la vita religiosa, nell'ordine dei Gesuiti e di Santa Teresa del Bambin Gesù.

I figli Livio, Daniele e Roberto, si sposarono e costituirono famiglie proprie; la figlia Agnese, non si sposò ed assisté amorevolmente la mamma, fino alla sua morte, avvenuta a Vittorio Veneto il 25 febbraio 1937.

Dopo la guerra Agnese Tovini, che era laureata in Filosofia ed aveva insegnato nelle scuole superiori di mezza Italia, arrivò a Bergamo ed andò ad abitare il via San Salvatore n. 10, nella parte alta della città.

Il primo febbraio 1958, trasferì la residenza a San Pellegrino, in via De' Medici n. 7; il cambio di residenza deve essere avvenuto poco prima del suo pensionamento, perché sulla sua scheda anagrafica, la professione è indicata *professoressa* sostituita in seguito con *pensionata*.

Da San Pellegrino Terme, l'otto giugno 1962, si trasferì a San Giovanni Bianco, in viale Roma 17, dove visse fino alla morte avvenuta il 22 aprile 1975.

Per una di quelle coincidenze quasi inspiegabili, che forse tali non sono, l'ho conosciuta la prima volta che sono arrivato a San Giovanni Bianco, il 28 marzo del 1971, ospite della famiglia della ragazza, che qualche anno dopo sarebbe diventata mia moglie.

La signorina Agnese, come la chiamavano tutti, aveva instaurato nel corso degli anni di permanenza a San Giovanni Bianco solidi legami di affetto e d'amicizia con la famiglia di mia moglie, così che, quando ho deciso di venire a vivere a San Giovanni Bianco, questi legami si confermarono anche nei miei confronti.

Essendo morti tutti gli altri componenti della famiglia Tovini, era lei depositaria di tutti i ricordi, che si erano accumulati nel corso degli anni, e che costituivano un patrimonio culturale e spirituale notevole, del quale potevano usufruire quanti avevano la fortuna di frequentarla.

Alcune notizie che riguardavano la vita del padre le ho apprese direttamente dai suoi racconti; altri dai numerosi documenti di famiglia, che l'avevano seguita nel corso dei suoi spostamenti per l'Italia e che ha messo a mia disposizione, senza limitazioni.

Ricordi che, condivisi, possono contribuire a meglio conoscere le persone della famiglia Tovini.

Giuseppe Tovini, come emerge dalle numerose ricostruzioni fatte, si sentiva chiamato alla vita religiosa, ma la scomparsa prematura prima del padre e poi della madre lo costrinsero a scegliere di esercitare una professione, per aiutare i numerosi componenti della sua famiglia più piccoli e senza mezzi di sostentamento.

Nel 1881, comunque, entrò nel Terz'ordine francescano e da allora, seguendo le regole in vigore, non frequentò più un bar, non usò vestiti appariscenti e viaggiò sempre in terza classe.

L'incontro con Emilia, la figlia dell'avvocato presso il quale lavorava, di 12 anni più giovane di lui, facilitò il suo cammino verso la formazione della famiglia. Erano stati gesti ed attenzioni molto discreti, che avevano fatto crescere nel tempo il loro rapporto affettivo, mantenuto sempre entro i limiti della più alta castità, come i tempi richiedevano.

Quando si incontrarono in municipio, per preparare le nozze ormai prossime, al momento del commiato, Emilia, si avvicinò al futuro marito per dargli un casto bacio sulla guancia, salvo vedersi respingere dallo stesso con la frase: *"Alt! Non è ancor giunta l'ora"*.

"Eppure - raccontava la Signorina Agnese - mia mamma ha detto che, la prima volta che si è trovata al suo braccio, ha capito che con quell'uomo, poteva arrivare anche in capo al mondo, senza il minimo dubbio!"

Epici furono gli scontri con Giuseppe Zanardelli, anche lui bresciano ed esponente di spicco della sinistra italiana; dopo aver tentato inutilmente di attirarlo nella sua orbita, frequentando i due lo stesso locale pubblico, quando arrivò al Governo Zanardelli lo osteggiò in tutti i modi, per le sue iniziative in campo sociale.

Entrambi avvocati, si stimavano anche se lottavano in campi avversi. Zanardelli, lo denunciò più volte per bloccare le sue iniziative, ma si trovò sempre perdente.

Infine gli confessò: *"Giuseppe, ho presentato ancora denuncia, per le tue iniziative, ma... è anche l'ultima volta che lo faccio, se va male anche questa, ti lascerò in pace, per percorrere la tua strada!"*.

Nel 1895, Zanardelli, al quale, lo ricordiamo, siamo debitori di un Codice Penale che porta il suo nome, pubblicato nel 1889, quando era ministro della Giustizia, grazie all'impegno di Giuseppe Tovini, finì sconfitto alle elezioni amministrative, finendo nella minoranza del Consiglio comunale di Brescia.

Il saluto, nel momento della sua morte, denota il profondo legame di stima che li legava, nonostante militassero in campi avversi: *"Dinanzi alla sua tomba, noi non ricordiamo l'implacabile ma convinto avversario politico; ricordiamo l'uomo intelligente, onesto, operoso, il buon padre di famiglia"*.

Credo debba costituire motivo d'orgoglio, aver ospitato nella nostra comunità, la figlia del beato Tovini, e raccolto direttamente la testimonianza della vita di un uomo così eminente.

Angelo Casari l'alpino del Polo Nord

di GianMario Arizzi

Angelo Casari concluse il servizio militare due mesi dopo il previsto, proprio per la partecipazione alla spedizione polare e non mancò di continuare a coltivare la sua grande passione per la montagna e le nevi. Guidò la squadra della Polisportiva Valsassina, composta da giovani della sua zona che conquistò all'Abetone il Trofeo nazionale di fondo. L'anno successivo, nel mese di aprile, la squadra si recò a Roma a Palazzo Venezia, dove avvenne la solenne cerimonia di consegna della coppa al caposquadra Casari. Egli partecipò a diverse gare di sci di fondo, compreso il Trofeo Paravicini, addirittura ancora nel febbraio del 1982, allora settantacinquenne, come viene riportato da Tarcisio Bottani in un articolo apparso su *Bergamo Oggi* in data 22 febbraio 1982, guadagnandosi la stima e la simpatia di tutti i partecipanti.

Nel 1950/51 costruì un rifugio ai Piani di Bobbio e lo dedicò al suo capitano Gennaro Sora¹. Ora il rifugio è Sora-Casari e viene gestito dal figlio Fulvio, guida alpina, maestro di sci e rocciatore, e dai nipoti. L'orso bianco impagliato presente nel rifugio è stato portato successivamente durante una delle due spedizioni commemorative effettuate da Angelo nel 1968 e 1978 con il figlio Fulvio, rifacendo gli stessi percorsi del 1928. Negli anni '60, Casari, conosciuto come l'alpino del Polo Nord, costruì il rifugio Nuovo ai Piani di Artavaggio al confine con la Val Taleggio bergamasca, poi chiuso in seguito alla dismissione degli impianti di risalita.

I nipoti Achille, Ruggero e Giacomo, con il papà Rocco di San Giovanni Bianco, nel ricordo della mamma Beatrice, lo hanno riaperto nel dicembre del 2009 ed è tutt'ora funzionante.

Nato a Concenedo il 2 ottobre 1907, Angelo Casari visse tranquillo sulle montagne, affascinato da quell'esistenza solitaria e selvaggia della baita e dei boschi.

Scoprì per caso lo sport degli sci guardando uno svizzero che scivolava con scioltezza sui prati spaziosi intorno al suo paese. Da qui nacque l'aspirazione di emulare quello sciatore. Cominciò con delle doghe di una botte a cui affrancò con dei chiodi il filo di ferro che doveva servire come attacco. E da lì cominciò, sotto gli occhi meravigliati

¹ Gennaro Sora, capitano degli Alpini, nativo di Foresto Sparso della provincia di Bergamo (18 novembre 1892 - 23 giugno 1949) responsabile della spedizione di ricerca del dirigibile di Nobile nel 1928 con una pattuglia di otto giovani penne nere, tra le quali il lecchese Angelo Casari residente in Concenedo di Barzio; la spedizione richiese ben 400 chilometri di marcia con temperature proibitive, sulla banchina polare. La spedizione cercava superstiti dopo la caduta del dirigibile *Italia* e la vicenda notissima della tenda rossa.

dei suoi coetanei, a scivolare sulla neve; col passare degli anni iniziarono a organizzare gare nella sua vallata, con degli sci tagliati in modo perfetto ed egli fu invitato a partecipare ad una gara che vinse, così si guadagnò un po' di fama.

A vent'anni, per compiere il servizio militare, fu assegnato al "*glorioso ed eroico corpo degli alpini*". Durante una licenza militare fu richiamato sollecitamente al reggimento ed era felice perché pensava di essere chiamato a concorrere a qualche gara. Invece venne invitato a partecipare alla spedizione del generale Nobile al Polo Nord.

Partì con i commilitoni dal porto di La Spezia dove c'era già la nave *Città di Milano* che li aspettava. L'unico dispiacere dopo essere salito su quella nave fu la comunicazione che doveva vestirsi da marinaio e dismettere la divisa alpina. Il primo periodo di navigazione fu un tormento unico perché soffriva di mal di mare e passava anche giornate senza toccare cibo per non averne le conseguenze. Raggiunsero Kingsbay, che era la meta e base del viaggio, dopo notevoli peripezie per caricare carbone e viveri sulla nave in diversi porti e anche con un guasto ad un motore. Mentre la nave si avvicinava alla meta, gli sembrava di vedere uomini che cercavano di avvicinarsi alla nave che intanto si era fermata, perché era impossibile proseguire. In testa a quel gruppetto che cercava di avvicinarsi era il capitano Gennaro Sora, superiore diretto degli alpini il quale rivolse subito la parola: "*E Così come va? - Benone rispondemmo unanimi - e il mare vi è piaciuto? - Poco signor Capitano, - e perché? Ci chiese - Perché ciascuno non era padrone della propria persona! - Come, come? Ma sì signor Capitano, si ballava sempre come in una culla! - La nostra risposta ingenua lo fece ridere*".

La meta era raggiunta, ma dovevano portarsi più vicini per poter scaricare il materiale e Sora e gli altri commilitoni avevano l'incarico di squarciare massi enormi di ghiaccio, ma l'impresa fallì e risalirono sulla nave. E arrivò anche l'impatto con il cibo norvegese e gli alpini lamentarono la mancanza di vino e pane, contro patate, caffè e latte.

Il loro compito era il lavoro di preparazione e supporto per l'arrivo del dirigibile con a bordo il generale Umberto Nobile.

Questo personaggio è stato tra i più importanti inventori e progettisti del XX secolo. Le sue invenzioni e testi scientifici hanno dato un grandissimo contributo alla ricerca, ma è ricordato dai più per la drammatica tragedia del dirigibile *Italia* che tra il maggio e luglio del 1928 tenne in apprensione milioni di italiani, per la sorte di Nobile e del suo equipaggio sui ghiacci del Circolo polare artico. Umberto Nobile nacque a Lauro (Avellino) il 21 gennaio 1885; dopo gli studi



Angelo Casari fotografato nel 1928 dopo il rientro dalla spedizione al Polo Nord



Casari al Polo, sulla nave *Città di Milano*

classici frequentò l'Università e la Scuola d'Ingegneria di Napoli, laureandosi nel 1908, a pieni voti e con lode, ingegnere industriale meccanico. Si specializzò nello studio e nella costruzione dei dirigibili e nel 1923 entrò nei ranghi della Regia Aeronautica nel Corpo Ingegneri con il grado di tenente colonnello.

Da civile aveva progettato nel 1918 il primo paracadute italiano e nel 1922 promosse con l'ingegner Gianni Caproni la costruzione del primo aeroplano metallico italiano. Nel 1926 Nobile organizzò e partecipò con successo alla prima trasvolata del Polo Nord a bordo del dirigibile *Norge*; al rientro in Italia, fu promosso generale e diede vita ad una nuova spedizione con equipaggio e mezzi interamente italiani. Nasce così il dirigibile *Italia*, che Nobile costruisce con finanziamenti privati poiché il governo fascista indirizza i fondi nella costruzione di aerei da guerra e idrovolanti.

L'obiettivo di Nobile questa volta è viaggiare su rotte inesplorate e cercare di atterrare sui ghiacci del Polo al fine di effettuare rilevazioni sul posto.

Il 15 aprile 1928 il dirigibile *Italia* parte dall'aerodromo milanese di Baggio e con un volo di circa 6000 km, facendo tappa a Stolp (Pomerania) e Vadsö (Norvegia), giunge nella Baia del Re il 6 maggio.

Alle 4.28 del 23 maggio 1928 l'*Italia* si alza in volo con sedici persone a bordo e, nonostante una violenta perturbazione, raggiunge il Polo Nord alle ore 1.30 del 24 maggio. I forti venti (che portano ad una bufera nelle ore successive) rendono impossibile la discesa sui ghiacci. Nobile ordina la via del ritorno e alle 10.30 del 24 maggio l'*Italia* perde improvvisamente quota fino a schiantarsi sul pack² del Mar Glaciale Artico per cause tuttora sconosciute, a quasi 100 km dalle isole Svalbard.

Sul ghiaccio cade la cabina di pilotaggio con all'interno dieci uomini, (tra questi No-

² Termine internazionale per indicare la distesa di ghiacci, a lastroni accavallati staccatisi dalla banchisa polare, che va alla deriva per effetto delle correnti oceaniche e dei venti.

bile ferito ad una gamba) e generi vari tra cui una tenda da campo che viene tinta di rosso con l'anilina (la mitica *tenda rossa*), e una radio (*Ondina 33*) che sarà l'unica ancora di salvezza per Nobile e i suoi compagni. Del resto dell'involucro del dirigibile con a bordo sei persone, a tutt'oggi non si sa nulla: molto probabilmente si è inabissato nelle acque del Mare di Barents.

Per giorni i deboli segnali mandati dal radiotelegrafista Biagi non sono captati dalla nave appoggio *Città di Milano*, fino a quando il 4 giugno un giovane radioamatore russo nella città di Arcangelo riceve l'SOS, riaccendendo le speranze dei superstiti (che ascoltano le trasmissioni italiane) e del governo italiano.

Prende dunque il via una gigantesca operazione di soccorso che coinvolge uomini e mezzi di molte nazioni e che costerà la vita a diversi soccorritori, tra cui lo stesso Roald Amundsen, l'eroe del Polo Sud, che già aveva preso parte con Nobile alla trasvolata del 1926.

Alle operazioni di soccorso partecipano anche Gennaro Sora e i suoi alpini, tra cui Casari, partiti alla ricerca dei superstiti con la baleniera *Braganza*, senza l'autorizzazione del comandante della *Città di Milano*, Romagna (che preferisce prendere tempo).

Il 19 giugno il tenente colonnello Umberto Maddalena, a bordo di un idrovolante SM55, riesce a localizzare la *tenda rossa* ma senza poter atterrare. Il 24 giugno l'aviere svedese Einar Lundborg riesce ad atterrare con il suo Fokker nei pressi della *tenda rossa*. Nobile avrebbe voluto che fosse portato via per primo il capo meccanico Natale Cecioni, anche lui ferito seriamente ad una gamba. Lundborg è irremovibile, adducendo ordini superiori che gli imponevano di prelevare per primo Umberto Nobile che avrebbe così potuto meglio coordinare le operazioni di soccorso.

Dopo aver portato in salvo Nobile e la cagnetta Titina, Lundborg torna indietro ma nell'atterraggio il suo aereo si ribalta e il pilota svedese resta anch'egli prigioniero dei ghiacci; verrà poi salvato da una successiva spedizione.

Gli svedesi non organizzano altri voli e tutte le speranze sono affidate al rompighiaccio russo "Krassin", che prima trae in salvo gli ufficiali Mariano e Zappi, fuoriusciti



Il capitano Gennaro Sora con i suoi 8 alpini della spedizione polare; Casari è il terzo da destra

dalla tenda insieme al meteorologo svedese Malmgren (morto durante il tragitto) alla ricerca di soccorsi a piedi, e raggiunge la *tenda rossa* il 12 luglio dopo quarantotto giorni di sopravvivenza sui ghiacci.

Al ritorno in Italia una commissione di inchiesta condanna Nobile per aver abbandonato per primo la *tenda rossa*. Per protesta nel 1929 il “Generale” lascia l’Aeronautica e presta le sue conoscenze nell’Urss, Stati Uniti e Spagna.

Avvisati dell’arrivo del dirigibile, la nave *Città di Milano* si era pavesata a festa e i circa 200 uomini erano pronti ad accogliere l’areostato; gli alpini in prima fila agganciarono la corda calata



L’orso collocato all’interno del rifugio Sora-Casari a ricordo della spedizione al Polo Nord

dall’aeromobile e successivamente furono gettate le altre funi per la messa in sicurezza e dare la possibilità di scendere a terra al generale Nobile a tutto l’equipaggio.

Dal racconto di Casari sappiamo che i tentativi per raggiungere il Polo da parte del dirigibile erano stati diversi, resi difficoltosi dalla nebbia, dalle tempeste di neve e per le sferzate del vento; ogni volta al rientro dell’aereo alla nave bisognava scaricare i fusti di benzina per poi ricaricarli alla ripartenza ed il compito era assegnato al corpo degli alpini. Sul dirigibile erano caricate tutte le bandiere e tutti i gagliardetti che dovevano essere lanciati sulla calotta polare. Tra questi c’era quello con la scritta: *Alpini d’Italia*. Alle quattro del mattino del 23 maggio il dirigibile fu trascinato fuori dall’hangar e poco dopo, udito il rombo delle eliche, l’enorme massa dell’aeronave si alzò per quello che poi risulterà il suo ultimo viaggio.

Come detto, il dirigibile *Italia*, dopo aver raggiunto il Polo Nord, sulla via del ritorno al campo base, e dopo aver volato per 31 ore, fu investito dal maltempo ed alle 10,33 del 25 maggio precipitò fra i ghiacci del Mar Glaciale Artico.

Rileggendo il libro pubblicato nel 1936, che rappresenta il diario dell’alpino Casari, si precisa nella prefazione da parte di Florio Magni: “*Nessuna pretesa di pubblicare la storia della grande ed eroica impresa del 1928. Questi sono gli appunti sinceri e spontanei di un umile, di uno che ha seguito le gesta, che ha lavorato, che è stato sempre alacre e animoso, fedele e modesto, al servizio dei grandi. A lui non fu concesso di elevarsi con gli studi e schierarsi con la classe dirigente, ma egli seppe col naturale intuito comprendere e collaborare. Seppe dal contatto coi grandi diventare poi il campione dei campi di neve e meritarsi tantissimi premi*”.

Il primo giugno ricevono l’ordine che una pattuglia di alpini si preparasse a partire alla ricerca del dirigibile, “*predisposti viveri per circa un mese e caricati su una nave denominata “Braganza” con tutto quello che poteva necessitare: slitte, sacchi di renna*

a pelo, picozze, ramponi, cordemaniglie, moschetti, cinque pacchi di cartucce e un fucile norvegese a pallottola”. Scesi dalla Braganza perché impossibilitata a continuare la navigazione causa il ghiaccio, proseguirono con slitte verso delle capanne di cacciatori in attesa del capitano Sora per fissare il ritorno. Erano alla ricerca della *tenda rossa*.

Così riporta in proposito il diario di Casari: *“La tenda rossa era la tenda all’interno della quale trovarono rifugio i superstiti dell’incidente del dirigibile Italia da quando caddero sul pach della banchisa polare artica alle ore 10,33 del 25 maggio 1928 fino al momento del loro salvataggio operato il 12 luglio dal rompighiaccio sovietico Krasin. “Già da un po’ si guardava sulla via da noi percorsa, ma inutilmente; quando ad un tratto scorgemmo una grossa bestia che lentamente si avvicinava. Non era il caso di cadere in un possibile errore, perché i suoi movimenti pesanti e goffi dicevano senza tema di sbagliare che era un orso bianco; tuttavia sorse una viva discussione tra noi, perché eravamo indecisi, se si trattasse di un grosso cane pastore o di un orso autentico. Io sostenevo che era un orso, ma i miei compagni non lo volevano ammettere! Una certa paura però, si era impadronita di noi, perché eravamo completamente disarmati; e fu con vero piacere che in lontananza scorgemmo il Capitano, che si avanzava portando i nostri moschetti e seguendo i visibili segni delle orme. Ucciso l’orso e issato sulla nave Braganza, veniva scuoiato.*

“Alle cinque del mattino del 15 settembre la Regia Nave Città di Milano puntava con la prua verso il sud e riprendeva la navigazione verso la Patria lontana. Avevo trascorso delle belle ore in quelle terre, dove avevamo sofferto l’impazienza e tormento-



Casari con gli sci di fondo, la sua passione di tutta la sua vita

sa assenza, angustiati da un freddo intenso, tuttavia ci spiaceva di allontanarsi da quei luoghi che volevo rivedere di sfuggita prima che scomparissero per sempre all'orizzonte. Appoggiato al parapetto di bordo guardai lungamente per l'ultima volta verso l'hangar che aveva ospitato il dirigibile; passando col mio sguardo alla nostra casetta, al posto dove avevo trascorso tante ore di guardia, alla miniera e alle capanne dei norvegesi che erano accorsi al pontile per salutarci!”.

Durante la navigazione di ritorno fecero diverse fermate nei vari porti, per caricare carbone e cibi sulla nave e visitarono tutte queste città; Tromso, dove lasciò un po' di cuore per una ragazza che lo voleva seguire in Italia, Bergen, Harwich (da qui avendo alcuni giorni di libertà raggiunse Londra in treno, col capitano Sora e i commilitoni), e dopo aver superato in Golfo di Guascogna e Malaga, attraversarono il Golfo del Leone e infine giunsero a La Spezia. Nel porto di La Spezia ricevettero i complimenti di Sua Eccellenza Zoppi, presidente della Regia Camera, e fu a tutti assegnato il grado di sergente. Dopo una quindicina di giorni di baldoria partirono con il treno verso Bressanone sede del sesto Reggimento Alpini al quale apparteneva il capitano Gennaro Sora. Ripartirono successivamente per Milano dove finalmente ottennero il congedo militare e poterono tornare presso i propri cari e le loro famiglie: *“Mai avrei pensato di ricevere il mio congedo, dopo una spedizione polare”*, scrive Casari nel diario.



Angelo Casari, col n. 16, festeggiato con il compagno di squadra al termine di un'edizione del Trofeo Parravicini

La guerra nei ricordi di un ragazzo

di Bernardino Luiselli

A tröte col parabèl

“Parabèl”, abbreviazione di parabellum, nel dizionario della Resistenza orobica sta per Sten, mitra inglese paracadutato in notevoli quantitativi alle formazioni partigiane dai lanci notturni della Raf. Interamente in acciaio brunito, lunghezza totale 76 cm., fuoco automatico e semiautomatico, calibro 9 mm, caricatore da 32 proiettili, semplicissimo il meccanismo di caricamento e sparo a “massa battente”, tiro utile m 50, efficace arma d’assalto e da imboscata. I partigiani con esperienza di naia gli preferivano però il “91” e il “mauser”, fucili più adatti alla guerriglia in montagna per la portata molto più lunga e precisa.

Nell’estate ‘44, durante le vacanze scolastiche, villeggiai lungamente in Valle Taleggio, ospite dei miei zii. Strinsi amicizia con Giorgio, un mio coetaneo decenne, figlio della maestra del luogo. Egli possedeva uno Sten. L’aveva rinvenuto con un paio di caricatori completi, abbandonato sotto un cavalcavia a poca distanza da casa sua, dopo un rastrellamento sferrato da Wehrmacht e truppe di Salò contro la brigata garibaldina occupante la zona. Lo adoperava per tirare, a colpo singolo, alle trote, da un solitario ponticello sopra il torrente Enna. Non più di tre o quattro pallottole alla volta. L’amico, confidatomi il segreto, mi stimò degno di accompagnarlo in quelle spedizioni. Ad esse partecipava a volte anche un mio cugino undicenne.

Mancavamo ineluttabilmente il bersaglio. Il rinculo era piuttosto leggero, tipo *schita-giàda de tabiòt* (cartucce a mezza carica): me n’intendevo perché spesso facevo compagnia a mio nonno al capanno. Della causa delle nostre “padelle” ci rendemmo conto parecchio tempo dopo, studiando fisica al liceo (effetto catarifrangenza eccetera). Terminata la breve sparatoria, Giorgio occultava il mitra nella cappa del camino d’una baita in rovina a due passi dal fiume. Portare a casa quell’arnese? *Gna parlàn*. Essendo dall’anno prima chiusa la caccia - i Platz Kommandant delle diverse province allora avevano imposto la consegna degli schioppi -, i boschi brulicavano di selvaggina. I seguaci di Sant’Uberto che invece dell’amata doppietta avevano consegnato in caserma un vetusto catenaccio arrugginito - erano i più - mica erano scemi da cavarla adesso dal nascondiglio, tenuto segreto persino alla sposa, *chèla ciaculùna*. Molti di loro tuttavia incrementavano il bracconaggio silente dei *sepi* e degli *archècc*, ma, ovviamente, di queste trappole ai Deutsch fregava un benamato tubo. Il primo caricatore lo finì Giorgio mirando a una lepre aspirante suicida. Oggi, cacciatore in disarmo, ri-

cordo con soddisfazione che il veloce roditore dalle lunghe orecchie, quella volta, “ottenne il passaporto”, val a dire, nella koinè venatoria, che salvò la ghirba, inutilmente inseguito dalle scariche. Per nostra fortuna quel giorno non circolavano ronde repubblichine. O, se circolavano, erano formate da sordastri. Qualcuno in paese s’allarmò, ma senza sospettare di noi ragazzini.

A vacanza trascorsa, rientrai in famiglia, a San Giovanni Bianco, e non potei collaborare alla consumazione delle trentadue cartucce rimaste.

Ignoro che fine fece il nostro Sten. Lo “stavolta quando rivedo Giorgio glielo chiedo” è stato un pio proposito, regolarmente dimenticato e irrimediabile errore: il mio amico è mancato un anno fa. *Vale, dulcis amice, vale.*

Il fotografo dagli occhi a mandorla

Chissà se a Honolulu o dintorni un quasi centenario, reduce della seconda guerra mondiale (gli hawaiani godono fama di longevi), conserva tra i souvenir della Campagna d’Italia una foto con dei ragazzini che si rincorrono. La scattò a San Giovanni Bianco, un pomeriggio dell’estate ’45, due o tre mesi dopo la guerra, sopra il ponte sull’Enna della provinciale.

Chi scrive sgambettava nel gruppo. Undicenne, avevo superato a giugno l’esame d’ammissione con tutti gli altri allievi del corso della maestra Paninforni. All’epoca, per accedere alla scuola media inferiore non bastava la licenza elementare. Il fante USA, per la comparsata eseguita a sua richiesta, ci compensò con chewing-gum e biscotti. Prima di noi, sul rullino della sua Leica erano stati immortalati, nell’ordine: giocatori di bocce all’Osteria degli amici (Covelli), passanti sul viale della stazione, crocchi in Piazza Martiri di Cantiglio, la mamma dell’ex genere e partigiano Fermo Milesi ora operaio della cartiera Cima e mediano, in pectore, della Zognese-Calcio, intenta ad attingere acqua alla fontana pubblica. L’isolano del Pacifico era arrivato poco prima in jeep insieme con due commilitoni, anch’essi eleganti nella divisa cachi, da San Pellegrino, alloggio del loro reparto.

Nella cittadina termale stava accantonato un altro contingente di G.I. (texani?). Non pochi di questi ex combattenti stelle e strisce visitavano spesso il (presunto) borgo d’Arlecchino. Spilungoni come Gary Cooper, al massimo col terzo colpo di pistola centravano il barattolo lanciato nel fiume, al loro via, da uno di noi. Col “Garand” gli bastava una pallottola. Nel salone dell’albergo “Gilardelli” (poi “San Giovanni” Milesi Pichètt-Zanoletti), adattato a cinema parrocchiale, avevo visto poco prima “Ombre rosse”, capolavoro di John Ford, e per me quei provetti tiratori non potevano che venire dal Far West. Lindi e in ghingheri, riscuotevano (anche per le generose regalie in cioccolato, caramelle, gallette, scatolette di latte condensato e di carne, sigarette Chesterfield e Lucky Strike dall’accattivante profumo) l’ammirata simpatia dei sangiovesi, memori delle fasce mollettieri e delle infumabili “milit” del regio esercito.

Nel Belpaese continuava, malgrado la pace, il crudo razionamento alimentare (peggio perdere la tessera del pane che il portafoglio). Fotografo e camerati con occhi a mandorla venivano, dai valligiani delle Orobie, sbrigativamente etichettati “i cinés”. Festaioli - alla stregua di tutti (o quasi) nell’immediato dopoguerra - i “cinesi” davano concerti e balli al Casinò e in altri locali della vicina “ville d’eau”. I loro compagni d’arme americani non erano da meno, anzi. Organizzati da loro, al “Valle Brembana”, l’hotel-ristorante più esclusivo, si susseguivano “the danzanti” e veglioni, impreziositi



Uno dei soldati del contingente hawaiano. Si tratta di Clark Nakamura, fotografato con una ragazza nell'area degli attuali giardini pubblici di San Pellegrino Terme (La foto è tratta da *Percorsi fra note storiche, curiosità e ricordi*, vol. II, a cura del nostro socio Adriano Epis)

dalla presenza della crème, digiuna dall'anteguerra di questo genere di *loisir* (certi abiti da sera odoravano persistentemente di naftalina, nonostante le ripetute aspersioni di colonia Coty). Fuori s'accalcava una ressa eterogenea di curiosi d'ogni età.

Grazie all'orchestrina statunitense, udii per la prima volta brani di jazz e vidi danzare vorticosi boogie-woogie, tip-tap, languidi blues e ritmi "cheek to cheek" (guancia-a-guancia), visibilmente apprezzati dal ramo giovane del gentil sesso. I ballerini più in età (miscela di "haute" locale e di sfollati d'alto bordo) contrapponevano ai motivi d'Oltreoceano valzer e mazurche della vecchia Europa nonché tanghi galeotti ("A media lux", "Caminito", "Rosetera"). "Rosamunda" e "Chattanooga chou-chou", canzoni che avevano accompagnato le marce degli Alleati risalenti la Penisola, furono facilmente orecchiate da colto ed inclita. Per "smicciare" qualcuno intagliò col temperino le persiane della *salle-a-manger*. Credo che quei fori sussistano.

Finale piccante: alcune signorine sangiovanesi, con l'ultima corsa

della FEVB (Ferrovia elettrica Valle Brembana), raggiungevano le balere sanpellegrinesi. Rincasavano a notte fonda a bordo d'automezzi militari targati AFSE (Allied Forces in Southern Europe). Ad attenderle, in vedetta dietro le persiane, vegliava, insonne e bisbigliante, l' 'esercito della salvezza'. Lo costituivano le pie signore dell' 'intelligence' (servizio informazioni) parrocchiale. In effetti, solo le reprimende saettate una domenica dal prevosto, don Davide Brigenti di venerata memoria, valsero a far cessare lo scandalo, per la soddisfazione del popolo.

Consentiti, con prudenza, erano invece i quattro salti in famiglia, genitori in loco e a luci accese, altro che media lux (sul giradischi: "Solo me ne vo per la città", "La musica del mare", "Pino solitario ascolta", "Chiesetta alpina"). Così andava allora il nostro piccolo mondo, rimpianto, a parte tutto, da chi ebbe la ventura di viverlo.

Maggio '44, gita scolastica sul Ronco

Il 29 maggio 1944, ultimo giorno di scuola, la quarta elementare maschile di San Giovanni Bianco andò in gita sul Ronco (in mappa Molinasco, mt. 1170 s.m.): trenta e più alunni, lo scrivente compreso. Escursioni del genere rientravano allora nel program-

ma di ginnastica. Viaggi in autobus o in ferrovia manco parlarne, con gli aerei angloamericani che, ormai quasi incontrastati padroni del cielo italico, abbrustoliscono a mitragliate qualsiasi mezzo di trasporto avvistato. La vigilia della passeggiata, il giovane nostro maestro, Dario Pirocchi (Villino Concordia) - militesente, causa le ferite riportate precipitando dal ponte della Valgrande mentre scendeva a rotta di collo da Fuipiano in bici -, convocati riservatamente gli scolari di famiglie ritenute benestanti, li esortò ad escludere assolutamente leccornie d'ogni tipo dalla colazione al sacco: per non mortificare, disse, i compagni meno abbienti. Il nostro bravo insegnante, sfollato da Milano, nella lodevole raccomandazione apparentemente stava fermo al De Amicis. Ricordate, - mi rivolgo in particolare ai miei coetanei che hanno letto "Cuore" - l'altoborghese Derossi, bello, signorile e brillante, in (involontario) contrasto con lo sparuto "Muratorino", patetico esponente del sottoproletariato nel mirino del Bava-Beccaris? *Òcio* che mi viene il sospetto che la detta procedura non fosse stata posta in atto lì per lì, ma imposta da qualche circolare ministeriale.

Nella nostra classe, in effetti, numericamente predominava il "quarto stato". Ma, per quanto male in arnese, il "gran premio pezze al sedere", ci fosse stato, non l'avrebbe fatto suo. A vincerlo invece sarebbero stati i contadini, in *sapèi feracc* e *braghe a mèza munta*, cioè né corte, né lunghe, né alla zuava, né da sciatore, ma con traguardo ai ginocchi, "seminarius' s steel".

I *campesiños* - salto i particolari della scarpinata tra boschi e pinete - stupirono però condiscepoli e maestro in vetta al monte, quando, a mezzogiorno ai piedi della Croce, cavarono dalle *sachèle* stracchino, uova sode, pancetta, carne secca, cacciatori e altre delizie che, in quell'epoca di crudo razionamento, solo i Derossi avrebbero potuto permettersi, pagandole un occhio al "mercato nero". Ma, che io rammenti, fra noi questo ceto non era rappresentato, o, se esisteva, veniva ben dissimulato. *Pro civibus et peregrinis*: le *sachèle*, borse di pezza cucite dalle madri e portate a tracolla, facevano le veci delle cartelle e degli zaini. Verso la fine del *déjuner sur l'herbe*, girò nel gruppetto villico una borraccia militare, cimelio del '15-'18 consacrato a Bacco. Io, come tanti altri, mi dissetai dalla personale bottiglietta, già di gazzosa, riempita alla fontana dell'Acqua della fame.

Sul Ronco abbondano le pozze per il bestiame, scarseggiano invece le sorgenti. Venni privilegiato dal proprietario della fiaschetta, mio compagno di banco, e trinciai a canna come gli altri amici. Con i quali, messo anch'io in allegria dal "manduria", presi a cantare "*e se so ciòch purtìm a ca cola carèta*". Il nostro coro fu subito zittito dal maestro che con alcuni scolari aveva intonato "*sfiorano l'onde nere nella fitta oscurità, / dalle torrette fiere ecc.*": inno politicamente più corretto, ma ancora mi chiedo che cavolo c'entrassero i sommergibili sopra quei pascoli dove le uniche "imbarcazioni" al sole erano *i barche dè fé*, i mucchi di fieno maggengo.

Ma volevano così *mores illius aetatis*, il genio del tempo: sconsigliato infischiarne. Nel tardo pomeriggio, sulla via del ritorno - attraverso Vicerola e Alino, alla spicciolata -, il sodalizio della borraccia (ormai asciutta), di cui ero divenuto socio onorario, gorgheggiò liberamente "*di qua e di là dal ponte ci stava un'osteria*".

A 'sto punto io avrei finito. Per eventuali ulteriori particolari prego rivolgersi ai signori Battista Pirola e Angiolino Bigli che, con il sottoscritto, sono in paese gli unici partecipanti ancora in vita, che io sappia, a quella lontana (non solo in senso temporale) e memoranda guida scolastica.

Una strada secolare

di Antonella Arnoldi

Per secoli il collegamento tra la città di Bergamo e la Val Taleggio è stato possibile grazie alla cavalcatoria che, diramandosi dalla Priula ai Ponti di Sedrina si portava a Brembilla, sfiorava Gerosa nella conca di Bura, attraversava la Val Taleggio per poi raggiungere, dopo aver toccato Pizzino, la Valle Stabina attraverso il Passo di Baciarmorti, nelle mappe settecentesche denominato anche come Forcella di Raspalupo. Nei primi decenni dell'Ottocento, dopo la caduta di Napoleone e il ritorno dell'Austria un certo fervore di ammodernamento della rete stradale investe anche questo collegamento. Coi soldi dei Comuni (le Comune, si diceva allora) si comincia ad allargare e a rendere carreggiabili alcuni tratti del percorso che resterà però parziale fino al 1854, quando la nuova strada Brembilla-Sottochiesa sarà completata con un percorso in parte nuovo rispetto a quello secolare. Al percorso misto però, dopo il 1830 viene dato il titolo



Una fotografia del Ponte dei Senesi risalente al 1925
(questa immagine e le altre che corredano l'articolo provengono dall'Archivio della Biblioteca comunale di Veduggio, per gentile concessione)

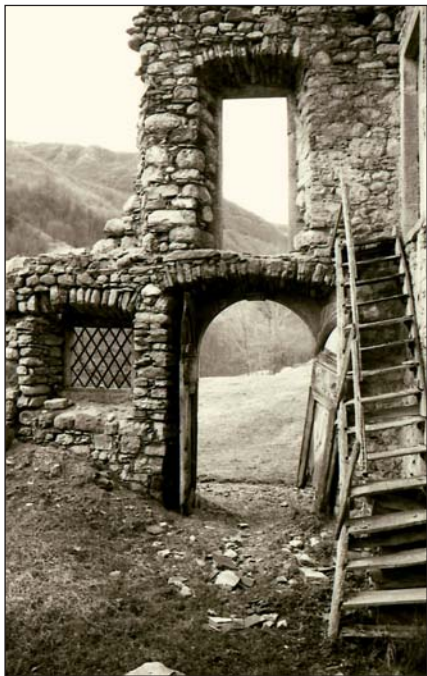


Sullo sfondo la casa della famiglia Offredi di Peghera

pomposo di “Strada Ferdinanda”, in onore del sovrano austriaco, forse anche un tentativo di indiretta richiesta di aiuto corposo alla casa regnante per un’opera che risulterà assai pesante per le casse degli enti comunali interessati e i cui strascichi finanziari si trascineranno fin dopo la prima guerra mondiale. Da ricordare, tra le tante curiosità re-



I ruderi della casa della famiglia di Giacomo Arnoldi al Ponte dei Senesi



Un altro aspetto della casa diroccata di Giacomo Arnoldi

lative al nuovo tracciato, il trasporto, a fine '800, della campana della parrocchiale di Pizzino: 12 quintali di bronzo trasportati utilizzando un robusto slittone, manovrato da una cospicua squadra di uomini.

Il vecchio tracciato, sebbene ricco di dislivelli, era un'importante arteria di comunicazione, attraverso la quale, per due giorni la settimana, il lunedì e il giovedì, i muli portavano i prodotti locali, in special modo latticini, lane, carbone di legna, foraggio e altro verso la città e risalivano con gli approvvigionamenti per la valle; inoltre da qui passavano le mandrie a fine primavera in risalita dalla piana per l'alpeggio sui monti di Taleggio e per il ritorno, a fine estate, in pianura. Della mulattiera in questione, di particolare rilievo per la Val Taleggio era il tratto che da Peghera prosegue in direzione Olda. Da sotto la parrocchiale di Peghera la cavalcatoria scende con un tracciato largo circa 2 metri, con fondo in acciottolato o a pietrame, ma, data la pendenza, era percorribile solo a piedi o con i muli.

Dopo aver fiancheggiato tre ampi pascoli, la Foppa, il Mussino, la Mazzola, alternati a boschi prevalentemente di nocciolo, faggio, carpino e acero, raggiunge il cosiddetto Ponte dei Senesi, dove la valle Sfrino confluisce nel torrente Enna: un passaggio obbligato, punto nodale, carico di storia e di leggende.

Superato l'Enna, il principale corso d'acqua della Valle che la incide e separa il versante nord da quello sud, il percorso prosegue con una biforcazione: il ramo a sinistra va in direzione della contrada Lavina e da lì a Vedeseta, località appartenente per secoli allo Stato di Milano; quello di destra sale verso Olda e le altre contrade di Taleggio, allora sotto la dominazione veneta.

Il Ponte dei Senesi, un tempo in pietra e a schiena di mulo, è stato per secoli l'unico raccordo tra le due sponde dell'Enna; purtroppo è andato distrutto con le piene del 1954 e del 1987 ed ora è costituito da una struttura lineare in cemento armato. Nelle carte e nelle mappe antiche si chiamava semplicemente "ponte di pietra". Dalla fine del Settecento/primi dell'Ottocento ha preso la denominazione di "Ponte dei Senesi" e attorno al luogo e al nome non sono mancate storie, racconti, dicerie. I "Senesi" sono un ramo degli Offredi di Peghera, un casato molto antico di cui si accerta la presenza in valle a partire dal XIV secolo. Si dice addirittura che questo casato fosse stato cacciato da Siena - da qui per l'appunto il soprannome che compare però solo assai tardi -, ai tempi della guerra tra Guelfi e Ghibellini, trovando rifugio a Taleggio. In particolare a Peghera dove risultano insediati in diverse contrade e dediti a diverse professioni, non escluse quelle notarili.

Uno dei rami di questa famiglia prende dimora proprio qui al ponte. La leggenda vuole

che tra le diverse attività praticate ci sia anche quella di riscuotere, con licenza dei superiori, il pedaggio detto “pontatico”. Talvolta - si tramanda ancora - la gabella veniva riscossa con maniere poco garbate, le stesse usate con chi si lamentava del servizio all’osteria. Oltre al ponte, infatti, nel luogo sorgeva una piccola contrada con un’osteria, e diverse attività che sfruttavano la presenza della forza motrice dell’acqua: oltre alle case di civile abitazione e agli edifici rurali, una fucina, un frantoio per l’olio di noci, e un mulino, la cui gestione era sempre diretta dalla famiglia dei senesi. La località fino all’avvento della strada carrozzabile che, per ragione di dislivelli, scelse tutt’altro percorso, era strategica e rappresentava un punto di ristoro e di rifornimento di sali e tabacchi per tutta la valle. Nel secolo scorso, avendo ormai perso importanza ma conservando un suo fascino, sul versante verso Peghera, vedrà sorgere una massiccia costruzione, adibita a casa estiva per i Frati passionisti, della cui congregazione faceva parte anche un giovane di Peghera, frate Giovanni Pesenti. L’edificio fu danneggiato irreparabilmente agli inizi degli anni 60, a causa di un incendio. Per la presenza di questa colonia, mi ricordo, il ponte veniva e viene chiamato anche Ponte dei Frati. In direzione Olda, invece, superati i ruderi della famiglia Offredi di Peghera, detta “Bragai”, c’è ancora traccia delle vecchie attività con un fabbricato, probabilmente una vecchia segheria azionata ad acqua, poi trasformata in stalla, attualmente in disuso. Un luogo quello del Ponte dei Senesi che per secoli ha visto il peregrinare di molte persone e merci dalla valle alla pianura e viceversa; un luogo dove era intensa l’attività commerciale e artigianale, come già citato... mugnaio, gabelliere, oste, falegname... Ora, purtroppo, il sito è in abbandono, ma si può sempre passare attraverso quel ponte ricostruito, che per secoli è stato un’importante arteria di comunicazione tra la valle e il mondo circostante.



Un tratto della cavalcatoria sul versante di Peghera

Sul Sentiero 101 verso gli alpeggi del Bitto e del Formai dè mut

di *Giani Molinari*

Percorrendo le cime delle Alpi Orobie occidentali, si possono ammirare la Valle del Bitto di Albaredo, la Val Gerola, le Valli di Tartano e la catena delle Alpi Retiche che svettano nel cielo con le loro più importanti cime: il Badile e il Cengalo, mentre il Monte Azzarini-Fioraro ci nasconde la vista del Disgrazia.

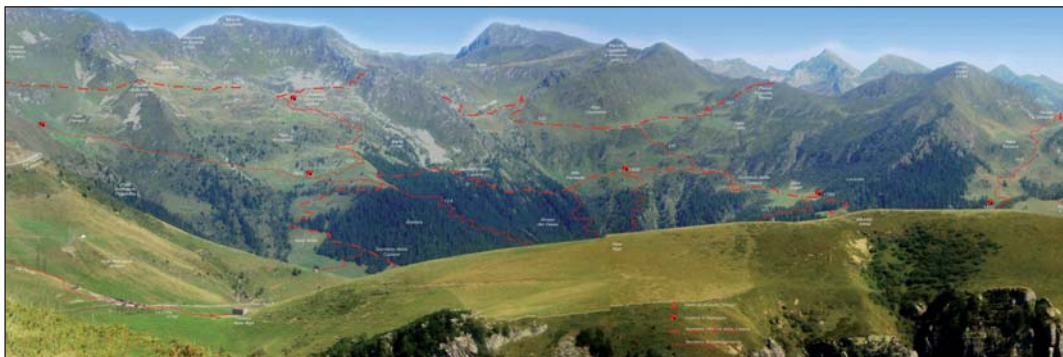
Dal Passo San Marco al Passo di Porta, il sentiero 101 risale il lato nord del Monte Segade e del Monte Nuovo, fra rossi cespugli di rododendri, per giungere poi alla bocchetta del Bressano.

La dorsale che intravediamo sopra di noi con i suoi quattro omini ci condurrebbe al Monte Azzarini-Fioraro; noi però scendiamo ed attraversiamo tutto il monte, mentre sotto di noi e di fronte si distendono i pascoli verdeggianti del Fioraro, Azzaredo, Cavizzola, Siltri, Terzera e Cavallo, con le loro casere tutte collegate dal “Sentiero delle Casere”, un tracciato facile e piacevole.

Passando da una visione all'altra l'animo si apre al bello nell'ammirare il paesaggio che ci avvolge completamente, questo è il “Sublime”.

È una sinfonia alpestre il bel suono delle *bronze*, bronzine e *ciòch* appesi al collo delle bestie al pascolo; questo è il regno della bruno-alpina e delle capre orobiche: recinti in sassi, i *bareck*, baite, casere e baitoni sono le caratteristiche di questi alpeggi.

Un tempo su questi pascoli un segnale convenzionale chiamato “bat la sègia col scagn” dava il via alla mungitura; con il latte si produce ancora quel formaggio preli-



Panoramica degli alpeggi altobrembani tra il Passo di San Marco e Piazzatorre

bato denominato “Formai dè mùt” e “Bitto”. Caratteristiche erano le figure del capomalga, del casaro, del cascio e del *casci*.

L’ordine di monticazione è sempre lo stesso anche oggi: le vacche al bello, le pecore nel pascolo più povero, mentre le capre dispettose vanno dove vogliono.

Questo lavoro faticoso dà i suoi frutti e permette agli alpeggiatori di vivere l’estate in alta montagna, in tal modo il pascolo sarà sempre curato, verdeggiante e ben tenuto; avrà quel bel verde intenso generato dall’immane pioggia e dal sole che ti invita a sostare per ammirare il bel paesaggio.

Arrivati al Passo Porta si entra in un’area archeologica interessante: numerosi sassi in micascisto (ai Piani Alti d’Aral, attorno all’omino di pietra) recano incisioni, coppelle, segni votivi pagani.

La storia ci dice che in questi luoghi l’uomo pascolava i suoi armenti già 5 mila anni prima di Cristo.

Ricordi di Costante Luzzi, “ol Costant”, dell’alpeggio Gambetta di Averara, e della moglie Rita

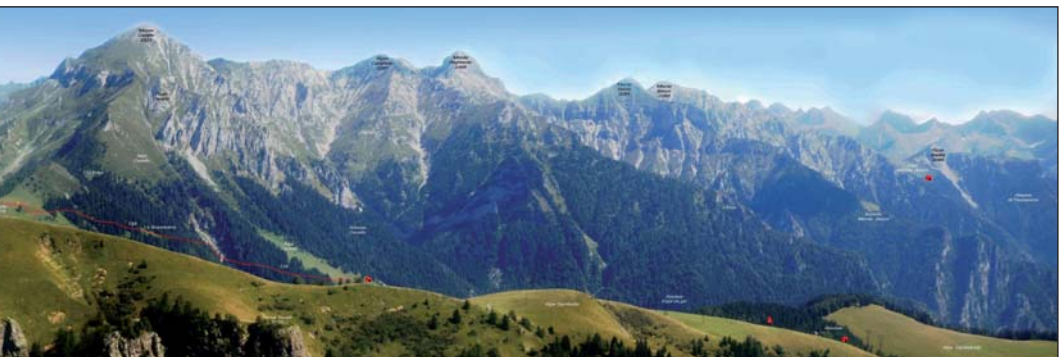
“Avevo solo cinque anni quando mia madre Filomena mi portò per la prima volta in alpeggio: era l’anno 1927; ancora oggi una panca di legno, situata nella casera, reca incisa questa data.

Per un bambino la vita in alpeggio, oltre a tutti i sacrifici che comporta, era sempre la stessa, a volte monotona ed altre volte più movimentata.

Essendo nato a Talamona in Valtellina, sapevo che, con l’arrivo del primo caldo, mesi di maggio/giugno, le nostre vacche non resistevano più nelle stalle e i loro muggiti sembravano delle suppliche: “portateci in alpeggio” ci volevano dire.

E allora si partiva a piedi, percorrendo la strada Priula con tutte le mandrie ben pulite e rumorose perché le nostre vacche erano orgogliose di portare al collo le bronze e di farle risuonare nella Valle del Bitto di Albaredo per raggiungere gli alpeggi della bergamasca. In pratica si faceva un vero e proprio cambio di casa, da metà maggio sino a fine settembre, dal proprio paese all’alpeggio”.

Questi i primi ricordi di Costante Luzzi, il più anziano alpeggiatore, che ha condotto la sua mandria ogni estate ininterrottamente dal 1932 al 2015, quindi per 83 anni, sino alla bella età di 93 anni, sui pascoli di “Gambetta”, vicino alla cantoniera di San Mar-



co, in comune di Averara. Aveva seguito sin da giovane le orme del padre Pietro che si recava ogni anno su quell'alpe ed aveva una vera passione per l'alpeggio, la cura delle vacche, la produzione di formaggio e la pulizia dell'alpeggio.

“Anch'io, come mio padre, mi recavo all'Alpe “Gambetta” di Averara, presa in affitto dal Notaio Arizzi di Piazzolo; è sempre stato un alpeggio comodo e bello, con una casera e tre stalle, vasto e produttivo; forse, se ha una pecca, è quella che l'erba matura tutta insieme e troppo in fretta perché si trova a quota 1.600/1.800.

L'alpeggio di Gambetta è stato il mio regno, dove ho trascorso tutti i periodi estivi della mia vita, tranne gli anni della II guerra mondiale, curando la malga e producendo dell'ottimo formaggio di monte”.

Nato nel 1922 a Talamona, viene chiamato a presentarsi per essere arruolato in guerra a soli 19 anni. Come alpino, il Costante ha fatto per un anno la campagna di Russia, da dove è riuscito a “rientrare con le sue gambe”; ma è stato anche in Germania per quattro anni, prigioniero di guerra. Durante la sua assenza è il fratello Efrem, più giovane di lui di 5 anni, a caricare l'alpeggio di Gambetta.

Ritornato fortunatamente a casa, dal 1946 in poi riprende l'attività di alpeggiatore ed ogni estate si reca sull'Alpe Gambetta; dal 1957 non è più solo in alpeggio, ma in compagnia della giovane moglie Rita, sua vicina di casa a Talamona che aveva sposato in quell'anno quando lei aveva solo 18 anni.

“Nei primi anni di alpeggio - ci racconta Rita - quando non c'era ancora la strada di collegamento attraverso il Passo San Marco, noi arrivavamo con la macchina nella frazione Valmoresca di Averara e da lì salivamo alla Gambetta con tutti i rifornimenti necessari per l'alpeggio.

Allora conoscevamo più gente di Averara che di Mezzoldo: il Donato con la mamma Seconda e la nonna “Mama Granda”, la Fina di Caprile Basso, la Sandra e la Anita, e tante altre persone.

Era tradizione che il giorno di San Giacomo, patrono di Averara, il 25 luglio, molte persone di quel paese salissero all'Alpe Gambetta per trascorrere con noi un'intera giornata; da loro venni a sapere che San Giacomo era definito “ladro del lac” (ladro del latte) perché in quei giorni di fine luglio le mucche producevano meno latte. Infatti le pesate del latte in alpeggio sono due: una dopo la prima settimana di permanenza delle vacche in alpeggio e la seconda a San Giacomo, quando le vacche iniziano a produrre meno latte.

Il formaggio prodotto in alpeggio veniva portato in Valmoresca e da lì nei vari punti di vendita.

Si frequentava molto anche la Cantoniera di San Marco, quando era gestita dal Giovanni e dalla Piera; era il luogo in cui ci incontravamo con gli altri alpeggiatori e si trascorrevano alcune ore in allegria.

La nostra casera di Gambetta era conosciuta come la “casera dé la Césina”, perché davanti alla casera c'era, nei tempi più antichi, un “oratorio” o piccola chiesetta”.

“Molti sono i ricordi a me cari legati alle usanze e alle tradizioni locali”, mi raccontava il Costante quando passavo in Gambetta ed io mi fermavo ad ascoltarlo, perché

era un grande piacere chiacchierare con lui, non solo su storie di un tempo ma anche di attualità, perché si teneva sempre informato su tutto.

“Uno dei ricordi che mi è più caro era la festa del 5 Agosto all’oratorio della Riva, di cui mi giungevano le note e i segnali di festa. Dalla chiesetta situata davanti alla nostra casera nei tempi medievali le persone comunicavano con gli altri oratori del Passo di Morbegno, del Passo di San Simone e di quello di Cavizzola, accendendo dei falò e mandando dei segnali convenzionali.

Per anni ho sempre mantenuto anch’io questa tradizione e, se prima si comunicava solo con gli abitanti delle frazioni alte di Mezzoldo (Acqua - Riva - Castello - Fraccia), negli ultimi anni il falò alla “baita del Dosso” di Gambetta è diventato un contatto con l’ultimo oratorio che è quello della “Riva” e un’attrattiva per i ragazzi ospiti al Rifugio Madonna delle Nevi.

Le notizie su quanto accadeva nel mondo ci venivano portate da tante persone che passavano numerose dalla casera e in questo modo eravamo aggiornati su tutto.

Mi piaceva poi recarmi alla Cantoniera di San Marco per bere qualcosa e scambiare due parole con gli avventori e gli altri alpeggiatori.

Dall’alpeggio di Gambetta ho sempre visto nascere il sole sul Monte Cavallo e tramontare sul Monte Avaro.

Sole, acqua, tempesta erano di casa all’Alpe Gambetta, dove ho trascorso lunghi, faticosi ma piacevoli periodi della mia vita, accudendo il bestiame e producendo formaggio.



Foto di ragazzi in alpeggio



L'alpeggiatore Costante Luzzi e la moglie Rita

Quello dell'alpeggiatore è stato un lavoro duro e faticoso, ma l'ho sempre fatto con passione ed entusiasmo sino alla bella età di 93 anni".

Dal 2018, anno in cui Costante, a 96 anni, è venuto a mancare l'alpeggio di Gambetta viene caricato dal figlio Bruno, nato nel 1960 che era stato portato in alpeggio dai genitori Costante e Rita quando aveva solo nove mesi, e ha proseguito l'attività dei genitori.

Ancora oggi Bruno è coadiuvato dalla mamma Rita, ormai ottantenne, ma ancora in gamba, attenta al suo lavoro, molto gentile nell'accogliere gli escursionisti e con una memoria di ferro.

A Rita piace soffermarsi a parlare con la gente che passa davanti alla casera, per ricordare soprattutto episodi e persone legate all'alpeggio.

A noi racconta di quando la Orsola e la Elsa di Mezzoldo portavano cento chili di formaggio per ogni viaggio da Gambetta al Ponte dell'Acqua; e di quando le donne di Averara, come la Sandra, la Anita e la Gioliva raccoglievano legna nel bosco e la portavano ai carbonai che facevano il carbone; ecco perché i boschi erano così puliti.

Si ricorda anche della Orsola che aveva l'incarico di portare la spesa da Mezzoldo a tutti gli alpeggiatori ed anche al pastore su al Cavallo con un gerlo pesantissimo.

Tutto ciò ce lo racconta mentre svolge i suoi lavori fuori dalla casera: dare il *serù* ai vitelli, il sale alle vacche, lavare i secchi del latte; suo compito è anche quello di ripulire la casera dopo aver messo in salamoia il formaggio e di preparare da mangiare, un lavoro davvero faticoso e pesante, che lei svolge in modo naturale: anche per lei gli anni di alpeggio sono tanti: 64 e incomincia a sentirli.

Grazie alla famiglia Luzzi, l'alpeggio "Gambetta" di Averara continua ad essere monticato da giugno a settembre, ora non solo da vacche ma anche da cavalli ed asini.

Grazie a tutti gli alpeggiatori abbiamo prati verdi e ben curati, l'alta montagna abitata nel periodo estivo, uno stile di vita che si tramanda da tempi remoti, un prodotto, il "Formai dè mut" - "Bitto", che delizia il palato.

E mentre cammini negli alpeggi da lontano odi il suono piacevole delle *bronze*; un cane pastore bergamasco ti viene incontro e ti saluta, poi ti fa strada sino alla casera dove si svolge la vita dell'alpeggiatore che ti accoglie gentilmente e con il quale potrai scambiare due parole.

Antichi oratori sugli alpeggi: la chiesetta di Gambetta

Come testimoniato dalla signora Rita, vicino alla casera dell'alpeggio di Gambetta esisteva una chiesetta, un antico oratorio, che ha riscontro nelle mappe.

Se n'era già parlato negli Annuari C.A.I. alta Vaalle Brembana del 2004 e 2007 di questi edifici che sorgevano per lo più a ridosso dei nostri passi alpini che conducevano in Valtellina. Situati tutti al di qua dello spartiacque, in zone pianeggianti e ben soleggiate, godevano di una vista panoramica che spaziava in ogni direzione. Essi erano i primi luoghi di culto costruiti in quota nei posti migliori. Forse risalgono al periodo in cui si iniziò a divulgare la fede cristiana; è certo che, dopo il XVI - XVII secolo essi non vengono più frequentati e, a poco a poco, cadono in rovina, perché nel frattempo a valle erano state erette le chiese nelle varie frazioni, diventate poi paesi di una certa consistenza.

“Ma perché sorgevano proprio sugli alpeggi?” viene spontaneo chiedersi. Perché la vita, durante la stagione estiva, si svolgeva principalmente sugli alpeggi, mentre le frazioni di fondovalle stavano per nascere e le vie di comunicazione che le univano erano scarse o comunque poco frequentate.

Sugli alpeggi invece, dove non era necessaria alcuna opera di bonifica del terreno, i sentieri, che poi sono gli stessi che calpestiamo ancora oggi, erano facilmente percorribili e costituivano le vie di comunicazione più importanti di quei periodi.

Le antiche chiesette “oratori” erano situate in prossimità dei seguenti passi orobici e sugli alpeggi dell'alta Valle Brembana; di esse attualmente rimangono solo i ruderi delle fondazioni.

1. Passo di Morbegno (ora Verrobbio), dedicata a San Gottardo, a quota 2.026, comunicante con la Val Gerola.
2. Pianvalle di Cavizzola, di incerta dedicazione, a quota 1.926, comunicante con la Val Tartano.
3. Passo di San Simone, dedicata a San Simone, a quota 2.000.
4. Chiesetta di Gambetta, dedicata a San Salvatore, a quota 1.687.
5. Passo di Tartano, dedicata a San Salvatore, a quota 2.108, comunicante con Tartano.
6. Passo di Dordona, dedicata a San Sisto, a quota 2.061 comunicante **con la Valmadre**.

Altri oratori, ancora esistenti, risalgono al periodo medioevale e si trovano nelle frazioni

di Valtorta, a Cusio-Ornica (l'oratorio di San Giovanni e l'oratorio della Maddalena), a Santa Brigida nella frazione di Caprile Alta (l'oratorio di San Rocco), ad Averara nella frazione Valmoresca (l'oratorio di San Salvatore ora dedicato alla Madonna delle Nevi), a Cambrembo di Valleve (l'oratorio di Sant'Elisabetta), a Carona nella frazione di Porta e Fiumenero. Questa ricerca, non ancora ultimata, dà l'idea di come il territorio dell'alta Valle Brembana fosse molto abitato e urbanizzato.



Un esempio di antico oratorio medioevale

Una lettera ingannevole

di Adriano Epis

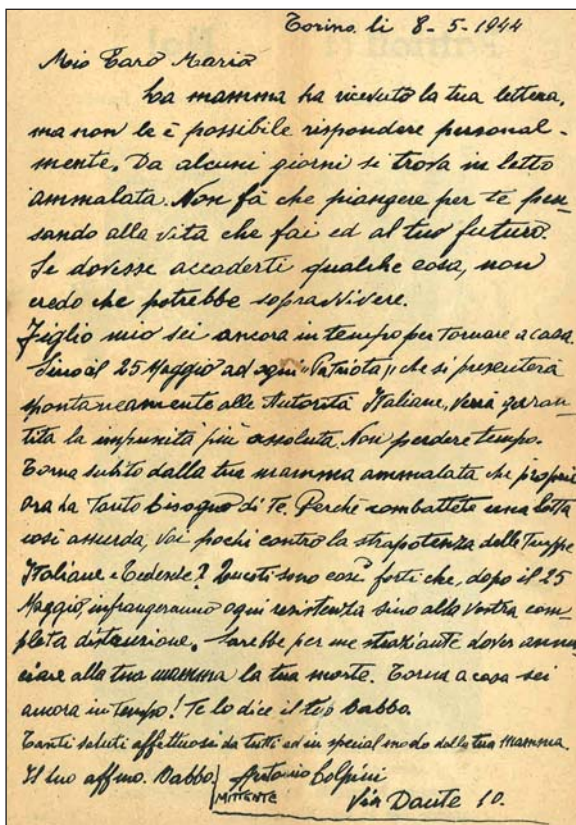
Il documento che pubblichiamo può essere considerato un volantino di propaganda ingannevole.

Non riesco a ricordarne la provenienza: probabilmente, come molti altri, era fra il malloppo che mi passò don Minossi, curato di San Pellegrino, dopo la sua malattia quando

mi chiamò, affidandomi parecchie “scartoffie” come le chiamava lui, dicendomi: “Se crepe me, ché i böta via töt”.

Torniamo a questa lettera: sicuramente venne fatta stampare e divulgata dalla Repubblica di Salò dopo la sua costituzione nel 1944. Aveva lo scopo di riuscire a reclutare uomini e “sbandati” provenienti dall’esercito italiano, i quali, non avendo più un comando, una base, non avevano più niente di sicuro nel quale riconoscersi. Del resto sappiamo tutti in che situazione eravamo dopo l’8 settembre del ‘43.

Il volantino riproduce, su un lato, la fantomatica lettera che un padre avrebbe scritto al proprio figlio, raccomandandogli di arruolarsi come patriota presso le autorità italiane prima che fosse troppo tardi, perché non aderendo a questo bando sarebbe andato contro lo strapotere delle truppe italiane e



Il testo della lettera

tedesche. Come dice la lettera, sarebbero così forti che dopo il 25 maggio avrebbero infranto ogni resistenza sino alla distruzione degli avversari¹.

Inoltre, la lettera cerca di agire sull'amore del figlio per la madre, descrivendola a letto ammalata e piangente, preoccupata per le sorti che toccheranno al figlio, la quale non sopravviverebbe alle pene cui andrebbe incontro il figlio. L'altro lato del volantino riporta due foto con delle scritte descrittive: una sembrerebbe un gruppo in fase di resa "deposte le armi da ribelli" ed una in cui sono immortalati soldati in tenuta militare repubblicana, definiti "ora (...) veri Patrioti" che "servono ora la Patria nei ranghi dell'Esercito Repubblicano e combattono lealmente per la sua liberazione". Sul lato la scritta "E tu figlio mio dove sei?".

La lettera è indirizzata ad un figlio Mario e scritta da un "Antonio Volpini" da Torino.

Senza altro questa lettera/volantino propagandistico venne orchestrata molto bene, sarà stata distribuita in varie città e località dell'alta Italia.

Ci auguriamo che non abbia avuto lo stesso successo di adesioni auspicato dal mittente.



Il retro della lettera con immagini e slogan di propaganda

¹ Il 18 aprile 1944 il governo della RSI offrì l'esenzione dalla pena di morte per i partigiani che si fossero consegnati volontariamente entro il 25 maggio.

La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944

di *Bruno Bianchi*

Da alcuni anni, a Cornalba, è diventata una consuetudine, l'ultimo sabato di luglio, ripercorrere con una visita guidata (organizzata dall'Anpi Valle Brembana in collaborazione con alcuni enti e associazioni locali) i luoghi che furono teatro dell'eccidio dei 15 partigiani della brigata 24 Maggio di Giustizia e libertà.

Quest'anno, causa l'emergenza Covid-19, non è stato possibile programmare con le consuete modalità questa importante e originale iniziativa storico-culturale della nostra Valle. È nata così, fra i volontari che curano l'organizzazione della visita guidata, l'idea di realizzare un video, della durata di circa 30 minuti (rispetto alle due ore della visita guidata reale), per mantenere vivo il ricordo di quei tragici avvenimenti che hanno segnato indelebilmente la coscienza e la memoria di molti abitanti del nostro territorio e che ci ammoniscono a non dimenticare il sacrificio di quei giovani partigiani (come quello di altre decine di migliaia di partigiani) che hanno pagato un prezzo altissimo per liberarci da una brutale dittatura ventennale. Questo docufilm si rivolge in particolare al mondo della scuola perché riteniamo importante che le giovani generazioni sappiano ritrovare nei valori della Resistenza il senso della storia e dell'appartenenza a una comunità.

La realizzazione del video (che si potrà vedere su YouTube¹) è stata possibile grazie alla collaborazione e alla disponibilità di tanti volontari.

Per le testimonianze, le riprese e i contributi: Bruno Bianchi, Luciana Cornetti, Marco Sorelli, Osvaldo Tadè, Valter Tadè, Nicoletta Tiraboschi e Jacqueline Benedetta Ventrella.

Per gli interventi "istituzionali": Angelo Bendotti (presidente Isrec), Mauro Magistrati (presidente Anpi Provinciale), Claudio Plevani (presidente Anpi Valle Brembana), e Alessandro Vistalli (sindaco di Cornalba).

Per la voce delle biografie: Patrizio Romano.

Per le riprese con il drone: Simone Carrara e Ugo Bosio.

Per il montaggio: Digital Communication srl di Bergamo.

¹ Nel momento in cui sta andando in stampa questo numero dei Quaderni Brembani il video non è stato ancora caricato su YouTube (sono previste, prima della pubblicazione, alcune visioni in anteprima in Valle Brembana). Sarà cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi" inviare una comunicazione ai propri soci per avvisare da quando e come sarà possibile vedere il docufilm su YouTube.

Per il sound:

Bella Ciao (Tradizionale)

Tratto da #JAZZvsCORONA Vol. 1

Barnum for Art BFA CD 016

Eseguito da Bebo Ferra (chitarra), Paolo Fresu (flicorno), Rita Marcotulli (pianoforte), Marco Decimo (violoncello) e Sergio Sgrilli (voce recitante). Per gentile concessione degli artisti e delle società Pannonica e Flyingspark Management (che hanno rilasciato la liberatoria di rinuncia ai diritti d'autore).

Per le riprese sono state utilizzate una macchina fotografica Nikon D5200 e uno smartphone Samsung Galaxy S10+.

Si tratta dunque di un lavoro corale realizzato per la gran parte da non professionisti, non esente quindi da pecche e da limiti. Ci auguriamo che tali difetti siano stati compensati dall'entusiasmo e dalla passione che tutte le persone coinvolte hanno voluto trasmettere con il loro impegno.

TESTO DELLA SCENEGGIATURA

Scena I

Dalla croce che ricorda il partigiano Giuseppe Maffi - posta lungo il sentiero partigiano "Martiri della libertà" che porta sul monte Alben - si vede, in basso, la Chiesa parrocchiale di Cornalba (scorrono i titoli che aprono il video). Si passa quindi al primo piano dei nomi dei 15 caduti della Brigata 24 Maggio di Giustizia e libertà riportati sulla lapide posta all'interno del monumento di Cornalba che ricorda il loro sacrificio.

Un primo volontario ci introduce, sia geograficamente che storicamente, nel luogo dove ci troviamo.

Introduzione

BRUNO BIANCHI: Siamo a Cornalba, un piccolo paese della Valle Serina, in provincia di Bergamo, davanti al monumento dei caduti partigiani dove ogni anno, normalmente l'ultima domenica di novembre, si ritrovano i parenti dei caduti, gli amici dell'Anpi e tanti antifascisti bergamaschi per la tradizionale commemorazione dei 15 caduti della brigata 24 Maggio di Giustizia e libertà.

Il presidente dell'Anpi Provinciale interviene, dalla sede di Bergamo, per sottolineare l'importanza della commemorazione di Cornalba nell'ambito delle manifestazioni partigiane della bergamasca.

MAURO MAGISTRATI: Quella di Cornalba è la più antica e consolidata di tutte le manifestazioni partigiane della provincia di Bergamo (foto: Targa della sede Anpi Provinciale). La prima commemorazione avvenne durante la guerra, il 1° aprile del 1945 con la guerra e la lotta armata ancora in corso. Fortunato Fasana, il comandante della GL 24 Maggio, insieme ad altri esponenti della divisione orobica ed alcuni cittadini di Cornalba si recarono al cimitero di Cornalba per commemorare i quindici partigiani uccisi nel novembre e dicembre del '44 (foto: Cornalba: commemorazione del 25 novembre 1951).

È inoltre la commemorazione più conosciuta e partecipata non solamente in ambito provinciale in quanto, fin da subito, è stata un punto di riferimento per i partigiani e gli antifascisti non solo della provincia di Bergamo. Non è un caso che gli esponenti più illustri della Resistenza italiana abbiano partecipato a Cornalba come oratori ufficiali. Penso a Ferruccio Parri nel 1952 (foto: Parri a Cornalba nel 1952), o a Riccardo Bauer nel 1974, (foto: Bauer a Cornalba nel 1974) o a Arialdo Banfi. Fino a tutti gli esponenti della Resistenza locale più importanti: Eugenio Bruni, Giuseppe Pezzini, Giancarlo Pozzi, Mario Invernizzi, Salvo Parigi (foto: Invernizzi e Parigi a Cornalba nel 1980), Fortunato Fasana, a dimostrazione di quanto radicata, forte e importante fosse la memoria dell'eccidio di Cornalba.

Inizio del racconto

Siamo accanto al monumento ai caduti partigiani di Cornalba. Un volontario, prima davanti al cancello d'ingresso e poi seduto sul muretto adiacente, inizia il racconto delle tragiche giornate dell'eccidio

BRUNO: Nell'autunno 1944 qui in Valle Serina operava una formazione partigiana di Giustizia e libertà che aveva preso il nome di 24 Maggio (foto: Autunno 1944: partigiani della brigata 24 Maggio prima del rastrellamento).

La sede del Comando si trovava nel paese di Cornalba, presso un'abitazione chiamata Cà Bianca, mentre il grosso della formazione era stanziato sul monte Alben (foto: l'abitato di Cornalba in una cartolina di inizio anni Trenta), monte che si raggiunge attraverso alcuni sentieri che richiedono all'incirca un paio di ore di cammino.

Sabato 25 novembre 1944 a Cornalba è una giornata fredda, grigia, con una leggera pioggerella, ma la vista è buona. Da alcuni giorni al Comando della formazione erano arrivate alcune indicazioni su possibili rastrellamenti nella zona, ma a quelle "voci" non viene dato molto credito.

Tanto è vero che proprio quella del 25 novembre tre partigiani, **Giuseppe Biava**, **Barnaba Chiesa** e **Antonio Ferrari** decidono di scendere a Valle, per una missione di collegamento con il Comando provinciale, utilizzando la corriera di linea che giornalmente collega la Valle Serina con la città di Bergamo.

Una voce fuori campo legge le biografie dei tre partigiani.

PATRIZIO ROMANO: Giuseppe Biava (foto: Giuseppe Biava). Ha 21 anni, è nato a Seriate e vive a Bergamo. È uno studente universitario e per evitare di essere richiamato alle armi nell'autunno del 1943 si rifugia a Cornalba dove già da anni trascorrevano i periodi di vacanza estivi. Il comandante gli aveva affidato la custodia del magazzino e l'aveva incaricato della provvista dei viveri.

Barnaba Chiesa e Antonio Ferrari (foto: Barnaba Chiesa e Antonio Ferrari) sono due amici nati a Endenna (frazione di Zogno). Hanno 24 e 23 anni e fanno i manovali. Barnaba è militare alla frontiera italo-jugoslava fino all'8 settembre quando fugge dal fronte e torna ad Endenna. Qui lui e Ferrari, renitente alla leva, ai primi di ottobre 1944 si uniscono alla 24 Maggio, dopo aver fatto parte della banda "Bortolo Belotti" che operava nei monti sopra Zogno.

La narrazione prosegue prima davanti alla targa che riporta brevemente la storia del monumento ai caduti partigiani e poi sul sagrato della Chiesa. Alle spalle di chi parla si vede il monumento.

La strage di Rosolo

BRUNO: Mentre i tre partigiani stanno viaggiando sulla corriera, da Bergamo, contemporaneamente, sta salendo un'autocolonna di militi fascisti composta da due camion e un'autoblinda (foto: Bergamo 1944. Reparti fascisti durante la cerimonia del giuramento). Sono circa 60 uomini equipaggiati anche con armi pesanti (mortai e mitragliatrici). Li comanda il capitano Aldo Resmini il fascista più odiato della provincia di Bergamo, tristemente noto per le torture, le sevizie e gli eccidi di partigiani e civili compiuti non solo nella bergamasca (foto: l'abitato di Serina in una cartolina del 1939).

All'altezza di Rosolo, contrada a pochi chilometri da Serina, l'autocolonna fascista incontra la prima delle due corriere che sta scendendo verso Bergamo. Su questa corriera si trova il signor Isaia Bonomi, abitante di Serina, segretario comunale di Algua, Bracca e Costa Serina, che come ogni giorno sta raggiungendo il suo posto di lavoro ad Algua.

Questo è il suo racconto.

La lettura di questa prima testimonianza, a cura di un altro volontario, avviene sotto il portico della Chiesa. Sullo sfondo, fra le due colonne, si scorge il cimitero.

VALTER TADÈ: Quella mattina ero in corriera. Arriviamo a Rosolo e quasi ci scontriamo con un camion di fascisti (foto: panoramica del monumento e della Corna Bianca). Ci hanno fatto scendere tutti e ci hanno perquisito; poi ci hanno fatto risalire. Proprio in quel momento sentiamo arrivare l'altra corriera.



Le salme di alcuni partigiani nelle bare

Dopo un momento vediamo un gruppo di militi che porta giù, davanti alla nostra corriera, davanti ai nostri occhi, il Biava. Aveva su un paltò nero. Non proferiva parola, silenzioso, composto, muto. L'han messo subito contro il muro e gli hanno puntato una pistola al petto. Biava non si è scomposto, non ha detto nulla e quello gli ha sparato. Dopo un attimo ne trascinano giù un altro. Era il Chiesa (foto: lapide di Biava, Chiesa e Ferrari a Rosolo).

L'hanno trascinato giù sotto la curva. Abbiamo sentito una scarica. Quando dopo siamo passati era a terra anche lui. Nel frattempo arriva il terzo, il Ferrari. Ma questi gli era sfuggito di mano ed era saltato sul parapetto della strada. Sembrava che tutto si fosse fermato, lui era immobile sul parapetto, e questi con i fucili che lo guardavano ed esitavano a sparagli. Poi lui è saltato giù dal muretto e allora gli hanno sparato nella valle e l'hanno ucciso. Il Biava l'han lasciato lì in mutande. Gli han portato via paltò, vestito e scarpe e ci hanno ordinato di ripartire.

Ora, mentre la storia continua con la voce fuori campo, viene inquadrato l'interno del monumento e, in primo piano, la lapide che riporta i nomi dei caduti partigiani.

BRUNO (*voce fuori campo*): Toccante è anche il racconto di Caterina Ferrari, fidanzata di Barnaba Chiesa e sorella di Antonio Ferrari - due dei tre partigiani giustiziati a Rosolo - e che ha altri due fratelli nella 24 Maggio (foto: Domenico e Giovanni, della 24 Maggio, fratelli di Antonio e Caterina Ferrari, fanno il picchetto d'onore al cimitero di Cornalba subito dopo la Liberazione). Caterina Ferrari si è spenta, all'età di 97 anni, pochi mesi fa, nella sua casa di Endenna, frazione di Zogno).

La pronipote dei fratelli Cornetti è vicino alla lapide con i nomi dei caduti, all'interno del monumento, e legge la testimonianza di Caterina Ferrari.

JACQUELINE BENEDETTA VENTRELLA: Alla svolta di una curva vidi subito il Bino [così lei chiamava Barnaba] che riconobbi dalle scarpe e con lui ho visto il Biava. Poi una signora mi disse: "Guarda che nella valle c'è un terzo partigiano morto". Così mi affacciai e ho visto mio fratello "Tunì" l'Antonio. Con Bino mi sarei dovuta sposare appena terminata la guerra.

Scena II

Siamo tornati nuovamente sul sentiero che porta sul monte Alben, nel luogo dove si trova la croce di Maffi. Dall'alto si domina il panorama sulla Chiesa parrocchiale e su una parte delle case dell'abitato di Cornalba. La voce fuori campo spiega come i fascisti raggiungono Cornalba da due diverse direzioni. Quindi il racconto prosegue con i due volontari che, accanto alla croce, illustrano come avviene l'uccisione di due partigiani.

Il rastrellamento

BRUNO (*voce fuori campo*): Compiuta questa prima strage la colonna fascista riprende la marcia verso Cornalba dividendosi però in due gruppi (foto: utilizzo di una car-

tina “animata” per illustrare la manovra a tenaglia dei fascisti): il primo, con gli automezzi, prosegue per Serina, dove cattura un giovane del paese Lorenzo Carrara, per poi raggiungere Cornalba sul lato sinistro. L'altro gruppo, invece, sale a piedi lungo la mulattiera che porta prima a Passoni (oggi frazione di Cornalba), dove viene fermato e fatto prigioniero un giovane del posto, Giovanni Bianchi, e poi a Cornalba, sul lato destro. L'obiettivo dei fascisti è chiaro: chiudere, con una manovra a tenaglia, tutte le vie di fuga dal paese di Cornalba.

Raggiunte le prime case dell'abitato di Cornalba, i fascisti che sono saliti a piedi piazzano almeno due mortai e lanciano un bengala, che è il segnale convenuto dell'inizio dell'attacco (foto: chiesa parrocchiale anni Trenta).

Nel frattempo l'autocolonna che è arrivata a Cornalba dalla strada carrozzabile sistema una prima mitragliatrice nel prato antistante la chiesa ed una ancora più micidiale sul campanile della stessa.

A questo punto ha inizio un fuoco intensissimo nella direzione dei due sentieri che, sui lati destro e sinistro del paese, portano sul monte Alben e che in quel momento rappresentano le uniche vie di salvezza (foto: processione a Cornalba fine anni Trenta) sia per i partigiani che si trovano nel paese, sia per i giovani del posto che stanno fuggendo precipitosamente e disordinatamente.

NICOLETTA TIRABOSCHI: Il sentiero di destra è sotto il fuoco, oltre che di armi leggere, dei mortai ed è proprio un mortaio che colpisce a morte il comandante della formazione capitano **Giacomo Tiragallo**, nome di battaglia “Ratti”, e ferisce gravemente un giovane di Cornalba, **Gino Cornetti**, che verrà finito poco dopo con due colpi di pistola.

Una voce fuori campo legge le biografie dei due partigiani.

PATRIZIO: Giacomo Tiragallo (foto: Giacomo Tiragallo) nasce a Treviglio. Ha 28 anni ed è il più vecchio dei partigiani uccisi. È laureando in legge e per oltre sei anni presta servizio militare. L'8 settembre 1943 torna a casa e prende parte prima alla lotta clandestina nelle formazioni partigiane di pianura e poi chiede di essere mandato in montagna. Qui viene nominato comandante della 24 Maggio.

Gino Cornetti (foto: Gino e Piero Cornetti) è il più giovane dei ragazzi uccisi; ha appena compiuto 17 anni. Fa il boscaiolo. Gino e il fratello Piero vivono con la famiglia nella casa adiacente alla Cà Bianca.

Ci troviamo sempre accanto alla croce di Maffi. Prosegue il racconto dei partigiani in fuga che cadono sotto il fuoco dei militi fascisti.

NICOLETTA: Sul lato sinistro del paese la situazione è altrettanto disperata. Una pioggia micidiale di proiettili investe il sentiero e le mitragliatrici falciano mortalmente, nel loro tentativo disperato di fuga, i partigiani **Giovanni Battista Mancuso**, **Piero Cornetti** (fratello di Gino) e **Giuseppe Maffi**. Questa è la croce posta sul sentiero che sale verso l'Alben, nel luogo dove fu ucciso Giuseppe Maffi.

Una voce fuori campo legge le biografie dei tre partigiani.

PATRIZIO: Giovanni Battista Mancuso (foto: Giovanni Battista Mancuso) ha 22 anni. È nato a Palmi provincia di Reggio Calabria ma risiede a Milano. È studente universitario iscritto alla facoltà di medicina. Quando viene richiamato alle armi il suo fermo ideale antifascista, che aveva già manifestato apertamente durante tutta la sua carriera universitaria, lo porta a disertare e raggiungere Cornalba (foto: inizio anni Quaranta. Mancuso con i fratelli Cornetti e alcuni giovani di Cornalba sul monte Alben) dove, con la sua famiglia, trascorreva le vacanze estive già dagli anni Trenta proprio nella Cà Bianca.

Piero Cornetti (foto: croce fratelli Cornetti) ha un anno di più del fratello: ha 18 anni e come il fratello fa il boscaiolo.

Giuseppe Maffi (foto: Giuseppe Maffi) nasce a Romano di Lombardia, ha 21 anni ed è cantoniere in ferrovia. Presta servizio militare a Enna, in Sicilia ma dopo l'8 settembre torna a casa si unisce alla formazione "Francesco Nullo", che è attiva in Valle Calepio e Val Cavallina. Raggiunge la 24 Maggio a Cornalba solo il giorno precedente il rastrellamento.

Scena III

Ci siamo spostati nel centro del paese, davanti alla Cà Bianca, da dove uno dei volontari describe la situazione del paese durante il rastrellamento e come avviene la cattura del partigiano tenente Franco Cortinovis.

NICOLETTA: A metà mattinata il paese è nel terrore: ci sono stalle che stanno bruciando, case che vengono brutalmente perquisite, si minacciano stragi e distruzioni. Un abitante del posto viene ferito ad una gamba solo perché sospettato di essere amico dei partigiani, la cabina elettrica è fatta saltare e i fascisti si accaniscono anche contro l'asino detto l'"asino dei partigiani" (che li aiutava a portare viveri e rifornimenti sulle baite del monte Alben). La povera bestia viene ammazzata nel centro del paese.

Mentre ancora si continua a sparare, poco lontano dal centro abitato, viene catturato e poi portato qui, nel centro del paese, il partigiano tenente **Franco Cortinovis**, nome di battaglia "tenente Franchi". Ed è allora che Luigi Tadè, un ragazzo di 17 anni, figlio di Giacomina, proprietaria di questa casa, la Cà Bianca (foto: la Cà Bianca oggi) dove quella notte hanno dormito Franco Cortinovis e gli altri partigiani, assiste dalla finestra della sua camera a questa drammatica scena.

Nel centro del paese, davanti all'abitazione dove è stata posta, nel luglio 2018, una nuova targa in ricordo di Franco Cortinovis, un altro volontario legge la testimonianza di Luigi Tadè.

OSVALDO TADÈ: Quando han preso il Cortinovis l'hanno portato fuori di casa mia. L'hanno interrogato. Aveva le mani legate dietro la schiena. Gli chiedevano: Dove hai dormito?! Se ce lo dici ti lasciamo libero. Lui rispondeva: In montagna. Ho sempre dormito in montagna.

E allora l'han pestato. Era gonfio per le botte. E ancora gli hanno detto: - Se ci dici dove hai dormito, ti lasciamo andare... puoi andare via -. Figurarsi! Se parlava che stava a casa mia ci bruciavano la casa. (foto: Via partigiani nel centro del paese). L'han portato giù in piazza.

Il Resmini ha detto a un soldato: - Dammi il tuo mitra -. Poi al Cortinovis: - Vai al muro! Ti faccio vedere io -.

E poi l'ha ucciso. Gli ha sparato ancora due o tre colpi alla testa. Poi gli hanno tolto le scarpe, l'han girato sottosopra e l'han lasciato lì.

Una voce fuori campo legge la biografia di Franco Cortinovis.

PATRIZIO: Franco Cortinovis (foto: Franco Cortinovis) è nato a Trafficanti, frazione di Costa Serina, ha 26 anni, risiede a Ranica, ed è un maestro elementare. Studia lingue e letterature straniere a Venezia. Nel 1941 suo fratello gemello Antonio, militare nella marina, muore disperso nella zona di Lampedusa. L'8 settembre Franco è alla scuola militare di Nettunia e decide di fuggire. (foto: monumento ad Antonio e Franco Cortinovis a Trafficanti di Costa Serina).

Viene arrestato più volte e più volte riesce ad evadere fino a quando fa la scelta di diventare un "infiltrato" in casa nazifascista. E allora compila certificati, esoneri e falsi lasciapassare e riesce a procurare armi e munizioni per i partigiani delle nostre valli (foto: targa in ricordo di Franco Cortinovis in via Papa Giovanni XXIII al numero civico 19). Scoperto da Resmini viene arrestato, incarcerato e torturato ma riesce a fuggire nuovamente. Alla fine di settembre, sale a Cornalba e si unisce alla brigata 24 Maggio.

Scena IV

Davanti alla Cà Bianca il presidente dell'Anpi Valle Brembana ricorda il drammatico pericolo corso dalla famiglia che abitava nella casa.

CLAUDIO PLEVANI: Poco distante dal luogo dove è stato ucciso Franco Cortinovis si trova questa casa, la Cà Bianca, sede del Comando della 24 Maggio (foto: la Cà Bianca, sede del Comando della 24 Maggio, prima del rastrellamento). Intenzione dei fascisti oramai era chiara: farla pagare a chi aveva aiutato i partigiani e bruciare la Casa Bianca.

Questa abitazione è stata infatti una delle prime ad essere perquisita; la famiglia che vi abita (mamma, quattro figli, il padre è in Germania nei campi di lavoro) viene messa al muro. Vengono portate le taniche di benzina e tutto ormai lascia presagire che si stia per compiere una nuova strage quando... succede l'imprevisto...

Luigi Tadè abitava in questa casa. Questo è il suo ricordo.

La testimonianza di Luigi Tadè viene letta dalla nipote dei fratelli Cornetti, sotto la targa che è stata apposta, nel luglio 2018, sulla parete della Cà Bianca.

LUCIANA CORNETTI: In casa avevamo un quadrone del duce che i partigiani avevano preso quando hanno occupato il comune di Serina. Io tenevo lì sto quadro di scorta! Il Ratti ci aveva detto: - *Tegnel ché*, che può darsi che venga buono -. Quando hanno visto quello lì si sono calmati (foto: targa sulla Cà Bianca).

Erano venuti per fare una strage. Erano venuti su con l'intenzione di... Madonna! Bruciare! Bruciare! Bruciare la "casa bianca". Quando hanno visto il quadro in casa si sono calmati: - Ecco nostro padre! -.

Scena V

Ci troviamo sopra le case dell'abitato di Cornalba, da dove ha avuto inizio il rastrellamento dei militi fascisti. Si nota, in primo piano, il tabellone che riporta la piantina del percorso del sentiero partigiano "Martiri di Cornalba" che sale sul monte Alben e poi, per qualche secondo, viene inquadrata la Corna Bianca.

BRUNO (*voce fuori campo*): Alle ore 10,00 di quella terribile mattina del 25 novembre 1944 viene dato il cessate il fuoco da parte degli assalitori. Siamo appena sopra il centro abitato del paese (foto: Corna Bianca) e da qui ha inizio il rastrellamento nei prati, nei boschi e nelle cascine.

BRUNO: Due giovani del posto, Egidio Bianchi e Luigi Carrara, sono fermati e fatti prigionieri. Poco dopo cade nelle mani dei fascisti anche il partigiano capitano **Callisto Sguazzi**, nome di battaglia "Peter", che era giunto a Cornalba solo il giorno precedente (inviato dalla brigata Camozzi di Giustizia e libertà, che operava nella vicina Valle Seriana, proprio per affiancare il Comando della 24 Maggio).

Una voce fuori campo legge la biografia di Callisto Sguazzi.

PATRIZIO: Callisto Sguazzi (foto: Callisto Sguazzi) è nato a Robecco d'Oglio (provincia di Cremona). Ha 27 anni. È un maestro elementare e geometra. È capitano nell'aeronautica e dopo l'8 settembre si unisce ai partigiani della formazione Camozzi che opera in valle Seriana.

Insieme a Maffi era giunto a Cornalba il pomeriggio del giorno precedente il rastrellamento (foto: la croce che ricorda Callisto Sguazzi, Peter, lungo il sentiero partigiano). Catturato sul sentiero che sulla sinistra del paese sale verso l'Alben viene picchiato e brevemente interrogato ma anche Peter, come nessun altro dei partigiani catturati, si lascia sfuggire una sola parola in grado di compromettere l'incolumità dei compagni e degli abitanti del paese.

Viene giustiziato sul posto con due colpi di pistola.

Ci si trasferisce nel centro del paese, in piazza XXV novembre "Martiri della libertà". Un volontario, seduto sul bordo della fontana storica, ricorda come termina il rastrellamento.

BRUNO: Alle ore 12,00, se Dio vuole, ha termine il rastrellamento. In questa che è la piazza centrale del paese, che ha preso il nome di piazza XXV novembre "Martiri della libertà", (foto: Piazza XXV novembre), ha luogo l'adunata dei militi fascisti. È un'operazione molto pericolosa perché se all'appello fosse mancato anche uno solo degli assalitori sicuramente sarebbe scattata la rappresaglia contro i civili.

È ancora Luigi Tadè a raccontare:

Siamo sempre nel centro dell'abitato, accanto alla targa che indica il nome della piazza XXV novembre "Martiri della libertà", da dove la nipote dei fratelli Cornetti legge la testimonianza.

LUCIANA: Era mezzogiorno quando hanno fatto l'appello dei loro. Li chiamavano. E loro: - Presente! Presente! Presente! -. E c'erano tutti. E lì mi hanno detto: - E se ne manca uno... Gliela facciamo vedere noi a Cornalba!! -.

Ora il racconto riprende con la voce fuori campo.

BRUNO (*voce fuori campo*): (foto: lapide via Gallicciolli) La colonna lascia Cornalba con i prigionieri che vengono portati nella sede dei fascisti in Via Gallicciolli a Bergamo dove verranno sottoposti a pesanti torture e sevizie. Uno di loro, **Lorenzo Carrara** (foto: Lorenzo Carrara), morirà due anni dopo proprio a causa delle torture subite (foto: lapide Lorenzo Carrara al cimitero di Serina).

Giunge la sera della drammatica giornata. Inizia la pietosa raccolta dei cadaveri da parte degli abitanti di Cornalba (foto: le salme di alcuni partigiani nelle bare). Le salme vengono composte nella camera mortuaria del cimitero: i fascisti hanno vietato ogni cerimonia funebre e imposto la fossa comune.

Scena VI

Ci siamo portati all'interno del cimitero di Cornalba, davanti alla lapide dei fratelli Cornetti e di Angelo Bianchi. La narrazione prosegue con l'intervento del sindaco di Cornalba.

ALESSANDRO VISTALLI: Siamo nel cimitero di Cornalba davanti alla lapide che ricorda il sacrificio dei fratelli Cornetti. Accanto alla loro lapide è stata posta anche quella di Angelo Bianchi (foto: lapide Angelo Bianchi) morto il 10 maggio 1944, non ancora ventenne, nel campo di concentramento di Luckenwalde in Germania, dopo aver seguito la triste sorte di tanti Internati Militari Italiani catturati dai tedeschi all'indomani dell'8 settembre.

(foto: cimitero di Cornalba) In questo cimitero, nonostante i divieti imposti dai fascisti, il giorno martedì 28 novembre 1944 viene comunque organizzata una breve cerimonia funebre alla presenza di alcuni partigiani in armi.

Jacqueline, pronipote di Gino e di Piero Cornetti, legge la testimonianza di suo nonno Giuseppe (fratello di Gino e Piero) che racconta come avviene il ritrovamento dei due corpi.

Ci troviamo sempre davanti alla lapide dei fratelli Cornetti. La loro pronipote legge la testimonianza del nonno Giuseppe.

JACQUELINE BENEDETTA: Arrivo alla Madonnina, ho incontrato l'Enrico, subito gli ho domandato se aveva visto i miei fratelli. E lui: - No -.

Arrivo in paese, vedo che fanno di tutto per accompagnarmi a casa, perché il Piero l'avevano già trovato. Non riesco a stare a casa, scappo fuori e sento parlare nel bosco.

Proprio là c'è mio fratello con la testa fracassata, il Piero. Allora gli ho fasciato la testa con il fazzoletto e ho detto: - Mi raccomando, non portatemelo a casa, che non l'abbia a vedere mia mamma -.



Un reparto della 24 Maggio sfila
il 25 aprile 1945 a Cornalba

Poi corro a casa, in saletta c'è mio zio e dico: - Zio, il Piero l'hanno ucciso -. Ma dietro di lui non mi accorgo che c'è mia mamma (foto: Agosto 1941. I fratelli Cornetti sul monte Alben).

Tutta la notte ogni più piccolo rumore correvo alla finestra per sentire, perché si pensava che l'altro mio fratello aveva raggiunto l'Alben.

Viene il mattino della domenica: niente. E allora tutti in giro a cercare. La domenica pomeriggio, verso le tre, vedo tutti che continuano a guardare verso la "Corna Bianca". E difatti il "Tone" della Pina fa: - Vieni con me, è morto anche l'altro tuo fratello... -.

Era squarciato. Un colpo di mortaio. Poi per finirlo un colpo alla gola e uno alla testa. Una cosa spaventosa!

Scena VII

Ci siamo spostati ora al passo della Crocetta (poco distante dalla frazione Corone di Serina), lungo la mulattiera dove si trova il cippo, inaugurato il 28 luglio 2019, in memoria di Celestino Gervasoni. Una volontaria ricorda, mentre si avvicina al cippo, come avviene il secondo rastrellamento.

Secondo rastrellamento

NICOLETTA: Purtroppo, però, le sventure per i partigiani della brigata 24 Maggio non sono ancora terminate. Appena una settimana dopo sulla Valle Serina si abbatte un secondo rastrellamento. Questa volta è ad opera dei militi della Guardia Forestale di San Pellegrino Terme. Anche in questo caso i rastrellatori raggiungono la zona da due diverse direzioni (foto: cippo Celestino Gervasoni in primo piano).

NICOLETTA (*ferma davanti al cippo*): Un primo gruppo sale da Ambria a Serina e da qui si dirige sul monte Alben. Un secondo arriva da Dossena e si ferma qui, dove ci troviamo ora, al passo della Crocetta, poco lontano dal Corone (che è una frazione di Serina).

Ed è qui che i militi notano un gruppo di partigiani (foto: targa di Celestino Gervasoni posta sul cippo). Ne nasce un breve conflitto a fuoco durante il quale viene colpito a morte il partigiano **Celestino Gervasoni**.

Una voce fuori campo legge la biografia di Celestino Gervasoni.

PATRIZIO: (foto: Celestino Gervasoni, al centro, dietro la bara di uno dei suoi compagni caduti nel primo rastrellamento) Celestino Gervasoni è un operaio di 23 anni. Nasce a Sedrina e vive a San Pellegrino Terme. È militare sul fronte greco-albanese (foto: Celestino Gervasoni) e poi in Russia. Dopo l'8 settembre è fra i primi partigiani a entrare a far parte della 24 Maggio.

Nel luglio 2019 è stato inaugurato un cippo, proprio in località Crocetta, dove, oltre alla vecchia croce con il suo nome, una targa ricorda il suo sacrificio.

Appare, in primo piano, la baita del Cascinetto, sul monte Alben, che in quel momento fungeva da magazzino di armi e viveri per i partigiani superstiti. Qui si trova la targa che ricorda i quattro partigiani uccisi.

NICOLETTA (voce fuori campo): L'altro gruppo dei rastrellatori che sale da Serina sa con precisione dove è diretto. Gli attaccanti sono ben informati (anche in questo caso da una spia). Giungono così alla baita del "Cascinetto" dove ci sono 5 partigiani che montano di guardia al magazzino (foto: la targa sulla facciata della baita del Cascinetto che ricorda i quattro partigiani uccisi). I cinque partigiani vengono colti di sorpresa e sotto il fuoco dei militi fascisti cadono il diciassettenne **Mario Ghirlandetti** e tre russi **Angelo, Carlo, Michele**.

Il racconto prosegue quindi nel centro dell'abitato di Serina, accanto all'indicazione toponomastica della piazza Olga Mantovani,

NICOLETTA: Un quarto russo, Scialico, ferito, viene fatto prigioniero e portato a Serina. La stessa notte la giovane ostetrica del paese, Olga Mantovani e la famiglia Cortinovis, riescono a sottrarre Scialico ai carcerieri (foto: Scialico, secondo da sinistra, con Olga Mantovani e la famiglia Cortinovis dopo la Liberazione). Mettendo a rischio la propria vita lo cureranno e lo terranno al sicuro fino alla liberazione.

Il paese di Serina ha voluto intitolare questa piazza ad Olga Mantovani che è mancata nel 2016, all'età di 97 anni.

Una voce fuori campo legge le biografie dei quattro partigiani.

PATRIZIO: Mario Ghirlandetti (foto: Mario Ghirlandetti) è nato a Calvenzano, ha solo 17 anni e fa il garzone in un mulino. Senza dire nulla né ai familiari né agli amici il 10 agosto 1944 lascia il suo paese evitando anche di salutare i genitori perché teme che gli impediscano di partire.

Angelo, Carlo e Michele (foto: Carlo) sono i nomi di battaglia di tre partigiani sovietici dei quali non si è mai risaliti alla vera identità.

Scena VIII

La storia di come la 24 Maggio riesce a riprendersi dal tremendo colpo subito con i due drammatici rastrellamenti, tanto da portarla a diventare una delle più importanti e combattive formazioni partigiane della bergamasca, avviene presso la sede dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec), a Bergamo. Ci troviamo in compagnia del suo presidente.



**Le vittime dei rastrellamenti di Cornalba del 25 novembre e 1° dicembre 1944.
Dall'alto in basso: il comandante della "XXIV Maggio" Giacomo Tiragallo "Ratti",
Giuseppe Biava, Barnaba Chiesa, Luigi e Pietro Cornetti, Franco Cortinovis "Franci",
Antonio Ferrari, Celestino Gervasoni, Mario Ghirlandetti, Giuseppe Maffi,
Giovanni Battista Mancuso, Callisto Sguazzi "Peter"**

ANGELO BENDOTTI: (foto: targa Isrec) La brigata GL 24 Maggio subisce due terribili, tragici rastrellamenti: il primo il 25 di novembre, il secondo il primo dicembre del '44.

I rastrellamenti la portano sull'orlo della disgregazione, dello scioglimento. Sono stati uccisi tutti gli ufficiali del gruppo, i superstiti sono allo sbando, senza ordini. (foto: manifesto ingresso Isrec)

A questo punto dalla vicina formazione partigiana Gabriele Camozzi, che operava in Valle Seriana, viene deciso di inviare, presso appunto gli uomini della 24 Maggio, un nuovo comandante Fortunato Fasana, detto Renato, (foto: il comandante Renato) che si era distinto nella Camozzi come uno degli ufficiali più coraggiosi e con grandi capacità militari.

Renato diventa, come è noto, uno dei partigiani più importanti e famosi della provincia di Bergamo (foto: Interno Isrec).

Renato ha dunque il compito di portare prima di tutto in salvo i pochi uomini che si sono salvati dal rastrellamento.

Raggiungono i laghi Gemelli e poi salgono ancora fino al Lago Nero (foto: manifesto all'ingresso dell'Isrec) dove esisteva qualcosa di simile a una baracca e lì si sistemano.

Svernano in condizioni meteorologiche pesantissime, proibitive: la neve raggiunge i sei metri di altezza, il termometro scende fino a venti gradi sotto zero al punto che molti dei loro compagni che non li avevano seguiti fino al Lago Nero pensano che siano addirittura morti.

Ai primi di febbraio però la formazione torna in Val Serina, per stanziarsi nelle baite sopra Zorzone (foto: la 24 Maggio nella primavera del '45. Renato è al centro con il cannocchiale al collo), una frazione di Oltre il Colle. La preparazione militare, Renato tiene molto a questo aspetto, porta praticamente la 24 Maggio a diventare una delle più combattive e organizzate formazioni partigiane di tutta la bergamasca (foto: ufficio presidenza Isrec).

Siamo alla vigilia della Liberazione. La 24 Maggio ha raggiunto una consistenza significativa, circa 300 uomini (foto: un reparto della 24 Maggio sfila il 25 aprile a Cornalba), e proprio per questa ragione e per la dislocazione geografica (foto: i giorni della Liberazione davanti alla prefettura di Bergamo), la 24 Maggio diventa la formazione che forse ha il ruolo principale nella liberazione di Bergamo (foto: la 24 Maggio sfila, insieme a tutte le formazioni partigiane bergamasche, il 4 maggio 1945 a Bergamo) che avviene nei modi tumultuosi e anche articolati in circa tre giorni dal 25 al 28 aprile quando i tedeschi firmano e consegnano la resa in mano ai partigiani e alla Missione inglese.

Gli alleati entrano in città poco tempo dopo: la mattina del 29 aprile.

Ultima scena

Siamo tornati davanti al monumento ai caduti partigiani. Si vedono i sei volontari entrare in scena, tre dal lato sinistro e tre dal lato destro.

*Si sentono salire le prime note del brano musicale *Bella Ciao*, nell'interpretazione di Bebo Ferra e Paolo Fresu.*

Appena iniziano le riprese con il drone che sale verso l'alto, sopra il monumento, compaiono le seguenti parole:

Durante i 20 mesi della Resistenza
- dal settembre 1943 all'aprile 1945 -
morirono in Italia 44 mila partigiani
e oltre 20 mila furono i feriti gravi.
Grazie al loro sacrificio
noi oggi possiamo vivere
nella libertà e nella democrazia.

Le riprese continuano con il drone che inquadra il campanile e gli gira attorno a 360 gradi. In basso si nota anche una parte del paese di Cornalba. Su queste immagini scorrono i rulli finali del video con i ringraziamenti. Negli ultimi secondi, dopo un'inquadratura della Corna Bianca, il drone si dirige verso il sentiero che, sulla sinistra del paese, sale verso il monte Alben e inquadra, in primo piano, la croce del partigiano Maffi. L'ultima strofa di Bella Ciao "... e questo è il fiore del partigiano, morto per la libertà", dopo essere recitata come avviene per quelle che l'hanno preceduta, è anche cantata da Sergio Sgrilli mentre appare la stessa immagine che apriva il video: la croce del partigiano Maffi come simbolo del sacrificio di tutti i partigiani morti per la (nostra) libertà.

Il video è stato realizzato con il patrocinio (gratuito) di: Anpi Provinciale Bergamo, Anpi Valle Brembana Sezione "Giuseppe Giupponi - Fui", Comune di Cornalba, Comune di Serina, Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", Istituto Bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Sottosezione Cai Valle Serina.

Hanno erogato un contributo per la sua realizzazione: Anpi Provinciale Bergamo, Anpi Valle Brembana Sezione "Giuseppe Giupponi - Fui", Comune di Cornalba e Digital Communication srl di Bergamo.

I 40 anni dell'Istituto Turoldo di Zogno (1980 - 2020)

di *Ermanno Arrigoni*

Il primo periodo: San Pellegrino Terme (1969-1980)

Quando è stata aperta la Scuola di Camanaghé (Zogno) nel 1980 e il Liceo Scientifico di San Pellegrino è stato trasferito a Camanaghé, questo Liceo aveva già 11 anni di vita: era stato aperto infatti a San Pellegrino nel 1969; quindi si dovrebbero ricordare anche questi 51 anni del Liceo. Don Franco Gherardi ha insegnato Religione al Liceo a partire dal 1969, e così ricorda quegli anni: “Quando giunsi a San Pellegrino nel giugno del 1965, come direttore dell’Oratorio, era già in funzione l’Istituto Professionale Alberghiero che aveva iniziato la sua attività nel 1962. Era stato il sindaco di allora, il senatore Gian Battista Scaglia, a volere questa Scuola. Del resto il senatore Scaglia era stato anche ministro dell’Istruzione e quindi era consapevole dell’importanza della Scuola in un territorio.

Nel 1969 lo stesso sindaco ebbe la straordinaria intuizione di dare inizio anche al Liceo Scientifico come sezione staccata del Liceo “Filippo Lussana” di Bergamo. Non avendo a disposizione i locali per la nuova Scuola, il sindaco si rivolse al prevosto di allora mons. Bruno Foresti e ottenne di poter utilizzare alcune aule dell’Oratorio. L’Oratorio di allora non era molto adatto a ospitare una Scuola, ma gli insegnanti e gli alunni per qualche anno vi si adattarono. Ebbi l’incarico di insegnare religione, oltre che alle Scuole Medie, anche al Liceo Scientifico. Si incominciò con pochi alunni, ma provenivano da tutta la Valle Brembana, da Villa d’Almè fino agli ultimi paesi dell’Alta Valle. Fu per me, specie all’inizio, un’esperienza molto bella. Ricordo ancora il volto di molti di questi studenti. Ci si incontrava in classe, ma si organizzavano anche incontri al di fuori della Scuola, si invitavano persone a venirci a parlare sui problemi di attualità; specie durante l’estate si proponevano iniziative a carattere culturale aperte a tutta la popolazione e anche ai villeggianti; molti studenti si rendevano disponibili per la Colonia estiva con i ragazzi dell’Oratorio, alcuni partecipavano anche ai campi di lavoro proposti da Mani Tese; durante l’anno scolastico si organizzavano gite scolastiche di vari giorni a carattere religioso, culturale e artistico. Era una scuola molto vivace sia in aula, ma anche fuori.

Le cose purtroppo cambiarono verso il 1971-1972, quando anche a San Pellegrino arrivò la contestazione. All’inizio incoraggiai gli studenti a partecipare alle iniziative del Movimento Studentesco operante anche a Bergamo, perché mi sembrava di percepire che sosteneva un forte desiderio di cambiamento, una maggiore libertà rispetto a

comportamenti ormai superati, una autenticità della persona rispetto a tradizioni troppo ingessate, un rapporto con le autorità e le istituzioni meno succube, ecc., e anch'io partecipai ad alcune iniziative promosse dagli studenti a Bergamo.

Ma ben presto mi accorsi che venivano avanti atteggiamenti piuttosto violenti, poco rispettosi di chi la pensava in un modo diverso, alcuni studenti anche del Liceo di San Pellegrino cominciarono a simpatizzare per Lotta Continua, Potere Operaio, e altri Movimenti di estrema sinistra. A scuola si facevano poche lezioni perché erano frequenti le occupazioni, i lavori di gruppo, le manifestazioni studentesche. Personalmente non me la sentivo di condividere questo stato di cose. Nel frattempo avevo conosciuto il Movimento di Comunione e Liberazione grazie ad alcuni studenti universitari di Treviglio che si erano fermati a San Pellegrino per partecipare alla Santa Messa prima di andare a sciare a Foppolo. Parlai a lungo con loro anche della situazione che si era creata nel Liceo e mi convinsi che lo stile di presenza nella scuola che loro proponevano era più formativo per le nuove generazioni.

Cominciai quindi a proporre agli studenti del Liceo l'esperienza di Gioventù Studentesca che si riferiva a Comunione e Liberazione e un bel gruppo cominciò a vivere questa proposta. Partecipammo ad incontri a Bergamo, a Treviglio, a Riccione e crebbe in tanti di loro la consapevolezza che si poteva essere presenti nella Scuola in un modo diverso rispetto a quello che proponeva il Movimento Studentesco. Questo creò parecchie tensioni e incomprensioni all'interno del Liceo tra i vari gruppi. Nel frattempo il Liceo Scientifico si era trasferito in un edificio più accogliente dell'Oratorio di proprietà comunale in via Baroni sempre a San Pellegrino e nel 1973 il Liceo Scientifico di San Pellegrino divenne una sezione staccata del Liceo "Edoardo Amaldi" di Alzano Lombardo.

Negli anni successivi la contestazione si è andata attenuando, ma nel Liceo, almeno fino a quando io vi rimasi come insegnante di religione, c'erano come tre gruppi: la Sinistra, Comunione e Liberazione e quelli che non volevano schierarsi. Mi è dispiaciuto che non si sia più riusciti a creare quel clima di unità che c'era all'inizio. Comunque negli anni del Liceo ho potuto incontrare tante persone veramente in gamba, che hanno raggiunto anche posti di grande responsabilità in Valle Brembana, e anche fuori. Quando ogni tanto mi incontro con alcuni di loro e ricordiamo quegli anni, ne sentiamo tutti molta nostalgia. Riconosciamo che certi scontri si potevano e si dovevano evitare, ma eravamo tutti moto giovani e la passione per le nostre convinzioni ci spingeva a essere intolleranti verso chi non la pensava come noi. Comunque mi fa sempre un grande piacere incontrarli, a qualunque gruppo appartenessero e adesso, che sono molto avanti negli anni, li ricordo con tanta stima e affetto e mi piacerebbe poterli rivedere per sentire se sono riusciti tutti a fare qualche cosa di bello nella loro vita. Questo è il mio augurio per tutti loro".

In quegli anni insegnava a San Pellegrino nel Liceo anche il giovane prof. Bonaventura Foppolo che sarebbe poi diventato preside dell'Istituto Turoldo di Zogno dal 1995 al 2008. Come ha raccontato don Gherardi in seguito il Liceo Scientifico dall'Oratorio si spostò in un edificio di proprietà comunale sempre a San Pellegrino: era un appartamento, nel bagno c'era la vasca da bagno.

Monica Giupponi, oggi professoressa di Inglese all'Istituto Turoldo, era allora un'alunna del Liceo Scientifico di San Pellegrino. Così ricorda quegli anni: "Il Liceo cominciò la sua avventura nell'anno scolastico 1969-1970, con una sola classe, la 1Q,

sezione staccata del Liceo Scientifico Lussana di Bergamo. I primi iscritti erano 16 ragazzi provenienti dai Comuni più diversi della Valle, dall'Alta alla Bassa Valle (uno studente era di Villa d'Almè). Voluto dall'onorevole Scaglia, allora sindaco di San Pellegrino, rappresentava, assieme alla Scuola Alberghiera, una grossa opportunità per i giovani della zona. Subito dopo pochissimi anni (probabilmente nel 1971-1972) il Liceo diventa sezione staccata di quello di Alzano Lombardo”.

In seguito il Liceo passò dall'Oratorio di San Pellegrino ad un appartamento del paese, racconta la prof.ssa Giupponi: “Era una normalissima casa nelle cui camere o soggiorni erano state ricavate delle aule. Probabilmente la segreteria occupava quella che doveva essere stata la cucina e i bagni... erano bagni con tanto di vasca, ma niente idromassaggi! Erano anni di forte coinvolgimento sociale e politico. All'inizio è l'impegno in “Mani Tese” che catalizza tempo e interesse e che fa maturare amicizie e prese di posizione nel gruppo di studenti. Subito dopo, il clima “caldo” della contestazione e il forte richiamo all'impegno politico arrivano anche a San Pellegrino: qualcuno ricorda anche bottiglie incendiarie, sicuramente tutti ricordano manifestazioni, scioperi, striscioni, e comunque un forte e ricco dibattito politico.

L'anno della nostra prima Liceo dovette essere il primo con tante iscrizioni: 31 iscritti! Ci fu allora destinata l'aula più grande: era quella che occupava l'ex garage della casa, e, siccome era la più grande, fungeva anche di aula “magna”, quindi dovevamo cederla ogni volta che venivano indette assemblee generali. E succedeva molto spesso e per i motivi più svariati: dibattiti in Parlamento, decisioni politiche, questioni etiche, fatti nazionali o internazionali, aumento del prezzo della benzina o quello dell'abbonamento del pullman, problemi degli operai di qualche fabbrica in Valle con i loro datori di lavoro, Scuole di Bergamo in subbuglio. Tutto era stimolo e occasione di discussione, ed erano discussioni accese che vedevano gli studenti schierati da una parte o dall'altra, in genere gruppi cattolici contro quelli appartenenti a collettivi di sinistra. Essere “qualunquisti”, cioè non partecipare al dibattito, non schierarsi, equivaleva a non essere considerati, o comunque a non essere protagonisti, a non essere vivi.

Le scale della Scuola erano costantemente tappezzate di cartelloni pazientemente scritti a mano per commentare fatti, sostenere posizioni, divulgare o difendere idee, criticare e controbattere alle critiche, a volte anche in modo pesante. Quanto allo studio... a dire il vero non era sempre matto e disperato, era abbastanza “soft”, visto con gli occhi di oggi. Certamente all'epoca ci sarà sembrato di lavorare molto, ma, di fatto, studiavamo solo le materie degli insegnanti più tosti e non erano molti, purtroppo. Erano anni in cui era relativamente semplice entrare come insegnanti nella scuola e molti neolaureati ci provavano, col risultato che spesso arrivavano insegnanti giovani e inesperti, sicuramente non preparati a contenere e “reggere” noi studenti. Ci si trovava all'intervallo o al cambio dell'ora sulle scale o sui pianerottoli a chiacchierare e a discutere... Niente macchinette del caffè, figuriamoci il bar! Solo la bidella (una ed unica) vendeva i panini e tentava debolmente di mettere ordine. Ricordo che al nostro ultimo anno, che poi è stato l'ultimo a San Pellegrino prima del trasferimento a Camanaghé, le scale erano puntellate con travi di legno da cui pendeva un patetico avviso: ‘Non scendere le scale precipitosamente’; era proprio ora di cambiare sede”. Il prof. Foppolo, tra i professori di quel periodo a San Pellegrino, fungeva da vicepresidente e faceva presente a *L'Eco di Bergamo* (2 novembre 1978) cosa sarebbe potuto

succedere se nel successivo anno scolastico 1979-1980, si fosse formata un'altra classe: "Allora veramente non ci staremo più, né potremo accettare una soluzione che preveda classi decentrate chissà dove, perché vorrebbe dire smembrare didatticamente e fisicamente la nostra scuola, con tutto il danno che ne deriverebbe". Era prevedibile la protesta degli studenti e degli insegnanti; *L'Eco di Bergamo* dà infatti questo resoconto di un'assemblea di studenti e di insegnanti di questo periodo: "Siamo decisi a pazientare ancora per tutto quest'anno scolastico pur sopportando notevoli disagi, ma certamente la nostra pazienza avrà un limite, anche perché non chiediamo la luna nel pozzo. Riconosciamo responsabilmente che i vari enti pubblici competenti in materia scolastica sono oberati di impegni; però altrettanto responsabilmente chiediamo che vengano recepite e tramutate in interventi concreti le nostre istanze che si sintetizzano nella messa a disposizione di una struttura edilizia scolastica funzionale, sufficientemente capiente e sicura sia dal punto di vista statico che igienico". In quel periodo era già in costruzione a Camanaghé (Zogno) un edificio scolastico di notevole dimensione (18 aule, più di tutto quello che occorreva per una scuola moderna); gli studenti del Liceo di San Pellegrino chiedevano il trasferimento nel nuovo edificio, anche se in quel periodo la nuova costruzione sembrava essere destinata ad accogliere studenti della scuola di Zogno. Il Comune di Zogno aveva infatti pensato di realizzare sul pianoro fluviale di Camanaghé una scuola e un Centro sportivo. Poi i progetti si erano fermati e la Provincia di Bergamo aveva acquistato dal Comune di Zogno le strutture incomplete del nuovo edificio scolastico. Erano tempi in cui i Licei della città straripavano di studenti, per cui saggiamente la Provincia aveva pensato di decentrare alcune Scuole superiori, e così nacquero le scuole di Camanaghé, quella di Presezzo e di Trescore.

Il secondo periodo: Camanaghé-Zogno (1980-2020)

Nel 1980 il primo giorno di scuola era giovedì 18 settembre, ma la Scuola di Camanaghé non era ancora pronta. Sfolgiando i giornali di quell'anno alla ricerca di notizie sulla nuova Scuola, con le vittorie di Baronchelli nel ciclismo, con la crisi del Governo Cossiga e l'inizio del Governo Forlani, con la guerra tra Iraq e Iran, con la visita di Pertini in Cina, con le vittorie e le sconfitte dell'Atalanta, con i 20.000 morti in Algeria per il terremoto, con la visita di madre Teresa di Calcutta a Bergamo, e con le prime neviccate in montagna, trovo finalmente su *L'Eco di Bergamo* (giovedì 2 ottobre 1980) un trafiletto firmato S.T. (Sergio Tiraboschi) sugli inizi della Scuola di Camanaghé: "Oggi, mercoledì 1 ottobre, è entrato in funzione, sia pure parzialmente, anche il nuovo edificio scolastico realizzato dalla Provincia in località Camanaghé, dove coabitano il Liceo Scientifico, la sezione staccata dell'Istituto Professionale Cesare Pesenti e la sezione staccata dell'Istituto Tecnico Commerciale per ragionieri di nuovissima istituzione. Sono stati proprio i ragazzi della sezione Ragionieri (54 in tutto, suddivisi in due classi prime) che hanno preso materialmente possesso del nuovo edificio, certamente uno dei più moderni e funzionali della Provincia. Il nuovo edificio sorge all'inizio della piana di Camanaghé di Endenna, un vastissimo e soleggiato pianoro. A fine settimana entreranno gli studenti della Cesare Pesenti; il giorno 13 prenderanno possesso delle loro aule anche i 130 studenti del Liceo Scientifico di San Pellegrino (6 classi, 2 quinte).

Di quel 13 ottobre, nel 2005, quando si sono ricordati i 25 anni dell'Istituto Turollo,

erano rimasti tre superstiti: il prof. Bonaventura Foppolo, che era anche preside, il collaboratore scolastico Sergio Gritti, e il sottoscritto. Era una Scuola nuovissima che profumava ancora di calcina, in mezzo a prati, un posto tranquillo e silenzioso. Allora c'era solo il primo lotto, e solo l'ingresso superiore. Non c'era nient'altro, né il secondo lotto, né il bocciodromo, né la palestra, né il campo da calcio, né la strada inferiore che sale sopra il Brembo e che oggi porta all'ingresso inferiore e al bocciodromo: un ambiente ideale per una scuola.

Iniziava così l'attività dell'Istituto che allora si chiamava semplicemente la “Scuola di Camanaghé, che nei suoi 40 anni di attività ha prodotto migliaia di intellettuali, di ingegneri, ragionieri, geometri, periti, medici, psicologi, insegnanti, laureati in lingue e in economia e commercio, avvocati, fisici, laureati in lettere, storia e filosofia, ecc. Un patrimonio culturale immenso che la Valle Brembana non aveva mai conosciuto. L'Istituto ha permesso a migliaia di ragazzi e ragazze della Valle e d'intorni di conseguire una laurea, traguardo raggiungibile prima solo da pochi per le distanze delle Scuole superiori e i costi di un convitto in città. Il livello culturale della Valle è aumentato enormemente con tutte le conseguenze politiche, sociali, economiche e religiose.

Oggi, è vero, la Valle è in crisi, anche per il Coronavirus. La rinascita della Valle era avvenuta alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, con la ferrovia (1906), con la nascita di manifatture, dighe in Alta Valle per la corrente elettrica, le Terme e il Casinò di San Pellegrino, la Belle époque, nuovi stabilimenti, ecc., come il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha mostrato in un bel volume dal titolo: *Il Sogno Brembano*. Questa rinascita finisce con la prima guerra mondiale (altro libro del Centro: *La Fine del Sogno*). Da allora la Valle non ha più avuto una rinascita economica: è arrivata la seconda guerra mondiale, è stata soppressa assurdamente la ferrovia (1966), i paesi dell'Alta Valle si stanno ancora spopolando, è arrivata la crisi del 1973, l'alluvione del 1987, la crisi del 2008, aggravata ora dal Coronavirus, ancora in atto, con molti deceduti in tutta la Valle. In mezzo a tutte queste crisi l'Istituto Tuoldo ha rappresentato una vera rinascita culturale della Valle. Qualcuno, “da asino geneticamente puro” ha detto che con la cultura non si mangia; Liliana Segre ha invece detto: “Dopo Auschwitz, mi ha salvata lo studio”.

A Camanaghé si stava bene, parlo per me stesso: la pace del luogo, i colori secondo le stagioni, i prati, i boschi, le montagne, la neve, alcune lezioni in primavera sotto i grossi ciliegi che c'erano una volta nei prati, i rapporti umani sinceri e cordiali con gli studenti rendevano l'attività del docente piacevole e fruttuosa. Come erano lontane le aule rumorose della città, con gli acri odori dei gas di scarico degli autobus della stazione, e la mancanza di spazi vitali! Valeva e vale sempre il detto che si dice per i montanari: “Scarpe grosse ma cervello fine”. Quanti ne ho conosciuti di questi cervelli fini, ragazzi e ragazze! All'inizio i professori al Liceo erano circa una ventina, un piccolo gruppo, tra noi c'era molta intesa, eravamo una piccola repubblica autonoma, i capi erano a Bergamo. Spesso, quando c'erano riunioni nel pomeriggio, pranzavamo insieme al ristorante Castello di Endenna, con un menu locale, fatto in casa: polenta taragna, casoncelli, polenta e coniglio, stracchini, buon vino e caffè: si discuteva di tutto, naturalmente anche di scuola, e poi via al Collegio docenti.

Si arrivò al 1985, che fu un anno cruciale per la Scuola di Camanaghé: gli studenti erano cresciuti in maniera straordinaria, e la Scuola era diventata piccola: erano sorti tre

problemi fondamentali che saranno oggetto in seguito da tante assemblee, discussioni e contestazioni, ed anche occupazioni: nuove aule, una nuova strada (sotto, sopra il Brembo), e una palestra. Il totale degli alunni dell'Istituto nel 1985 era di 650 alunni, così distribuiti: 358 alunni dell'ITC, suddivisi in 16 classi, cioè 3 corsi completi, più una classe prima; l'ITC disponeva di 15 aule; il Liceo Scientifico aveva 160 alunni con 8 classi, cioè un corso completo e doppie sezioni nelle classi prime, seconde e terze, 6 aule; l'Istituto Professionale aveva 132 alunni in 6 classi, con 2 corsi completi, 3 aule più i laboratori. Totale 24 aule per 31 classi. Mancavano i laboratori al Liceo e all'ITC, e una palestra. I tre indirizzi erano autonomi e indipendenti, dipendevano dai presidi di Bergamo e il Liceo dal preside di Alzano. Il primo indirizzo ad avere l'autonomia fu l'ITC con il primo preside prof. Luigi Roffia.

Con i problemi di sopra iniziarono le contestazioni da parte degli studenti: essi uscivano tutti insieme alle 13, la strada di Endenna era stretta, erano già successi due investimenti di studenti, ricordo che facevo lezioni in uno scantinato dove il soffitto era appena una spanna sopra la testa, gli studenti spesso facevano educazione fisica all'aperto, i problemi erano dunque reali e concreti. In quegli anni, gli studenti, oltre ad avere motivi validi per contestare, erano anche più sensibili ai problemi sociali e culturali sull'onda lunga del Sessantotto e degli anni Settanta: i giovani volevano ancora costruire una società diversa, c'erano ancora ideali che oggi si sono molto affievoliti, e la politica oggi, tra i giovani, ha perso molte posizioni. Scriveva il prof. Tarcisio Bottani, allora corrispondente del *Giorno* e in seguito docente all'Istituto Turoldo: "17 dicembre 1986. Lunedì gli studenti hanno scioperato; dopo l'assemblea generale sono sfilati per le vie di Zogno. In questo modo i 700 studenti della Valle Brembana che frequentano le 3 Scuole superiori di Camanghé di Zogno hanno voluto rendere nota la loro protesta per la scarsa attenzione ai problemi dell'Istituto ed in particolare per la mancata costruzione della nuova palestra... Quanto alla palestra la Provincia aveva promesso di realizzare una tensostruttura sul piazzale della scuola, in collaborazione con il Comune di Zogno... All'inizio dell'anno scolastico, afferma un documento degli studenti, ci avevano detto che tutto sarebbe stato pronto entro novembre, ma a metà del mese c'era solo la pavimentazione, per cui, dopo una giornata di sciopero, una nostra delegazione, con un professore [era il sottoscritto] si è recata dall'Assessore Provinciale all'Istruzione, Fiorina, che ci ha promesso la palestra entro 40 giorni. Intanto, finché è stato possibile, le lezioni di educazione fisica si sono svolte all'aperto, ma questo ormai non avviene più da diverso tempo".

Ma la palestra non arrivava. Sul *Giorno* del 15 febbraio 1987, si parla ancora della palestra: "Ancora un sogno la palestra promessa. E ancora il 21 febbraio 1987: "Quella palestra tanto sospirata! Gli studenti protestano". Accanto alla palestra il problema della strada: sul *Giorno* del 5 novembre 1987 il prof. Bottani che teneva sempre una fedele cronaca sul nostro Istituto, scriveva: "In piazza per la strada. Gli studenti protestano perché pericolosa... Nei giorni scorsi un'alunna è stata vittima di un grave incidente stradale: gli studenti si sono ieri mobilitati, e, dopo un'assemblea nei locali scolastici, hanno dato vita ad una pacifica manifestazione per le vie del paese. Una loro delegazione è stata ricevuta dal sindaco di Zogno Diego Ceroni... La vecchia strada, lunga più di un km, è da sempre l'oggetto del contendere: circa 700 ragazzi la percorrono ogni giorno a piedi, in autobus o in motorino, vivendo situazioni di gravi rischi per l'insufficiente ampiezza della carreggiata, la mancanza di marciapiedi e il fondo

dissestato”. Nel 1988, sempre sulla stessa strada, ci fu un altro incidente in cui fu coinvolto un ragazzo dell’ITC.

Il 1988 è un altro anno da ricordare: prima di tutto per l’avvio di un nuovo corso, quello dei geometri, poi perché il Liceo ebbe la sua autonomia e il suo primo preside: il prof. Antonino Di Fazio, inoltre ebbero inizio i lavori per la nuova strada e il secondo lotto dell’Istituto. Le proteste degli studenti e dei professori avevano raggiunto il loro scopo. Finalmente con l’anno scolastico 1989-1990 la strada e il secondo lotto della scuola erano pronti. Scrive sempre Bottani sul *Giorno* del 16 settembre 1989: “Buone notizie per i 1000 studenti che da lunedì torneranno a scuola nel Centro Scolastico di Camanaghé. Dopo anni di attesa troveranno le nuove aule e la nuova strada”. La protesta degli studenti era giustificata dal fatto che la Scuola e le sue strutture sono dei genitori, che pagano le tasse allo Stato, e quindi dei loro figli; il preside, gli insegnanti e tutto il personale scolastico sono al servizio degli studenti.

Restava il problema della palestra: prima ci si accontentò di una tensostruttura (palestra pallone), e poi venne finalmente la grandiosa e bella palestra inaugurata con il bar dell’Istituto e l’ultimo lotto con nuove aule e i laboratori. Si completava così la struttura della Scuola di Camanaghé. L’ITC, il Liceo e l’Istituto Professionale erano ancora autonomi, non c’era un nome per l’Istituto. Nell’anno scolastico 1990-1991 la preside del Liceo prof. Caterina Merisi, di Caravaggio, intitolò, con il consiglio docenti, il Liceo a Marie Curie, come è noto un’illustre scienziata due volte premio Nobel.

Importante fu anche l’anno scolastico 1997-1998, quando tutti e tre gli indirizzi furono unificati sotto l’unica presidenza del prof. Bonaventura Foppolo. Il collegio dei docenti, per la prima volta unico, scelse di intitolare il 10 febbraio 2000 l’Istituto allo scrittore e poeta padre Davide Maria Turolfo morto a Fontanella di Sotto il monte nel 1992 dove era priore di una comunità monastica, una figura di prestigio nella società e nella cultura italiana. Il suo pensiero e la sua attività si sono spesso ispirati ad una contestazione sia politica che religiosa, ed anche per questo è stato scelto come portabandiera dell’Istituto, cioè come un rappresentante di un pensiero critico. Ha legato il suo nome alla Valle Brembana per la sua costante frequentazione al premio di poesia di San Pellegrino di cui fu vincitore nel 1947.

Un’ultima cosa che vorrei sottolineare: nei primi 25 anni della Scuola di Camanaghé c’è stata una didattica importante sul territorio attraverso numerose ricerche e pubblicazioni. Una delle prime è stata la ricerca sulla *Società Anonima Saccherie Agricole* (SASA) di San Pellegrino fatta dalla 2a del Liceo con il prof. Foppolo nell’anno scolastico 1987-1988 con il titolo: “Un passato da scoprire in una fabbrica da demolire”, un’indagine sulla più antica fabbrica della Valle Brembana sorta nel 1875 e chiusa nel 1961. Altre ricerche: “Itinerario didattico alla scoperta del parco delle Orobie”, classe seconda del Liceo, anno scolastico 1995-1996. La classe 2^a dei Geometri nell’anno scolastico 1995-1996 ha compiuto con i propri insegnanti una ricerca sulla *Chiesetta di Nostra Signora del cuore di Gesù in Zogno*; il biennio A, B, C, dei Ragionieri nell’anno scolastico 1999-2000 con i relativi insegnanti ha studiato il fiume Brembo con una ricerca dal titolo: “Qualità del fiume Brembo attraverso gli indicatori biologici”. Nel 2000, nel progetto: *Un monumento da salvare* la classe 2A del Liceo e la 2G dei Geometri, con i loro insegnanti, hanno studiato con altre classi delle scuole elementari e medie di Zogno, la chiesetta della Foppa di Zogno, dedicata alla natività di Maria; il lavoro è stato pubblicato dal Museo della Valle di Zogno; nel

2001 la 3G dei Geometri con i relativi insegnanti, ha fatto una ricerca sul *Tempio dei caduti di San Pellegrino Terme*.

A partire dal 2000 sono stati pubblicati dei veri e propri volumi sul territorio, scritti dagli alunni del Turoldo con i loro insegnanti, coordinati da prof. Tarcisio Bottani. Ecco i titoli dei libri: *La contrada Bretto di Camerata Cornello e la famiglia Tasso in Europa* (Corponove editrice, Bergamo 2002), un lavoro fatto dalle classi 4A e 4B del Liceo, 4C dei Ragionieri e 4G dei Geometri; *Pagliaro, arte, fede e storia* (Corponove, Bergamo 2003) con le classi 4A, B e C del Liceo, 4A e B dei Ragionieri, 4G e H dei Geometri e 4 M e N dell'IPIA; *La chiesa del Corpus Domini a Cornalita di San Giovanni Bianco* (Corponove, Bergamo 2005), con le classi 4^a del Liceo e 4G dei Geometri. Infine molte tesine sulla Valle Brembana scritte dagli alunni per l'esame di Maturità, viste dagli insegnanti, si trovano oggi nella Biblioteca dell'Istituto Turoldo; le migliori sono state premiate dal Centro Storico Culturale Valle Brembana.

Il lavoro sul territorio è importante perché riguarda l'ambiente dove vivono gli studenti e dove trascorrono la loro vita, come è importante la storia locale, la storia della loro Valle.

Anche lo sport ha avuto importanza nella storia del Turoldo, lo sport come promotore dell'educazione, lo sport come crescita globale dell'individuo. Diverse giornate sono state organizzate dall'Istituto sulla neve per sciare a San Simone, Foppolo e Carona, furono organizzate gare di fondo, di corsa campestre, ecc., e ci sono stati diversi riconoscimenti e vittorie nelle competizioni. Il riconoscimento più significativo è stato l'invito a rappresentare le Scuole Lombarde nella Manifestazione Nazionale di inaugurazione dell'anno scolastico 2004-2005 a Roma, in presenza del Capo dello Stato e del ministro dell'Istruzione. A livello provinciale e regionale il Turoldo è la Scuola che da anni ottiene più risultati tra le Scuole Lombarde. Nell'anno 2005 sono state raggiunte vittorie assolute nello sci alpino e nordico, nella corsa campestre, nella pallavolo e nell'orienteeing.

Nel 2005 gli indirizzi di studio del Turoldo erano questi: Liceo Scientifico, Istituto Tecnico per Ragionieri; Istituto Tecnico per Geometri, Istituto Professionale, Indirizzo di operatore elettrico e di tecnico delle industrie elettriche, e Indirizzo di operatore meccanico e di tecnico delle industrie meccaniche, 49 classi, 1165 studenti. Il 25° dell'Istituto è stato ricordato al Cinema-Teatro del Casinò di San Pellegrino con la presenza di tantissimi alunni e ex alunni, del preside Foppolo, di professori e ex professori, di collaboratori e di collaboratrici scolastici, una festa memorabile. Per l'occasione del 25° è stato pubblicato il libro: *1980-1981/2005-2006. I 25 anni dell'Istituto Turoldo*".

Nel 2006 il sottoscritto andava in pensione, avevo sempre detto ai miei alunni che bisognava lasciare il posto ai giovani, se no essi dove trovano il lavoro? Per cui la storia dell'Istituto dall'anno scolastico 2006-2007 al 2020 è stata ricostruita con la testimonianza di altre persone.

Alla fine della sua presidenza (1995-2008) il prof. Bonaventura Foppolo ha scritto

Fare il dirigente scolastico è un'esperienza a tempo pieno, non potevi pensare ad altro perché dovevi continuamente tenere presenti il piano temporale dell'attualità, quello dei punti di partenza e quello della prospettiva futura. Naturalmente l'attività di gestione della scuola non è un'impresa di cui parlare al singolare, è un'impresa collettiva in cui il 'preside' (a me piaceva di più questo termine) ha una funzione regolatrice, di 'ser-

vizio', perché i protagonisti sono i ragazzi con i docenti e i genitori, il personale amministrativo, tecnico e ausiliario che li accompagna e li facilita.

Dal 1995, quando ho iniziato questa esperienza, al 2005, quando abbiamo celebrato il 25° della Scuola di Camanaghé, lo sforzo più grande è stato quello di adeguare le strutture e le attrezzature all'ampliamento dell'utenza. Nel frattempo, infatti, si era attuato il percorso di unificazione degli Istituti che da tre distinti (Liceo, Istituto Tecnico e Istituto Professionale) erano confluiti in uno solo, con più indirizzi, con tutti i problemi di compatibilità di spazi, di procedure e di mentalità. Non è stato semplice, perché ogni Istituto aveva una sua sensibilità e modo di fare, sia come docenti che come studenti e genitori. Ma a poco a poco, anche grazie al grande dibattito sui valori e sugli obiettivi formativi che accompagnarono la scelta del nome da dare al Nuovo Istituto ('Tuoldo'), si cominciò a respirare un'altra aria, a trovare naturale la scelta di spazi e di ambiti di discussioni comuni: un'unica sala docenti, alcuni laboratori e spazi alternativi in comune, un unico Consiglio di Istituto e Collegio docenti, gruppi trasversali di aree disciplinari e di altre commissioni di lavoro.

Devo dire che c'è stata sempre una convinta adesione a queste scelte da parte di tutte le componenti scolastiche, che condividevano e si impegnavano per la realizzazione degli obiettivi formativi e culturali dell'Istituto. Di più, ci sentivamo anche spinti e sostenuti dagli interlocutori istituzionali e sociali del territorio di appartenenza. Un territorio che sentivamo 'nostro'. Tanto da rivolgere l'attività di ricerca di alcune classi alla conoscenza e valorizzazione degli aspetti culturali, antropici e ambientali del territorio, alcune conclusi con la stampa di volumi già ricordati.

Avevamo quindi un'idea di scuola 'integrata' con il territorio e 'partecipata' dalle componenti interne nello spirito dei decreti delegati del 1973 e delle successive istanze, fino all'autonomia scolastica (1999). Il Piano dell'Offerta Formativa (POF) era il prodotto di questo confronto tra le diverse componenti interne ed esterne e aveva la funzione di rendere trasparenti gli obiettivi, i contenuti, i criteri e i risultati dell'attività formativa e didattica. Su questo documento poi abbiamo costruito un progetto di valutazione della qualità, che si è tradotto nella pubblicazione del 'Bilancio sociale' nell'anno scolastico 2007-2008: era un grande sforzo di autoanalisi dell'Istituto in tutte le sue componenti, che si proponeva al confronto e al giudizio anche delle istituzioni e delle associazioni culturali e sociali del territorio. Un grande sforzo dettato dall'orgoglio di appartenenza e dal desiderio di miglioramento condiviso dal personale, studenti e genitori. Ho avvertito in quegli anni che la scuola era tenuta insieme non solo dai legami istituzionali e burocratici, ma anche dal desiderio di discutere per migliorare e dal rispetto e dall'apprezzamento per il nostro lavoro.

A volte mi chiedo quanto bene e quanto male abbia svolto il mio lavoro nella scuola. Sì, mi sono impegnato a fondo, non avevo altro pensiero o interesse che non fosse la scuola. Ma le forze e le capacità erano quelle che erano. Non è mancato però l'amore, avendo creduto fortemente a quello che anche Daniel Pennac scriveva in uno dei suoi libri: *La scuola ha bisogno di amore per funzionare*. Forse è mancata un po' di allegria: anche quella è indispensabile per una buona scuola. Gianni Rodari lo ricordava nei suoi scritti: 'Nelle nostre scuole, genericamente parlando, si ride troppo poco'.

Il prof. Tarcisio Bottani, che già aveva seguito le vicende dell'Istituto quando era corrispondente del *Giorno*, come abbiamo visto, ha insegnato in seguito come docente all'Istituto Tuoldo. Per questo articolo, mi ha scritto:

Dopo molti anni alla Scuola media inferiore, ho deciso di trasferirmi al Tuoldo per trovare nuovi stimoli alla mia attività di insegnamento. Il passaggio è stato piuttosto impegnativo perché volevo essere e preparato nei contenuti e credibile nel mio rapporto con

i nuovi studenti. Mi sono trovato subito bene, con gli allievi, con i colleghi e con la Dirigenza e la mia esperienza alle superiori è stata senz'altro positiva. I miei anni al Turoldo sono stati molto intensi e caratterizzati, tra l'altro, da una serie di iniziative culturali che hanno coinvolto le classi dei vari corsi, con l'obiettivo di integrare gli apprendimenti curricolari con la conoscenza della realtà locale. Sono stato infatti promotore e coordinatore di alcuni lavori di ricerca pluridisciplinari sul territorio della Valle Brembana, già citati in questo articolo, che sono stati pubblicati con successo.

Il prof. Bottani è attualmente presidente del "Centro storico culturale Valle Brembana", che pubblica ogni anno i *Quaderni Brembani*, altro polo culturale importante in Valle, come "L'Istituto Alberghiero" di San Pellegrino, di cui abbiamo già parlato, tutte le altre Scuole della Valle e la decina di Musei, a partire dal "Museo della Valle" di Zogno, presenti sul territorio.

Mi piace anche riportare la testimonianza di una professoressa, Ida Angius, docente di lettere al Liceo:

Per uno scherzo del destino (matrimonio con un bergamasco) 'nel mezzo del cammin di nostra vita' sono stata proiettata, nell'a.s. '89-'90, dall'istituto 'Meucci' di Cagliari al Liceo Scientifico, allora 'Marie Curie' (intestazione di cui mi son sentita subito orgogliosissima) di Zogno. Dovevo affrontare un cambiamento di vita notevole: dalla bambagia delle amicizie di sempre, alla necessità di creare nuove relazioni; dagli squinternati alunni delle professionali agli studenti del Liceo, silenziosi (almeno i primi tempi) e pronti a prendere appunti; dalla routine a me cara ed effervescente della città a un paese di cui non sapevo nulla; dal sole alla nebbia (allora esisteva ancora). Novella Robinson Crusoe del post-naufragio, per non cedere all'ansia, avevo stilato in un foglietto, diviso in due colonne, l'elenco dei pro e dei contro del mio trasferimento.

All'inizio i vantaggi erano un po' esigui, ma, man mano che procedevo nel lavoro a Zogno, la lista dei pro si allungava: studenti attenti e motivati; aule molto ampie e luminose, con vista sul bosco e perfino su qualche capriolo saltellante; collaboratori scolastici premurosi ed efficienti; un preside di simpatia e capacità indubbie; le lezioni di didattica dell'italiano di Luisa Radaelli; e i colleghi, parte vitale per ricostruire una vita sociale che sarebbe diventata anche affettiva. Qualunque aiuto chiedessi, di natura didattica o anche solo di ambientamento, mi veniva fornito senza farmelo pesare.

E così sono cominciati dei rapporti di stima che durano tuttora, diventati anche amicizie preziose. Ho trovato nell'istituto Turoldo affinità importanti che son diventati poi cari ricordi: la gioiosità della signora Rosina; i rimproveri gentili della signora Piera quando calpestavi il pavimento appena lavato; i festeggiamenti del Natale quando gli alunni, improvvisando degli sketch esilaranti, prendevano in giro i loro docenti e, di contro, i prof., rivelando insospettite doti di recitazione, stigmatizzavano il repertorio di manfrine messe in atto quotidianamente dagli studenti. Insomma, in breve mi son resa conto che questo luogo di lavoro era la mia vita e ho accettato senza troppi rimpianti il mio autoesilio dalla Sardegna.

Ora che sono in pensione rimpiango quel senso di vaga euforia che provavo la mattina alle otto, all'ingresso in Istituto, quando mi trovavo immersa nel via vai di ragazze e ragazzi pieni di vitalità e gioia che mi contagiavano e arricchivano la mia giornata. Grazie Istituto Turoldo, sei stato un amico. Mille auguri per altri cento anni di accoglienza. Te li meriti davvero.

In una Scuola non sono solo importanti i presidi e i professori, ma anche i collaboratori scolastici e tutto il personale della Segreteria, senza i quali una Scuola non potreb-

be funzionare. La signora Lorella Arizzi, collaboratrice scolastica, ha lasciato queste dichiarazioni:

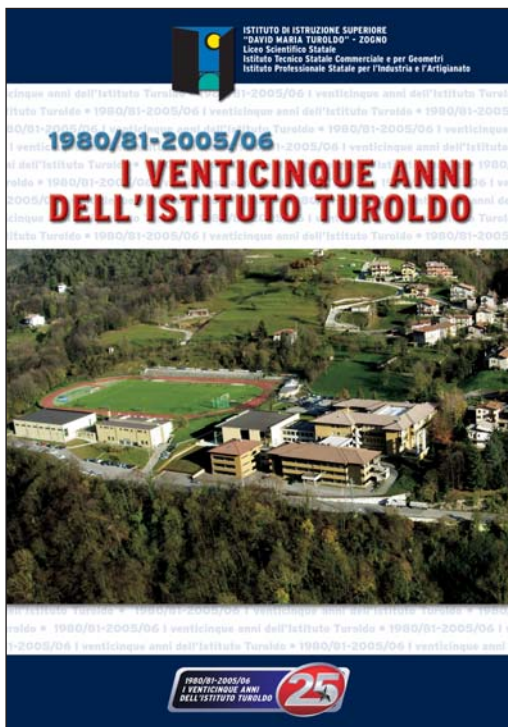
Lavoro al Turoldo dal 1992, mi piace lavorare in questa Scuola perché propone molte iniziative extracurricolari e stimola molto i ragazzi nella propria formazione e nella propria crescita. Non cambierei posto di lavoro perché qui mi trovo bene, nonostante i problemi che, comunque, si trovano in qualsiasi posto di lavoro. Da quando l'Istituto si è unito, il lavoro è diventato più complesso e un po' meno familiare. Però prima la Scuola non garantiva l'apertura quotidiana fino alle 18, non offriva attività fuori dall'orario scolastico sia per quanto riguarda le attività sportive che quelle culturali. Il mio rapporto con i colleghi è normalissimo, come si può avere con qualsiasi collega. Naturalmente ci sono colleghi con cui si va più d'accordo e con cui ci si trova meglio, mentre con altri si tratta di un puro rapporto di lavoro. Con alcuni docenti il rapporto è ottimo, con altri invece c'è solo la collaborazione, cercando comunque di avere la maggior correttezza possibile. Lo stesso per quanto riguarda il rapporto con gli studenti; alcune volte è un dispiacere perderli quando arrivano in quinta, perché si è creato con loro un rapporto di convivenza profondo. Con alcuni di loro ho un dialogo molto importante e parliamo anche di molte questioni della loro vita fuori dalla Scuola. La moda e le abitudini degli studenti cambiano, ma l'essenza dei ragazzi è sempre quella, hanno sempre gli stessi problemi, gli stessi pregi e difetti; ho cercato di capirli e di comprenderli e spero di esserci riuscita.

Iniziative per celebrare il centenario della nascita di Padre Turoldo (1916-2016), unitamente al 25° anniversario della morte

Le celebrazioni del centenario furono coordinate dal prof. Piercarlo Gentili, il quale ha preparato la dettagliata relazione pubblicata nel box inserito alla fine del presente articolo.

Il prof. Iagulli durante le celebrazioni del centenario aveva già curato la recita, fatta dagli studenti, di testi del Turoldo che rivelavano la sua personalità e l'insieme del suo pensiero. L'anno dopo ha pubblicato un bellissimo libro sullo stesso padre Turoldo dal titolo: *E lo spaventa passeri divenne un cantore di Dio* (Ed. Aracne, Roma 2017). Iagulli nel libro mostra come Turoldo sia una persona innamorata di Gesù Cristo e del suo Vangelo, per questo egli è contro tutte le ingiustizie della nostra società come lo era Gesù Cristo al suo tempo. Scrive Turoldo stesso: "Io sceglierò sempre controcorrente; Cristo è un laico che combatte le istituzioni al punto di essere crocifisso dalle istituzioni". Turoldo è un ribelle contro tutto ciò che offende l'uomo e quindi anche Dio, come l'ingiustizia, il sottosviluppo, la rassegnazione passiva, la fede come sistema, la politica come potere, il razzismo. Iagulli analizza bene questi tratti della personalità del Turoldo attraverso le opere del frate: la sua voce di poeta porta "sempre in primo piano il lievito più forte e più magmatico del Vangelo, quello che più scotta e più è indigesto. Quello in cui Cristo afferma di essere venuto a mettere guerra tra gli uomini e nell'interno degli spiriti, a inserire inquietudine e cattiva coscienza nelle anime severe e soddisfatte". In questo senso Turoldo era un prete scomodo.

Così Iagulli introduceva il suo lavoro su Turoldo presentato dagli studenti dell'Istituto: "Leggiamo alcune poesie di padre Turoldo utili, riteniamo, per concludere questo giorno particolare in cui si è dato il doveroso risalto. Noi siamo orgogliosi di vivere la nostra vita di studenti in un Istituto che porta il nome di Davide Maria Turoldo. In lui troviamo tutti quegli ideali che dovrebbero guidare i giovani e in particolare quelli che so-



La copertina del libro edito dall'Istituto Turoldo in occasione del 25° di fondazione

no destinati a essere gli intellettuali di domani”. Iagulli sottolineava quattro aspetti importanti del pensiero di Turoldo: “L’amore verso gli uomini nella loro totalità, l’impegno politico, l’amore per la libertà, lo spirito critico”. Per l’impegno politico citava questo testo di Turoldo: “La causa principale che mi ha spinto a decidermi per la Resistenza, è stata la scelta dell’umano contro il disumano: da una parte l’avvilimento e la distruzione dell’uomo, dall’altra il bisogno di riaffermare l’uomo come unica possibilità di sopravvivenza e di continuità della storia”. Per l’amore per la libertà: “La libertà, primo e sommo valore, dovrà essere sempre conquistata: una vera libertà non si regala mai”. Per lo spirito critico: “Turoldo, come amava ripetere, è stato critico anche nella fedeltà. È stato sempre, possiamo dire, all’opposizione, mai appagato, sempre in cerca. ‘Critico per passione, critico per fede’, sosteneva”. Iagulli ha fatto ben capire chi era Turoldo.

A padre Turoldo fa riferimenti molto belli l’ex studente Giovanni, che ha partecipato anche direttamente alle celebrazioni del centenario:

‘Penso che nessun’altra cosa ci conforti tanto, quanto il ricordo di un amico, la gioia della sua confidenza o l’immenso sollievo di esserti tu confidato a lei con assoluta tranquillità’. Questa frase dello scrittore e poeta David Maria Turoldo, scrive Giovanni, riassume perfettamente i miei 5 anni passati all’Istituto superiore David Maria Turoldo di Zogno. Non potevo scegliere citazione migliore perché contiene tre aspetti principali che ancora oggi possono descrivere la mia esperienza al Liceo Scientifico di Zogno.

- *Ricordo di un amico*

Questa mia avventura è e sarà per sempre un ricordo indelebile, non solo perché in questa scuola sono cresciuto come ragazzo scoprendo materie e concetti scolastici che prima mi erano del tutto estranei, ma soprattutto perché ho avuto compagni di classe che sono diventati per me essenziali nel mio percorso. All’inizio sembra tutto scontato ma quando finisci, inizi a ricordare. Inizi a ricordare le mattine passate a ridere e a scherzare, inizi a pensare ai momenti d’attesa prima di un compito in classe o di un’interrogazione, inizi a pensare ai pomeriggi passati a studiare insieme o semplicemente alle gite scolastiche. Quando tutto questo finisce, inizi a capire che non si tratta di avere in classe semplicemente dei compagni di scuola, ma di amici e amiche che per 5 anni ti sopportano e supportano in tutto e quando sei entusiasta di aver finito per iniziare una nuova avventura, continui a ripensare a loro e non vedi l’ora di incontrarli di nuovo perché loro ormai sanno tutto di te e tu sai tutto di loro.

In questi 5 anni ho avuto i migliori compagni di classe che potessi mai desiderare e sono contento di poterli sentire e vedere ancora oggi, come se tutto questo non fosse mai finito.

- *Gioia*

Nella citazione si riferisce sempre all'amico, ma vorrei prendere spunto da questo termine per poter descrivere la gioia che ha portato in me il Liceo Scientifico. Oltre alle amicizie che si hanno all'interno della classe, ci sono stati altri momenti che mi hanno trasmesso allegria togliendomi dalla testa le tante ansie e preoccupazioni che solitamente la scuola dà. A Zogno infatti ho avuto modo di partecipare a molti eventi extrascolastici che mi hanno portato a conoscere nuove persone ma soprattutto fare esperienze di vario tipo. Eventi musicali, eventi riguardanti la poesia e la scrittura o semplicemente eventi sportivi che mi hanno permesso di mettermi in gioco in determinati campi. Per esempio i primi due anni ho partecipato ad un evento musicale, in cui ho potuto cantare ma anche ballare insieme ai ragazzi degli altri indirizzi mentre l'ultimo anno ho letto le poesie di David Maria Turollo in suo ricordo e ho potuto imparare a recitare con più professionalità all'interno di un contesto che mi ha portato ad avere più conoscenze. Aggiungendo le varie attività sportive che offriva la scuola ma anche le varie gare provinciali o regionali, riguardanti il calcio o l'atletica, posso dire di aver trascorso momenti molto diversi tra loro ma che mi hanno fatto crescere e diventare quello che sono ora.

- *Confidare*

Questo verbo spesso è usato all'interno di un'amicizia, ma nel mio lungo viaggio voglio associarlo ad un contesto molto più ampio. Spesso le principali difficoltà che si possono avere all'interno di una scuola sono con i professori, ma se devo descrivere il mio percorso, non posso non considerare i professori come fondamentali nella mia crescita. Non so se sia la posizione della scuola che offre molte opportunità ma soprattutto molta tranquillità o semplicemente una mia sensazione, so solo che il mio rapporto con i professori è migliorato di anno in anno e ho avuto modo di confrontarmi con loro ogni qual volta lo volessi. È importante dal mio punto di vista riuscire a parlarsi perché in questo modo eventuali problemi che potrebbero esserci vengono stroncati sul nascere, ma soprattutto aiuta molto lo sviluppo delle lezioni e di conseguenza la crescita di una classe. Per due anni sono stato rappresentante di classe e a mio modo di vedere ci sono stati professori che ringrazierò per sempre, non solo per il loro modo di insegnare ma soprattutto per avermi insegnato valori che vanno oltre la singola lezione. A proposito di questo volevo prendere spunto dalla citazione di un'attrice e comica statunitense, Lily Tomlin che disse: 'Mi piace un'insegnante che ti dà qualcosa da pensare, da portare a casa, oltre ai consueti compiti'. Da questo discorso, se si parla dell'Istituto Turollo, non posso lasciar fuori il personale, perché in 5 anni conosci bidelle, bariste e assistenti di qualsiasi tipo, che riescono a trasferirti quel qualcosa in più che ti porterai ovunque. Ho iniziato con una citazione di David Maria Turollo per poter descrivere al meglio i miei 5 anni di Liceo e sono sicuro di aver tralasciato qualcosa perché quando un'esperienza così lunga ti rimane nel cuore non potrai mai smettere di parlarne ma soprattutto non potrai mai dimenticare un percorso di vita che ti ha fatto crescere così tanto come persona.

Molto bella anche l'altra relazione sul Turollo da parte del fratello di Giovanni, Roberto. Sono figli del dottor Felice Valle, mio ex alunno, oggi cardiologo nella Clinica Quarenghi di San Pellegrino. Così scrive Roberto Valle:

'Sii felice per questo momento. Questo momento è la tua vita'. Questa citazione di Omar Khayyam rappresenta al meglio la sensazione che si prova al termine di cinque anni di Liceo, un percorso difficile ma ricco di soddisfazioni. Terminare le superiori lascia l'amaro in bocca, durante tutti quei cinque anni non fai altro che desiderare che il

tempo passi velocemente, eppure quando finalmente raggiungi l'atteso traguardo, ti assale una sensazione di malinconia. Descrivere a parole tutto quello che si è vissuto in questi anni non è semplice, si passa dall'ansia per le verifiche, al ricordo delle gite scolastiche coi compagni, potremmo definirlo un miscuglio di emozioni. Il Liceo David Maria Turoldo, dove ho potuto svolgere cinque anni di superiori, è stato per me quasi come una seconda casa, sicuramente ha il vantaggio rispetto ad altri Istituti della vicinanza a casa, ma soprattutto della sua accoglienza. Il vantaggio di avere un numero più ristretto di studenti permette anche un rapporto più diretto tra professori e studenti, fondamentale per l'apprendimento. La caratteristica essenziale dell'Istituto a parer mio è dunque proprio il rapporto che si instaura tra studente e professore, il quale non ti giudica solamente attraverso le verifiche, ma cerca di aiutarti ad ogni difficoltà che incontri e spronarti a dare il meglio di te. Durante il corso dei cinque anni dunque ho avuto la fortuna di poter essere seguito passo dopo passo dai professori e dalla dirigenza scolastica, e di aver potuto usufruire dei numerosi percorsi extrascolastici che ti danno la possibilità di allargare i tuoi orizzonti. Il Liceo David Maria Turoldo rappresenta per me un luogo di bellissimi ricordi, certamente qualche episodio negativo l'ho vissuto, tuttavia mi ha permesso di crescere sia come studente che come persona, preparandomi al meglio per il passo finale, quello della maturità.

Il quinto anno in cui ci assale l'ansia per la maturità, l'atteso traguardo, rappresenta l'arrivo ma anche un punto di partenza, è il passaggio tra due momenti della vita. Terminare il Liceo dunque mette tristezza perché lasci i compagni, i professori, e una routine quotidiana a cui si aveva fatto abitudine, è un percorso prima di tutto formativo, che ti permette di apprendere le conoscenze fondamentali per la tua nuova fase di vita, ma è anche un luogo in cui fai nuove amicizie che spesso ti accompagneranno per l'intero resto della tua vita. 'Alla fine, ciò che conta non sono gli anni della tua vita, ma la vita che metti in quegli anni'. Ho voluto terminare questa mia riflessione sul percorso scolastico intrapreso all'Istituto David Maria Turoldo con questa citazione di Abraham Lincoln per sottolineare l'importanza che hanno avuto per me questi cinque anni. Avendo la possibilità di tornare indietro al mio primo giorno di Liceo assaporerei al meglio ogni giorno di scuola, cercando di rivivere al meglio questa bellissima fase della mia vita, ringraziando professori e compagni per avermi aiutato a crescere molto e indirizzato per il mio futuro.

Termino questi quarant'anni di storia del Turoldo con questa testimonianza del prof. Alessandro Pesenti, mio ex alunno, Sandrino per i professori di allora, che rivive la sua interessante esperienza di studente al Turoldo come alunno prima e poi come professore di Filosofia e Storia. Mi ricordo ancora che nelle vacanze estive del 4° anno di Liceo aveva letto tutta *La Critica della ragion pura* del filosofo tedesco Emanuele Kant, in due volumi, opera difficile, unico caso di alunno nella mia vita di insegnante. Il prof. Pesenti dà questo titolo alla sua relazione: *Casa Turoldo*.

Dire il 'Turoldo' per me significa avere la possibilità di dirlo da più punti di vista. Siamo quasi coetanei e, ne consegue, abbiamo vissuto parallelamente i cambiamenti di questi decenni in seno alla società e, più in generale, al mondo. Ma, soprattutto, il 'Turoldo' è stata (e continua ad essere) la mia seconda casa. Più e più volte. Dapprima come studente: ho trascorso al Liceo scientifico cinque anni favolosi, che hanno reso quel ragazzino esile e disorientato, un uomo consapevole di ciò che voleva (e avrebbe potuto) essere. Successivamente, quando frequentavo l'università, come testimone (uno dei tanti) delle molteplici opportunità cui la scuola superiore (ogni scuola superiore) apre. Con l'orgoglio di rendere concretamente visibile come anche una Scuola di provincia possa aprire al mondo. Poi, come precario, seppur a macchia di leopardo e come una sorta di

figliuol prodigo, avendo la possibilità di esercitare, per la prima volta, il ruolo di docente, oltre che coinvolto in una serie di progetti che mi hanno aiutato ad acquisire la capacità di adattarmi in ogni situazione (o quasi). A conferma di una scuola che, in quanto casa, rimane aperta: sia in uscita, nel senso che mi ha proiettato al di fuori delle sue mura, che in ingresso, sempre pronta a far festa ogni qual volta si concretizzava la possibilità di un ritorno. E, infine, quale docente di ruolo di Filosofia e Storia, garantendomi la possibilità di riportare il mondo che avevo imparato fra le sue mura. E di condividerlo con tutti, in e al di fuori dell'aula.

Vorrei, ciò premesso, condividere con chi legge due fra i molti modi di dire il 'Tuoldo' che ho la fortuna di serbare nel cuore: il mio 'Tuoldo' da allievo e il mio 'Tuoldo' da docente. Con quale obiettivo? Semplicemente per dire la scuola a partire dai due punti di vista forse più importanti per dirla: il punto di vista dello studente e quello del docente. Vale a dire: il punto di vista dei due poli principali che danno vita all'esperienza dell'insegnare-imparare.

'Sandrino' al Tuoldo. Sì, Sandrino. È il nomignolo con cui, data la statura (fino in seconda molto ridotta) e l'esilità (che rimane ancor oggi), mi chiamavano i miei professori. Cosa mi ricordo del 'me' di allora? Mi ricordo di un ragazzino sereno, con tanta voglia di imparare, ma con pochissima consapevolezza di sé e di quanto la scuola offre. Nessun open-day mi aveva dato modo di varcare la soglia di una scuola prima di frequentarla. Nessun corso di orientamento (se non un libello della Provincia in cui si illustravano per sommi capi i vari indirizzi di studio) a garantirmi la possibilità (oggi ci si esprimerebbe così) di una scelta libera. Eppure... mi sentivo libero. Di una libertà che va di pari passo con l'irresponsabilità (o il relativo - legittimamente relativo - senso di responsabilità) e la spensieratezza di un adolescente. A partire dal primo giorno di scuola, però, capii che qualcosa era cambiato. Il professore di Italiano ci chiamava 'signori'. Ma soprattutto, al di là dei nomignoli (e nonostante io rimanessi 'Sandrino'), ci trattava da adulti. Senza imporre alcun decalogo da seguire, ma, semplicemente, dicendo se stesso e il proprio modo di concepire l'altro. La propria passione per il sapere di cui a scuola era testimone. Ero così spensierato che quando, nel corso dei primi giorni del terzo anno, mi dissero, comunicandoci l'orario, che il giorno successivo avremmo avuto un'ora di filosofia, rimasi stupito. Perché... non sapevo che la filosofia fosse una disciplina cui avrei dovuto sottopormi. Più radicalmente: perché non sapevo cosa fosse... la filosofia. È nei tre anni successivi che l'amore per la filosofia e la passione con cui il mio docente me l'ha insegnata ho capito quale sarebbe stata la mia strada. Al 'Tuoldo' ho avuto la fortuna di incontrare persone che si sono prese cura di me. Che hanno creduto in me, nonostante abbia fatto il mio ingresso a scuola fra mille difficoltà e con prerequisiti (credetemi!) veramente non adeguati. Mi hanno saputo aspettare. Hanno quotidianamente posto in me i semi della speranza. E tanta ambizione. Ma anche quella dose necessaria di umiltà che mi ha permesso di mantenere i piedi per terra. Ciascuno a modo suo. Ciascuno con i suoi pregi e i suoi difetti. Non posso non essere loro grato. Non posso non essere grato a questa scuola. E alla cura che in essa ho percepito. Anche fuori dallo spazio dell'aula. Con la consapevolezza che... di tutto questo ci si rende spesso consapevoli a distanza di anni.

Il prof. Pesenti (alias profe Sandro) al Tuoldo

Pensare al 'Tuoldo' da docente è stato (ed è) diverso. Ma fino a un certo punto. Nel senso che, avendo mantenuto il carattere spensierato e ottimista che Madre Natura mi ha dato, ciò che vedo e a cui penso, lo vedo e lo penso a partire da qualcosa che in me permane. Quel carattere, però, è stato messo alla prova dalla vita e ha dovuto misurarsi con tante esperienze e modelli-altri. La scuola, infatti, non modifica ciò che siamo, ma, al limite, modifica il modo con cui gestiamo e viviamo ciò che siamo. È, come tale, esperienza di libertà. E canale di espressione di sé. È quanto ho imparato dai miei do-

centi (e dalla vita). È quanto cerco di porre in atto con i miei ragazzi. Che vedo (li vedo io così, ma sono davvero così?) molto più grandi, spesso, di come lo eravamo noi: consapevoli, preoccupati per il futuro e desiderosi di capire quale strada intraprendere. Quasi fin dal primo giorno di scuola. Vuoi perché la società globalizzata ha fagocitato i suoi membri moltiplicando le possibilità di sapere (e sapere meglio). Vuoi perché l'ansia della generazione di genitori cui io stesso appartengo (e in cui mi riconosco), li ha indotti a essere così. Vuoi perché la struttura stessa della scuola si modificata. Professionalizzandosi all'ennesima potenza. Ci sono ragazzi, contrariamente a quanto detto, che, invece, sembrano venire a scuola perché 'si deve'. Lasciandosi quindi trascinare dalla corrente della vita, dalle imposizioni della società e/o dalla volontà dei genitori. Questi ragazzi, diversamente dai primi, sembrano conservare quella spensieratezza di cui sopra dicevo parlando di me. Ma, a volte (si tratta però di un rischio che è tale oggi come lo era allora), la conservano, ahimè, tutta la vita. Traducendola, sia a scuola che al di fuori delle mura scolastiche, in atteggiamenti irresponsabili. Il ruolo della scuola, sia ieri che oggi, è proprio quello di indicare a questi ragazzi, o a ogni ragazzo (anche a quelli di cui sopra), una direzione. Una missione da compiere. A cogliere un senso. Se, infatti, al di là di ciò che vedo, penso ai ragazzi di oggi, ai ragazzi del Turoldo, ai miei ragazzi, li penso esattamente come me. Perché convinto che hanno mantenuto la loro essenza. Si tratta, semplicemente, di farla emergere. Era probabilmente difficile allora. Nella società di allora (ma io, allora, da allievo, non potevo certamente capirlo). Lo è adesso. Nella società di adesso. Diversa. Ma contraddistinta da persone che, per natura, hanno mantenuto la loro essenza. Da ragazzi che continuano spensieratamente a vivere e sognare. La scuola, evidentemente, sembra essersi attrezzata per ottemperare a questa missione. Da docente (e solo da docente) mi sono reso conto come la struttura del Turoldo sia complessa. Di come questa scuola sia aperta a rispondere alle attese di una valle (e non solo). Me ne sono reso conto perché, ora, faccio parte di questa struttura. Correndo forse lo stesso rischio di chi, stupendosi di come un orologio a pendolo funzioni e sia affascinante ammirarlo, dopo aver visto la complessa serie di ingranaggi che ne garantiscono il funzionamento, non riesce più a stupirsi. Come avviare a tutto ciò? Impossibile, se non entrando in classe e ammirando i volti dei propri ragazzi. Ma con la consapevolezza che ciò è possibile, oggi, anche grazie a quella complessa struttura. Anche grazie alla collaborazione di tutti quegli ingranaggi dietro cui si nasconde una storia. Ecco, se da docente posso dire la mia, non posso non sottolineare come casa-Turoldo mi abbia dato modo di condividere la storia di tante persone (colleghi, dirigenti, personale ATA...) allo stesso modo in cui si fa in famiglia. E... scusate se è poco.

Concludo con un breve colloquio che ho avuto col preside attuale prof. Claudio Ghilardi: attualmente l'Istituto Turoldo ha 8 indirizzi (nel 2005 erano 4): Amministrazione Finanza e marketing, Costruzioni ambiente e territorio, Meccanica, mecatronica e energia, IEPF Operatore elettrico, Liceo Scienze Umane, Liceo Linguistico, Liceo Scientifico, Liceo Scientifico indirizzo sportivo; 54 classi (nel 2005 erano 46), 1196 studenti (nel 2005 erano 1165). Il preside mi dice che da una parte, rispetto alla media, gli studenti del Turoldo hanno una identità precisa, un rispetto dei valori, dall'altra ci sono frange di studenti individualisti, chiusi, contro studenti extracomunitari. Per il preside le prospettive del Turoldo non sono rosee: è in atto uno spopolamento nel bacino di studenti che convergono alla Scuola di Camanghé, Alta e Media Valle Brembana, Valle Imagna, che potrebbe far diminuire drasticamente il numero degli alunni. Chi vivrà, vedrà.

Il centenario della nascita di David Maria Turoldo (unitamente al 25° anniversario della morte)

di *Piercarlo Gentili*

Nel 2016 cadeva il centenario della nascita di David Maria Turoldo (l'anno dopo ricorreva invece il 25° della morte) e l'Istituto non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di rivisitare la propria identità per gli aspetti che lo legano alla figura del frate servita, al quale è intitolato. Allo scopo di pensare alle iniziative da intraprendere, d'intesa con il Dirigente, prof. Claudio Ghilardi, nei primi mesi dell'anno scolastico 2016-17 si istituì un gruppo di lavoro, coordinato da chi scrive. La prima azione fu quella di far partecipare all'elaborazione di un piano di attività gli Organi Collegiali in forma allargata (Consiglio d'Istituto, Collegio Docenti, Rappresentanti Studenti, Personale ATA, Comitato Genitori), non tralasciando di interessare i Rappresentanti di Enti del territorio (Sindaci, Comunità Montana, Parrocchie, Aziende). Furono coinvolti anche l'ex preside prof. Bonaventura Foppolo unitamente agli ex professori Ermanno Arrigoni, Vincenzo Leone e Michele Iagulli. Non mancò l'idea di aprire un canale di comunicazione e di collaborazione con una Scuola "gemella", l'Istituto Comprensivo Statale D. M. Turoldo di Torino, ma l'iniziativa non decollò. Si pensò pure a un bando di concorso rivolto a tutti gli studenti della scuola con oggetto la realizzazione, sotto una qualsiasi forma tecnico-artistica, di un'opera che mirasse a rappresentare un testo, un pensiero, una testimonianza lasciata da David Maria Turoldo. Il proposito non ebbe però compimento.

Partendo dal presupposto che uno dei valori della nostra scuola era ed è di essere espressione del territorio, l'intento era di dare una risonanza comunitaria agli eventi celebrativi, coinvolgendo in particolare i rappresentanti di istituzioni ed enti locali. Alle iniziative in cantiere pertanto fu data diffusione sul territorio, ricorrendo anche ad articoli di giornale. Sotto la supervisione del Dirigente, con la precisa finalità di ricordare e dare il dovuto risalto alla figura di David Maria Turoldo, recuperandone il lascito umano e culturale più fecondo, fu programmata una serie di attività, con al centro tre giornate di particolare intensità rievocativa. Qui di seguito i contenuti stabiliti, in parte modificati in itinere e realizzati nell'anno scolastico 2016-2017.

Lavori preparatori

- Attività di ricerca sulla vita di Padre Turoldo (da affidare a studenti di una classe terza), rappresentabile su pannelli illustrativi da collocare negli atri principali e nei corridoi più frequentati dell'Istituto.
- Allestimento di due "angoli-lettura" negli spazi della scuola (nell'atrio di ingresso e al piano principale), con la messa a disposizione, per la consultazione, di una biografia di David Maria Turoldo fresca di stampa e di una selezione di sue opere, con possibilità di prestito domiciliare.

Prima giornata (16 dicembre 2016)

Una serata aperta a tutti, con particolare invito rivolto ai genitori degli studenti, incentrata sulla proiezione del film *Gli Ultimi*, di David Maria Turoldo (regista Vito Pandolfi), ispirato al racconto autobiografico *Io non ero un fanciullo*.

Eccone la sintesi. Dopo l'accoglienza e la presentazione da parte del Dirigente, il prof. Vincenzo Leone ha delineato un profilo essenziale della vita di Padre Turoldo e gli antecedenti dell'intitolazione a lui della Scuola, discorso ripreso successivamente dal prof. Bonaventura Foppolo, che ha svolto poi una breve introduzione al film. A seguire la proiezione della pellicola. Buona e sentita la partecipazione all'evento, con momenti condivisi di commento sulla realistica e austera rievocazione del mondo contadino friulano. Tra i presenti, alcuni ex professori dell'Istituto e qualche rappresentante delle istituzioni.

Per il lavoro di ricerca biografica, coordinato dallo scrivente, già in ottobre era stata individuata la classe 3A Liceo Scientifico. Otto gli studenti interessati: Greta Innocenzi, Silvia Gualandris, Barbara Begnis, Valentina Bonaldi, Beatrice Villarboito, Annalisa Rota, Elisabetta Balestra, Diego Dolci.

A loro pure il compito di rappresentare, mediante immagini, i momenti salienti della vita di padre Turoldo. Intanto erano stati predisposti gli "spazi-lettura" e, a lavoro ultimato da parte degli studenti appena menzionati - si era ormai nel febbraio 2017 -, atri e corridoi s'adornavano e acquisivano una dimensione educativa e culturale con il posizionamento sui muri dei pannelli illustrativi corredati di note esplicative.

Inoltre, anche per lasciare traccia di quanto si andava facendo, si pensò di fissare nel tempo l'immagine di padre Turoldo esperto di cinematografia, affiggendo alla parete di testa dell'aula magna un bellissimo ingrandimento nel quale il religioso si cimenta con la macchina da presa.

Seconda giornata (18 dicembre 2016)

Con la partecipazione dei rappresentanti di classe dell'Istituto, nonché dei membri della Consulta Provinciale degli Studenti, dei genitori e del Personale scolastico, si sono svolte attività che hanno visto protagonisti gli studenti.

Eccone la sintesi. I suddetti studenti della classe 3A Liceo Scientifico hanno esposto tratti biografici della vita di Padre Turoldo, facendo buon uso delle risorse digitali. A questa presentazione è seguita un'altra, frutto di una ricerca focalizzata sugli aspetti pedagogici della riflessione turoldiana, avente per titolo "Educare alla libertà e alla cristianità", curata da due studentesse della classe 4A Liceo delle Scienze Umane, Francesca Gotti e Chiara Milesi, coordinate dalla professoressa Emanuela Mazzucotelli.

A questo punto della mattinata si è aperta la seconda parte con lo spettacolo "Tra parole e musiche", curato dal prof. Michele Iagulli, nel quale tre voci recitanti (la stessa studentessa Chiara Milesi della 4A Liceo delle Scienze Umane e gli studenti Ivan Belotti e Giovanni Valle, rispettivamente della 4A e 3A Liceo Scientifico) hanno declamato brani della versione poetica dei salmi del poeta friulano, con intermezzi musicali eseguiti dal tenore Domenico Giupponi e dal pianista Gianfranco Cavagna.

Davvero ben riuscita è stata la manifestazione, con gli studenti finalmente protagonisti della scena, caldamente applauditi.

Bravi tutti questi ragazzi a proporsi volontari e a mettersi coraggiosamente in gioco in ruoli non usuali, applicandosi con dedizione fino ad esprimere competenze inaspettate - alcuni in attività di ricerca ed altri nelle prove di recita.

Un ringraziamento particolare è stato rivolto al prof. Miche Iagulli (anche per la dispo-

nibilità a recarsi nella sede della scuola al fine di preparare gli studenti alla recitazione), nonché al dottor Domenico Giupponi e al signor Gianfranco Cavagna, che si sono resi disponibili col bagaglio delle loro competenze canore e musicali.

Terza giornata (19 maggio 2017)

Dopo la seconda giornata del febbraio, i lavori di progettazione di quello che si potrebbe chiamare “l’anno turoldiano” dell’Istituto erano proceduti, coordinati dallo scrivente, sulla linea programmatica definita nei primi mesi dell’anno scolastico. In più si era pensato di dar spazio a rappresentazioni che facessero conoscere e valorizzassero alcuni percorsi formativi extracurricolari, di carattere artistico-espressivo, svolti dai diversi studenti nel corso dell’anno scolastico. Si giunse così alla terza e ultima giornata celebrativa, assai impegnativa per la preparazione e l’articolazione delle attività, per l’allestimento della scena e, non ultimo, per la gestione pratica e logistica, visto che si era inteso far partecipare all’evento 28 classi dei Trienni (tre furono escluse per decisione dei rispettivi Consiglio di Classe).

Quest’ultimo punto fu in qualche modo risolto (con incertezze fino all’ultimo per l’aspetto sicurezza e con qualche classe sacrificata, rimasta a scuola) replicando le attività in due momenti distinti della mattinata e formando due raggruppamenti di classi con diverso orario di partecipazione. Nella realtà le due rappresentazioni non furono del tutto sovrapponibili a motivo dello spazio da trovare per inserire le diverse proposte.

Con rammarico, si dovette accettare l’assenza per indisposizione di Padre Francesco Gemia, successore di Padre Turoldo alla guida della Comunità di Sant’Egidio di Fontanel-la, presente a Camaghé diciassette anni prima per l’intitolazione dell’Istituto a David Maria Turoldo.

1^a Rappresentazione

Dopo l’introduzione del Dirigente e la presentazione dell’evento da parte di chi scrive, hanno aperto le danze con l’acquisita sicurezza gli studenti della classe 3A Liceo Scientifico autori della ricerca di cui s’è già detto, esponendo il consolidato percorso sulla vita di Padre Turoldo. È toccato poi al prof. Bonaventura Foppolo ricordare il momento dell’intitolazione della scuola al Servo di Maria. Di seguito hanno calcato con successo la scena un gruppo di studenti dell’Istituto Turoldo e dell’I.P.S.S.A.R. di San Pellegrino Terme, freschi della frequenza del Laboratorio Teatrale (Progetto LAIVin), i quali, guidati dalla prof.ssa Donatella Rota Nodari, hanno rappresentato alcune scene di grande effetto attraverso lo spettacolo dal titolo “La cosa”, liberamente ispirato al romanzo “It” di Stephen King e all’omonima mini serie televisiva di Tommy Lee Wallace tratta da quest’ultimo. Tra i recitanti si è notato qualcuno tecnicamente ben oltre i rudimenti dell’arte.

A questo punto la parola è passata al prof. Ermanno Arrigoni, la cui relazione, dall’eloquente titolo “Un insegnamento di Padre David Maria Turoldo: no all’indifferenza nei confronti delle ingiustizie”, era orientata a far passare ai ragazzi uno dei messaggi turoldiani. E c’è da dire che il discorso svolto dall’ex professore del “Turoldo”, vibrante e appassionato, avrà certo aperto una qualche breccia nell’animo degli studenti.

Si è poi giunti al primo dei momenti indicati nel programma con l’espressione “Padre Turoldo in carne e ossa in tutta la loro espressività e si è udita l’inconfondibile voce baritonale del religioso: si sono proiettati stralci di videointerviste rilasciate da Padre David su temi di grande impatto culturale ed etico-civile.

Dalla viva voce del Servo di Maria si è ascoltato il pressante invito ai giovani - per ricordare qualche passaggio - a realizzare la propria umanità o, in altro contesto, la graffiante critica al consumismo. Subito dopo hanno preso posizione sul palco le studentesse della classe 4A Liceo delle Scienze Umane, Francesca Gotti, Giulia Epis, Benedetta Mager, Chiara Milesi, che hanno condotto i presenti a esplorare “L’idea pedagogica di Padre David Maria Turoldo”, presentando in forma assai partecipata il loro riuscito lavoro di ricerca. La scena è stata poi occupata dal gruppo di studenti dell’Istituto Turoldo e dell’I.P.S.S.A.R. di San Pellegrino Terme che nel corso dell’anno scolastico avevano partecipato al Laboratorio Corale-Strumentale; con i loro repertori inneggianti ai temi di solidarietà e di pace, in sintonia con la sensibilità tuoldiana, coristi e strumentisti hanno nutrito sensi e spirito degli ascoltatori. Diretti dal prof. Lorenzo Tassi dell’I.P.S.S.A.R. di San Pellegrino Terme, hanno dato un saggio delle competenze musicali e canore acquisite.

La parte finale della manifestazione non ha potuto che dedicare ancora spazio a Padre Turoldo, di cui sono stati proiettati altri stralci di videointerviste, in cui il protagonista ha insistito tra le altre cose sull’unicità e irripetibilità di ciascuno e non ha mancato di sollecitare i giovani a non sprecare la vita volgendosi a bassi ideali, bensì a valorizzarla guardando lontano, oltre l’immediatezza.

Parole che, con quelle ascoltate nei precedenti frammenti di interviste, hanno fatto risaltare la personalità culturale ed etica del frate Servo di Maria e insieme la tempra dell’uomo.

2ª Rappresentazione

In questa replica dello spettacolo destinata al secondo raggruppamento di studenti i contenuti hanno subito qualche significativa variazione. Innanzi tutto, ha portato la sua testimonianza il prof. Gianstefano Riva, archivista della Comunità di Sant’Egidio, che ha intrattenuto i presenti fermando l’attenzione sulla vita di Padre Turoldo negli anni di Fontanella di Sotto il Monte. Interessante intervento, proprio perché calato nella concretezza delle esperienze di vita quotidiana del frate servita. Protagonisti son tornati poi ad essere gli studenti, con i ragazzi della 4B Meccatronica, Bonzi Luca, Rocchi Mario, Scanzi Luca, Schiantarelli Andrea, Vivas Simon, Zanchi Luca, impegnati a presentare la loro ricerca dal titolo “Padre David Maria Turoldo, il poeta di Dio che sa cantare la morte” (lavoro coordinato dal prof. Samuele Novali). Davvero da elogiare questi ragazzi per essersi impegnati, con apprezzabili risultati, nell’esplorazione di un aspetto assai complesso della ricerca poetica tuoldiana. Hanno tenuto ancora per sé la scena da protagonisti gli studenti, con quelli della 3A Liceo Scientifico che durante l’anno scolastico avevano frequentato il Corso di Espressione Corporea, condotto dalla prof.ssa Agata Sinacori (Progetto “Mi muovo e mi racconto”). Ragazze e ragazzi hanno rappresentato con bella trama di gesti e movimenti la tematica della guerra.

Nella restante parte dell’evento venivano riproposte le attività della precedente rappresentazione.

Naturalmente, destinatari della manifestazione promossa per la ricorrenza tuoldiana erano tutti gli studenti dell’Istituto ed in effetti per la settimana successiva ne era programmata la replica per gli allievi dei Bienni, ma la vicinanza al termine dell’anno scolastico consigliò di rinviare l’effettuazione a quello prossimo. A coronamento delle attività celebrative, era inoltre prevista una visita alla Comunità di Sant’Egidio di Fontanella da parte di un gruppo rappresentativo della Scuola, ma anche questa iniziativa fu procrastinata.

Visita alla Comunità di Sant'Egidio di Fontanella (16 ottobre 2017)

Ad un mese dall'inizio del nuovo anno scolastico, partiva l'iniziativa di visitare la Comunità di Sant'Egidio di Fontanella. In una bella giornata d'autunno, buona parte degli studenti protagonisti delle diverse attività legate alle celebrazioni turoidiane con altri individuati per l'occasione, il Dirigente prof. Ghilardi, lo scrivente e alcuni degli ex professori che avevano collaborato al progetto (Ermanno Arrigoni, Michele Iagulli e Vincenzo Leone) si sono recati nel sito dell'antico Priorato cluniacense, luogo fondamentale dell'esperienza religiosa di David Maria Turoldo. Accolta e guidata da Padre Francesco Geremia, la comitiva ha dapprima preso contatto con l'ambiente e con il complesso monastico entrando poi nell'abbazia, all'interno della quale ha ascoltato in contemplativo silenzio Padre Francesco narrare la storia del monumento religioso e descriverne le caratteristiche architettoniche e artistiche. Poco dopo i visitatori hanno preso posto in una sala del monastero,

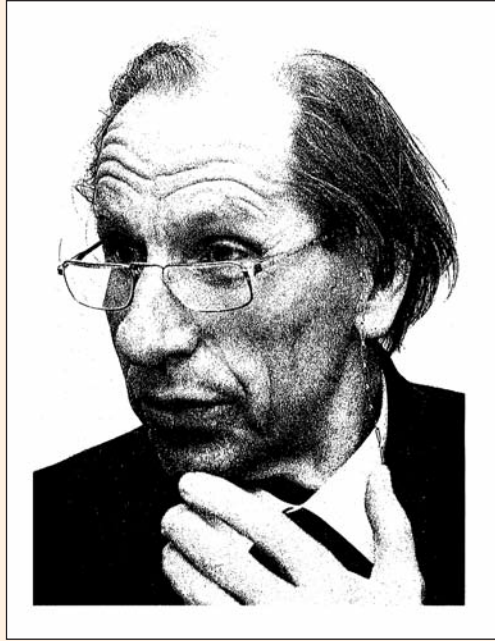
dove il frate servita ha pungolato intenzionalmente i ragazzi evocando qualche particolare aspetto degli atteggiamenti e del pensiero di Padre Turoldo. La risposta di alcuni studenti non si è fatta attendere, così che gradatamente è venuta a instaurarsi una costruttiva dialettica tra le parti, rendendo quell'incontro altamente formativo.

L'esperienza della comitiva si è conclusa con la visita al piccolo cimitero, dove David Maria Turoldo è sepolto.

Ultimo evento (22 maggio 2018)

Si dovette attendere la parte finale dell'anno scolastico per presentare finalmente anche agli studenti dei Bienni lo spettacolo preparato per l'anniversario turoidiano.

Sunto. Concluse introduzione e presentazione di rito, si sono assunte ancora una volta il compito di illustrare la vita di Padre Turoldo alcune delle studentesse ora in 4^a, della ex 3A Liceo Scientifico (Silvia Gualandris, Valentina Bonaldi, Anthea Cassi, Elisabetta Balestra, Greta Innocenzi). Appena dopo, parole come scolpite hanno caricato l'atmosfera di significati e di valori esistenziali, dal momento che Cristina Zuccali (3A Liceo Scientifico) e Kevin Bassi (3B Liceo Scientifico) stavano declamando col giusto contegno brani di scritti e di poesie del frate servita (mettendo in atto un'opera curata dal prof. Michele Iagulli). Nel frattempo, Paola Giupponi (3A Liceo Scienze Umane) ha improvvisato un sottofondo musicale, accompagnando le letture con i delicati fraseggi della sua chitarra. Il tempo di sistemare il necessario ed è iniziata la proiezione di frammenti del film "Gli



La fotografia di David Maria Turoldo esposta nell'atrio dell'Istituto a lui intitolato, accompagnata da un suo verso: "Essere nuovi come la luce a ogni alba"

Ultimi”, incentrati sul mondo della fanciullezza di Padre Turoldo. Si è incaricato d’introdurre con i giusti toni uno stacco musicale tra la prima e la seconda parte dello spettacolo Stefano Cadei (3A Meccatronica), che ha liberato tutta la sua creatività alla batteria con una scoppicante esecuzione.

È proseguita poi la performance degli studenti, con Michela Ceribelli (3B Liceo Scientifico) e Carlotta Stocker (3A Liceo Scienze Umane), le quali si erano fatte avanti per affrontare - come del resto altri compagni e compagne - il non facile compito di dar voce rispettivamente a padre Turoldo uomo di fede e uomo civilmente impegnato, mediante la lettura di una poesia e di due testi “politici” (una lettera all’onorevole Enrico Berlinguer e un canto scritto in occasione della morte del presidente cileno Salvador Allende). Di grande spessore il gesto delle due ragazze, talmente investite della parte al punto da lasciare un bel segno nei presenti. Il palcoscenico è stato poi a disposizione di un gruppo di studenti della classe 1C Meccatronica, i quali, non senza qualche iniziale esitazione per l’esposizione al pubblico, si sono alternati nel presentare le loro produzioni dal titolo “A scuola da Turoldo, profeta di speranza” (questi i loro nomi: Simone Angeretti, Danny Bronzini, Luca Cortinovi, Alessandro Frosio, Francesco Fustinoni; Manuel Mazzoleni, Nicola Personeni, Michele Pesenti, Francesco Pizzagalli). Guidati dalla professoressa Loretta Musitelli, avevano a suo tempo fatto visita alla Comunità di Sant’Egidio di Fontanella, filmato luoghi e ambienti turoldiani e realizzato un’intervista a Padre Francesco Geremia, memorizzando poi i dati su CD. Bravi questi ragazzi ad essersi proposti nel trasmettere la loro esperienza e nel regalare immagini, suoni e voci dei luoghi cari a Padre Turoldo.

Non poteva certo mancare la diretta e viva voce del frate dei Servi di Maria, riproposta grazie alla proiezione di un ciclo di videointerviste, con in primo piano le domande e le speranze del religioso insieme al suo appassionato sguardo alle nuove generazioni (“Se io fossi giovane ...”). La chiusura dello spettacolo è stata affidata al canto e alla musica e ha visto protagonisti studenti dell’Istituto Turoldo e dell’I.P.P.S.A.R. di San Pellegrino Terme: sotto la direzione del prof. Lorenzo Tassi, anche in quest’occasione ragazze e ragazzi si sono fatti trovare pronti a dare il proprio contributo alla riuscita della manifestazione ed a valorizzare al meglio l’attività preparatoria svolta durante l’anno scolastico, nell’ambito del Progetto Linguaggi Espressivi.

Al termine di questo resoconto sulle iniziative messe in atto dall’Istituto per commemorare David Maria Turoldo può essere cosa non inopportuna esprimere qualche considerazione. Una prima è piuttosto un rammarico, visto che attiene al non essere riusciti a coinvolgere un numero più ampio di docenti, in forma stabile, in tutte le fasi del lavoro (a partire dalla pianificazione delle attività). La seconda riguarda il potenziale culturale e formativo rappresentato dalla personalità del frate Servo di Maria, cui la scuola dovrebbe attingere non soltanto occasionalmente in ragione delle sue finalità formative. Pare superfluo ricordare l’attualità di tanti dei messaggi turoldiani, ma almeno due aspetti s’impongono all’attenzione: mi riferisco in primo luogo al tema dell’educazione al pensiero autonomo e critico, sempre più urgente in una società consumista e mercantile, che di fatto preferisce aver di fronte a sé clienti-consumatori piuttosto che cittadini consapevoli; in secondo luogo al tema della libertà, tenuto conto che quest’ultima oggi tende a essere riduttivamente concepita solo come mancanza di ostacoli esterni al proprio agire. Da ultimo intendo sottolineare - ma certo non dico nulla di nuovo - la bellezza nel vedere all’opera, oltre le ordinarie attività di apprendimento, studenti protagonisti del loro essere e del loro fare, coinvolti in esperienze formative nelle quali esprimono attitudini di cui son dotati.

Sedici aprile duemilaventi

di *Giusi Quarenghi*

Questa città
vuota oggi è una ragazzina
in libera uscita senza sguardi adulti
addosso Ha la gonna ampia
di quelle che l'aria solleva
che fanno cantare le gambe
S'è fatta primavera dappertutto guardo
le foglie nuove e abbasso gli occhi
questa fragilità palpabile riesce
a fare male C'erano solo loro
ancora senza foglie solo loro
i castagni del viale a fare lutto e
ala ai morti nella notte
portati via da qui dove non c'era posto
C'erano solo loro colonne del tempio
assente diaconi del rito parenti
a salutare carezze e lacrime
piante da lontano C'erano
soltanto loro piante senza foglie
segretamente intonate alla primavera
solo loro a fare lutto e salmo di braccia tese
a non lasciarli andare del tutto e così soli

Coronavirus: testimonianza e considerazioni di un anestesista dell'Ospedale di San Giovanni Bianco

di Gian Battista Busi

Sabato 29 febbraio: l'ospedale di San Giovanni Bianco viene convertito in ospedale Covid

L'attività chirurgica prevista per il lunedì successivo sarà sospesa. Tutto il personale sanitario viene ridistribuito in vario modo in forza ai reparti.

Quel giorno sono di turno 8-14 all'automedica 118. Da subito, ad inizio turno, mi viene chiesto di collaborare in pronto soccorso (ove prendo in carico due pazienti in terapia con il casco CPAP per insufficienza respiratoria).

A metà mattinata vengo attivato sul territorio: codice rosso per insufficienza respiratoria in paziente di 66 anni. All'arrivo sul posto, già presente la guardia medica, la situazione appare fortunatamente meno grave di quanto palesato al momento della chiamata. Mi confronto con la collega di guardia medica, prendo atto dei parametri rilevati, ausculto i polmoni: "rantoli crepitanti ad entrambe le basi polmonari". Decido per ospedalizzazione della paziente a San Giovanni Bianco. Il referto della radiografia del torace cui sarà sottoposta in Pronto Soccorso è inequivocabile: "...ad entrambi i polmoni, specie in sede basale, sono presenti aree di ipodiafania mista, a destra con prevalenza alveolare, a sinistra con prevalenza di vetro smerigliato...". La paziente sarà poi ricoverata con diagnosi di: "insufficienza respiratoria in polmonite interstiziale" (sospetta per COVID-19).

Tali reperti obiettivi e clinici sono da un mese a questa parte la costante di tutti i pazienti che giungono in ospedale e che sono affetti dal Coronavirus. Il decorso sarà positivo e la paziente verrà dimessa in data 13 marzo con indicazione di isolamento domiciliare ed utilizzo di DPI (dispositivo di protezione individuale).

Il mio turno di automedica si chiude alle 14,00. Ma non posso rientrare a casa. Vengo contingentato come guardia attiva di anestesia turno 14-20. Da quel giorno infatti come anestesisti rianimatori assicureremo la presenza attiva in Ospedale H12 diurno.

Vengo immediatamente allertato per un paziente di anni 69 ricoverato dal giorno prima per "insufficienza respiratoria". La situazione è estremamente critica: è cianotico (colorito blu delle mucose per scarsa ossigenazione) e la meccanica respiratoria (movimenti respiratori) pessima.

Devo rapidamente decidere cosa fare: opto per un tentativo con il casco CPAP con situazione che migliora ma solo in via transitoria. Dopo un paio di ore sono costretto ad intubare il paziente. Fatico a trovare un posto. Bergamo (HPG23) mi comunica la

disponibilità per accettare il paziente in terapia intensiva. Già la settimana prima avevo trasferito lì un'altra paziente.

Finalmente alle 22.40 riesco a tornarmene a casa.

Successivamente, in data 13 marzo, apprendo, ahimè, che quel paziente non c'è la fatta, causa l'insorgenza di uno shock settico e insufficienza multiorgano, malgrado tutti gli sforzi profusi (utilizzo di farmaci vasopressori, terapia sostitutiva renale continua, utilizzo di ossido nitrico, ventilazione prona...).

Domenica 1° marzo: sono di turno 20-8 sempre di automedica

Ricevo alcune consegne dal mio collega rianimatore che aveva garantito la guardia diurna dalle 8 alle 20.

Faccio un giro dei reparti per verificare di persona la situazione. Scambio due chiacchiere con un paziente di 71 anni nonostante fatichi leggermente ad interloquire e sia leggermente confuso. Cerco di rassicurarlo e lo saluto.

Verso le 22.30, mentre sono in Pronto Soccorso, giunge richiesta con carattere di urgenza per un paziente ricoverato. Mi ritrovo nella stanza del paziente con il quale avevo precedentemente chiacchierato. Lo trovo in situazione estremamente critica: stato di coscienza gravemente compromesso, cianotico e in importante distress (difficoltà) respiratorio. Intubo il paziente. Subentra arresto circolatorio. Procediamo con la rianimazione cardiopolmonare come da protocollo. Ripreso. Ipotizzo il trasferimento. Subentra altra complicanza: emorragia alveolare diffusa (danno a carico dei piccoli vasi che irrorano i polmoni che causa un accumulo di sangue negli alveoli polmonari). Il paziente decede.

Nel corso della notte sarò attivato per tre volte sul territorio, due interventi si concludono con constatazione di decesso, uno con il ricovero di una grave insufficienza respiratoria.

I giorni che seguono saranno un calvario, spesso sulla falsariga di quanto già descritto e vissuto. Nel nostro ospedale arriveremo al picco massimo di 70 ricoverati. Il Pronto Soccorso è congestionato. Alcuni saranno trasferiti. Altri moriranno.

Non abbiamo mai visto morire così tante persone in così poco tempo. E in queste condizioni.

Lo scenario che si configura è paragonabile a quello di una guerra.

Il 14 marzo viene diffusa la notizia della morte di un operatore tecnico di 118, deceduto in isolamento domiciliare. Tanti altri moriranno a domicilio anche se ufficialmente non rientreranno nella conta dei decessi Covid correlati.

Sono i giorni di picco della pandemia: indelebili le immagini diffuse dei mezzi militari che portano via le bare da Bergamo da lì a pochi giorni (19 marzo 2020).

Cresce l'angoscia e la paura fra tutti noi operatori sanitari. Siamo alle corde come un pugile suonato.

Cresce il senso d'impotenza nei confronti di un nemico che non si vede né si sa come combattere.

Ma non possiamo arrenderci. Dobbiamo a tutti i costi rimanere in piedi anche se è sempre più difficile trovare le forze fisiche e psicologiche.

Una notte ho visto crollare in una crisi di pianto un'infermiera navigata con diversi anni di esperienza sulle spalle di fronte all'ennesima urgenza occorsa nel suo reparto.

Grazie al sostegno reciproco, e alle plurime testimonianze di vicinanza, di affetto, che ci giungono dall'esterno riusciamo a sopravvivere e a continuare a prodigarci ogni giorno al meglio (anche se in forza ridotta causa l'ammalarsi di molti di noi).

Fortunatamente, da aprile in poi, seppur lentamente, si assiste ad un progressivo calo del numero dei pazienti che giungono in ospedale e/o quantomeno i quadri clinico-obiettivi di questi pazienti appaiono meno gravi e complicati rispetto a quelli già visti. Arrivare al lavoro e vedere il Pronto Soccorso giorno dopo giorno meno congestionato è fonte di sollievo per tutti noi.

Il 18 maggio 2020 riprendiamo l'attività di sala operatoria.

Il 1° luglio torna ad essere attiva l'automedica 118 postazione di San Giovanni Bianco con la presenza del medico H12 (diurno), da agosto H24. A far data dal 14 marzo, infatti, tale mezzo di soccorso era stato convertito in mezzo "infermierizzato" causa l'impossibilità al reperimento dei medici anestesisti tutti reclutati in forza alle terapie intensive.

Cosa dire di tutto questo?

Cosa potremo raccontare ai nostri figli e/o ai nostri nipoti?

Che i loro nonni, zii e parenti vari sono morti di un virus cattivo?

Oppure racconteremo della commedia italiana, dei piani di riordino ospedalieri volti a ridurre i posti letto, personale sanitario, fino alla chiusura di interi ospedali, per poi creare in 10 giorni 200 posti letto di terapia intensiva in un capannone?

Personalmente da operatore sanitario impegnato sul campo sono di opinione diversa rispetto a chi in Lombardia dichiara di "averle azzeccate tutte".

Quello che posso tranquillamente affermare e sostenere, è che come Ospedale di San Giovanni Bianco abbiamo cercato di prodigarci al meglio, al massimo delle nostre possibilità, compatibilmente con tutte le risorse disponibili per fronteggiare questa drammatica emergenza.

Non so che cosa ci riserverà il futuro in merito alla possibile recrudescenza del Coronavirus.

La paura fra molti di noi operatori sanitari non manca, anche perché in tanti stiamo ancora facendo i conti con il sovraccarico emotivo di questi mesi, affetti da una sorta di disturbo da stress posttraumatico come quello già descritto in letteratura in riferimento ai soldati, affetti da ansia e depressione anche a guerra terminata.

L'augurio è che quanto appreso in questi mesi in termini di misure di prevenzione (distanziamento sociale, uso delle mascherine, lavaggio delle mani) e di conoscenza del nemico in termini di armi terapeutiche ci possa essere d'aiuto per evitare o scongiurare una débâcle come quella recentemente vissuta.

E anche un senso di "rabbia" non manca di fronte al fenomeno dei "negazionisti".

A loro dico solo di rivedere la loro opinione in merito al Coronavirus, nel doveroso rispetto di tutti coloro che in questi mesi sono morti (operatori sanitari compresi).

Un grande e sincero GRAZIE a tutti quanti in questi mesi ci hanno sostenuto, testimoniato e manifestato apprezzamento e gratitudine.



Una “corn de Bremb” contro il COVID-19 all’Ospedale di San Giovanni Bianco

Nel periodo più nero del lockdown, aveva iniziato a scolpire una delle sue “corne” trovate in riva al Brembo e non riusciva a pensare ad altro, se non che il risultato sarebbe stato un segno di morte.

Poi, mentre scolpiva la pietra, sotto le sue mani si è andata materializzando l’immagine di un proiettile, con la lingua penzoloni e gli occhi stralunati. “A questo punto ho pensato che la figura poteva rappresentare i medici e gli infermieri che in quel momento stavano combattendo con forza e coraggio, ma anche con grande fatica, contro il Coronavirus”. Così il nostro socio Elio Rota sintetizza il significato della scultura che ha donato all’Ospedale di San Giovanni Bianco.

“Ho quindi cercato di capire come raffigurare anche il virus e nel mio deposito ho ritrovato un tronco di ciliegio centenario, che avevo tagliato tanti anni fa e dal quale sporgeva una grossa protuberanza, un tumore del legno, e mi è sembrato perfetto per simboleggiare il Coronavirus”.

Ne è risultato un cuneo di pietra conficcato a fondo nel legno, a significare la forza della medicina contro il terribile male.

La scultura è stata donata all’Ospedale nel corso di una breve cerimonia alla presenza di Maria Beatrice Stasi, direttore generale dell’Asst Papa Giovanni XXIII, dei dirigenti, medici e infermieri dell’Ospedale, del sindaco di San Giovanni Bianco, Marco Milesi e dell’assessore Remo Veronese, che si era fatto carico di coinvolgere l’Ospedale, perché accogliesse questa singolare donazione.

Epidemia di parole (*s'en sortir sans sortir*)

di Nunzia Busi

Quindi non possiamo baciarci abbracciarci stringerci la mano ma questa è la notizia peggiore del ventunesimo secolo quindi se ritornassero i miei genitori proprio oggi se ritornassero dall'Aldilà così per farmi una visitina per incoraggiarmi sul cammino impervio della vita io quindi non potrei baciarli abbracciarli stringere loro le mani non potrei per colpa di un insignificante microscopico virus che solo perché ha la corona si sente un re non potrei dico non potrei coprirli di baci e se mi venisse ora incontro il mio nipotino non potrei strapazzarlo di coccole e la mia nipotina allora se vedessi ora la mia nipotina non potrei abbracciarla teneramente dirle amore grande infinito quindi da ora tutti amori da lontano quasi a confermare la definitiva vittoria di SMS e WhatsApp di questi tempi se ci penso solo un virus incoronato poteva sotto metterci fra un Trump un Putin e un Erdogan ecco un altro con la corona a fare e disfare e vaffa ci mancava solo esso attenti però noi popolo siamo tanta gente tantissima gente non potete incoronarci tutti respingerci alle frontiere affondare le nostre barche noi popolo in cammino verso la libertà se anche per un po' non potremo abbracciarci delle vostre corone ce ne facciamo un baffo perché possediamo un vaccino potente che ha nome solidarietà e di questi tempi tanta ne spunta un po' di qua ed un po' di là per combattere sto virus parassita della società uno a cui non importa la salvezza dell'umanità soltanto esso vuole crescere e star bene a spese di noi tutti delle nostre vite approfitta come molti parassiti già da tempo presenti a tutti i livelli nelle nostre città sapete no la storia già altri avevano tentato di far fuori l'Incoronato fu quel giorno che Re Artù arrivò in ritardo all'incontro intorno alla tavola rotonda e notando un silenzio virale s'accorse che al proprio posto già sedeva l'Incoronato e lo riconobbe per averlo incontrato da Merlino in un vasetto ermeticamente chiuso con scritto non aprire quindi non si capisce come da lì sia fuggito sarà stato qualche suo addetto che per scuriosare il tappo volle svitare si sa c'è sempre qualche incompetente che s'impiccia per farsi bello il fetente così fuggì la notizia e tam tam tam il panico si diffuse in tutte le contee ma ecco i cavalieri riunitisi per discuter della cosa per prendere provvedimenti di fronte all'Incoronato che se la ride indisturbato stan seduti i cavalieri preoccupati e smorti con l'elmo-mascherina sotto gli occhi torti solo Lancillotto s'alza benvenuto Artù oggi abbiamo un ospite indesiderato e così dicendo al Coronavirus s'avvicina spietato avendo già meditato di saltargli addosso con una taperette o paletta per le mosche ed eliminarlo quasi fosse un moscerino mitico Lanci tu non sai tu non sai ma ap-

prezziamo il tuo gesto di solidarietà... così schiacciandolo e riprendendoti la corona dopo averla ben lavata nonché disinfettata sulla testa di Artù l'hai riposizionata insieme agli altri cavalieri usciste dal grande portone per una bella liberatoria cavalcata ma ecco un santone col saio tutto strappato che facendosi avanti con una croce infuocata andava blaterando che il Coronavirus sì il Coronavirus era la punizione divina per la nostra società sbagliata attenzione cavalieri ripeteva io vengo dal mondo del duemila ed ho visto cose che voi neppure immaginate o cavalieri sta a voi porre le fondamenta d'una migliore società Coronavirus punizione divina può vaffan gli sputa in faccia Artù taci o ipocrita santone gli grida Lancillotto e sfilando la spada zac taglia la testa al frate santo ecco mia amata Ginevra dice Lancillotto un dono per te fatti pure ritrarre da quel Merisi con la testa di sto Santo Corona in mano e passerà alla storia la tua immagine e quella di lui re Artù perplesso non sa cosa pensare se provar gelosia o ringraziare ma noi ci chiediamo poteva evitare del santone la decapitazione non poteva solo dirgli se ci tieni tanto ad espiare le tue colpe all'Ospedale Maggiore fatti ricoverare e così ripartirono i cavalieri e lungo il tragitto ecco venir loro incontro Don Chisciotte su Ronzinante e dietro Sancho Panza che urla aspetta aspetta o Chisciotte quelli non son Coronavirus ma un nugolo di prodi cavalieri ma la battaglia è ormai ingaggiata qualche altra testa già è rotolata e si salvi chi può e tra una battaglia e l'altra il tempo passò trascorsero i secoli di virus ogni tanto ne compariva un novello un certo Albert Bruce Sabin ed una tale Marie Curie ed un Louis Pasteur un mucchietto li han fatti fuori ma ne spunta sempre qualcuno che s'è modificato che la sua evoluzione ha replicato e la lotta continua ma non demordiamo è necessario ritornare presto a baciarsi abbracciarci e stringerci la mano ossigeno ossigeno mi serve dell'ossigeno... ossigeno ossigeno al paziente numero sei signora fa fatica a respirare come va ora le mettiamo l'ossigeno ma no stavo sognando ho fatto un sogno re Artù i cavalieri don Chisciotte voglio tornare a casa dai miei nipoti mi cura mia figlia che è veterinaria ma forse non è a casa è in Africa l'Africa sta peggio di noi io sono qui voi mi curate sono in un letto al caldo molti bambini non hanno da mangiare allora voglio morire cosa sto a fare qui la campana a morto suona una volta al giorno per sei otto dieci persone sembra stiano tutti morendo anch'io voglio andarmene in fin dei conti ho vissuto abbastanza dicevo giusto con mio marito che noi alla fine siamo stati fortunati fin qui che non abbiamo visto guerre direttamente negli occhi ma solo attraverso la televisione siamo stati fortunati a nascere in Italia e invece oggi eccoci qua a dover combattere una guerra batteriologica che ci sta mettendo a dura prova sa io in dio non credo penso che le anime esistano finché esiste un corpo pensante poi svaniscono evaporano e noi restiamo vivi nei ricordi di chi resta finché anche loro sono vivi poi nulla il nulla un immenso nulla di niente solo un grande cielo bellissimo punteggiato di stelle questo virus colpisce le persone immunodepresse ed io è una vita che sono se non immune senz'altro depressa sono un'artista sa scrivo anche poesie ma sinceramente ora da questa prospettiva vedo soltanto una sala di terapia intensiva e camici verdi e gente mascherata che va e viene mi dica lei cosa cavolo serve essere un'artista e scrivere poesie non saprei mi sento sfinita forse l'ossigeno è necessario no no va bene respiro ho solo un groppo alla gola di angoscia o forse di paura la paura ha a che fare con l'angoscia entrambe si alimentano vicendevolmente sa ho sempre pensato a quel proverbio di una tribù di indiani d'America i Cherokee o gli Apache non ricordo era ai tempi che leggevo Tex Willer centinaia di anni fa ma no cosa dico ero giovane sì giovane volevo salvare il modo mi piacevano

gli eroi ma io tenevo agli Indiani ai nativi americani dico insomma quel proverbio sa quello che parla dei due lupi che si combattono dentro tutti noi uno è il male rabbia paura preoccupazione gelosia invidia dispiacere autocommiserazione rimpianto rancore avidità falsità senso d'inferiorità l'altro è il bene gioia amore pace speranza serenità umiltà gentilezza benevolenza empatia generosità verità compassione fiducia il lupo che vince è quello che noi stessi nutriamo ma l'angoscia in un caso o nell'altro esiste anche se non la vogliamo nutrire sale dalle viscere come un serpente e poi ci strozza ecco questa è la sensazione che provo eppure in tutta la mia vita ho alimentato il lupo del bene e spesso volte l'ho sentito vicino talmente vicino da sentire il suo fiato e qualche leccata in volto me l'ha anche data quindi tutta questa storia non c'entra col bene e col male è una questione scientifica epidemiologica al primo momento ho pensato che non arrivasse dalla Cina l'infezione ma dall'America con quel presidente Trump che si sente padrone del mondo ho pensato è lui che ha dato ordine ai suoi scagnozzi dei laboratori di Cape Canaveral o forse Cape Canaveral c'entra con la Luna con lo Spazio no un altro laboratorio forse nella Silicon Valley o giù di lì insomma ha dato l'ordine lui il re dei presidenti insomma ai suoi sottoposti ha ordinato pena la sedia elettrica di distribuire la malattia ai cinesi perché il loro PIL era paurosamente all'attacco di quello americano e lo stava divorando forse è una fantasia eppure ci ho pensato nel mio piccolo del resto noi ultime ruote del carro cosa possiamo fare se non pensare ed elaborare nostre conclusioni tanto chi ci ascolta mettiamo i nostri pensieri su Facebook condividiamo capiamo che moltissimi non hanno capito nulla se ne vanno in giro senza mascherine in discoteca a sciare a mangiare in compagnia non so le informazioni sono arrivate tutte insieme contorte confusionarie forse il ministro della Sanità con il presidente dell'Ordine dei Medici avrebbe dovuto fare un discorso a reti unificate dire alla popolazione le chiare precauzioni da prendere invece l'hanno fatto in ritardo superficiali dicevano è una semplice influenza però al mio paese la campana a morto suonava una volta al giorno per cinque persone alla volta all'inizio e poi per dieci io stavo in casa disperata non volevo uscire per non prendere qualcosa che avrei attaccato ai miei famigliari e sentivo il silenzio sulla strada muti tutti anche la Primavera si stava vergognando di mostrare il colore dei suoi fiori così ad un certo punto il cielo divenne nuvolo e cominciò a piovere e si diceva tra noi attraverso WhatsApp vedrai che la pioggia lava via tutto quasi fosse il tetto della mia auto che non lavo da tempo invece eccomi qui ma non dispero non ho patologie gravi pregresse ed ora mi sembra di respirare abbastanza bene certo è dieci giorni che non vedo i miei mi mandano saluti da lontano ma cosa me ne faccio sì qualcosa me ne faccio perché so che mi pensano anche io li penso molto ma l'angoscia va e viene ed ho paura nell'intervallo di soffocare sempre queste parole tutto il santo giorno tutta la santa notte chissà se anche gli altri pazienti qui dentro hanno i miei stessi pensieri non vedo nulla solo una tenda che mi copre a destra e sinistra e là in fondo queste figure che si muovono un po' surreali penso a mia madre ha sofferto molto gli ultimi anni della sua vita io non ho alleviato la sua sofferenza mi aggiravo impotente intorno al suo non essere ma alla fine quando l'abbiamo portata al ricovero per anziani lei ha capito ed era arrabbiatissima con me mi aggiravo intorno alla sua vita chissà eppure ero così stanca alla sera ed anche la mattina quando mi alzavo eppure ho dovuto decidere in casa non riuscivamo più a gestirla lavarla curarla badanti che andavano e venivano situazione allucinante poi ricovero almeno lì l'hanno trattata bene anche se lei era arrabbiatissima pensava

l'avessi portata solo per un periodo di cura invece è morta lì il giorno di San Luigi Gonzaga che è un santo che mi è simpatico perché è mantovano ed i miei hanno sempre parlato il dialetto cremonese mantovano in casa ed io ci sono affezionata penso di stare meglio perché in questo momento mi è venuta una nostalgia pazzesca della Ester e delle Ida e dei loro tortelli di zucca certo ognuna aveva la propria ricetta una metteva più mostarda l'altra meno una meno amaretti e l'altra di più comunque vorrei essere a tavola solo noi tre a mangiarci un piatto di tortelli ma è tutto finito da quando se ne sono andate loro ed i loro consorti tutto è cambiato qui ho altri parenti ma non è lo stesso non mi sento così legata anzi a volte mi sento talmente sola che vado in bagno a piangere per non farmi vedere ma poi mi restano gli occhi rossi e l'iride da giallo marroncina mi diventa verde chiaro e si capisce che ho pianto e per cosa poi mi chiedono cosa volete sapere lasciatemi in pace e così sono diventata sempre più misantropa e penso non sia colpa mia non ce la faccio preferisco starmene a leggere un libro oppure dipingere certo mi sento inutile ora ecco nella mia gioventù avrei voluto fare il medico invece la vita è andata diversamente è proprio vero che quando stai male ti vengono in mente le persone più care e sì ora che mi ricordo in quel sogno che stavo facendo c'erano i miei genitori ma anche i miei nipoti e non vedo l'ora di rivederli accidenti rivedere i nipoti dico e per i genitori rimanderei se sarà il caso più in là ho molti progetti ancora in questa capa tanta che si chiama testa va troppo intorno con tutti questi pensieri sembra una trottola e non si ferma mai ma ora sono contenta perché respiro meglio e l'aria sento che entra ed esce come se niente fosse l'aria finalmente entra ed esce come se niente fosse ben inutile è stato quel tentativo di comandare la mia respirazione quando mi sembrava di soffocare lo incitavo alla battaglia contro l'Incoronato il respiro fatti forza dicevo o respiro inonda i miei polmoni di ossigeno così doveva andare così io sarei sopravvissuta mentre altri no per caso solo una questione di difese immunitarie dentro questo racconto sogno che ha voluto misurare la mia capacità di empatia d'immedesimazione nella realtà che stiamo vivendo molte persone se ne vanno così ieri anche Paolo così non lo potrò più rincontrare come ti sei permesso d'andartene così accidenti troppo bello quando il tuo papà con quella sua simpatia traboccante ed intelligente parlava di te della tua camera dove c'era scritto non disturbare adesso sono sicura che farebbe una battuta per sdrammatizzare questa cosa sta portando al limite la nostra capacità di sofferenza e non siamo neanche in ospedale infermieri e medici m'immagino lo stress emotivo io sto qui dentro la mia scatola invento sogni dentro i sogni per scaricare la tensione come una matrioska io sono la damina piccola mentre intorno a me s'espande la vita di altri e di altri e di altri io me ne sto qui nella mia scatola cosa potrei fare penso dipingere ma sono come paralizzata neppure con la mascherina FFP3 che non ho le ultime duecento le abbiamo vendute al cinese del Ciao Ciao che le doveva mandare in Cina dai suoi parenti questo a gennaio poi più viste e ce l'aveva anticipato che la situazione anche in Italia sarebbe peggiorata siamo tutti sulla stessa Arca ed è proprio così siamo tutta Umanità sta di fatto che neppure con la mascherina FFP3 la tuta gli occhiali mi va di mettere il naso fuori dalla mia scatola e non me la sento neppure di fare volontariato il che è tutto dire per una come me non so mi è presa una voglia di assentarmi dal mondo leggo certo è la mia passione ecco l'Us-saro sul Tetto di Jean Giono lo scrittore di Manosque che bella Manosque nelle Alpi dell'Alta Provenza con le quattro porte per entrare nella città vecchia come in Città Alta mio dio magnifica splendida città di Bergamo forza sii coraggiosa resisti sì non



Paesaggio Umano, acrilici e smalti su una striscia di tela (cm 220x50)

drammatizziamo ci torneremo in Provenza ci torneremo a passeggiare in Città Alta solo ora abbiamo dovuto rimandare ma gli ulivi sono là che ci aspettano e la Corsarola è sempre lì che ci aspetta dicevo dell'Ussaro sul tetto c'è anche il film fatto molto bene con la Juliette Binosche bellissima e poi Camus il grande e poi i libri della casa editrice Iperborea i finlandesi i norvegesi gli svedesi gli olandesi scrittori d'immense storie del nord il mondo sta dentro la mia scatola ed io ultima piccola damina matrioska osservo il mondo che si allarga si allarga e la scatola più grande ci contiene tutti ognuno con la propria cultura ciascuno con la propria storia alla fine non mi piace quella poesia che gira in internet della gente che stando in casa guarisce e medita e balla e legge e prega e ascolta più in profondità e poi la terra che guarisce tutto diventa meglio e migliore io non so se ci credo oggi che è la giornata mondiale della poesia mi da sui nervi anche lei belle immagini sì belle parole ma la prosa in questi giorni è ben altra e penso e spero che fra due mesi si riprenderà la solita vita forse più responsabili chissà non sono così fiduciosa non credo gli italiani in genere sono assai indisciplinati si spera certo questo Incoronato ha creato lo spartiacque fra il prima di lui e dopo di lui ci sta facendo pensare abbiamo il tempo per pensare molti di noi cambieranno registro ma noi ci aspettiamo che siano i grandi della Terra a cambiare registro dandoci dei segnali di volontà di volere il bene di tutti ed il bene della Terra certamente ognuno deve fare la propria parte ma il buon esempio da parte dei governi mondiali è necessario è necessario tracciare almeno la rotta non so il mio idealismo vien fuori sempre è una storia così come la poesia serve l'idealismo serve la poesia ma non servono oggi con tutte quelle barre allineate mi sembrerebbe di oltraggiare le famiglie dire loro leggi Lucrezio o Camus o Giono sai anche questi scrittori hanno parlato del caso dei tuoi genitori che in una settimana se ne sono andati insieme dopo sessant'anni d'amore abbiamo perduto amici in questi giorni non li abbiamo neanche salutati e neppure i parenti solo messaggi di WhatsApp e c'è chi dirà era destino ma vaffa il destino e vaffa anche chi dice erano tutti anziani mi sembra che la follia abbia intaccato le nostre menti mi fa arrab-



biare che per uno stupido virus nel duemila venti le persone se ne debbano scomparire così mi sembra che non abbiamo fatto passi da gigante speriamo che un nuovo Pasteur si materializzi ed inventi subito il vaccino perché cosa raccontiamo ai nostri bambini del tutto andrà bene ci facciamo in quattro per creare sicurezza intorno a loro poi arriva un microbo e ci fa capire quanto siamo fragili ed indifesi no no non voglio perdere la bussola la Poesia serve l'Idealismo serve l'Arte servono nel senso che sono al nostro servizio di umani che oggi non sanno che pesci prendere e lascia stare i pesci soltanto umani che non sanno umani che vorrebbero sapere ma non sanno se tutto andrà bene e l'idealismo e la Poesia e l'Arte sono nostri schiavi Poesia te lo ordino non farmi più soffrire Acquerelli ve lo ordino non fatemi più soffrire Pittura Musica Scultura ve lo ordino abbiate un po' di pietà...per questa Umanità...

Elogio del balcone

Primule gialle
chiacchierano nei vasi.
Lasciale fare.

Lasciale fare
dice la viola fra sé.
Sono ragazze.

La salvia trema.
Non avere paura
dice il timo.

Caro balcone
cambiami i pensieri
in altro verde.

...s'era visto negli ultimi giorni che la Primavera aveva fatto capolino ma con poca convinzione o meglio le primule eccole gialle bellissime anche le viole le mie preferite e quei fiori gialli di certe piante grasse che ho piantato qua e là nei vasi ma l'ho intuito da come tirava il vento che la Primavera era giusto passata per farci un cenno di saluto o uno sberleffo e poi dal momento che tirava una brutta aria ha girato i tacchi e se n'è andata ancheggiando nel suo abito fiorito stronza anche te Primavera chetticredi sì carina ma vuoi mettere la passione di certi giorni d'autunno quei gialli e quei rossi gli arancioni okkei stronza ti saluto e grazie per averci lasciato questo tempo decisamente in sintonia con il periodo che stiamo vivendo freddo e opaco con quel grigiastro che è come il bistro di quando mischi troppi colori insieme un colore odioso insignificante e malvagio colore del cavolo che mai e poi mai è entrato entra ed entrerà nelle mie tavolozze e parlo di tavolozze vissute arrabbiate impastate piene d'energia che ad un mio cenno potrebbero anche iniziare a ballare o tavolozza l'apostrofa il pennello vorrebbe gentilmente concedermi l'onore di questo ballo ora che qui in atelier non c'è nessuno posso dichiararle tutto il mio amore mentre la stringo a me con la forza della colla vinavil che era servita per legare e dare spessore ad un pezzo di tela ma poi è rimasta qui tra il rosso ed il giallo per tenerci uniti per sempre o tavolozza ho scelto te per la vita nostra testimone sarà quell'altra tavolozza su cui un bambino pittore ha spalmato talmente tanto colore che la si potrebbe dire una crema catalana con contorno di mirtilli blu di Prussia che è un ferrocianuro e se togli il ferro riamane il cianuro e non è il caso d'avvelenarsi con il blu che è il mio colore preferito le SS Auschwitz e certi collegamenti alla guerra partono spontanei ma non è la stessa cosa noi in realtà stiamo dentro le nostre calde case possiamo anche decidere il menù di domani forse gli gnocchi con il sugo al timo che ce l'ho sul terrazzo e poi posso decidere ora leggo ora guardo un film ora faccio una video chiamata con i miei nipoti è vero è come se fossi sdoppiata ma i paragoni con l'ecatombe delle guerre Mondiali non reggono eppure viviamo uno stravolgimento un subbuglio un'angoscia il corpo certo agisce fa qualcosa per passare il tempo anche stirare che non son capace mentre ascolto la calda voce della Loredana Lipperini a Fahrenheit con l'acca in mezzo o far passare Facebook come se fosse una rivista per altro spesso come molte riviste molto superficiale alcuni non sanno proprio cosa inventarsi almeno postate belle immagini se siete capaci ancora di discernere cos'è bello e cosa fa schifo quindi il corpo s'aggira solitario mentre l'anima il cuore la mente svolazzano come farfalle posandosi qua e là sui pensieri sulle persone che se ne sono andate per sempre e che non rivedrò più purtroppo è quello che penso mai più mai più non credo nella resurrezione della carne credo che abbiamo sì necessità di credere in un Salvatore per non flippare ma che in effetti siamo solo soli e quante persone in questi giorni muoiono sole forse è possibile che tutto rientri in uno spazio cosmico ma non mi dite che tutte le anime di millenni d'Umanità son là che gironzolano per i gironi Danteschi mi piace Dante ieri era il Dantedì che invenzione la Commedia Divina come ebbe a dire Boccaccio davvero Divina ma noi siamo umani e nei secoli abbiamo costruito la nostra Storia e oggi eccoci qui come ai tempi della Peste e del Colera e della Spagnola corsi e ricorsi di Storia Umana sì facciamoci coraggio magari risorgeremo migliori in poco tempo abbiamo capito che si può fare la Terra si può salvare mi turba un po' che non chiudano le fabbriche di armi e le ferramenta ma del resto staremo a vedere cosa faranno i singoli stati avranno un pensiero comune oppure ritorneranno i dazi ed i confini più forti di prima ed è per questo che l'esercito va

mantenuto armato ed è per segnare i confini che servirà la pittura gialla vado sempre un po' troppo via di fantasia ma sarebbe interessante ricominciare a produrre in Europa senza delocalizzare sarebbe interessante continuare a lavorare da casa la gente sarebbe più felice meno auto in giro ed il petrolio be quello trasformatelo in acqua potabile per far rinascere il deserto è tutta così complicata la geopolitica eppure l'Incoronato nella sua super maledetta schifosa bastarda azione ci sta dando delle dritte vogliamo dimostrare o no d'essere umani intelligenti siamo coraggiosi e cambiamo accidenti cambiamo è necessario io voglio tornare a visitare Amsterdam ed anche voglio tornare ad esporre a New York e a Berlino e ad Helsinki io ho delle idee e voglio impegnarmi nel mio piccolo nonostante in questi giorni il cuore mi si sia gonfiato come un palloncino rosso e faccia una fatica incredibile a tenerlo a freno lui vorrebbe volarsene via insieme a Franco per esempio che come potrò vivere senza il suo baciamento rivivo i giorni di quando morì mio padre ed altre persone negli anni miei il cuore che si gonfia vuole volare via io che lo trattengo ed alla fine lo buco con uno spillo così resti qui e non te ne vai stupido molliccio sensibile cuore cretino credo che per ognuno debbia compiersi il proprio tempo quindi cuore umanamente lotta non accasciarti e rialzati prega a modo tuo sii solidale sii partecipe sii...

Un'esperienza di Didattica a Distanza

di *Ivano Sonzogni*

A pochi mesi dalla pensione e dopo quasi quarant'anni di didattica tradizionale ho dovuto/potuto anch'io sperimentare la cosiddetta Didattica a Distanza (ora ride-nominata Didattica Digitale Integrata secondo il vezzo italiota di modificare continuamente i nomi). La scuola, l'Istituto Scolastico Superiore di Zogno, ha messo a disposizione il programma Meet per le videolezioni e, nonostante la nota ministeriale di dedicare alle videolezioni solo una percentuale (3/5) dell'orario di lezione, io mi sono permesso di farle quasi tutte le ore previste dal normale orario scolastico, tenuto conto che dovevo preparare due classi quinte del Liceo scientifico per gli Esami di Stato.

L'esperienza è risultata faticosa dal punto di vista fisico (mal di occhi, di testa e di schiena), ma la mia valutazione complessiva è positiva. Innanzitutto ha permesso di ristabilire un minimo di contatto umano con gli studenti ed è stato bello ed emozionante rivederli dopo un paio di settimane di assenza e in un lungo periodo in cui erano vietate le lezioni nell'edificio scolastico.

- Innanzitutto le materie insegnate (letteratura italiana e latina) si prestano molto bene allo strumento, diversamente per esempio dalle materie che prevedono esercitazioni o laboratori.
- È aumentata la frequenza degli studenti alle videolezioni: è ben vero che gli studenti delle mie tre classi (oltre alle predette quinte anche una terza Scientifico) si erano segnalati anche prima per le poche assenze, ma lo strumento e la mancanza di diversivi (Open day, attività sportive, impegni familiari) hanno permesso di migliorare ulteriormente la frequenza e anche la puntualità.
- La scuola ha dovuto concentrarsi sulla sua finalità primaria, l'istruzione, e accantonare gite, tornei e tanti incontri di orientamento o di "educazione" a tutto vantaggio della regolarità nello svolgimento dei programmi didattici.
- Lo spegnimento da parte degli studenti di videocamere e microfoni mi ha permesso maggiore concentrazione (ho sempre trovato insopportabili movimenti e rumori in aula!); il limite di questa situazione sta però nel non poter vedere dall'espressione dei visi la comprensione o meno di mie affermazioni.
- La videolezione è registrabile e ciò può permettere agli studenti temporaneamente impediti di seguire la lezione in altro momento.
- L'utilizzo della chat di Meet ha permesso comunque agli studenti di intervenire, ma questo è avvenuto in modo molto più ordinato che in presenza.

- È stato possibile svolgere verifiche, anche la simulazione della prova scritta d'esame di due quinte contemporaneamente. Per queste si è chiesto agli studenti di tenere accesa la videocamera. Il tasso di copie riconosciute nei test non si è discostato molto dalle verifiche in presenza: su questo punto chiaramente più che la possibilità di vigilare sul corretto andamento della prova vale la responsabilità degli studenti e la qualità del rapporto che si instaura tra docente e discente.
- Sono stati fatti in videoconferenza anche i Consigli di classe e ciò ha permesso a studenti e genitori di assistere in numero maggiore rispetto a quelli in presenza.
- Gli studenti hanno potuto fare assemblee di classe sfruttando il pomeriggio.
- Anche i Collegi docenti sono stati fatti in videoconferenza e con maggiore efficienza rispetto a quelli in presenza, grazie soprattutto ad un minor numero di interventi da parte di colleghi, interventi più sintetici e più chiari; l'uso della chat da parte di docenti per brevi osservazioni o brevi domande ha consentito nel complesso un livello superiore di partecipazione e di efficacia. Anche l'uso dei Moduli di Google per la registrazione delle presenze e delle votazioni ha reso più agile l'andamento dei Collegi.

Certo non è stato tutto perfetto (ma non lo è neppure la scuola in presenza), ma ho considerato che una situazione di pandemia e di lockdown senza gli strumenti offerti dall'informatica e da internet sarebbe stata una vera tragedia. Peraltro mi pare che la modalità di lavoro in videoconferenza potrebbe essere sfruttata regolarmente sia per lo svolgimento degli organi collegiali sia per le lezioni da parte di studenti che per motivi vari (malattia, impegni) in certi giorni non possono andare a scuola.

La scuola dietro lo schermo di un pc è possibile?

di Eleonora Arizzi

*Se non potete essere un pino sulla vetta del monte,
siate un cespuglio nella valle,
ma siate il miglior piccolo cespuglio sulla sponda del ruscello.
Se non potete essere una via maestra siate un sentiero.
Se non potete essere il sole siate una stella,
non con la mole vincete o fallite.*

*Siate il meglio di qualunque cosa siate
Cercate ardentemente di capire a cosa siete chiamati
e poi mettetevi a farlo appassionatamente.*

È sulla scia di questa poesia di Martin Luther King, dal titolo *Siate il meglio*, che ho improntato le mie lezioni a distanza coi ragazzi di una scuola secondaria di primo grado della nostra Valle. Da sempre preferisco carta e penna, ma anche la scuola si è dovuta adattare all'emergenza sanitaria e ho cercato di guidare gli alunni nel loro percorso scolastico tramite videolezioni quotidiane e un'ampia reperibilità via mail.

Il caso vuole che fossi rientrata dalla mia seconda maternità da solo un mese: precisamente ho varcato la porta delle loro classi per 20 volte, cinque giorni alla settimana per quattro settimane. Poi ci siamo salutati per le vacanze di Carnevale e, dopo un primo timido approccio via mail, tramite la fredda bacheca del registro elettronico e la consegna e correzione dei compiti tramite l'applicazione Classroom, abbiamo iniziato con le videolezioni lunedì 16 marzo. Sembrava una soluzione momentanea e dopo Pasqua la campanella sarebbe suonata puntuale alle 7,30. Invece il virus ha stravolto le nostre vite e, come spesso ci ripeteva la nostra coordinatrice, era indispensabile dire ai ragazzi e alle loro famiglie che la scuola c'era! Era un modo per cercare di dare una routine a degli adolescenti, che inizialmente sembravano contenti della chiusura della scuola ma ben presto mostravano il desiderio di poter rivedere i loro compagni, di potersi scambiare uno sguardo annoiato durante una spiegazione di storia e dire la propria opinione su tematiche come l'ecologia o il bullismo. Insomma, desideravano tornare alla vita normale!

Gli alunni sono stati da subito abilissimi con la tecnologia, nonostante in Valle la connessione fosse spesso ballerina. Non avendo avuto molto tempo per conoscere gli

alunni in presenza, per me le videolezioni sono state un passo importante per creare un legame con loro e non ridurre la didattica a distanza a un elenco di pagine da studiare. Considerando il periodo di solitudine forzata e di malessere generalizzato, soprattutto nella nostra terra bergamasca, ammetto che a volte il programma scolastico sia slittato in secondo piano per dare spazio ai commenti sul suono delle ambulanze o delle campane che rimbombavano in contemporanea nelle nostre cuffie e, per i più sensibili, nell'animo.

Mi ha stupito come anche un ragazzo con la sindrome di Down fosse puntuale e felice di seguire le videolezioni e consegnare online i suoi compiti svolti, superando la titubanza iniziale mia e della sua mamma. Ho avuto la fortuna di poterlo accompagnare all'esame di terza media, grazie al supporto dei colleghi e della sua assistente educativa: nella tesina ha spiegato la sua passione per il canto, facendo riferimento a tutte le materie curriculari.

Forse per la mia prima volta ho apprezzato la tecnologia, per l'opportunità di nascondere la mia commozione dietro allo schermo di un pc.

Tempo di Coronavirus: l'esperienza del piccolo borgo di Santa Croce

di *Adriano Avogadro*

Bergamo e la sua provincia ricorderanno per sempre la ferocia del Covid-19, una malattia causata da un virus appartenente alla famiglia dei Coronavirus. Ricorderanno soprattutto le bare dei morti portate via dall'esercito e gli ospedali al collasso. Già il 23 gennaio, due turisti cinesi a Roma si erano rivelati positivi al virus, ma soprattutto verso fine febbraio l'incubo ha avuto inizio. Il 21 un importante focolaio in Italia con il governo che risponde con misure di quarantena per le oltre cinquantamila persone residenti in alcuni dei comuni più colpiti. Il 26 febbraio erano 455 i casi confermati di Coronavirus e 12 i decessi e da allora l'epidemia ha galoppato, il 1° marzo più di 1.600 i casi confermati, tra cui 34 casi mortali, il 5 marzo quasi quattromila contagiati, con 148 morti in Italia, la maggior parte in Lombardia.

Gli ospedali erano stracolmi di pazienti, i reparti di terapia intensiva riservati ai pazienti ricoverati in gravi condizioni rapidamente riempiti e per affrontare la carenza di posti letto a Bergamo è stato allestito un ospedale da campo nei locali della Fiera, ma ciononostante alcuni ammalati gravi sono stati trasferiti in altre regioni italiane e, in alcuni casi, addirittura all'estero.

Mancavano i medici, purtroppo sono stati numerosi i medici deceduti nel corso dell'epidemia, alla fine saranno più di centottanta in Italia. Anche i medici di famiglia di Santa Croce, la piccola frazione del comune di San Pellegrino, sono stati colpiti benché, fortunatamente, senza le più gravi conseguenze, questo però ha implicato la loro obbligatoria quarantena che ha impedito la loro presenza fisica negli ambulatori; sono rimasti disponibili i medici del 112, che però, subissati di chiamate, hanno risposto in tempi molto lunghi.

In quei giorni mancava l'ossigeno! Un paziente Covid ha bisogno di 15-16 litri di ossigeno al minuto, quindi da subito è parso chiaro che sarebbe servito un quantitativo non indifferente di bombole per persona e queste ben presto sono terminate. Lo stesso valeva per i saturimetri, strumenti che servono a misurare la quantità di ossigeno nel sangue, e che sono ben presto andati a ruba, quindi, data la difficoltà a reperirne uno, veniva raccomandato l'acquisto solo in presenza di sintomatologia, per poterlo mettere a disposizione delle persone che ne avevano davvero bisogno.

In questa situazione drammatica di inizio marzo e in questo doloroso quadro generale, la domenica 8 marzo anche Santa Croce scopre che il virus è tra le sue case. Un primo ricoverato, inizialmente all'ospedale di San Giovanni Bianco, poi a Bergamo ed infine

a Rozzano, ma anche molti casi di febbre persistente e resistente alle varie terapie antibiotiche. Occorreva perciò reagire, non subire passivamente e, nella duplice veste di presidente della neonata Associazione Santa Croce e di farmacista presso il piccolo dispensario della frazione, consapevole che Covid e lockdown avevano aumentato il bisogno di connettività, ho preso la decisione di aprire un gruppo WhatsApp allo scopo di informare ma, soprattutto, per restare uniti. L'ho chiamato "Aiutiamoci a vicenda" perché questo doveva essere lo spirito degli aderenti: l'unità e lo scambio di informazioni e di esperienze ci avrebbe aiutato. Al gruppo si sono iscritte subito ottanta persone, alla fine saranno centottanta; ogni nucleo familiare di Santa Croce e Spettino era presente. Uno dei primi consigli che mi sono sentito in dovere di proporre, ben accolto da tutti, è stato l'isolamento volontario per tutti coloro con più di 37,5° di febbre. Nei giorni successivi sono state pubblicate le ordinanze del Comune e della Regione Lombardia, il consiglio all'uso delle mascherine, spiegando la differenza tra mascherine chirurgiche, mascherine ad alta protezione e mascherine non sanitarie. La Pasqua del 2020 verrà ricordata per il distanziamento sociale e per lo scambio virtuale degli auguri, ma verrà ricordata anche per i numerosi decessi in provincia di Bergamo. Anche il nostro paese è stato coinvolto e così il gruppo WhatsApp è stato utilizzato per i messaggi di condoglianze alle famiglie dal momento che era impossibile non solo fare visita ai defunti per una preghiera o esprimere la propria vicinanza a tutti coloro che piangevano la morte di una persona cara, ma non era nemmeno possibile partecipare ed accompagnare i defunti nel loro ultimo viaggio terreno al cimitero.

Scuole, ristoranti, musei e chiese erano chiuse per decreto, le messe erano celebrate dai sacerdoti circondati dal vuoto dei fedeli, e l'unico modo per seguire la Santa Messa ero lo smartphone o il computer. Anche in questo caso il nostro gruppo WhatsApp si è rivelato utile, bastava infatti un click per aprire la diretta Youtube curata dai bravi giovani della frazione, portando nelle case la benedizione dal sagrato della chiesa, dalla croce di Santa Croce ed in occasione della festa patronale del 3 di maggio la solitaria processione con la sacra reliquia tra le vie della frazione.

Sulla piattaforma digitale sono circolate informazioni utili soprattutto per dare speranza, ma anche fake news, e consigli che poi venivano sconsigliati nell'arco di una o due giornate.

Voglio ricordare i numerosi messaggi multimediali di conforto e solidarietà, tra i tanti mi piace ricordare la lettera di Vittorio Feltri alla sua Bergamo del 3 aprile: *“La mia amata Bergamo è in ginocchio, così prega meglio, con maggiore concentrazione. In questi giorni di pestilenza assassina che ha provocato migliaia di vittime, un primato assoluto, essa non può fare altro che rivolgersi al Padreterno nella speranza di aiuto, visto che la scienza non sa che fare per contenere la strage... Non si capisce perché la provincia sia al vertice della classifica dei defunti a causa del virus. Non c'è virologo che abbia scoperto i motivi per cui proprio lassù, in mezzo al verde e tra persone educate, sia avvenuta simile ecatombe. Quasi 5000 trapassati senza contare quelli non censiti. È un mistero più cupo del maledetto Corona... Non tradirò mai la mia esistenza paesana, rustica e ruspante. Mi riconosco in ogni orobico, e in questo detto riasuntivo: «Zet bergamasca, fiama de rar, ma sota la sender brasca». Traduco: «Gente bergamasca, raramente si infiamma, ma sotto la cenere cova la brace». Ciao, Bergthem. Sarai nel mio cuore e ti sarò grato fino all'ultimo giorno che mi rimane. Mi hai dato tutto, soprattutto i vizi e i difetti, e altresì per questo ti voglio bene. Requiem”*.

La sera poi, in privato, ogni famiglia mi inviava un resoconto sintomatologico per un artigianale tracciamento manuale che, riportato su un foglio di Excel, permetteva di controllare l'andamento del virus tra le nostre case. Questo ci ha permesso di constatare che l'isolamento volontario aveva portato benefici, la febbre, in particolare, ma anche gli altri sintomi hanno cominciato dopo qualche giorno a regredire. Il report pubblicato quotidianamente sul gruppo aveva lo scopo di aiutare gli ammalati stando forza e coraggio.

Gli ospedali, come detto, erano strapieni, i medici in quarantena, ma per fortuna raggiungibili tramite messaggistica, diventava importante capire fino a quando l'ammalato poteva restare a casa prima dell'intervento dell'ambulanza e del pronto soccorso. Solo la valutazione, con il pulsossimetro, della saturazione dell'ossigeno poteva aiutarci. Abbiamo così deciso di acquistarne cinque, prima che fossero irrimediabili, e li abbiamo messi a disposizione della comunità. Alcuni per gli ammalati più gravi, quelli con maggiore difficoltà respiratoria, mentre per gli altri, dopo un'appropriata disinfezione, Francesca e gli altri volontari li consegnavano all'ingresso dell'abitazione e lo ritiravano per consegnarlo ad un altro utente per un altro controllo.

Per concludere, in quelle settimane abbiamo potuto constatare che nella piccola comunità l'unità ed il senso di responsabilità hanno vinto. Sarà stata la percezione della drammaticità del momento, ma ho notato nella gente una maturità e uno spirito di collaborazione che non era così scontato che ci fosse. È emersa una rilevazione e registrazione puntuale di tutti gli elementi a cui dare valore, ho trovato partecipazione, interesse, impegno, senso di responsabilità, interventi, formulazione di ipotesi e soluzioni.

Ora che la fase di ripresa si è avviata e stiamo tornando lentamente ad uno stile di vita più simile a quello passato, come possiamo assicurarci di continuare a essere vigili sui comportamenti che tutelano la nostra salute? Le abitudini sono difficili da cambiare, soprattutto quelle legate alle interazioni tra le persone e consolidate nel tempo, non stringere la mano a una persona che si saluta o allontanarsi di un metro dal proprio interlocutore in passato sarebbe stato frainteso come scortesia.

Queste nuove norme di comportamento sono necessarie, nonostante l'imbarazzo che possono suscitare. Abbiamo affrontato tutti insieme la sfida mentre la pandemia era in atto, dobbiamo mantenere anche ora un atteggiamento solidaristico, non solo per uscire definitivamente dalla guerra al Coronavirus, ma anche per il futuro dal momento che non soltanto la bellezza salverà il mondo, ma anche e forse soprattutto la solidarietà e l'amicizia.

Scafandri

di *Celestesg*

Li vedi per ore ed ore camminare e muoversi
intorno a letti e a tubi e a sagome coperte,
dentro i loro scafandri colorati.

Non hanno volto ma hanno mani gambe
e piedi instancabili di giorno e di notte,
con calma e determinazione.

Con consapevole preoccupazione si guardano
si parlano e di nuovo vanno veloci e leggeri
verso i letti i tubi le sagome.

Si spogliano, visi flagellati di solchi rossi,
occhi cerchiati di lunga stanchezza
in cui brillano lacrime amare.

Ecco li riconosco sono loro, il lato migliore
di un'umanità allo sbando
loro che danno fino a sfinire per aiutare, salvare.

Cosa posso fare per lenire quei segni,
rilassare quelle membra,
asciugare quei sudori se non dire

GRAZIE, GRAZIE DI CUORE!

23 marzo 2020

Ol mostro curunavirus

di Giuseppe Epis

L'è nasìt isé al impruìs en Cina a Wuhan
e l'a contagià 'n po' tóta la so popolassiù,
però, i s'è rincorsicc sul en prensépe a l'an
igliùra i n'a meticc tance 'n segregassiù.

Èn Italia m'a la sait ala fi de zenér
noter 'n gh'ia mia di resù de preoccupàs,
ma pürtròp, a Codogn, l'è rià a fevrér
e po' lü 'l vòa dré pià a pià a propagàs.

Lodi e tance d'oter di país lé visi
'n d'òna zona rossa isolada i à seràt sö,
ma ol covid el cressia bé, chèl asasi
isé l'è rià a Bèrghem e amò piö 'n sö.

La Al Seriana l'è stàda la prima 'n fetàda
i país de Nember e Alzà i è sta falcidià,
po, pià a pià, l'è rià anche 'n dèla nosta alàda
e i ècc, i piö déboi, 'n tance, i è 'ndà al mund de là.

Prima la zona rossa, l'era sul la Lombardia,
ma ol nöf de mars i l'à slargàda a tôte i regiù,
perché ormai sto virus el sa estendìa
e 'n di ospedài de 'n fetàcc ga n'era ü muntù.

Sa ringrasiàa ol sacréfése d'infermier e dutùr
che i resistia 'n cursia tante ure per cùrai
però 'n tante famée 'l gh'è rià di gran dulùr
per chèl mal lé che 'l someàa 'l pasés mai.

Sul vers la fi de mars èl vòa dré a calà
ol nömer d'infetà i scomensàa a diminüé,
's fàa spesa co' i mascherine e 'n s'era obligàcc a sta 'n cà
e 'n sa 'ngüràa 'n po' töcc che sto mal el pödès fené.

La Pasqua, con tôte i sò funziù, m'a mia pödìt frequentà,
per töt ol mis de vril gh'è sta amò di restrissiù,
sul dopo ol quater de mass, s' pödia scomensà a girà
però coi mascherine, ma per töcc l'èstà òna liberassiù.

Sa turnàa a èt zét, che de trì mis s'vedìa piö,
'n sa salüdàa ontéra, ma a giösta distansa,
s' parlàa de sto virus, ch'el gh'ia seràt sö
e che adèss i gh'a true l'antidoto, 'n gh'a 'n pó töcc la speransa.

COVID-19

Prospettiva di profondo cambiamento

di *Adriano Gualtieri*

Messi di fronte a una natura, oramai assediata e sulla difensiva...
“Quanto siamo insicuri e precari” fatto che mai teniamo presente...
così capita, di dover rifare passi già fatti... ridimensionare programmi...
renderci conto del poco o niente che siamo... dovendo allentare la presa.

Attaccati alle nostre conquiste, sempre in gara... per primeggiare...
marciamo trionfanti e incuranti, senza una minima logica... una priorità...
mai veramente d'accordo, in ordine sparso... senza visione d'insieme...
e corriamo... disperati... come un treno lanciato, su un binario morto.

Si aspetta primavera, invece è arrivato il conto... e che conto...
nessuno pensa di doversi isolare... chiudere in casa...
morire o subire lutti, senza neanche un bacio, un addio,
mentre fuori ugualmente le piante gemmano... fioriscono.

Ed ecco il meglio dell'uomo... donarsi offrirsi abnegarsi...
angeli senz'ali... con presente il dovere della loro missione...
impegnati nella lotta contro l'infido male... pronti anche a volare...
mentre a casa chi aspetta confida... spera... “andrà tutto bene!”.

“Come, vedere la natura svegliarsi... senza poterne gioire...
e ritrovarsi spersi, indifesi... sotto scacco dell'incertezza...
con sempre cupo il suono delle campane, a fare memoria...
di un caro, un amico, un compagno, un ex rivale o nemico!”.

Arriveranno anche i frutti e a piene mani ne saggeremo,
con il sole o la pioggia, la terra ci parrà un altro mondo... diverso.
Appena possibile, ci abbracceremo e guarderemo negli occhi... intensamente...
dandoci cura l'un l'altro, ci sentiremo diversi, ci sentiremo meglio e migliori!

23 marzo 2020

Ripartire dopo una tragedia. Dalle cronache locali del 1921 spunti di riflessione per il turismo post-pandemia

di Marco Mosca

A una prima impressione, confrontare due assolate stagioni distanti un secolo potrebbe apparire poco sensato: cosa avrebbe da spartire un'estate di inizio Novecento con quella in corso o, ancor peggio, con la prossima? Nulla, forse le condizioni meteorologiche. Eppure, basta soffermarsi un attimo a riflettere per poter ravvisare forti analogie tra due periodi così lontani...

Come è noto, l'anno a doppia cifra (20-20) si è rivelato una delle fasi storicamente più drammatiche, dal momento che il mondo intero si è trovato a fare i conti con una terribile pandemia, che, purtroppo, ha individuato in terra bergamasca uno dei suoi principali luoghi d'azione e manifestazione. Ora che il peggio sembra superato, o almeno questo è l'auspicio, bisogna rialzarsi e provare a proiettarsi verso il futuro creando una nuova normalità, animati da grande responsabilità e senso civico. Ciò si traduce in enormi sfide da affrontare e gravi problemi da risolvere, a cominciare da quelli economici e lavorativi. Certamente, uno dei settori che più soffrono a causa delle dinamiche create dall'emergenza sanitaria (confinamento e limitazioni agli spostamenti *in primis*) è quello turistico, che da sempre vede nell'Italia la sua patria d'elezione.

Ed è proprio partendo da questa amara constatazione che ho pensato di fare un salto indietro nel tempo per verificare come stessero le cose in terra brembana cent'anni fa, quando l'Italia e la bergamasca erano ancora alle prese con gli strascichi lasciati dalla terribile esperienza della Prima guerra mondiale, avvicicabile, quanto a tragicità, al disastro provocato dal Covid-19. Per fare ciò, ho consultato i numeri estivi dei due principali giornali locali dell'epoca, ossia il *Giornale di San Pellegrino* e il *Corriere di San Pellegrino*, sui quali vennero pubblicati articoli che risultano incredibilmente attuali.

Il titolo dell'articolo di apertura del primo numero del *Giornale*¹ del 1921, "Alla riscoperta dell'Italia", ben riassume il concetto-chiave di una visione che appare quanto mai applicabile al nostro Paese di oggi, alle prese con la complicata ripartenza del turismo. L'Italia viene infatti presentata come una delle terre più privilegiate al mondo, dal momento che risulta dotata di un secolare primato di bellezza, che comporta la missione di divulgarlo e tutelarlo. E la Grande Guerra, da questo punto di vista, ha rappresentato un momento di rivelazioni, in quanto «ha, tra l'altro, insegnato agli italiani, poi che erano

¹ *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIX, N. 1, 29 maggio 1921, p. 1.

chiuso le frontiere, che le spiagge ed i climi salutarî, ch'essi andavano ogni anno cercando oltre le Alpi, portando all'estero fior di milioni, si potevano trovare anche piú ridenti ed anche piú salutarî a portata di mano ed a portata di borsa: vogliamo dire entro i confini della Patria». In un contesto caratterizzato dalla necessit  di «risanamento delle stremate finanze nazionali», tale inversione di tendenza rispetto ad un passato fatto di snobismo ed emigrazione di lusso, non pu  che rappresentare un contributo fondamentale, tanto pi  che l'intenzione   quella di puntare a raggiungere il primato mondiale nel movimento di "forestieri", come venivano chiamati all'epoca i turisti.

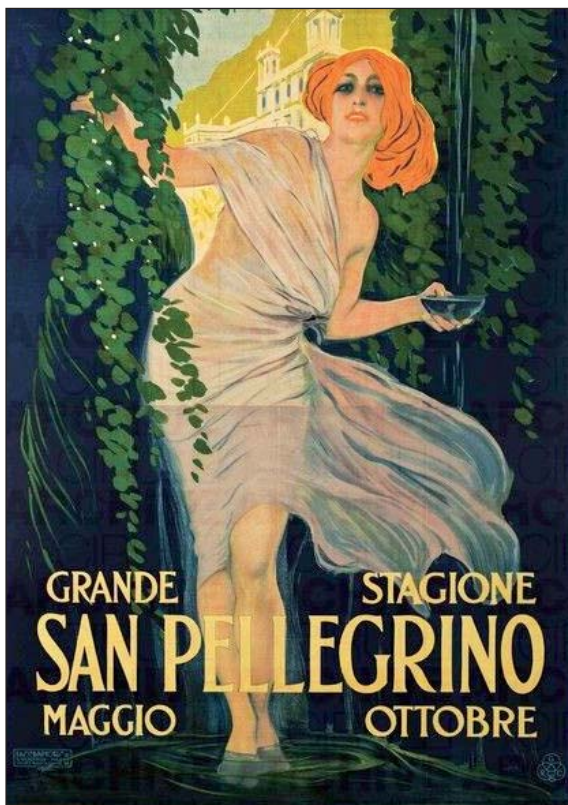
Basta questa premessa di carattere nazionale per rendersi conto di quanta attualit  ci sia in un vecchio articolo di risonanza prevalentemente locale come quello appena menzionato. In una recente intervista ad un esperto di turismo², settore economicamente chiave e messo in ginocchio dal Coronavirus,   stato per l'appunto sottolineato quanto ora si debba ripartire da una dimensione locale, ossia da un turismo interno, di prossimit , fatto di camminate, visite ai borghi, cultura, tipicit  ed eccellenze enogastronomiche regionali. Certamente, adesso occorre prestare sempre pi  attenzione alla sostenibilit , all'autenticit  e alla riscoperta del locale, ovvero evitare dinamiche di sovraffollamento per puntare invece a un'offerta turistica di qualit , alla massima cura dei servizi erogati e al potenziamento delle attivit  produttive economiche locali. I turisti di oggi e di domani sono animati dalla volont  di compiere un viaggio esperienziale e relazionale e cercano sicurezza nel rispetto dei protocolli sanitari, non luoghi di massa e fuori controllo, pertanto   decisivo sviluppare una cultura della programmazione e avere una visione strategica che permetta di creare un sistema territoriale in grado di comunicare, innanzitutto digitalmente, un unico territorio. In altre parole, serve una sola immagine condivisa da comunicare all'esterno.   palese quanto questa sia una prospettiva "globale" ben lontana da quella di inizio Novecento, ma un elemento rimane invariato, cio  la consapevolezza che il turismo favorisca la crescita economica e sociale delle comunit  ospitanti e che sia indispensabile l'impegno di tutti gli attori coinvolti, a cominciare da chi detiene il potere politico, al fine di fare squadra in nome di un obiettivo comune.

Il citato articolo del *Giornale* sottolinea giustappunto quanto il Governo debba giocare la propria parte e quanto siano necessari fondi per finanziare opere pubbliche rispondenti alle rinnovate esigenze dell'arte dell'ospitalit . Tutto ci  deve avvenire in un quadro generale di predisposizione al sacrificio e di una solidariet  fatta di intese volte a conseguire un risultato collettivo³. In quest'ottica, San Pellegrino Terme sintetizza il programma della promettente stagione 1921, caratterizzato dal miglioramento del servizio ferroviario, dacch  l'agevolazione delle comunicazioni tra la cittadina termale, Bergamo e Milano   di primaria importanza, e dal miglioramento del servizio sanitario, imprescindibile per essere concorrenziali e risultare affidabili.   il periodo del celebre motto della Societ  A. Volont  e C.⁴ "Non un giorno senza un divertimento

2 *Quale turismo post-Covid? «Il turismo sar  sostenibile e legato alla riscoperta del locale»*, intervista al prof. Filippo Grasso pubblicata sulla testata giornalistica online *pickline.it* il 9 luglio 2020.

3 «Il Comune di San Pellegrino ha finalmente capito che il motto d'una grande stazione termale come la nostra, la cui funzione di ospitalit  crea alla popolazione locale molteplici doveri ignoti alle popolazioni di paesi non termali,   precisamente "Tutti per uno e uno per tutti"», in *Giornale di San Pellegrino*, cit.

4 Societ , costituitasi nel 1919, che dal 1920 gestisce il Casin , il Grand Hotel e l'Hotel Terme e Milano di San Pellegrino Terme.



Metlicovitz Leopoldo, *Grande stagione San Pellegrino*, 1921 (manifesto pubblicitario conservato presso il Museo Nazionale Collezione Salce di Treviso)

l'Italia nel mondo. Da questo lato, l'Alta Bergamasca è invero complessivamente rimasta un po' indietro rispetto ad altre province o alla vicina Svizzera, dato che, come rileva l'articolista, mancano alberghi moderni in grado di attirare visitatori in cerca di qualità. Indiscutibilmente, però, San Pellegrino Terme, nel moltiplicarsi delle stazioni di cura e villeggiatura, si qualifica come una località in costante progresso ed evoluzione, come conferma il suo straordinario sviluppo edilizio ed alberghiero, di fatto avvenuto in una ventina d'anni⁶.

Soltanto dotandosi di opportune strutture ricettive e perfezionando il proprio programma artistico, sportivo e mondano è possibile pensare di uscire da una congiuntura economica sfavorevole e provare a migliorare le proprie prestazioni a livello di offerta per il visitatore, che, oltre ad essere allettato dal luogo di soggiorno, va fidelizzato affinché poi ritorni. Questi principi, validi per la stazione termale bergamasca, ma sostanzialmente applicabili a qualunque realtà di impianto turistico, vengono messi a fuoco

to", che si concretizza nella costruzione di un'offerta quotidiana variegata, in grado di accontentare tutti gli ospiti attraverso svaghi, sport, musica, teatro e manifestazioni culturali. Di nuovo, si ribadisce che la cornice di riferimento, ieri come oggi, è quella di un comparto turistico inteso più che mai come «uno dei principali fattori della restaurazione economica nazionale». Tale prospettiva viene ulteriormente avvalorata dalla nuova concezione dell'esodo estivo come un'abitudine necessaria e non più come un lusso riservato a pochi⁵; pertanto, San Pellegrino e le valli, di pari passo con il costante sviluppo dei trasporti di inizio Novecento, occupano una posizione di favore in termini di attrattività. Ma, in tale processo di democratizzazione del soggiorno estivo, questo significa lavorare sodo sull'accoglienza, così da poter effettivamente aspirare al primato bioclimatico del-

5 *L'abitudine della villeggiatura e l'industria del forestiero nell'Alto Bergamasco*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIX, N. 3, 26 giugno 1921, p. 1.

6 *S. Pellegrino in continuo progresso*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIX, N. 2, 19 giugno 1921, p. 2.

anche nel numero di Natale del *Giornale*, che riflette sui punti di forza e di debolezza della cosiddetta “industria del forestiero”, a fronte di una stagione fortunata⁷, che, nonostante la crisi economica in atto, è riuscita a superare il pregiudizio della stagione di cura estiva (giugno-settembre) per puntare a un ampliamento della stessa (maggio-ottobre), grazie a un’ accoglienza efficiente, capace di rinnovarsi progressivamente nelle attrattive e nei servizi forniti⁸. Con un ragionamento breve e pragmatico, viene messo in rilievo il fatto che, per salvarsi dalle situazioni economicamente critiche, sia essenziale valorizzare in modo sapiente le materie prime di cui l’Italia dispone (cielo, mare, monti, fonti termali, opere d’ arte, spiagge e paesaggi alpestri). Uno dei segreti per fare ciò è «l’ arte dell’ ospitalità, a cominciare dalle più elementari risorse del *comfort locale*»⁹. Nello specifico, si sottolinea l’ importanza di compiere investimenti nella costruzione di abitazioni per la classe media, ossia per i professionisti, gli impiegati e gli operai, che, come si diceva in precedenza, sono ormai entrati a far parte della platea di turisti e che, ovviamente, non possono permettersi cifre esorbitanti per soggiornare presso strutture alberghiere pensate per persone abbienti.

Oggi, a distanza di un secolo, il concetto di turismo per tutti è ormai assodato, ma credo che si possa trarre un monito anche da riflessioni apparentemente così anacronistiche per noi, ossia riscoprire con rinnovato slancio le risorse della nostra terra in un quadro di intensa valorizzazione condivisa, capace di produrre ricchezza per tutti e disegnare concrete possibilità di superamento di una spaventosa crisi economica, quale quella determinata dalla pandemia che ci ha recentemente colpito in modo così feroce. Tutto questo, è evidente, richiede la messa in moto di tutte le professionalità, i beni e le competenze a disposizione, al fine di aiutarci a vicenda e diventare, insieme, attivi protagonisti della sfida globale che ci chiama a non chiuderci in noi stessi, ma ad aprirci al mondo con la forte consapevolezza della nostra unicità. Le piccole destinazioni come quelle della Valle Brembana, grazie alle nuove tecnologie, hanno in effetti la possibilità di arrivare sin dove era precluso fino a pochi anni fa: per funzionare, però, dovranno riuscire a trasmettere in maniera autentica ciò che le differenzia nel mercato di massa e che le possa mettere nella condizione di conquistarsi la fiducia del turista, ritagliandosi uno spazio esclusivo all’ interno del sistema turistico nazionale, che, solo se compatto e strategicamente coordinato, potrà riuscire vincente nel mercato globale.

7 Ecco alcune osservazioni a riguardo riportate a fine luglio sul *Corriere di S. Pellegrino*: «La stagione si avvia verso la sua fase trionfale: ogni giorno segna un crescendo vertiginoso negli arrivi...»; «Ci avviamo verso il completo, anzi verso il gran completo perché è presumibile che a giorni non una stanza sarà più disponibile in un albergo, in una pensione, in una casa privata» (*Corriere di S. Pellegrino*, Anno XXII, N. 404, 28-29 luglio 1921, p. 1). E ancora, dopo Ferragosto: «S. Pellegrino ha visto in questi giorni sfilare per le sue vie e pei suoi viali le rappresentanze di tutte le regioni d’ Italia, per non dire d’ Europa, ha vissuto la vita intensa, cosmopolita, brillante delle grandi stazioni internazionali» (*Corriere di S. Pellegrino*, Anno XXII, N. 407, 18-19 agosto 1921, p. 1).

8 Cfr. *Verso la chiusura della stagione*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIX, N.13, 25 settembre 1921, p. 2.

9 *Una lacuna dell’ industria del forestiero*, in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XIX, N. 14, 25 dicembre 1921, p. 1.

Ciao Alberto

di *Flavio Galizzi*

Il socio Alberto Giupponi ci ha lasciato il 15 marzo 2020, vittima della tragica epidemia di Coronavirus che ha colpito in modo particolarmente aggressivo la provincia di Bergamo e la Valle Brembana.

Giupponi (classe 1948), era uno dei soci più attivi del Centro Storico Culturale Valle Brembana, sia per l'impegno profuso nel promuoverne le istanze culturali, sia per la collaborazione agli aspetti organizzativi, garantendo, fra l'altro, l'apertura settimanale della nostra sede in alternanza con altri soci.

Di lui ricordiamo l'assidua collaborazione alle varie edizioni di Quaderni Brembani con diversi articoli interessanti, tra cui in particolare quelli dedicati al Museo del soldato di Zogno, alle vicende del giornalotto Pioniere, alla Storia della Comunità Montana di Valle Brembana, alla Scuola alberghiera di San Pellegrino Terme, alle Parlate dialettali sui sentieri dei passi orobici brembani e nella media e bassa Valle, all'Etimologia e dialetto bergamasco/ brembano.

Ha inoltre collaborato alla realizzazione dei nostri libri sulle due guerre mondiali, redigendo per La fine del sogno, dedicato alla partecipazione brembana alla Grande guerra, il saggio L'inizio del conflitto mondiale nelle pubblicazioni vallari. Da Sarajevo all'intervento italiano. Non solo guerra e per Voci dall'inferno, sulle testimonianze di soldati impegnati nella Seconda guerra mondiale, il testo relativo alle memorie di suo padre e di suo zio, il primo reduce dalla Russia e prigioniero in Germania, il secondo disperso nella battaglia di Nikolajewka.

Oltre che alla sua famiglia e ai tanti che l'hanno conosciuto e apprezzato, mancherà molto anche al Centro Storico.

In suo ricordo pubblichiamo l'affettuosa lettera dell'amico Flavio Galizzi

• • •

Avevamo preso un impegno reciproco, ormai da qualche tempo, di ricordarci a vicenda quando ne fosse giunto il momento. Su questa cosa scherzavamo, come facevamo spesso assieme delle cose serie, forse per sdrammatizzare. Io ti avevo chiesto di leggere una poesia per me, quella che mi tornava alla mente pensando a chi se ne andava avanti, rivolta a chi restava. La nostra generazione era stata educata a mandare a mente molte poesie, quelle ovviamente che insegnavano anche, oltre che essere belle.

Avevamo scelto *La quercia caduta*, del Pascoli. E nella solitudine che ha avvolto la tua partenza l'ho riletta, e recitata ad alta voce, nel silenzio della mia stanza. E te la dedico, perché l'amicizia che ci ha legati per tutta la vita era amicizia sincera; "*pacta sunt servanda*". Ad ogni passaggio impegnativo della vita ci cercavamo a vicenda, così come in occasioni piacevoli, allegre, di impegno sociale, e questo ci faceva sentire più forti, più sicuri. Entrambi.

Non ti voglio ricordare, come si usa fare, elencando in quanti settori ti sei impegnato per il bene pubblico, quante iniziative e progetti hai portato avanti, e quanti amici trovavi sempre pronti a seguirti. Di questo tuo grande lavoro altri faranno memoria. Ti voglio ricordare per l'impegno, il senso del dovere, la virtù della discrezione, il rispetto, e l'onestà intellettuale che ha caratterizzato la tua vita, in casa e fuori casa, e ancor più per l'amicizia che ci legava. Ricorderò alcuni momenti della nostra vita che ci hanno visti marciare assieme. Ricordo il tuo impegno nel *Pioniere*, prime iniziative editoriali bergamasche spontanee di partecipazione sociale e di proposta di coinvolgimento dei giovani nelle scelte e nell'impegno civico. Erano gli anni della contestazione giovanile. Mi sollecitavi spesso alla partecipazione. A vent'anni, dopo la scuola superiore, assieme abbiamo trovato lavoro presso il Convitto dell'Istituto Alberghiero, era l'ottobre del 1968. Il primo lavoro stabile. Educatori. Tu avevi già fatto esperienza nel collegio di Valnegrà, io, maestro, lo ero per attitudine; tutto il giorno in mezzo ai ragazzi, il nostro pane. Anni bellissimi. Entrambi studiavamo all'università, studenti lavoratori, avanti e indietro da Milano. Tu alpino, avevi fretta di finire gli studi; anch'io alpino, ammesso alla Scuola Militare Alpina di Aosta.

Poi il matrimonio per entrambi. Fosti il mio testimone di nozze. I nostri primi due figli sono coscritti. Ci trovavamo spesso a condividere il piacere della famiglia, ricordo le gite al lago con tutti i bambini.

Nel contempo la tua attività politica e sociale era sempre più intensa, la tua principale



Alberto Giupponi fotografato dall'amico Piero Gritti in vetta al Sornadello con sullo sfondo il Resegone

passione. In Comune, in Comunità Montana, nella DC, sempre molto impegnato. Spesso mi coinvolgevi nelle tue molteplici iniziative, politiche, amministrative e sociali. Mi ritenevo un po' il tuo attendente, e non ho mai mancato di esserti al fianco. Anche quando abbandonammo la DC, prima ancora del periodo degli scandali, per esprimere la nostra passione politica e disinteressata in una lista Civica, che ci vide assieme ad amministrare il nostro Comune, tu come Sindaco, io come Assessore. Avevamo lanciato un forte segnale di cambiamento, con coraggio. Bei tempi.

Gli anni passavano, ci incontravamo spesso a fare il punto sul percorso dei nostri figli. Il mondo stava cambiando, e noi sempre pronti ad adattarci. Quante confidenze, sempre con la discrezione che ti caratterizzava. A fianco negli Alpini. Finché è arrivata anche la pensione. Siamo andati a festeggiarla al Rifugio di Ca' San Marco assieme, con Anselmo, altro nostro coscritto e collega, già andato avanti.

Ci siamo poi ritagliati, in questi anni di pensione, qualche viaggio, prima in Sicilia, poi in Grecia, in Spagna, in Normandia e in Bretagna. Sei amici in cerca di avventura, con le nostre mogli Giuliana e Angiola, e con Lino e Claudia. Giornate bellissime, ristoratrici. Il piacere di ritrovarsi assieme al termine di un lungo viaggio, quello della vita, e degli impegni familiari e sociali. Abbiamo iniziato assieme ad andare nelle scuole per gli Alpini, a parlare di Italia, di valori sociali e di solidarietà, del tricolore. Poi hai proseguito da solo. Abbiamo dato il nostro contributo in diverse associazioni: Alpini, CAI, Centro Storico Culturale, tu sempre in prima fila, io al seguito.

Prima la famiglia, dicevi sempre. I nostri figli, tra loro, hanno mantenuto una stretta amicizia e custodiscono gelosamente questi valori. In questo ultimo mese abbiamo avuto il tempo di rendere omaggio ai nostri padri, reduci e maestri di vita, partecipando alla Messa anche in loro memoria a Trabuchello, con Giorgio e Emilio, per il Nikolajewka dell'Alta Valle. Appuntamento a cui non sei mai mancato. Onorare i morti per aiutare i vivi. Abbiamo partecipato alla cena di lavoro della Redazione dell'Annuario del nostro CAI, con Andrea, Arrigo e Stefano in spirito, bella squadra; abbiamo impostato il piano di lavoro per il prossimo numero. Abbiamo consegnato a Bottani i ricordi della Russia dei nostri padri, eravamo scesi assieme a Bergamo a recuperare i loro fogli matricolari all'Archivio di Stato.

L'estate scorsa siamo stati al Piano, il tuo rifugio da giovane, quando mettevi in ordine i tuoi pensieri e i tuoi progetti di vita; siamo rimasti seduti assieme proprio sul poggio dove tu mi hai detto che ti fermavi spesso, per studiare, con i tuoi libri del liceo, e abbiamo ricordato con piacere quei tempi. Strade parallele, ci tenevamo a vista.

Ultimamente ti sentivi un po' stanco, ti mancavano le passeggiate sui sentieri della tua valle, che gli anni scorsi avevi ripercorso in buona compagnia, con Giuliana, Anna, Claudia e Lino, Vanda e Giorgio, Egidia.

I tuoi sentieri, li conoscevi tutti. Il virus ti ha colto impreparato, senza difese, catapultato in un'altra dimensione. Il giorno prima di essere ricoverato mi hai chiamato due volte, eri preoccupato, ho cercato di rasserenarti.

C'è tutt'intorno un silenzio assordante, e io ti canto, scriveva il poeta Garcia Lorca ricordando l'amico Ignazio scomparso.

Non omnis moriar

UN FORTE ABBRACCIO

17 marzo 2020

Piero Busi, un uomo e la sua Valle

a cura del *Direttivo*

Il socio Piero Busi ci ha lasciato nella mattinata del 27 marzo, nella casa di riposo Don Stefano Palla di Piazza Brembana che aveva contribuito in prima persona a realizzare e aveva diretto fino al 2018. Aveva 86 anni.

Non è questa la sede per approfondire la multiforme personalità di Busi, che per mezzo secolo ha dato la sua impronta alla vita della Valle Brembana, dedicandosi al campo amministrativo, a quello sanitario, sociale, culturale, sportivo e ricreativo: un'ampia sintesi del suo operato si può leggere nel libro *Ho combattuto la buona battaglia. Piero Busi racconta e si racconta*. Ci limiteremo a tracciare un quadro schematico della sua attività, per dedicarci poi al suo rapporto con il Centro Storico Culturale.

Nato a Valtorta il 30 giugno 1933, dopo le elementari frequentò le professionali presso il Patronato San Vincenzo di Bergamo, sotto la guida di don Bepo Vavassori, che inciderà fortemente sulle sue scelte di vita. La sua attività professionale si è svolta come impiegato all'Inam di Bergamo. Nel 1955 fu eletto consigliere comunale di Valtorta e nel 1960 ne divenne sindaco, carica che mantenne fino al 2019, salvo la parentesi di un quinquennio come vicesindaco in conseguenza della legge che interrompeva la continuità della carica di primo cittadino oltre il secondo mandato. Tra le attività svolte per il paese vanno segnalate la costruzione delle strade di collegamento con le varie frazioni e una serie di opere strutturali di base che hanno permesso al suo Comune di entrare nella modernità. Di rilievo la realizzazione del Museo Etnografico, ricchissimo di oggetti della civiltà contadina e anche di pezzi unici di alto valore quali i calchi di due medaglioni dello scultore bergamasco Manzù e, inoltre, il recupero dell'area delle fucine e del maglio e di due mulini e della segheria didattica. Sua fu l'idea di istituire, nel 1964, le Olimpiadi scolastiche che da 55 anni richiamano a Valtorta le scuole elementari della Valle Brembana e della provincia.

Altre importanti decisioni, il rilancio del Caseificio sociale e il sostegno alla costruzione degli impianti sciistici di Ceresola-Piani di Bobbio, che rappresentano una voce di rilievo dell'economia locale.

A livello vallare, la carriera di Busi è stata in continua progressione, fino ad occupare tutti i posti di rilievo: presidente per 24 anni del C.d.A. dell'Ospedale di San Giovanni Bianco, quindi presidente dell'Ussl 27 Valle Brembana, negli anni in cui la sanità era gestita a livello locale; presidente della Comunità Montana Valle Brembana dal 1985 al 2009; presidente del GAL Valbrembana.

Alla guida della Comunità Montana promosse alcune iniziative di rilievo quali l'informatizzazione dei Comuni brembani, la creazione del Servizio antincendio boschivo, l'urbanizzazione di aree destinate ad insediamenti industriali a Zogno, San Giovanni Bianco, Lenna, la riorganizzazione dei servizi sociali in forma associata. Nel 1987 dovette gestire la tragica alluvione e le necessità del dopo alluvione, operando per riqualificare la viabilità vallare e per mettere in sicurezza l'alveo del Brembo e dei suoi affluenti.

La realizzazione più qualificante in campo sociale è stato il Centro Sociale "Don Stefano Palla" di Piazza Brembana, per il quale Busi si adoperò assieme agli altri amministratori locali e alle parrocchie, allo scopo di mettere a disposizione degli anziani dell'alta Valle Brembana un luogo moderno e accogliente.

La collaborazione con il Centro Storico Culturale, a cui Busi aveva aderito fin dai primi anni, grazie anche all'amicizia che lo legava con il presidente Felice Riceputi, si concretizzò in varie occasioni, attraverso la partecipazione della nostra Associazione a iniziative promosse dal Comune di Valtorta o dalla Comunità Montana negli anni in cui Busi ne era alla guida. Tra queste va annoverato l'incarico che il Centro Storico ebbe di curare la sezione cultura nell'ambito della manifestazione Festinvalle, promossa dall'ente comunitario. Sempre la Comunità Montana sostenne le iniziative editoriali del Centro Storico, garantendo il patrocinio e il contributo; in particolare questo avvenne in occasione dell'edizione del libro *Il sogno brembano*, che si giovò di un cospicuo contributo straordinario in grado di consentire l'omaggio del volume a tutti gli studenti delle classi quinte dell'Istituto Turoldo. Analogo sostegno è stato garantito dal Comune di Valtorta, tramite il Museo etnografico, ad esempio in occasione della riedizione dei due volumi della *Storia della Valle Brembana* di Felice Riceputi, o con la messa disposizione gratuita del Centro Storico di libri editi dal Comune. Questa collaborazione conferma l'attenzione alla cultura brembana che animò Busi e che si esplicò anche con le tante iniziative culturali promosse a Valtorta, con il recupero delle tradizioni e l'edizione di numerosi libri di storia e cultura locale.



Piero Busi, all'epoca presidente della Comunità Montana, fotografato nel 2007 con gli studenti dell'Istituto Turoldo di Zogno in occasione della consegna a tutti gli alunni delle classi quinte di una copia omaggio del libro *Il sogno brembano*

Gino Galizzi e la rivoluzione digitale in Valle Brembana

a cura del *Direttivo*

Il tragico virus ha portato via anche il socio Gino Galizzi, morto il 30 marzo all'età di 60 anni.

All'inizio del mese di gennaio era stato ricoverato per seri problemi di salute e quando sembrava che ne stesse uscendo, era stato contagiato dal Coronavirus che non gli ha dato scampo. "Ho preso il Coronavirus, qui in ospedale. Sto male" aveva scritto il 19 marzo al nostro presidente che si informava sulla sua salute. Poi il 26 marzo gli aveva mandato un messaggio vocale. "Ciao Bottani, come va lì? Io sono sempre qua all'ospedale, da quasi novanta giorni. Però si resiste!".

La voce era fioca e le parole gli uscivano a fatica. Bottani gli aveva risposto con espressioni di incoraggiamento, poi il 29, giorno della festa della Sacra Spina, gli aveva inviato una fotografia del parroco di San Giovanni Bianco che da solo portava la reliquia per le vie deserte del paese. Ma il messaggio non era stato aperto e ciò dava adito ai più tristi presentimenti. Confermati la mattina del giorno successivo dalla notizia del decesso.

Gino era stato uno dei primi ad associarsi al Centro Storico, l'anno stesso della sua fondazione. Da allora la sua collaborazione si è concretizzata soprattutto con la creazione, nel 2008, e la gestione del nostro sito internet e di quello collegato del Festival di poesia.

Gino era assai noto in Valle Brembana e anche fuori per aver creato e portato al successo il sito internet Valbrembanaweb. A partire dalla metà degli anni Novanta, lasciato l'impiego alle Poste, è stato protagonista in Valle Brembana di una vera e propria rivoluzione digi-



tale, avviata dalla creazione del sito Valbrembanaweb, sul quale trovavano spazio una gran mole di notizie, oltre a settori specifici per ogni paese, con storia, tradizioni, personaggi, eventi e una gran quantità di splendide immagini.

Il suo sito era diventato il punto di riferimento per ogni iniziativa della Valle Brembana, di qualsiasi tipo, ed era seguito da migliaia di visitatori ogni giorno, perché annunciava gli eventi in programma e poi pubblicava dettagliati reportage di foto e video sugli stessi, aprendo anche dei forum di discussione su aspetti di attualità, cultura, sport, turismo, ecc.

Grazie anche a un gruppo di collaboratori, non c'era manifestazione o evento in Valle Brembana che il sito non seguisse. Diversi i soci del Centro Storico che lo aiutavano nella complessa gestione del sito, collaborando per i servizi fotografici, curando i temi dei forum, fornendo immagini e testi di storia e cultura locale.

Anche le iniziative del Centro Storico hanno sempre goduto della sua attenzione: infatti non sono mai mancati i reportage in occasione delle serate finali del Festival di poesia, della presentazione di Quaderni Brembani, o di altri eventi di rilievo.

L'animo gentile di Fausto Vaglietti

a cura del *Direttivo*

Aveva iniziato a collaborare con la nostra Associazione nel contesto del progetto “Le Terre dei Baschenis”, che vede impegnato anche il Centro Storico Culturale. In particolare, Fausto aveva svolto un ruolo fondamentale nell’organizzare e tenere il corso di conoscenza del territorio, sviluppatosi su due annualità, rivolto a giovani della Valle Brembana, con l’obiettivo di formare un gruppo di animatori culturali e accompagnatori locali fortemente motivati ed orientati allo sviluppo di un turismo legato all’arte, per migliorare l’accoglienza turistica dell’alta Valle Brembana. Vaglietti aveva curato in particolare le lezioni dedicate agli aspetti artistici e aveva contribuito a organizzare le visite ai luoghi storico-artistici dell’alta Valle.

In quell’occasione aveva deciso di associarsi al Centro Storico e aveva poi continuato a collaborare a “Le Terre dei Baschenis”, progettando e curando, assieme al gruppo Guide Giacomo Carrara, la realizzazione della guida *I pittori Baschenis. Itinerari bergamaschi*, edita nel 2020, che riprende e amplia un’analoga guida del 2004, sempre coordinata da lui.

Ancora quest’anno aveva fatto parte del gruppo di coordinamento del Convegno *I Baschenis, una Famiglia di frescanti dalla Valle Averara alle Valli Trentine*. Al di là dei rapporti con la nostra e le altre associazioni brembane, Fausto Vaglietti è stato una figura storica per il mondo dell’arte a Bergamo dedicandosi a diffondere la conoscenza dell’arte conservata nei musei, a decifrarne gli enigmi, a narrarne le storie, con la preparazione, l’immediatezza comunicativa e la pacatezza che lo hanno contraddistinto, come uomo e come professionista.

Per la Provincia di Bergamo ha coordi-



nato le collane di volumetti agili ma preziosi dedicati alla scoperta dei tesori artistici del territorio bergamasco, tra i quali, oltre alle opere dei Baschenis, si segnalano quelli dei Cavagna: *Caniana. Artisti e artigiani nelle botteghe bergamasche*.

Come mediatore culturale nel campo dell'arte è stato esemplare nella capacità di coinvolgimento del visitatore accorciandone la distanza e il senso di soggezione di fronte a un'opera d'arte, aprendo il dialogo, stimolando la partecipazione attiva.

Della sua figura di gentleman di altri tempi, che ha sempre preferito muoversi in sordina, ha scritto Angelo Piazzoli, segretario generale della Fondazione Credito Bergamasco, per cui Vaglietti lavorava: "Infaticabile, guida esperta e competente, persona garbata e intelligente, ha considerato il nostro Palazzo come sua seconda casa, conducendo gruppi in intense visite guidate, promuovendo le iniziative con dedizione e spirito di servizio. Non ha mai fatto mancare il suo prezioso consiglio, prima dei grandi eventi (e delle connesse ansie legate alle tante complicazioni e preoccupazioni organizzative e logistiche), confortandomi con la sua pacata saggezza e con la silenziosa vicinanza nei momenti di maggiore tensione; sempre presente negli innumerevoli fine settimana, ha costituito un punto di riferimento per noi e per i nostri visitatori".

Gli amici Cristian Bonaldi e Riccardo Valle di Oltre il Colle

a cura del *Direttivo*

A distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, ci hanno lasciato due soci di Oltre il Colle, amici fra loro: Cristian Bonaldi e Riccardo Valle.

Bonaldi, 44 anni, vittima di un malore improvviso che lo ha colpito il 30 giugno, gestiva con la moglie l'unico negozio di alimentari a Zorzone, che col tempo era diventato un preciso punto di riferimento per la popolazione della frazione.

Oltre il lavoro, la sua passione era la ricerca storica e la scrittura, a cui si dedicava pubblicando testi su periodici locali e nazionali e realizzando monografie di carattere biografico o di approfondimento religioso. Fra l'altro collaborava alla redazione del bollettino dell'Unità pastorale dell'alta Valle Serina e con le riviste "Il mio Papa" della Mondadori e "Credere". Tra i libri, in cui raccontava la storia locale, vanno ricordati "I camaleonti insidiosi", "L'esorcismo", "Profumi e sapori di un tempo" e "C'era una



Cristian Bonaldi e Riccardo Valle durante la presentazione del libro "C'era una volta"

volta”, per il quale avevo chiesto, e ottenuto, il patrocinio del nostro Centro Storico e la presentazione del presidente Bottani.

Di particolare interesse l’opera “Vivere a colori” in cui ha raccontato la storia di Angelica Tiraboschi, morta il 29 agosto 2015, a 19 anni, dopo 14 mesi di lotta contro un cancro, combattuta con grande fede.

“Le sue capacità e il suo modo di essere - ha dichiarato il sindaco di Oltre il Colle Giuseppe Astori - erano molto apprezzate anche dall’amministrazione comunale che gli aveva affidato la riedizione del libro di Padre Ceroni su Oltre il Colle, che stava portando a termine in questi mesi”.

Con il Centro Storico, a cui aveva aderito da alcuni anni, Bonaldi collaborava regolarmente pubblicando ogni anno un saggio su Quaderni Brembani. Inoltre aveva curato, per il volume “Voci dall’inferno” dedicato alle testimonianze di nostri soldati combattenti nella Seconda guerra mondiale, la trascrizione e il commento del diario della prigionia in Germania di Franco Palazzi di Zorzone, un drammatico documento sulla sua triste esperienza nei lager tedeschi.

Cristian Bonaldi aveva un amico più anziano di lui, Riccardo Valle, di 77 anni, il quale si dedicava a scrivere poesie in dialetto. Era stato Bonaldi a convincere l’amico ad aderire al Centro Storico e puntualmente ogni anno si premurava di trascrivere e far pervenire alla Redazione una sua poesia e poi di rinnovargli la tessera e di fargli avere le copie di Quaderni Brembani.

Purtroppo anche Riccardo Valle ci ha lasciati, il 25 febbraio, per un malore improvviso. Aveva lavorato per trent’anni a Milano dove si era trasferito dopo aver cessato di lavorare in miniera a seguito di un incidente che era costato la vita a un amico. Valle si era scoperto poeta e, stimolato dall’amico Cristian, coltivava la sua passione componendo versi dialettali nei quali ripercorreva episodi e atmosfere della vita d’altri tempi, rimpiangendo le emozioni e gli affetti della sua giovinezza e ricordando con nostalgia la vita a Oltre il Colle negli anni in cui si iniziavano ad avvertire le prime avvisaglie del progresso.

I molteplici interessi di Raimondo Balicco

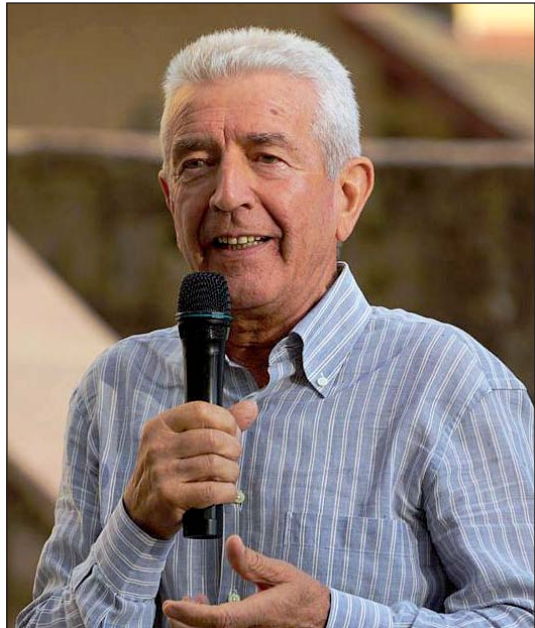
a cura del *Direttivo*

La tragica epidemia di Coronavirus ha portato via anche il socio Raimondo Balicco, morto il 18 marzo scorso all'età di 77 anni.

Nato a Mezzoldo nel 1942, Balicco è stato un uomo di molteplici interessi, che spaziavano dal campo sportivo a quello amministrativo. Professionalmente fece parte, con il grado di ispettore, del Corpo Forestale dello Stato, al quale aderì nel 1965 in forza delle sue capacità atletiche. Fu infatti un esponente di livello della corsa in montagna, specialità nella quale vinse un titolo nazionale individuale e s'impose ben nove volte a squadre. Costretto a cessare l'attività agonistica in seguito a un incidente, dal 1985 al 2012 fu commissario tecnico della Nazionale italiana di corsa in montagna, dedicandosi a divulgare la conoscenza di questa disciplina e guidando gli atleti azzurri, in buona parte bergamaschi, alla conquista di una ventina tra i più importanti trofei internazionali.

L'altra sua passione è stata quella amministrativa, sull'esempio del fratello Marco, già sindaco di Mezzoldo per 13 anni, al quale ha contribuito a dedicare il rifugio del CAI Alta Valle Brembana, lungo il sentiero delle Orobie. Tale passione lo portò a essere per molti anni consigliere comunale del suo paese e sindaco per tre mandati (dal 2002 al 2012 e poi dal 2017 alla morte). Fu inoltre consigliere, assessore e vicepresidente della Comunità Montana, componente del Direttivo del Consorzio BIM e presidente del Consorzio forestale dei Comuni di Mezzoldo, Piazzolo e Piazzatorre.

L'attività pubblica di Balicco è sempre stata improntata alla difesa



degli interessi della montagna e alla soluzione dei bisogni della sua comunità. Questa sua caratteristica emergeva quando guidava gli atleti della nazionale di corsa, molti dei quali erano bergamaschi e brembani, e soprattutto nella sua opera di amministratore, impegnato nella difesa dei diritti dei comuni di montagna e per il mantenimento dei pubblici servizi nelle piccole comunità locali.

Balocco aveva aderito alla nostra Associazione nel 2015. Il 17 settembre 2016 ci aveva coinvolti nelle manifestazioni organizzate in occasione del cinquantenario della costruzione della strada del Passo di San Marco, che erano culminate con un'affollata conferenza del presidente Tarcisio Bottani sulla storia della viabilità intervallare. L'anno seguente aveva invitato a Mezzoldo i redattori dei testi del libro *La furia del Brembo* per una conferenza di presentazione del volume, che aveva suscitato l'interesse dell'intera popolazione, memore della tragica alluvione del 18 luglio 1987, che aveva toccato più di altri il suo paese.

Antonio Ruch, l'animatore del Museo della Valle

a cura di *Francesco Gavazzeni*
e collaboratori e personale del Museo della Valle

A Zogno l'epidemia si è portata via tra i tanti anche Antonio Ruch (Zogno, 21 febbraio 1934 - 21 marzo 2020), uomo non di "lettere" nel senso stretto della parola, ma quanto mai appassionato e promotore di cultura umanistica. Era dirigente della Manifattura di Valle Brembana (MVB), uomo dei conti e stretto collaboratore dei signori Polli, i proprietari della società. La familiarità soprattutto con l'avv. Vittorio Polli lo condusse con l'amico e collaboratore Renato Amaglio a seguirlo nell'avventura della costituzione del Museo della Valle, che fu inaugurato nel 1979, uno dei pochi e dei più prestigiosi a livello europeo, tanto da ricevere a Stoccolma il prestigioso Museum of the Year Award per l'anno 1981 quale miglior Museo Europeo. Si formò un gruppo di uomini di cultura e di appassionati, tra i quali ricordiamo Nino Steffenoni, Giulio Gabanelli, Vito Sonzogni, Sandro Angelini e Bepi Belotti.

Anche nell'organigramma del Museo ricoprì ufficialmente il ruolo di tesoriere, ma era un tesoriere atipico, che si occupava prima della realizzazione delle sale di cultura materiale della Valle Brembana e contemporaneamente di un'intensa attività editoriale e di sostegno alla diffusione della cultura in Valle e al sostegno di letterati, ricercatori e artisti.

Alcune tra le pubblicazioni preferite dall'Avv. Polli e seguite da Ruch ricordiamo *Diavoli, pitocchi e streghe* di Bepi Belotti (1986), *Manoscritti, incunaboli, cinquecentini* in collaborazione con Polli, Gabanelli e Franco Carminati (1990), *Zogno ai suoi caduti della grande guerra 1915-1918* (1999), *Zogno ai suoi caduti e dispersi della seconda guerra mondiale* (1999).

Per conto della Fondazione Polli Stop-



pani ONLUS, aderì al progetto “Un monumento da adottare” ideato dalla Fondation Pégase-Parlement Européen e aiutò nel coordinamento dei lavori delle classi di Zogno intorno alla Chiesa della Foppa, dedicata alla natività di Maria, che si completò con una pubblicazione e che riuscì soprattutto a diffondere tra i ragazzi l’educazione al patrimonio storico e artistico locale.

Promosse la pubblicazione del libro della sua ex insegnante Maria Cesarina Belotti, *La benedetta conca brembana* (Archivio storico san Lorenzo, 2003), favorì le ricerche di Felice Riceputi e di Tarcisio Bottani finalizzate alla pubblicazione di un volume sulla storia centenaria della Manifattura di Valle Brembana. Collaborò per anni al concorso disegni per gli studenti delle scuole della Valle e nel 2013 promosse la pubblicazione commemorativa *Trent’anni di disegni al Museo della Valle. 1983-2013*, ed. Corponove. In memoria di Vittorio Polli curò la pubblicazione della sua biografia, opera di Umberto Zanetti (Museo, 2010).

A seguito della malattia e morte dell’avv. Polli e di Renato Amaglio di fatto risultò l’ultimo testimone della prima generazione di collaboratori del Museo della Valle. Diede impulso alle mostre di artisti locali e alla presentazione di pubblicazioni e di studi sulla Valle e si impegnò al fine di mantenere il Museo fosse aperto alle manifestazioni culturali promosse anche da associazioni e istituzioni locali.

Uomo appassionato e insieme molto concreto, amò piccoli centri antichi ora in declino; tra questi Carubbo, sul Monte di Zogno: la località era quasi del tutto disabitata, ma lui scelse di andare a viverci e a seguito della sua scelta Carubbo si rianimò.

Fu tra i primi soci del Centro storico culturale Valle Brembana e associò ad esso anche il Museo della Valle. Su Quaderni Brembani fece pubblicare non saggi propri, ma diversi testi quasi dimenticati di Vittorio Polli, e si mostrò sempre disponibile a che il Centro Storico organizzasse nei locali del Museo un incontro annuale perché per lui cultura era soprattutto collaborazione.

La raffinata signorilità di Egidio Quarenghi

a cura di *Arrigo Arrigoni*

Domenica 28 settembre, a 94 anni, nella sua casa di San Pellegrino, se ne è andato un altro socio del Centro Storico, lasciando la moglie Antonietta Maria, anch'ella socia del Centro, i figli Chiara, Alberto e Carlo, la sorella Maria Clara e il fratello Bruno. Egidio è stato una persona e un socio dal marchio inconfondibile: l'arguzia e la cultura condite con una signorilità raffinata, da persona d'altri tempi.

Ma Egidio è stato tante cose e lo ricordiamo estrapolando da un bel ritratto uscito su L'Eco di Bergamo a firma di Andrea Taietti: ha lavorato per una vita per l'Istituto clinico Quarenghi, la struttura sanitaria privata fondata dal padre, il dottor Francesco Merino Quarenghi, e condotta alla morte prematura di questi, dalla moglie, la signora Eugenia Feriani Quarenghi con i cinque figli tra cui Egidio, che si è occupato della gestione amministrativa. Ma non solo. Infatti, ricorda il figlio Carlo, dottore, "in quanto finissimo botanico era lui a curare i giardini della clinica, così importanti per gli ospiti. Ha sempre lavorato con grande forza, sapendo però ascoltare tutti e senza mai anteporsi agli altri. È stato un punto di riferimento per tutti, per la clinica, per i dipendenti, per gli ospiti e per noi famigliari". E, aggiunge la sorella, Maria Clara, "oltre a occuparsi delle finanze della clinica per 50 anni e dei giardini era un grande appassionato di cavalli. Nel 1974 ha fondato anche il Gruppo italiano attacchi - che ha a lungo sostenuto -, legato alle carrozze dei cavalli, che lui stesso collezionava: ne ha raccolte una decina".

Una passione non venale ma nata, e coltivata con grande sensibilità, dalla profonda cultura, dalla voglia di capire, dalla passione storica che l'hanno reso curioso fino all'ultimo, attento nei



confronti della attualità e attento al passato e alle radici, familiari. Che ha indagato con grande dedizione. Oltre a meticolose e approfondite ricerche sull'albero genealogico paterno dei Quarenghi (nei rami figura Giacomo, il grande architetto di S. Pietroburgo/Leningrado) Egidio, riordinando un'ampia serie di documenti lasciati dai suoi avi, con estrema cura ricostruì le "genealogie degli antenati per linea femminile. Quelle delle prestigiose famiglie della Val Brembana dei Mascheroni Dell'Olmo e dei Della Chiesa, attraverso le quali si ereditò la casa che oggi è la Clinica". Infatti nel XVII secolo la casa era di proprietà dei Mascheroni Dell'Olmo, passò poi per linea femminile ai Della Chiesa all'inizio del XIX secolo e infine sempre per linea femminile passò ai Quarenghi alla fine del XIX secolo. Ma Egidio non si è occupato solo dell'ambito familiare: al suo attivo anche altri interessi, come la storia di San Pellegrino e di Bergamo.

In linea con il suo personaggio, la sua presenza tra i soci all'interno del Centro Storico è stata all'insegna della discrezione, del garbo e della signorilità, aperto alle proposte e alle iniziative del Centro, in particolare affezionato ai Quaderni di cui era attento lettore, pronto a valorizzarli e a sottolineare gli aspetti positivi dei contributi.

Egidio mancherà molto anche al nostro sodalizio, oltre che, ovviamente, alla sua famiglia e ai tanti che l'hanno conosciuto e stimato.

Addio a Piera Vitali, contadina e partigiana

di Arrigo Arrigoni

“La biondina della Valtaleggio”, l’ultima partigiana della Valle Brembana, era una persona semplice ma della sua morte, avvenuta il 16 febbraio 2020 si sono occupati giornali e televisione; ampia la partecipazione ai funerali - con saluto del sindaco locale e del presidente dell’ANPI Valle Brembana e concluso con il canto di “Bella ciao” -, avvenuto martedì 18 a San Giovanni Bianco, il paese dove è vissuta per la parte più consistente della sua lunga vita, crescendo la sua famiglia e vivendo una vecchiaia di grande dignità. Ma Piera Vitali non è appartenuta solo alla storia della comunità sangiovanne- se, lo è stata di quella valtaleggina, il luogo delle sue origini, e lo è stata di diritto della storia brembana. Diversi sono i libri e gli articoli in cui compare il suo nome e che raccontano delle sue vicende. Vedi, ad es., *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, di T. Bottani, G. Giupponi e F. Riceputi (2010), *I Senza nome. Storie della Resistenza Bergamasca*, sempre di T. Bottani e G. Giupponi (2002) e, più recentemente, *Scampoli, La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, di G. Fontana (2015). E molti altri ancora.

Nata a Settimo Milanese, in provincia di Milano, il 19 dicembre del 1923, Piera era infatti - lo dice anche il cognome - di famiglia taleggina, di bergamini transumanti e in valle, tra Cacorviglio e il Roncale di Vallasnina (“era di proprietà della



Piera Vitali, giovane contadina, davanti alla sua casa al Roncal, presso Pizzino, in Val Taleggio

famiglia della mamma, una Locatelli “Regada” - ricordava con vivacità in una chiacchierata fatta a casa sua pochi anni fa - e a un anno io ero là”), ha vissuto gli anni che hanno forgiato il suo carattere determinato e fiero. “Le scuole le ho fatte a Sottochiesa, e ho avuto la maestra Margherita Gozzi”.

A 20 anni o poco più, con suo fratello Vitalino (reduce dalla Russia e che, dopo l’8 settembre 1943, rifiuta di arruolarsi nella Repubblica di Salò) entra in contatto e dà sostegno alle bande che sono andate formandosi in valle e che iniziano a fare resistenza alle forze fasciste e tedesche di occupazione. Vitalino diventerà addirittura uno dei capi (commissario politico) dell’86esima Brigata Garibaldi “Issel”, guidata dal comandante Mario, Davide Paganoni, ma anche Piera non si tira indietro: fa - e non è la sola tra le donne - con coraggio la staffetta di collegamento e affronta grossi rischi. Come quando, l’8 ottobre del 1944, si porta con altri partigiani a S. Omobono in Valle Imagna e, fingendosi una contadina, svolge un ruolo importante nell’arresto di un personaggio (probabilmente non il capitano della Piazza di Monza come si è scritto ma l’interprete di fiducia, Dick), ritenuto dai partigiani preziosa merce di scambio con i compagni prigionieri. O come quando, come staffetta, si porta a Introbio in Valsassina, con l’incarico di condurre in salvo la moglie di un comandante partigiano, colà rifugiata. Lì, il 1.o novembre 1944 venne fermata da una pattuglia fascista. Trovata senza documenti, e accompagnata in caserma, tentò di disfarsi, facendolo a pezzi, di un messaggio che aveva con sé ma fu riconosciuta da Dick, che era riuscito a fuggire dalla Valle Taleggio dopo lo sbandamento della formazione partigiana seguito al rastrellamento del 12 ottobre.

“Fu allora che iniziarono a torturarmi - raccontava Piera in una intervista fatta a Tarcisio Bottani qualche anno fa e riconfermata nella mia chiacchierata - mi misero al muro e si divertivano a sparare il più vicino possibile al mio corpo. Ma io non parlavo, ero



Con Giuseppe Giupponi Fui, presidente ANPI Valle Brembana, in occasione di un compleanno

dura da vincere. Andarono avanti a schiaffi, insulti e minacce. Finché un militare, stanco, disse agli altri: lasciatela stare, è inutile, non vedete che è una belva?”.

Trasferita dapprima nelle carceri di Monza e poi a San Vittore a Milano, la sera del 23 dicembre 1944, pochi giorni dopo il suo ventunesimo compleanno “senza alcun preavviso, le celle furono spalancate da guardie armate che ci ingiunsero di raccogliere la nostra roba e di radunarci in cortile, quindi, parecchio dopo la mezzanotte, fummo tutti caricati su una colonna di autobus sgangherati. Non sapevano di preciso dove stavamo andando, ma temevano che ci avrebbero portati in Germania, lo capimmo guardando i cartelli stradali”.

Ma, sulla strada del lago di Garda, all'altezza di Malcesine, il convoglio venne attaccato da un caccia britannico, il torpedone capofila si bloccò e fu tamponato dall'automezzo che lo seguiva, quello su cui si trovavano Piera e i suoi compagni. Nell'urto si frantumarono i vetri di alcuni finestrini, mentre le guardie che occupavano i posti anteriori furono scaraventate contro il parabrezza.

Nella confusione Piera, aiutata dai suoi compagni, riuscì a fuggire e con un viaggio fortunoso poté raggiungere la Val Taleggio il 30 dicembre 1944. E, superando lo sconcerto per la sua casa devastata e lo sbandamento indotto dai gravi fatti del Baitone della Pianca (un gran numero di partigiani della Rosselli sorpresi nel sonno e catturati proprio il 30 dicembre 1944 in zona Culmine di San Pietro e 16 di essi passati per le armi), ritornando a impegnarsi e a rischiare fino al giorno della Liberazione (“al Roncal c'era nascosta una ricetrasmittente” ricordava ancora nella stessa occasione). Pronta poi a tornare, subito dopo, come il fratello Vitalino, tra i ranghi, alla semplice vita della gente comune che non le ha risparmiato amarezze con la morte prematura del marito, di due figli e, da ultimo, quella tragica del nipote.

Ma Piera non ha trascurato l'esercizio della memoria. Iscrittasi all'ANPI ha accompagnato spesso l'amico Giuseppe Giupponi Fuì nei suoi incontri con gli studenti, e a loro raccontava la sua storia con semplicità e fierezza. La sua testimonianza l'ha esercitata fino all'ultimo. Con grande lucidità. Anche con qualche giudizio severo su alcuni noti personaggi di quel periodo (“la Tilly? Un po' stupidina!”) di cui tutti possedeva uno schedario mentale impressionante.

Con lei se ne va l'ultima protagonista valbrembanina di un periodo cruciale che, pur con limiti inevitabili, è stato decisivo per la democrazia italiana e ha portato alla libertà di tutti. Cosa che sarebbe bene non sottovalutare e tantomeno dimenticare.



Piera con la Medaglia della Liberazione, assegnata dal Ministero della Difesa ai partigiani combattenti in occasione del 70.mo anniversario della Liberazione

“L’unica cosa importante è che a volte il coraggio salva più della paura”

Riportiamo il messaggio rivolto a Piera da Claudio Plevani, presidente della sezione ANPI Valle Brembana “Giuseppe Giupponi Fui” in occasione dei funerali celebrati a San Giovanni Bianco il 18 febbraio 2020

Carissima Piera,

i tuoi familiari non potevano scegliere una frase migliore per salutarti.

Il destino ha voluto che la casa dove hai vissuto con la tua famiglia da ragazza si trovasse in un posto molto isolato nelle vicinanze di Sottochiesa. Dopo l’8 settembre 1943 fu quindi naturale che i soldati sbandati e i giovani renitenti alla leva che salivano in Valle Taleggio per cercare rifugio in montagna passassero da quel luogo.

Grazie al tuo coraggio, alla tua bontà d’animo e al tuo grande cuore, quel luogo divenne in poco tempo un punto di riferimento fondamentale per chi scappava dalla dittatura fascista e dall’occupazione nazista.

Avevi solo 20 anni, ma hai avuto il coraggio di fare una scelta di campo chiara, non sei stata indifferente anche se eri consapevole che essendo donna i rischi che correvi erano altissimi.

Gli anni più belli della tua gioventù li hai sacrificati partecipando attivamente alla lotta partigiana accanto agli uomini. Hai patito la fame e il freddo e sopportato violenze e torture per non tradire i tuoi compagni. Hai rinunciato agli affetti familiari entrando in clandestinità. Sei sempre stata coraggiosa, determinata e tenace.

Grazie alla lotta di liberazione l’Italia è risorta dall’inferno in cui era finita dopo i disastri del ventennio fascista. La democrazia ritrovata ha consentito al nostro paese di vivere in pace fino ai nostri giorni.

Dopo la liberazione hai continuato a diffondere i valori di pace giustizia e libertà che sono sempre stati fondamentali per il movimento antifascista.

Anche dopo la guerra la vita ti ha messo alla prova duramente ma tu non ti sei mai arresa.

In questi ultimi anni ho avuto il grande onore e fortuna di incontrarti tante volte, l’ultima l’8 gennaio di quest’anno. Il ricordo fantastico che mi rimarrà per sempre nel cuore è la modestia e la semplicità con cui parlavi degli episodi drammatici, dei successi e delle delusioni di cui sei stata protagonista durante la Resistenza. Per questo tu, cara Piera, sei stata, sei e sarai per sempre una grande donna e un fantastico esempio da seguire.

In questo momento così difficile per la nostra democrazia dove l’odio e l’intolleranza sono sempre più protagonisti il compito dell’ANPI tutta, in tuo ricordo e in ricordo di tutti gli antifascisti, è quello di agire e lottare con intelligenza, passione e cuore affinché i valori e gli insegnamenti della Resistenza non vadano perduti.

Carissima “biondina della Val Taleggio”, a te che sei stata ribelle per amore della pace, della giustizia e della libertà auguro a nome anche dell’ANPI tutta buon viaggio sui sentieri della libertà.

Due storie

di *Giandomenico Sonzogni*

Il compianto socio Giandomenico Sonzogni ci propone una nuova avventura in montagna, raccontata ancora una volta in prima persona dal suo fedele bastardino Snoopy.

Che il Giando sia un innamorato cotto della montagna l'ho subito capito, poiché man mano io crescevo, lui allungava le sue escursioni; che ancora ne sia un patito cronico nonostante l'età è una cosa più che certa, ma come sia riuscito a trasmettere pure a me questa passione rimane un mistero. O forse una spiegazione c'è, leggete bene queste due storie!

Avrò avuto sì e no quattro anni quando un bel mattino di fine gennaio, non faceva nemmeno molto freddo, salimmo insieme sul monte Molinasco (detto anche Ronco) sopra S. Giovanni Bianco. Lassù trovammo un discreto innevamento ed io mi divertivo un mondo a strusciarmi, pancia all'aria, sulla neve dura. Prima di iniziare il ritorno il capo è salito su un ripido dosso da dove poteva ammirare l'impianto arboreo di un bel roccolo nel quale, mi disse, da giovane partecipava con l'uccellatore alla presa degli uccelli

Forse sovrappensiero o distratto dai dolci... ricordi, non si era accorto che posava gli scarponi su di una lastra di ghiaccio: si è girato per scendere, è scivolato di colpo, è piombato col sedere per terra ed è partito... per la tangente. Otto-dieci metri ripidissimi durante i quali ha preso velocità poiché la neve era ghiacciata, andando a sbattere violentemente con le gambe contro un frassino; io l'ho seguito con due balzi, ma appena raggiunto ho compreso al volo che l'aveva fatta grossa. Era pallido, sudato, aveva una brutta smorfia sul viso anziché il solito sorriso ed infine non riusciva ad alzarsi.

Finalmente si rizzò in piedi a fatica ed impugnate le due racchette tentò di muovere qualche passo; mi disse che sentiva un dolore atroce alla caviglia sinistra, di stargli vicino e che pian piano saremmo scesi alle baite di Ca' Boffelli.

Partimmo, lui davanti ed io, come un cane... bastonato, dietro; lo guardavo e mi faceva pena, poiché trascinava la gamba senza potersi appoggiare su di essa. Ci volle un'ora e mezza per scendere (a passo normale, roba da venti minuti), poi incontrammo un contadino al quale chiese di portarlo giù ad Alino dove avevamo la Panda. Gentilmente ci fece salire sul suo trattore e scendemmo; in qualche modo, ma con molta fatica, il capo riuscì a mettersi al volante ed andammo dritti all'ospedale di S. Giovanni, dove due infermieri me lo portarono via.

Conscio della... strana situazione, rimasi buono e bravo ad attendere; dopo parecchio tempo lo vidi arrivare, zoppicava meno di prima poiché aveva due stampelle su cui appoggiarsi, ma la gamba sinistra era diventata tutta bianca e grossa da non dire. Telefonò a Gianmario di venirci a prendere per portarci a casa, poi mi accarezzò con tenerezza dicendo: “Grazie per essermi stato vicino lassù, se sono sceso lo devo anche a te, alla tua bella amicizia, alla compagnia che mi hai fatto ed al bene che mi vuoi. Ora purtroppo per tre o quattro mesi non potremo andare in montagna; sai, il medico mi ha riscontrato la frattura del malleolo e del perone, ma ti assicuro che il Giando tornerà ancora quello di prima”.

Io mi sentii orgoglioso ed indubbiamente queste parole e quanto accaduto ritengo siano la spiegazione del mio amore per la montagna!

Quasi come in un connubio reciproco e vicendevole, a distanza di un anno, qualcosa di simile capitò pure a me.

Il Giando, oltre che essere socio del Club Alpino Italiano della sezione di Bergamo da ben trentacinque anni, da un po' di tempo era entrato a far parte del Gruppo Anziani del medesimo Club ed al sabato partiva con loro per escursioni lontane col pullman dove io, per ovvi motivi, non potevo salire.

Al mercoledì mattina, invece, ci si trovava al piazzale dello stadio e si partiva con le proprie macchine per camminate più brevi, generalmente sull'arco delle Orobie; io non mancavo mai, tanto è vero che in poco tempo son diventato la... “mascotte” del gruppo.

La brutta frattura alla gamba era guarita bene ed il capo aveva ripreso le sue gite: io sempre con lui. Un

mercoledì, con un bel gruppo di amici, siamo andati a Cavaglia, una piccola frazione sopra Brembilla con l'intento di salire la via ferrata della Corna Camoscera, (una ferratina abbastanza impegnativa). Prima di iniziare l'attacco il capo mi ha legato col guinzaglio e dato in consegna ad un amico che, con altri, sarebbe salito lungo la via normale.

Dopo non più di venti metri di cammino non resistetti alla sua lontananza: ululavo come un cane lupo e cercavo persino di mordere il povero Casati che, con fatica, mi teneva. Il quale, ad un certo punto, non potendone più mi lasciò libero; con quattro balzi ritornai dove il grosso del gruppo stava salendo attaccato alle catene e, sfoderando tutta la mia forza e la mia rabbia raggiunsi il Giando. Lui cercò di acchiapparmi per riportarmi giù, io con un colpo di reni scattai verso l'alto ma, anziché la roccia, trovai delle erbacce secche sulle quali le mie unghiette non fecero presa; scivolai indietro sul pendio ripidissimo, mi capovolsi e partii anch'io per... la tangente, né più né meno com'era capitato al capo un anno prima sul monte Molinasco.

Passai come un razzo accanto a lui che tentò, invano, di acchiapparmi, infilai un canalino tra viscide roccette, arrivai su di un piccolo pianoro che, anziché frenarmi, mi fece da trampolino e quindi mi sbalzò nel vuoto sopra un burrone! Chiusi gli occhi, feci un volo nel vuoto, sbattei sui rami di un grande faggio che stava di sotto e che attutirono alquanto la mia caduta libera, infine precipitai al suolo su un mucchio di foglie secche ed erbacce alte, che ridussero abbastanza il duro impatto col terreno.

Non vedevo più niente e non sentivo altro che tanto dolore: vuoi vedere, pensai, che sono morto? Allora non trovai di meglio da fare che... svenire... e rimasi lì secco!

Torniamo al Giando. Impietrito dalla scena, era rimasto attaccato alla “corda fissa” co-

me un ebete, poi si scosse, si spostò di lato su una cengia onde far salire gli ultimi compagni che ancora erano impegnati sulla via e che avevano assistito alla scena, li salutò, scese rapidamente all'attacco, guardò in alto per vedere da dove ero precipitato, seguì la traiettoria del mio salto, giunse trafelato ed ansante sotto il faggio, cercò in giro frugando tra gli sterpi e, con un grido di gioia mal celata, mi trovò.

Si inginocchiò e mi prese in braccio palandomi tutto; cercava eventuali fratture ma non ne trovò, mi aprì la bocca per guardare se avessi rigurgitato, mi guardò dentro le orecchie per vedere se perdevo sangue: NIENTE!

Allora iniziò a ben sperare; mi accarezzava cercando di svegliarmi (anzi, di farmi rinvenire), io riaprii gli occhi ed incontrai i suoi: fu uno sguardo intenso e reciproco ricco di tante sensazioni e sfumature, che non sarei veramente in grado di definire...

Comunque non c'era tempo da perdere: zaino in spalla e Snoopy in braccio, prese a scendere il sentiero quasi di corsa ed arrivato alla macchina partì sgommando verso Mozzo in cerca del primo veterinario. Ne trovò uno a Curno: raccontò dettagliatamente del fatto, visita accurata fin nei minimi particolari, due iniezioni subito (una per sostenere il cuore ed una per alleviarmi il dolore, così sentenziò il medico) ed infine una ricetta per pastiglie antidolorifiche, ricostituenti e vitamine da prendere per alcuni giorni.

Fortunatamente non c'era nulla di grave: il Giando ringraziò la sua Madonnina, io ringraziai la mia buona sorte ed entrambi ritornammo a casa più sollevati che abbacchiati. Ecco dunque la conclusione: entrambi abbiamo provato l'ebbrezza (sic!) delle cadute in montagna e questo senza dubbio lo ritengo un fattore che unisce ancora di più noi e lei.

Inattesa amica

di *Vincenzo Leone*

Sei la mia compagna fedele
la mia amica del cuore.

Come le stelle della mia notte
e i fiori del mio giardino, conosci
i moti nascosti dell'anima mia.

Tu non mi consoli, ma ascolti silenziosa
e il tuo silenzio è già balsamo
per i mali della mia stagione autunnale.

Dove vai stamani? Mi lasci anche tu?

- No, non temere,
vado a far compagnia
a tanti, in quest'ora difficile.

Essi han bisogno di me.
Non essere geloso!

- Ma non ti ameranno come me!
Non sono innamorati del tuo silenzio.
Non sanno quali parole
inascoltate
e misteriose
tu nascondi.

Torna da me!

- Non ti lascio solo. Come posso?
Io sono la solitudine.

- Hai ragione come sempre.
Lasciami però, ti prego, andare via
per un momento

Mentre sei con gli altri, vado a sentire fuori di casa
Forse buone nuove ci sono per i tuoi nuovi ospiti.

- Sentinella,
quando termina questa notte tenebrosa?

- La notte è ancora lunga
e l'alba è ancor lontana.
Torna più tardi.
E sarò più chiaro!

- Amica mia, comprendo.
Dovrai stare ancor un po' con gli altri.

- Hai capito bene, amico mio
Torno presto.
La solitudine non s'addice ai molti.

E la sentinella è certa:
la notte termina,
non sa solo quando aurora giunge.

*(In memoria del mio amico Fiorenzo
17 marzo 2020, nella buia notte dell'epidemia)*



L'aquilone

di *Bortolo Boni*

È per te
che ritorno bambino,
canto canzoni insensate,
invento assurde parole,
e mi risento vivo e capace,
capace di essere vivo.

È con te
che voglio sporcarmi di fango,
urlare di gioia nel vento,
camminare su nuovi sentieri,
prendermi e darti vizi,
e l'innocenza dei bimbi,
per essere il tuo aquilone dei sogni.

È da te,
mano nella mano con tua madre e tuo padre,
che mi aspetto una corsa,
felice nel prato della vita,
dove un giorno liberare
il vecchio aquilone dal filo...

Noi

di *Giosuè Paninforini*

Siamo fatti ad arte
Come rare sculture
Pronte a trasmettere
Un mistero di parte.

Siamo così distratti
Nel mondo di parole
Che veloci passano
Senza toccare suolo.

E se dentro silenzi
Già si vuole cercare
Quel senso di timore,
ogni speranza fugge.

E non vale supporre
Che la natura spinge
Verso cime ardite
Chi teme pericoli.

Siamo fatti a modo
Ma non sempre perfetti,
è tempo di specchiarsi
e guardare lontano.

(6 luglio 2018)

Memoria

di *Omar Lange*

Oltre ai gesti, anche le parole sono parte del garbuglio incomprensibile della storia del mondo. Così come i ricordi la mantengono viva anche se spesso, oltre alle gioie, celano sofferenze e tristezze. Quelle d'amore, sopra tutte.
“Sarà di un altro. Come prima dei miei baci. La sua voce, il suo corpo estremo. I suoi occhi infiniti. Che mi hanno inondato di vita e di silenzi”.

Non ricordo il sole
che ti ha acceso
sul mio orizzonte.

Non ricordo il mare
che ti ha condotto
sulla mia spiaggia.

Non ricordo il vento
che ti ha sospinto
sulla mia montagna.

Non ricordo la voce
che ha sussurrato
il tuo nome
alla magica luna.

Ma ricordo il bacio
che ha devastato
la mia anima e
ti ha resa eterna.

Serina, 1 gennaio 2020

I ùltem àngei cüstodi...

di *Alessandro Pellegrini*

I tàca só la gabia al ciót defò d'la stala ü a la ölta...
 chi àngei cüstöde del nòst teritòre.
 Chi bergamì de la nòsta generasciù,
 chi òmegn ümèi contagiàcc de la pasciù di pàre,
 chèi co 'l capèl, bràghe de tìla e scarpù,
 co i rüghe e 'l crèpe söl mà, e 'l mostàss scambürlit del sul.

Chi bergamì co l'sò àche, scàgn de muls e sidèl in del mà,
 e sö i mùcc sèmper 'n bànda ai sò cà.
 Chi àngei custodi che lassò gl'è nassìcc,
 e gl'è mai bandunàt chèla tèra,
 ma ch'ì s'è fàcc ü bagàì de sapiénsa,
 perché da la leàda del sul al tramónt,
 gl'è caminàt sö i sentér de chèl mónnd...

Zét che gl'è tègnit dür e gl'è mai molàt,
 ma l' gh'è rèsta ü crösse 'n del cör,
 perché chèl dé ch'i partirà... l' mancherà i àngei cüstodi sö 'n chì mùcc,
 'n chele stale e 'n chèle cà.

I fiöi gl'è egniccc gràncc, è lassó i vè untira despèss,
 ma i gh'è curit dré al progrèss, e gl'è fàcc la famèa in pianüra,
 perché a viv sö chì mùcc, la éta l'ia sèmper piö düra.

Gli ultimi angeli custodi

Appendono la gabbia al chiodo fuori dalla stalla uno dopo l'altro... quegli angeli custodi del nostro territorio. Quei bergamini della nostra generazione. Quegli uomini umili, contagiati dalla passione dei padri. Quelli con il cappello, pantaloni di tela e scarponi, con le rughe e i solchi sulle mani, il viso scottato dalla luce del sole.

Quei Bergamini con le loro mucche, lo sgabello per mungere e il secchio tra le mani, e sui pascoli sempre affiancati dai loro cani. Quegli angeli custodi che lassù son nati e non hanno mai abbandonato quella terra, ma che si sono fatti un bagaglio di cultura, perché dalla levata del sole al tramonto hanno camminato sui sentieri di quel mondo... Gente che ha tenuto duro e non hanno mai mollato, ma rimane un tormento nel loro cuore, perché il giorno che partiranno...verranno meno gli angeli custodi di quei monti, di quelle stalle e di quelle case. I loro figli sono ormai cresciuti e hanno rincorso il progresso, tornano spesso lassù a trovarli ma hanno formato una famiglia in pianura, perché vivere la loro vita su quei monti era sempre più difficile.

Ol merlòt piö gròss

di Sergio Fezzoli

Gh'è ü merlòt empastüràt al mé tabiot
töce matine el riàa bel golòt.
Lü l'gh'ia sémper ensèma quach osèi pastüracc
durcc, sdurdì o merlòcc.
Portàcc sö la pastüra 'l sa spostàa con d'öna ciocàda
'ntat mé fàe la mé sciopetàda.
L'ó sémper rispetàt, sbaràe a chi piö de lontà
per sircà de fal mia spaentà.
L'éra trop bela chela sunàda le
perché la 'ndàes inàcc sémper essé.t
Ü dé ga fó a ü amìs "Ndomà 'ndo vià".
Lü l'dis: "Làghem endà fò me a sbarà".
Ga fo: "Ta recomande chel merlòt che 'l ciöca
làghel en pas a' se l' vé 'n bròca".
La sira éde l'amis, el fa: "Che bröta zurnàda,
ó fàcc noma öna sciopetàda".
"Cos'ét copàt? "Ü merlot" el dis
Gh'ó ést piö "Da adèss en sé piö amìs"
Lü l' fa "Cosé gh'ie de fa?
Ülie mia gnì a cà con negót en di mà".
Passàt la rabia pensàe 'ntra de mé
che ol merlòt piö gròss sére gnìt fò me.

Il merlo più grosso

Avevo un merlo impasturato al mio capanno tutte le mattine arrivava bello pimpante. Lui aveva sempre insieme qualche uccello locale tordi, sasselli o merli. Portati sulla pastura si spostavano con un canto, intanto io facevo la mia fucilata. L'ho sempre rispettato, sparavo a quelli più lontano per cercare di non farlo spaventare. Era troppo bella quella suonata lì perché andasse avanti così. Un giorno dico a un amico "Domani vado via". Lui dice "Lascia andare me a sparare". Gli dico, "Ti raccomando quel merlo che chioccola lascialo in pace anche se viene sul ramo". La sera vedo l'amico, mi dice "Che brutta giornata ho fatto solo una fucilata". "Cos'hai ucciso?". "Un merlo". Non c'ho più visto "Da adesso non siamo più amici". Lui domanda "Cosa dovevo fare? Non volevo tornare a casa senza niente in mano". Sbollita la rabbia pensavo che il merlo più grosso ero stato io.

Concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle* Concorso di Fotografia Marco Fusco

a cura del *Direttivo*

Con la mostra delle opere finaliste e la premiazione dei vincitori si è conclusa la prima edizione del Concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, indetto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”, per ricordare la figura di Marco Fusco, nativo di Piazza Brembana e amante della Val Brembana. Con questa iniziativa il Centro Storico Culturale si è proposto di contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana, auspicando che le immagini presentate sapessero evidenziare elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale.

L'organizzazione è stata curata dallo stesso Centro Storico con la preziosa collaborazione del gruppo Fotografi Brembani. Al concorso hanno partecipato 128 fotografi.



Porta della Val Brembana di Sergio Carminati (primo premio)

Le loro opere sono state sottoposte a una selezione preliminare da parte di una giuria costituita dai Giuseppe Pisoni, Sergio Manzoni, Marco Calegari, Federico Gianati, componenti dei Fotografi Brembani, i quali hanno individuato le 30 foto finaliste.

Le finaliste sono state quindi esaminate da una giuria di fotografi professionisti che ha stilato la classifica di merito. Le premiazioni, contestualmente all'esposizione delle 30 fotografie finaliste, si sono tenute sabato 4 luglio nella Sala Polivalente della Biblioteca Civica di Piazza Brembana messa a disposizione dalla Amministrazione Comunale. Ha aperto l'incontro il presidente del Centro Storico Culturale Tarcisio Bottani, il quale ha sottolineato il successo del concorso, nonostante i termini di consegna delle opere abbiano coinciso con il periodo di massima virulenza del Coronavirus. Ha ringraziato la socia Anna Fusco, sorella di Marco, che ha messo a disposizione le risorse per il montepremi e per l'allestimento della mostra e ha già sottoscritto l'impegno anche per la nuova edizione del concorso. Ha ringraziato i Fotografi Brembani e in particolare Domenico Begnis e Raffaella Passerini per l'impegno profuso nell'organizzazione del concorso e i componenti delle due giurie per la loro collaborazione. Anna Fusco ha brevemente illustrato le motivazioni che l'hanno indotta a promuovere queste iniziative nel nome del fratello gemello al quale era molto legata e ha ringraziato gli organizzatori per il risultato conseguito. È seguita la lettura del verbale di attribuzione dei premi e la consegna degli stessi ai vincitori.

La giuria di selezione finale di *Eleganza discreta di una Valle Concorso di Fotografia Marco Fusco* composta da Redento Magri, Cristian Rota, Stefano P. Testa ha esaminato le opere dei 30 finalisti ed ha espresso le proprie valutazioni. L'organizzatore del concorso, in base alla somma dei punteggi attribuiti dalla giuria, premia le seguenti opere: - il primo premio è assegnato all'opera *Porta della Val Brembana* di Sergio Carminati



La bellezza della Natura di Luca Gherardi (secondo premio)

per l'inquadratura equilibrata e dinamica, un punto di vista ricercato e unico in tutta la Valle;

- il secondo premio è assegnato all'opera *La bellezza della Natura* di Luca Gherardi;
 - il terzo premio è assegnato all'opera *Notturmo Sacra Spina* di Daniele Pedretti;
 - il quarto premio è assegnato all'opera *Ovunque proteggi* di Giuseppe Epis;
 - il quinto premio è assegnato all'opera *Quiete d'inverno* di Sabrina Ghezzi.
- Sono segnalate le opere *Una terra, un uomo* di Ettore Ruggeri, *Neve al parco di Branzi* di Andrea Bolis, *Volando attraverso la storia* di Luca Bentoglio.



Notturmo Sacra Spina di Daniele Pedretti (terzo premio)



Ovunque proteggi di Giuseppe Epis (quarto premio)



Quiete d'inverno di Sabrina Ghezzi (quinto premio)



Una terra, un uomo di Ettore Ruggeri (segnalata)



Neve al parco di Branzi di Andrea Bolis (segnalata)



Volando attraverso la storia di Luca Bentoglio (segnalata)

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.



VOCI DALL'INFERNO

***Lettere, diari, testimonianze e immagini
di soldati della Valle Brembana
durante la Seconda guerra mondiale***

a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana
“Felice Riceputi”
Corponove, Bergamo, 2020

Con questa iniziativa editoriale, coincidente con l'80° anniversario dell'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha inteso far conoscere, in particolare alle giovani generazioni, la tragica esperienza della guerra, attraverso le testimonianze di tanti soldati della Valle Brembana, e dei loro familiari, che ne subirono le conseguenze fisiche e morali.

I soci hanno raccolto lettere, diari, memoriali, testimonianze orali e fotografie dei soldati brembani combattenti sui vari fronti o internati in prigionia, curando un centinaio di testi dedicati ad altrettanti soldati, molti dei quali caduti o dispersi.

La guerra che emerge da questi testi ha ben poco di epico e glorioso: manca quasi del tutto la retorica della grandezza della patria, trovano invece spazio la nostalgia del proprio paese, della casa, degli affetti familiari, l'amorevole sollecitudine verso i genitori, la tenerezza delle parole rivolte alla moglie e i figli piccoli... Trapelano l'angoscia per l'incertezza della propria sorte, la speranza che la guerra abbia presto fine, un forte senso di religiosità, espresso con la raccomandazione di se stessi e dei familiari alla protezione divina.

L'elenco dei quasi 700 caduti inserito nella parte conclusiva del volume, oltre che un doveroso omaggio al sacrificio di questi nostri soldati, vuole essere un monito alle giovani generazioni perché riflettano sulle tragiche conseguenze della guerra e si impegnino affinché questi orrori non si ripetano.



**SAN PELLEGRINO FESTIVAL DI POESIA
PER E DEI BAMBINI**

Dieci anni di poesia a scuola e con la scuola 2010-2020

a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana
“Felice Riceputi”

Corponove, Bergamo, 2020

Il libro raccoglie le poesie finaliste e premiate delle dieci edizioni *San Pellegrino festival di poesia per e dei bambini*, promosso dal Comune di San Pellegrino Terme e organizzato dal Centro Storico Culturale Valle Brembana.

Sono stati oltre 19 mila i bambini che hanno partecipato a queste dieci edizioni, provenienti da scuole di tutta l’Italia, presentando oltre 10 mila poesie composte individualmente o in gruppo; contemporaneamente hanno concorso oltre 1200 poeti adulti, con circa 1500 poesie. Gli elementi qualificanti dell’iniziativa, oltre al numero e al livello delle opere pervenute, vanno individuati nell’adesione dei poeti Giusi Quarenghi e Pietro Formentini, che sono stati il punto di riferimento culturale del Festival, e inoltre nei corsi di formazione per i docenti, nelle attività di animazione e di letture poetiche condotte nelle scuole da Elide Fumagalli, nelle rappresentazioni teatrali. La singolarità del Festival e l’entusiasmo dei concorrenti hanno richiamato sullo stesso l’attenzione di tante Istituzioni che hanno garantito il loro sostegno, consentendo di organizzarlo nel migliore dei modi.



IL SITO DEI PIANI DI SASSO A CARONA (BG)

di AA.VV.

Corponove, Bergamo 2020

L’opuscolo pubblica la relazione illustrativa del progetto *Uomo e ambiente: antichi pastori, minatori e sacerdoti alle sorgenti del Brembo di Carona*, frutto della collaborazione tra il Centro Storico Culturale Valle Brembana e il Civico Museo Archeologico di Bergamo, con la partecipazione di vari enti e istituzioni culturali.

Il progetto ha previsto vari interventi, tra cui apertura di un’ampia area di scavo ai Piani di Sasso, in corrispondenza di una struttura di età altomedievale e di un piccolo saggio presso le camere scavate nella roccia. È seguita l’analisi al C14 dei campioni vegetali e dei carboni recuperati all’interno delle carote e sui carboni prelevati nei saggi di scavo; è stato inoltre effettuato lo studio delle carote prelevate nella torbiera attraverso l’analisi dei carboni e dei resti vegetali in esse conservati e studio dei campioni di terreno;

Il progetto è stato cofinanziato dal Museo Archeologico e dal Centro Storico, con il contributo della Regione Lombardia nell’ambito del Bando Cultura 2019 “Invito alla presentazione di progetti di miglioramento di sedi, strutture e attrezzature di istituti e luoghi della cultura e siti UNESCO - l. r. 25/2016 - Ambito Aree e Parchi archeologici”. Si è avvalso inoltre di un contributo della Comunità Montana Valle Brembana.



A PESTE, FAME ET BELLO LIBERA NOS DOMINE
Epidemie e pestilenze nella storia dell'alta Valle Brembana.
Gli antichi oratori votivi

a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana
"Felice Riceputi"
Unità Pastorali Alta Valle Brembana, 2020

Anche quest'anno il Centro Storico Culturale ha realizzato per conto delle Unità Pastorali dell'alta Valle Brembana in numero monografico estivo del giornale *L'Alta Valle Brembana*, con testi dei soci Eleonora Arizzi, Diletta Monaci, Chiara Delfanti, Sara Gambarelli e Mino Calvi, che ha coordinato l'iniziativa. Il tema scelto per l'edizione di quest'anno è in tema con la tragica contingenza della pandemia di Coronavirus e ripercorre le epidemie che hanno flagellato la Valle negli ultimi secoli. Si inizia con la peste del 1630 e con la descrizione dell'approccio religioso al flagello mediante voti e preghiere collettive e testamenti con i quali si disponevano generosi lasciti per gli edifici di culto. Si prosegue con il colera e con le epidemie di vaiolo, che imperversarono nell'Ottocento e si continua con la descrizione dei funesti effetti della "spagnola" che colpì anche l'alta Valle subito dopo la Grande guerra. I capitoli conclusivi sono dedicati al culto di San Rocco, invocato a protezione contro le pestilenze, e con la rassegna dei numerosi oratori dell'alta Valle dedicati al culto di questo santo pellegrino.



L'ACQUA E LA COMUNITÀ
Il ruolo del Bacino Imbrifero Montano del lago di Como e fiumi Brembo e Serio nello sviluppo della montagna (1955 - 2020)
di AA.VV.

Consorzio BIM Lago di Como e fiumi Brembo e Serio
Corponove, Bergamo, 2020

Questo libro ripercorre i 65 anni di storia del Consorzio del Bacino Imbrifero Montano del lago di Como e dei fiumi Brembo e Serio e illustra le molteplici attività che sono state svolte in questo periodo e in particolare il sostegno agli interventi strutturali che hanno qualificato la storia bergamasca dal dopoguerra ai nostri giorni. Le risorse dei BIM derivano in buona parte dai sovracanonati imposti alle aziende elettriche per la captazione delle acque dei fiumi ai fini della produzione di energia idroelettrica. I proventi di questi sovracanonati vengono redistribuiti sul territorio sotto forma di contributi a fondo perduto o mutui agevolati, assegnati in gran parte ai comuni o agli altri enti, a sostegno delle loro iniziative. La narrazione si sviluppa per capitoli che fanno riferimento ai presidenti del Consorzio, da Tarcisio Pacati (1955-1961), a Daniele Turani (1961-1964), Giovanni Rinaldi (1965-1975), Gianni Baschenis (1976-1989), Licinio Filisetti (1990-2000), Carlo Personeni (eletto nel 2000 e tuttora in carica). Per la realizzazione dell'opera, il Consorzio BIM si è avvalso della collaborazione del Centro Storico Culturale Valle Brembana, che ha redatto i testi, d'intesa con l'ente, e ha inserito un ricco apparato fotografico che illustra gli impianti idrografici a cui fanno capo le risorse del BIM.



RAPPRESENTARE E INNOVARE

La Confagricoltura Bergamo dalla fondazione ad oggi (1919-2019)

di Ivano Sonzogni

Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2019

In occasione dei cento anni di Confagricoltura Bergamo al nostro socio è stata affidata la realizzazione di una monografia che ne ripercorre le vicende dalle origini ai nostri giorni, passando attraverso le trasformazioni politiche, economiche e sociali che hanno caratterizzato il “secolo breve”. L’opera di Sonzogni inquadra la vita Confagricoltura nel più ampio contesto storico, dai difficili anni degli inizi, al ventennio fascista, al secondo dopoguerra e al successivo periodo del “miracolo economico” italiano, che ha avviato la trasformazione dell’Italia da paese essenzialmente agricolo a potenza industriale, influenzando in maniera decisiva sulla vita dell’Associazione. La parte conclusiva del libro prende in considerazione l’attualità di Confagricoltura e il suo ruolo negli anni più recenti, tracciando i nuovi orizzonti del terzo millennio. Questa sezione comprende anche i contributi di Piero Bonalumi sui caratteri dell’agricoltura bergamasca e di Aldo Marcassoli su Confagricoltura Bergamo oggi. Il volume fa parte della collana “Studi di storia della società, dell’economia e delle istituzioni bergamasche” promossa dalla Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo ed è stato promosso da Confagricoltura Bergamo.



BALLATA PER LE NOSTRE ANIME

di Mauro Garofalo

Mondadori, 2020

La storia di Simone Pianetti rivive nel nuovo romanzo del giornalista e docente di scrittura creativa Mauro Garofalo. La trama del libro, ispirato alla storia vera del giustiziere brembano, è un mix di cronaca e invenzione dove Garofalo, oltre a raccontare la vita e la triste vicenda del protagonista, lascia parlare alla stregua di una Spoon River, anche i morti assassinati, animati da astio e prepotenza, con i loro ricordi, gli interrogativi e i rimpianti. Il libro non è solo la descrizione romanizzata di un fatto di cronaca nera, ma è una vera e propria indagine sulla natura del male. Dando una sfumatura antica al suo racconto, che riecheggia i toni di una ballata popolare, Garofalo ricostruisce il profilo di un uomo sempre in movimento. Dotato per la caccia sin da bambino, in conflitto con il padre, diventa soldato del re, poi va a cercare fortuna in America. Rientra a Camerata Cornello, apre una locanda con sala da ballo, ma il parroco e i maggiorenti del paese congiurano contro di lui, giudicando il ballo troppo moderno e scandaloso per i suoi tempi. Costretto a chiudere, si reinventa mugnaio; dopo un po’ anche la sua farina subisce una forma di boicottaggio, quella di un’ottusa superstizione. L’invidia e la cattiveria della gente lo portarono alla rovina. E il 13 luglio 1914 intraprese il suo cammino di vendetta. Sotto i suoi colpi di fucile caddero in sette, tra le persone più notabili del paese. Poi la fuga sui monti e la misteriosa scomparsa. (*Denis Pianetti*)



**LA STORIA DI COSTA SERINA (PARTE II)
DAL '400 AI GIORNI NOSTRI**

di Andrea Cortinovis
Equa Clusone, 2020

Dopo il primo volume «La storia di Costa Serina (Parte I). Dalle sue origini al '400», pubblicato nel 2018, è uscito questo secondo volume che ripercorre la storia del paese dal medioevo ai nostri giorni. Questo secondo libro prosegue il racconto, lasciato in sospeso due anni orsono con la pubblicazione del primo volume, sull'evoluzione del territorio comunale e delle sue quattro parrocchie, con approfondimenti sulla vita degli avi, in un excursus convalidato da documenti originali. Il libro è stato realizzato con contributo del Comune di Costa Serina.



COSE COSATE

di Nunzia Busi
Corponove, Bergamo, 2019

SEMPLICEMENTE D'AMORE

di Nunzia Busi
Corponove, Bergamo, 2019

Dall'importanza delle cose fra le quali vive Nunzia, spontaneamente nasce in lei la poesia, poesia talvolta ironica, talvolta affettuosa, talvolta incantevolmente poetica, talvolta malinconica capace di guardare a occhio asciutto nell'abisso in penombra dell'anima, nell'indissolubile legame vita e morte.

Poesia delle cose dalla quale nasce l'amore e la cura delle cose, una sorta di "manutenzione d'amore" come primo passo verso un futuro in cui si può ragionevolmente sperare in una vera protezione dell'ambiente di vita. Anzi, sono i giovani ora a pretendere dagli adulti una nuova attenzione delle cose, offrendo esperienze straordinarie per creatività e risultati.

Dicono gli esperti, e con essi siamo d'accordo, che vi sono cinque R di assoluta necessità per l'ambiente. Sono Ridurre, Riusare, Riciclare, Raccogliere, Recuperare.

Vi è più felicità ad appassionarsi ad un giocattolo, ad un abito, ad un oggetto, ad un albero, al necessario, mentre oggi i bambini e i ragazzi rischiano d'essere soffocati dal superfluo, rischiano di crescere nell'indifferenza e nel disamore nei confronti delle cose e persino dell'ambiente, cosa da trascurare e scartare, ritenendo tutto facilmente sostituibile, accendendo sempre nuovi desideri quando il demone del mercato continuamente seduce con qualcosa di più avanzato. Eppure i bambini per loro natura tenderebbero ad affezionarsi a tutto ciò che è legato ai momenti piacevoli: alla loro bambola o al loro pelouche. Per contrastare l'usa e getta di un consumismo che consuma il mondo e le coscienze dei Paesi ricchi, la manutenzione delle cose, della casa, del bosco, del fiume, ha un grande valore educativo, valore materiale e spirituale.

(Dalla postfazione di Silvana Milesi)



**FELICE GIMONDI
STORIA DI UN UOMO**

di Ildo Serantoni
Bolis, Bergamo, 2020

Nelle oltre 200 pagine corredate da foto e documenti in gran parte inediti, l'autore ha cercato di restituire al campione brembano la giusta ribalta, messa a ferro e fuoco dalla fragorosa irruzione di Merckx ma tutt'altro che offuscata: anzi se possibile, resa ancora più rilucente dalla straordinaria ostinazione con cui Felice

ha lottato contro quel vorace Cannibale.

Una lotta che non ha visto il nostro fuoriclasse nei panni, generalmente un po' patetici, dell'eterno secondo, ma che, al contrario, ne ha esaltato il coraggio, la serietà, la lealtà, la determinazione, lo spirito di sacrificio.

E anche la classe.

Questo lavoro vuole dunque essere un riconoscimento a uno dei più grandi campioni del ciclismo planetario del secondo dopoguerra, sbocciato e impostosi all'attenzione del mondo più di 50 anni fa, al Tour de France del 1965.

E vuole essere anche un doveroso omaggio nei confronti di un uomo che ha saputo essere campione anche nella vita.

La vicenda sportiva e umana di Felice Gimondi dimostra che lo sport, anche quello di oggi inquinato da interessi d'altro genere, può ancora essere un grande strumento di formazione della gioventù.

(Dalla presentazione)



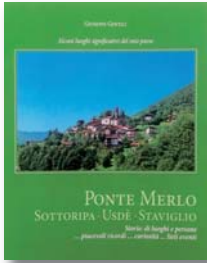
**IL TEMPIO DEI CADUTI
A SAN PELLEGRINO TERME**

di Luca Brignoli e Bonaventura Foppolo
Litostampa Istituto Grafico, Bergamo, 2017

L'opuscolo, che fa parte della collana "Chiese della Diocesi di Bergamo" ed è stato promosso dall'Ufficio Beni culturali della Diocesi, è stato realizzato in occasione dei restauri del Tempio e si presenta come una veloce guida per scoprire le bellezze artistiche e architettoniche del monumento, senza trascurare i valori civili che rappresenta.

Come scrive il parroco di San Pellegrino Terme don Gianluca Brescianini nella prefazione, scorrendo le pagine di questa guida si ha la possibilità di contemplare la rinascita dell'edificio e ammirarlo nel suo luminoso splendore, risultato di un lavoro di mesi che ne ha ringiovanito e rinvigorito i tratti.

Il parroco invita il visitatore "a non fermare lo sguardo solo al 'corpo', ma a respirare l' 'anima': a parlare è la pietra rivestita di mosaici, dialogo profondo tra la freddezza della morte di chi non c'è più e il mistero di ciò che qui viene celebrato alla presenza di coloro che sentiamo sempre presenti e vivi".



PONTE MERLO - SOTTORIPA - USDÈ - STAVIGLIO

di Giuseppe Gentili
Bracca 2020

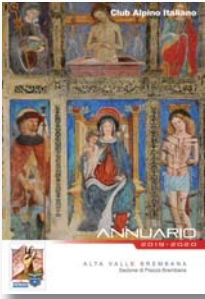
Il titolo rimanda alle frazioni del comune di Bracca che sono il teatro della storia di esponenti delle famiglie Gritti e Gentili: “Alcuni luoghi significativi del mio paese... Storie di luoghi, piacevoli ricordi, curiosità, lieti eventi”. In questo sottotitolo è racchiusa l’essenza di questa nuova opera del socio Giuseppe Gentili che, con il consueto garbo ha ricostruito le vicende della sua famiglia materna e di quella paterna, descrivendo i luoghi e le persone, arricchendo la narrazione con fotografie d’epoca che ci aiutano a comprendere la storia di un’intera comunità. Scopriamo così che il toponimo Ponte Merlo, legato alla presenza di un antico ponte e agli attigui mulino e ristorante storico, deriva dalla famiglia Merelli di Sambusita il cui nome in dialetto fu storpiato in Merlì e trasformato poi con l’uso in “Merlo”. Le altre località oggetto della ricerca di Gentili risultano pressoché sconosciute a chi non abita da quelle parti, ma ciascuna ha una propria storia legata alla presenza di famiglie dedite a varie attività, in particolare ai Gentili, dei quali viene minuziosamente tracciata la genealogia che ha rimandi perfino nella trentina Val di Non. Tra la miriade di personaggi che si incontrano nel volume ce ne sono alcuni che svolsero un ruolo importante nel loro paese, eccellendo in vari campi e contribuendo al progresso della comunità.



**IL SISTEMA POSTALE IN TIROLO
E NEI VORLANDE E LA LINEA ENIPONTANA
DEI THURN UND TAXIS (1490-1769)**

di Erika Kustatscher Museo dei Tasso e della Storia Postale,
Camerata Cornelio
Corponove, 2020

Il libro consiste nella versione italiana dell’opera originale in tedesco edita dall’Università di Innsbruck nel 2018 (già recensita in Quaderni Brembani 18) ed è frutto della collaborazione tra Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornelio dei Tasso e l’Università di Innsbruck nel programma di studi e ricerche che hanno per oggetto la nascita e lo sviluppo delle poste tassiane nell’Europa rinascimentale. La storia del servizio postale nel Tirolo e nei territori circostanti è strettamente legata al ramo dei Tasso di Cornelio che alla fine del Quattrocento iniziarono a operare a Innsbruck su incarico di Massimiliano d’Asburgo. Dalla fine del XV secolo fino alla nazionalizzazione delle poste, nel 1769, l’ufficio postale era sotto la direzione dei componenti di questa famiglia. La prefazione curata dal Museo dei Tasso ripercorre le tappe del progetto “I Tasso e le poste d’Europa”, avviato dal Museo nel 2012 con un convegno internazionale e conclusosi con l’edizione di quest’opera. Nel mezzo, la pubblicazione di cinque altri volumi di storia tassiana e un secondo convegno internazionale tenutosi a Regensburg nel 2016.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2019/20

a cura della Sezione CAI Piazza Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2020

Uscito con un leggero ritardo determinato dalla pandemia, l'Annuario del CAI Alta Valle Brembana, che si apre con il saluto del nuovo presidente Giovanni Battista Stefanoni, presenta quest'anno una consistenza maggiore del solito e raccoglie contributi di diversa natura, dalle relazioni sull'attività sezionale, alla rievocazione delle imprese alpinistiche e scialpinistiche dei soci, ai contributi di carattere culturale e storico.

Una parte fondamentale è dedicata al ricordo dei soci defunti, in buona parte per cause collegate con il Coronavirus. Soci importanti e attivi, sia nel CAI, sia in altri aspetti della vita della Valle Brembana: Alberto Giupponi, Giovanni Fumagalli, Raimondo Balicco, Vincenzo Salvini, Piero Busi, Gino Galizzi, Pepo Salvini. La tragica vicenda collettiva che ha toccato duramente anche l'alta Valle Brembana trova eco nell'Annuario, a cominciare dall'inconsueta foto di copertina, che propone un affresco cinquecentesco conservato nella chiesa di San Rocco a Caprile, raffigurante, tra gli altri, i Santi invocati nei secoli contro le epidemie che periodicamente imperversavano seminando lutti tra le popolazioni incapaci di farvi fronte.



LE TRINCEE DELLE OROBIE: SUI "PASSI DELLA STORIA" NEL 1915-18 di AA.VV.

a cura del CAI Bergamo "A. Locatelli", CAI Alta Valle Brembana,
Centro Storico Culturale Valle Brembana "F. Riceputi"
Ingenia cartoguide, Seriate (BG)

La carta, redatta in scala 1:70.000, fa parte di un più ampio progetto promosso dal CAI Bergamo in collaborazione col CAI Alta Valle Brembana e il Centro Storico Culturale Valle Brembana per riscoprire e valorizzare le trincee della Linea Cadorna, costruite durante la Prima guerra mondiale lungo lo spartiacque orobico, in prossimità dei principali valichi.

La realizzazione, che si è avvalsa del sostegno di numerosi enti e associazioni, è stata curata dalla Commissione Cultura del CAI Bergamo, col supporto della Commissione Sentieri, e in particolare da Lino Galliani e Claudio Malanchini, che sono anche soci del Centro Storico, con la collaborazione, tra gli altri, del socio Denis Pianetti.

La carta propone un inquadramento storico delle trincee e descrive dettagliatamente, anche con corredo fotografico, quelle situate in territorio bergamasco (alcune delle quali sono state recuperate in anni recenti) e fornisce indicazioni utili alla visita, all'accesso dal fondovalle e dai rifugi della zona. Le trincee descritte sono 15, di cui 11 in Alta Valle Brembana (poste in corrispondenza dei passi di Salmurano, Verrobbio, San Marco, San Simone, Lemma, Tartano e Porcile, Dordona, Valcervia, Publino e Venina), 1 in Valle Seriana (passo di Coronella), 3 in Valle di Scalve (passi di Venano, Venerocolo e Vivione).



1919-1939. UN VENTENNIO A BERGAMO E NEL SUO TERRITORIO

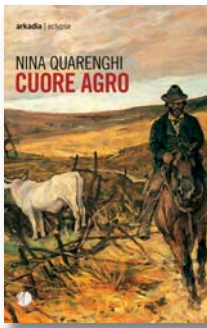
di AA.VV.

Atti dell'Ateneo di Scienze lettere e arti di Bergamo.

Vol. LXXXII. Tomo I e Tomo II

Anno accademico 2018-2019

L'Ateneo di Scienze lettere e arti di Bergamo attraverso il contributo di tanti soci e collaboratori per l'anno accademico 2018-2019 ha messo nella lente di ingrandimento il periodo che va dal 1919 al 1939, con l'obiettivo fondamentale di fotografare un'epoca le cui tracce, a tutt'oggi, sono ben visibili e riconoscibili all'interno del tessuto territoriale e nelle storie sociali e individuali. Quasi 70 i contributi, che sono stati accorpatisi per argomenti e per ambiti: Le tensioni della società; La realtà dell'industria; I casi territoriali; Tra innovazione tecnologica e autarchia; Salute, assistenza, cura; La città cambia; La città si muove; Le istituzioni raccontano; Istruire, inculcare; Informare, comunicare, propagandare; Presentare, rappresentare; Uomini e politica a Bergamo; Echi dell'Africa lontana; Piacevoli conversazioni. All'interno di tanti lavori non mancano i richiami alla realtà e alle problematiche della Valle Brembana. Si segnala in particolare il contributo, interamente brembano, a firma dei soci del Centro storico, A. Arrigoni, D. Arrigoni, G. Quarenghi, N. Quarenghi, O. Quarenghi dal titolo *1919-1939. Valle Taleggio: un angolo d'Italia ancora da fascistizzare?*, presentato in Ateneo il 28 maggio 2019 [pagg. 915-974]. (A.A.)

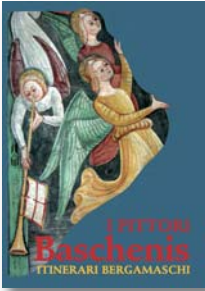


CUORE AGRO

di Nina Quarenghi

Arkadia, 2018

La “felice” ventura di ritrovare nelle sue ricerche il singolare diario scolastico di una giovane insegnante del secolo scorso, permette all'autrice Nina Quarenghi, romana di residenza e di professione ma valtaleggina per origini paterne e per forti legami, di ricostruire una “storia vera” legata a filo doppio alla vita personale e professionale della protagonista animata da una grande passione, quella della scuola, piena di novità, di imprevisti, di asprezza e di fascino. Un'esperienza dai risvolti complessi, difficili e drammatici idealmente ambientata all'inizio nella nostra Val Brembana - di cui emergono accattivanti riferimenti al territorio, al linguaggio, ai rimandi “culturali”, alle abitudini - e che si svolge, poi, tra il 1915 e il 1916, nelle zone malariche dell'Agro romano dove la giovane maestra, Lidia Vitali, ha l'incarico di aprire la “Casa dei bambini” ispirata al metodo Montessori. Raccoglie i figli dei contadini che vivono in condizioni disumane. Si scontra da subito con una realtà ostile: le difficoltà della comunicazione con i suoi alunni, la miseria e l'ignoranza della popolazione, gli imprevisti causati da maltempo e malattie, mettono a dura prova il suo ambiente geografico, ambientale e storico così malmesso che più non si potrebbe. Coraggiosamente se ne impadronisce ottenendo alla fine con determinazione ottimi successi professionali ed esistenziali. (O.Q.)



I PITTORI BASCHENIS. Itinerari bergamaschi

a cura di Giovanni Valagussa
Corponove, Bergamo 2020

Realizzata nell'ambito delle iniziative promosse per l'anno 2020 dal progetto *Le terre dei Baschenis*, a cui collabora anche il Centro Storico Culturale Valle Brembana, la guida riprende e amplia un'analogo opera del 2004.

Coordinata, su progetto del nostro socio Fausto Vaglietti, da Giovanni Valagussa, storico dell'arte, conservatore dell'Accademia Carrara di Bergamo e docente all'Università Cattolica di Milano, la nuova guida è stata pensata per consentire agli appassionati e amanti della cultura del territorio di conoscere e apprezzare la produzione di questi artisti che si sono tramandati l'arte dell'affresco per quattro generazioni. Suddivisa per itinerari (Bergamo, Valle Brembana, Valle Seriana, e Dintorni di Bergamo), è corredata della mappa con i percorsi e delle schede descrittive, arricchite da immagini a colori delle opere e dei luoghi che da secoli le custodiscono.

La guida è arricchita da schede descrittive e immagini delle opere e dei luoghi, mappe degli itinerari in Bergamo e provincia, e dall'indice delle opere presenti in Trentino (dove i Baschenis sono stati attivi a lungo), che consentiranno al turista curioso e interessato di avvicinarsi, conoscere e apprezzare la produzione di questi pittori. I testi sono stati redatti dall'Associazione Guide Giacomo Carrara e da Giovanni Valagussa e le fotografie eseguite dal nostro socio Ugo Manzoni.



LO STATUTO DEL COMUNE DI DOSSENA DEL 1551

a cura di Gabriele Medolago, Caterina Omacini,
Giuseppe Omacini
S.I. 2020

Il libro, che si avvale della collaborazione del nostro socio Giuseppe Omacini, contiene la riproduzione fotografica e la trascrizione dello Statuto di Dossena dell'anno 1551, che costituisce una nuova redazione di quello che era stato approvato nel 1467.

Il codice dello Statuto del 1551 è conservato nell'Archivio della Parrocchia di Dossena e purtroppo si presenta incompleto, poiché il manoscritto si ferma al capitolo 57.

La trascrizione integrale del testo e la riproduzione fotografica sono accompagnate da una sintesi dei contenuti dello Statuto, che riguardano in particolare l'ordinamento comunale, le cariche pubbliche, la gestione amministrativa, i rapporti economici, le norme relative alla tassazione dei beni e delle attività, la tutela del patrimonio boschivo. L'incompletezza del manoscritto non ha consentito di conoscere tutte le norme statutarie, che per analogia con altri documenti coevi avranno riguardato i rapporti familiari e interpersonali e le disposizioni in materia civile e penale.

Il volume è completato da cenni storici su Dossena e da una serie di immagini del paese che risalgono all'inizio del Novecento.



PARTIRE. STORIA DI UNA FAMIGLIA ITALIANA EMIGRATA IN FRANCIA

di Yvonne Fracassetti Brondino e Alain Fracassetti
Corponove, Bergamo, 2020

- *A quattordici anni! Sei partito a quattordici anni, ma come si fa a partire così giovani, papà?*

- *Niente di più normale. La miseria, niente lavoro, nessuna speranza che le cose potessero cambiare, partivano tutti! Così gli autori, fratello e sorella, interrogano i genitori per ricostruire il percorso migratorio che, dal loro villaggio bergamasco, li portò*

in Francia negli anni Venti del secolo scorso, dove sono rimasti e hanno cresciuto i loro tre figli, seppellendo le loro origini italiane per meglio integrarsi nella società francese. Un percorso da combattenti il loro, talvolta rocambolesco e spesso più arduo delle precarie condizioni di vita che li spinsero a partire, ma testardamente affrontato con un'incrollabile volontà di farcela malgrado la miseria, l'ambiente straniero, la malattia, la guerra e il fascismo.

Questo mosaico di immagini, di ricordi e di emozioni è anche, in filigrana, il racconto socio-storico di due paesi, quello che si lascia e quello che accoglie, l'Italia e la Francia. È una testimonianza delle modalità e delle sfide dell'emigrazione, del modo in cui, volenti o nolenti, i figli e i nipoti di migranti hanno dovuto gestire il retaggio di un'esperienza di vita al plurale che ha finito per strutturare la loro vita e determinare molte delle loro scelte. (Silvana Milesi)



DALLA LAGUNA AI MONTI: VERONESE E LA SUA BOTTEGA A DOSSENA

a cura di Orietta Pinessi
Bergamo, 2020

Realizzato in occasione del restauro di due opere veronesiane della chiesa parrocchiale di Dosenna (*Decollazione di san Giovanni Battista* e *San Rocco tra i santi Cosma e Damiano*) il volume contiene lo studio artistico della prof.ssa Orietta Pinessi e la relazione del restauro eseguito da Antonio Zaccaria, oltre a un

saggio sulla chiesa, curato da Tarcisio Bottani.

Promosso dalla Parrocchia, il restauro, coordinato da Barbara Mazzoleni, si è avvalso del sostegno di alcuni enti ed istituzioni, e in particolare del Centro Storico Culturale, che ha coperto i costi di edizione del volume.

Lo studio artistico della prof.ssa Pinessi ha consentito di appurare con una certa sicurezza la paternità delle due tele, che risalgono alla seconda metà del Cinquecento. Quella di San Rocco è presumibilmente di mano del pittore Luigi Benfatto, noto col nome veneto di Alvise dal Friso (Verona, 1551 - Venezia, 1611), nipote e allievo di Paolo Veronese, nella cui casa dimorò lungamente. La pala della decollazione del Battista è stata invece confermata al Veronese, con probabile intervento del fratello Benedetto per il completamento di parti accessorie.



RITORNARE IN NOI STESSI PER LA RICOSTRUZIONE POLITICA, ECONOMICA E MORALE DELL'ITALIA

di Bartolo Belotti

Prefazione di Gregorio Fontana,
Editore Il Papavero, 2020

Il deputato bergamasco Gregorio Fontana ha pubblicato l'intervento parlamentare di Belotti in risposta al discorso della Corona all'inaugurazione della XXVI legislatura l'11 giugno 1921. Il testo mostra una chiarissima visione dello stato comatoso in cui versava la nazione uscita economicamente e moralmente devastata dal primo conflitto mondiale e della necessità di realizzare una coesione sociale avanzata tramite l'educazione civile della popolazione.

Il testo è corredato oltre che da riflessioni di Fontana anche dai discorsi del re Vittorio Emanuele III e del presidente della Camera Enrico De Nicola. L'interessante lavoro inaugura la collana "Orme della libertà" diretta dall'on. P.E. Irmici e dedicata a quegli scritti - che sono come orme- lasciati da personaggi, d'azione e di pensiero, che si sono spesi per la difesa ed il consolidamento della libertà, della dignità umana e della pace, ossia per l'elevamento della civiltà.

(Ivano Sonzogni)



IL CARTEGGIO TRA GIUSEPPE ALESSANDRO FURIETTI E PIETRO CALEPIO (1715-1760)

Prefazione di Enrico Zucchi
e postfazione di Ivano Sonzogni
«Bergomum» 2018 (edito nel 2020), pp.7-180.

L'ultimo numero di *Bergomum* è dedicato al carteggio tra due grandi intellettuali bergamaschi del primo '700, il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti e il conte Pietro Calepio.

Lo studio del carteggio permette di osservare la vita della curia pontificia da un punto di vista privilegiato. Soprattutto evidenzia come l'evoluzione della cultura a Roma, tramite i due amici finisce per influenzare anche a Bergamo in termini di ricerca storica, filologica, archeologica. È con il "romano" Furietti, p.e., che nasce in provincia l'interesse per T. Tasso e per la riscoperta dei letterati bergamaschi del passato, oltre che l'archeologia.

D'altra parte la pubblicazione da parte di Furietti dell'opera dei due umanisti bergamaschi Gasparino e Guiniforte Barzizza dà il via a livello nazionale alla riscoperta dell'Umanesimo in lingua latina.

Dallo scambio di vedute tra i due intellettuali sorgeranno le idee di dar vita anche a Bergamo ad un lapidario e ad una civica biblioteca.

La ricerca ha permesso di trovare anche corrispondenza tra le due famiglie di percepire il ruolo di agente finanziario dello zognese G.B. Furietti (zio di Giuseppe Alessandro) a Venezia e di pedagogo del futuro cardinale a Roma di per conto di nobili famiglie bergamasche. (a.t.)



IL DIARIO DEL CAFFÈ
UNA CHICCHERA DI ESISTENZA

di Piero Galizzi

Corponove, Bergamo, 2020

Un libro intenso di pensieri, lieve e svelto nella scrittura. È inutile cercare una trama. Non c'è. È un cofanetto dove l'autore conserva le più belle pepite che va raccogliendo di notte. E non sempre ne trova perché, si sa, le pepite sono rare. Le trova setacciando il suo vissuto, sono considerazioni un po' inaspettate, sorprendenti, un po' strane, sempre originali e personali. Frammenti di felicità, la spiritualità con Carlo Carretto, baccalaureato in filosofia, il lungo ritiro a Spello (il distacco dalle cose) e poi con la moglie a Bose, il sindacato, il populismo, la *via crucis* e i *crucifige* dei nuovi poveri cristi, Mandela: io comandante della mia nave, l'alpinismo, poesia del Sergio, il nonno in guerra citando Remarque, il "periodo blu" dell'autore col dipinto in copertina (senza offesa a Picasso, giunto infine tanto all'essenza da dipingere come un bambino), *L'ultima cena* mia e la *Barca nella tempesta*, Wan Gogh e le lettere a Theo, sull'amicizia... Il Piero della Fopa, così lo chiamano gli amici, è nato in un piccolo paese della Valle Brembana. Anni? Quando era giovane rispondeva: «*ne avrò 50 nel 2000*». Ora risponde: «*ne avevo 50 nel 2000*». È sempre lì. Altre notizie biografiche sono sparpagliate dentro le pepite.



IL PADRE NELL'ARTE E NEL TEMPO

di Silvana Milesi

Corponove, Bergamo, 2020

Il Padre nell'Arte e nel Tempo, tema vastissimo, immenso, inesauribile. Tre anni di lavoro, quasi trecento pagine. All'inizio del libro, spalanca le braccia ad ogni lettore un meraviglioso Padre eterno del Bellini che introduce la Genesi narrata da Michelangelo sulla volta della Sistina, dove il turbinoso slancio di Dio Padre Onnipotente verso Adamo esce dal mantello che riprofila l'anatomia del cervello umano, del pensiero, sede autentica della scintilla divina. Presenza di Dio nella mente umana. Adamo, il primo figlio, a immagine e somiglianza di Dio, e il Primo padre, dalla cui costola Dio trasse Eva, la più sublime creazione della Sistina. Un racconto che, attraverso capolavori dell'arte (quasi trecento) e le parole, prende spunti dall'Antico Testamento (i Patriarchi) al Nuovo, da Omero, "luce mai vacillante nel buio", dove Ettore è quasi sinopia del padre cristiano, a Virgilio, Ovidio e Sofocle, a i Padri del pensiero filosofico (Socrate, Platone, Aristotele). Una beatitudine è stato scrivere il capitolo del nostro Padre Dante, padre della nostra lingua e della Divina Commedia, di incomparabile bellezza poetica, oltre che il più grandioso tentativo di dare una risposta globale, ai grandi interrogativi della condizione umana. Ne è venuto un libro, qui ne diamo un anticipo. E poi il Padre padrone, non solo quello di Santa Barbara, e infine i padri e figli del nostro tempo, con tutti i rapidi cambiamenti, concludendo con il nostro Manzù: i bei ritratti dei tre figli e le sue lettere, raccolte nel libro "Da un gesto d'amore".

Tesi di Laurea

I CORRIERI DELLA SERENISSIMA

di Massimo Mattei

Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea di Storia Moderna e Contemporanea, Prova finale di laurea triennale, a. acc. 2015/16.

La tesi è dedicata all'evoluzione del sistema postale dalle origini all'età moderna e tratta il tema in forma generale, riservando solo uno spazio marginale all'ambito che interessa la Valle Brembana, che viene coinvolta per il ruolo che svolsero a Venezia i corrieri brembani a partire dal XIV secolo.

A questo ruolo vengono dedicati i capitoli finali che riguardano l'origine del servizio postale di Venezia, la Compagnia dei Corrieri, la *Mariegola* della Compagnia dei Corrieri Veneti.

Un altro aspetto significativo della tesi, che coinvolge indirettamente la Valle Brembana è l'attenzione a un personaggio di spicco dell'attività postale del primo Seicento: Ottavio Codogno, che nella sua opera *Europa Postale*, si definisce "*Luogotenente del Corriero Maggiore del Presente Stato di Milano*", dove per Corriero Maggiore s'indicava Ruggero Tasso, membro della famiglia Tasso originaria di Cornello.

Riguardo all'origine del servizio postale a Venezia, la tesi individua l'anno 1305 come quello in cui il governo veneto iniziò a controllare questa attività che certamente era iniziata ben prima. Il coinvolgimento a Venezia di personaggi bergamaschi, e in particolare brembani nell'attività postale, si ha con la nascita della Compagnia dei Corrieri, costituitasi ufficialmente nel 1489, come corporazione autonoma, ma operante per conto della Repubblica. Da questa data, fino alla metà del Settecento, la storia del servizio postale della Serenissima è legata alle vicende della Compagnia, che rimarrà comunque svincolata dallo Stato ma legata a esso solo per contratto.

La Compagnia si dotò di un proprio statuto (*Mariegola*) e mantenne per sempre una struttura rigidamente chiusa, con la partecipazione di 32 soci, in gran parte brembani: ricostruendo la mappa delle famiglie che appaiono tra l'inizio del '500 e la fine del '700, se ne trovano molte originarie della Val Brembana, in particolare di Camerata Cornello, Zogno, San Giovanni Bianco, San Pietro d'Orzio, valle dell'Olmo e Serina, infatti, al di là dei Tasso, che pure vi figuravano, molti cognomi sono tipici della nostra valle.

**LA FAMIGLIA TASSO DI CORNELLO NELL'ITALIA MODERNA.
LO SVILUPPO DEL SERVIZIO POSTALE E IL CONTRIBUTO DEL CASATO**

di Alessandro Geraci

Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche,
Corso di laurea triennale in Scienze Politiche, a. acc. 2019/20

La presente ricerca si è basata sulla consultazione della biblioteca del Museo dei Tasso e della Storia Postale di Cornello. Gli studi qui conservati hanno permesso di approfondire la storia del sistema postale italiano ed europeo, l'attività familiare dei Tasso sia ai suoi inizi in Val Brembana, sia in seguito nelle principali città europee. Altre pubblicazioni riguardanti il mecenatismo e le spese per opere d'arte, l'abbellimento di residenze e chiese, sono state consultate nella biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano.

Nel primo capitolo viene trattato il periodo iniziale dell'attività tassiana, ripercorrendo l'organizzazione in Italia delle prime stazioni di posta dove i Mastri controllavano gli stranieri in arrivo, aiutavano i viandanti a trovare ristoro e a cambiare i cavalli per proseguire il cammino, ritiravano e smistavano la posta.

La tesi prosegue analizzando il ruolo dei Corrieri e le concessioni che questi ricevettero. Essi dovevano compiere viaggi lunghi e faticosi per recapitare le lettere e molte volte si trovavano a che fare con strade dissestate e con mezzi di trasporto inadeguati, erano sottopagati e spesso venivano derubati da malviventi incontrati lungo il cammino. I Tasso ottennero tre lettere patenti, emanate all'inizio del Cinquecento dai sovrani Massimiliano I d'Asburgo e Filippo il Bello, suo figlio, con le quali per la prima volta venivano fissati i compiti di Mastri e Corrieri: si stabilirono con precisione le modalità di svolgimento del servizio, furono concessi permessi speciali per attraversare le dogane.

Nel secondo capitolo la ricerca si concentra sul territorio italiano, in particolare viene analizzata l'attività dei Tasso nella Repubblica Serenissima di Venezia, nel ducato di Milano e nello Stato Pontificio. I Tasso fondarono a Venezia, assieme ad altri bergamaschi, la "Compagnia dei Corrieri della Serenissima Signoria", una confraternita religiosa di corrieri che sarebbe stata per secoli una corporazione mercantile fondamentale per lo sviluppo della città lagunare.

La Repubblica di Venezia, dovendo fare fronte alle spese ordinarie e straordinarie per il mantenimento della flotta, ricorse anche agli aiuti finanziari della neonata banca dei Tasso, fondata a Roma dagli esponenti del ramo dei Tasso detti "di Sandro", dal nome del loro capostipite. Tuttavia la banca viene ricordata non tanto per i prestiti e accordi commerciali stipulati nel corso della sua operatività, anche presso la Santa Sede, ma per il suo quasi repentino fallimento, i mancati pagamenti, i continui litigi tra i fondatori dell'istituto creditore per il risanamento del debito e questioni ereditarie. Un'altra città italiana dove la famiglia ebbe modo di svolgere la propria attività, fu Milano, allora importante snodo viario di collegamento tra le più rinomate stazioni postali presenti nel nord Italia e al centro di nuovi percorsi postali creati appositamente per rendere più efficienti e celeri le consegne verso Roma e Napoli e soprattutto il nord Europa. Nel terzo capitolo si illustra lo sviluppo del casato anche nei secoli successivi, durante i quali acquisirono la proprietà di numerosi immobili, molti dei quali furono interessati da opere di abbellimento, e ricorsero ad altre forme visibili di prestigio sociale. In

Belgio, nella chiesa di Notre Dame du Sablon, si trovano gli arazzi e il mausoleo funebre di Francesco Tasso, ritenuto il capostipite postale; mentre in Germania, nella città di Ratisbona, ha sede il castello dei principi Thurn und Taxis, ultimi eredi della dinastia.

**SOLDATI IN TRINCEA. LA GRANDE GUERRA
NEL CONTESTO MONTANO DELLA VALLE BREMBANA**

di Giulia Colombo

Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi umanistici, Corso di Laurea Triennale in Scienze dei Beni Culturali, a. acc. 2018/19

La tesi prende in considerazione il sistema di trinceramento che interessò gli Stati che presero parte alla Grande guerra, indagando in particolare le trincee collocate sulle Orobie bergamasche che si sono conservate in ottimo stato, non avendo conosciuto effettivamente la devastazione della guerra.

Il primo capitolo inquadra le trincee nel contesto storico con l'indicazione delle cause scatenanti del conflitto, le battaglie cruciali che ne hanno determinato l'epilogo e le conseguenze di una guerra che ebbe caratteristiche specifiche e per molti versi devastanti.

Viene quindi analizzata la trincea, oggetto centrale in questa ricerca, che costituì uno degli aspetti più innovativi di quel conflitto. "La trincea - scrive l'autrice nell'introduzione - nella sua conformazione complicata, volta a garantire la migliore tutela possibile ai propri uomini, diventa una nuova casa in cui i soldati vivono lunghe e noiose giornate in un mare di fango che dopo giorni inevitabilmente riempie il pavimento dei corridoi a cielo aperto".

Il capitolo finale pone l'attenzione sull'arrivo della guerra in Valle Brembana, delineando il contesto in cui nel 1916 iniziarono a essere costruite in tutta fretta le trincee della Linea Cadorna.

Tale studio è stato condotto sulla base della consultazione di volumi, saggi e raccolte di vario genere, molti dei quali reperiti nella sede del nostro Centro Storico Culturale, dove l'autrice ha potuto consultare documenti più approfonditi riguardo l'oggetto di studio, in modo particolare sulla parte relativa al sistema di trinceramento orobico, per il momento ancora poco indagato in quanto a quantità di fonti. L'approfondimento sull'aspetto strutturale della trincea è stato condotto in loco, presso alcuni dei passi interessanti, in particolare il Passo San Marco, il Passo del Verrobbio e il Passo Dordona. "La visita in prima persona - conclude - mi ha anche permesso di catturare immagini fotografiche esemplificative di alcune componenti del sistema difensivo che si possono ritrovare in tutte le trincee della prima guerra mondiale".

ISBN 9788899219963

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 19

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2020

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it